



Dottorato di ricerca
in Studi Storici
Curriculum Storia moderna

La Prima Restaurazione austriaca nell'Italia settentrionale (1799-1801)

Supervisori:

Prof.ssa Rosa Maria Delli Quadri

Prof. Luca Mannori

Coordinatrice:

Prof.ssa Giulia Torri

Dottorando:

Andrea Nossa

XXXVIII ciclo

a.a. 2024/25

She'll come back as fire
To burn all the liars
Leave a blanket of ash on the ground
(Nirvana, Frances Farmer will have her revenge on Seattle)

Ai compagni e alle compagne di questo viaggio.

Indice

Introduzione *3*

I. La Prima Restaurazione austriaca: una geografia *25*

1. Dalla Controrivoluzione alla Reazione *27*

1. Alla vigilia del 1799: l'Austria e la crisi europea 27

2. Sovranità contesa: il crollo della Cisalpina 38

3. Il Governo dell'Italia settentrionale 52

2. La costruzione del potere alla prova dei territori *65*

1. Milano, le province lombarde e Mantova 65

2. Le Reggenze nelle Legazioni pontificie 80

3. I ducati di Modena e Massa 94

3. Dall'offensiva imperiale al tramonto *105*

1. Equilibri peninsulari e ambizioni asburgiche 105

2. Smantellare la Repubblica 112

3. La Reazione sconfitta 129

II. Processare la Rivoluzione *141*

4. Giustizia imperiale e Controrivoluzione *143*

1. Radicalità e controllo nella transizione 143

2. *La vera nozione del giacobinismo:* una riflessione 160

3. L'esame dei delitti di Lesa Maestà 179

5. La macchina della repressione *195*

1. «Doppia inquisizione»: tra politica e religione 195

2. Alla prova dell'interrogatorio 210

3. Il caso Gasparo Angiolini 224

6. Vittime e risoluzioni *241*

1. Strategie e memorie difensive 241

2. La deportazione 257

3. L'impatto della giustizia imperiale: un bilancio 270

III. Un laboratorio politico *285*

7. Contro la Rivoluzione *287*

1. La condanna del rovesciamento 287

2. «La confusione delle lingue» 298

3. Scrivere per convincere: l'alfabetizzazione politica 312

8. La costruzione dell'Antico Regime *325*

1. La perduta tranquillità 325

2. Restaurare il linguaggio 335

3. Un'utopia controrivoluzionaria? 342

9. Ritorno all'ordine *363*

1. Giuramenti e identità politiche 363

2. Ristabilire l'ordine sociale 373

3. Parole e immagini del potere: considerazioni conclusive 381

Archivi *391*

Bibliografia primaria *395*

Bibliografia secondaria *397*

Introduzione

> Gl'uomini si consolano tutt'i giorni sopra i rapidi progressi delle arti, e delle scienze. Essi credono assai vicino quel momento, dove la loro felicità sistemata dai lumi e dall'esperienze cesserà di esser fluttuante, e spiegherà alla perfine un carattere di consistenza inalterabile. L'arrivo di un buon Principe sul Trono promette l'età dell'oro e i giorni di Saturno. La sua vita è tutta sacrificata al ben pubblico. Egli non ha, né può avere altro interesse, che la prosperità de' suoi sudditi. Come mai in mezzo a tante cognizioni, e a tanta buona volontà de' Principi, l'umanità ancor non respira, e geme fra tanti mali? Dove risiedono le cause di questi mali?[1]

Così si può leggere in un'opera pubblicata a Vienna nel 1791 e intitolata *Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili*. Il suo autore, Antonio De Giuliani, apparteneva al patriziato locale di Trieste in piena decadenza, e sin dalla giovinezza visse l'esperienza del profondo e repentino mutamento della società del tempo. Formatosi a Vienna in un'università e un clima segnati dall'affermarsi di una nuova cultura, egli condivise la volontà e l'ambizione riformatrice di Giuseppe II. Ritornò a Trieste nel 1780 e negli anni seguenti ebbe modo di farsi apprezzare dall'Imperatore, dal quale fu inviato a compiere alcuni viaggi prima nel Mediterraneo e poi – dopo la sua morte e la successione di Leopoldo II – nei territori interni della Monarchia[2]. I memoriali che produsse, intesi come quadri generali e non mere relazioni tecniche, così come le opere stampate, seguirono e rifletterono anche gli avvenimenti coevi, e in particolare quanto accadde con la Rivoluzione di Francia.

In uno scritto intitolato *La vertigine attuale dell'Europa* – in cui la "vertigine" era la direzione verso cui il continente volgeva – si interrogava sulle trasformazioni in atto, affermando in qualche modo l'ineluttabilità delle vicende umane, in quanto l'uomo è «schiavo d'una fatalità, che gli nasconde le sue catene», poiché «tutto soggiace a delle leggi immutabili»[3]. Dopo aver riposto speranze e aspettative nell'impegno riformatore, riteneva ora che la rotta fosse ormai tracciata: «questo nuovo ordine di cose è già deciso, e non ammette più diversione. L'urto è già dato, quest'urto si propagò nelle più grandi distanze. Gl'effetti appariranno, e tutto offrirà un altro aspetto»[4]. Alla fine del Secolo, guardava la realtà con sguardo cupo e una certa rassegnazione.

Nel citato *Saggio politico* questa prospettiva venne ampliata e sistematizzata. Contro l'ipotesi che la ragione potesse governare le cose umane, regolate piuttosto dalla fatalità e dalla ciclicità di

---

[1] A. De Giuliani, *Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili*, Vienna, Stamperia d'Ignazio Alberti, 1791, pp. 3-4. Si veda anche l'edizione in B. Croce, *La cagione riposta delle decadenze e delle rivoluzioni*, Laterza, 1934.

[2] Sull'autore si veda G. Negrelli, *L' illuminista diffidente: Giuseppismo e Restaurazione nel pensiero politico di Antonio de Giuliani*, Bologna, Il Mulino, 1974; id., «De Giuliani, Antonio», in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, vol. 36, 1988, pp. 151-154.

[3] A. De Giuliani, *La vertigine attuale dell'Europa*, Vienna, Stamperia d'Ignazio Alberti, 1790, p. 6.

[4] *Ibidem*, p. 31.

alcune leggi, adottò allora una forma di quietismo politico e di conservazione e, come scrive acutamente Benedetto Croce, scelse «il silenzio e l'ombra, semplice e tranquillo spettatore di un mare irrimediabilmente agitato»[5]. In una fase carica di incertezze trovò la risposta nel rifiuto della politica.

Le società erano secondo lui regolate da leggi di natura, e in particolare insisteva sull'esistenza di due «classi», quella «produttrice de' primi indispensabili bisogni» e quella «de' consumenti, che non esiste se non in grazia della prima»; esse «devono bilanciarsi una con l'altra», ma più spesso questo equilibrio viene alterato, «ed ecco dove risiedono le cause delle fluttuazioni continue che tormentano le società»[6]. Le cause erano profonde e i tempi dei mutamenti troppo lunghi perché si potessero cogliere nella vita di un uomo: «l'Istoria, che abbraccia li risultati dei Secoli, offre sola il quadro delle rivoluzioni», e tuttavia osservava in quel momento che «l'Europa va incontro a delle rivoluzioni non previste, e che non ammettono riparo»[7]. Tra tutte le capitali del Continente, Vienna era però la sola in cui il popolo stava bene e non conosceva la miseria, e per questo De Giuliani riteneva che, nonostante le cose stessero cambiando, «il Trono è sicuro, la nobiltà può vivere tranquilla»[8]. La rottura si verificava infatti quando «l'ordine e l'equilibrio delle classi» viene sovvertito:

> allora cominceranno li tempi critici; allora avranno luogo i fermenti; allora si esigerà dal Monarca e dai Ministri quello che la maggior scienza e la più buona volontà non saranno mai al caso di dare; allora si dovranno temere i tumulti e li disordini popolari; allora coverà il fuoco delle rivoluzioni. Quest'è la strada sulla quale camminano le grandi società, sulla quale si corre con una gelosa emulazione. Più che si corre, più presto si arriva al suo termine. La Monarchia austriaca ha pure sforzato il cammino.[9]

L'illusione dell'essere umano, che era stata alimentata soprattutto da Giuseppe II, era il credersi «un essere attivo, quand'egli non è che passivo»: erano infatti le «circostanze dei tempi» a regolare le cose e gli urti che muovevano la società[10]. Per raccontare questo meccanismo impiegava la metafora della nave, che per quanto il pilota possa dirigerla, dipende dalla «legge del vento».

> Dopo la perdita di un Nocchiero ardito [Giuseppe II], ch'erasi gettato in alto mare, non già con l'idea di far naufragio, ma per l'impazienza di far cammino; di un Nocchiero sfortunato, che mai credette di trovarsi esposto a dover lottare contro all'impetuosità di tanti venti contrari, Leopoldo II succedette a tempo al

[5] Fondamentali riflessioni su questi aspetti si trovano in B. Croce, *La cagione riposta delle decadenze e delle rivoluzioni*, op. cit., pp. VII-XXVIII (citazione a p. XI).
[6] A. De Giuliani, *Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili*, op. cit., pp. 8-19.
[7] *Ibidem*, pp. 42-43.
[8] *Ibidem*, pp. 54-55.
[9] *Ibidem*, pp. 58-59.
[10] *Ibidem*, p. 61.

> governo di una Nave abbandonata a tutti i pericoli di un mare il più burrascoso. Sua certo sarà in eternò la gloria di aver scorso fra mille scogli, e di essere sortito illeso da tanti conflitti, che minacciavano la comune salvezza. Dopo il furor della tempesta, si sente meglio il piacer della calma.[11]

Leopoldo II, il quale sarebbe morto l'anno seguente, veniva elogiato come «quel condottier sagace che navigò con successo il Mare Tirreno [la Toscana], mare altre volte temuto per le sue insidie», e che avrebbe certamente governato con uguale fortuna anche le aree germaniche. Un cupo pessimismo aleggiava però sull'Impero:

> La Nave da lui diretta farà grande cammino; ma che giova, se una dura fatalità vuole che coll'allontanarsi dagli antichi lidi, si vada incontro a dei disagi, e spesso non si approdi che a delle Terre infelici. E quando si è corsa tutta l'estensione dei Mari e si è al termine di un lungo viaggio accompagnato da tutte le prosperità, la Nave riposa al fine senz'attrecci, rimane negletta, non offre più il primiero aspetto, deperisce, e non è più atta a rinnovar la sua carriera. Tale è il destino delle Società civili. Tale è oggi la prospettiva della Monarchia Austriaca. Tutto si sviluppa; i più rapidi progressi son già decisi: ma dove mai conducono questi sviluppi, e questi progressi?[12]

Siamo partiti da qui perché l'autore e la sua opera riflettono bene le tensioni e le preoccupazioni di quel tempo, nella crisi del riformismo asburgico di fine Settecento. Profonde erano infatti le trasformazioni che stavano avvenendo al tramonto di un secolo che vedeva il sollevarsi di un'ondata rivoluzionaria che avrebbe in pochi anni travolto anche la penisola italiana.

La circolazione delle notizie e delle idee rivoluzionarie, e soprattutto il confronto militare che si aprì nella primavera del 1792, unito alla successione al Trono di Francesco II, cambiarono radicalmente lo scenario europeo e segnarono le vicende dell'Impero[13]. Alla fine del secolo, nell'evoluzione dei domini asburgici, come ha mostrato un fondamentale lavoro di Ernst Wangermann, si può osservare l'esaurirsi della stagione riformistica, caratterizzata secondo l'autore soprattutto dalla convergenza tra la tendenza a rafforzarsi della monarchia e gli illuministi[14]. Ciò aveva portato ad un più generale attacco ai privilegi, favorendo anche il risveglio

[11] *Ibidem*, pp. 66-67.
[12] *Ibidem*, pp. 68-69.
[13] E. Wangermann, *From Joseph II to the Jacobin Trials: Government Policy and Public Opinion in the Habsburg Dominions in the Period of the French Revolution*, Oxford University Press, 1959; K. Brauer e W. E. Wright (a cura di), *Austria in the age of the French revolution: 1789-1815*, Minneapolis, Center for Austrian Studies, University of Minnesota, 1990; C.A. Macarteney, *L'Impero degli Asburgo: 1790-1918*, Milano, Garzanti, 1976 (ed. orig. *The Habsburg Empire, 1790-1918*, 1969); K. A. Roider, *Baron Thugut and Austria's Response to the French Revolution*, Princeton University Press, 2016 (ed. orig. 1987). Si veda anche D. Beales e R. Pasta (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*, Firenze University Press, 2019.
[14] E. Wangermann, *From Joseph II to the Jacobin Trials*, op. cit., pp. 1-4. Una riflessione di carattere interpretativo legata al rapporto tra "dispotismo illuminato" e Rivoluzione, e alla rottura prodotta da questa nella modalità di esercizio del potere e su un piano sociale, si trova in G. Lefebvre, *Le despotisme éclairé*, in «Annales historiques de la Révolution française», 21, 114, 1949, pp. 97-115.

delle classi non privilegiate, le quali rientravano così nel campo dell'azione politica mettendo in campo rivendicazioni per una più ampia emancipazione, lungo un sentiero pericoloso che, andando ben oltre la volontà di Giuseppe II, avrebbe poi determinato un abbandono da parte della Monarchia della politica riformatrice in favore di una maggiore chiusura. In un quadro siffatto salì al potere Leopoldo II, il quale adottò una politica che se nel confronto con quella seguita in Toscana poteva sembrare contraddittoria, era invece coerente con lo scenario del tempo e rispondeva a una volontà di pacificazione finalizzata a preparare il terreno per una ripresa dell'azione riformatrice, rimasta inattuata a causa della sua prematura morte[15]. La breve stagione leopoldina rivelava cioè, al netto di altre possibili valutazioni, un momento di crisi e di ridefinizione complessiva di quella politica di riforme che aveva caratterizzato la precedente stagione.

Ancor più significativa per gli sviluppi della Casa d'Austria, fu però l'ascesa al potere di Francesco II, avvenuta in concomitanza con l'entrata in guerra contro la Francia rivoluzionaria. Il confronto in armi che segnò quegli anni si intrecciava con le vicende politiche interne, caratterizzate da non poche tensioni e da un tentativo di organizzare e coordinare un'azione di opposizione alla politica imperiale, percepita dalle autorità come una cospirazione giacobina[16]. Tale timore, decisivo per comprendere il clima e il contesto, produsse una significativa stretta repressiva nel 1794, quando l'acuirsi delle tensioni sociali, legate soprattutto ad un aumento delle difficoltà materiali, determinò disordini e insurrezioni. Il giro di vite governativo e i numerosi arresti portarono però ad un contrasto tra quanti ritenevano necessario adottare misure straordinarie e quanti invece difendevano il rispetto delle procedure legali. Il prevalere dei primi – pur con alcuni limiti e mediazioni – segnò un punto di svolta nella politica asburgica, con il rafforzamento dell'influenza del Ministero della Polizia e degli interventi repressivi, unito ad un atteggiamento anti-illuminista che denunciava il legame tra Riforme e Rivoluzione, determinando una netta chiusura da parte della Monarchia, che si andava in questo modo proiettando in una prospettiva controrivoluzionaria[17].

Sembrava giungere così al termine una stagione riformatrice che aveva portato a importanti mutamenti, in quella che era stata una generale riorganizzazione amministrativa e finanziaria

[15] E. Wangermann, *From Joseph II to the Jacobin Trials*, op. cit., pp. 56-108. Sulla figura di Pietro Leopoldo si veda soprattutto A. Wandruzska, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi Editore, 1968 (ed. orig. 1965). Più in generale sulla Toscana cfr. L.M. Migliorini, «L'età delle Riforme», in *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, in *Storia d'Italia* (collana diretta da G. Galasso), Torino, Utet, vol. 13, tomo secondo, 1997, pp. 247-421; L. Mannori, *Lo Stato del Granduca (1530-1859). Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa, Pacini Editore, 2015, pp. 135-228; G. Turi, *Viva Maria: riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999 (1ª ed. 1969).

[16] E. Wangermann, *From Joseph II to the Jacobin Trials*, op. cit., pp. 137-156.

[17] Si apriva così la strada, secondo Wangermann, alle caratteristiche del «Vormarz», il lungo periodo che precedette l'insurrezione del marzo 1848; *ibidem*, pp. 157-191.

caratterizzata dalla tendenza ad una maggiore subordinazione della periferia al centro e da un rafforzamento del ruolo dello Stato. Nel corso della seconda metà del Settecento l'iniziativa proveniente da Vienna, promossa prima da Maria Teresa e poi – con una decisa accelerazione – da Giuseppe II, aveva infatti giocato un ruolo chiave nel tentativo di superare il tradizionale sistema di potere rafforzando le istituzioni statali tramite una politica di accentramento, di relativo livellamento dei ceti in un'unica categoria di sudditi e di omologazione territoriale. Gli interventi di codificazione giudiziaria, oltre che nella politica religiosa, nell'assistenza e negli studi, avevano ambito a una pur parziale trasformazione della società, ma alla fine del secolo la decisione della Monarchia asburgica di chiudere con quella stagione sembrò netta, nonostante alcune linee di continuità si possano intravedere anche durante la Prima Restaurazione proprio nel rafforzamento degli apparati statali e del controllo da parte del centro, in un agire però non più inteso in un senso modernizzatore[18].

Nel 1796 tutto cambiò, con l'irrompere dell'*Armée d'Italie* guidata da Bonaparte e l'avvio del Triennio rivoluzionario, il quale stravolse gli assetti politici, sociali e istituzionali della penisola, e in particolare di quell'area settentrionale dove nel giugno 1797 sarebbe nata la Repubblica Cisalpina, la cui sovranità si estendeva sui territori lombardi prima sottoposti al controllo asburgico, su parte degli ex territori della Repubblica di Venezia, sulle Legazioni Pontificie di Ferrara, Bologna e Ravenna, e sul Ducato di Modena e Reggio[19]. Tracciare un bilancio della storiografia sull'argomento è un'operazione estremamente complessa, e tuttavia si proverà qui ad evidenziarne alcuni aspetti, per cogliere alcuni snodi interpretativi cruciali.

A lungo il Triennio rivoluzionario e ancor più la Cisalpina si sono trovati ai margini di una storiografia e di riflessioni che insistevano sulla successiva età napoleonica o che valorizzavano maggiormente in chiave patriottica e risorgimentale l'esperienza della Repubblica napoletana. Letture e orientamenti diversi contribuirono complessivamente, agli inizi del Novecento, a consolidare alcuni giudizi riduttivi, come quello sulla «passività» della rivoluzione – costruito a

[18] C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme, 1706-1796*, Torino, UTET, 1987; id., *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014; S. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, Firenze, La Nuova Italia, 1971; F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, vol. 5, tomo primo, 1987, pp. 425-834. In una prospettiva di ampio respiro si veda anche F. Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 1986. Considerazioni importanti si trovano anche in L. Mannori, «La crisi dell'ordine plurale. Nazione e costituzione in Italia tra Sette e Ottocento», in M. Sbriccoli (a cura di), *Ordo Iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè Editore, 2003, pp. 137-180.

[19] Per un quadro di insieme si veda A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011; C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 1986. Sul più ampio quadro delle Repubbliche Sorelle si vedano P. Serna (a cura di), *Républiques sœurs: Le Directoire et la Révolution atlantique*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2019; J. Oddens, M. Rutjes e E. Jacobs (a cura di), *The political culture of the sister republics, 1794-1806: France, the Netherlands, Switzerland, and Italy*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015.

partire da una lettura dell'opera di Vincenzo Cuoco – e sull'astrattezza dei suoi sostenitori. Si fece così strada nella storiografia l'idea di un movimento politico imposto da una minoranza, affermatosi grazie al sostegno militare francese e privo di un effettivo sostegno popolare, un elemento che, in questa visione, sarebbe poi divenuto tratto caratteristico della vicenda risorgimentale, fino alla proposta di una tesi secondo cui solo il Fascismo avrebbe infine assicurato al Risorgimento l'adesione delle masse popolari[20].

Con la caduta del regime fascista e la fine della Seconda Guerra mondiale, si impose però la necessità di ripensare la storia nazionale, in un momento in cui si intraprendeva la strada della democrazia. Si rileggeva allora il processo risorgimentale, che era sì culminato con la nascita di uno Stato nazionale unitario, ma che aveva avuto come strascico nel lungo periodo il sorgere e l'affermarsi del Fascismo, prima come movimento politico e poi come regime. Volgendosi alle origini del Risorgimento si tornava così a guardare al momento rivoluzionario e a quel Triennio che vide per la prima volta posti i problemi della nazione e dell'unità della penisola italiana, in opposizione alla lettura nazionalista affermatasi, non senza contrasti e distinguo, nel periodo fascista. Fondamentale, in questa transizione, sono da considerarsi i lavori di Carlo Zaghi, il quale, con una sensibilità maturata negli anni Trenta e sviluppata con «meritoria continuità» soprattutto nella seconda metà del '900, metteva in luce il ruolo decisivo ricoperto dall'età rivoluzionaria e napoleonica per la storia italiana, con una particolare attenzione rivolta alla Repubblica Cisalpina[21].

Ben presto, sin dagli anni Cinquanta, prese avvio un'importante stagione di studi dedicati alla «questione del giacobinismo», attorno alla quale si generò un intenso dibattito su cui tanto è stato scritto e su cui non si vuole qui indugiare se non per dire quanto a quelle fatiche si debba una radicale rivalutazione del giacobinismo italiano, la quale ha aperto la strada ad un grande approfondimento del periodo rivoluzionario, nonostante i toni delle discussioni, spesso molto aspri, abbiano talvolta reso difficile una più articolata ed equilibrata riflessione[22]. A partire da una

[20] Per un inquadramento della storiografia tra '800 e prima metà del '900 si vedano K. Visconti, *L'ultimo Direttorio*, Milano, Guerini, 2011, pp. 9-53; R. Minuti e M. Moretti, «Aspects de la réflexion sur l'histoire nationale dans la culture italienne post-révolutionnaire», in F. Lebrun e R. Dupuy (a cura di), *Les résistances à la Révolution*, Paris, Imago, 1985, pp. 362-375; A. De Francesco, *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801*, in «Annales Historiques de la Révolution française», n. 308, 1997, pp. 333-348; id., «Insorgenze e identità italiana», in E. Di Rienzo (a cura di), *Nazione e Controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848*, Milano, Guerini, 2004, pp. 85-116; A. M. Rao, *Mezzogiorno e rivoluzione: Trent'anni di storiografia*, «Studi Storici», anno 37, n. 34, 1999 pp. 981-1041 (in particolare pp. 991-992).

[21] Sull'opera di Carlo Zaghi si veda soprattutto A.M. Rao, *Il giacobinismo italiano nell'opera di Carlo Zaghi*, in «Studi Storici», anno 45, n. 1, 2004, pp. 47-62. Per un suo inquadramento e sull'importanza di un'analisi politica dell'età rivoluzionaria si veda P. Villani, «L'età rivoluzionaria e napoleonica» in L. De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. L'età moderna*, Bari, Laterza, 1989, pp. 163-207 (in particolare p. 168).

[22] Su quella stagione storiografica cfr. A. De Francesco, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e Rivoluzione nella storiografia italiana del dopoguerra*, «Storica», 5, 1999, pp. 7-67; I. Tognarini,

rivalutazione critica delle interpretazioni affermatesi in quegli anni, ha preso poi avvio una stagione storiografica che ha promosso un profondo rinnovamento degli studi, il quale ha portato ad una ridefinizione del Triennio come «repubblicano» e ad una più articolata analisi del movimento patriottico[23].

Parimenti anche in Francia, come messo bene in luce da Pierre Serna, il periodo direttoriale compreso tra l'estate del 1795 e il novembre 1799 è stato oggetto, negli ultimi trent'anni, di un profondo rinnovamento negli studi, i quali ne hanno mostrato il grande interesse all'interno del processo rivoluzionario. Così, le vicende delle Repubbliche sorelle sono state rilette ciascuna come un «laboratoire d'expériences républicanes», come paesi cioè non tanto soggiogati al modello francese e sottomessi alla presenza delle armate, ma come «des contrées où la réflexion sur les modèles républicains s'affirme, où la capacité d'autonomie des patriotes locaux se manifeste par leur projet, leur liberté d'expression et leur mobilisation avec ou contre les Français»[24]. Nell'intreccio tra guerra e politica, più che un rapporto di subalternità si deve piuttosto vedere un aspetto chiave della situazione della penisola, teatro di scontri militari ma attraversata anche da una politicizzazione profonda dell'immagine del nemico, in cui la demarcazione era di natura soprattutto ideologica[25].

Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica, Firenze, La Nuova Italia, 1977; V. Criscuolo, «La «questione» del giacobinismo italiano: le origini», in S. Levati e S. Mori (a cura di), *Una storia di rigore e di passione: saggi per Livio Antonielli*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 419-431. I principali riferimenti di quel dibattito sono D. Cantimori, *Giacobini italiani*, Bari, Laterza, 1956 (in particolare pp. 407-416); A. Saitta e F. Diaz, *La questione del «giacobinismo» italiano*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, ed. 1988); F. Venturi, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 41, 1954, pp. 203-222. Per una riproposizione del dibattito in termini nuovi e aggiornati si veda L. Addante, *Un giacobinismo à part entière*, in «Rivista Storica Italiana», anno CXXXIV, fasc. II, 2022, pp. 453-511.

[23] Tra i molti lavori, si vedano A. M. Rao, *L'expérience révolutionnaire italienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 313, 1998, pp. 387-407; L. Guerci, *Per una riflessione sul dibattito politico nell'Italia del triennio repubblicano (1796-1799)*, in «Storica», anno V, 14, 1999, pp. 129-145 (edito anche in L. Lotti e R. Villari (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma, Laterza, 2003, pp. 305-321); A. De Francesco, *Aux origines du mouvement démocratique italien : quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801*, in «Annales historiques de la Révolution française», 308, 1997, pp. 333-348. Per uno sguardo di insieme si veda M. P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo e J.-F. Chauvard (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, École française de Rome, 2013.

[24] P. Serna, « Introduction. Le Directoire, miroir de quelle République? », in id. (a cura di), *Républiques sœurs: Le Directoire et la Révolution atlantique*, Presses universitaires de Rennes, 2009, pp. 7-20. Cfr. anche J. Oddens, M. Rutjes e E. Jacobs, *The political culture of the sister republics, 1794-1806: France, the Netherlands, Switzerland, and Italy*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015.

[25] A. M. Rao, *Guerre et politique. L'ennemi dans l'Italie révolutionnaire et napoléonienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 2012, n. 369, pp. 139-151. Sulla dicotomia tra amico e nemico, unitamente alla discussa nozione di "guerra civile" si veda anche G. Turi, *Guerre civili in Italia: 1796-1799*, Viella, Roma, 2019, pp. 41-61; J.-C. Martin, *« Guerre civile », une notion insaisissable mais indispensable*, in «Pouvoirs», 188, 2024, pp. 15-24. Cfr. anche G. Schettini, «Una politica delle emozioni: l'immagine del nemico nei circoli costituzionali cisalpini (1797-1799)», in M. Manfredi e E. Minuto (a cura di), *La politica dei sentimenti: linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, Roma, Viella, 2018, pp. 19-37.

Di segno opposto, un'interpretazione storiografica di matrice soprattutto anglo-americana e che trova in Michael Broers forse il suo principale esponente, pur offrendo spunti significativi propone una lettura di questa stagione sotto il segno di una piena subalternità della penisola nei confronti della Francia, molto sottovalutando la rilevanza del movimento democratico e non considerando sufficientemente tanti lavori che sul tema sono stati pubblicati e che hanno permesso di restituire tridimensionalità alla vicenda rivoluzionaria e all'azione dei patrioti[26].

Il Triennio repubblicano si era infatti caratterizzato come una stagione vivace che aveva visto emergere una nuova cultura politica di tipo democratico e un articolato insieme di pratiche sociali, politiche e culturali[27]. Gli anni rivoluzionari furono infatti quelli della «scoperta della politica», efficace espressione coniata da Michel Vovelle e riproposta per il caso italiano – tra gli altri – soprattutto da Carlo Capra; una politica «intesa non come sfera riservata a ristretti circoli di corte e di governo, o come formulazione di teorie e proposte da parte di singoli intellettuali, ma come formazione di schieramenti favorevoli o contrari a determinate trasformazioni dell'ordine costituito e come organizzazione di tali gruppi in funzione dell'azione e della propaganda»[28]. In questi termini dialettici e conflittuali aveva preso avvio un importante processo di politicizzazione in cui anche le resistenze alla Rivoluzione giocarono un ruolo decisivo.

Sull'importanza della Controrivoluzione la storiografia ha per questo molto insistito, soffermandosi su diversi aspetti: dallo studio del pensiero politico a quello della socialità, da

[26] M. Broers, *The Napoleonic empire in Italy, 1796-1814: cultural imperialism in a European context?*, New York, Palgrave Macmillan, 2005. Per una discussione della storiografia di matrice anglosassone si vedano A. T. Yonkers, «A lost history. L'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1789-1814) nel dibattito storiografico anglosassone», in M. Dinacci e D. Maione (a cura di), *Il mondo in subbuglio: ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)*, Napoli, FedOA Press, 2022; A. Jourdan, M. Broers, S. Englund, M. Rowe, *Napoléon et l'europe. Le point de vue Anglo-Américain*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», 354, 2008, pp. 131-153; S. Englund, *Monstre sacré: the question of cultural imperialism and the napoleonic empire*, in «The historical journal», vol. 51, 2008, pp. 215-250.

[27] Cfr. A. Guerra, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il triennio (1796-1799)*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020; S. Nutini, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, in «Studi Storici», 30, 4, 1989, pp. 891-916; G. Schettini, *La «fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, in «Società e storia», 150, 2015, pp. 689-719; R. Bonini, *L'educazione femminile dal privato al pubblico. La partecipazione delle donne ai Circoli costituzionali giacobini (1796-1799),* Bologna, CLUEB, 2001. Sul tema dell'educazione repubblicana si veda soprattutto L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999. Un'interpretazione recente che insiste sull'importanza dell'associazionismo segreto e sul ruolo giocato dai giacobini più radicali si trova in L. Addante, *Le colonne della democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Bari, Laterza, 2024. Sulle pratiche culturali cfr. F. Dendena, *Le biblioteche della nazione: politiche e usi del patrimonio librario dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1796-1805)*, Roma, Viella, 2023.

[28] C. Capra, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, in «Società e storia», n. 85, 1999, pp. 457-461 (citazione a p. 457). Il riferimento è a M. Vovelle, *La découverte de la politique: Géopolitique de la Révolution française*, Paris, Éditions La Découverte, 1993; traduzione italiana in id., *La scoperta della politica: geopolitica della Rivoluzione francese*, Bari, Edipuglia, 1995 (con prefazione di A.M. Rao).

quello delle pratiche controrivoluzionarie e delle insorgenze a quello del linguaggio, dagli aspetti sociali a quelli antropologici[29]. Particolarmente efficace nel sottolinearne l'importanza e nel dare un quadro interpretativo di riferimento è stato Jean-Clément Martin nell'introduzione al volume intitolato *Contrerevolution en Europe*, risultato di un convegno svoltosi nel 1999 e avente come obiettivo quello di mostrare da un lato quanto la Controrivoluzione costituisca una realtà complessa, e come proprio in ragione di tale eterogeneità debba essere considerata una nozione ampia, e dall'altro quanto sia importante rendere conto di tale complessità attraverso lo studio di paesi e cronologie differenti, a partire dalla consapevolezza che la Controrivoluzione ha segnato il XIX secolo «autant au moins que les courants révolutionnaires, même si ceux-ci ont cependant fini par l'emporter à la fin du siècle». In particolare, nel 1799 in tutta Europa la Controrivoluzione era forte e organizzata come mai prima di quel momento, e nonostante sia stata sconfitta, essa si affermò come «un mouvement destiné à enrayer les progrès de la Révolution, dans tous les domaines, politique, culturel, idéologique», e l'Europa del XIX secolo sarà modellata proprio a partire da questa lotta tra valori opposti[30]. In questi termini si deve articolare un discorso capace di considerare «les résistances à la Révolution» – titolo di un convegno tenutosi a Rennes nel 1985 sotto la direzione di François Lebrun e Roger Dupuy – all'interno di una cronologia di più lunga durata, superando i confini del momento rivoluzionario *stricto sensu* ed elaborando un vocabolario più ampio e meno rigido per meglio comprendere quelle dinamiche, mettendo in evidenza elementi di continuità e differenze tra periodi e luoghi diversi[31]. Si tratta, cioè, di interpretare la Controrivoluzione come un fenomeno composito, del quale considerare tanto gli aspetti comuni e generali che la caratterizzarono quanto le specificità; si tratta, per usare un'efficace espressione proposta da Massimo Cattaneo, di «declinare la controrivoluzione al plurale»[32].

Nel caso italiano diversi sono gli studi che hanno percorso – anche anticipandolo – questo sentiero, fermando l'attenzione sulla partecipazione popolare e sulle insorgenze controrivoluzionarie. In questa direzione si muoveva il pionieristico lavoro di Gabriele Turi pubblicato per la prima volta nel 1969 e intitolato *Viva Maria*; dedicato alle trasformazioni che ebbero luogo in Toscana tra il 1790 e il 1799, queste erano lette a partire dalle resistenze che ad

[29] Si veda a questo proposito il bilancio storiografico di M. Cattaneo, «Controrivoluzione e insorgenze», in M.P. Donato, D. Armando e M. Cattaneo (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, École Française de Rome, 2013, pp. 281-307 (in particolare pp. 284-286).

[30] J.-C. Martin, « Introduction », in id. (a cura di), *La Contre-Révolution en Europe*, Presses Universitaires de Rennes, pp. 2001 7-14. Cfr. anche id., *Révolution et Contre-Révolution en France de 1789 à 1989*, Presses universitaires de Rennes, 1996.

[31] F. Lebrun e R. Dupuy (a cura di), *Les résistances à la Révolution*, op. cit.; cfr. anche K. Rance, « La Contre-révolution à l'œuvre en Europe », in J.-C. Martin (a cura di), *La Révolution à l'œuvre*, Presses universitaires de Rennes, 2005, pp. 181-192.

[32] M. Cattaneo, «Controrivoluzione e insorgenze», op. cit.

esse venivano opposte, ritenute emblematiche delle difficoltà incontrate dai rivoluzionari e, prima ancora, dal riformismo leopoldino. A tali resistenze egli attribuiva due componenti, una sociale e l'altra religiosa, le quali trovarono una copertura vagamente politica e ideologica grazie alla propaganda controrivoluzionaria, capace di sfruttare come obiettivo polemico i fautori della Rivoluzione. «Fame e fede» avrebbero costituito quindi le «cause oggettive» di un movimento popolare largamente spontaneo, e tuttavia le insurrezioni si possono comprendere solo intrecciando elementi socio-economici, religiosi e culturali, in una prospettiva che pone al centro la dimensione locale. Insieme alla complessità del fenomeno rivoluzionario, dunque, si deve anche considerare la complessità delle opposizioni che incontrò, per comprendere le quali non è possibile nessuna semplificazione, che è «negazione di una storia ricca di articolazioni e peculiarità»[33].

A insistere sull'importanza di un'analisi declinata su un piano locale e attenta alle logiche territoriali è anche un articolo di Michael Broers, intitolato significativamente *The parochial Revolution: 1799 and the Counter-Revolution in Italy*. Pur inserendosi in una prospettiva che molto riduceva l'importanza del Triennio e della rottura rivoluzionaria, la proposta è interessante e suggeriva di porre al centro dell'indagine storiografica la dimensione locale, in ragione della centralità dei particolarismi, contrapposti alla Rivoluzione: «it is at this point that the local quarrels were transformed from apolitical family feuds and class conflicts into confrontations between a political culture based on the Revolution and one based on particularism»[34].

A tracciare un bilancio della questione da un punto di vista storiografico e interpretativo sarà Anna Maria Rao, che introducendo il fondamentale volume da lei curato e intitolato *Folle controrivoluzionarie*, evidenziava come mancasse ancora un quadro d'insieme sul tema delle insorgenze[35]. L'esigenza di fornire un'interpretazione complessiva, integrando nella ricerca i nuovi orientamenti e gli studi sui movimenti sociali che erano stati condotti negli anni precedenti, si affiancava in quel momento alla volontà di superare una produzione a stampa che rispondeva piuttosto a motivi politici e ideologici, che non a criteri scientifici e di comprensione storica[36].

---

[33] G. Turi, *Viva Maria*, op. cit.; si vedano in particolare le considerazioni espresse nella «Postfazione», in *ibidem*, pp. 325-353.

[34] M. Broers, *The parochial revolution: 1799 and the counter-revolution in Italy*, in «Renaissance and Modern Studies», vol. 33, 1989, pp. 159-174 (citazione a p. 164).

[35] A. M. Rao, «Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane», in id. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999, pp. 9-36. Il volume riproduceva e ampliava il numero 2/1998 della rivista «Studi storici». L'introduzione citava come un saldo e ineludibile riferimento sull'argomento quanto scritto da C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978, pp. 93-147.

[36] A. M. Rao, «Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane», op. cit., pp. 10-11. Si vedano a questo proposito anche le critiche mosse a questa pubblicistica qualche anno più tardi in V. Criscuolo, *Albori di Democrazia nell'Italia in Rivoluzione (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 141-156. In una diversa prospettiva si vedano invece A. De Francesco, «Il significato delle Insorgenze nella cultura politica italiana di due secoli», in C. Continisio (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia*

Quella proposta da Rao era una lettura delle rivolte controrivoluzionarie come un fenomeno complesso in cui si affiancavano motivazioni di breve e lungo periodo, in cui la dimensione locale e delle appartenenze risultava decisiva, e in cui importanti erano le forme e le pratiche della comunicazione. «Crisi economica e malcontento popolare», ha scritto, «non generano necessariamente rivoluzione – né controrivoluzione –, soprattutto in mancanza di una precisa e unitaria direzione politica, ma possono sfociare in contestazioni e tumulti non privi di una loro logica, né di proprie forme di legittimità, che si esprimono in comportamenti fortemente ritualizzati». A unificare le insorgenze erano la paura degli sconvolgimenti di fine secolo e le immagini trasmesse tanto dalla Chiesa, che si poneva come riferimento e forza legittimante, quanto dalle élites, accomunate dalla paura della violenza popolare e motivate dall'esigenza di ordine e controllo[37].

Prese così avvio la politicizzazione di una conflittualità prima latente e le cui coordinate furono complessivamente ridefinite dall'evento rivoluzionario, come messo bene in luce da Rao in un altro lavoro:

> Guerre civile entre des factions en lutte pour le contrôle des pouvoirs locaux plus que guerre sociale entre les «riches et les pauvres», qui se poursuivra au XIX[e] siècle sous la forme du brigandage, l'«insorgenza» italienne fut l'explosion, sur le fond d'une vaste crise économique, social et politique, de mécontentements et de rivalité anciens, aiguisés par les réformes des dernières du XVIII[e] siècle, de conflits locaux entre villes et campagnes, entre communautés, entre groupes de pouvoir locaux, entre mentalités différentes. Mais tous ces conflits et tout ces antagonismes trouvèrent dans l'affrontement entre Révolution et Contre-Révolution – avec tout son cortège d'oppositions entre innovation et tradition, État-nation et communautés, égalité et privilèges – un moyen puissant de politisation qui, en transférant les conflits d'intérêt sur le terrain politique et idéologique, ouvrait la voie à la politique moderne. Encore restait-il à trouver d'autres moyens d'affrontement que la violence physique.[38]

In questo senso l'elaborazione di una politica controrivoluzionaria può essere intesa come un'operazione che si delinea non a priori, ma in un processo all'interno del quale vengono modellandosi pratiche e linguaggi, distaccandosi da precedenti linee di frattura. Si tratta allora di problematizzare il legame tra la Controrivoluzione – nelle sue parole d'ordine e nelle sue

napoleonica (Atti di un Convegno tenuto a Milano nel 1999), Milano, Edizioni Ares, 2001, pp. 31-44; E. Di Rienzo (a cura di), *Nazione e Controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848*, Milano, Guerini, 2004. Al netto di letture diverse e di un confronto a tratti aspro e polemico, i lavori qui citati costituiscono oggi solidi e fondamentali punti di riferimento per chiunque voglia studiare l'argomento.

[37] A. M. Rao, «Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane», op. cit., p. 21.

[38] A.M. Rao, « Révolution et Contre-Révolution pendant le Triennio italien », in J-C. Martin (a cura di), *La Contre-Révolution en Europe*, op. cit., pp. 233-240. Sull'utilizzo e i limiti della categoria di "guerra civile" valgano le considerazioni espresse in J.-C. Martin *« Guerre civile », une notion insaisissable mais indispensable*, in «Pouvoirs», 2024/1, n° 188, pp. 15-24. Un'applicazione della nozione si veda invece soprattutto in G. Turi, *Guerre civili in Italia: 1796-1799*, Viella, Roma, 2019.

narrazioni – e la polemica di più lungo periodo contro l'Illuminismo, quegli *Anti-Lumières* su cui tanto è stato scritto e su cui certo bisognerà interrogarsi, per provare a cogliere processi e durate che negli anni conclusivi del Settecento si intrecciano e talvolta si sovrappongono[39]. La "reazione", categoria di cui ha dato una persuasiva definizione Nicola Del Corno, come si esplica nella parola stessa intendeva «reagire ad un evento, o a una serie di eventi che giudica negativamente», con l'obiettivo di «annullare le conseguenze di questi fatti, in modo da ripristinare una condizione il più possibile simile allo status quo che vi era prima di quelle azioni tese a trasformare gli equilibri politico-sociali della collettività». In particolare essa avrebbe designato «l'atteggiamento ideologico e pragmatico che si riprometteva di muovere contro l'evento corruttore della Rivoluzione francese», il quale scatenò una «nostalgia tradizionalista» e una condanna che tuttavia travolgeva la modernità nel suo complesso. In ragione della centralità dell'evento rivoluzionario, però, «reazionari e controrivoluzionari suonano come sinonimi nel designare coloro che si prefiggevano di negare agli uomini la possibilità di organizzare la vita della collettività tramite istituzioni democratiche ed egualitarie, prescindendo da precedenti visioni trascendenti della società, e perciò proclamando la capacità dell'uomo ad autogovernarsi liberamente»[40]. Se la politicizzazione avveniva allora su una nuova faglia, rappresentata dalla frattura rivoluzionaria, ogni ragionamento su questo processo non può però prescindere da considerazioni di più ampio e lungo respiro, che si cercheranno per questo di integrare nel presente lavoro.

Nella complessa ridefinizione di posizioni e orientamenti che caratterizzava quella fase, come ha osservato con acume Furio Diaz, la demarcazione tra rivoluzionari e controrivoluzionari «è in realtà assai meno netta e chiara di quel che si sarebbe portati a credere». Per questo motivo, più che guardare generici e astratti proclami, prese di posizione estemporanee e dichiarazioni formali, si dovrà osservare «lo specifico rapporto di uno scritto o di un atteggiamento con quello che può essere indicato come il "principio", il tratto fondamentale della Rivoluzione: e cioè lo "spostamento di potere", per dirla con Mallet du Pan, la rottura violenta contro le strutture del vecchio regime, comportante anche l'intervento insurrezionale delle masse popolari»[41]. In questo modo egli provava ad offrire un elemento di chiarezza in uno scenario dinamico e caotico, e se

[39] J.-L. Chappey, «Les « anti-Lumières » et les oppositions intellectuelles à la révolution», in J.-C. Martin (a cura di), *La Contre-Révolution en Europe*, op. cit., pp. 165-180; J. Domenech, «Anti-Lumières», in M. Delon (a cura di), *Dictionnaire européen des Lumières*, Paris, Presses Universitaires de France, 1997, pp. 83-89; M. Lilla, «Anti-Lumières», in P. Raynaud e S. Rials (a cura di), *Dictionnaire de philosophie politique*, Paris, Presses universitaires de France, 1996, pp. 16-19; Z. Sternhell, *Les anti-Lumières. Du XVIIIe siècle à la guerre froide*, Paris, Fayard, 2006.

[40] N. Del Corno, «Reazione», in M. Cicalese, *Categorie politiche. Profili storici*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 135-149. Cfr. anche J. Starobinski, *La vie et les aventures du mot "réaction"*, in «The Modern Language Review», 70/4, 1975, pp. 21-31.

[41] F. Diaz, «Rivoluzione e controrivoluzione», in L. Firpo (dir.) *Storia delle idee politiche economiche e sociali. L'età moderna*, Vol. IV, Tomo II, Torino, UTET, 1975, pp. 597-743 (citazione a p. 664).

da un lato risulta fondamentale riconoscerne la natura processuale, dall'altro occorre soffermarsi su attori, strategie e logiche di un agire che tentava di guidarne e orientarne l'indirizzo politico[42].

Gli elementi sin qui posti, esaminati e discussi da tanta storiografia, confluirono ed esplosero in maniera drammatica intorno al 1799, un momento decisivo per le sorti della penisola e dell'intera Europa. All'inizio di quell'anno la democratizzazione della penisola appariva compiuta, e si trattava di definire la cornice politica-istituzionale della ormai prossima «rivoluzione d'Italia»[43]. Sin dall'immediato furono però molte le resistenze in armi opposte alla neonata Repubblica napoletana, e in un quadro di grandi tensioni e conflittualità esplose a livello locale si inserì l'operazione condotta dal Cardinale Fabrizio Ruffo a partire dalla Calabria. Su incarico del re Ferdinando IV di Borbone, rifugiatosi a Palermo, egli aveva assunto la guida della rivolta contro il nuovo ordine di cose e si era fatto carico di imprimervi una direzione politica e di darvi la forma di un progetto controrivoluzionario tenendo insieme l'identità religiosa e il tradizionalismo di Antico regime[44]. Di lì a poco l'evolvere della situazione militare avrebbe portato al drammatico crollo delle Repubbliche sorte nel corso del Triennio in tutta la penisola, e avrebbe lasciato sul campo un problema di non poco conto, che era quello costruire e stabilizzare un ordine a partire dal rifiuto dell'esperienza rivoluzionaria. In questo solco si vuole inserire il presente lavoro.

Una ricca storiografia – cui faremo qui un brevissimo accenno – ha mostrato come questa Prima Restaurazione, categoria intesa qui in un senso ampio, potesse assumere tratti e caratteristiche differenti in base agli attori e ai regimi coinvolti, all'esperienza vissuta durante il Triennio e al contesto in cui si collocava. Così ad esempio a Venezia, allargando un pochino lo sguardo, l'Austria dovette nel 1798 stabilire un sistema di governo su un territorio in cui non vantava altri diritti se non quello riconosciutogli dalla Francia a Campoformio, motivo per il quale si pose il problema della legittimazione di quel potere e, al tempo stesso, quello dell'assetto istituzionale da dare[45]. La strutturazione di un sistema di governo e di un'amministrazione efficace era al centro delle preoccupazioni asburgiche anche nel caso della Prima Restaurazione oggetto di questa tesi, e a delinearne un profilo attento soprattutto agli aspetti istituzionali è stato Emanuele Pagano in

[42] Sulle rivoluzioni come «scenari caotici, insieme tragici e creativi, in cui si coagulano nuove identità» e sull'importanza di un «approccio processuale alla formazione delle identità politiche» si veda F. Benigno, «Rivoluzioni», in id., *Parole nel tempo: un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 185-204 (citazioni a p. 190).

[43] Riferimento fondamentale per un'interpretazione complessiva di quella stagione è A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, Milano, Guerini e associati, 2004 (l'espressione citata è il titolo di un capitolo e si trova in particolare a p. 63). Sull'utilizzo di questa formula si vedano anche le riflessioni esposte in G. Schettini, *Una Rivoluzione italiana: costruire il popolo nella Repubblica Cisalpina, 1797-1799*, in «Rivista Storica Italiana», anno CXXXIV, II, 2022, pp. 595-626.

[44] A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, op. cit., pp. 95-101. Un importante lavoro, prezioso anche da un punto di vista metodologico, è su queste vicende G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina, D'Anna, 1957.

[45] M. Gottardi, *L'Austria a Venezia: società e istituzioni nella prima dominazione austriaca, 1798-1806*, Milano, Franco Angeli, 1993.

un libro dedicato proprio al governo delle province lombarde tra 1799 e 1800[46]. Fondamentale per chi vuole indagare quel periodo, il suo studio ha tratteggiato un quadro della politica adottata nel contesto di quell'area – non considerando i territori della Cisalpina quanto piuttosto la geografia della futura regione – portando l'attenzione soprattutto sul tentativo asburgico di erigere un governo capace di rispondere alle esigenze che la difficile fase imponeva. Situazione più complessa e intrecciata era invece in quegli anni quella della Toscana, segnata dalla tensione tra volontà di riforma, problemi di natura sociale e numerosi mutamenti di regime[47].

Spostando lo sguardo, invece, verso la parte meridionale della penisola, sul caso della reazione borbonica la storiografia ha molto sostato e se non è possibile qui rendere conto dell'ampiezza di tale produzione sia sufficiente osservare come l'aspetto di quel frangente su cui più si è insistito fu la durezza della repressione e le violenze esplose nel vuoto di potere a danno dei patrioti, che in numerosi ne furono vittima[48]. Diversamente, nel contesto romano la Prima Restaurazione Pontificia seguita all'esperienza repubblicana e alla breve occupazione napoletana si collocò in un momento di poco successivo alla Battaglia di Marengo, quando la congiuntura e gli equilibri erano profondamente mutati con l'avvio della stagione napoleonica. Come ha mostrato soprattutto Marina Caffiero, si può allora vedere il tentativo di attuare una politica di pacificazione e di ricomposizione della classe dirigente, accanto all'esigenza e alla volontà di reprimere anche duramente le rivolte sociali[49].

---

[46] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea. Il governo delle province lombarde durante l'occupazione austro-russa: 1799-1800*, Milano, Franco Angeli, 1998.

[47] G. Turi, *Viva Maria*, op. cit.; C. Mangio, *I patrioti toscani fra «Repubblica etrusca» e Restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991; id. «Tra conservazione e rivoluzione», in F. Diaz, L. Mascilli Migliorini e C. Mangio, *Il Granducato di Toscana*, pp. 425-503; I. Tognarini (a cura di), *La Toscana e la Rivoluzione francese*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.

[48] Il riferimento è innanzitutto A. M. Rao, «La Prima Restaurazione borbonica», in G. Galasso (dir.), *Storia del Mezzogiorno*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, vol. IV, pp. 541-574; id. (a cura di), *Napoli 1799. Fra storia e storiografia*, Napoli, Vivarium, 2002. Sulla Repubblica napoletana si veda anche una bella sintesi in id., *La Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, FedOA, 2021. Più in generale su quel tornante e sull'eco di quella esperienza nella memorialistica e nella cultura politica risorgimentale si veda invece A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, op. cit. Sull'esplosione della rabbia nel vuoto di potere generatosi si veda L. Addante, *I cannibali dei Borbone: antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 2021, p. 96.

[49] M. Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia*, in «Studi Storici», 39, 2, 1998, pp. 569-602 (edito anche in A. M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, op. cit., pp. 291-324); M. Cattaneo, *La rivoluzione in tribunale. Processi del Sant'Uffizio e della Giunta di Stato (1792-1800)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 11, 2006, pp. 167-186; M. C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, in «Archivio della società romana di storia patria», XCI, XXII, 1969, pp. 137-211; M. Cattaneo, M.P. Donato, F.R. Leprotti e L. Topi, *Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso. I giacobini a Roma e nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992, pp. 307-382; C. Pavone, *Esserci e desiderare: donne romane nei processi della Giunta di Stato, 1799-1800*, Roma, Biblink, 2014; M. Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma (1799-1801)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XIX, 1932, pp. 693-732. Sul caso romano si veda anche D. Armando, M. Cattaneo e M. P. Donato, *Una rivoluzione difficile: la Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000; M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa: Roma 1798*, Donzelli Editore, 2005.

Una pluralità di possibili strategie, risposte a situazioni e problemi territoriali diversi, veniva così plasmata nel crogiuolo del 1799, una stagione di forti tensioni in cui si era prodotta per forza di cose una radicale rottura con il passato. «Nelle pratiche di antico regime», ha scritto Rao, «la mediazione sociale e politica si era dispiegata soprattutto sul terreno giudiziario, riducendo progressivamente i margini dell'eversione» attraverso il paternalismo economico e una dura repressione; una volta «spazzata via la mediazione giudiziaria, il conflitto esplode in Italia nelle forme violente dello scontro fisico tra le parti, senza riuscire a diventare pienamente confronto politico». Dopo la fine del Triennio – e, possiamo aggiungere, il fallimento della prima Restaurazione – sarà lo Stato amministrativo napoleonico a riportare l'ordine e a riallineare i gruppi dirigenti al nuovo regime, e così la violenza popolare non più incanalata nella dimensione politica dello scontro, defluirà nel brigantaggio[50].

L'idea che l'età napoleonica avesse posto termine a una stagione di conflitti sociali e politici, consolidando alcune novità introdotte con la Rivoluzione ma pacificando la società attraverso una politica di ricomposizione, si può ritrovare efficacemente espressa in un'importante opera pubblicata nel 1805 da Melchiorre Gioia, intitolata *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia* [51]. Dopo essere stato tra i protagonisti della vita politica e culturale del Triennio, egli fu arrestato su ordine del Direttorio nell'aprile 1799, venendo poi trattenuto in carcere a Piacenza dopo la vittoria degli eserciti austro-russi; tornato a Milano dopo la Battaglia di Marengo, pubblicò alcuni scritti ma, date anche le sue precarie condizioni, cercò una forma di sussidio da parte del governo. Divenuto nell'aprile 1801 storiografo ufficiale della Repubblica, pubblicò qualche anno più tardi alcune linee interpretative per tratteggiare una storia del Triennio rivoluzionario e della successiva reazione austro-russa:

> In tutti i tempi, presso tutte le nazioni furono le grandi intraprese occasione e origine di speranze esagerate, e di censure eccessive. L'attività d'alcuni cittadini nel voler tutto riformare, fu rintuzzata dall'ostinazione degli altri nel rigettare qualunque benché necessaria riforma. In tutti i partiti, la ragione e la giustizia col

[50] A. M. Rao, «Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane», op. cit., pp. 34-36. Uno studio della violenza popolare come risposta al crollo dello Stato di Antico Regime e dei tentativi di imprimervi una direzione politica nella Francia rivoluzionaria si trova soprattutto nell'opera di Paolo Viola citata dalla stessa Rao; P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989. Sul riallineamento dei gruppi dirigenti dopo un rilancio delle ambizioni rivoluzionarie seguito al ritorno di Bonaparte nella penisola si veda A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte*, op. cit., pp. 35-63; una lettura in parte diversa, che molto riduce i margini di attivismo rivoluzionario dopo durante la Seconda Cisalpina, è quella di C. Zaghi, *L'Italia di Bonaparte*, op. cit., pp. 245-291 (in particolare pp. 249-250).

[51] [Melchiorre Gioia], *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia. Discorso storico-popolare. Seconda edizione arricchita di nuovi documenti e riflessioni*, Milano, Presso Pirotta e Maspero stampatori-librai in Santa Margherita, 1805 (1ª ed. 1805). Sulla figura di Melchiorre Gioia si vedano tra gli altri F. Sofia, «Gioia, Melchiorre», in DBI, vol. 55, 2000, pp. 133-140; [autori vari], *Melchiorre Gioia 1767-1829. Politica, società, economia tra riforme e restaurazione* (Atti del convegno di studi a Piacenza, 5-7 aprile 1990), in «Bollettino Storico Piacentino», anno LXXXV, 1990.

> risentimento amalgamandosi e coll'orgoglio, dei sistemi *esclusivi* ne nascono in conseguenza *oppressori*. Tristi esempi ne vedemmo sotto la Repubblica Cisalpina, molto maggiori sotto il susseguente governo Tedesco. Due parole bene o male interpretate *libertà* ed *eguaglianza*, spiegano tutta la storia di quella Repubblica; altre due parole *nobiltà* e *religione*, svelano la condotta del sottentrato Governo; l'una e l'altro si ridussero ad *un partito armato di potere*.[52]

Tracciando un bilancio delle passate vicende, auspicava «un sistema di Governo che conservasse le pretese utili e giuste di ciascun partito, stralciandone le ingiuste e le nocive», e presentava sotto un segno molto positivo «alcuni vantaggi» che vedeva nel nuovo ordine napoleonico, ritenuto superiore rispetto al sistema austriaco sia del periodo precedente il 1796 che nella forma assunta nel 1799. Chiari erano gli intenti politici di un'opera che intendeva sottolineare i meriti del nuovo Regno d'Italia, grazie al quale si sarebbero secondo lui conservate importanti innovazioni e sarebbero progredite le arti e l'educazione, superando alcuni limiti del Triennio senza tuttavia cedere al passato: sorgeva un trono «perché la maggioranza de' cittadini si dichiarò contro la Repubblica, ma sorse sgombro dalla ruggine e dai pesi del feudalesimo», con il riconoscimento della religione «all'ombra del trono», escludendo però l'intolleranza[53]. La critica del regime asburgico si associava così al superamento dell'ipotesi repubblicana, e se da un lato ciò aveva il merito di considerare nel suo insieme una stagione – quella compresa tra il 1796 e il 1801 – che aveva visto l'emergere di opzioni politiche tra loro alternative e contrapposte nell'accettazione o nel rifiuto dei valori rivoluzionari, dall'altro schiacciava quella stagione sulla successiva età napoleonica.

Ad ogni modo egli poneva alcuni elementi importanti sui quali fondare una più complessiva riflessione storiografica sulla Prima Restaurazione. Innanzitutto sottolineava i molti interventi volti a cancellare le innovazioni introdotte nel precedente Triennio, parte di un più generale tentativo di liquidare l'esperienza rivoluzionaria. Questo atteggiamento, che giudicava «ingiusto» e «impolitico», trovava forse la più chiara espressione nelle misure repressive prese, e in particolare negli arresti eseguiti ai danni di quanti «avevano rispettate le leggi, ed esternata la loro inclinazione alla Repubblica Cisalpina», uno Stato che era peraltro stato riconosciuto dall'Austria in sede diplomatica; tali carcerazioni, continuava, «non furono una misura di sicurezza pel presente e pel futuro, ma un castigo pel passato»[54]. Seppur inserendole all'interno della pacificazione napoleonica, Gioia recuperava in questi termini temi e discorsi che già erano stati posti con forza nei momenti immediatamente successivi alla Prima Restaurazione in alcune memorie pubblicate dalle vittime repubblicane, con una forte insistenza sulla dimensione

[52] *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia*, op. cit., pp. 48-49 (il corsivo è nel testo).
[53] *Ibidem*, pp. 55-56.
[54] *Ibidem*, p. 76.

reazionaria e vendicativa del governo imperiale[55]. Il sentiero che sin da quel momento era stato così tracciato sarà seguito dalla storiografia ottocentesca, con una successiva rilettura in chiave nazionalistica che agli inizi del '900 trovò molto spazio[56]. Quest'ultima, su cui torneremo più puntualmente all'interno della tesi, costituisce ancora oggi un riferimento decisivo non soltanto perché meritoria, ma anche in ragione del fatto che, a differenza di una storiografia recente che ha molto sostato sul caso meridionale, scarsa attenzione è stata invece dedicata alla Prima Restaurazione asburgica, pur con alcune eccezioni che richiameremo puntualmente nel corso della tesi, e in particolare tra queste il già citato libro di Pagano dedicato al governo delle province lombarde tra il 1799 e il 1800[57].

Come si è detto, la crisi apertasi nella primavera del 1799 segnò una battuta di arresto per le aspirazioni dei patrioti, e quel vuoto di potere lasciò campo aperto alle forze della Controrivoluzione[58]. Nell'Italia settentrionale, come si vedrà più nel dettaglio, il crollo del regime repubblicano avvenne a seguito delle vittorie del congiunto esercito austro-russo, le quali posero il problema dell'affermazione e del consolidamento del controllo sui territori da parte del potere asburgico. La fase presenterà non poche incertezze e vedrà grande fermento e diffuse insurrezioni controrivoluzionarie, in uno scenario in cui le condizioni materiali delle popolazioni erano estremamente precarie e all'interno di un contesto in cui un posto di rilievo sarà sempre occupato dal conflitto militare in essere; proprio per l'enorme numero di soldati austriaci e russi presenti sul territorio, insieme all'importante ruolo del Generale in Capo, il russo Aleksandr Vasil'evič Suvorov, ci si è non a caso frequentemente riferiti al periodo come quello della «reazione austro-russa». A questi aspetti dedicheremo ampio spazio all'interno della tesi, e tuttavia sin d'ora occorre precisare la scelta di parlare di «restaurazione asburgica», che risponde alla volontà di porre al centro sia la dimensione progettuale del ristabilimento di un ordine precedente stravolto dalla Rivoluzione, e sia il protagonismo dell'Impero asburgico in siffatta operazione. Nei significati sin qui espressi si utilizzeranno come strumento di analisi le categorie di "restaurazione", "reazione" e "controrivoluzione" per mettere in luce aspetti e sfumature

[55] Su queste memorie torneremo all'interno della tesi. Sia sufficiente qui il riferimento a F. Dendena, «Le vittime e l'oblio. Logiche commemorative e costruzione delle identità collettive nell'Italia repubblicana (1800-1804)», in M. Ravveduto (a cura di), *I briganti e le vittime della nazione. Il paradigma vittimario nella storia d'Italia dal Risorgimento al tempo presente*, Viella, 2024, pp. 77-96.

[56] Cfr. K. Visconti, *L'ultimo direttorio*, op. cit., pp. 9-53.

[57] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit.; l'attenzione del suo lavoro è soprattutto dedicata agli aspetti di governo e istituzionali, e costituisce un punto di partenza fondamentale. Importanti studi a cui faremo riferimento all'interno della tesi hanno fermato l'attenzione su questa fase all'interno di opere più genericamente dedicate al periodo rivoluzionario e napoleonico, relegandola tuttavia spesso, per forza di cose, a una parentesi, mentre altre hanno invece affrontato casi studio locali.

[58] Sul crollo della Repubblica Cisalpina il riferimento principale è K. Visconti, *L'ultimo Direttorio*, op. cit.; più in generale su quel frangente si veda anche A. M. Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida editori, 1992.

differenti, consapevoli dell'esistenza di un problema definitorio certo importante e tuttavia senza la pretesa di proporre definizioni univoche.

Momento di straordinario interesse, il 1799 si trovava al crocevia tra la fine dell'esperienza repubblicana e la ricostruzione del potere imperiale nella penisola. In questa prospettiva si può considerare in termini metodologici come un « jour d'après », inteso come « un court moment entre la fin d'un pouvoir et l'établissement d'un autre, un temps considéré généralement comme extraordinaire » :

> Au cours de ces journées et de ces semaines sous tension, l'individu et le collectif agissent dans l'urgence, interprètent la situation au moyen ou à rebours de leurs codes et de leurs traditions propres. C'est le temps des réinventions, des opportunités et des dangers nouveaux, des vengeances et des violences, des premières négociations, des compromis immédiats et des tentatives de rétablissement d'un ordre stable. […] En outre, le temps court des transitions et des mutations (et pas seulement de régime) est indissociable du temps plus long des dynamiques sociales et culturelles.[59]

Si trattava di un frangente chiave, in cui dinamiche e trasformazioni di più lungo periodo si intrecciavano con il problema della Rivoluzione come evento dirompente, di rottura rispetto alle tradizionali articolazioni del potere, e in questa processualità si inserivano i rovesci del 1799. Se si era aperto uno spazio, un'opportunità per restaurare il precedente ordine e liquidare il portato rivoluzionario, prendeva anche avvio un processo di ripensamento e di ridefinizione di culture e pratiche politiche, in una transizione che dall'Antico Regime superava la Rivoluzione per generare qualcosa di nuovo. La Prima Restaurazione austriaca può essere allora indagata in questo senso come un laboratorio, come uno spazio in cui elaborare e sperimentare una politica reazionaria. Obiettivo della presente tesi sarà quello di provare a coglierne il senso, le logiche e le strategie, collocando quella stagione all'interno delle trasformazioni avvenute tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, come un'alternativa possibile alla Rivoluzione.

Nella prima parte della tesi si è tracciata una geografia della Prima Restaurazione, fornendo alcuni elementi di contesto e alcune coordinate – temporali e spaziali – per collocare l'oggetto di questo lavoro in quella che era una fase di ridefinizione degli equilibri europei. Muovendo nel capitolo iniziale da considerazioni di più ampio respiro rispetto alla situazione della penisola alla vigilia del 1799, si indagheranno poi le dinamiche innescate dai rovesci militari seguiti

[59] D. Chaunu, S. Duc et A. Sénéchal, *Introduction. Le « jour d'après » : comment s'établit une nouvelle domination (XVIe-XVIIIe siècle)*, in « Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines », 132-1, 2020, pp. 5-12. Cfr. anche G. Crouzet, J. Grajales e P. Montlahuc, *Conclusions. Que faire du « jour d'après » ?*, in ibidem, pp. 95-102. Altre importanti riflessioni metodologiche si trovano in M. Riot-Sarcey, *Questionner l'histoire à "rebrousse poil"*, in « Espaces Temps », 82, 1, 2003, pp. 17-27 (per una versione italiana dell'articolo si veda id., *Pensare la storia, fra discontinuità e continuità*, in «Storica», X, 28, 2004, pp. 1000-1016).

all'offensiva del congiunto esercito austro-russo, provando a osservare i conflitti che si sono prodotti soprattutto localmente nel vuoto di potere determinato dal crollo della Repubblica Cisalpina, prima di delineare gli assetti politici, istituzionali e amministrativi del governo asburgico nell'Italia settentrionale. Nel secondo capitolo, invece, si cercherà di esaminare i meccanismi della costruzione del potere imperiale a livello territoriale, strutturando la ricerca da un punto di vista geografico per fare emergere da un lato le differenti strategie messe in campo dall'Impero e, dall'altro, alcune peculiarità legate alla concreta situazione sul terreno nonché a differenti situazioni ed esperienze politiche, sociali e istituzionali. Nel terzo capitolo, per concludere la ricostruzione della vicenda, si tornerà ad alzare lo sguardo verso quelle che erano le ambizioni asburgiche nel più generale contesto europeo e mediterraneo, ma soprattutto all'interno della penisola, per cogliere la portata del disegno concepito a Vienna, il cui tentativo egemonico vide una prima battuta d'arresto nel Conclave che si svolse a Venezia, per essere infine bruscamente interrotto dai rovesci militari legati alla Battaglia di Marengo, i quali portarono ad un riassestamento degli equilibri poi ratificato in sede diplomatica con il Trattato di Lunéville, momento che segnerà il definitivo esaurirsi del progetto restauratore.

Nella seconda parte della tesi si esamineranno i dispositivi repressivi messi in campo dall'Impero in una fase di transizione, indagando strumenti, logiche e strategie nella pratica di una giustizia di tipo politico. Nel quarto capitolo si proveranno innanzitutto a cogliere le pulsioni controrivoluzionarie più radicali provenienti "dal basso" e a problematizzarne il rapporto con le strategie adottate dalle autorità, esaminando in seguito il quadro normativo e istituzionale attraverso un significativo pamphlet e indagando infine logiche giuridiche e funzionamento della Commissione istituita appositamente per esaminare i delitti di Lesa Maestà. Nel quinto capitolo si entrerà invece nei meccanismi della repressione, concentrandosi inizialmente sulle logiche inquisitoriali per poi seguire gli interrogatori nel loro svolgersi, prima di esaminare il caso studio di un repubblicano arrestato e processato nelle vicinanze di Milano. Infine, il sesto capitolo sarà dedicato alle vittime, osservando innanzitutto le strategie messe in campo per opporsi alla repressione imperiale, per poi soffermarsi sulla vicenda della deportazione dei patrioti prigionieri, il cui ritorno costituisce il termine cronologico ultimo del presente lavoro. Il capitolo si concluderà infine con alcune riflessioni sull'impatto della repressione imperiale nel suo complesso, provando a tracciarne un bilancio.

La terza e ultima parte affronta invece il tema della Prima Restaurazione come un laboratorio politico, ponendo al centro della ricerca alcune immagini, scritti, parole e concetti. In particolare l'obiettivo è quello di mettere in luce alcuni discorsi e narrazioni che trovarono ampio spazio nel contesto restauratore, inquadrando in una prospettiva ampia – cronologicamente, geograficamente e tematicamente – alcune questioni decisive nel panorama della restaurazione.

Un primo aspetto, indagato nel settimo capitolo, è quello dei discorsi contro la Rivoluzione, esaminati a partire dalla sua condanna come un rovesciamento dell'ordine esistente, delineatasi attraverso parole e linguaggi diversi; ci si soffermerà poi su una prospettiva che insisteva sullo stravolgimento del linguaggio, per poi vedere una particolare strategia perseguita in alcune opere a stampa attraverso una più compiuta e articolata argomentazione. Nell'ottavo capitolo l'attenzione sarà dedicata alla modalità di costruzione dell'Antico Regime a partire dalla percezione che alcune figure del tempo avevano di una rottura che aveva stravolto il precedente ordine e una passata tranquillità che appariva ormai perduta e diveniva l'oggetto di una nostalgia che sembra costituire un fattore mobilitativo importante. In questa logica era allora innanzitutto necessario restaurare il linguaggio e ridefinire il significato di alcune parole, così da recuperare alcuni strumenti concettuali e discorsivi utili a delineare un orizzonte ideale; su questa scia, proveremo infine a esaminare e discutere la suggestiva ipotesi dell'emergere di una forma di utopia controrivoluzionaria. Nel nono e ultimo capitolo proveremo a problematizzare il tema del ritorno ad un ordine pre-rivoluzionario a partire dal nodo dei giuramenti, utili a interrogare la questione delle identità e appartenenze politiche, e del significato attribuito all'adesione o al respingimento della Repubblica. Si cercherà così di inserire tanto la condanna della Rivoluzione quanto l'orizzonte di Antico Regime nella congiuntura del 1799 e in una prospettiva di ritorno all'ordine, analizzando soprattutto alcune opere coeve che si interrogano sulle modalità e i punti chiave di questo tipo di operazione. Infine, si cercherà di esaminare parole e immagini del potere come possibile elemento di sintesi, per formulare alcune considerazioni conclusive.

Lungo queste tre direzioni si è cercato di strutturare un lavoro che fosse capace di rendere conto della complessità e al tempo stesso di proporre una lettura e tracciare un'interpretazione di quella stagione. Nell'insieme, si sono rese necessarie scelte dettate dall'equilibrio della tesi e dalla volontà di dare spazio a diverse prospettive e problematiche. A partire da una storiografia ricca nel tracciare linee generali e tuttavia limitata in riferimento all'argomento specifico, si è cercato di adottare un punto di osservazione diverso e di porre domande di ricerca nuove, provando a coniugare sguardi e approcci differenti a partire dal confronto diretto con le fonti e sulla base delle sollecitazioni ricevute. Anche quando portate avanti nel silenzio di archivi e biblioteche, la ricerca e la scrittura della storia sono sempre un processo collettivo.

L'esperienza dell'archivio, descritta magistralmente da Arlette Farge, è in primo luogo un'esperienza di incontro con tracce frammentarie che raccontano storie, un confronto con alcune presenze e molte assenze; carte e parole che sembrano poter aprire una breccia su una realtà lontana e distante, e che proprio con il problema della distanza devono confrontarsi. La sconcertante singolarità delle fonti, di storie individuali spesso ridotte al frammento di un incontro con il potere, momenti della vita sociale e politica di una comunità, un paese o un villaggio, o che

restituiscono dubbi e incertezze anche del ceto di governo, rischiano di travolgere chi tenta di ricostruire, comprendere e raccontare il passato. In questo, la consapevolezza che la storia non è mai ripetizione dell'archivio, bensì il tentativo di restituirne la complessità attraverso la trama di un racconto, non sempre è d'aiuto. Cosa trarre dalle fonti e cosa, invece, abbandonare?[60] La responsabilità è in coloro che aspirano a esercitare il mestiere dello storico.

Nel corso della tesi si è molto insistito sulle dinamiche concrete, sul terreno delle pratiche, con una grande attenzione alla dimensione territoriale. Provare a comprendere il senso di quella stagione significa infatti provare a osservare i margini, riportando al centro figure percepite appunto come marginali e che tuttavia giocarono un ruolo chiave[61]. Più che soffermarsi sugli individui, su traiettorie biografiche e individuali, ci si è però concentrati sui rapporti sociali e sugli aspetti relazionali, sulle interazioni con il potere, sulle logiche, le tattiche e le strategie che hanno mosso singoli attori e soggetti collettivi[62]. Consapevoli di non poter abbracciare quei momenti nella loro totalità, si è in questo modo cercato di restituirne la complessità e di provare così a comprendere il tentativo di plasmare l'alternativa ad una modernità contestata a partire da un'idea di immutabilità e di conservazione delle tradizionali forme e articolazioni del potere, traghettando così quel portato all'interno di un mondo ormai profondamente mutato, rispondendo alla sfida della Rivoluzione.

Come ogni lavoro di ricerca anche quello qui svolto è inserito in un contesto politico, sociale e culturale, ed è risultato di uno sguardo soggettivo, e così la decisione di insistere su alcuni aspetti, privilegiandoli rispetto ad altri, è piena responsabilità di chi scrive[63]. Le scelte sono state tuttavia mosse dal rigore metodologico e dalla convinzione che le vicende analizzate e raccontate, operando una selezione tra le molti possibili, potessero far luce su aspetti e problemi di grande rilievo che, più di altri, possono aiutare a comprendere quel passato. Senza la pretesa di aver esaurito l'argomento trattato e consapevoli dei limiti di un lavoro che si è comunque dovuto confrontare con le difficoltà proprie di ogni ricerca dottorale, si ritiene però di aver tracciato

[60] A. Farge, *Le gôut de l'archive*, Éditions du soleil, 1989. Cfr. anche M. Foucault, *La vie des hommes infâmes*, in *Dits et écrits*, Paris, Gallimard, 1994, vol. III, pp. 237-255 (traduzione italiana *La vita degli uomini infami*, Bologna, il Mulino, 2009).

[61] Sul ruolo e l'importanza degli attori marginali si vedano le significative considerazioni metodologiche di J. Boutier, *Les courtiers locaux du politique 1789-1792*, in «Annales historiques de la Révolution française», 1994, n. 297, pp. 401-411.

[62] Cfr. M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001; P. Bourdieu, *Le capital social*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 31, 1, 1980, pp. 2-3; A. Dewerpe, *La « stratégie » chez Pierre Bourdieu*, in «Enquête. Archives de la revue Enquête», 3, 1996, pp. 191-208. Un lavoro estremamente significativo dal punto di vista metodologico e della prospettiva adottata è S. Guzzi, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica Elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 1994 (con prefazione di Giovanni Levi).

[63] Per una messa a punto di questa riflessione si veda A. Prost, *Douze leçons sur l'histoire*, Paris, Éditions du Seuil, 1996. Cfr. anche D. Haraway, *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», 14, 3, 1988, pp. 575-599; il saggio di Haraway è discusso in C. Ginzburg, *Rapporti di forza: storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 42-43.

alcune linee e di averne chiarito alcuni aspetti, nella speranza di averne offerto un quadro quanto più esaustivo possibile. Ulteriori ricerche potranno certamente illuminare alcune zone d'ombra o aprire prospettive anche nuove e diverse.

Provando a rispondere agli interrogativi suscitati da un presente incerto, segnato da rapide e profonde trasformazioni, si è percorso un cammino di cui questa tesi è il maggiore risultato. Soffermarsi su quello straordinario laboratorio politico che fu la penisola italiana tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento può essere, ancora oggi, significativo per provare a comprendere il mondo in cui ci troviamo. Lo studio della storia e il confronto con l'alterità rappresentano infatti uno strumento unico per ragionare e riflettere non soltanto sul passato, straordinario contenitore di esperienze e vicende da raccontare, ma anche per interrogarci sul presente e sul futuro, nella consapevolezza che ciascuno ha un ruolo da poter giocare e spazi in cui poter agire.

I. La Prima Restaurazione austriaca: una geografia

1. Dalla Controrivoluzione alla Reazione

1. Alla vigilia del 1799: l'Austria e la crisi europea

Con il Trattato di Campoformio, siglato il 17 ottobre 1797 dalla Francia e dall'Austria, aveva trovato piena affermazione il nuovo ordine di cose affermatosi a seguito delle vittorie dell'*Armée d'Italie* guidata dal generale Bonaparte e con esso, soprattutto, il riconoscimento della Repubblica Cisalpina. In cambio, la Francia aveva ceduto Venezia, che sarebbe passata sotto il controllo austriaco e avrebbe costituito, negli anni seguenti, un fondamentale – e forse insperato – avamposto per la politica austriaca nella penisola e sull'Adriatico. Nelle settimane successive alla firma del trattato, tuttavia, il Cancelliere austriaco von Thugut condivideva con Colloredo, Ministro di Gabinetto, un grande pessimismo per una situazione che vedeva l'Austria costretta ad accettare condizioni che non soltanto, nell'immediato, costituivano ai suoi occhi una ignominia per la Monarchia asburgica, ma che neppure sembravano garantire la pace e la sicurezza auspicate[64]. Una situazione, tuttavia, imposta dalla forza delle armi, e a cui non era possibile in quel momento opporsi: «dans l'abîme, où nous sommes tombés successivement, il n'est plus en notre pouvoir de refuser désormais aux Français quoi que ce soit»[65].

Il trattato, in effetti, prendeva atto dei mutati rapporti di forza della penisola, rovesciati a seguito degli straordinari successi ottenuti dalla Francia rivoluzionaria che, ribaltando gli equilibri esistenti prima del 1796, aveva non soltanto aperto la via all'emergere di una cultura e di una pratica politica di tipo democratico, ma avrebbe anche causato non poche preoccupazioni alle corti europee. In particolar modo, a essere allarmata era quella di Vienna, interessata a mantenere e allargare la propria influenza nell'Italia settentrionale e sull'Adriatico, e quella di Napoli, cui la pace nulla aveva assicurato; il Mezzogiorno d'Italia, agli occhi del governo di Parigi, poteva inoltre costituire da un lato un possibile punto di equilibrio negli assetti peninsulari, e dall'altro l'obiettivo di ogni politica mediterranea che puntasse a riequilibrare lo strapotere sui mari

[64] Su Campoformio e le vicende diplomatiche di quei mesi, si vedano C. Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1992, pp. 147-160; Id., *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio: il problema italiano nella diplomazia europea, 1797-1798*, Edizioni scientifiche italiane, 1956; R. Cessi, *Campoformido*, Padova, Editrice Antenore, 1973.

[65] A. Ritter von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, Wien, Wilhelm Braumüller, K.K. Hof- und Universitätsbuchhändler, 1872, pp. 63-70 (citazione a p. 70).

dell'Inghilterra, pienamente coinvolta in queste dinamiche[66]. Per queste ragioni, alla fine di un 1797 chiusosi sotto il segno delle vittorie repubblicane, si guardava alla Francia e all'Italia settentrionale per seguire – con una certa apprensione – quegli sviluppi politici che avrebbero potuto determinare nuove e ulteriori trasformazioni del quadro.

All'inizio del 1798 si giocavano dunque partite importanti, e se il rapido susseguirsi degli avvenimenti avrebbe in pochi mesi determinato un'ulteriore brusca accelerazione, è necessario soffermarsi sulle differenti opzioni e prospettive che si sarebbero poi affrontate apertamente, tanto da un punto di vista politico quanto militare, nella crisi tra la fine del 1798 e la primavera 1799. Innanzitutto, occorre ribadire la debole posizione dell'Austria che, in un frangente vissuto come drammatico dal Cancelliere Thugut, si trovava a negoziare a Rastadt i nuovi assetti territoriali sulla base della pace siglata a Campoformio, nel tentativo di porre rimedio ad una situazione critica, «après que la theophilanthropie de Manfredini, l'ineptie du ministère napolitain et la poltronnerie pacifique des autres gouvernements de l'Italie ont tout perdu» :

> Et en effet, si les inquiétudes que peuvent donner au gouvernement français les dispositions de l'intérieur, si la fortune et la fermeté de l'Angleterre n'empêchent l'ennemi de pousser les choses trop loin et ne l'obligent malgré lui d'être un peu raisonnable, nous sommes évidemment perdus à présent, et si même des hasards heureux nous sauvent encore pour le moment, il ne nous est guère permis de nous flatter d'y échapper dans l'avenir. Et comment espérer que la souveraineté, à qui les désorganisateurs de toutes classes et de toutes couleurs livrent partout de si rudes assauts, puisse se soutenir chez nous […]. Tout va manifestement de mal en pis, et chaque jour ajoute à l'impossibilité d'y remédier désormais[67].

Non erano quindi solamente le difficoltà militari e diplomatiche a preoccupare Vienna, ma anche le minacce all'ordine interno, le cui ombre sembravano ora allungarsi alla luce della crisi internazionale, ma che già negli anni precedenti avevano interessato la vita politica dell'Impero, portando a una stretta repressiva tra il 1792 e il 1796[68]. Tutte preoccupazioni, queste, che molto dovevano segnare le decisioni che sarebbero state prese, soprattutto nella politica estera dell'Austria, chiamata più di altre potenze a giocare un ruolo di primo piano nel tentativo di ristabilire un ordine europeo minacciato dall'espansione della Francia rivoluzionaria, che destabilizzava non solo gli equilibri territoriali, quanto soprattutto le fondamenta di un potere di Antico Regime che appariva in quei mesi estremamente fragile: «Dieu seul sait ce qui arrivera

[66] Sul punto si vedano le osservazioni in A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, Milano, Guerini e associati, 2004, pp. 34-39.

[67] A. Ritter von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, Wien, Wilhelm Braumüller, K.K. Hof- und Universitätsbuchhändler, 1872, pp. 75-76.

[68] E. Wangermann, *From Joseph II to the Jacobin Trials: Government Policy and Public Opinion in the Habsburg Dominions in the Period of the French Revolution*, Oxford University Press, 1959.

encore. Sans aucun moyen de résistance nous sommes désormais un vaisseau voguant et livré au gré des vents sur une mer orageuse»[69].

Forse non un vascello alla deriva, certamente però l'Austria si trovava in quelle settimane esposta al mare in tempesta; e tuttavia proprio verso un mare – l'Adriatico – avrebbe dovuto rivolgere il proprio sguardo e il proprio impegno, almeno nelle intenzioni del suo cancelliere, che considerava l'Italia «le côté le plus intéressant de la monarchie», in contrasto con quanti, come il generale Mack, rivendicavano invece la preminenza del fronte renano e dell'area germanica[70]. Avamposto di quella politica mediterranea sarebbero stati la Dalmazia e, soprattutto, le «province austrovenete», come furono definiti i territori di Venezia e della Terraferma passati sotto il controllo austriaco in conseguenza del Trattato di Campoformio. L'esercito austriaco guidato dal generale Wallis occupò la città lagunare il 18 gennaio del 1798 a seguito del ritiro dei francesi, avvenuto dopo che questi avevano distrutto alcune navi in costruzione presso l'arsenale e fatto colare a picco delle barche che si trovavano in acqua, oltre ad aver portato via cannoni, munizioni e altri materiali utili per le esigenze belliche. Un episodio, questo, che, oltre a essere vissuto come un'ulteriore umiliazione da parte di Thugut[71], sembra testimoniare anche una certa preoccupazione da parte francese per un possibile riarmo navale dell'Austria nel Mediterraneo[72]. Il controllo austriaco di Venezia costituiva in quella fase un significativo mutamento del quadro e sollevava al tempo stesso questioni circa le modalità di affermazione del potere e di strutturazione del governo in un territorio su cui la Monarchia asburgica non poteva vantare alcun vincolo feudale o diritto di eredità. Si poneva, dunque, una questione di legittimità stessa del potere, e per questa ragione si ricorse ad un giuramento di sottomissione che sarebbe stato contrapposto all'idea del patto sociale di Rousseau[73].

---

[69] A. R. von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., p. 78.

[70] *Ibidem*, p. 70.

[71] *Ibidem*, pp. 77-78.

[72] Non a caso, in una lettera del 13 marzo 1799, Corradini, Segretario del Consolato austriaco a Venezia, così scrive, in riferimento all'ormai prossima apertura dell'ostilità, dell'attività dell'arsenale sul mare: «Negli ultimi passati tre giorni con raddoppiata attività si è messo mano ai lavori dell'arsenale, ed a momenti saranno lanciate all'acqua sei galere, siccome tre o quattro legni maggiori, già avanzati nella loro costruzione, e tutte le maestranze, ascritte a quel luogo agiscono con sommo ardore. D'altronde sono stati presi in nota tutti i bastimenti mercantili, suscettibili d'armamento in guerra, e sembra certo, che queste operazioni tendono al doppio oggetto, sia di nettare la parte superiore del Golfo dai ladri di mare, ed armatori Cisalpini […] ed altresì per invigilare alle foci del Po, e dell'Adige, e per dar caccia a quelli, che dai porti della Romagna, in spezie da Ancona, e Pesaro vanno di continuo sortendo con attaccare, e sotto mille pretesti derubare quanti mai incontrano», in Österreichisches Staatsarchiv (OeStA), HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, StAbt, Italienische Staaten, Venedig, Berichte 59, n° 21.

[73] Cfr. *Il giuramento di fedeltà che vincola li sudditi verso li loro sovrani confrontato col patto sociale di Rousseau e distrutto dal Massonismo. Dell'abate Scipione Bonifacio*, Venezia, 1798. Sul punto si vedano le considerazioni di M. Gottardi, *L'Austria a Venezia: società e istituzioni nella prima dominazione austriaca, 1798-1806*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 18-20. Su questo si veda anche infra, "Giuramenti e identità politiche".

L'organizzazione di quei territori, a cui l'Austria destinò come Commissario Giuseppe Pellegrini, sollevò dei problemi che si sarebbero rivelati fondamentali anche nei mesi della Prima Restaurazione, ragion per cui il controllo austriaco di Venezia e la costruzione di un nuovo ordine politico e istituzionale sarebbero stati cruciali per l'assetto della penisola e per gli sviluppi futuri. L'esperienza repubblicana del 1797, pur limitata nel tempo, deve essere infatti considerata dal punto di vista dei problemi che pose al governo austriaco, e rispetto ai quali si interrogarono gli stessi funzionari asburgici: a quali uomini affidarsi? Come gestire il problema della classe dirigente? Come considerare il personale amministrativo e burocratico, specie quello che aveva prestato il giuramento repubblicano? Quale assetto dare al governo? In questo senso, la politica austriaca nei territori veneti può allora essere considerata un primo tentativo di elaborazione e sperimentazione di una politica restauratrice[74].

Consolidare la sua posizione nell'area veneta era inoltre necessario per Vienna per provare a rilanciare le proprie ambizioni egemoniche in Italia, che se in quella fase apparivano velleitarie avrebbero tuttavia presto assunto una ben maggior concretezza a seguito dei rovesci militari della primavera 1799. L'interesse della stessa diplomazia austriaca, come sembra emergere nelle trattative che si tennero nella prima metà del 1798 tra Rastadt e Seltz,[75] era volto ad ampliare la propria presenza nella penisola, in una prospettiva che guardava, oltre al consolidamento dei possedimenti veneti e al loro collegamento con la Toscana, anche al mare Adriatico come obiettivo e al Mediterraneo come a un'opzione che poteva aprire nuovi scenari per la Monarchia asburgica e la sua politica estera, in un momento in cui non poche erano le difficoltà nell'Europa continentale e ancora permanevano i contrasti con la Prussia. Gli ostacoli ai progetti di Vienna erano tuttavia molti e i rapporti di forza giocavano a favore di Parigi, come traspare anche da una lettera che il 30 giugno Cobenzl inviava a Colloredo da Rastadt, per fare il punto delle trattative: « Les affaires ne vont pas du tout bien », notava con amarezza il diplomatico che, consapevole della propria posizione di debolezza, lamentava di non essere riuscito a guadagnare « un pouce de terrain en Italie » e scriveva di essere preoccupato per il confine sull'Adige, mentre avrebbe invece voluto un allargamento sull'Oglio e nelle Legazioni[76].

La partita decisiva per la penisola si giocava però, in quel momento, su un'altra scacchiera che vedeva coinvolti il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina, la cui intraprendenza preoccupava non poco il governo di Parigi. Anche per rispondere alle mire espansionistiche del governo di Milano, infatti, il Direttorio aveva promosso un rinnovato impegno nella penisola contro i patrioti più radicali che, d'intesa con l'opposizione da sinistra in Francia, rilanciavano le

[74] M. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, op. cit.
[75] Sul punto si vedano anche alcune considerazioni in L. Mascilli Migliorini, *Metternich*, Roma, Salerno editrice, 2014, pp. 32-54.
[76] A. R. von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., pp. 106-107.

ragioni di un espansionismo democratico[77]. In quest'ottica la politica direttoriale si declinò in una duplice direzione: innanzitutto assumendo su di sé l'iniziativa, intervenendo in Piemonte e muovendo militarmente contro Roma e in Svizzera; in secondo luogo, determinò un giro di vite tanto in Francia, con l'epurazione in maggio dai Consigli di parte della rappresentanza democratica favorita nelle elezioni di marzo, quanto nella Cisalpina, dove dopo un durissimo scontro si giunse all'approvazione di un pesante trattato di alleanza e, con un colpo di mano dell'ambasciatore Trouvé, fu imposta una revisione della Costituzione che portò ad un accentramento di potere nelle mani dell'esecutivo. Lo scontro andò poi radicalizzandosi nella seconda metà del 1798, e certo contribuì alla crisi attraversata dalla Cisalpina prima del crollo che sarebbe avvenuto nella primavera 1799; a modificare la situazione nella penisola intervenne però soprattutto la nascita, il 15 febbraio 1798, della Repubblica Romana[78] che – insieme a quella della Repubblica Elvetica[79] – molto allarmò le corti di Vienna e Napoli.

Sin dall'inizio del 1798, l'offensiva politica e militare del Direttorio di Francia aveva infatti reso Thugut sempre più convinto dell'impossibilità di trovare un accordo stabile con la Francia rivoluzionaria, che si sarebbe espansa ugualmente in tempi di pace o di guerra, minacciando così gli equilibri e l'ordine tradizionale. Sempre più preoccupato dall'evolversi delle cose, il cancelliere austriaco così si rivolgeva a Colloredo, il 23 febbraio 1798: «Les Français sont à Rome et y sont les maîtres, comme ils le seront bientôt de toute l'Europe, de la manière dont les choses s'acheminent»[80]. All'espansionismo della Francia rivoluzionaria sarebbe allora stato necessario contrapporre una forza adeguata attraverso un accordo tra le grandi monarchie europee – Prussia, Austria, Inghilterra e Russia – che avrebbero dovuto formare una coalizione capace di evitare il rovesciamento dell'intera Europa[81]. A questo obiettivo Thugut dedicò in quei mesi le proprie

[77] Si veda soprattutto B. Gainot, *1799, un nouveau Jacobinisme: la démocratie représentative, une alternative à brumaire*, Paris, CTHS, 2001. Sull'interpretazione di quei mesi, si veda ancora una volta A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, op. cit., pp. 44-48.

[78] Sulla Repubblica Romana si veda D. Armando, M. Cattaneo, M. Pia Donato, *Una rivoluzione difficile: la Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000; M. Battaglini, «La nascita della Repubblica Romana e le sue strutture provvisorie», Rassegna storica del Risorgimento, LXXVII, 1990, pp. 465-470.

[79] Sulla Repubblica Elvetica, cfr. A. Rufer, *La Suisse et la Révolution Française*, Paris, Société des Études robespierristes, 1973; A. Fankhauser, «The Political Structure and Revolutionary Potential of the Helvetic Republic (1798-1803)», in *Atti del Convegno internazionale Repubbliche Sorelle, Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome*, 13-16 maggio 1998, pp. 153-168; M. Lerner, *The Helvetic Republic: an ambivalent reception of French revolutionary liberty*, in «French History», vol. 18, 2004, pp. 50-75; A. Broussy, « Regards sur la Constitution helvétique : influences croisées entre la France du Directoire et les patriotes suisses », in P. Serna (a cura di), *Républiques sœurs : Le Directoire et la Révolution atlantique*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2009, pp. 333-347; S. Guzzi, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica Elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 1994 (con prefazione di Giovanni Levi).

[80] A.R. von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., p. 87.

[81] K.A. Roider, *Baron Thugut and Austria's response to the French Revolution*, Princeton University Press, 2016, pp. 264-270.

energie e il proprio impegno, e tuttavia, come confidò in una lettera a Franz Dietrichstein – inviato in Russia e a lui molto vicino – egli sembrava soffrire la posizione cui era stata costretta la diplomazia austriaca, lamentando inoltre una crescente stanchezza e mancanza di energia[82]. Una situazione, questa, che lascia trasparire una certa insofferenza per l'impossibilità – o incapacità – di dirigere la diplomazia austriaca ed europea lungo la direzione da lui auspicata, unica che avrebbe potuto, sempre secondo le sue valutazioni, contrastare l'ondata rivoluzionaria. A ogni modo l'Imperatore Francesco II accolse la sua richiesta e il 30 aprile 1798 egli si vide formalmente sollevato dal suo incarico di cancelliere in favore di Cobenzl, da lui stesso suggerito, per vedersi affidare in cambio la direzione degli affari nelle nuove acquisizioni in Italia, Istria, Dalmazia e Albania[83]. Poco cambiò, tuttavia, e se la politica estera austriaca continuò a essere concertata dai vertici diplomatici, sui quali Thugut mantenne una salda influenza, questi poté maggiormente concentrare la propria attenzione sul decisivo scenario italiano, dove soltanto un nuovo rovescio militare sembrava poter mutare la situazione.

L'auspicata coalizione, che lentamente doveva prendere forma, vedeva tuttavia numerosi ostacoli da superare a causa dei divergenti interessi delle potenze in campo: tra Inghilterra e Austria, per grossi debiti che quest'ultima aveva nei confronti di Londra e forse anche per i contrasti relativi alla concorrente influenza sulla Corte di Napoli; tra l'Austria e la Prussia, per questioni di potere e territoriali legate al continente europeo, sulle quali faceva abilmente leva anche Sieyès, in missione a Berlino. Il 28 giugno 1798 Thugut scriveva preoccupato a Colloredo: «Les choses paraissent prendre de jour en jour un aspect plus sérieux, et si de notre côté nous n'adoptons pas des résolutions sérieuses et que nous persistions dans notre apathie et dans nos confusions intérieures, notre ruine est certaine»[84]. Ancora a inizio luglio, scarsi erano i progressi nei negoziati, e tuttavia di lì a poco a sbloccare la situazione intervenne la decisione dello Zar di Russia Paolo I, il quale – preoccupato anch'egli dell'espansionismo francese, soprattutto dopo la conquista di Malta da parte di Bonaparte nel giugno 1798 – stabilì che avrebbe inviato un cospicuo contingente militare a supporto e a disposizione dell'Austria, con il sostegno economico inglese[85].

---

[82] A.R. von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., p. 86. Su F. Dietrichstein, cfr. Karl Otmar Freiherr von Aretin, «Dietrichstein, Franz Fürst von», in *Neue Deutsche Biographie*, vol. 3, 1957, pp. 701-702.

[83] Il cambiamento richiesto dallo stesso Thugut sembra essere anche una risposta alla crisi diplomatica apertasi con la Francia in seguito ad alcuni contrasti con Bernadotte, ambasciatore francese a Vienna. Sulla vicenda, si vedano K. A. Roider, *Baron Thugut and Austria's response to the French Revolution*, op. cit., pp. 277-279; É. Gachot, *Les Campagnes de 1799. Souvarow en Italie*, Paris, Perrin, 1903, pp. 37-39; cfr. anche A.R. von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., pp. 97-99.

[84] A.R. von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., p. 106.

[85] Sulle trattative diplomatiche che portarono dai divergenti interessi tra le potenze all'accordo tra Austria, Russia e Inghilterra, cfr. K. A. Roider, *Baron Thugut and Austria's response to the French Revolution*, op. cit., pp. 292 e ss. Sulla presenza russa nel Mediterraneo si veda: R. M. Delli Quadri, «La Russia nel Mediterraneo e i rapporti con il Regno delle Due Sicilie (1774-1860)», in *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola Euroasiatica*, Roma, Nadir Media srl, 2019, 2 tomi, I, pp. 71-80; id., *I tre mari. La*

La notizia, annunciata dall'ambasciatore russo a Vienna l'8 agosto, avrebbe suscitato l'entusiasmo di Thugut, il quale tuttavia il giorno dopo scrisse a Colloredo che, nonostante «les choses ont pris en général une aussi bonne tournure qu'il était possible de l'espérer», bisognava evitare trionfalismi e gioie eccessive che avrebbero rischiato di provocare il Direttorio e, in conseguenza, avrebbero potuto provocare la riapertura delle ostilità, un rischio da evitare fino a quando non fosse stata consolidata la posizione militare austriaca e, soprattutto, non fosse stata concordata una strategia condivisa tra le potenze del fronte controrivoluzionario.

Un mutamento di pari importanza – e ancor più decisivo per gli immediati rivolgimenti che seguirono – si produsse nella Corte di Napoli, per la quale la politica estera costituiva un elemento decisivo. A testimonianza di ciò stava il cambio di governo attuato il 10 gennaio 1798 che, oltre a mostrare come non fosse del tutto esaurita la visione riformatrice della Monarchia borbonica, aveva visto la nomina come Ministro degli Esteri del Marchese di Gallo, persona gradita a Vienna ma che costituiva anche una certa apertura verso Parigi, mentre Lord Acton, favorevole a una politica che guardasse con favore all'Inghilterra, continuava comunque a mantenere incarichi e prerogative[86]. Il rapido incalzare degli eventi, tuttavia, avrebbe presto preso il sopravvento sulla volontà napoletana di una politica indipendente, e se la nascita della Repubblica Romana, che costituiva un ingombrante vicino, aveva inquietato la Monarchia borbonica,[87] a produrre una svolta decisiva per il Mezzogiorno italiano sarebbero stati gli eventi occorsi nel Mediterraneo nella seconda metà del 1798. In quei mesi, infatti, le preoccupazioni napoletane, si sarebbero rivolte direttamente verso la politica del governo francese – e non più verso la Cisalpina, costretta ad abbandonare le proprie volontà espansionistiche – e i timori si sarebbero riversati su una possibile spedizione navale francese in Sicilia, che sarebbe andata di pari passo con quella in Egitto di Bonaparte, cui il Direttorio aveva dato non a caso il proprio consenso. In un quadro siffatto, anche il solo transito in acque sicule della flotta francese, che procedette poi all'occupazione di Malta il 12 giugno 1798, fu vissuto con apprensione a Napoli e, soprattutto, in Sicilia. I timori di Ferdinando IV lo portarono allora a stringere i rapporti con l'Austria e, soprattutto, con l'Inghilterra, la cui spedizione contro la flotta francese in Egitto fu agevolata e sostenuta garantendo uno scalo sicuro a Siracusa[88]. Infine, un'ulteriore accelerazione si ebbe dopo la vittoria inglese ad Abū Qīr che, oltre a restituire all'Inghilterra il pieno controllo del

marina russa tra Baltico, Mar Nero e Mediterraneo, Pisa, Pacini Editore, 2025; L. Mascilli Migliorini, e M. Mafrici (a cura di), *Mediterraneo e/è Mar Nero: due mari tra età moderna e contemporanea*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.

[86] Sulle vicende napoletane tra il 1796 e la fine del 1798, fondamentale è il rinvio a G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, Torino, UTET, 2007, pp. 747-778.

[87] Sull'importanza e l'influenza degli avvenimenti romani molto si insiste in *Ibidem*, pp. 766-769.

[88] Su quei frangenti e i successivi sviluppi si veda A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, op. cit., p. 48 e ss.

Mediterraneo, sembrava consentire alla Corte napoletana di tornare sulle proprie mire espansionistiche nella penisola, forte delle difficoltà militari della Francia; le tendenze bellicistiche napoletane si incrociarono allora con le pressioni inglesi e, contrapponendosi alla prospettiva di una neutralità armata, sostenuta invece dal Gallo come garanzia di pace, portarono alla preparazione di un vasto piano di operazioni militari, che condivisero con Vienna offrendone anche il comando al generale austriaco Mack, un'ipotesi accolta con favore da Thugut, il quale colse volentieri l'occasione anche per allontanare da Vienna una figura da lui poco gradita[89].

Sul finire del 1798, dunque, la corte napoletana, confortata dall'evolvere di una situazione che sembrava potersi piegare in proprio favore, prendeva la via di una politica estera intraprendente e aggressiva che costituiva il tentativo della Monarchia borbonica di giocare un ruolo di primo piano nella penisola. A rompere definitivamente il fragile equilibrio fu infine la decisione presa da Ferdinando IV di avviare, il 21 novembre 1798, l'offensiva militare su Roma, che se in un primo momento sembrò a lui favorevole, sarebbe presto stata seguita da un rovesciamento a suo danno[90]. Il 21 dicembre la famiglia reale salì a bordo del vascello di Nelson, e contemporaneamente Ferdinando spedì a Vienna il marchese del Gallo, che avrebbe là parlato in suo nome;[91] due giorni dopo la famiglia reale salpò da Napoli e riparò in Sicilia: d'improvviso, il potere nel Mezzogiorno continentale era crollato, e si aprivano scenari inediti con la possibilità di una pronta democratizzazione dell'intera penisola, determinatasi a seguito della rapida e trionfale avanzata dell'esercito guidato dal Generale Jean Étienne Championnet, che impose così una brusca accelerazione agli avvenimenti.

Rispondendo ad una lettera del 12 dicembre, Thugut scriveva a Friedrich von Oranien, in quel momento comandante delle forze austriache in Italia, e pur lamentando l'essere « dans une ignorance complète de tout ce qui se passe en Italie » e chiedendo quindi lumi sugli eventi militari in corso, faceva un bilancio della situazione dalla prospettiva di Vienna:

> La levée de boucliers inconsidérée de la cour de Naples est très fâcheuse pour la cause générale, et ses suites probables peuvent le devenir encore davantage,

[89] G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, op. cit., pp. 769-778; sull'attitudine di Thugut nei confronti di Mack, si veda A.R. von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., pp. 119-120, lettere del 6 e dell'8 settembre 1798.

[90] A.M. Rao, *Napoli 1799. Fra storia e storiografia*, Vivarium, 2002; G. Nuzzo, *La monarchia delle Due Sicilie tra ancien régime e rivoluzione*, Napoli, Berisio, 1972; id., *A Napoli nel tardo Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli, Morano, 1990; F. Barra, *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'eta moderna*, Sellino, 1994; L. Mascilli Migliorini, M. Mafrici (a cura di), *Mediterraneo e/è Mar Nero*, op. cit.; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, op. cit.

[91] OeStA, HHStA, Hausarchive, Sammelbände, 38-7-4, lettera del 21 dicembre 1798, dal re di Napoli Ferdinando all'Imperatore Francesco II. Nei mesi successivi la comunicazione tra la corte di Napoli e Vienna sarebbe stata compromessa, come attesta una lettera inviata da Palermo l'11 aprile 1799, in cui Ferdinando IV scrive di aver solo in quel momento ricevuto le lettere inviate da Thugut tra la fine di novembre e marzo, felice «di veder riaprirsi la comunicazione tra noi, che un troppo lungo, e doloroso silenzio teneva interrotta», in ibidem.

> en détruisant beaucoup de facilités que nous aurions eues sans cela, et nous ôtant une partie essentielle des moyens qu'on eût pu nous conserver, si l'on avait voulu attendre le moment favorable pour une attaque générale et bien combinée. La ruine de l'armée napolitaine, les envahissements qui pourraient en être la suite, la dévastation probable de la Toscane et l'augmentation de moyens qui en résulterait pour l'ennemi ne sauraient sans doute être des objets indifférents pour nous[92].

Lo scontro militare nel Mezzogiorno avrebbe infatti potuto indebolire le forze francesi nell'Italia settentrionale, ma era convinzione di Thugut che la loro intenzione fosse quella di concentrarsi nella parte occidentale della penisola, come attestato dalla loro invasione del Piemonte. Soprattutto però, la mossa napoletana aveva impedito – e questa era l'accusa di parte austriaca – la possibilità di un attacco coordinato, ragion per cui l'Austria si trovava ora ancor di più nella necessità di dover consolidare e ben preparare un'offensiva che, anche per ragioni di opportunità legate all'arrivo dell'inverno, avrebbe però dovuto attendere. La decisione dei vertici politici e militari austriaci era dunque quella di tenere fermo sulla decisione e sui preparativi stabiliti in precedenza, pur nella consapevolezza di dover essere sempre pronti ad ogni possibile sviluppo, poiché « les circonstances, surtout relativement au moment de l'explosion, pourraient changer d'un moment à l'autre »[93]. Un solco si era dunque aperto tra l'Impero austriaco e la Monarchia borbonica, e se nei mesi precedenti i timori nei confronti dell'espansione francese avevano portato allo stabilirsi di alleanze in una dimensione antirivoluzionaria, il peso delle divergenze di strategia e di interessi tra le due potenze – oltre che dell'Inghilterra – tornava a pesare sulla bilancia dei rapporti diplomatici[94].

In definitiva, speranze, timori ed elementi di crisi si intrecciarono tra la fine del 1798 e l'inizio del 1799. La fuga della Monarchia borbonica, rifugiatasi in Sicilia, se da un lato molto rinforzava le speranze dei democratici e di quanti aspiravano alla creazione di una Repubblica unitaria nella penisola, dall'altro non soltanto preoccupava Vienna, ma inquietava anche il Governo di Parigi, poiché gli sviluppi politici nel Mezzogiorno sembravano inficiare la politica direttoriale per una normalizzazione dello scenario italiano. Il precipitare degli eventi, infatti, non soltanto aveva permesso il rilancio delle rivendicazioni unitarie dei patrioti italiani, ma sembrava anche favorire l'opposizione neogiacobina in Francia, che sulla riproposizione dell'espansionismo rivoluzionario molto insisteva, a pochi mesi dalle elezioni per il rinnovo dei consigli legislativi[95].

---

[92] A.R. von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., pp. 137-139, lettera del 21 dicembre 1798. Su Friedrich von Oranien, cfr. *ibidem*, p. 436.

[93] *Ibidem*, p. 138.

[94] Cfr. B. Croce (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinal Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1943

[95] B. Gainot, *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiuntura politico-militare*, in «Società e storia», 20, 1997, pp. 345-376; id., *1799, un nouveau Jacobinisme: la démocratie représentative, une alternative à brumaire*, Paris, CTHS, 2001.

Furono quindi settimane intense quelle che all'inizio del 1799 videro la nascita della Repubblica Napoletana, proclamata il 21 gennaio 1799, il rilancio dell'iniziativa democratica e l'esplosione di una grande vitalità e di un'intensa conflittualità politica all'interno dello schieramento rivoluzionario, con l'emergere di differenti opzioni.

Nei mesi successivi, tuttavia, il susseguirsi delle vicende avrebbe condotto alla crisi della primavera 1799, e al successivo crollo delle Repubbliche sorelle. Se per la parte meridionale della penisola fondamentale sarebbe stata l'operazione condotta dal Cardinale Ruffo che, unita alle insorgenze, avrebbe infine portato al crollo della Repubblica Napoletana, nei territori settentrionali decisivo fu lo scontro militare che si aprì tra le forze rivoluzionarie e l'esercito austro-russo, che avrebbe portato, alla fine di aprile, al crollo della Repubblica Cisalpina, segnata in quei mesi da una profonda crisi[96]. Tra la fine del 1798 e l'inizio del 1799 la partita era però ancora aperta, e se per lungo tempo una considerazione negativa dell'operato dell'ultimo Direttorio cisalpino ha molto pesato sul giudizio storiografico, in anni più recenti si è rivalutato quello che è stato un tentativo di condurre una politica autonoma in una congiuntura certo difficile[97].

Le settimane che intercorrono tra gli ultimi giorni del 1798 e il marzo 1799 sono infatti segnate da non poca incertezza, come emerge anche dalle lettere che in quel frangente – e soprattutto tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio – Corradini, segretario del consolato austriaco a Venezia, inviava a Vienna, informando che «i ben pensanti sono istupiditi dalle voci allarmanti impunemente sparse dai male intenzionati sulle fatali vicende di Torino, Roma, e Napoli, con indicazioni di nuova guerra a questa parte»[98]. Pochi giorni dopo, si riferiva peraltro la difficoltà nel ricevere notizie – con l'eccezione della gazzetta di Toscana – anche se alcune di queste sembravano essere rassicuranti, come quella delle crescenti «insurrezioni del Piemonte contro la coscrizione militare»[99]. Analogamente, il 30 gennaio scriveva che una persona, fuggita da Roma a Rimini e giunta a Venezia via mare, aveva riferito della profonda crisi in atto nella Repubblica Romana, dove «la carestia e la fame eccitano ormai la disperazione»; a tali notizie però non davano secondo lui sufficiente risalto i gazzettieri veneti, che «col loro Revisore non hanno né piano, né energia»[100]. Ancora il 13 febbraio, tuttavia, tornava a chiedere notizie più certe poiché «ben esser voressimo [sic] liberi dalle angoscie [sic], in cui ci tengono le gazzette Cisalpine, e Toscane sulla sorte di Napoli, che i maligni sempre più confermano rovinosa, del che però non si

[96] A.M. Rao, *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, op. cit.; id., *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida editori, 1992; A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, op. cit.

[97] K. Visconti, *L'ultimo direttorio: la lotta politica nella Repubblica cisalpina tra guerra rivoluzionaria e ascesa di Bonaparte 1799-1800*, Milano, Guerini e associati, 2011.

[98] OeStA, HHStA StAbt Venedig Berichte 59, n° 6, lettera del 19 gennaio 1799.

[99] Ivi, lettera del 23 gennaio.

[100] Ivi, n°8, lettera del 30 gennaio 1799.

hanno altre lettere di nessuna sorte, e con ciò i buoni ancor si confortano»[101]. La scarsezza delle informazioni non era però l'unica preoccupazione di Corradini, che metteva in allerta circa la presenza di fautori della Rivoluzione attivi a Venezia e non solo, anche se nascosti, pronti ad agire, come del resto sarebbe stato testimoniato dall'arresto di alcuni merciai, «i quali avevano nei loro negozi cassette intiere di cocarde [sic] francesi, confiscate, già trovate anche sparse nella chiesa di S. Marco con satire» e che, nonostante le loro giustificazioni, «servir dovevano al momento di qualche scoppio, come fu negli ultimi periodi del passato governo». Per queste ragioni, con l'incombere della guerra ebbe luogo un'ulteriore stretta repressiva, testimoniata dall'arresto di diverse persone, e in particolare di tre studenti che «declamavano scritti democratici nell'atrio delle scuole», considerate un luogo «ove la corruzione si era pur troppo andata introducendo, ed esigerà serie cure per sradicarla ben presto»; oltre a costoro, si segnalava anche la presenza di molti che «di certo tengono relazioni sospette in Cisalpina», dove altre «persone di cattivo tuffo [sic]» si trasferivano[102].

Lo scenario era dunque aperto e in pieno movimento, e incerto l'esito di uno scontro che, di lì a poco, sarebbe stato affidato alle armi[103]. Speranze e timori si alternavano, ancora una volta, ai vertici della diplomazia austriaca, e se von Cobenzl confidava che le risorse militari messe in campo potessero « nous tirer de l'abîme, où nous et toute l'Europe sont plongés, et à la suite d'une guerre courte et heureuse nous préparer un avenir tranquille et exempt de dangers »,[104] Thugut conservava e condivideva invece non poche perplessità circa l'avvio delle ostilità che, già dall'inizio di febbraio, considerava ormai imminente[105]. Seppur confortato dall'invio di un vasto contingente militare russo e dall'affidamento del comando del congiunto esercito austro-russo ad un generale considerato esperto e capace come il Feldmaresciallo di Russia Aleksandr Vasil'evič Suvorov,[106] la sua inquietudine sembrava non svanire. A preoccuparlo era ancora una volta soprattutto la mancanza di coordinamento e accordo, non soltanto tra le potenze – indipendenti tra loro – ma anche internamente alla Monarchia asburgica. Tuttavia, concludeva, « le vin est tiré, il faut le boire »[107].

---

[101] Ivi, n° 13, lettera del 13 febbraio 1799. Notizie contradditorie sulla sorte di Napoli sono riferite anche in *ibidem*, n° 19, lettera del 6 marzo.

[102] *Ibidem*, n° 19, lettera del 6 marzo. Cfr. anche É. Gachot, *Les Campagnes de 1799*, op. cit., pp. 44 e ss.

[103] Interessanti sono a questo proposito le lettere che da Genova e dalla Toscana venivano inviate a Vienna per informare circa la situazione; in OeStA, HHStA, StAbt, Toskana, 27; ivi, StAbt, Italienische Staaten, Genua, 9, fasc. 1799, lettere di Giovanni Girola.

[104] A.R. von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., pp. 147-148, lettera del 17 febbraio 1799, inviata da Cobenzl a Colloredo.

[105] *Ibidem*, p. 146, lettera del 5 febbraio di Thugut a Colloredo.

[106] Aleksandr Vasil′evič Suvorov, *La corrispondenza dalla campagna d'Italia (marzo-agosto 1799)*, a cura di P. Cazzola, Torino, Centro studi piemontesi, 1999, pp. 9-17.

[107] A.R. von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., p. 150, lettera dell'8 marzo 1799 di Thugut a Colloredo.

2. Sovranità contesa: il crollo della Cisalpina

Il 12 marzo 1799 il Direttorio di Francia dichiarò guerra all'Austria. Il 25 marzo 1799 Suvorov giunse a Vienna, dove assunse il comando del congiunto esercito austro-russo, arrivando in Italia alla metà di aprile[108]. Di lì a poco, lo scontro militare avrebbe lanciato una difficile sfida alla democrazia, tanto in Italia, imponendosi come il terreno sul quale si sarebbero decisi i futuri assetti e ponendo i patrioti di fronte a sfide cruciali, quanto in Francia, dove un'importante e decisiva battaglia politica facente perno anche sul problema della guerra avrebbe determinato i successivi sviluppi[109]. La guerra, dunque, tornava ad essere arbitra dei destini della penisola, accendendo le speranze di quanti auspicavano un rovesciamento a tutto danno dei rivoluzionari, come attestato da un interessato e attento osservatore delle dinamiche in atto, quale era il segretario del consolato austriaco a Venezia, che su questa crisi e sulle difficoltà incontrate dai democratici in quella complicata congiuntura così scriveva a Vienna, il 13 marzo:

> generalmente si presagisce la guerra, che per le prese misure si spera felice, anche per il disinganno dell'empia seduzione, con cui sono stati sommessi i popoli democratizzati, in fatto per spoliarli, e ridurli all'estrema miseria. Con ciò gli energumeni della democrazia non trovano più credito, ma disperati molti ancor agiscono per propaganda. Guai però per essi, se la guerra si accende! Il popolo ormai stanco della loro impostura li sagrifica di certo a quel furore, che sempre più si diffonde[110].

La guerra non soltanto avrebbe infatti determinato i rapporti tra le potenze egemoni nella penisola, ma avrebbe anche segnato gli equilibri interni, legando strettamente dimensione politica e dimensione militare, cosa di cui erano ben consapevoli i patrioti della Cisalpina, molti dei quali non a caso in quei mesi insistevano sulla necessità di un impiego militare autonomo, a fianco dell'esercito dell'alleata Francia, per resistere ed opporsi all'offensiva della Seconda Coalizione e difendere la propria indipendenza[111]. Il legame tra scontro in armi e politica negli anni rivoluzionari, e in special modo all'inizio del 1799, costituisce dunque il perno attorno al quale si giocava una partita decisiva, che sola spiega la rilevanza della guerra – come si vedrà – all'interno dell'immaginario e dei discorsi del tempo, specialmente di parte controrivoluzionaria, e l'impatto che essa ebbe nella radicalizzazione dei conflitti in essere, i quali contribuivano a ridefinire

[108] É. Gachot, *Les Campagnes de 1799. Souvarow en Italie*, Paris, Perrin, 1903.

[109] A. De Francesco, «Rappresentanza, democrazia, bonapartismo: ripensare il 1799», in id. (a cura di), *La democrazia alla prova della spada: esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Milano, Guerini e associati, 2003, pp. 15-30; B. Gainot, *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiuntura politico-militare*, in «Società e storia», 20, 1997, pp. 345-376; id., *1799, un nouveau Jacobinisme: la démocratie représentative, une alternative à brumaire*, Paris, CTHS, 2001.

[110] OeStA, HHStA StAbt Venedig Berichte 59, n° 21, lettera del 13 marzo 1799, c. 37.

[111] B. Gainot, *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiuntura politico-militare*, op. cit.; A.M. Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida editori, 1992, pp. 43-60.

identità e appartenenze[112]. Insomma, se gli eserciti saranno i protagonisti di quelle settimane e la guerra arbitra della situazione, la posta in palio e la dimensione dello scontro avevano una rilevanza generale, e così le preoccupazioni erano legate non tanto agli equilibri tra le potenze, quanto più al sistema politico e istituzionale che ne sarebbe uscito vincitore. Concretamente, l'esito della guerra produsse un radicale rovesciamento della situazione, e l'avanzata austriaca portò in poche settimane al crollo della Repubblica Cisalpina: tra la fine di marzo e l'inizio di aprile ebbero luogo i primi scontri tra gli eserciti francese ed austriaco; il 14 aprile Suvorov entrò a Verona e riorganizzò le truppe, e la settimana successiva avanzò con l'armata, assestandosi sul fiume Adda; il 27 aprile la battaglia di Cassano d'Adda aprirà infine all'esercito austro-russo la via per Milano[113]. Gli uomini del Direttorio cisalpino, consapevoli del precipitare della situazione, quando vennero a conoscenza dello sfondamento della linea dell'Adda fuggirono, seguendo anche le indicazioni dell'ambasciatore francese Rivaud[114]. Gli equilibri, del resto, evolvevano rapidamente a danno degli eserciti repubblicani, costretti ad arretrare, portando al tempo stesso non pochi protagonisti della Cisalpina a prendere la via dell'esilio, cercando riparo in Francia – verso Parigi o a Chambery, dove si sarebbe trasferito l'ultimo Direttorio – oppure a Genova, ultima città che resistette all'urto dell'armata austro-russa[115]. La fuga del governo cisalpino, ad ogni modo, avrebbe avuto una profonda e duratura ricaduta, che dalla coeva contestazione politica si sarebbe anche trasferita in sede storiografica lungo tutto l'800,[116] e se poco interessa, in questa sede, interrogare le ragioni di quella crisi, viene tuttavia utile provare a leggere quel drammatico frangente attraverso le lenti dei repubblicani per meglio comprendere la situazione in cui si collocavano l'offensiva e la conquista austriache.

Prezioso indicatore delle difficoltà – reali e percepite – incontrate in quelle settimane dai repubblicani è la corrispondenza di Pierre-Augustin Hulin, comandante delle truppe francesi distaccate a Ferrara e lungo la linea del Po nella bassa pianura padana – vale a dire i dipartimenti cisalpini del Basso Po e del Rubicone – una zona in cui si giocava una partita decisiva per le sorti della Repubblica nella penisola e che permette di misurare una volta di più il profondo intreccio

[112] A.M. Rao, *Guerre et politique. L'ennemi dans l'Italie révolutionnaire et napoléonienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 369, 2012, pp. 139-151; G. Turi, *Guerre civili in Italia: 1796-1799*, Roma, Viella, 2019, pp. 41 e ss.

[113] Sulle vicende militari e i movimenti di quei mesi, si veda É. Gachot, *Les Campagnes de 1799. Souvarow en Italie,* op. cit.

[114] Su quei momenti, si veda K. Visconti, *L'ultimo direttorio*, op. cit., pp. 147 e ss.

[115] Sugli ultimi momenti della Repubblica Ligure, cfr. tra gli altri G. Assereto, *I gruppi dirigenti liguri tra la fine del vecchio regime e l'annessione all'Impero napoleonico*, in «Quaderni storici», 13, 37 (1), 1978, pp. 73-101; id., *I «Viva Maria» nella Repubblica ligure*, in «Studi Storici», 39, 2, 1998, pp. 449-471.

[116] Si vedano ancora le puntuali riflessioni in K. Visconti, *L'ultimo direttorio*, op. cit., pp. 10-53.

tra dimensione militare e dimensione politica[117]. Nei mesi che intercorrono tra il dicembre 1798 e l'aprile del 1799 la sua principale cura era quella della tenuta della Repubblica nello scontro che si apriva con gli eserciti della Seconda Coalizione, e accanto a preoccupazioni di natura strettamente logistica – approvvigionamenti, spostamenti di truppe, ospedali, armi – si affacciano progressivamente anche preoccupazioni legate alla necessità di mantenere salda la Repubblica da un punto di vista sociale e di controllo del territorio. Non a caso, particolari inquietudini venivano sollevate proprio da quelle minacce all'ordine pubblico che, nel volgere di pochi mesi, avrebbero preso il carattere di aperte insurrezioni controrivoluzionarie. Se il 16 ventoso (6 marzo) scriveva essergli stato riferito che nel Dipartimento del Rubicone la situazione era da considerarsi, a seguito degli arresti e della repressione, «entierement calme», un mese più tardi, il 20 germinale (9 aprile), il quadro appariva invece critico e lamentava la difficoltà di tenere sotto controllo la situazione «dans les communes insurgées qui sont aux grand nombre le long des rives du Po», dando ordine di prendere alcuni provvedimenti: arrestare tutti gli stranieri presenti nei villaggi, reprimere i movimenti insurrezionali che avevano luogo in alcune comuni, arrestare gli «insurgés»[118]. A preoccuparlo non erano però soltanto le insurrezioni in sé, quanto soprattutto e più in generale l'offensiva e la strategia austriaca, che proprio sugli insorgenti contava per destabilizzare le fondamenta della Repubblica: «il est evident que le project du Genéral Klenau est de proteger les insurgés dont le nombre augmente chaque jour. Il paroit qu'il cherche à gagner le côté de l'adriatique»[119]. Il primo floreale (20 aprile) Hulin scriveva allora al comandante francese di stanza a Modena, per coordinare gli sforzi e soprattutto informare della situazione e dei movimenti degli insorgenti, talvolta scortati da Ussari Imperiali:

> Les villages le long du Po depuis [Revere] jusqu'à Ariano sont depuis trop longtemps en pleine contrerevolution. Les emblémes de la liberté ont été abattus et brûlés, les autorités constituées par les lois républicaines [inconnues], assassinées et disperseés par la fureur des revoltés et toute cet honneur sont l'ouvrage des prêtres protégés par les Autrichiens. L'insurrection a ensuite gagné l'intérieur du département du Ba Po qui est actuellement en proie au meurtre et au pillage. […] Avec un rassemblement d'un millier d'hommes composé d'assassins, de déserteurs, [...] des sbirri, et des prêtres qui égorgent et pillent au nom de Jesus et de la Madonna. Leur rage est particulierement dirigée contre tout ce qui est français dont [ils jurent] la destruction[120].

[117] Archives du Ministère de la Guerre, Vincennes (AGV), GR B3, 287, Registro della corrispondenza del comandante militare Hulin dal 30 frimaio al 10 floreale anno VII (dal 20 dicembre 1798 al 29 aprile 1799).

[118] Ivi, lettera del 16 ventoso (6 marzo) al Comandante della Piazza di Faenza; ivi, lettera del 20 germinale (9 aprile) al Generale di Divisione a Milano.

[119] Ivi, lettera del 22 germinale (11 aprile) al Generale in Capo.

[120] Ivi, lettera dell'1 floreale (20 aprile) a un Generale di stanza a Modena.

Chiare sono dunque le preoccupazioni e le difficoltà dei repubblicani, ai quali la situazione appariva ormai drammatica, e tuttavia per meglio comprendere le dinamiche in atto e, soprattutto, inquadrare le insorgenze controrivoluzionarie all'interno delle dinamiche della Prima Restaurazione, può venire utile fermare l'attenzione sulla dimensione locale del fenomeno e, soprattutto, sul rapporto che si era venuto a creare tra le insorgenze e gli austriaci. Senza voler qui riflettere sulle ragioni delle insorgenze e proporre interpretazioni nuove o chiavi di letture differenti, è interessante invece seguire alcuni sentieri tracciati dalla storiografia, che sul tema offre fondamentali indicazioni e stimoli preziosi. Fenomeno tutt'altro che marginale e limitato alla penisola italiana, esso interessa invece l'intera Europa nel periodo rivoluzionario e napoleonico come parte della più generale Controrivoluzione, da intendersi non come un blocco ma come una realtà complessa e variegata che coinvolgeva tanto la dimensione politica, culturale e ideologica, quanto quella sociale[121]. In questa prospettiva gli studi più recenti hanno contribuito a decostruire quell'immaginario politico-ideologico che avevano assunto, nel caso italiano, le insorgenze, che devono essere considerate non nella loro astrattezza ma nella concreta esperienza storica. Su questo terreno sarebbe infatti stata posta alla storiografia una sfida decisiva, che era quella di superare la frammentarietà delle ricerche locali per tentare di ricostruire un quadro interpretativo di insieme, capace di rendere conto della complessità del fenomeno, senza peraltro limitarlo solo al caso meridionale, su cui – pur giustamente – tanto la memorialistica quanto la storiografia hanno molto insistito, in ragione della sua centralità e dello straordinario impatto nell'esperienza del 1799[122]. Se le letture offerte risultano tra loro differenti, quando non di segno opposto, esse tuttavia insistono sulla necessità di misurare la conflittualità nella sua concretezza, su un terreno che è quello delle pratiche politiche, sociali e culturali, decisivo in quel processo di politicizzazione in atto, facente perno anche su una dimensione locale e municipale[123]. In altri

[121] Si veda innanzitutto il quadro interpretativo proposto in J.-C. Martin, «Introduction», in id. (a cura di), *La Contre-Révolution en Europe : XVIIIe-XIXe siècles. Réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2001, pp. 7-14.

[122] C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978, pp. 93-147; A. M. Rao, «Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane», in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, 1999, pp. 9-36. Sulle vicende meridionali, cfr. tra gli altri M. Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: La prima Restaurazione pontificia*, in «Studi Storici», 39, 2, 1998, pp. 569-602; A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, op. cit.; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, Torino, UTET, 2007; *Memoria del Novantanove: storie e immagini della rivoluzione fra Ottocento e Novecento: atti del Convegno, Caserta-Napoli, 11-12 novembre 1999*, Edizioni scientifiche italiane, 2002, p. 270; A. M. Rao, «La Prima Restaurazione borbonica», in G. Galasso (dir.), *Storia del Mezzogiorno*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, vol. IV, pp. 541-574.

[123] M. Broers, *The parochial revolution: 1799 and the counter-revolution in Italy*, in «Renaissance and Modern Studies», 33, 1, 1989, pp. 159-174; T. W. Margadant, *The Rhetoric of Contention: Conflicts between Towns during the French Revolution*, in «French Historical Studies», 16, 2, 1989, pp. 284-308; A. M. Rao, «Révolution et Contre-Révolution pendant le Triennio italien (1796-1799)», in J.-C. Martin (a cura di) *La Contre-Révolution en Europe : XVIIIe-XIXe siècles. Réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2015, pp. 233-240; A. M. Rao,

termini, si tratta di considerare le insurrezioni controrivoluzionarie nel loro rapporto con il potere e come conflitto per il potere, all'interno di dinamiche che scaturivano da situazioni di forti tensioni sociali che venivano declinate nei termini di un'adesione o di un'opposizione alla Repubblica e ai francesi, e che si potevano inserire pienamente in una strategia controrivoluzionaria[124].

Indagare allora l'avanzata e l'affermazione del potere austriaco sul terreno concreto delle lotte politiche e sociali che maturano e si sviluppano in una dimensione locale può allora fornire una chiave di lettura più complessiva tanto del fenomeno delle insorgenze quanto soprattutto del potere austriaco, chiamato in questa fase di riconquista del territorio anche a confrontarsi con conflitti che esplodevano nei momenti in cui il potere costituito appariva più debole o vacante. In altre parole, la ritirata dei francesi e la crisi attraversata dalla Repubblica determinavano in quei mesi un vuoto di potere diffuso, misurabile nelle aree più periferiche prima che nei centri del potere, il quale in qualche modo doveva essere riempito. Non a caso, i territori maggiormente coinvolti dal fenomeno delle insorgenze sono proprio quelli che si trovavano sulla linea del conflitto in corso tra l'esercito austro-russo e quello repubblicano lungo il fiume Po, nella porzione di territorio compresa tra Mantova, assediata dagli austriaci, Modena e Ferrara, sino al Delta sull'Adriatico e soprattutto sulla riva destra del fiume, un'area che era fondamentale dal punto di vista del commercio e dei collegamenti, oltre che in questa fase anche per gli sviluppi militari[125]. Tale era ad esempio il caso di Pontelagoscuro, paese prossimo a Ferrara che, come riferisce una cronaca del tempo, occupava una posizione di primo piano nel commercio tra il mare e l'area lombarda. L'autore di questa importante cronaca, Antonio Dolcetti, era un commerciante del luogo, rilevante esponente del notabilato locale che aveva seguito le vicende rivoluzionarie dimostrando capacità di adattamento e che scriveva queste cronache dichiarando di esser mosso da «amor patrio», con l'obiettivo di valorizzare un certo localismo municipale attraverso un

«Pouvoir local et Révolution dans l'Italie jacobine et napoléonienne», in R. Dupuy (a cura di), *Pouvoir local et Révolution, 1780-1850 : La frontière intérieure*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2015, pp. 497-507. Fondamentale anche da un punto di vista metodologico, G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1957. Sull'importanza degli elementi socio-economici, uniti alla componente religiosa, si veda soprattutto G. Turi, *Viva Maria: riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

[124] Osserva Rao che crisi economica e malcontento popolare «non generano necessariamente rivoluzione – né controrivoluzione – soprattutto in mancanza di una precisa e unitaria direzione politica, ma possono sfociare in contestazioni e tumulti non privi di una loro logica, né di proprie forme di legittimità, che si esprimono in comportamenti fortemente ritualizzati», in A. M. Rao, «Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane», op. cit., p. 21; cfr. anche A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, op. cit., pp. 95-102.

[125] Cfr. R. Salvadori, *Le insorgenze contadine in Val Padana nel periodo napoleonico: 1800-1814*, Mantova, Museo del Risorgimento, 1972; V. Sani, «Le rivolte antifrancesi nel Ferrarese», in A. M Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, Carocci, 1999, pp. 195-216.

racconto attento ai particolari e sensibile alle concrete dinamiche politiche e sociali[126]. Il 29 marzo, nota l'autore, «si videro 12 usseri imperiali al di là del Po a noi rimpeto. Restarono qualche ora colà, correndo su e giù per l'argine e presso l'acqua»; la guerra era da poco cominciata, ed ebbero anche notizia «in vari paesi della Traspadana era natta della insurrezione alla comparsa de' Tedeschi. Furono atterrati in vari luoghi li Alberi della Libertà, e maltrattati li agenti municipali ed altri pubblici impiegati cisalpini»[127]. Il 13 aprile, dopo diversi scontri e tentativi di assalti, gli austriaci conquistarono Pontelagoscuro, fu bruciato l'Albero della Libertà «fra le grida della plebe e degl'insorgenti venuti co' Tedeschi» e vennero saccheggiate dagli stessi insorgenti diverse case di persone che avevano ricoperto cariche pubbliche nel Triennio o che comunque erano «credute di genio francese»[128]. Nei giorni successivi gli austriaci presero poi nota delle mercanzie esistenti nel paese e furono imbarcate per Venezia tutte quelle appartenenti ad ebrei, insieme a tutte le armi e munizioni che i francesi avevano lasciato a Pontelagoscuro, designato come luogo di deposito l'anno precedente, quando vi avevano trasferito numerosi materiali provenienti dall'arsenale di Venezia, ceduta agli austriaci[129].

Ancor più significativo è il resoconto che emerge dal «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», cronaca manoscritta del prete Gaetano Boccaletti, autore radicalmente ostile alle novità rivoluzionarie che mostra una grande sensibilità e attenzione per i dettagli. Così egli scriveva, il 31 marzo 1799:

> oggi per appunto alle tre ore pomeridiane è arrivato qui in Ostiglia la prima scorreria tedesca composta di quattro usseri accompagnati da quattro in cinquecento e più persone paesane dello Stato Ferrarese, ossia di Mellara, Bergantino, e Massa. Questi paesani non solo accompagnavano gli quattro usseri tedeschi a cavallo, ma erano tutti muniti di grossi bastini [sic], e gridavano quanto potevano: viva l'Imperatore Francesco II, viva la Religione. Si sono portati dirrittamente in piazza, e uniti a questo gran popolo han fatto segno di atterrare l'albero della libertà collocato dirrimpetto la casa del formaggiaro Francesco Vaccari. Questo brillante popolo sul momento svelse l'albero, e li quattro usseri ne furono i primi a tagliarlo colle loro sciabole, stando sempre a cavallo. Sull'istante fu portata della canna in piazza, ed involto l'albero nella canna gli diedero fuoco, che in pochi istanti restò consunto[130].

Simbolo repubblicano più evidente, l'Albero della libertà veniva immediatamente abbattuto durante le rivolte controrivoluzionarie, rappresentando non soltanto la Repubblica che stava

[126] A. Dolcetti, *Le cronache di Pontelagoscuro*, Bologna, Edizioni Analisi, 1993. Sull'autore si veda la «Nota introduttiva» di R. Balzani, in *ibidem*.

[127] *Ibidem*, p. 44.

[128] *Ibidem*, p. 47.

[129] *Ibidem*, pp. 47-48. Sugli ebrei nella congiuntura del 1799 si veda G. Salvadori, *1799: gli ebrei italiani nella bufera antigiacobina*, Firenze, Giuntina, 1999.

[130] Manoscritto intitolato «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», redatto da Gaetano Boccaletti e conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Mantova, c.1.

crollando e le novità rivoluzionarie, ma indicando anche a chi appartenesse il concreto controllo del territorio, nel quadro del confronto militare. Si trattava, infatti, di una fase incerta e mutevole, in cui l'esito dello scontro, affidato alla ragione delle armi, andava determinando nuovi equilibri e allargava i margini di manovra di quanti desideravano chiudere definitivamente la partita con la Rivoluzione e con i rivoluzionari. Le dinamiche che si innescarono riflettevano ad ogni modo ragioni diverse: questioni sociali si univano a lotte intestine e rese dei conti interne alle comunità; ostilità di lungo periodo acuivano e polarizzavano ulteriormente le posizioni; interessi municipali si intrecciavano a interessi di gruppi, famiglie o singole figure; ragioni militari determinavano strategie e schieramenti. Tutti elementi che tuttavia, in quei momenti, si condensavano sulla linea di conflitto tra Rivoluzione e Controrivoluzione, due orizzonti politici e culturali in contrapposizione, due modi di interpretare e attraversare la realtà radicalmente distinti che si scontravano duramente. In questi termini, e in questi termini soltanto, è possibile tentare una lettura capace da un lato di restituire la complessità di quel frangente, senza appiattire i molti conflitti, e dall'altro offrire una possibile comprensione di un fenomeno certo complesso e sfaccettato. Fermando ancora una volta l'attenzione su un piano locale è infatti possibile constatare il congiungersi di logiche locali, comunitarie e municipali, con un conflitto di più ampio respiro, generale e generalizzato. Così il 3 aprile, riferisce Boccaletti, per far fronte alle minacce portate dall'esercito francese il «popolo» di diversi paesi vicini a Ostiglia e situati sulla sponda a nord del fiume Po «si è unito in massa» e il giorno seguente si fronteggiava con il «popolo» di Revere, separato dal fiume e non più collegato dal ponte di legno che era stato abbattuto dagli insorti:

> Il popolo di Revere quest'oggi stavasi su la piarda ad osservare l'immenso popolo di Ostiglia, che anche questo trovasi su la piarda, ossia sull'argine tranquillo colla somma allegrezza. Tra questo popolo di Revere vi si trovavano molti attaccati al sistema repubblicano, e democratico. [...] Questi malli intenzionati beffavano il popolo Ostigliese[131].

Il contrasto tra comunità differenti, legato anche a ragioni di carattere militare e di conformazione geografica del territorio, si sovrapponeva dunque a motivi politici e ideologici, i quali però non seguivano unicamente faglie e divisioni municipali, e attraversavano invece le stesse comunità al loro interno:

> Il fermento, e le convulsioni che oggi regnavan in Revere, era qualche cosa di grande. Il partito Repubblicano voleva morto il partito Imperiale. Così il partito Imperiale supplicava per l'ingresso de Tedeschi in quel paese. Alle sei ore dopo il mezzo giorno finalmente fu sciolta ogni contesa. Attruppatosi il popolo, accorre frettoloso in piazza, e schianta in un bater di mano l'albero della libertà.

[131] Ibidem, c. 8.

> Non contento, e non soddisfatto di questo lo portò sull'argine dirrimpetto [sic] ad Ostiglia pochi passi distante dal posto e là lo incendiarono, gridando ad alta voce viva viva l'Imperatore, mora [sic] la Repubblica Cisalpina. Invitavano gli Ostigliesi a questo spettacolo, che verramente [sic] era tale, perché tutto il popolo di Revere trovasi in quell'istante sull'argine, alla riserva di quei mali intenzionati che fremevano dalla rabbia[132].

Arrivati a riva, gli insorti di Revere attraversarono il fiume con due barche a remi e chiesero l'intervento militare austriaco per allontanare i repubblicani, porgendo al generale Klenau la bandiera tricolorata che si trovava attaccata all'Albero della Libertà; probabilmente per timore di una immediata offensiva austriaca, la guarnigione cisalpina che si trovava a Revere – così riferisce Boccaletti – si ritirò, alcuni patrioti trovarono riparo a Modena e i pochi rimasti furono arrestati il giorno seguente dai paesani, che li consegnarono come prigionieri al comando austriaco[133]. Fenomeni tutt'altro che effimeri, spontanei, caotici, le insorgenze seguivano delle logiche proprie e gli stessi insorti ricoprirono un ruolo decisivo nel controllo del territorio e nel ribaltamento degli equilibri a livello locale, esercitando poteri pubblici e affermandosi come un soggetto sociale e anche politico con il quale gli austriaci dovevano necessariamente confrontarsi. È possibile infatti in questo senso notare come le popolazioni e i gruppi che insorgevano in quelle settimane avessero una loro organizzazione e una loro fisionomia, dotandosi di «capi» e ponendosi come interlocutori primi nei confronti degli austriaci, con una forza e interessi anche propri ma trovando una legittimità di concerto con il potere imperiale, al quale giuravano fedeltà, e muovendo in difesa di una religione tradizionale divenuta motivo ideologico che legava in quella fase lo schieramento controrivoluzionario:

> Ogn'uno di questi paesi si avevano fatto un capo, quale gli serviva di condottiere e gli dirriggeva [sic] secondo occorrevano le circostanze. Unito tutto questo popolo a poca Cavalleria Tedesca, incominciarono andarsene qua, e là, sì per scacciare i francesi, che per tenere il popolo in freno, perché assollutamente [sic] era inferroccito [sic]. Il partito diventò grande, e numeroso. Il comando era in nome dell'Imperatore Francesco II e tutti ubbidivano senza contrasti, perché vi era il buon ordine, e la miglior intelliggenza [sic]. Li paesani Melaresi domandarono di essere assolti dal giuramento preso all'in avanti sotto il dominio Democratico. Comandarono gli Capi condottieri al Paroco [sic] di Melara di assolverli da questo giuramento. Giurarono in seguito di vincere, o morire per l'Imperadore [sic]. Feccero [sic] esporre i SS.mo Sagramento [sic]. Feccero [sic] cantar la Gran Messa. Riaprirono le funzioni della nostra santa Religgione [sic], e feccero [sic] esporre a tutti que popoli armi gentilizie aventi dirritto [sic]. Si esposero per conseguenza le armi del Pontefice Pio VI, perché que popoli erano per l'avanti governati dalla Corte di Roma. Il buon esempio di questi popoli fece movere [sic] anche gli altri, e vicini, e lontani, che in pochi giorni tutti si

[132] Ibidem, cc. 12-13.

[133] Ibidem, c. 14. Sui patrioti che trovarono riparo a Modena cfr. A. Rovatti, «Cronaca modonese dell'anno 1799 vecchio stile, e VII repubblicano era francese. Parte I», ms. cit., c. 240.

> trovavano d'un sol sentimento per la causa comune, e per la liberazione di questi sventurati paesi[134].

Certamente non lineare e univoco, il rapporto che andò delineandosi sin dai primi momenti vedeva da un lato gli insorgenti riconoscere negli eserciti imperiali una sicura forza per poter liquidare quanto ancora restava della Cisalpina, e dall'altro i comandanti dell'esercito austro-russo cogliere l'opportunità di destabilizzare ulteriormente gli eserciti repubblicani. In questo modo l'Impero asburgico iniziava a porre le basi di quello che sarebbe stato nei mesi successivi il proprio dominio anche in territori sui quali non poteva vantare diritti di possesso o influenza precedenti il 1796, quando questi erano ancora Legazioni Pontificie, ed è significativo che proprio giurando fedeltà all'Imperatore gli abitanti esponevano gli stemmi pontifici. Per nulla scontata, questa operazione di allineamento tra potere politico e religione cattolica – tra trono e altare – venne condotta su un piano che era quello dei linguaggi e delle pratiche a livello locale, prima ancora che su un piano politico e ideologico, e ancor meno a partire da interessi economici e materiali comuni. In questo modo l'Austria, pure mossa, come si vedrà, da motivi e obiettivi anche divergenti, poté così costruire una nuova legittimità in chiave reazionaria e porsi come un'autorità che avrebbe restaurato un ordine che era stato profondamente sconvolto durante il Triennio, ricoprendo un ruolo che le venne riconosciuto – se non talvolta direttamente attribuito – dalle stesse popolazioni che insorgevano.

In quei momenti, il radicalizzarsi dello scontro obbligava a scelte di campo nette, determinando un processo di attivazione e politicizzazione profondo e contribuendo all'affermazione di una modernità politica che con i valori e con il portato della Rivoluzione doveva necessariamente confrontarsi. L'esplosione di vaste spinte controrivoluzionarie che caratterizzava quei mesi lasciava però intravvedere al tempo stesso una complessità di fondo nelle scelte tra differenti opzioni in campo, ed è possibile notare come anche tra quanti osteggiavano ora apertamente e duramente la Rivoluzione vi fosse chi aveva precedentemente accettato il nuovo ordine di cose e prestato ad esempio il giuramento repubblicano, a suggerire una volta di più una lettura tridimensionale dei processi in atto[135]. Ad ogni modo, sulla linea di frattura tra Rivoluzione e Controrivoluzione gli austriaci dovevano giocare una partita decisiva per il futuro assetto della penisola e, più in generale, dell'intera Europa, ed è dunque cruciale provare a comprendere come si siano concretamente posti nei confronti delle popolazioni insorte e nella gestione della conquista e dell'affermazione del proprio potere, come si sia tentato di individuare figure di riferimento a livello locale e, infine, quali siano stati il linguaggio e le posizioni prese nella

[134] «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», cc. 4-5.

[135] M. Vovelle, *La scoperta della politica*, op. cit.; C. Capra, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario*, op. cit.,; F. Benigno, *Parole nel tempo: un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013.

costruzione di un orizzonte ideologico. Problemi, questi, che andarono ben oltre quelle prime settimane e che avrebbero interessato tutto il periodo della Prima Restaurazione.

Come si è già avuto modo di notare, nello scontro in essere prese forma una concreta alleanza tra gli insorgenti e i loro «capi» da un lato e, dall'altro, il comando militare austriaco, che tentava di dirigere strategicamente l'azione e si affermava come la legittima autorità[136]. Quanto questo legame era di natura contingente e quanto, invece, rispondeva ad una più ampia strategia? Certamente il tema del rapporto con le rivolte controrivoluzionarie sembra circolasse già da tempo a Vienna, come emerge da un documento in cui si può osservare Giuseppe Carpani, personaggio vicino alla Corte asburgica, informarsi sulla possibilità che gli abitanti della Cisalpina insorgessero contro la Francia rivoluzionaria: «En voyant qu'ils seroiens soutenus prendroint ils les armes en faveur de la Maison d'Autriche?». Speranzosa, la risposta di un «abitant de la Cisalpine» riferiva che, se non fosse stato per il dubbio dato dal carattere generalmente pacifico delle popolazioni non abituate a combattere, non avrebbe esitato un istante a dire che le avrebbero prese, come sembrava peraltro si fossero già espresse in diverse occasioni[137]. Nel corso dell'offensiva del 1799 soldati dell'esercito austro-russo tentarono talvolta di guidare e orientare i movimenti degli insorti, che pure sembra mantenessero non pochi margini di autonomia. Dal punto di vista militare, gli insorgenti affrontavano cisalpini e francesi combattendo, limitandone le comunicazioni intercettandole e, più in generale, destabilizzando i repubblicani. Nella loro azione, essi venivano sostenuti dagli austriaci, che non soltanto inviavano soldati alla loro testa per controllarli e guidarli, ma consegnavano loro anche armi, come attestato da alcuni documenti successivi. Alla fine del 1799, infatti, il comando generale dell'armata austriaca chiedeva conto dei fucili e delle munizioni che erano stati consegnati a Comacchio e Ferrara proprio «per l'armamento degl'insorgenti», e che avrebbero dovuto essere restituite; emerge allora dai rapporti che soltanto una parte di queste armi furono effettivamente riconsegnate agli austriaci, mentre altre si trovavano ancora nelle mani degli insorgenti e altre ancora sembravano essere state trasportate clandestinamente ad Ancona[138]. Se da un lato ciò rafforza l'ipotesi di un'alleanza costruita nella contingenza tra gli austriaci e gli insorgenti, dall'altro attesta la fluidità di una situazione in cui ciascuna forza in campo agiva anche autonomamente secondo logiche che gli erano proprie, ragion per cui le autorità della Prima Restaurazione sembrano diffidare degli insorgenti, specie dopo aver consolidato il proprio potere, e agirono per controllare e limitare i loro margini di azione. In particolare dopo la conquista di Ferrara, che costituirà una svolta

[136] Sul problema del rapporto tra i «capi» degli insorgenti e le autorità della Prima Restaurazione si avrà modo di tornare in seguito.

[137] OeStA, HHStA, Kaiser Franz Akten, Berichte und Projektbeschreibungen (1795-1804), 160, fasc. "Riservata 1798", n° 4.

[138] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 456, alt 524, n° 614.

decisiva, ciò emerge con chiarezza, come mostra ad esempio un proclama del Generale austriaco Klenau, datato 30 maggio:

> Li contadini armati non ebbero mai da me la licenza di stare coll'armi alla mano per spargersi in questa Provincia quà e là, devastando, rubando, saccheggiando; ma bensì tollerai il loro armamento, in quanto restringersi dovesse al mantenimento del buon ordine nel proprio paese, alla conservazione e difesa delle loro proprietà e persone. Ora che passò per la maggior parte di questi abitanti il momento di crisi, in cui potevano temere una invasione da parte del nemico, è tempo ormai ritornino nelle loro famiglie; e tempo ancora, io porga efficacemente fine ai giusti continui reclami, cagionati dalle violenze, che si permettono molti di quei individui armati[139].

Venne allora ordinato agli abitanti dei paesi ormai in pace di ritornarvi, mentre solo i contadini che si fossero trovati ancora sotto minaccia avrebbero potuto conservare le armi, senza poter peraltro cercare risorse per il loro mantenimento in altre comuni e non potendo in alcun modo fare delle requisizioni; al tempo stesso si rivolgeva ai «giovani benestanti, od altri in istato di mantenersi», i quali se avessero voluto servire militarmente, avrebbero potuto farlo e sarebbe stato loro assegnato un posto da occupare all'interno delle guardie civiche che andavano costituendosi. Infine, il comandante austriaco prometteva che avrebbe trovato «il mezzo di ricompensare secondo il loro merito gli Paesani armati, che concorsero colla Truppa di S.M. al blocco di Ferrara», avvisandone i «Capi di Compagnia» affinché «tra tutti li loro uomini venga giustamente ripartita la ricompensa»[140]. Interesse proprio della restaurata autorità imperiale era soprattutto quello di mantenere gli insorgenti fuori dalla città e di disperderli, frenando la dinamica delle rivolte. Ciò è attestato anche da quanto Corradini, Segretario del Consolato austriaco a Venezia, scriveva a Vienna, relazionando il 25 maggio sulla situazione e la resa di Ferrara:

> D'altronde si seppe, che il General Klenau non ha permesso l'ingresso in quella città alle molte milliaia [sic] d'insorgenti delle campagne, che si erano solennemente [protestati] di saccheggiare, e massacrar i perfidi autori dei sommi mali cagnati [sic] dalla democrazia, che in quella città si spiegò e sostenne con somma violenza con formarvi l'unione dei più empi dell'Italia. Quale sarà la sorte di costoro, non ancora si sa. Intanto per punire quei forsenati [sic] Giudei il Generale li ha condannati di pagare a cadaun insorgente un zecchino, onde rimandarli in qualche modo contenti alle loro case, ma generalmente si crede,

[139] Archivio di Stato di Ferrara (ASFe), Amministrazione centrale poi Dipartimento del Basso Po, Editti Cesarea Reggenza, tomo I, c. 31; sugli insorgenti, le armi e i loro capi, cfr. anche ivi, cc. 25 e 71; ivi, tomo II, cc. 13 e 100.

[140] Ibidem, tomo I, c. 31. Sul ruolo degli insorgenti nel blocco di Ferrara cfr. anche la cronaca di Antonio Dolcetti, in cui a metà aprile riferisce essere giunti circa 4000 paesani armati, «li quali in unione e con direzione della truppa tedesca passarono a bloccare Ferrara», in Antonio Dolcetti, *Le cronache di Pontelagoscuro*, Bologna, Edizioni Analisi, 1993, pp. 47-48.

> che ciò non basterà per tranquillizzarli, e che sarà necessario di dar luogo alla giustizia più severa contro i capi pronunciati[141].

Un problema, questo del controllo degli insorgenti, che sembra generalizzato e che costituisce una prima decisiva sfida per il potere austriaco una volta riconquistati quelli che erano stati i centri del potere pontificio prima e cisalpino poi. Se da un lato ciò avrebbe messo in luce il problema del rapporto tra centri e periferie, dall'altro riguardava le modalità di regolazione di tensioni e conflitti sociali. La politica imperiale sembra ad esempio analoga anche nella conquista di Bologna, dove il Comando Imperiale Austriaco ordinò che «tutti gl'Insorgenti debbono abbandonar sul momento la Città per portarsi coi loro Capi nei Luoghi, che loro sono destinati per l'oggetto, per il quale sono armati», minacciando di agire «secondo le Leggi della Guerra» qualora avessero saccheggiato o molestato gli abitanti[142]. Corradini così scriveva, a tal proposito:

> Preso in seguito possesso delle porte non si lasciò sortire alcuno, e si impedì ai numerosi Insorgenti di entrare in città, in quanto al sommo esacerbati contro quei abitanti, i più riscaldati democrati [sic], fatta ne avrebbono [sic] orrenda strage. Si dice però, che il General Klenau avesse la nota distinta di quei forsenati [sic] energumeni per assicurarsene, e punirli. Costoro ovunque sono confidando nella clemenza austriaca temono indistintamente della ferocia dei Russi[143].

Tuttavia, nonostante le misure prese, «alcuni Insorgenti ardiscono ancora di commettere degli eccessi» – così è riportato in un avviso del Comando Militare – e per questa ragione si invitavano gli abitanti a denunciare ogni insulto o violenza, ricordando che nessuno «è obbligato di fornire i viveri gratis agl'Insorgenti, tanto più, che queste persone sono pagate a giornata»[144]. Esse dovevano, quindi, rispondere del loro agire alle autorità militari che avevano sostenuto gli stessi insorti.

Ad avere uno sguardo più ampio è ancora una volta lo stesso Corradini, il quale poche settimane dopo tratteggiava un affresco segnato da non poca incertezza, diviso tra un grande ottimismo sull'avanzata austriaca e alcune preoccupazioni circa i movimenti degli Insorgenti. In particolare, il 29 giugno egli riferiva il trasferimento a Venezia di diverse persone prese «per Giacobini» e arrestate «dai Turco Russi, e dagli Insorgenti» nei territori compresi tra la Cisalpina e la Repubblica Anconitana, unita nel marzo 1798 alla Romana e ora oggetto delle mire austriache;[145]

---

[141] OeStA, HHStA StAbt Venedig Berichte 59, n° 48, lettera del 25 maggio 1799.

[142] *Serie degli Editti, Bandi e Leggi promulgate in Bologna dopo il felice ingresso Delle Regie Truppe di S.M.I.A. seguito il giorno 30 giugno 1799*, Bologna, Per le stampe del Sassi, tometto I, pp. 4-5, proclama del primo luglio 1799 del Barone di Kirhberg, Maggiore della Piazza.

[143] OeStA, HHStA StAbt Venedig Berichte 59, n° 62, lettera del 3 luglio 1799.

[144] *Serie degli Editti, Bandi e Leggi promulgate in Bologna*, op. cit., tometto I, p. 13, avviso del Barone Kirchberg, Maggiore della Piazza, [2 luglio 1799].

[145] R.M. Delli Quadri, «Da Ancona a Cattaro: i Russi nell'Adriatico (1799-1806)», in *Quaderni del Mediterraneo*, pp. 81-95.

tra queste ultime Corradini segnalava anche il Marchese Mosca,[146] il quale aveva evitato il trasferimento pagando ma che restava prigioniero a Pesaro, dove sarebbe poi stato processato e dove in quel momento, aggiungeva ancora, «si sospirano, ed a braccia aperte si domandano qualche pochi ufficiali austriaci per condur gli insorgenti contro il nemico, e frenare il loro ardore contro tutti quelli, che senza esame al loro credere sentono l'odor democratico»[147]. La preoccupazione di quel ceto aristocratico che Corradini aveva come riferimento era tutta rivolta ai diffusi disordini, alla ricerca di una pacificazione che garantisse quell'ordine precedente la Rivoluzione, in un momento in cui si poneva un problema di transizione di autorità e sovranità. Tale era, nondimeno, la sfida della Prima Restaurazione, che vedeva proprio nella pacificazione dei conflitti in essere, esplosi nel vuoto di potere generato dal crollo della Repubblica Cisalpina, un primo e necessario passaggio.

In quella fase è possibile inoltre notare come, accanto a esplosioni di violenza e a quelli che venivano considerati eccessi, gli insorgenti avevano esercitato nei fatti poteri politici, di gestione del territorio e, soprattutto, di polizia, arrestando quanti erano ritenuti, a torto o a ragione, sostenitori del regime repubblicano; in tale dinamica si possono inoltre osservare meccanismi di transizione dell'autorità in favore del potere imperiale, riconosciuta dagli stessi insorgenti – con la consegna, ad esempio, dei prigionieri arrestati – o imposta dai rapporti di forza favorevoli all'Austria. Un passaggio, questo, che andrebbe ad ogni modo approfondito, considerando non soltanto le pratiche ma anche la successiva posizione ed eventuali incarichi dei capi degli insorti, se siano poi stati loro attribuiti e riconosciuti, o se invece siano stati negati.

Anche alla ricerca di una propria legittimazione, l'Impero asburgico e il congiunto esercito austro-russo si ponevano allora come difensori della religione cattolica e delle tradizioni, in opposizione al portato rivoluzionario e confermando in larga parte il proprio mutato posizionamento: mentre in passato l'Austria si era distinta una forza riformatrice, si affermava ora sia da un punto di vista del linguaggio che delle pratiche come una forza reazionaria, come una forza cioè che «intende reagire ad un evento» giudicato negativamente, tentando di annullarne le conseguenze e di «ripristinare una condizione il più possibile simile allo status quo che vi era prima di quelle azioni tese a trasformare gli equilibri politico-sociali della collettività»[148]. Emblematici in questo senso sono alcuni dei proclami pubblicati in quelle settimane sia dai vertici militari austriaci quanto dal Generale in capo, il russo Suvorov, il quale si rivolgeva «al Popolo d'Italia» in un proclama che, se poco dice del reale e concreto programma di governo – rispetto al quale sorsero rilevanti divergenze tra lo stesso Suvorov e l'Austria – molto dice invece sulla

[146] M. Severini, «Mosca Barzi, Francesco Maria», in DBI, vol. 77, 2012, pp. 285-288.
[147] OeStA, HHStA StAbt Venedig Berichte 59, n° 61, lettera del 29 giugno 1799.
[148] N. Del Corno, «Reazione», in M. Cicalese (a cura di), *Categorie politiche. Profili storici*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 135-149.

prospettiva e sull'orizzonte ideologico del potere imperiale e sul solco in cui intendeva inserire la propria strategia, esortando a insorgere contro i francesi, facendo leva sulla religione e prospettando una piena restaurazione[149].

In questi termini che riecheggiano in molti dei proclami e delle stampe di quelle settimane – sui quali torneremo[150] – si poneva dunque la guerra in atto e si preannunciava un programma che avrebbe ristabilito quell'ordine che francesi e repubblicani avevano rovesciato «sotto il chimerico nome di libertà, ed eguaglianza»: si sarebbero «ristabilite le Leggi», si sarebbe vista «risorgere la Religione», restituita «la pubblica, e privata tranquillità» e infine «anche i Fedeli Ministri del Clero verranno rimessi nel primiero possesso, e del loro esercizio, e dei loro beni»[151]. Chiaro è l'obiettivo del proclama, che intendeva rivolgersi ai settori più retrivi della popolazione e del ceto dirigente, e tuttavia – o proprio per questo – è significativo fermare l'attenzione sulle parole d'ordine adottate e, insieme, sulla proposta di una piena restaurazione di quella che era la situazione pre-rivoluzionaria. In questa scia si inseriva anche la promessa di una pronta restituzione dei Beni Nazionali che erano stati alienati durante il Triennio, una questione che tuttavia avrebbe sollevato, come si vedrà in seguito, non pochi problemi. Le sfide che l'operazione restauratrice poneva erano, infatti, duplici, e se in quei primi momenti il problema principale era dato dalla costruzione di una propria legittimità, si sarebbe di lì a poco presentato il problema di governare quella restaurazione rispondendo alle pressanti esigenze militari e finanziarie, e secondando un piano programmatico e una volontà politica non sempre compatibili con le istanze degli insorgenti e con quelle avanzate dai reazionari più radicali.

In definitiva, nel vuoto di potere apertosi nella crisi e con il crollo della Repubblica Cisalpina si era generata una intensa conflittualità che aveva visto, secondo logiche locali ma in una dimensione generalizzata, l'esplosione di spinte controrivoluzionarie divenute poi aperte insorgenze. Tali sommosse avevano accompagnato l'avanzata militare del congiunto esercito austro-russo, che il 28 aprile era entrato a Milano e nei mesi successivi conquistò tutto il territorio della ex Cisalpina, inoltrandosi in Piemonte – occupando Torino e cingendo Genova d'assedio – e spingendosi fino in Toscana e ad Ancona, dando corpo alle ambizioni egemoniche degli Asburgo nella penisola. In un quadro siffatto, molteplici erano le sfide che si presentavano all'Impero d'Austria, che se da un lato si trovava a doversi confrontare con gli insorgenti su un terreno concreto e seguendo logiche che erano anche militari, dall'altro doveva non soltanto

[149] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini ec., sì civili che militari, pubblicati dal giorno 28 aprile 1799 in avanti, epoca memorabile del fausto ingresso fatto in Milano dalla Vittoriosa Armata di Sua Maestà l'Imperatore Francesco II*, Milano, Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai in Santa Margherita, 1799, tomo primo, pp. 83-85. Lo stesso anche in ASFe, Amministrazione centrale poi Dipartimento del Basso Po, Editti Cesarea Reggenza, tomo I, c. 28.

[150] Infra, "Parole e immagini del potere".

[151] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini ec.*, op. cit., tomo primo, pp. 83-85.

costruire la propria legittimità come forza reazionaria, ma doveva altresì mettere in campo un sistema di governo adatto alle circostanze e tracciare al tempo stesso quello che si sarebbe delineato come un disegno restauratore.

3. Il Governo dell'Italia settentrionale

Tra la primavera e l'estate del 1799 l'Impero asburgico aveva dunque affermato il proprio controllo su quasi tutta l'Italia settentrionale, con la sola e pur rilevante eccezione di Genova. Chiusa in larga parte la partita per l'esercizio della sovranità, dopo aspri conflitti tra le diverse forze in campo, si apriva ora una stagione differente, resa possibile dall'esito di uno scontro che aveva portato al crollo della Cisalpina e caratterizzata da ampie pulsioni controrivoluzionarie. Più in generale, ad essere entrato in profonda crisi nel 1799 era quel sistema di Repubbliche sorelle che proprio nella primavera dello stesso anno aveva in Italia avuto un grande impulso, incapace però ora di superare la prova delle armi. Ciò che qui interessa non è però interrogarsi sulle ragioni di quella crisi e di quella sconfitta, bensì di fermare lo sguardo su quella Prima Restaurazione che si apriva, e provare a comprendere quello che si sarebbe delineato come un tentativo di ricostruire un ordine che era stato sconvolto dalla Rivoluzione. Tale era, almeno, la narrazione che il potere asburgico faceva e avrebbe fatto di sé stesso, e tuttavia quel frangente portava con sé anche la necessità di ripensare e reinventare nuove forme di dominio, per rispondere alle sfide poste dalla fase e per ripristinare un ordine stabile[152].

Per condurre questa operazione, al vertice della politica imperiale nella penisola fu posto il Conte Luigi Cocastelli, di Mantova e appartenente alla grande nobiltà, ma soprattutto figura ritenuta affidabile da Vienna in ragione del suo trascorso e della posizione assunta nel Triennio, quando si sarebbe allontanato proprio da Mantova, per avvicinarsi invece al potere austriaco a Venezia[153]. Protagonista nello stabilirsi del potere asburgico, egli avrebbe svolto il proprio ruolo soprattutto in Lombardia, ma con influenze anche in tutta l'area soggetta al dominio austriaco[154]. Accanto a lui sarebbe stato nominato Commissario Imperiale per la riorganizzazione dei territori

[152] D. Chaunu, S. Duc et A. Sénéchal, « Introduction. Le « jour d'après » : comment s'établit une nouvelle domination (XVIe-XVIIIe siècle) », *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 132-1, 2020, pp. 5-12.

[153] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., p. 20. Su Mantova cfr. S. Mori, *Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784). Governo, amministrazione, finanze*, Firenze, La Nuova Italia, 1998; id., «Il mantovano alla fine dell'Antico Regime (1790-1796)», in D. Ferrari e C. Bazolli (a cura di), *Studi di storia mantovana*, Mantova, Fondazione B.P.A. di Poggio Rusco, 2000, pp. 3-61.

[154] Sull'estensione dei proclami imperiali anche in Piemonte, Modena e Reggio, cfr. OeStA, HHStA, Länderabteilungen (LA), Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, n° 2, lettera inviata da Cobenzl a Cocastelli il 17 maggio 1799; cfr. anche ivi, cc. 50-55, lettera inviata da Cocastelli a Vienna il 7 giugno.

delle ex legazioni Giuseppe Pellegrini, altra figura ritenuta affidabile, che aveva già ricoperto un'importante posizione a Venezia e anch'egli proveniente da quel ceto aristocratico che poteva costituire un sicuro riferimento tanto per Vienna quanto per la nobiltà e i vertici tradizionali a livello locale. Oltre a loro, sarebbe stato nominato Commissario Imperiale anche il Marchese Odoardo Guerrieri, nei territori dell'ex Ducato di Modena e Reggio, oltre che successivamente anche di Massa e Carrara. I commissari intrattenevano una corrispondenza diretta con Vienna – in particolare con Thugut e con Cobenzl – e avrebbero rivestito un ruolo di mediazione tanto delle direttive provenienti dalla capitale austriaca, quanto delle istanze provenienti dal basso, a livello locale. Problema cruciale che si sarebbe presentato sin dai primi momenti era quello del ruolo di questi protagonisti della Prima Restaurazione e di quali fossero i margini di autonomia rispetto alle direttive provenienti da Vienna. Come si strutturava, cioè, il rapporto tra il centro dell'Impero asburgico e la sua periferia italiana? Lungo quali direzioni si snodava la sua sovranità e si articolava il suo potere? Si ha già avuto modo di insistere sull'importanza dello scenario peninsulare – seppur certamente non totalizzante per la Monarchia asburgica – e si avrà modo di ulteriormente insistere sulla specificità della fase che andava aprendosi, e proprio per queste ragioni indagare le modalità con cui veniva esercitato il potere, quali erano gli obiettivi e, infine, quali le mediazioni e le figure chiamate ad agire, risulta decisivo per comprendere pienamente la Prima Restaurazione austriaca. Innanzitutto, però, occorre ricostruire il sistema di governo eretto in quei mesi.

La situazione poneva dei problemi rispetto al rapporto tra autorità civili e militari, e se pure nel contesto di una guerra risulta complicato separare nettamente i due ambiti, tuttavia i conflitti che esplosero tra le due autorità rivelano l'esistenza di due tendenze diverse, quando non contrapposte. In questo senso deve intendersi «la sorpresa di Sua Maestà» nel venire a conoscenza che Cocastelli aveva accettato la carica di Commissario generale dell'armata, propostagli dal Generale Melas, senza aver prima chiesto e ottenuto «una previa sovrana approvazione»; da tale lettera, inviata a Cocastelli il 27 aprile, traspariva un certo disappunto non tanto per la nomina in sé, che sembrava condividesse, quanto più per l'esercizio da parte del Generale di quelle che erano prerogative imperiali[155]. In altre lettere, inviate da Vienna il 17 maggio a Cocastelli e a Melas, quando cioè l'esercito austriaco aveva occupato Milano e stava allargando i propri domini, si ordinava che il primo dovesse restare accanto alle armate come «Commissaire provisoire», ma che le sue incombenze erano soprattutto rivolte «à l'administration des affaires dans les Provinces nouvellement conquis, et dans la partie du Piemont que nous venons d'occuper»; rivolgendosi direttamente a Cocastelli, precisava inoltre i suoi compiti, che consistevano nel dover dare «le disposizioni opportune per una provvisoria amministrazione delli affari», e nel doversi fare carico

[155] *Ibidem*, n° 1, c. 5, lettera inviata a Cocastelli il 27 aprile 1799.

«di quanto può esigere la tranquillità pubblica e la più facile sussistenza delle armate»[156]. Altro importante riconoscimento del suo consolidato ruolo sarebbe venuto, due mesi più tardi, anche in un'altra situazione conflittuale che coinvolse il Barone Zoph, comandante militare a Mantova, e il Marchese Antonio Maffei, Commissario Civile, tra i quali si aprì uno scontro su alcune nomine e affari di governo, ma che più in generale riguardava un problema di legittimità e di rapporto tra autorità differenti; dopo essere stato sospeso dalla propria carica per volontà di Zoph, Maffei si rivolse infatti ancora una volta a Cocastelli che, forte della posizione che occupava nel nuovo scenario, avrebbe imposto la propria linea a lui favorevole[157]. Da questi conflitti sarebbe seguita una preminenza dell'autorità civile, e della posizione soprattutto del Commissario Imperiale Cocastelli, che non soltanto attestava il suo prestigio, ma era anche prezioso indicatore della volontà da parte di Vienna di costruire un governo che non fosse soltanto militare, ma che si preoccupasse anche di riaffermare un ordine politico e istituzionale stabile, seppur nella precarietà di un contesto segnato da non poche difficoltà, in cui i problemi finanziari e le questioni legate alla guerra e alla diplomazia erano cruciali e molto influenzavano struttura e azione di governo[158].

Al netto però di queste considerazioni sulle pressanti esigenze imposte dal momento, il problema storico e politico della restaurazione di dare forma e concretezza ad un progetto che facesse i conti con il portato rivoluzionario è e resta decisivo, e sarà per questo la cosa che più interesserà in questa sede. Tuttavia, prima di inoltrarsi sul terreno della politica restauratrice, occorre indugiare sulla struttura politico-amministrativa costruita per rispondere alle molte sfide che l'Impero avrebbe dovuto affrontare nella penisola. Per quanto riguarda la Lombardia – cui furono accorpati i territori ex veneti di Bergamo, Brescia e Crema – valgano innanzi tutto le preziose indicazioni di Emanuele Pagano, il quale ha mostrato quanto il sistema di governo che venne instaurato risultasse «strutturalmente semplificato» rispetto a quello precedente l'invasione francese: quasi nessuno degli importanti dicasteri centrali, con compiti di indirizzo e alta amministrazione, era infatti stato richiamato in funzione, e a livello centrale agiva solamente la

[156] *Ibidem*, n° 2, lettere inviate a Cocastelli e Melas il 17 maggio 1799. Per quanto riguarda le istruzioni relative al Piemonte, precisava di seguire nell'esazione delle tasse il sistema vigente al tempo del Governo Sardo, e di provvedere alle occorrenze «colle cautele però necessarie perché non vengano quelle popolazioni oppresse, né dato loro alcun ragionevole motivo di malcontento». Significativamente, nella lettera inviata a Melas, l'espressione «sa Majesté n'ait pas *approuvé* la nomination faite» è sostituita da «sa Majesté n'ait pas *trouvé reguliére* la nomination faite» (il corsivo è mio).

[157] La documentazione sulla vicenda si trova in Archivio di Stato di Milano (ASMi), Atti di governo, Uffici e Tribunali Regi parte antica, busta 480, fasc. Mantova, "Tribunali. Regi delegati", fasc. "Maffei"; Archivio di Stato di Mantova (ASMn), Municipalità di Mantova, busta 119, c. 632, 636-638; ASMn, Regia Cesarea Delegazione Civile, busta 5, Affari di massima I. Si veda anche il manoscritto intitolato «Istoria del mio commissariato civile agli assedii di Peschiera e di Mantova e della mia Regia Delegazione in detta città nell'anno 1799» redatto dal marchese Antonio Maffei e conservato presso la Biblioteca Teresiana di Mantova (cfr. anche l'edizione del testo in Antonio Maffei, *Storia del mio commissariato*, in «Archivio storico veronese», 1879, III, pp. 177-209; IV, pp. 69-98, 186-201). Cfr. Emanuele Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 44-45.

[158] Ibidem, pp. 49-52.

Commissione imperiale, affiancata dall'Intendenza generale delle Finanze e da una Direzione generale della contabilità. Un altro organismo, chiamato a specifici compiti amministrativi, fu invece la Delegazione generale delle province lombarde, composta da nove delegati, ciascuno nominato dal corpo rappresentativo della propria provincia, ma tale organismo – pure importante – si doveva però limitare a garantire che lo Stato concorresse nel suo insieme al sostegno della guerra[159]. Come si vedrà maggiormente in seguito, accanto a questi vi erano altre commissioni – la Commissione di Polizia, la Commissione giudiziaria per l'esame dei delitti di lesa maestà e la Commissione delegata alla revisione dei contratti – ma, complessivamente, il modello politico-amministrativo che veniva eretto era semplice nella sua struttura, aveva un assetto accentrato e gerarchico, e al suo interno la componente nobiliare sarebbe stata assolutamente preponderante[160]. Soprattutto, decisivo era il ruolo dei Commissari Imperiali, perno di un sistema suddiviso in tre aree che si estendeva, oltre che a Mantova, cui sarebbe stata data ampia autonomia, anche ai territori delle ex Legazioni Pontificie – Ferrara, Bologna e Ravenna – e all'ex Ducato di Modena e Reggio, che avrebbe incluso anche Massa e Carrara. Una Regia Cesarea Reggenza verrà infatti stabilita in quelle città, e al vertice di ciascuna di esse sarebbe stato nominato un Presidente, il quale avrebbe ricoperto un ruolo chiave, tanto a livello locale quanto nella mediazione con i vertici. Il potere imperiale si strutturava così in quello che era stato il territorio della Repubblica Cisalpina, fulcro di quello che pure era un tentativo egemonico più ampio, esteso più in generale ai territori sopra Roma e alla sponda adriatica. Come si è avuto modo di notare, l'affermazione del potere asburgico seguiva tempi e cronologie differenti in ragione degli sviluppi bellici, ma in ciascuno dei territori su cui l'Impero d'Austria estendeva progressivamente il proprio controllo avvenivano quelle che si possono definire una transizione di sovranità e una ridefinizione del potere. Se le prime settimane del conflitto esploso nel marzo 1799 avevano infatti rappresentato un momento in cui la sovranità, intesa qui innanzitutto come un esercizio considerato legittimo del potere, era stata contesa tra diverse forze in campo, posta in gioco affidata all'esito dello scontro in armi, la conquista austriaca – rappresentata concretamente dall'ingresso delle truppe nelle città sedi del potere – segnava ovunque un mutamento di fase, inaugurato dall'ingresso dell'esercito austro-russo a Milano, avvenuto il 28 aprile e subito celebrato da un proclama imperiale che verrà poi stampato e diffuso nei diversi territori:

> Popolo Lombardo, non il vostro Sovrano, ma l'Amico sincero, l'amoroso vostro Padre sensibile a tanti vostri disastri prodotti dalla iniquità, dalla rapina, figlie di una spergiura lealtà, colle braccia aperte per accogliervi di nuovo al proprio seno a Voi fa ritorno. Ravvisatelo, o Cari; Egli è Desso, che più volte da

[159] Le carte della Delegazione generale delle province lombarde si trovano in Archivio Storico del Comune di Milano (ASCMi), Dicasteri, Congregazione dello Stato, Busta 296; copie inviate al Commissario Imperiale si trovano in ASMi, Atti di governo, Uffici e Tribunali Regi parte antica, busta 478.
[160] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 32-43.

> Voi sospirato, e chiamato col suono de' vostri sagri bronzi ora sen viene a Voi per unire a questo lo strepito de' bronzi guerrieri, stringendo pietoso da una mano l'ulivo, il ferro furibondo dall'altra per offrirvi coll'una in grembo della più sagra Religione la tanto bramata Pace, e somministrarvi coll'altra in seno alla vera Giustizia la possente sua forza tutta rivolta soltanto contro gl'iniqui perturbatori di quella, e gli odiosi nemici di questa[161].

In questi termini il potere imperiale costruiva la propria narrazione e la propria legittimità – aspetti su cui torneremo – portando «da una mano l'ulivo», simbolo della pace e soprattutto della religione cattolica, e «il ferro furibondo dall'altra», a significare l'affermazione di una pronta e dura giustizia contro quanti avevano precedentemente sostenuto la Rivoluzione e costituivano ancora una minaccia. Si trattava, cioè, della dichiarata volontà di pacificare la società in chiave reazionaria, rispondendo quindi non soltanto alle concrete problematiche poste dalla guerra e dalla crisi finanziaria, e alle sfide di una complicata amministrazione, ma ponendosi sin da subito come una forza che intendeva restaurare il precedente ordine di cose. Ai «sagri bronzi», le campane delle chiese e dunque al richiamo della religione, si univano ai «bronzi guerrieri», in un'operazione che era stata costruita tutta in opposizione alla Rivoluzione, preparata nei mesi precedenti e che, se poteva ora dispiegarsi, doveva però misurarsi con il concreto terreno. Ancora in parte incerto rispetto alla propria posizione e al proprio ruolo, Cocastelli inviava l'8 maggio a Vienna una significativa «relazione sullo stato attuale delle cose» a Milano e provincia, riferendo sulle misure prese e ponendo alcune questioni e problemi cruciali: quello del controllo di Polizia, quello dell'ordinamento amministrativo e istituzionale e quello dei Beni Nazionali e, più in generale, delle alienazioni e delle soppressioni che avevano avuto luogo durante il Triennio[162].

«La Polizia provvisoria», scriveva il Commissario Imperiale, «veglia colla maggiore attenzione sulla condotta di tanti, che la loro passata rea condotta rende giustamente sospetti, e pericolosi nelle presenti circostanze»,[163] facendo così riferimento alla Commissione di Polizia, eretta a Milano sin dal 29 aprile e composta da Giovanni Manzoni, suo presidente, Francesco Bazzetta e Giuseppe Draghi, tutti e tre nobili tenacemente antigiacobini[164]. Oggetto dichiarato di questa Commissione era «il mantenimento della quiete, e la vigilanza sopra quelli, che per la loro condotta, e per le massime professate per lo passato si possono essere resi sospetti alla società anche per l'avvenire», e le sue attenzioni si sarebbero infatti rivolte verso quanti avevano, nel passato Triennio, sostenuto la Repubblica[165]. All'interno del disegno restauratore che prendeva

[161] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini* pubblicati a Milano, op. cit., tomo primo, p. 3. Infra, "Parole e immagini del potere".

[162] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 37-38.

[163] *Ibidem*.

[164] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini* pubblicati a Milano, op. cit., tomo primo, pp. 13-14; cfr. anche E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 37-38.

[165] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini* pubblicati a Milano, op. cit., tomo primo, p. 14.

vieppiù spazio, essa avrebbe ricoperto un ruolo decisivo su cui in seguito si insisterà, e non a caso lasciò profonda traccia anche nella successiva memorialistica di parte repubblicana, che proprio nella denuncia del suo operato molto avrebbe insistito, denunciandone non soltanto gli eccessi, ma facendo di essa anche un emblema della politica austriaca[166]. Tra le opere, scritte e pubblicate da quanti furono vittima della reazione, si richiama qui la *Lettera sulle Commissioni di Polizia erette dagli austriaci in Lombardia nel 1799*, pubblicata anonima a Milano nel 1800 per dire «qualche cosa» di quei «celebri» organismi che furono stabiliti nelle diverse province lombarde e che l'autore avrebbe definito come «il flagello politico» di quei mesi, insistendo sull'arbitrarietà e la durezza con cui colpiva quanti venivano considerati sostenitori della Repubblica:[167]

> Bastava aver esternata qualche propensione al governo repubblicano, anzi non averne dimostrata contrarietà, o aver avuto in questo, mentre ebbe luogo tra noi, qualche impiego, per correre pericolo di essere arrestato, e cacciato a marcire in una prigione, essendosi con una frode indegna di ogni onest'uomo, e con un enorme abuso di potere trasformata in fellonia la semplice opinione, e il servigio prestato al paese, nel momento, in cui non vi regnava l'Imperatore[168].

Le accuse, mosse qui e in altri scritti, sono chiare, e sono quelle di aver condannato la «semplice opinione», e soprattutto di aver voluto punire quanti avevano prestato servizio in un governo che era stato riconosciuto in sede diplomatica. Senza voler però appiattire la ricostruzione storiografica sulla polemica coeva e sulla memorialistica di parte repubblicana, cui pure va riconosciuto il merito di aver lasciato un'importante traccia del periodo e di aver sviluppato significative riflessioni, quello che qui interessa sarà provare a inquadrare l'operato di queste Commissioni all'interno dell'operazione restauratrice condotta da Vienna e da funzionari imperiali localmente. La centralità che la Regia Generale Commissione di Polizia avrebbe avuto soprattutto nelle prime fasi – definite da altra vittima della repressione austriaca una «dittatura di tale triumvirato»[169] – non si limitò però alle denunce e alle accuse mosse dai repubblicani, ma si può riscontrare anche nell'analisi delle politiche repressive e di controllo messe in campo, finalizzate a pacificare la società in chiave reazionaria, nel tentativo di rimuovere le tracce lasciate dal passato Triennio e declinando in questi termini il potere istituzionale in un senso marcatamente controrivoluzionario. Al netto degli indirizzi provenienti dal centro, la politica delle commissioni di polizia dovrà però essere misurata soprattutto localmente, analizzando le

[166] Su quella pubblicistica cfr. F. Dendena, «Le vittime e l'oblio. Logiche commemorative e costruzione delle identità collettive nell'Italia repubblicana (1800-1804)», in Marcello Ravveduto (a cura di), *I briganti e le vittime della nazione. Il paradigma vittimario nella storia d'Italia dal Risorgimento al tempo presente*, Viella, 2024, pp. 77-96. Infra "La deportazione".

[167] [L.F.V.], *Lettera sulle Commissioni di Polizia erette dagli austriaci in Lombardia nel 1799*, Milano, 1800 (citazioni a p. 3 e 30).

[168] *Ibidem*, p. 12.

[169] [A.M. Porcelli], *La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro. Libri due. Cenno storico scritto nella sua prigionia a Cattaro da un Deportato*, Italia, [1802].

ricadute concrete e la pratica di tale politica repressiva, e infine esaminando come questa si sarebbe poi trasformata in una più ampia resa dei conti con la Rivoluzione e con i rivoluzionari, tematizzando cioè una giustizia di tipo politico.

Già il 10 agosto, Cobenzl scriveva a Cocastelli «sulla necessità di qualche provvedimento per la punizione dei rei di lesa maestà», precisando che se la Commissione di Polizia restava autorizzata a sequestrare i beni «di tutte le persone presuntivamente ree» di tali delitti, inclusi «i più marcati rivoluzionari forestieri che potevano avere acquistati fondi in Lombardia», tuttavia, «pel processo poi da farsi a tali presunti rei vuole S.M. che venga delegata una Commissione giudiziaria», composta da individui che avrebbero dovuto «senza verun riguardo e a norma delle leggi fare sulle persone accusate o sospette di delitti di lesa maestà regolare processo da subordinare a suo tempo alla Corte»[170]. La creazione di tale commissione con sede a Milano costituiva un passaggio ulteriore nella volontà imperiale di agire contro coloro i quali potevano essere accusati di «lesa maestà», e di processare così il passato Triennio con alcuni dei suoi protagonisti. Senza voler qui indagare e analizzare la problematica della giustizia politica, su cui si tornerà in seguito, basti qui osservare che tale commissione si riunì per la prima sessione il 14 ottobre 1799, dopo una prima riunione preliminare tenutasi presso la Segreteria del Commissario Imperiale Cocastelli, e operò sino al 16 aprile 1800, quando un decreto imperiale ne avrebbe ordinato lo scioglimento[171].

La dimensione repressiva e punitiva che prendeva così forma e spazio, come già si è sottolineato, costituiva – e avrebbe costituito anche in seguito – uno dei tratti maggiormente significativi della Prima Restaurazione austriaca, e tuttavia non esauriva quello che sarebbe emerso come un disegno restauratore. Come questo abbia preso forma sarà oggetto di indagine e riflessione nel corso di questo lavoro, ma si può sin d'ora notare come i principali attori in questa fase fossero sin da subito consapevoli della necessità di «riordinare questi stati e toglierli dalla confusione e dal chaos nel quale sono stati avvolti nel corso della Rivoluzione», come scriveva lo stesso Cocastelli, che nella già citata relazione dell'8 maggio segnalava per questo «il bisogno delle superiori provvidenze»[172]. Si trattava cioè non soltanto di reprimere chi aveva sostenuto la Repubblica e di cancellare le innovazioni del Triennio, ma di costruire altresì un ordine alternativo alla Rivoluzione, un passaggio cruciale in cui si può cogliere il nodo della Prima Restaurazione

[170] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, n° 36, lettera del 10 agosto 1799 inviata da Cocastelli. Nella lettera si fa riferimento ad altra inviata dal Commissario Imperiale il 22 giugno, della quale non si è trovata traccia ma in cui egli avrebbe riferito sulla necessità di qualche provvedimento a riguardo.

[171] Sullo scioglimento della Commissione, cfr. ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, «Protocolli della Commissione giudiziaria austriaca sui delitti di lesa maestà». Sulla sua installazione, cfr. ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 6, fasc. 8, cc. 331-353.

[172] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 37-38, lettera dell'8 maggio 1799 inviata da Cocastelli.

austriaca, la sfida che la fase presentava ai suoi protagonisti e la specificità di quella situazione. Rispetto al sistema istituzionale e all'assetto di governo, Cocastelli poneva innanzitutto il problema del personale amministrativo e burocratico, soprattutto per quanto riguardava la presenza nei tribunali e nelle preture forensi di molti individui che erano stati introdotti durante il Triennio, e di cui «il principal merito era la libidine del pensare e la sfrenatezza delle massime, e dei principi», ragion per cui sarebbe stato necessario «uno spurgo in mezzo a tanta sozzura». Un'operazione non semplice, tuttavia, per la quale si diceva «ben lontano dal credermi capace», in considerazione della mancanza di adeguate «cognizioni personali» e, scrive, di una non sufficiente fermezza[173]. Un problema, quello delle conoscenze necessarie per condurre questo tipo di iniziativa, su cui ritorneremo, e che bene illustra le incertezze di una fase in cui, ad ogni modo, la situazione precedente l'arrivo dei francesi nel 1796 poteva costituire un sicuro riferimento. Per quanto riguarda le disposizioni legislative e l'assetto dell'amministrazione, alla fine di giugno più precise istruzioni giunsero da Vienna a Cocastelli, dopo che il 21 maggio Cobenzl si era limitato ad assicurargli la «sovrana approvazione» di quanto aveva sino a quel momento fatto[174]. Così il 29 giugno riferiva essere «mente sovrana, che tutte le leggi pubblicate in tempo dell'anarchia della sedicente Repubblica Cisalpina vengano totalmente abrogate, e che tutti i Giudici debbano per l'avvenire giudicar sempre secondo le leggi vigenti il 1 gennaio 1796»;[175] e tuttavia, in altra lettera diretta lo stesso giorno a Cocastelli, scriveva «a di lui particolar lume» che, in considerazione della situazione attuale, «potranno occorrere alcuni dubbi particolarmente degni d'esame», e se i tribunali potevano avere «una norma sicura ne' loro giudizi», egli avrebbe parimenti potuto «occasionalmente far sentire che l'esame di questioni di tal natura incompatibili colle circostanze presenti resta riservato ad altri tempi», sfumando così quel pieno recupero della passata legislazione che era stato prescritto e lasciando margini di discrezionalità al Commissario[176]. Non scontata, quindi, la decisione imperiale di ristabilire la situazione precedente il 1796 rispondeva da un lato alla volontà di rimuovere quanto le innovazioni del Triennio e dall'altro si confrontava con la necessità di dover contare su un apparato amministrativo e una struttura di governo comunque capaci di sostenere la campagna militare in corso, in un momento di grande incertezza nel quale, come precisavano insistentemente da Vienna, dovevano inizialmente avere un carattere provvisorio:

> non so' abbastanza inculcarle la necessità di astenersi dallo stabilire in codeste provincie un sistema di organizzazione, ma di limitarsi ad assicurare nel modo il più interinale, e col minor numero possibile d'impiegati la conservazione della tranquillità pubblica, l'incasso regolare delle rendite appartenenti all'erario colle

[173] Ibidem, c. 45, lettera inviata il 5 giugno 1799 da Cocastelli.
[174] Ibidem, n° 3, lettera inviata il 21 maggio 1799 da Cobenzl a Cocastelli.
[175] Ibidem, n° 12, lettera inviata il 29 giugno 1799 da Cobenzl a Cocastelli.
[176] Ibidem, n° 11, lettera inviata il 29 giugno 1799 da Cobenzl a Cocastelli.

> precauzioni necessarie per impedire la minima distrazione delle medesime oltre gli oggetti assolutamente importanti del servigio sovrano, e la più facile sussistenza dell'armata col provvedere sollecitamente a qualunque sua occorrenza[177].

Accanto alla questione delle leggi cui riferirsi e al sistema di governo da adottare, si poneva dunque anche il problema – già rilevato dallo stesso Cocastelli – dell'apparato amministrativo e di un personale burocratico su cui poter contare; un tema, al netto delle preoccupazioni finanziarie, su cui l'Austria sembra essersi interrogata sin dalla fine del 1798, come emerge da un interessante documento contenente le risposte di un anonimo abitante della Cisalpina, già Consigliere Aulico e Ciambellano di Sua Maestà, alle domande sulla situazione nella penisola poste da Giuseppe Carpani, figura vicina alla Corte di Vienna[178]. Oltre ad alcune informazioni sulla situazione militare e sulle forze francesi, si chiedeva quali fossero le disposizioni degli abitanti di città e campagna – «voudraient ils reavoire [sic] leur ancien maitre?» – e quale la posizione del ceto dirigente; soprattutto, si interrogava su quali fossero le persone maggiormente vicine al governo repubblicano e su quali invece poter ancora contare. Nelle risposte, l'anonimo «abitant de la Cisalpine», confidava vi fossero ancora di quanti avrebbero preso parte attiva in favore dell'Austria negli affari politici, e tuttavia riteneva sarebbe stato complesso individuarli «a cause de la simulation que demandent les mesures violentes du gouvernement actuel»; parimenti, l'interesse di Carpani si rivolgeva anche agli stessi impiegati subalterni, tra i quali alcuni avevano dovuto prendere servizio e mantenere l'impiego «pour vivre»[179]. Tale documento è significativo non soltanto per le risposte, ma ancor più per le problematiche che si ponevano all'attenzione della Corte di Vienna sin da prima dell'offensiva del 1799, in un momento in cui tutt'altro che scontato era distinguere tra quanti erano convinti sostenitori dei francesi e quanti, invece, dissimulavano le proprie posizioni; soprattutto, non semplice poteva risultare l'individuare possibili figure di riferimento nel caso di un auspicato ritorno in forze dell'Impero. Un problema, questo delle identità, delle fedeltà e delle appartenenze, su cui si insisterà molto e che deve essere considerato come costante nel processo rivoluzionario, nei conflitti che venivano innescati e nelle contrapposizioni nette, in cui si possono però ritrovare anche sfumature e tentativi di operare adattamenti, mediazioni e negoziazioni.

A questo proposito, sin dal mese di maggio Thugut aveva comunicato a Cocastelli la volontà sovrana di rimuovere dall'impiego tutti coloro i quali avessero prestato durante il Triennio il giuramento di odio alla monarchia, una disposizione che avrebbe però provocato seri problemi

[177] Ibidem, n° 15, lettera inviata il 29 giugno 1799 da Cobenzl a Cocastelli.

[178] HHStA, Kaiser Franz Akten, Berichte und Projektbeschreibungen (1795-1804), 160, fasc. "Riservata 1798", n° 4. Su Carpani si veda G. P. Marchi, «Carpani, Giuseppe» in DBI, vol. 20, 1977, pp. 582-585.

[179] HHStA, ibidem. Nello stesso documento, ci si interrogava sulla possibilità che gli abitanti di città e campagna prendessero le armi contro i francesi, se sostenuti dagli austriaci.

all'apparato statale, ragion per cui il Commissario Imperiale, ben consapevole di questo, cercò di indurre la Corte a moderare la sua posizione[180]. La politica imperiale rispondeva cioè alla duplice necessità di salvaguardare da un lato l'apparato amministrativo e, dall'altro, di rimuovere dall'impiego quanti avevano dimostrato un convinto attaccamento alla democrazia, per individuare le quali furono condotte delle inchieste che molto possono dire delle logiche che sottendevano le pratiche restauratrici e che rivelano le tensioni che attraversavano la politica austriaca, tra la dichiarata volontà di una piena restaurazione, le necessità dettate dal momento e infine le interazioni con il potere di individui e gruppi sociali.

Il ristabilimento di un ordine precedente il Triennio passava anche da un altro problema che aveva impattato sul tessuto sociale e non solo, quello dei Beni Nazionali che erano stati alienati, incamerati e talvolta venduti dalla Repubblica Cisalpina. Sin dalla già citata relazione dell'8 maggio, Cocastelli scriveva esser stati sospesi tutti i contratti non ancora perfezionati relativi ai beni «così detti Nazionali», che in larga parte erano fondi derivati dalle soppressioni religiose, e riferiva anche l'insistente richiesta delle «società religiose soppresse» di essere ripristinate nelle loro funzioni e nei loro possedimenti, un problema di non poco conto rispetto al quale suggeriva un esame approfondito, in attesa delle determinazioni sovrane[181]. Il nodo dei Beni Nazionali poneva infatti problemi non soltanto di natura legale, ma che interessavano la dimensione sociale ed economica – oltre che finanziaria – e che potevano aprire uno iato tra gli interessi della Monarchia Asburgica, che già negli anni delle Riforme aveva avviato una politica di incameramento dei beni ecclesiastici, e quelli degli ordini religiosi, desiderosi di ottenere nuovamente il possesso dei beni alienati[182]. Si trattava dunque di un nodo non semplice da sciogliere, reso ulteriormente complicato da quella che definiva una «dissipazione» dei fondi e dalla passività del bilancio, che vedeva diversi di questi beni ancora invenduti e che poneva altri ostacoli alla loro eventuale restituzione. Così avrebbe scritto in altra lettera del 15 giugno, informando inoltre Vienna di essersi «preso la libertà», per affrontare il problema dei contratti e «penetrare in questo oscurissimo labirinto», di incaricare una commissione formata da «illuminati e benemeriti soggetti» che erano al servizio imperiale già prima del 1796 e che si erano distinti, come scrive ancora il 22 giugno, «non solamente per la loro probità, e religione, ma per la

[180] Sul punto, cfr. E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 60-63.

[181] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 37-38, lettera dell'8 maggio 1799 inviata da Cocastelli.

[182] Sul tema dei Beni Nazionali, cfr. A. Cova, *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda Repubblica Cisalpina (1796-1802)*, in «Economia e storia», 3, 1963, pp. 355-412, 556-581; id., «Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814», in S. Zaninelli (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, vol. 2, pp. 147-263; U. Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Pàtron, 1967; C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, op. cit., pp. 203 e ss.; P. Villani, «La vendita del Beni Nazionali: una rivoluzione fondiaria?», in id., *Italia napoleonica*, Napoli, Guida editori, 1978, pp. 45-73.

profondità del loro sapere cimentato dal lungo esercizio negli affari civili»[183]. Appartenenti al tradizionale ceto dirigente asburgico, questi soggetti erano il Marchese Don Matteo Ordogno de Rosales, Don Carl'Antonio Pedroli, Don Barnaba Manieri e Don Marcantonio Fortis; come riferisce il proclama a stampa, il loro compito era quello di «riconoscere, ed esaminare tutti li Contratti seguiti di alienazioni di qualunque siasi sorte, e concessioni per qualunque titolo fatte dopo l'invasione de' Francesi sino al ritorno delle gloriose Armi di S.M. nella Lombardia Austriaca, nel Mantovano, Bresciano, Bergamasco e Cremasco»[184]. Tale Commissione – e altre analoghe sarebbero state costituite anche a Bologna e altrove[185] – avrebbe non soltanto contribuito alle decisioni che sarebbero state prese da un punto di vista normativo, ma avrebbe anche nei fatti dovuto mediare tra interessi divergenti e contrasti che minavano il potere imperiale nella sua azione restauratrice.

In definitiva, quello che si è sin qui tratteggiato è un quadro dei problemi, delle tensioni e delle contraddizioni proprie della Prima Restaurazione austriaca, che sin dai primi momenti aveva dovuto affrontare sfide complesse, ponendo così le basi di quello che andava delineandosi come un tentativo di recuperare un ordine precedente il Triennio facendo i conti con il portato e le trasformazioni di una Rivoluzione che proprio quell'ordine che aveva sconvolto. La volontà di reprimere e punire i repubblicani che quel rovesciamento erano accusati di averlo favorito e sostenuto si accompagnava allora alla costruzione di un ordine che era fondato sì sul recupero di quanto precedeva la rottura del 1796, ma che nelle pratiche e nella costruzione di una nuova legittimità controrivoluzionaria, fondata su un'alleanza tra potere politico e religione, poteva generare anche qualcosa di nuovo e diverso. Su questo terreno sarà allora possibile indagare l'originalità e la specificità di questa Prima Restaurazione austriaca, del tentativo cioè di chiudere i conti con il passato Triennio e disciplinare un ritorno all'ordine in chiave reazionaria. Nel farlo, occorre tenere in debito conto il contesto bellico, le ambizioni egemoniche degli Asburgo e gli enormi problemi economici, sociali e finanziari, tutti fattori che, se poco dicono dell'originalità dell'operazione in atto, tuttavia spiegano molte delle decisioni e delle politiche adottate. Per sciogliere alcuni nodi e cogliere le logiche proprie della Prima Restaurazione, occorre però non soltanto considerare ambizioni e difficoltà dell'Impero asburgico in termini generali e ricostruirne il sistema di governo, ma è necessario misurare la restaurazione alla prova dei territori, nelle

[183] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 74-75 e 82-84, lettere inviate da Cocastelli il 15 e il 22 giugno 1799.

[184] Interesse della Commissione erano «Beni, Case, ragioni d'Acque, ed altri effetti Camerali, del Fondo di Religione, e di Pubblica Istruzione, delle Commende di Malta, de' Beneficiati d'ogni Gerarchia, e delle Corporazioni Regolari, e Secolari state soppresse nel suddetto tempo intermedio, e di qualunque altro Istituto, e Corpo dipendente dalla Sovrana Tutela», in ibidem, c. 83.

[185] Su Bologna cfr. HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 456, alt 525, n° 41, lettera inviata il 15 settembre da Giuseppe Pellegrini a Francesco Ghislieri.

dinamiche che si generarono e nella concreta attuazione di quelli che erano indirizzi politici generali e tendenze, risultato dell'incontro di una diversità di interessi, obiettivi e strategie, esito di mediazioni e negoziazioni: un laboratorio in cui sperimentare la pratica di una politica reazionaria.

2. La costruzione del potere alla prova dei territori

1. Milano, le province lombarde e Mantova

Nell'aprile 1799 tutte le principali città lombarde finirono sotto il controllo degli austriaci, con la pur significativa eccezione di Mantova, piazzaforte che fu assediata e in cui gli austriaci avrebbero fatto il loro ingresso soltanto alla fine del mese di luglio. Delle principali questioni e difficoltà che si ponevano agli austriaci, come in parte abbiamo già visto, Cocastelli relazionò l'8 maggio, sottolineando come l'attenzione del governo imperiale dovesse primariamente rivolgersi al controllo e alla gestione dell'ordine pubblico, alla definizione di un assetto istituzionale, al ristabilimento di un apparato amministrativo e burocratico, e infine al nodo delle soppressioni e dei beni alienati durante il Triennio[186]. Il sistema di governo che abbiamo visto essere stato stabilito dagli austriaci doveva rispondere a queste esigenze, in una situazione che vedeva la Lombardia costituirsi come uno spazio istituzionale con una propria fisionomia, richiamando quelli che saranno i confini territoriali della regione contemporanea ma conservando su di sé anche il portato della Lombardia asburgica settecentesca[187]. Al tempo stesso, però, diversi elementi concorrono a suggerire un allargamento della prospettiva e dello sguardo, considerando le provincie lombarde certo in tutta la loro specificità e rilevanza, e tuttavia all'interno di un disegno restauratore più ampio e ambizioso. Si tratta, cioè, di andare oltre quelli che erano i confini dello spazio politico e istituzionale definito dagli austriaci nella regione, indagando tuttavia al tempo stesso come l'Impero abbia concretamente strutturato il proprio potere e condotto l'operazione restauratrice a livello territoriale. Una prospettiva ampia, dunque, capace al tempo stesso di approfondire localmente e nel concreto quelle che erano le logiche proprie della politica restauratrice, nonché le posizioni dei diversi soggetti coinvolti.

Per poter misurare l'effettiva portata delle questioni poste, occorre condurre un'analisi dal basso, attenta agli aspetti sociali e politici, e osservare dinamiche e logiche proprie della transizione del potere dalla Repubblica al controllo imperiale. Risulta in questo stesso senso particolarmente significativo fermare l'attenzione soprattutto sui primi momenti seguiti

[186] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 37-38.

[187] Sulla specificità della Lombardia e sui suoi caratteri regionali, cfr. E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit.; sul tema, cfr. anche C. Capra, «Lombardia e Veneto negli anni napoleonici: verso un'identità regionale», in G.L. Fontana e A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, Milano-Roma-Bari, Laterza, 1992.

all'ingresso dell'esercito austro-russo a Milano, di cui offre un'attenta descrizione Pietro Custodi, che nel suo *Diario* annota in maniera estremamente dettagliata quanto avveniva in città e non solo. Autore vicino ai giacobini e ai patrioti più radicali, in parte ostile ai francesi, riesce ad evitare di essere colpito durante la reazione austro-russa[188]. L'ingresso delle truppe austriache a Milano avvenne il 28 aprile 1799, e sin dalla mattina furono presi di mira simboli e segni esteriori della sconfitta Repubblica: furono abbattuti «dal basso popolo e specialmente dai facchini» gli alberi della libertà;[189] fu atterrata la statua di Bruto e, nella stessa Piazza dei Mercanti, saccheggiata la stamperia «detta dell'Armata d'Italia»; il palazzo dell'ambasciatore francese fu depredato e danneggiato dai cosacchi; furono fatte «gran suonate di campane» e si ristabilirono «le immagini di culto su le mura esterne delle case», le quali erano state cancellate o coperte nel Triennio; furono staccate tutte le insegne dalle botteghe che ancora portavano traccia di colori o simboli repubblicani. Non soltanto la violenza controrivoluzionaria volgeva contro oggetti e simboli concreti, ma a essere presi di mira erano gli stessi patrioti: «le case di popolani distinti per principii repubblicani furono investite, minacciate, e guaste a gran colpi di pietra che ne fracassarono le finestre»[190].

Il tentativo di smantellare la Repubblica e restaurare un ordine precedente, prima ancora che su un piano politico-istituzionale, con un disegno dall'alto, si dispiegava così su un piano sociale e delle pratiche, e se sin da subito gli austriaci stabilirono delle legittime autorità – in particolare la Regia Commissione di Polizia – si trattava comunque di una fase caotica segnata da fermenti popolari e conflittualità. Se la guerra aveva infatti ribaltato i rapporti di forza, relegando francesi e patrioti in una posizione di debolezza e subalternità, ancora tutto da costruire era l'ordine della restaurazione. Vi era, cioè, l'esigenza di consolidare la conquista austriaca, garantendo il pieno supporto alle manovre militari e la pubblica tranquillità, ma al tempo stesso di definire una politica capace di stabilire solide basi nei territori soggetti al controllo imperiale. Ciò poneva diverse questioni, ma su tutte quella delle autorità chiamate a governare e ad esercitare un potere pubblico, ponendosi come un sicuro riferimento in quella fase. L'Arcivescovo di Milano e due deputati dell'Amministrazione civica andarono al Quartier Generale austriaco per mediare la transizione

[188] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, Milano, Giuffrè, 1940. Sulla figura di Pietro Custodi, cfr. C. Capra, *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, in «Studi Storici», 30, 4, 1989, pp. 873-890; V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987.

[189] In altri casi, come scrive nelle sue memorie Gasparo Angiolini, repubblicano arrestato e poi deportato sul quale si tornerà in seguito, furono gli stessi repubblicani a rimuovere gli alberi della libertà eretti, cfr. manoscritto intitolato «Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia, ed il suo esilio a Cattaro», redatto da Gasparo Angiolini e conservato in Biblioteca Nazionale Braidense, mss. Morbio, n. 44.

[190] Tutte le citazioni e la descrizione dei quei momenti si trovano in C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., pp. 119-122. Un'analoga descrizione si trova in «Giornale storico», miscellanea di manoscritti redatti da Giovanni Angelo Marelli e fogli a stampa, conservata in Biblioteca Ambrosiana, S.Q.+.I.17, cc. 116-118.

del potere e costituire un immediato punto di riferimento per le nuove autorità, secondo quella che comunque era una prassi[191]. Fondamentale nel dare anche rappresentazione a questo passaggio fu la cerimonia del *Te Deum*, che si tenne lo stesso 29 aprile e che vide la partecipazione, oltre che di diversi nobili, «già mostrati in abiti di cerimonia con borsa e spada», anche dei generali Melas e Suvorov, i quali – «quantunque scismatici», come precisa Custodi – furono incensati dall'Arcivescovo[192].

Prezioso nel far emergere queste vicende in una prospettiva dal basso, il diario di Custodi permette di considerare alcuni aspetti, e in particolare le agitazioni popolari, una crescente conflittualità tra eserciti e popolazione, e infine l'agire imperiale. Il primo elemento, quello del fervore e della partecipazione popolare, si lega strettamente alla situazione di vuoto di potere generatasi con il crollo delle istituzioni repubblicane, ancora non del tutto riempito dall'Impero: le tensioni sociali esplodevano così spesso in aperte insurrezioni, che assumevano caratteri marcatamente controrivoluzionari, individuando il loro nemico nei francesi e nei patrioti[193] mentre si rafforzavano i vincoli sociali attraverso la dimensione religiosa e rituale, che come visto in occasione della cerimonia del *Te Deum* costituiva in quella fase uno strumento di coesione. Sul significato complessivo di queste pratiche, che assumevano anche caratteristiche rituali, si tornerà a riflettere in seguito provando a mettere a sistema la politica imperiale adottata nei diversi territori e quella di altri soggetti coinvolti, tra cui *in primis* delle gerarchie ecclesiastiche. In secondo luogo, un altro aspetto che emerge attraverso la cronaca sono i non pochi conflitti che esplodevano anche tra la popolazione e le truppe, e soprattutto quelle russe, le quali «danno i loro ordini in russo ai villani e ai carrettieri, e come avviene spesso che non gli intendono, li maltrattano a bastonate», e sembra che sin dai primi giorni questi ultimi avessero iniziato «a trattare i russi come meritano, ammazzando quelli che si presentano per rubare, a colpi di fucile»[194]. Al netto della precisione e dell'esattezza con cui vengono riferite tali episodi, in quei mesi si moltiplicarono i racconti negativi sulla presenza degli eserciti e soprattutto andò definendosi una narrazione molto critica rispetto alle frequenti violenze perpetrate dai russi,

[191] I due deputati erano Perabò e Casati, considerati «quelli che più possono per i loro principii e per la loro passata condotta esser grati ai tedeschi», in C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 119. Essi si erano recati dal comandante militare, e «secondo il costume presentarono le chiavi della città», come si nota nella cronaca in Biblioteca Ambrosiana, S.Q.+.I.17, c. 117.

[192] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 121.

[193] Nel *diario* di Custodi traspare una certa ostilità nei confronti della «ciurma del popolo», che in quel momento prendeva di mira i francesi ma che, tre anni prima, attaccava lo stesso Arciduca d'Austria; in questa critica, certo formulata in una fase molto difficile per i patrioti, si può anche leggere la presenza di alcuni elementi costanti propri delle agitazioni sociali, anche in momenti tra loro totalmente differenti. *Ibidem*, in particolare p. 125.

[194] *Ibidem*, pp. 123-125. In altro passaggio riferisce che in alcuni casi a commettere le «rubberie» erano gli «emigrati di Condé», in *ibidem*, p. 123. Tracce delle violenze compiute dalle truppe russe si ritrovano diffusamente nelle fonti.

contribuendo non poco – come vedremo – a gettare un'ombra sulla Prima Restaurazione. A fronte di non pochi problemi sociali e di tenuta dell'ordine pubblico, nonché alle tante questioni poste dalla guerra in corso, come si comportarono le autorità austriache? Quali erano la strategia e gli obiettivi degli imperiali? Innanzitutto, principale preoccupazione fu quella di arrestare non poche persone «imputate di essere del partito francese», per rafforzare la propria autorità e, come nota lo stesso Custodi, per «sbigottire i patrioti rimasti, per obbligarli alla fuga e quindi garantire il governo ancor mal sicuro in caso di rovescio»[195].

Organismo dedicato a questo compito e, più in generale, a disciplinare il ritorno all'ordine, era la Regia Commissione di Polizia, che gli imperiali ebbero cura di erigere sin dal 29 aprile. Preziosa opera – già citata e su cui si ritornerà ancora – per comprendere il suo ruolo, è la *Lettera sulle Commissioni di Polizia* pubblicata a Milano nel 1800 dopo il ritorno dei francesi, particolarmente utile considerando alcuni limiti riscontrabili nella storiografia sull'argomento[196] e soprattutto la grande dispersione delle fonti[197]. Seppure non unica – e su altri scritti ci soffermeremo anche in seguito – questa memoria offre però alcuni elementi di riferimento, considerazioni e informazioni utili per definirne il profilo e comprenderne l'agire. Dopo una

[195] *Ibidem*, p. 123.

[196] [L.F.V.], *Lettera sulle Commissioni di Polizia erette dagli austriaci in Lombardia nel 1799*, Milano, 1800. A quello che definisce «l'aspetto autenticamente reazionario della politica asburgica» Emanuele Pagano dedica nel suo lavoro poche ma significative pagine, riconoscendo che quello non è l'aspetto centrale della propria ricerca e sottolineando i limiti dovuti alla lacunosità delle fonti e a pubblicazioni sul tema incomplete. Egli fornisce comunque alcune coordinate importanti rispetto alla politica repressiva attuata dagli austriaci in id., *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 72-89.

[197] Come vedremo più avanti, le carte della repressione asburgica furono trasferite da Milano a Venezia nel giugno del 1800; cfr. C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 291. Il 12 gennaio del 1801 la Direzione di Polizia di Venezia informava che erano state lì disposte «in una stanza di questa procura le trenta casse e i due bauli appartenenti al Governo e alla Commissione di Polizia di Milano»; in ASVe, Direzione Generale di Polizia, busta 22. Negli anni successivi le carte furono trasferite a Vienna e furono oggetto di trattative che però non sembra coinvolsero tale documentazione; cfr. ASMi, Ministero degli esteri II Divisione - Testi, busta 386, "carte spedite da Venezia a Milano nel 1805"; ASMi, Atti di governo, Uffici e Tribunali Regi parte moderna, busta 366, n°38, "elenco del 21 gennaio 1804 contenente le carte che si ritiene di voler recuperare da Vienna". Una relazione del 31 ottobre 1810, successiva alla conquista francese di Vienna, elencava la documentazione riportata a Milano, e in particolare vi erano «delle carte politiche di una natura assai gelosa, e delicata» comprendenti «carte politiche dell'anno 1799»; in ASMi, Atti di governo, Uffici e Tribunali regi parte moderna, busta 366. È possibile che esse siano state poi distrutte in un rogo il 5 novembre 1813, su ordine del Ministro dell'Interno del Regno d'Italia a Luigi Bossi, quando sembrava imminente il ritorno degli austriaci a Milano; in ASMi, Atti di governo, Uffici e Tribunali Regi parte moderna, busta 327. Sulle carte del Triennio cisalpino più in generale cfr. A. Giussani, «L'archivio del triennio cisalpino», in A.R. Natale (a cura di), *Archivi e archivisti milanesi*, Milano, Cisalpino, 1975, vol. 2, pp. 503-554 (in particolare, sulla distruzione delle carte nel 1813, cfr. pp. 534-540); sul rogo delle carte cfr. anche G.F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica*, Milano, Leone Editore, 2010, p. 340. Qualora non siano state bruciate nel rogo del 1813, esse furono probabilmente trasferite a Vienna, prima di tornare a Milano tra la fine dell'800 e l'inizio del '900; cfr. «Archivio di Stato di Venezia», in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, vol. IV, 1994, p. 872. In quest'ultima ipotesi, esse sono probabilmente andate distrutte nel corso dei bombardamenti durante la Seconda Guerra mondiale; cfr. M. Lanzini, *L'Archivio di Stato di Milano e i suoi fondi durante la Seconda Guerra mondiale nelle carte di Guido Manganelli*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», III, 2013, pp. 241-259.

riflessione sui «principi generali» relativi ai magistrati di polizia, l'autore scrisse a proposito dell'erezione di quelle Commissioni per poi «rilevarne lo spirito, e conoscerne il fine al quale erano dirette le loro operazioni»[198]. Innanzitutto, la nomina dei soggetti chiamati a farne parte, quasi tutti di estrazione nobiliare, fu rimessa alle amministrazioni locali, con l'eccezione di quella stabilita a Milano dallo stesso Cocastelli, la quale ebbe un'importanza decisiva come organismo direttivo[199]. Composta da Francesco Bazzetta e Giuseppe Draghi, e presieduta da Giovanni Manzoni, essa aveva, come si è visto, per dichiarato obiettivo «il mantenimento della quiete, e la vigilanza sopra quelli che per la loro condotta, e per le massime professate per lo passato si possono essere resi sospetti alla società anche per l'avvenire»[200]. Nei fatti, però essa «agiva sovranamente»,[201] dando disposizioni circa il riordino del governo e dell'apparato amministrativo, e rappresentando la principale istituzione presente e attiva a Milano, accanto al potere militare e soprattutto al Commissario Imperiale Cocastelli. Prima di vedere però la sua azione nel concreto, occorre fermarsi un momento sulla sua composizione. Francesco Bazzetta, già membro dei Tribunali prima del 1796, quando si dimise; «ultra-reazionario» secondo Silvia Cuccia, «creatura di Ferdinando, era il suo braccio destro nella campagna di polizia contro i giacobini, e il campione della lotta contro l'accattonaggio»[202]. Giuseppe Draghi, già consigliere del Tribunale di Prima Istanza e noto avvocato[203]. A presiederla, era infine Giovanni Manzoni, stretto parente di Cocastelli, che poteva così ulteriormente garantire il proprio diretto controllo[204]. Quelle di Bazzetta e Draghi erano entrambe figure legate strettamente all'Austria sin da prima del 1796, e proprio alla luce di questa posizione pienamente integrata e organica al sistema asburgico

[198] *Lettera sulle Commissioni di Polizia*, op. cit., p. 8.
[199] *Ibidem*, p. 9.
[200] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini*, Milano, op. cit., tomo primo, pp. 13-14.
[201] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 122.
[202] S. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 127n, 149n.
[203] Emanuele Pagano scrive che tutti e tre i membri erano di status nobiliare, e il suo nome nell'editto che crea la Commissione è preceduto da «Don» come gli altri; cfr. E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit. Nella citata *Lettera sulle Commissioni di Polizia* l'autore scrive che Draghi, «figlio d'un noto pedante di Pavia» costituiva un'eccezione alla nobiltà richiesta: «era però per una parte coperta l'oscurità de' natali dalla carica d'avvocato fiscale, che avea coperto per disgrazia comune sotto gli Austriaci, e dall'altra sapea bene il ministro quanto conto poteva fare di costui nelle meditate imprese», in *Lettera sulle Commissioni di Polizia erette dagli austriaci*, op. cit., p. 10. Pietro Custodi nel suo *Diario* scrive di non aver mai potuto sapere «il segreto motivo della presenza di Draghi a questo posto, tra tanti famosi aristocratici», in C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 120. Che sia stato consigliere di prima istanza e celebre avvocato lo precisa S. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime*, op. cit., p. 116n.
[204] La presenza di Giovanni Manzoni avrebbe costituito una garanzia per lo stesso Cocastelli, come si nota nella critica *Lettera sulle Commissioni di Polizia*: «la parentela contratta coi *Marchesi di Montilio Conti Cocastelli* dal *gentilometto* di Lecco Manzoni assicurava il Commissario imperiale zio della di lui sposa, che avrebbe trovato in esso un istromento cieco della propria volontà, massimamente che nel trattarlo familiarmente, come si usa tra parenti avrà scorti in esso i semi di un animo duro, e crudele, che ha poi esternato senza riserva nell'esercizio della sua nuova incombenza» (corsivo nel testo), in *Lettera sulle Commissioni di Polizia*, op. cit., p. 23. Custodi scrive essere egli zio del commissario imperiale, in C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 120.

costituivano un sicuro riferimento per la restaurazione; parimenti, Manzoni garantiva a Cocastelli un più stretto e diretto controllo sull'azione della Commissione, a testimonianza di un sistema complessivamente centralizzato. Le nomine riflettono l'esigenza di garantire uno stretto controllo sull'attività di questo organismo, la cui centralità nella politica restauratrice è assoluta, come si può osservare prendendo in esame la sua azione nel concreto. Quale era il suo ruolo nel disegno restauratore? Quali erano le logiche che la muovevano? Quali gli obiettivi?

Innanzitutto, occorre ribadire che la questione non riguarda solamente la città di Milano, che ricopriva un ruolo nodale in quanto centro politico di assoluto rilievo per la politica asburgica nella penisola, in continuità con una posizione delineatasi sin dalle riforme settecentesche e soprattutto grazie a quella dell'ordinamento amministrativo introdotta da Giuseppe II nel 1786, una posizione ulteriormente rafforzata nel Triennio quando era stata capitale della Repubblica Cisalpina[205]. Commissioni di Polizia furono infatti costituite in tutti i territori soggetti alla sovranità austriaca, e in particolare quelle lombarde l'11 giugno 1799 vennero rese dipendenti dalla «Commissione Generale della Polizia eretta in Milano»[206]. Nonostante l'assenza di organismi di indirizzo politico propriamente detti, la centralità di questo organismo, l'importanza della città di Milano e l'accentramento gerarchico costituiscono delle ragioni fondamentali per considerarla al centro del sistema politico della Prima Restaurazione, innanzitutto per le provincie lombarde.

Al tempo stesso, per misurare concretamente alcune dinamiche sarà necessario analizzare quei momenti di costruzione del potere ponendo al centro i diversi territori, evidenziandone peculiarità o elementi comuni, facendo così emergere questioni e problemi propri dei diversi scenari anche attraverso fonti tra loro differenti. L'analisi della politica reazionaria asburgica si può allora declinare anche da un punto di vista della scala geografica, in una complessità di mediazioni tra quelle che erano le direttive centrali provenienti da Vienna e la loro attuazione a livello locale. Allo stesso tempo, le istituzioni territoriali agivano con margini di autonomia che potevano ritagliarsi, in ragione di una situazione in continuo mutamento e ancora da definire, di istruzioni e direttive comunque generiche e, non ultimo, della distanza e del conseguente dilatarsi dei tempi della corrispondenza. In maniera puntuale, Emanuele Pagano nota come, semplificando, «si potrebbero individuare almeno tre poli la cui azione dialettica produsse la 'reazione', […] vale a dire la Corte di Vienna, il governo centrale di Milano e le sue diramazioni periferiche, e un

[205] Cfr. E. Pagano, «Dalle magistrature cittadine agli uffici municipali», in id. *Il Comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 3-31; C. Capra, «Austriaci e francesi a Milano: il laboratorio della modernità», in *Il laboratorio della modernità. Milano tra austriaci e francesi*, Milano, Skira, 2003, pp. 13-23. Più in generale, sulla Lombardia nel '700, il riferimento principale è sempre a C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme*, op. cit.

[206] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini*, Milano, op. cit., tomo primo, pp. 171-172, proclama dell'11 giugno 1799.

coacervo di individui, di gruppi, di folle»[207]. Tra i diversi attori che agivano, un ruolo non secondario era quello ricoperto dagli ecclesiastici, che nel caso di Pavia entrarono finanche a far parte della stessa Commissione di Polizia[208]. Più spesso, però, sembrano agire accanto al potere asburgico, in una logica di alleanza legata alla situazione contingente, come nel caso dell'Arcivescovo di Milano e di quello di Brescia[209].

Tra i provvedimenti presi dalla Commissione di Polizia di Milano, alcuni obbligavano a denunciare eventuali francesi presenti in città e persone ospitate in osterie e locande, mentre altri richiamavano in vigore strumenti di controllo anteriori al 1796 come la censura, proibendo «introduzione, vendita, stampa dei Libri, e di qualunque Foglio letterario e delle Gazzette, che non siano state sottoposte alla preventiva revisione». Ulteriori misure avevano inoltre l'obiettivo di disciplinare lo spazio pubblico e le forme di sociabilità, minacciando punizioni per quanti avessero sparso «voci e massime sediziose» favorevoli ai francesi o ai principi repubblicani e proibendo «tutte le conventicole ed adunanze nelle quali si tenessero discorsi contrari all'attuale Governo». Non soltanto attento alle manifestazioni politiche e sociali più immediate e dirette ma, ravvisando «le tracce del libertinaggio e della perfidia» anche «nelle ultime foggie [sic] di vestire e di conciatura dei capelli», il disciplinamento che veniva messo in campo avrebbe poi portato, il 3 luglio, ad alcune determinazioni contro quanti, in ragione delle «vie della moderazione» che sarebbero state sino a quel momento adottate, si presentavano ancora «colla conciatura de' capelli denominata *Brutus*, con vestiti inverecondi, ed inducenti alla dissolutezza»[210]. Tale azione repressiva, attuata nei primi momenti seguiti all'ingresso a Milano, rispondeva certamente anche a esigenze di ordine pubblico e di controllo sociale, ed era affiancata da proclami che invitavano a «riconciliare gli animi, e astenersi dagl'insulti»,[211] per impedire – o almeno così lasciavano intendere – private vendette e proibire «qualunque sorte di ingiuria, violenza o eccesso fra particolare e particolare», minacciando interventi militari qualora ciò fosse avvenuto[212]. Nei fatti, accusava però criticamente Custodi nel suo diario, sembra che quelle violenze fossero «tacitamente approvate e favorite dal governo austriaco, perché non si cura di farvi alcun freno»,

[207] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., p. 76.

[208] «È degna della vostra riflessione una singolarità che si è osservata nella Commissione di Pavia. Si è voluto, che tra i cinque membri che dovevano comporla, ritenuta per tutti la qualità di nobili, due fossero ecclesiastici», in *Lettera sulle Commissioni di Polizia*, op. cit., p. 10.

[209] *Ibidem*, op. cit., pp. 16-17.

[210] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini* pubblicati a Milano, op. cit., tomo primo, pp. 18-19 e 137-139 (sulla presenza di francesi e l'obbligo di denunciare gli ospiti); pp. 33-34 e 98-99 (sul richiamo di editti e regolamenti precedenti il 1796, tra i quali la censura); pp. 34 e 236-238 (riferimenti al vestire e alla conciatura dei capelli); pp. 53-54 (su voci e massime sediziose e su adunanze e conventicole)

[211] *Ibidem*, p. 6.

[212] *Ibidem*, pp. 15-16, proclama del 29 aprile 1799.

e nel proclama che aveva emanato «non ha stabilito alcuna pena, né pur fatto alcun cenno di disapprovazione ai contraventori»[213].

La politica delle Commissioni di Polizia era però tutt'altro che limitata al problema della gestione dell'ordine pubblico, e riguardava più in generale quello della repressione; come nota acutamente l'autore della *Lettera*, essa univa inoltre poteri di polizia e poteri di tipo giudiziario, ponendo così una questione cruciale che sarà tematizzata in seguito. Esse non si dedicavano infatti «alla sola sorveglianza e inquisizione», ma anche «gli si dava di rilevarne l'enormità, e decretarne le pene con definitiva sentenza, con che venivano ad essere trasformate in vero magistrato criminale»[214]. Considerata in una prospettiva più ampia, la politica della Commissione di Polizia costituiva un tentativo di fare i conti con il passato rivoluzionario e di liquidare l'esperienza repubblicana, chiudendo quel processo di politicizzazione che nel Triennio aveva aperto spazi di mobilitazione inediti. In questi termini – e in questi termini soltanto – è possibile cogliere la cifra distintiva della politica imperiale, restauratrice di un ordine che era stato sconvolto non soltanto nella sua dimensione istituzionale, ma anche nella sua dimensione sociale, sul concreto terreno delle pratiche rivoluzionarie, e dunque intendere le misure repressive come un tentativo di disciplinare questo ritorno all'ordine in chiave reazionaria. Solo così è possibile tentare un'interpretazione di quei provvedimenti, ricercarne il senso e cogliere quelle che erano le logiche che muovevano la Prima Restaurazione, seguendo un'ipotesi di ricerca che vede nella politica repressiva austriaca non soltanto un punto di partenza, ma un passaggio cruciale che, pur non esaurendo il senso della restaurazione, ne costituisce certo un pilastro. Per comprendere quella fase di costruzione del potere, che nel 1799 segna le prime settimane e i primi mesi successivi alla conquista austriaca, occorre considerare come la dimensione reazionaria del potere imperiale si sia declinata a livello territoriale e si sia tradotta in un disegno politico più generale, a partire dalla sua strutturazione.

Innanzitutto, si deve ricordare il fatto che ancora il 29 giugno Vienna insisteva circa «la necessità di astenersi dallo stabilire in codeste provincie un sistema di organizzazione», limitandosi ad «assicurare nel modo più interinale, e col minor numero possibile d'impiegati» un'efficace amministrazione[215]. Il modello politico-amministrativo che fu progressivamente definito prevedeva – come si è visto – alcune commissioni a livello centrale, le quali corrispondevano ad alcuni dei problemi che concretamente si erano posti di fronte alla conquista austriaca. Complessivamente l'assetto del governo lombardo era semplificato, accentrato e gerarchico, e la

[213] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 120.
[214] *Lettera sulle Commissioni di Polizia*, op. cit., p. 11.
[215] Lettera del 29 giugno 1799 inviata da Vienna a Cocastelli, in OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, n° 15.

componente nobiliare risultava «assolutamente preponderante»[216]. A livello periferico, invece, le province lombarde erano rette da una Congregazione delegata che aveva sede nella città capoluogo ed era presieduta da un prefetto regio delegato; accanto ad essa, agivano le Intendenze provinciali di finanza e le Commissioni provinciali di polizia. Un assetto stabile e definito, con tutte le nomine effettuate, venne però raggiunto soltanto nel corso delle settimane successive. Come ha mostrato Emanuele Pagano nel caso di Lodi, ad esempio, a gestire l'amministrazione poteva essere una ristrettissima cerchia di persone, quasi sempre nobili e che spesso avevano ricoperto incarichi anche nel periodo precedente il 1796[217]. Altro aspetto decisivo era l'assenza di organismi di rappresentanza e di indirizzo politico a Milano, che molto doveva incidere sulle dinamiche politiche, le mediazioni dei conflitti e la possibilità di dare rappresentazione a istanze particolari, territoriali o cetuali. Attraverso la corrispondenza del Commissario Imperiale Cocastelli emerge allora un tema importante di quella fase, ovvero quello degli spazi di partecipazione al potere e i tentativi di conquistare potere decisionale da parte di diversi attori. Particolarmente interessante è, anche su questo, il caso della provincia lodigiana, i cui abitanti, scrive Cocastelli, «hanno dato le più chiare prove del più ardente attaccamento verso l'amatissimo loro sovrano» supportando l'offensiva militare in aprile. Alla loro testa si era distinto il Tenente Falloà e soprattutto Barnaba Maineri, lodigiano già Presidente del Tribunale di Prima Istanza di Milano. Si rivendicava cioè, a due mesi di distanza dall'ingresso degli austriaci in città, la partecipazione di alcuni individui e di una comunità allo scontro, e la cosa è particolarmente significativa se si considera che Barnaba Maineri era stato da poco nominato da Cocastelli nella commissione che doveva esaminare ed esprimere un parere sulla questione dei Beni Nazionali, e che dunque questa partecipazione veniva enfatizzata anche per legittimare la sua figura[218]. In termini analoghi, Vienna rispondeva a una lettera inviata da Cocastelli «sull'attivo zelo, con cui il Conte Faragozza alla testa dei paesani del territorio di Casal maggiore ha in queste ultime

[216] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 40-43.

[217] E. Pagano, «Le province lombarde durante l'occupazione austro-russa (1799-1800). Il caso di Lodi», in L. Samarati (a cura di), *Napoleone e la Lombardia nel Triennio giacobino (1796-1799)*, Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1997, pp. 217-242 (in particolare pp. 222-227).

[218] Don Barnaba Maineri «si è segnalato in questa occasione coll'incoraggiare, e condurre egli stesso la gente che aveva raccolta nelle vicine terre sulla riva del Po, dove cogli suoi due figliuoli è restato per quattro giorni, ed ha servito mirabilmente col suo esempio a mantenere la fermezza di tutti gli altri», in una lettera inviata da Cocastelli il 22 giugno 1799, in OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 80-81. Un riferimento a questa lettera lo fa anche Emanuele Pagano, il quale ipotizza che questo apprezzamento mostrato dal popolo lodigiano aiuta anche a spiegare l'atteggiamento indulgente tenuto dagli austriaci nei confronti degli impiegati in quella città; in E. Pagano, «Le province lombarde durante l'occupazione austro-russa (1799-1800). Il caso di Lodi», op. cit., p. 233

circostanze manifestato il suo suddito attaccamento»; per questo, un ordine sovrano intendeva a lui manifestare «particolar gradimento», da estendersi anche a tutti gli abitanti di quella zona[219].

Tali aspetti, ad ogni modo, non costituivano – come si vedrà – un'eccezione per il contesto lombardo, e rappresentano invece un elemento di grande rilevanza per il laboratorio della Prima Restaurazione austriaca nel suo complesso. Per quello che interessa qui, basti intanto sottolineare ancora una volta come tale sistema di governo – comunque collocato alla periferia dell'Impero – vedeva rafforzato il ruolo del Commissario Imperiale Luigi Cocastelli, il quale costituiva un sicuro punto di riferimento e alla cui persona venivano dirette numerose petizioni, che se da un lato confermano la sua posizione, dall'altro però ne evidenziano anche i molti limiti, dovendo egli rivolgersi all'Austria per le questioni più importanti. Come si può osservare attraverso la sua ricca corrispondenza, e nonostante i molti tentativi da parte sua di ritagliarsi margini di autonomia, egli doveva sempre riferire a Vienna, che in non poche occasioni ribadiva e riaffermava la propria superiore autorità.

Un caso emblematico in cui ciò si può osservare è quello che coinvolse alcuni feudi delle famiglie Borromeo, Gonzaga e Gazoldo, alle quali «la generosità sovrana» aveva secondo il Commissario aperto alla possibilità di rientrare «al possesso di feudi, che rilevano dall'Impero». Egli aveva allora deciso di approvare la loro istanza, seppur precisando nella lettera che scriveva a Vienna di aver dichiarato di farlo soltanto «in via provvisoria», nell'attesa di determinazioni sovrane[220]. Lo stesso giorno, informava inoltre di aver approvato anche il progetto di un prestito volontario da introdurre per supplire alla mancanza di risorse nella regione, sostenendo però che era secondo lui necessario ricorrere ad un prestito forzoso, rimettendo quest'ultima decisione alle valutazioni sovrane. Nella risposta a lui inviata, Von Cobenzl scrive di non poter nascondere la sua sorpresa nello scoprire che aveva egli agito «senza la previa sovrana approvazione, sempre necessaria in affari di tanta importanza», e di volersi assicurare che il prestito «non sia stato aperto in nome di S.M., ma in nome e a carico delle provincie», chiedendo un «dettagliato rapporto» e intimando di astenersi dall'introdurre qualsiasi prestito forzato. Per quanto riguarda invece la restituzione dei feudi, rileva «la non minore irregolarità», e poiché «una tal provvidenza totalmente estranea alla di lei commissione è eccedente la affidatale autorità è per se stessa di niun valore», così era volontà sovrana che quanto aveva ordinato sui feudi imperiali «sia dichiarato nullo, e come non accaduto, e che tal dichiarazione sia fatta con tutta la pubblicità occorrente alla circostanza»[221]. In sua difesa, Cocastelli rispose di aver preso la decisione in

[219] Lettera inviata da Vienna il 29 giugno 1799, in OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, n° 16. Dell'originale lettera inviata da Cocastelli il 17 giugno, non si è trovata copia nella corrispondenza ivi conservata.

[220] Lettera inviata da Cocastelli il 7 settembre 1799, in OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, c. 246.

[221] Lettera di Von Cobenzl del 28 settembre 1799, in ivi, n° 51.

accordo con la decisione sovrana di abolire tutte le leggi democratiche, tra cui aveva inteso anche quella dell'abolizione delle giurisdizioni feudali; scriveva di aver cioè creduto di «rimediare a uno spoglio, e non giammai di abusare di una facoltà, che ben so di non avere»[222]. Voleva riparare quello che era ritenuto un torto della Rivoluzione ma esisteva un tema di legittimità dell'autorità sovrana.

Insieme al problema dell'assetto gerarchico e centralizzato del sistema di potere politico-istituzionale che era stato definito, altro aspetto decisivo da considerare è, come accennato, quello della sua strutturazione territoriale. Il restaurato sistema asburgico nel 1799, infatti, non veniva a corrispondere con i territori della Lombardia precedenti il 1796, in quanto ad essi si erano venute ad aggiungere anche le province ex venete. Ciò poneva alcune questioni di grande rilevanza, in territori che in passato erano stati dipendenti da Venezia e che ora, nonostante le circostanze permettessero una riunificazione mantenendo il controllo austriaco, restarono legati alle provincie lombarde[223]. L'8 maggio Cocastelli scriveva a Vienna che tra le diverse questioni da affrontare vi era anche quella dell'assetto da dare alle città di Brescia, Bergamo e Crema, che «dipenderanno da quelle relazioni di un governo centrale che piacerà a Vostra Eccellenza di assegnare»[224]. Prima di procedere e vedere quale sia stata la sistemazione territoriale effettivamente attuata, occorre però guardare e comprendere la prospettiva degli attori coinvolti e la loro lettura di quanto accaduto nel Triennio, aspetti determinanti nella formazione della politica restauratrice. Particolarmente significativa è una lettera che Cocastelli invia il 29 giugno relazionando sulla provincia di Salò, e soprattutto sul rapporto tra questa e Brescia. Nei «pochi momenti» in cui era stato a Brescia, scrive, non aveva potuto cogliere «gli effetti della avversione, e dell'animosità fra le due provincie», testimoniate poi dalla «resistenza che hanno fatta le comunità di Salò a ricevere alcun ordine o disposizione da Brescia, anzi ad opporvisi apertamente»[225]. Egli allora inviò «per combinare le differenze, e anche per mettere un ordine nelle finanze» Luigi Castiglioni, il quale, come riferiva in altra lettera, contava «un servizio zelante e lodevole sotto il passato governo austriaco della Lombardia»[226]. Il tentativo di costruire una mediazione tra comunità locali non aveva tuttavia raggiunto gli obiettivi prefissati, e se la missione di Castiglioni «non è stata inutile» per riordinare le finanze, diversamente per l'amministrazione della Giustizia e la dipendenza da

[222] Lettera di Cocastelli del 12 ottobre 1799, in ivi, c. 312. Lo stesso giorno, Cocastelli invia anche una relazione sullo stato delle finanze e delle somministrazioni, in ivi, cc. 314-316.

[223] Un aspetto, questo, che è decisivo rispetto alla lettura di Emanuele Pagano di quel momento come un origine della Lombardia contemporanea; cfr. E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 24-25.

[224] Lettera di Cocastelli datata 8 maggio 1799, in OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 37-38. In risposta, da Vienna, il 21 maggio si approvava quanto aveva sino a quel momento fatto Cocastelli, riservandosi «a dare in breve pieno riscontro» alle lettere inviate, in ivi, n° 3.

[225] Lettera inviata da Cocastelli il 29 giugno, in ivi, cc. 112-115.

[226] Ibidem. Il riferimento a Luigi Castiglioni si trova in altra sua lettera, in ivi, cc. 62-63.

Brescia, la conflittualità era troppo acuta, e «non si avrebbe potuto conseguire l'intento, che colla forza, e coll'incontrare dei gravissimi sconcerti». Per questa ragione, Cocastelli sosteneva che non convenisse adottare «un atto assoluto di autorità per obbligare gli abitanti a sottomettersi al Foro di Brescia», poiché i motivi dell'ostilità degli abitanti della Riviera nei confronti dei bresciani erano «se non ragionevoli, e fondati, certamente degni di scusa, e di compassione»[227].

Dinamiche di lungo periodo e fattori contingenti si univano, in un periodo in cui lo scontro politico si era espresso in maniera radicale e a tratti violenta, in una logica che muoveva spesso da una dimensione localistica e comunitaria e che aveva conosciuto una straordinaria politicizzazione nella dialettica rivoluzionaria e controrivoluzionaria. Decisive, nel caso delle province ex venete ora sottoposte al controllo austriaco dopo essere state unite alla Repubblica Cisalpina, erano il rapporto con il potere centrale e il municipalismo, con la rivendicazione di autonome istituzioni locali divenuta, come nel caso di Brescia, il principale obiettivo politico dell'azione di una parte importante del ceto dirigente[228]. Di questi aspetti, l'irruzione dell'*Armée d'Italie* in quelle terre era stata il detonatore che aveva aperto ad una dura conflittualità e, soprattutto, aveva politicizzato quei conflitti locali offrendo una copertura ideologica e orizzonti politico-valoriali differenti. Ciò che qui preme non è però discutere e riflettere sul carattere del Triennio rivoluzionario, bensì sottolineare e insistere su quelle che sono le logiche reazionarie in quelle terre, a partire dalla percezione e dalla rappresentazione delle vicende passate. Nella sua relazione Cocastelli riconosceva che la Provincia di Salò aveva sotto il cessato Dominio Veneto aveva avuto una particolare amministrazione, dipendendo in alcuni aspetti da Brescia e in altri direttamente da Venezia, che inviava espressamente un Provveditore; non pochi erano stati i contrasti a tal riguardo, e tuttavia la vera rottura è da ricercarsi proprio nel Triennio:

> all'epoca della fatale rivoluzione democratica questa animosità si è sviluppata in un modo terribile. Un orda di Bresciani, e di Bergamaschi rivoluzionari armati hanno voluto sforzare gli abitanti della Riviera di Salò ad abbandonare il legittimo loro sovrano, e a dichiararsi liberi. Questi si sono opposti colle armi, si è sparso molto sangue […]. La conseguenza di questi fatti, che ho brevemente toccati a V.E. è stata di portare all'estremo quei principi di alienazione, e di animosità, che già sussistevano fra gli abitanti di Salò, e di Brescia […].[229]

I salodiani, che pure dovevano essere compresi, tuttavia secondo Cocastelli sbagliavano, perché non riconoscevano «che il delitto di alcuni rivoluzionari bresciani non era poi comune al maggior numero degli abitanti di Brescia, che lungi dall'essere complici detestavano questi eccessi»[230]. Il

[227] Ivi, cc. 112-115.

[228] Su questi aspetti, cfr. C. Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2024.

[229] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 112-115.

[230] Ibidem.

conflitto tra le città doveva dunque essere superato, per garantire un'amministrazione efficace e restaurare la tranquillità, in una prospettiva comunque pattizia e in un'ottica di conservazione delle legittime richieste municipali. Cocastelli suggeriva allora di assegnare a Salò e alla Riviera un Giudice di prima istanza che non fosse né bresciano né bergamasco, e di delegare il Tribunale d'Appello e il Tribunale Supremo di Milano per la seconda istanza e la revisione. Allo stesso tempo, si poteva anche lasciare l'amministrazione interna ai Sindaci rappresentanti le comunità, togliendoli dalla dipendenza dalla Congregazione Delegata e «pareggiarli così alli pubblici delle altre provincie». Tali «mezzi di dolcezza» avrebbero secondo lui sistemato la questione, e la sola alternativa era l'utilizzo della forza[231]. Si tentavano così di costruire delle mediazioni tra visioni e interessi divergenti, per garantire un assetto stabile al governo imperiale e stemperare al tempo stesso quelle tensioni che potevano altrimenti acuirsi localmente rappresentando una minaccia. Non esisteva, cioè, un piano organico e un disegno dettagliato da attuare, ma questo prendeva invece progressivamente forma e veniva plasmato dall'incontro tra la politica imperiale e le diverse spinte di altri soggetti. La decisione presa da Vienna fu inizialmente quella di tenere separata tra Salò e Brescia l'amministrazione della giustizia, «per togliere ogni occasione di litigio a quelle popolazioni poco amiche fra loro», ma di non sottomettere per l'appello o la revisione ai Tribunali di Milano, costituendo invece un Tribunale d'Appello direttamente a Salò, e rimettendo tutte le provincie ex-venete per il terzo esame al Tribunale di Venezia[232]. Alla fine di agosto Cocastelli poneva però ancora delle questioni rispetto al loro doversi riferire a Venezia, non soltanto per problemi di natura pratica legati alla distanza, «ma vi si oppone anche una decisa contrarietà de' popoli così radicata, e antica», e richiamando la «storia de' tempi» ricordava quando Brescia e Bergamo formavano parte del Ducato di Milano. Anche volendo tralasciare questi aspetti, però, egli riteneva si dovessero separare le giurisdizioni da Venezia per lo stesso motivo secondo il quale si era separata Salò dal resto di Brescia, e cioè quella «assoluta avversione» esistente tra i popoli[233]. Accogliendo la richiesta, nel mese di novembre i Tribunali di Bergamo, Brescia e Salò furono fatti dipendere «provvisoriamente» dal Tribunale Revisorio di Milano, riconoscendo così nel disegno restauratore spinte e rivendicazioni di carattere locale, interessi municipali e autonomisti, in territori su cui ancora una volta l'Austria non poteva vantare una passata dominazione[234].

Lo stabilimento della situazione richiese in ogni caso diverso tempo. Al netto di questioni giurisdizionali e assetti amministrativi, a fine luglio con la conquista di Mantova la geografia del

[231] Pur essendo «un provvedimento intieramente provvisorio», e che dunque poteva egli stesso fare direttamente, decise di sottoporre a Vienna «trattandosi di un oggetto nel quale sono involte delle passioni tanto animose, e degl'interessi tanto discordi», in ibidem.
[232] Lettera inviata da Vienna il 1° agosto 1799, in ivi, n° 32.
[233] Lettera di Cocastelli del 31 agosto 1799, in ivi, cc. 230-233.
[234] Lettera da Vienna diretta a Cocastelli datata novembre 1799, in ivi, n° 70.

potere imperiale nell'Italia settentrionale poteva però dirsi definita. Particolarmente significativa per gli sviluppi complessivi, la conquista della piazzaforte sul Mincio segnò una svolta decisiva per l'offensiva imperiale e fu non a caso salutata con diffusi festeggiamenti, mentre la Francia e i repubblicani vissero l'evento con profonda costernazione[235]. Durato oltre tre mesi, l'assedio si concluse il 28 luglio, con la capitolazione siglata dal generale austriaco Kray e dal comandante francese Foissac-Latour[236]. Sin dalle settimane precedenti erano già stati definiti alcuni aspetti del governo del territorio, con l'individuazione del Marchese Antonio Maffei come Commissario civile e figura chiave per la riorganizzazione degli assetti nel mantovano[237]. Nei tre mesi passati dalla conquista di Milano, la politica restauratrice aveva inoltre preso forma con maggior precisione, ragion per cui osservare le disposizioni date da Cocastelli a Maffei durante l'estate e nel momento della resa può risultare di grande interesse per cogliere il disegno restauratore nel suo complesso, anche considerata la profonda conoscenza della città e del territorio da parte del Commissario Imperiale[238]. Sin dall'estate si può osservare l'intrecciarsi delle molte preoccupazioni e dei diversi obiettivi perseguiti dall'Austria, con lo smantellamento delle istituzioni repubblicane, l'arresto di alcuni democratici e la nomina di un'amministrazione su cui poter contare[239]. Nell'imminenza della resa di Mantova, Cocastelli scriveva alcune disposizioni:

> Una delle principali cure le quali interessa il di Lei zelo nella Città di Mantova si è l'istantanea abolizione in mio nome di tutte le istituzioni Democratiche, come sarebbe a dire l'Amministrazione Centrale, li commissari del Potere

[235] Si veda a titolo di esempio A. Aulard (a cura di), *Paris pendant la réaction thermidorienne et sous le directoire. Recueil de documents pour l'histoire de l'esprit public a Paris*, Paris, 1902, tomo V, pp. 659, 679, 682.

[236] Sull'assedio di Mantova del 1799, si vedano P. Cuccia, *Napoleon in Italy*, op. cit.; L. Pescasio, *Mantova 1799. Un nuovo assedio*, Suzzara, Edizioni Bottazzi, 1990; id., *«Le journaliste bloqué», il giornale dell'assedio di Mantova del 1799*, in *Civiltà Mantovana*, anno XII, n. 71-72, 1978, pp. 276-301. Sulla questione militare, N. Valentini e M. Zanca, *Mantova, 1799: una resa infamante?*, op. cit., pp. 98-183. Significativa inoltre è un'opera pubblicata da Foissac-Latour nei mesi successivi la resa della città, volta a giustificare il proprio operato e ricchissima di documenti trascritti, Foissac-Latour, *Précis, ou journal historique et raisonné des opérations militaires et administratives qui onte eu lieu dans la place de Mantoue, Depuis le 9 germinal jusqu'au 10 thermidor de l'an 7 de la République française*, Paris, chez Magimel, an IX, 1800.

[237] Sull'amministrazione e il governo nelle settimane precedenti la fine dell'assedio, si veda ASMn, Regia Cesarea Delegazione Civile, busta 5, Affari di massima I, fasc. 10, "Protocollo di sessione degli affari provenienti dal R. Governo". Cfr. anche Antonio Maffei, «Istoria del mio commissariato», ms. cit.

[238] Su Cocastelli e le vicende di Mantova nel Settecento, cfr. S. Mori, *Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784)*, op. cit.; id., «Il mantovano alla fine dell'Antico Regime (1790-1796)», op. cit.

[239] Già dal 15 giugno Cocastelli incaricava Maffei «di prender le opportune informazioni sopra gl'impiegati, e di riferire», aggiungendo di «invigilare sopra i costumi, sulla Religione, e sulla inclinazione verso il nostro Clementissimo Sovrano, accordando la facoltà in caso contrario di procedere, e ordinare la carcerazione», nei territori del Mantovano che passavano sotto il controllo austriaco, precisando poi ulteriormente tali indicazioni; ASMn, Regia Delegazione Civile, busta 5, Affari di massima I, fasc. 10, "Protocollo di sessione degli affari provenienti dal R. Governo". Cfr. su queste vicende A. Nossa, *«Da una mano l'ulivo, il ferro furibondo dall'altra». Lotta politica e repressione a Mantova tra 1797 e 1801*, Tesi di laurea magistrale in Scienze Storiche (relatore A. De Francesco, corelatore S. Levati), Università degli Studi di Milano, 2020/2021.

> Esecutivo, li Giudici di Pace, e la Guardia Nazionale. La Municipalità poi dovrà essere confermata provvisoriamente finché le spedisca la nomina della Congregazione Delegata, e in tanto questa Municipalità dovrà rappresentare la pubblica amministrazione.[240]

Anche l'Intendenza di Finanza e i Tribunali di Giustizia venivano provvisoriamente confermati, ma per le questioni più gravi devono rivolgersi al Cocastelli la prima e al Tribunale Supremo di Milano i secondi. Inoltre, veniva posta la delicata questione del personale burocratico:

> Dovrà poi V.S. Illma consultando alcune illuminate, e probe persone formare un elenco con tutta la maggior riserva di tutti quegli impiegati nella città di Mantova che avessero dato segno di democrazia, nessuno eccettuato, e di mandarmelo al più presto perché possa in questa parte adempiere gli ordini pressanti di S.M., che ha dichiarato assolutamente indegni dell'onore di più servirlo tutti quelli che avessero dimostrato dell'attaccamento alle ree massime democratiche[241].

Nella lettera veniva anche chiesto di arrestare Girolamo Coddè, tra i protagonisti del Triennio a Mantova, «con tutti gli altri così detti patrioti», e di rimuovere dal suo incarico di Direttore dell'Ufficio della Posta tale Perfetti, «già ebreo, pessimo cattolico»[242]. Una precisazione della politica repressiva e di smantellamento delle istituzioni repubblicane si trovava nella successiva lettera del 30 luglio, in cui Cocastelli chiedeva di arrestare anche l'architetto Paolo Pozzo e Arrivabene, e di tenerlo informato sui diversi arresti. Egli indicava infine alcune figure su cui poter contare per condurre almeno inizialmente la politica reazionaria a livello locale, in maniera affidabile ed efficace anche nell'amministrazione[243]. Per il resto, il marchese Antonio Maffei e altri venivano direttamente delegati alla definizione e alla gestione locale del governo[244]. In altri termini, una volta stabilito il potere localmente e definito un indirizzo generale, si demandava la sua gestione a quel tradizionale ceto di governo su cui si era già in passato poggiato il Governo asburgico e sul quale riteneva dunque di poter contare. L'autonomia di cui di fatto godeva Mantova, e che venne poi anche riconosciuta nel febbraio 1800, costituiva certamente un fattore di grande importanza da considerare, e tuttavia significative differenziazioni locali, seppur all'interno di un disegno e di indirizzi comuni provenienti dai vertici imperiali, caratterizzavano i diversi territori soggetti a Vienna e soprattutto le aree maggiormente periferiche che più potevano sottrarsi al controllo dei commissari imperiali

[240] ASMn, Regia Cesarea Delegazione Civile, busta 5, Affari di massima I, fasc. 1, lettera del 29 luglio 1799 inviata da Cocastelli ad Antonio Maffei.
[241] Ibidem.
[242] Ibidem. Sul Triennio rivoluzionario a Mantova, si veda M. Zanca, *Mantova democratica, 1797-1799*, tesi di dottorato in Storia Moderna presso il Dipartimento di Discipline Storiche, Artistiche, Archeologiche e Geografiche dell'Università degli Studi di Verona (relatore Giampaolo Romagnani).
[243] Ivi, lettera del 30 luglio 1799 inviata da Cocastelli ad Antonio Maffei.
[244] Si veda a questo proposito il manoscritto intitolato Antonio Maffei, «Istoria del mio commissariato», ms. cit.

Complessivamente, la politica reazionaria messa in campo aveva dunque l'obiettivo di costruire e consolidare un potere capace di garantire stabilità al sistema imperiale nella regione, perno di un'offensiva che aveva l'obiettivo di ridefinire gli equilibri nella penisola. Nel farlo si faceva affidamento ad un ceto dirigente e ad un personale burocratico ritenuto affidabile che potesse assicurare la stabilità del nuovo assetto. Al tempo stesso, l'esigenza era quella di smantellare le istituzioni repubblicane e di rimuovere quanti si erano compromessi con il passato regime. Del significato complessivo di questa politica si tratterà in seguito, e tuttavia si può sin d'ora osservare come carattere decisivo della politica della Prima restaurazione fosse proprio l'unione di questi due aspetti: assicurare il governo e fare i conti con la Rivoluzione erano gli obiettivi della costruzione del potere imperiale sui territori.

2. Le Reggenze nelle Legazioni pontificie

Il 23 maggio gli austriaci avevano preso il controllo della città di Ferrara, la prima tra quelle che in precedenza erano state Legazioni pontificie e che sarebbero adesso state per circa un anno sotto il controllo asburgico. Immediatamente il Generale Klenau, per mantenere «la quiete e il buon ordine», vietò ogni «radunamento» di più di quattro persone e proibendo espressamente «ogni *Club* o Radunanza sedicente Patriottica», stabilì il controllo di ogni passaggio dalle porte cittadine e nominò una commissione incaricata di fornire eventuali passaporti. Al tempo stesso, fu stabilito che nessun ebreo potesse uscire dal ghetto, precisando che «si prenderanno per loro come per tutti gli Abitanti le precauzioni necessarie per la loro sicurezza»[245]. Una misura, quest'ultima, che se da un lato rispondeva alle preoccupazioni austriache rivolte al controllo e alla gestione dell'ordine pubblico, dall'altra richiama anche una questione di carattere generale, su cui si ritornerà più volte, che è quella della posizione degli ebrei nella temperie rivoluzionaria e del loro rapporto con l'Impero e con i controrivoluzionari[246]. Come riporta la cronaca di Boccaletti il 24 maggio, a seguito dell'ingresso vittorioso degli austriaci a Ferrara, «la casa del famoso, e conosciuto ebreo Bianchini è stata saccheggiata» insieme ad altri «che tenevano man forte contro gli austriaci»[247]. Secondo quanto veniva riferito da Corradini, segretario del consolato austriaco a Venezia, e riportato come «notizia uffiziale» a stampa, gli ebrei di Ferrara erano anche stati obbligati ad un pagamento in favore di ognuno degli insorgenti, per essere così puniti e per cercare al tempo

[245] ASFe, Amministrazione centrale poi Dipartimento del Basso Po, Editti Cesarea Reggenza, tomo I, c.2.

[246] Su questi temi, cfr. tra gli altri R.G. Salvadori, *1799: gli ebrei italiani nella bufera antigiacobina*, Firenze, Giuntina, 1999; P. Alatri, S. Grassi (a cura di), *La questione ebraica dall'Illuminismo all'Impero (1700-1815). Atti del Convegno della Società Italiana di Studi sul secolo XVIII (Roma, 25-26 maggio 1992)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994.

[247] «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», redatto da Gaetano Boccaletti, ms. cit., c. 169. La cronaca di quei frangenti appare a tratti fortemente antiebraica.

stesso di far rientrare quelli alle loro case[248]. Ragioni contingenti e dinamiche di lungo periodo portavano in quella fase gli ebrei a essere identificati come nemici di quanti intendevano liquidare il passato rivoluzionario e, al tempo stesso, proclamare il ripristino della religione cattolica. Il 29 maggio un altro editto intimava a tutti gli ebrei dimoranti nel territorio di Ferrara di restituire ogni oggetto sacro che si trovava per qualsiasi ragione nelle loro mani, poiché «la Santità della Cattolica Religione non permette, che presso gl'Infedeli si conservino Immagini, Reliquie, ed Arredi, che hanno servito al suo Culto»[249]. Il 30 maggio, infine, venne abolito l'articolo che vietava agli ebrei di uscire dal ghetto, «essendo cessato il motivo» per cui questo divieto era stato previsto la settimana precedente: «nessuno deve, né potrà sotto qualunque pretesto inquietar o maltrattarli né con parole né co' fatti, senza essere severamente punito»[250]. In un quadro segnato dall'esplodere di forti tensioni, il potere imperiale si trovava a dover gestire spinte e pulsioni – in questo caso antiebraiche – con il duplice obiettivo di controllare e gestire l'ordine pubblico, in un contesto in cui era prioritario consolidare le posizioni conquistate, e di affermarsi come una legittima autorità capace di canalizzare la violenza controrivoluzionaria.

Anche le notizie a stampa, che raccontavano con toni trionfalistici l'ingresso delle truppe imperiali in città e i primi momenti che seguirono, lasciavano intravedere questa conflittualità di fondo e descrivevano l'operato delle autorità militari austriache nel contenere e gestire i problemi di ordine pubblico, incanalando quelli che erano gli impulsi controrivoluzionari in un potere che doveva consolidare la propria legittimità. Una volta entrato l'esercito austriaco, «tutto il popolo affollatosi corse a ricevere con entusiasmo i suoi veri liberatori»:

> il trasporto fu tale, che oltre al battere di mani, gittare in aria capelli [sic], berette, coccarde; diverse persone quasi fuori di se per la gioia giunsero a rompere la calca, e volere a forza abbracciare i soldati. Questo fu come il segnale al popolo per iscagliarsi in furia contro gli emblemi dell'odiata libertà, che furono tutti o atterrati, o brucciati. […] Le campane di tutte le Chiese manifestarono il comune contento del popolo.[251]

Fu allora che con un discorso del Generale Klenau «venne moderata assai la furia del popolo risoluto ai più grandi eccessi di vendetta contro i capi de' Democratici, e restò così assicurata la pubblica sicurezza»[252]. I timori per l'ordine pubblico, che pure sono un elemento decisivo da considerare in quei momenti di transizione del potere, non esaurivano però la volontà delle

[248] OeStA, HHStA StAbt Venedig Berichte 59, n° 48, lettera del 25 maggio 1799; cfr. anche le notizie ufficiali unite alla lettera.

[249] ASFe, Amministrazione centrale poi Dipartimento del Basso Po, Editti Cesarea Reggenza, tomo I, c. 26, editto della Reggenza di Ferrara datato 29 maggio 1799.

[250] Ibidem, c. 32, proclama del Generale Klenau datato 30 maggio 1799.

[251] OeStA, StAbt, Italienische Staaten, Venedig, Berichte 59, n° 51, «Addi 31 maggio 1799. Notizie di guerra dell'armata d'Italia. Ferrara 28 maggio 1799», stampa unita ad una lettera che Corradini, Segretario del Consolato austriaco a Venezia, inviava a Vienna il primo giugno.

[252] Ibidem.

autorità austriache, che sin da subito si erano preoccupate di sopprimere tutte le istituzioni repubblicane, conservando provvisoriamente nelle sue funzioni soltanto la Municipalità, di cui pure veniva modificata la denominazione in «Cesarea Regia provvisoria Reggenza», e veniva resa in tutto dipendente dall'autorità militare[253]. Già il giorno seguente, però, il Generale Klenau emanò un proclama con il quale, dicendosi «abbastanza informato» sulla situazione, nominava il Marchese Cammillo Bevilacqua «Presidente provvisorio delle Autorità Civili, e Politiche», insieme ai membri della Reggenza, poi confermati anche dal Barone Kray[254]. Obiettivo di questa istituzione era quello di ripristinare un ordine che si fondasse non soltanto sulla forza militare, ma che fosse anche riconosciuto come legittimo in quanto autorità civile. Nelle settimane successive si sarebbe strutturato e avrebbero definito meglio le proprie prerogative, ma in quel momento la strategia austriaca era finalizzata innanzitutto ad assumere su di sé l'iniziativa controrivoluzionaria, tentando così di dirigere tutte quelle spinte rivolte contro la Repubblica e contro quanti l'avevano sostenuta. In questo senso deve intendersi il proclama rivolto il 25 maggio «al popolo ferrarese» da Bevilacqua, Presidente della Reggenza, il quale si rivolgeva a quelle che erano state o che si sentivano vittime del Triennio, segnando così il radicale mutamento avvenuto in quelli che erano i principi e le fondamenta del potere politico e istituzionale:

> Passò il tempo, e voi avete sospirato ardentemente che passasse, in cui le leggi non erano che il capriccio dei malvagi, che si arrogavano il titolo infamato dai medesimi di Rappresentanti del popolo, e della sua volontà generale; no, popolo Ferrarese, le leggi non sono che l'espressione della volontà di Dio manifestataci pel mezzo dei nostri legittimi Superiori; or quel Dio auror d'ogni legge e d'ogni giustizia ci comanda che stiamo lontani alle vendette private, che lasciamo il diritto, ed il modo di punire i delitti, ed i delinquenti a chi a nome suo ci governa […]. Se amate dunque Iddio, se amate la vostra Religione, se amate l'Imperatore vostro legittimo Sovrano, che pel vostro bene vi ha conquistato, o per dir meglio liberato dal giogo dell'empietà, e del più duro dispotismo, non vi facciate giustizia da voi medesimi che non avete né l'autorità, né la forza, né forse conoscete bene i limiti entro cui dovreste contenervi. Il Comandante militare, il Presidente della vostra reggenza, e le persone probe ed illuminate che la compongono faranno le vostre veci; anzi faranno le veci di quel Dio, il cui onore così sfrontatamente hanno vilipeso quei che fin' ora vi dominavano.[255]

Poco importa in questa sede discutere di quanto gli autori di questo proclama fossero intimamente convinti di ciò che veniva scritto, o di quanto invece lo facessero unicamente in un'ottica strumentale, come risposta ad una situazione contingente e per rispondere a sfide e spinte esterne. Ciò che si vuole invece sottolineare è il meccanismo in atto, il processo di reazione con cui una pluralità di forze, attori e indirizzi contribuiva a costruire una differente forma di

[253] ASFe, Amministrazione centrale poi Dipartimento del Basso Po, Editti Cesarea Reggenza, tomo I, c.2.
[254] Ibidem, c. 6. La conferma e la ratifica del Barone Kray datano 28 maggio 1799, in ibidem, c. 22.
[255] Ibidem, c. 10.

legittimazione del potere: il punto non è che il potere legittimo sia controrivoluzionario, ma che il potere sia legittimo perché controrivoluzionario. Nella stessa direzione muovevano anche alcune pratiche rituali che sarebbero state messe in campo nei giorni e nei mesi seguenti, quale ad esempio la cerimonia del *Te Deum*, da celebrarsi in onore del «Dio delle Battaglie» che aveva favorito l'esercito austriaco affinché «quanto sì faustamente ha incominciato, più felicemente prosegua, e più gloriosamente compisca»[256]. In una lettera del 3 luglio il Segretario del Consolato austriaco a Venezia Corradini riferiva a Vienna quanto accadeva a Ferrara in quelle settimane, avendo avuto sino a poco prima «pochissimi riscontri». In particolare, scriveva, furono abolite «tutte le leggi economiche, civili e criminali, politiche» successive all'ingresso dei francesi in quella provincia, richiamando quelle precedenti; licenziarono – come si è visto – i professori «infiziati di massime erronee»; rimisero in attività i tribunali laici, ma «non già gli ecclesiastici», e furono escluse «od almeno molto ristrette» le giurisdizioni ecclesiastiche; furono ripristinati nella provincia i corpi amministrativi, ma non quello della città e del distretto di Ferrara, «che rimane presso la Reggenza»; infine, si delegò «una Congregazione» per affrontare il problema dei beni religiosi alienati durante la Cisalpina. Tutto, precisava ancora Corradini, si faceva «con avedutezza, tanto più che le leggi pontificie, segnatamente le daziarie, e di finanza, non che le criminali, meritavano riforma per non dire un assoluto nuovo piano»[257]. Nello stesso editto con cui il 30 maggio venivano abolite le leggi repubblicane e ripristinate quelle precedenti il 21 giugno 1796, si faceva riferimento ai limiti dell'operazione e delle difficoltà:

> Appena prese le redini del Governo tale si mostrò per tutti li rapporti l'inviluppo, lo sconcerto, la desolazione dello stato economico, e politico, che ad ispirare coraggio, e fermezza tutto vi volle il più vivo desiderio di promuovere il pubblico bene, e la speranza di poterci riuscire a costo d'instancabile fatica. Quindi non può essere la riforma l'opera di un sol giorno, essendo purtroppo vero, che ben altro di tempo, e d'indagine si richiede a riparare il male, che a commetterlo.[258]

Le misure prese servivano «come a preparare la materia», e se da un lato riflettevano le incertezze e le difficoltà del momento, lasciavano anche trasparire quella che era una certa consapevolezza circa la necessità di introdurre delle riforme ad un ordine che, sconvolto nel Triennio, aveva già in precedenza mostrato diversi limiti e che aveva visto non poche spinte riformistiche, seppur estranee alla dimensione del riformismo asburgico[259].

---

[256] Ibidem, c. 8.
[257] OeStA, StAbt, Italienische Staaten, Venedig, Berichte 59, n° 62, lettera del 3 luglio.
[258] ASFe, Editti Cesarea Reggenza, tomo I, c. 38.
[259] C. Antolini, *Ferrara negli ultimi anni del XVIII secolo*, in «Deputazione ferrarese di storia patria», XI, 1899, pp. 1-356; V. Sani, «Le rivolte antifrancesi nel Ferrarese», in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, Fondazione Istituto Gramsci, 1998, pp. 195-216; id., *La rivoluzione senza*

Nella stessa lettera con cui Corradini informava Vienna su quanto accadeva a Ferrara, scriveva che gli austriaci erano entrati a Bologna «dopo qualche colpo di cannone», accordandosi con la guarnigione francese, prendendo possesso delle porte e non lasciando uscire nessuno. Soprattutto riferiva – come già si è detto – che si era impedito l'ingresso in città agli insorgenti per evitare violenze soprattutto contro i democratici, i quali temevano la «ferocia» dei russi e confidavano nella «clemenza» dell'Austria, anche se pare che il Generale Klenau avesse una nota dei patrioti per arrestarli ed in seguito punirli[260]. L'autore dei rapporti, da Venezia, lamentava in diverse occasioni l'assenza di una repressione adeguata, da lui auspicata per porre freno alle restanti aspirazioni dei repubblicani e chiudere loro ogni spazio di manovra[261]. Ancora una volta, per tentare di comprendere pienamente quanto accadeva e le dinamiche che si innescarono, occorre osservare come l'Impero tentasse di stabilire e costruire il proprio potere a livello locale in quelle prime settimane.

All'ingresso in città dell'armata austro-russa il Presidente dell'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Reno, con un avviso stampato il 30 giugno, aveva esortato tutti i cittadini di Bologna «a mantenersi tranquilli, e subordinati»[262]. Il giorno seguente, il Generale austriaco Klenau ordinava di deporre le armi, e che «tutti gl'Insorgenti» abbandonassero la città, «per portarsi coi loro Capi nei Luoghi, che loro sono destinati per l'oggetto, per il quale sono armati»[263]. Se una parte degli insorgenti era rimasta fuori dalle mura della città, altri sembra avessero affiancato l'esercito. Nei fatti ciò confermava uno stretto legame tra austriaci e insorti ma poneva problemi non soltanto nella gestione dell'ordine pubblico, ma anche nel consolidamento di un nuovo legittimo potere. Nei giorni immediatamente successivi all'ingresso degli austriaci a Bologna, tuttavia, nessun cambiamento reale interessò le autorità locali, che il 4 luglio vennero tutte «confermate in via provvisoria» tanto in città quanto in campagna, dovendo mutare unicamente nome, con la conversione dell'istituzione repubblicana in Reggenza. Al tempo stesso, si destituirono «tutti que' Poteri di qualsivoglia specie […] fossero stati istituiti dagl'Insorgenti, o loro Capi, o da qualunque altra Autorità Militare»[264]. A differenza di Ferrara, i tempi con cui si ridefinì un diverso ordine e si affermò il potere imperiale furono qui più lunghi: nel mese di luglio si procedette con la provvisoria sistemazione delle istituzioni bolognesi e la

rivoluzione: potere e società a Ferrara dal tramonto della legazione pontificia alla nascita della Repubblica Cisalpina (1787-1797), Milano, Franco Angeli, 2001.

[260] OeStA, StAbt, Italienische Staaten, Venedig, Berichte 59, n° 62, lettera del 3 luglio.

[261] Cfr. in particolare ibidem, n° 22, lettera del 16 maggio; n° 47, lettera del 18 maggio; n° 65, lettera del 10 luglio; n° 66, lettera del 14 luglio.

[262] *Serie degli editti, bandi e leggi promulgate in Bologna dopo il felice ingresso Delle Regie Truppe di S.M.I.A. seguito il giorno 30 giugno 1799*, tometto I, Bologna, Per le stampe del Sassi, p. 3.

[263] *Ibidem*, pp. 4-5.

[264] *Ibidem*, pp. 19-21, proclama del Generale Klenau datato 4 luglio; cfr. anche A. Varni, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia*, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 1973, p. 1.

riorganizzazione dei poteri a livello locale, per superare quell'insieme di autorità che sembrano essere state istituite da diverse delle forze in campo. La situazione restava, in ogni caso, provvisoria, e in quelle settimane si innescarono una serie di dinamiche significative in una fase di transizione del potere caratterizzata da non poche tensioni. Il giorno dell'ingresso austriaco in città restarono chiuse botteghe e negozi, e servì un ordine della Reggenza per farli riaprire, segno comunque di una tensione che segnava quei momenti, tanto a Bologna come altrove. Fu allora riorganizzata la Guardia Urbana, in sostituzione della Guardia Civica, e soprattutto si possono osservare una serie di pratiche riconducibili ad aspetti ritualistici: l'illuminazione della città e la musica suonata in pubblica piazza; le cerimonie del *Te Deum* con cui «si solennizzò l'arrivo degl'imperiali, e continuo pure fu il suono de' festeggianti Bronzi»; feste di ballo, spettacoli teatrali e anche fuochi d'artificio[265]. Nei giorni seguenti sembra però che tensioni continuarono a interessare la città se, come scrive con preoccupazione nel suo *Diario* Tommaso de' Buoi, «i non repressi Patriotti vanno lavorando sott'Acqua co' Loro club per disordinare, e sconvolgere la quiete e la pace della Città». Inoltre sembrava anche «essersi alquanto scatenato il Popolo minuto, e molti malviventi con assalti ed aggressioni infestano di notte le contrade», ragion per cui «si organizzò di nuovo una Guardia Urbana composta di Persone Civili, e Capi di Bottega», per supplire allo «scarso numero» di truppa presente[266]. Seguirono alcuni arresti e un incremento del controllo sull'ordine pubblico, insieme a festeggiamenti per i progressi militari – in particolare per la resa di Mantova e la conquista della Toscana – ma l'assetto politico e istituzionale restava ancora provvisorio[267].

Le cose cambiarono solamente il 9 agosto con l'arrivo a Bologna del Conte Giuseppe Pellegrini, il quale era stato nominato da Vienna e aveva ricevuto istruzioni il 27 luglio[268]. Egli andò ad alloggiare in Casa Ghisilieri e nominò subito la nuova Regia Cesarea Reggenza Provvisoria, presieduta proprio dal marchese Francesco Ghisilieri[269]. In una relazione inviata il 12 agosto a Thugut – su cui vale la pena indugiare – il Commissario imperiale Pellegrini scrisse di essere giunto a Bologna «all'ore tre dopo la mezzanotte del giorno otto», occupandosi di preparare quanto era necessario «per fare il cambiamento della Reggenza di questa città, e stabilire la nuova composta dalle persone da S. Maestà nominate». Egli aveva consegnato a Domenico Spinelli,

[265] Tommaso De' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna dall'anno 1796 fino all'anno 1821*, a cura di S. Benati, M. Gavelli e F. Tarozzi, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 104 e ss.

[266] Ibidem, p. 105

[267] Ibidem, pp. 105-106.

[268] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462-1.

[269] Gli altri soggetti nominati per far parte della Reggenza erano i nobili Alemanno Isolani, Giorgio Cospi, Giuseppe Malvezzi, Vincenzo Salaroli, Pietro Bianchetti, insieme all'avvocato Degl'Antonj e al dottor Luigi Schiassi Cancelliere; ibidem. Alcune loro biografie si possono trovare in Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., note pp. 428-429.

Presidente della Reggenza, il decreto di soppressione e pretese «un atto autentico» da parte della stessa che certificasse il proprio scioglimento; contemporaneamente, aveva comunicato a Francesco Ghisilieri la nomina a Presidente della nuova Reggenza, e così a ciascuno degli individui chiamati a farne parte. Lo stesso Pellegrini sarebbe inoltre intervenuto, il giorno seguente, alla riunione della Reggenza, «per metterla al fatto de' metodi necessari per l'interna direzione degli uffizi», per limitare la spesa ed evitare una «confusione» negli affari. Nella medesima relazione, venivano anche evidenziati problemi che interessavano il territorio e di cui il governo avrebbe dovuto preoccuparsi, tra cui soprattutto la mancanza di frumento, per la popolazione e soprattutto per le truppe, per sopperire alla quale suggeriva di sfruttare la «non tenue rimanenza» esistente nelle province venete, a conferma di una logica che teneva insieme tutti i territori della penisola sotto il controllo austriaco. Insieme, Pellegrini poneva anche una questione relativa al comando imperiale che voleva «restituiti al primiero loro stato tutti i fedecommessi», cioè «tutti i fondi e diritti de' quali nel tempo d'anarchia sono stati spogliati». A tal proposito riteneva che alcuni contratti potessero meritare «qualche considerazione» aggiuntiva, e tuttavia in quei casi sarebbe spettato alla parte interessata ricorrere «al Trono del Principe», il quale soltanto poteva «temperare con l'equità il rigore della legge»[270]. Una dinamica, questa, che è interessante se si considera il problema della modalità dell'esercizio del potere, con l'attuazione nel concreto delle direttive centrali e l'esistenza di uno spazio per mediazioni e negoziazioni, nel costante rivolgersi ad un'autorità superiore e infine direttamente a quella sovrana dell'Imperatore. Infine, Pellegrini riferiva a Thugut un'ultima questione che gli era stata sottoposta relativamente al desiderio di alcuni che avrebbero voluto prestare giuramento di fedeltà e obbedienza, «credendosi necessario, e anche per distruggere con quest'atto legittimo il giuramento democratico prestato dal paese con la forza alla mano»[271]. Con proclama datato 12 agosto si pubblicava infine notizia dell'installazione della Regia Cesarea Provvisoria Reggenza e poteva dirsi compiuto lo stabilimento di un nuovo ordine politico-istituzionale che, seppur considerato sempre provvisorio, caratterizzò la provincia di Bologna per tutta la durata della Prima Restaurazione[272].

Per definire un ordinamento stabile anche della Romagna, il Commissario Imperiale Giuseppe Pellegrini fu inviato a Ravenna, città in cui l'esercito austriaco era entrato già il 27 maggio 1799

[270] Pellegrini fa riferimento ad una disposizione del 20 novembre 1798 presa nei domini veneti, in OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 457, n° 114.

[271] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 457, n° 114. Notava Tommaso de' Buoi in data 9 agosto che quanti avevano prestato giuramento sotto la Repubblica «devono ritrattare il giuramento in mano dell'Arcivescovo che dà Loro una Ecclesiastica Penitenza», in Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., p. 107.

[272] *Serie degli editti, bandi e leggi promulgate in Bologna dopo il felice ingresso Delle Regie Truppe di S.M.I.A. seguito il giorno 30 giugno 1799*, tometto II, Bologna, Per le stampe del Sassi, pp. 65-66.

e che era stata sede della precedente Legazione pontificia, anche se durante il Triennio come capoluogo del Dipartimento erano state designate prima Rimini e poi Forlì[273]. Sull'offensiva militare austriaca verso meridione scriveva a Vienna Corradini, osservando che dopo l'occupazione di Ravenna il 31 maggio era stata effettuata anche quella di Cesena «coll'assistenza degli Insorgenti, e senza opposizione», e così anche quella di Rimini; «a momenti» si attendevano inoltre avvisi degli avanzamenti per Pesaro, Fano e Senigallia[274]. L'avanzata procedeva quindi rapida, e in poche settimane tutto il territorio appartenuto prima alla Legazione pontificia della Romagna e poi al Dipartimento del Rubicone finì sotto il controllo imperiale. La strutturazione dell'amministrazione e la definizione di uno stabile assetto istituzionale richiesero tuttavia tempo, e lo stesso Pellegrini arrivato a Bologna non aveva istruzioni circa il riordino del territorio romagnolo. Per diversi mesi, infatti, l'organizzazione della Romagna restò provvisoria, e prima di prendere in esame le disposizioni date da Pellegrini alla fine del 1799 occorre osservare quanto accadde in quelle settimane, particolarmente significative per far emergere alcuni aspetti. Nell'immediato venne confermata la Municipalità in carica con il nome di Aulica Deputazione Interinale, ma fu poi sostituita – come avvenne del resto anche nelle altre città – da una Cesarea Reggenza Provvisoria con sede a Ravenna[275]. Come altrove, le preoccupazioni legate all'ordine pubblico furono le prime del comando militare austriaco, che intimò anche il rispetto delle autorità civili esistenti. Con proclama del 28 maggio, il comandante De Grill aveva in particolare stabilito, in un frangente carico di incertezza, che i membri della Municipalità e i giudici «saranno distinti dagli altri con un Nastro giallo-nero, che porteranno cinto al braccio sinistro», mentre gli «addetti» a quelle autorità avrebbero portato un «nastro simile, ma più stretto»[276]. Se chiaro è l'intento pratico di una misura finalizzata al riconoscimento delle autorità e di chi ricopriva incarichi nell'amministrazione e nella giustizia, significativa è anche la dimensione simbolica di una misura che si inseriva nello spazio pubblico. Ulteriore conferma che la situazione in quelle prime settimane era tutt'altro che pacificata si ritrova in altra stampa in cui lo stesso De Grill scriveva che a lui giungevano «continui Rapporti contro alcuni, che si fanno lecito d'insultare le persone, e di spogliare le Case de' Particolari per offenderli nella vita, e nella Proprietà»[277]. Ancora una volta, oltre alle minacce di arresti e punizioni da parte delle autorità, intervenivano pratiche e

[273] Sulle vicende di Ravenna, cfr. in particolare A. Varni, «Ravenna giacobina e napoleonica», in L. Lotti (a cura di), *Storia di Ravenna*, vol. 5, "L'età risorgimentale e napoleonica", pp. 553-596.

[274] OeStA, StAbt, Italienische Staaten, Venedig, Berichte 59, n° 52, lettera del 5 giugno 1799.

[275] Cfr. A. Varni, «Ravenna giacobina e napoleonica», op. cit. pp. 571-578; cfr. anche id., «L'età giacobina e napoleonica a Ravenna», in id. (a cura di), *I «giacobini» nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, op. cit., vol. 3, pp. 7-29.

[276] Biblioteca Classense, ASCRa, Editti 1799, Proclama del comandante austriaco De Grill del 28 maggio 1799. La misura venne abrogata solamente con lo stabilimento della Reggenza, «non essendovi più bisogno di un tale distintivo», in ibidem, ordine a stampa del comandante austriaco De Grill del 25 giugno 1799.

[277] Ibidem, Proclama del comandante austriaco De Grill del 29 maggio 1799. Ancora il 17 giugno, De Grill richiamava al rispetto delle autorità e dell'ordine, minacciando arresti e punizioni, in ibidem.

discorsi di tipo rituale ed evocativi, finalizzati a fondare una legittimità che andasse oltre a quella della forza e della conquista militare, a ricomporre il corpo sociale intorno ad una idea di società. Significativo in questo senso è un proclama dell'Aulica Deputazione Interinale di Ravenna – che altro non era se non la stessa Municipalità cambiata di nome, con lo stesso Giovanni Malagola come presidente – in cui si lodava il sovrano, Francesco II, «che vince Tito nella Clemenza, e Cesare nel valor dell'Armi, e nella magnanimità», e si prometteva che si sarebbero squarciate «le tenebre dell'errore, e la verità si farà vedere semplice, e pura agli occhi aperti alla luce»[278]. Non poche sarebbero le suggestioni che deriverebbero da un'analisi e da una riflessione più approfondite sul linguaggio e le immagini proposte,[279] e tuttavia basti qui sottolineare come questo tipo di proclama, fortemente immaginifico, costituisce un significativo esempio della modalità con cui il potere imperiale intendeva interpretare il proprio ruolo, inserendosi nel solco della Controrivoluzione e costruendo così su questo terreno la propria legittimazione. D'altro canto, in termini più concreti, a gestire la transizione di regime erano spesso alcune delle figure che già ricoprivano posizioni di rilievo nella Municipalità repubblicana, un aspetto che molto dice delle reali trasformazioni in atto, che se vedevano un radicale cambio di paradigma, a questo non corrispondeva necessariamente un mutamento dei gruppi dirigenti, del resto impegnati a gestire e difendere posizioni di potere costruite nel corso di una più lunga durata, la quale si intrecciava ora con il tempo breve dei mutamenti politici e istituzionali, ai quali corrispondevano pratiche di mediazione, negoziazione e adattamento.

Con proclama del 21 giugno il comandante De Grill aveva nominato una Cesarea Reggenza a Ravenna, presieduta da Camillo Spreti e formata da soggetti indicatigli dal Generale Klenau, i quali «nelle loro Cariche rappresentano l'Autorità Sovrana»[280]. Entrato in carica il 25 giugno, Spreti fece subito appello al rispetto delle leggi e alla fedeltà verso il sovrano, chiarendo in questi termini l'apertura di una nuova fase che vedeva ripristinata un'autorità non soltanto in forza delle armi, ma che si voleva anche legittimamente costituita, propiziata dal «Dio degli eserciti»:

> Questa è l'Epoca per voi la più felice. Un Sovrano, che vi ha tolti dalla Tirannide, che protegge la Religione de' vostri Padri, che assicura le Persone, e le Proprietà vostre non come per lo passato, merita tutto l'Amore, e la Fedeltà. La sommissione alle leggi ne dev'essere una riprova. Queste non tenderanno,

[278] Ibidem, Proclama dell'Aulica Deputazione Interinale di Ravenna del 1° giugno 1799.

[279] Cfr. R. Reichardt, *Light against darkness*, in «Representations», n° 61, 1998, pp. 95-148; id., «Visualiser la logomachie entre Lumières et Ténèbres. Les étranges métamorphoses de l'éteignoir dans les estampes (1789-1830)», in *Des notions-concepts en Révolution autour de la liberté politique à la fin du 18e siècle*, Société des études robespierristes, 2003, pp. 15-38; W. Schneiders, «Images of light before, during and after the Age of Enlightenment», in R. Mortier (a cura di), *Visualisation*, European Science foundation, Berlin, Verlag Arno Spitz, 1999, pp. 1-11.

[280] Biblioteca Classense, ASCRa, Editti 1799, Proclama a stampa del 21 giugno 1799. Già il primo giugno il comandante austriaco chiedeva a Camillo Spreti di rientrare in città, in Archivio di Stato di Ravenna (ASRa), Collezione Spreti, busta 30, c. 2.

> che all'ordine, alla tranquillità, e alla vostra maggiore felicità. Mettetevi adunque in calma, o miei cari Ravennati: v'è chi veglia per voi. Né protezioni, né raccomandazioni avranno luogo: il solo merito, il deciso carattere di uomo onesto, e di abilità formeranno li Pubblici Impieghi.[281]

Le settimane trascorse dalla conquista austriaca all'instaurazione della Reggenza, con l'assenza di istruzioni chiare e puntuali, avevano però visto localmente non pochi problemi di autorità, con alcuni luoghi che si erano venuti a trovare «nella confusione di Babilonia», senza ordini e autorità legittimamente costituite[282]. La costruzione del potere nella Prima Restaurazione, infatti, non si doveva limitare ai proclami e alla gestione dell'ordine pubblico, a un mutamento delle forme di legittimazione o soltanto a una ridefinizione degli equilibri all'interno del ceto dirigente o delle amministrazioni. Essa comportava anche la definizione di un sistema istituzionale strutturato a livello territoriale e periferico, una questione rispetto alla quale il caso della Romagna offre diversi e significativi spunti di riflessione.

Nelle settimane successive al cambiamento di regime vi erano numerosi problemi, come sottolinea anche Angelo Varni nella sua preziosa ricostruzione delle vicende di quegli anni[283]. Su tutti, l'assenza di un chiaro quadro di riferimento politico e amministrativo, unito alla difficoltà di ripristinare l'ordine pubblico, che poteva essere garantito solo dalla forza militare e da numerosi arresti effettuati in quelle settimane. A preoccupare la Reggenza non erano però soltanto i «giacobini», ma anche gli autonomi tentativi di recuperare i propri beni condotti dalle gerarchie ecclesiastiche. Come nota Varni, l'arrivo delle truppe austriache aveva comportato «il ritorno della Chiesa cattolica al suo ruolo di protagonista sociale»,[284] cosa che, unita alla rarefazione del potere a livello locale, aveva aperto la via alla rivendicazione di alcuni vescovi del possesso di terre e beni alienati durante il Triennio. Particolarmente significativa a questo proposito è l'azione del Vescovo di Rimini che, come denunciava la provvisoria reggenza di quella città, aveva al primo giungere del vittorioso esercito austriaco eretto un tribunale civile e criminale, una cancelleria e costituito una «forza armata», «cambiando così nel totale il sistema di Governo allora vigente». In questo modo, avevano non soltanto assunto quelle che erano prerogative imperiali, ma anche causato danno agli acquirenti di quei beni e alle finanze pubbliche. La Reggenza non era però riuscita ad opporsi a quel «torrente funesto», temendo una «sommossa del Popolo», al quale erano state insinuate «massime contrarie alla pubblica tranquillità»[285]. Il potere imperiale

[281] Biblioteca Classense, ASCRa, Editti 1799, Proclama a stampa del 25 giugno 1799.

[282] Così denunciava ad esempio Elisabetta Sangiorgi Graziani scrivendo da Cotignola, località vicino a Lugo, in ASRa, Collezione Spreti, busta 30, c. 24, lettera del 20 giugno; sulle difficoltà e i problemi di Cotignola si veda la preoccupazione di due sacerdoti in altro scritto dello stesso giorno, in ibidem, c. 10.

[283] A. Varni, «Ravenna giacobina e napoleonica», op. cit., in particolare pp. 571-573.

[284] A. Varni, «L'età giacobina e napoleonica a Ravenna», op. cit., p. 19.

[285] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462-1, Promemoria diretto al Commissario Pellegrini da Antonio Domenico Gamberini, deputato per la Reggenza

avocava però su di sé ogni prerogativa su quei beni in quanto era parte dei diritti della Cisalpina che l'Austria aveva ora fatto propri, e con proclama del 30 luglio la Reggenza dichiarava nullo qualsiasi atto volto al loro recupero, ordinando inoltre che quei contratti restassero validi «fintantochè al Sovrano piaccia ordinare, e disporre diversamente»[286]. Come si evince sin da quei primi momenti, quella dei Beni Nazionali era una questione aperta e problematica, e tale sarebbe rimasta anche nei mesi successivi, palesando un contrasto tra la volontà restauratrice di parte delle gerarchie ecclesiastiche e gli interessi di quanti avevano acquistato quei beni e rivendicavano ora il diritto di proprietà[287]. Se questi conflitti minavano non poco l'autorità sovrana, il problema di fondo, tuttavia, era rappresentato dal «disordine universale» che interessava il territorio e le istituzioni, non soltanto per le concrete difficoltà e l'assenza di un quadro politico e istituzionale di riferimento, ma anche per la forte contestazione che veniva mossa alla città di Ravenna che, già sede della Legazione pontificia, rivendicava ora la propria primazia, dopo essere stata privata della sua posizione nella Cisalpina, quando fu soppiantata prima da Rimini e poi da Forlì. Ad opporsi al primato di Ravenna erano le principali città della Romagna, che al contrario rivendicavano una loro propria rappresentanza. Interessi e obiettivi diversi si affiancavano a logiche territoriali, localistiche e municipaliste, e nei mesi che precedettero l'intervento del Commissario Imperiale Giuseppe Pellegrini i contrasti si moltiplicarono attorno al problema dell'organizzazione amministrativa e istituzionale da dare ai territori di quella che era stata la Legazione della Romagna. Un resoconto di quanto avveniva in quelle settimane si può ritrovare in un successivo «promemoria» destinato da Spreti a Pellegrini, utile in questa sede per mettere in luce alcuni aspetti di un conflitto che sembra essersi aperto dopo che il Colonnello De Grill si era allontanato, trasferendosi il 30 giugno a Ferrara[288]. Il comandante austriaco, come si è visto, aveva da poco installato la Reggenza a Ravenna, ma in sua assenza alcune città cominciarono a mettere in discussione l'autorità di questa sulla provincia, dubitando che non dovesse invece limitarsi alla sola città di Ravenna:

> Questo dubbio suscitò tale fermento che quasi tutti i luoghi comprovinciali si resero immediatamente refrattari alli ordini della prefata Reggenza, fino al punto di non volere affiggere li di lei Proclami, e mal soffrire, che alcuno dipendesse

Provvisoria di Rimini. Cfr. anche la lettera del Vescovo di Rimini datata 16 novembre 1799, in cui sosteneva la propria posizione e il proprio diritto, in ibidem.

[286] Biblioteca Classense, ASCRa, Editti 1799, Proclama a stampa del 30 luglio 1799. Ancora il 2 agosto la Reggenza ribadiva l'ordine che quei beni «restino intatti», proibendo qualunque azione o ingerenza e dichiarando nulle eventuali disposizioni passate, in ibidem.

[287] Sul punto, valgano ancora le considerazioni in A. Varni, «L'età giacobina e napoleonica a Ravenna», op. cit., pp. 19-21.

[288] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 459, alt 528/2, n° 2. Il medesimo si trova anche in ASRa, Collezione Spreti, busta 29, c. 9.

> da lei, o ne riconoscesse in verun modo l'autorità. Di qui nacque una quasi generale anarchia perturbatrice d'ogni buon ordine e della quiete[289].

Quello che si presentava come «dubbio» costituiva in realtà, a ben vedere, il consapevole tentativo da parte delle comunità locali di ritagliarsi un proprio spazio di potere e di esercitare una propria giurisdizione, in un momento in cui l'allontanarsi del comandante austriaco aveva determinato un pur momentaneo e circoscritto vuoto di potere. Per far fronte a questa situazione, Spreti si recò allora insieme a Pietro Rasponi dal Generale Klenau a Bologna, esponendo tali problemi e chiedendo adeguati provvedimenti. Quest'ultimo dichiarò che intendeva estendere l'autorità della Reggenza di Ravenna su tutti i luoghi della Romagna, e diede notizia di ciò con formale proclama datato 9 luglio[290]. Già il 13 luglio, però, Federico Rasponi, vicepresidente della Reggenza in carica, informava Camillo Spreti che diverse città romagnole intendevano proporre al comando austriaco di formare un organismo che includesse rappresentanze dei diversi territori, «come lo era la prima Centrale sotto i francesi in Forlì». Mettendolo in guardia, Rasponi proponeva anche di avvisare il Generale Klenau della cosa e di chiedergli «provvedimento, e forza» per sostenere l'autorità della Reggenza da lui stesso nominata, suggerendo anche l'opportunità di modificare la composizione della Deputazione di Faenza in quanto secondo lui formata da alcuni sostenitori dei francesi[291]. Pochi giorni dopo, il 17 luglio, Klenau emanò tuttavia un altro piano, il quale rispecchiava i timori di Rasponi e dello stesso Spreti[292]. Una decisione, questa, che testimonia l'efficacia delle rivendicazioni delle province, le quali non a caso espressero la propria soddisfazione e si affrettarono a nominare dei propri deputati presso la Reggenza provinciale[293]. Al tempo stesso, il repentino cambio di indirizzo sembra riflettere una certa indecisione da parte dei vertici austriaci cui era stata nei fatti affidato il compito di gestire, in via provvisoria, la situazione. Nel citato promemoria rivolto a Pellegrini da Spreti, quest'ultimo sottolineava del resto come gli ordini del 10 e 11 luglio non avessero sortito l'effetto sperato, e mentre le stesse deputazioni cittadine sembra assumessero su di sé il titolo di Reggenza, dopo il successo ottenuto – di comune accordo avevano inviato come deputato al Generale Klenau l'avvocato Mancurti di Imola – iniziarono nei fatti ad esercitare una loro propria autorità, facendo pesare questo diritto alla Reggenza di Ravenna, da dove si era nel mentre allontanato Camillo Spreti, ritiratosi per dichiarati motivi di salute. In quei momenti sembra che la stessa Reggenza

[289] Ibidem.
[290] Ibidem. Nel testo Klenau precisava che «si ripristinasse provvisoriamente l'Autorità, e Maggioranza sopra tutte le Città, e Luoghi della Romagna, nella guisa, e termini, che fu esercitata durante il Governo Pontificio»; copia della stampa, diffusa dalla Reggenza di Ravenna, si trova in Biblioteca Classense, ASCRa, Editti 1799, Proclama a stampa del 10 luglio 1799.
[291] ASRa, Collezione Spreti, busta 30, c. 56, lettera del 13 luglio 1799 di Federico Rasponi a Camillo Spreti.
[292] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 466, alt 537.
[293] Ivi, lettere del 19 e 20 agosto.

non avesse chiara la situazione, e se da un lato ricevettero come istruzione gli articoli del contestato piano del 17 luglio, dall'altro lo stesso Generale Klenau il 9 agosto scrisse loro di non aver più alcuna influenza sulla Romagna e di rivolgersi, invece, a Pellegrini, cosa che fecero inviando come deputato Pompeo Radici[294]. In quella fase di incertezza le diverse città agivano rivendicando una maggiore autonomia locale, in una dimensione che non si esauriva in una certa ostilità nei confronti di Ravenna, ma riguardava invece complessivamente gli assetti di potere. Emblematica a tal proposito è una lettera che era stata inviata il 5 luglio da Imola – città che si sarebbe poi opposta alla primazia di Ravenna – alla Reggenza della stessa Ravenna, con la quale si chiedeva la propria separazione da Bologna, contrariamente a ciò che era stato in passato previsto da quello che era definito «un arbitrario decreto del Generale Bonaparte». Avevano infatti avuto «il rammarico indicibile» di trovarsi separati dalla provincia ravennate a cui avevano appartenuto per tanto tempo e a cui erano legati non tanto «per la volontà de' sovrani d'allora» quanto per «il genio, il desiderio, e l'interesse della popolazione»[295]. In quella fase di ridefinizione dell'assetto politico territoriale, si mobilitavano ragioni di tipo comunitario e localistico, attribuendo ancora una volta un valore normativo ai tempi passati.

Al tempo stesso, Camillo Spreti rivendicava il primato di Ravenna rivolgendosi a Thugut e direttamente all'Imperatore, scrivendo inoltre al Commissario Pellegrini lunghe riflessioni sulla situazione della Romagna[296]. In esse poneva una serie di questioni che riguardavano il governo e l'amministrazione della città, unendo considerazioni di carattere generale ad altre più specifiche, concrete e dettagliate[297]. Sul manoscritto ci si potrebbe soffermare a lungo come progetto di governo del territorio e della società, e tuttavia ciò che qui più preme mettere in evidenza sono le logiche che sottendono la sua stesura e che muovevano il suo autore, la cui figura per Ravenna è di assoluto rilievo e lo sarà anche negli anni successivi[298]. «L'amore della Patria deve movere ogni buon cittadino», scriveva, e si rivolgeva a Pellegrini «più che sicuro che, avendo in mira il vantaggio del Principato, vorrà col suo zelo contribuire al risorgimento della mia città, facendovi

[294] Sulla vicenda, si veda ancora OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 459, alt 528/2, n° 2, promemoria inviato da Spreti a Pellegrini.

[295] Al tempo stesso, i firmatari mettevano la Reggenza di Ravenna in guardia da quelli che potevano essere i tentativi di Bologna di mantenere il proprio controllo sulla città. ASRa, Collezione Spreti, busta 30, cc. 36 e 44.

[296] «Riflessioni sopra lo stato attuale di Ravenna presentate a sua eccellenza il signor conte Giuseppe Pellegrini, Commissario Organizzatore della Romagna», in Biblioteca comunale "A. Saffi" di Forli, Collezione Piancastelli, Sezione "Carte Romagna", busta 449, f. 1.

[297] Il manoscritto è suddiviso in «classi» e argomenti: educazione pubblica, magistratura, governo civile e criminale, finanze e rendite pubbliche, polizia, annona, commercio, porto strade agricoltura e arti, scienze e università, forza militare; ivi, c. 3.

[298] Rispetto a questo esiste inoltre un rischio di una sovra rappresentazione del punto di vista di Camillo Spreti, in relazione anche all'ingente mole di scritti da lui prodotta e tutt'ora conservati, soprattutto presso la Biblioteca comunale "A. Saffi" di Forli e presso l'Archivio di Stato di Ravenna. Sulla sua figura si veda soprattutto R. Pasi, «Camillo Spreti (1743-1830), un fedele legittimista e operoso erudito», in *Studi Romagnoli*, Cesena, Stilgraf, 2009, Società di Studi Romagnoli, vol. LX, pp. 599-624.

rifiorire gli aurei tempi degli Imperatori, e degli Esarchi, che l'hanno signoreggiata e vi hanno tenuto gloriosa sede»[299]. Veniva richiamato, cioè, un momento storico che si collocava non nell'immediato periodo precedente la Rivoluzione, bensì risaliva fino all'epoca classica e al Tardoantico, attribuendo così al passato un valore immaginifico e ideale. D'altro canto, nel riflettere sui problemi del proprio tempo, egli individuava un sicuro riferimento nel periodo antecedente il Triennio repubblicano. Scrivendo ad esempio della «educazione pubblica», notava che essa «forma de' sudditi fedeli, attivi, ed utili al sovrano», ma che ciò non era possibile senza la religione. Suggeriva allora di ripristinare collegi e scuole pubbliche attraverso il recupero del ruolo degli ordini religiosi presenti in città, cancellando soppressioni e mutamenti attuati dalla Repubblica; al tempo stesso auspicava però alcuni cambiamenti, riconosceva che «sarebbero necessarie nuove regole, e nuovi stabilimenti» e precisava che tanto collegi e scuole «dovrebbero dipendere dal Governatore della Città, e dal Magistrato»[300]. Il valore normativo del passato si esprimeva però soprattutto nell'affermare la primazia di Ravenna, messa in discussione in quelle settimane da alcune città della Romagna, nonostante fosse «stata sempre Capitale della Provincia, e tale dichiarata e voluta dalle sovrane disposizioni»[301]. Solo così sarebbe stato possibile garantire un ordine stabilmente costituito, rimuovendo al tempo stesso le novità introdotte nel Triennio e allontanando quanti avevano sostenuto la Repubblica e i francesi. Dettagliate considerazioni e puntuali suggerimenti caratterizzano il manoscritto, e tuttavia ciò che più conta per comprendere e valutarne l'impianto complessivo, è considerarlo come un tentativo di costruire un ordine stabilmente incardinato nel solco di un passato – prossimo e remoto – che si voleva tradizione e che solo poteva garantire solide fondamenta, lasciando così pur limitati margini per riforme e mutamenti.

Le rivendicazioni di un primato di Ravenna, le spinte localistiche, i conflitti territoriali e le mediazioni messe in campo portarono infine alla definizione di un sistema di governo per tutta la Romagna, proclamato il 29 dicembre 1799, a sei mesi di distanza dalla conquista austriaca[302]. Le disposizioni – sempre «provvisorie» – annullavano ogni atto che era stato fatto «nel tempo de' cambiamenti politici» dopo il 1° gennaio 1796, e ripristinavano «tutte le leggi, ordinazioni, e legittime consuetudini» osservate sotto il Governo Pontificio. Inoltre, venivano soppresse tutte le

[299] Biblioteca comunale "A. Saffi" di Forlì, Collezione Piancastelli, Sezione "Carte Romagna", busta 449, f. 1, «Riflessioni sopra lo stato attuale di Ravenna», ms. cit., cc. 1-2.

[300] Ivi, cc. 3-10. Sugli ordini religiosi, auspicava che «un nuovo ordine di cose facesse risorgere la Compagnia di Gesù» a cui poter affidare la direzione del Collegio «con sommo vantaggio della educazione».

[301] Ivi, in particolare cc. 32-35.

[302] Il proclama a stampa sulla riorganizzazione si trova in Biblioteca Classense, ASCRa, Bandi 1799, Proclama datato 29 dicembre 1799; copia identica si trova anche in OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 466, alt 537. Si vedano anche le considerazioni di A. Varni, «L'età giacobina e napoleonica a Ravenna», op. cit., p. 574.

Reggenze che erano state istituite in quelle settimane, così come ogni altra amministrazione che era stata costituita. In termini generali, si ripristinavano tutte le strutture politiche e amministrative esistenti in passato, confermando l'assoluta primazia della componente nobiliare della società. Al tempo stesso però non venivano messi in discussione e annullati i contratti dei Beni nazionali, i quali dovevano essere invece esaminati da un'apposita commissione, come del resto accaduto anche negli altri territori. Al vertice della Provincia veniva infine stabilita «una Reggenza Provvisoria composta di nobili persone» che doveva governare «in nome di Sua Maestà» e la cui sede fu fissata a Ravenna, che ritrovava così la sua centralità nel sistema di potere locale, forte della propria posizione di preminenza nel passato Governo Pontificio.

Ancora una volta, il periodo precedente la Rivoluzione veniva a costituire un sicuro punto di riferimento per il governo imperiale non tanto perché ritenuto sin dall'inizio come il sistema più efficace o comunque preferibile, quanto piuttosto per il valore legittimante e normativo che si attribuiva al passato, tornando quindi utile per regolare i conflitti locali e aprire così alla possibilità di condurre una politica pienamente reazionaria. Problemi, questi, che non si limitarono ai primi momenti della conquista austriaca, ma che riemersero anche nei mesi successivi, in maniera più frammentata[303]. La Prima Restaurazione diveniva così un laboratorio anche dal punto di vista della strutturazione territoriale del potere e della ricomposizione dei conflitti locali attraverso il recupero del passato in chiave controrivoluzionaria, uno degli elementi chiave della politica reazionaria.

3. I ducati di Modena e Massa

> Pietro Gadioli di Quistello Mantovano d'asserita Professione Barbiere, munito di Passaporto manoscritto, e firmato dall'Avvocato Roberti Capo degl'Insorgenti delle Ville Mantovane, vestito di abito bleu con colare [sic] nero, capellina in testa coll'effie della Madonna nel davanti, e pennacchio nero da una parte, sprona il cavallo, e s'introduce in città a briglia sciolta […]. Arrivato il Gadioli nella Rua Grande dimanda dov'è il Palazzo Vescovile, ove giunto, e smontato si presenta al vescovo chiedendogli "Qual forma di Governo ha Modena, e se è vero, che ieri sia stata fatta una Deputazione composta di più Persone, e dello stesso Vescovo, incaricata di presentarsi agli austriaci in Reggio?"[304]

[303] Cfr. ad esempio la lettera inviata al Commissario Pellegrini il 30 marzo 1800 dai deputati delle comunità della Bassa Romagna, con cui chiedevano «il totale distacco della Romagnola da Ferrara, unico mezzo col quale poterle ridonare per sempre la pace», in OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 456, alt 525, n° 17.

[304] Manoscritto intitolato «Cronaca modonese dell'anno 1799 vecchio stile, e VII repubblicano era francese. Parte I», redatto da Antonio Rovatti e conservato presso l'Archivio storico del Comune di Modena (ASCMo), cc. 330-331. Della cronaca, si veda anche l'edizione dei primi volumi relativi al periodo 1796-

Così scrive alla data del 1° maggio 1799 Antonio Rovatti, attento osservatore e autore di una documentata cronaca che costituisce una fonte preziosissima per il periodo e in particolare per il territorio di Modena.[305] Alla domanda rivoltagli, il vescovo rispose «che alla sole autorità costituite spettano gli affari politici, e che perciò alle medesime si può presentare», e così l'esponente degli insorgenti si sarebbe presentato al Palazzo Ducale, rivolgendosi all'Amministrazione Centrale e alla Municipalità di Modena. Subito in città si sarebbero diffusi timori e fermenti:

> L'arrivo del Gadioli, da molti creduto un espresso degl'Insorgenti delle Ville Mantovane, da altri stimato un espresso degli austriaci produce dell'allarme: diverse botteghe si serrano nella Strada maestra, e quasi tutte quelle degli Ebrei compresi dal timore di un saccheggio. […] alcuni si levano le cocarde cisalpine, altri si provvegono di cordelle gialle, e nere per formare delle cocarde imperiali. L'Amministrazione centrale per avere le relazioni dei movimenti degli austriaci ordina l'immediata spedizione di più staffette dirette a diverse parti[306].

I primi giorni di maggio sono dunque carichi di incertezza e preoccupazione nel modenese, come restituisce efficacemente l'autore, ragion per cui fermare l'attenzione sui meccanismi di transizione dell'autorità, sulle mediazioni e sui conflitti permette di evidenziare dinamiche sulla cui analisi è bene indugiare un momento, per provare a comprendere quella fase in cui si sarebbe innestato il governo austriaco. Come prende forma l'intreccio tra potere passato e potere in costruzione? Quali sono le strategie messe in campo dai diversi attori? Innanzitutto, l'arrivo degli insorti in città destabilizzava e produceva «dell'allarme», specialmente tra gli ebrei, i quali delle insurrezioni e movimenti controrivoluzionari furono – come già si è avuto modo di sottolineare – frequentemente vittime. In secondo luogo, si affacciavano strategie di adattamento, con la preparazione di corde gialle e nere, utili per sostituire le coccarde tricolorate della Repubblica con quelle imperiali, riposizionandosi così sulla scia dello stabilirsi di un nuovo potere che presto avrebbe preso il posto del precedente[307]. Infine, la legittima e riconosciuta autorità locale inviava «più staffette» per tentare forse una mediazione, o comunque farsi trovare pronta per gestire una fase complessa, in cui ancora incerto era l'esito di uno scontro che pure sembrava evolvere a danno della Repubblica. Un ruolo non marginale, come si è tentato di mostrare, era infine quello ricoperto dagli insorgenti e dai loro capi, che tentavano ora di ritagliarsi un ruolo all'interno del sistema politico-istituzionale che doveva occupare il vuoto lasciato dal crollo delle istituzioni repubblicane.

1801, in G. P. Brizzi (a cura di), *Modena napoleonica nella cronaca di Antonio Rovatti*, Fondazione Cassa di risparmio di Modena, 1997, 3 voll.

[305] Sull'autore, cfr. la nota biografica di Gian Paolo Brizzi, in *Ibidem*, pp. 49 e ss.

[306] «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., c. 331.

[307] Ivi, c. 332.

La mattina del 4 maggio, riferisce ancora una volta Rovatti, entrarono a Modena tre usseri ungheresi «insistendo di entrare in nome di Sua Maestà Imperiale Francesco II, e chiedendo di parlare al Capo della Municipalità». Arrivati in città «fra le acclamazioni di alcuni del Popolo» si recano alla Piazza Maggiore, dove uno dei soldati «fa cenno che l'albero si atterri», cosa che fu eseguita da «alcuni facchini e servitori», e furono poi «cancellate e levate alcune Arme della Repubblica Cisalpina» da luoghi pubblici e da diverse botteghe, e date infine alle fiamme nella stessa piazza. In seguito, «il popolo accorso» avrebbe obbligato un falegname ed un ramaio ad acquistare i materiali che formavano l'Albero della Libertà, e con i soldi ricavati fu acquistata tanta cera, e diverse candele furono accese di fronte ad altari, statue e altre effigi religiose[308]. La distruzione e la rimozione dei simboli repubblicani dallo spazio pubblico, che assunse una dimensione ritualistica, costituiva non soltanto il concreto tentativo di rimuovere sin da subito le tracce del passato Triennio, ma rappresentava anche un momento di delegittimazione delle istituzioni del Triennio, aprendo così alla transizione del potere che di lì a poco sarebbe avvenuta insieme all'arrivo dell'esercito austriaco.

Nell'immediato, tuttavia, il pur fragile potere pubblico restava nelle mani della Municipalità e della Guardia Nazionale, chiamate a gestire la transizione. Così, se «alcuni malintenzionati» minacciarono di saccheggiare il ghetto e altre abitazioni, ciò fu evitato grazie agli interventi dell'avvocato Giuseppe Candrini, Presidente della Municipalità e di Enea Francesco Montecuccoli, capo del Battaglione della Guardia Nazionale, ma soprattutto grazie alla «tenera parlata» che il vescovo Tiburzio Cortese fece dal Palazzo Municipale, richiamando «l'ubbidienza, la quiete, e il buon ordine», da conservare in quella «critica circostanza» per non esporre le proprie famiglie e la città a pericoli, «qualunque sia per essere la nostra sorte». Terminato il discorso, riferisce sempre Rovatti – il quale certo era vicino al potere vescovile – «alcuni» tra la folla esclamarono: «Viva la Religione, San Geminiano, il nostro Vescovo»[309]. In questi termini si tentava di costruire una solidarietà e una coesione finalizzate ad attutire l'impatto dei sommovimenti in atto, impedendo saccheggi e violenze ma soprattutto tentando di costruire un ponte tra forme di potere e di legittimazione che si ponevano come incompatibili in quella fase. A tale obiettivo concorrevano forze, persone e interessi diversi, facendo però emergere un gruppo dirigente che nelle alterne vicende di quegli anni giocò un ruolo decisivo, dando forma ad un orizzonte politico locale che provava a superare le divergenze ideologiche fondandosi su meccanismi di solidarietà interni alla comunità. In questo stesso senso deve intendersi l'invito, rivolto lo stesso giorno dal Presidente della Municipalità a «cittadini di qualunque classe» – tra

[308] Ivi, cc. 334-340.

[309] Ivi, cc. 336-337. Cfr. anche «Tiburzio Cortese vescovo di Modena al suo popolo», in ASCMo, «Stampe dell'anno 1799. Tomo I. Raccolte dal sacerdote Antonio Rovatti compilatore della cronaca modonese», c. 137.

questi Rovatti segnala alcuni aristocratici, negozianti, fornai e un mugnaio – «che godono la pubblica confidenza, e che sono a portata di persuadere il Popolo», ragion per cui avrebbero dovuto «presentarsi nelle unioni, che si facessero, per ricondurre li cittadini all'ordine»[310].

Quella fase di incertezza sarebbe perdurata fino alla fine di giugno, con l'avvicendarsi degli eserciti austro-russo e francese, e tuttavia sin dalla sera dello stesso 4 maggio gli austriaci entrarono in città e gli equilibri volsero complessivamente a loro favore. I referenti della Municipalità tentarono allora una mediazione, inviando dapprima gli ufficiali della Guardia Nazionale ad assicurare «che questa città non fa resistenza» e a chiedere che eventuali «paesani» rimanessero fuori, confermando una certa spaccatura tra città e campagna[311]; una volta entrato il distaccamento militare, il Presidente della Municipalità Giuseppe Candrini si rimise al loro comandante, il Barone Buday, accompagnato dal comandante della Guardia Nazionale[312]. Gli austriaci ordinarono che fossero messi a loro disposizione tutta la polvere da sparo e gli effetti militari che appartenevano ai francesi, e che fossero messi in libertà i detenuti della Cisalpina per diserzione oppure per ragioni politiche o religiose; in particolare, il comandante ordinò anche che venisse liberato il già citato Pietro Gadioli, «uffiziale degl'insorgenti»[313]. Nei giorni successivi, oltre a fronteggiare le minacce alla «tranquillità» e al «buon ordine» attraverso la creazione di una Guardia Civica in sostituzione della Guardia Nazionale,[314] fu elaborato e pubblicato anche un «Piano di Governo» che avrebbe riguardato «tutto lo Stato riconosciuto in passato sotto il Dominio Estense» – e dunque i territori di Modena, Reggio e Mirandola – e che prevedeva al suo vertice una Giunta Imperiale Governativa, alla quale si affiancavano il Corpo Comunitativo e altri organismi che si dovevano occupare uno delle Finanze, e l'altro dell'Economia e dei Beni Nazionali; a questi si affiancavano un Supremo Consiglio di Giustizia, un Tribunale Civile chiamato «Podesteria» e un Tribunale Criminale che aveva anche compiti di Polizia[315]. Complessivamente, la struttura di governo che avrebbe dovuto condurre l'opera restauratrice sul territorio richiamava l'ordinamento precedente il 1796 e vedeva protagonista il ceto nobiliare,[316]

[310] «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., cc. 340-342. In un avviso del 30 aprile, il Presidente della Municipalità Candrini scriveva che il compito di conservare l'ordine pubblico era affidato alla Guardia Nazionale, confidando che si sarebbero impegnati tutti gli individui «che hanno un maggiore interesse alla conservazione delle loro proprietà», in ASCMo, «Stampe dell'anno 1799. Tomo I», c. 135.

[311] «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., c. 342-343

[312] Ivi, c. 345; l'autore precisa che Enea Francesco Montecuccoli, comandante della Guardia Nazionale, era presente in quanto interprete della lingua tedesca, e tuttavia egli avrebbe mantenuto il proprio ruolo tra i comandanti della Guardia Civica anche in seguito, a riprova di una posizione di rilievo in città.

[313] Ivi, c. 346. Cfr. anche ASCMo, «Stampe dell'anno 1799. Tomo I», op. cit., cc. 138-140.

[314] Al comando della Guardia Civica furono nominati Giuseppe Fabbri, il Marchese Enea Francesco Piccolomini e il Conte Claudio Boschetti, cfr. «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., c. 354.

[315] ASCMo, «Stampe dell'anno 1799. Tomo I», op. cit., c. 148; sulla soppressione della Reggenza eretta precedentemente a Reggio e ora compresa nella stessa Giunta Governativa di Modena, in cui furono nominati anche due persone di Reggio, cfr. ibidem, c. 153.

[316] Sulla nobiltà e le cariche ricoperte prima del 1796, cfr. *Calendario di Corte per l'anno MDCCXCV*, Modena, Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stamp. Ducali.

declinando tuttavia in chiave maggiormente accentrata e gerarchica un sistema che aveva visto, nei decenni precedenti, alcuni tentativi riformatori sulla scia del modello austro-lombardo, i quali pur avendo contribuito a rinnovare strutture e cultura di governo, avevano subito una chiusura prima di essere travolti dagli avvenimenti rivoluzionari[317]. A emanare il «Piano di Governo» fu il Tenente Maresciallo Barone Dott, che aveva fatto il suo ingresso in città l'11 maggio, accompagnato dal «suono festivo di tutte le campane». Per mediare la transizione si recarono subito da lui alcuni dei membri delle autorità cittadine, guidati dal presidente della Comunità Giuseppe Candrini, e a loro il comandante riferì essere intenzione austriaca ripristinare le antiche leggi e il legittimo sovrano, facendo dimenticare i «principi francesi»; «se soddisferete ai doveri di buoni sudditi, ci troverete amici», continuò, ma «se qualcuno si allontanerà dal suo dovere, dovremo trattarlo severamente»[318].

In quelle settimane e sino alla fine di giugno la situazione rimase però incerta e tutt'altro che pacificata, e l'Austria aveva la necessità di affermare il proprio controllo non soltanto nel rapporto con i gruppi dirigenti, ma anche nello spazio pubblico, in una società ancora attraversata da una forte conflittualità. Di qui il tentativo di porsi come una forza capace di esercitare un potere tanto concreto quanto simbolico, che se nella forza delle armi aveva trovato la propria affermazione, doveva ora costruire la propria legittimità ponendosi come un'autorità garante dell'ordine ma definendo al tempo stesso una strategia di più lungo periodo che andasse oltre la sola scelta di un governo affidabile. Preziose indicazioni sulla strategia immediata vengono ancora una volta da un'analisi di quanto concretamente avvenne in quei giorni, a partire da quella che si può considerare una messa in scena della sovranità e della giustizia. Il 14 maggio verso mezzogiorno, riferisce ancora una volta Rovatti, 80 usseri ungheresi si portarono in Piazza Maggiore dove furono scortati dalle «Guardie Nazionali» [sic] un macellaio e due altri modenesi; questi, all'interno di un quadrato formato dai militari, «un dopo l'altro stesi su di una banca vengono puniti con 100 colpi di bastone per ciascuno sull'ano» per aver gridato la sera del 10 «viva la Repubblica» e «morte ai tiranni», una punizione che riecheggiava quanto previsto nel *Codice generale sopra i delitti e le pene* emanato da Giuseppe II[319]. Tale episodio mostra un esercizio del

[317] Su questi temi cfr. L. Marini, «Lo Stato Estense», in G. Galasso (a cura di), *I Ducati padani, Trento e Trieste*, in *Storia d'Italia*, vol. 17, in particolare pp. 131-157.

[318] A descrivere quei momenti è ancora una volta Antonio Rovatti, che nella sua cronaca scrive anche come solamente verso sera il vescovo si sarebbe recato dal comandante Dott, e non viceversa, per ottenere forse alcune rassicurazioni e chiarire la posizione del clero e della gerarchia ecclesiastica sul territorio alla luce dei mutati rapporti di forza. «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., cc. 371-373.

[319] Ivi, c. 380. Un ulteriore episodio rivelatore della medesima logica lo si potrà trovare raccontato anche in tutt'altro momento, il 29 gennaio 1800, quando il potere austriaco aveva affermato la propria autorità in maniera ormai stabile. In quel giorno «viene posto alla berlina in piazza N.N. di professione calzolaio» con un cartello appeso al collo con la scritta «"Disseminatore di false allarmanti notizie, condannato a pena afflittiva"», per aver detto in un'osteria che la guerra non era finita e che i francesi sarebbero potuti ritornare;

potere volto non tanto a praticare e a mettere in campo una forma di giustizia sulla base di criteri di tipo politico, quanto più ad affermare e dimostrare il dominio imperiale, incanalando al tempo stesso forme di collera e di vendetta in pratiche sotto il proprio controllo. Si trattava di una transizione da forme di violenza collettiva all'esercizio di un potere istituzionalizzato, che in una medesima logica cercava e trovava ulteriore legittimazione. Non a caso, nei giorni immediatamente successivi alla punizione in pubblica piazza che aveva colpito i repubblicani si susseguirono diversi arresti «per opinione repubblicana» o «per opinione politica»[320]. Sul tema della giustizia politica si avrà modo di tornare in seguito, e tuttavia si vuole sin d'ora sottolineare come questa pratica rientrasse nel disegno restauratore non solo come forma di controllo dell'ordine pubblico, ma come manifestazione di un tipo di potere finalizzato a liquidare il passato rivoluzionario in ogni sua dimensione e a silenziare eventuali forme di opposizione.

Di segno diverso, ma in una simile logica rituale, possono intendersi anche le cerimonie di carattere religioso, rappresentazioni pubbliche di un potere che si voleva restauratore della religione contro i rivolgimenti passati. Concretamente, gli austriaci avevano infatti la volontà – e la necessità – di affermarsi non soltanto in ragione della loro forza militare, ma anche attraverso una legittimazione del proprio dominio, e in questo senso si deve intendere la cerimonia che si tenne il 19 maggio, «giorno destinato al solenne ringraziamento per il possesso de' domini estensi preso dalle armi austriache»[321]. Durante la cerimonia, cui parteciparono le principali autorità civili e militari della città, il vescovo Tiburzio Cortese tenne una significativa omelia in cui non soltanto celebrava il trionfo delle armi austriache, ma lodava anche il contegno della popolazione modenese nelle difficili passate circostanze, richiamando al rispetto delle massime religiose. In particolare, parlava della necessità di una «riforma nelle massime e nel costume» per arginare le massime diffuse contro la religione, ma soprattutto faceva appello al perdono e dunque alla concordia civile, ponendo al centro un'idea di comunità religiosa che andasse oltre i conflitti politici e sociali del tempo[322]. Al netto del linguaggio e del lessico religioso, qual era la posizione del vescovo? Quale la strategia messa in campo? Il potere religioso sembrava collocarsi, in quella

in «Cronaca modonese dell'anno 1800. Parte I», ms. cit., c. 13. Si veda il *Codice generale sopra i delitti e le pene*, 1987, pp. 76-77.

[320] Sui molti arresti si vedano in particolare le carte in Archivio di Stato di Modena (ASMo), Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, Busta 6455.

[321] «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., cc. 402-404.

[322] «Egli è dunque forza perdonare, Fratelli e Figli dilettissimi, egli è forza dimettere ogni pravo desiderio dell'altrui male, ogni rancore ogni odio interno, e tutti gli atti esterni abborrire che sono di quest'odio dichiaratori. Siano pur grandi irreparabili i danni che si son ricevuti, siano ingiuriose e perfide le calunnie che ci hanno oppressi […] si perdoni e si ami chi non vi amò». Si veda *Omelia di Monsignore Tiburzio Cortese Vescovo di Modena recitata il giorno 19 maggio 1799 nella sua cattedrale all'occasione del solenne ringraziamento per il possesso de' domini estensi preso dalle armi austriache*, Modena, Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani, conservata in ASCMo, Stampe dell'anno 1799 raccolte da Antonio Rovatti, tomo I, c. 161.

fase, accanto al potere politico, in un'alleanza che apparentemente risulta solida. Vedremo i contrasti che contrapporranno le gerarchie ecclesiastiche alle ambizioni asburgiche, e tuttavia anche a livello locale in quel frangente occorre considerare non poche sfumature, problematizzando il rapporto esistente tra la politica imperiale e la posizione assunta da un potere religioso che non sempre era allineato alle posizioni più reazionarie espresse dalla controrivoluzione. Nel caso modenese a essere predominante risulta piuttosto il tentativo di rafforzare dinamiche di solidarietà interne alla comunità, e tuttavia per comprendere il posizionamento del vescovo occorre anche considerare la sua figura più nel complesso[323].

Un'intensa conflittualità aveva interessato la comunità locale nel suo complesso, e in quella fase risulta particolarmente significativo quanto accadde nei giorni seguenti, quando nuova incertezza piombò sulle sorti della città. L'11 giugno ebbero luogo degli scontri militari vicino a Modena, e temendo un ritorno dei francesi la Giunta Imperiale da poco nominata fuggì a Ferrara[324]. Il giorno seguente l'esercito francese entrò in città, dalla quale gli austriaci si ritirarono insieme a «non pochi possidenti» e ad alcuni individui della Giunta Imperiale che erano rientrati già la sera precedente, confidando forse in un'immediata vittoria austriaca[325]. Ancora una volta, lo scontro militare faceva da detonatore in una situazione resa esplosiva dalle forti tensioni:

> La città tutta è compresa dal più grande scompiglio, e spavento, il Popolo fugge sbigottito, tutte le chiese, e le botteghe si serrano, non si terminano i divini sacrifizi in alcune chiese; ovunque si odono grida lamentevoli: parecchi cittadini sotterrano, o nascondono i migliori loro effetti per salvarli dal temuto saccheggio. [I francesi vittoriosi] entrano in città, che può dirsi presa d'assalto senza capitolazione. L'ingresso de' Repubblicani è a passo di carica considerando Modena città nemica […]. Il più cupo silenzio regna nella città, il fumo della moschetteria l'ottenebra, non si veggono che uomini, e cavalli o feriti, o estinti stesi al suolo […].[326]

Momenti, questi, su cui vale la pena indugiare perché permettono di osservare la società nella sua dimensione concreta e l'impatto della guerra, che segnava la città e la sua collettività, e insieme di esaminare le logiche che sottostavano a quelle fasi di grande conflittualità. Acuto osservatore di quei frangenti, Antonio Rovatti scrive che insieme ai francesi vi erano «alcuni indegni di essere chiamati modonesi», e nota come a essere vittime di violenze e depredazioni erano soprattutto quelle case «la maggior parte marcate con gesso bianco», e in diverse di esse accadevano «dei fatti veramente tragici»[327]. Quanti erano ritenuti da Rovatti «indegni» avevano

[323] Cfr. M. Al Kalak, *Storia della Chiesa di Modena: dal Medioevo all'età contemporanea: profili di vescovi modenesi dal IX al XVIII secolo*, Modena, Poligrafico Mucchi, 2006.
[324] «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., cc. 460-461.
[325] Ivi, cc. 463-465.
[326] Ivi, cc. 466-467.
[327] Ivi, cc. 469. Tutt'altro che limitati alla dimensione cittadina, i conflitti segnano anche i territori limitrofi, e di questo è possibile trovare ancora eco nelle parole di Rovatti: «Le Montagne, e le Ville, ove

secondo lui la responsabilità di aver provocato una frattura all'interno del corpo comunitario. Una dinamica, questa, che fa emergere la visione che l'autore della cronaca aveva della comunità, ma soprattutto pone il problema della conoscenza del territorio e delle persone: in base a quale logica francesi e austriaci individuavano le case e i soggetti da colpire?[328] Come conflitti e liti di vicinato si intrecciano con lo scontro in atto? Come questioni ideologiche si fondono con questioni materiali e concrete? Dimensione sociale e dimensione politica sono tra loro strettamente legate, e proprio nei tentativi di edificare un ordine politico e istituzionale si possono cogliere le logiche proprie dei protagonisti del tempo.

Nei giorni che seguirono si può osservare il tentativo di ripristinare simboli, istituzioni e poteri repubblicani: viene issata una «bandiera tricolore», innalzata «una piccola statua della libertà» e un albero della libertà con la bandiera cisalpina; vengono liberati i detenuti per opinione politica arrestati nelle settimane precedenti; viene arrestato, condannato e fucilato il capitano degli insorgenti Caccialupi, «del mantovano», il quale si era nascosto e venne «indicato da alcuni modenesi»; viene ripristinata la Municipalità repubblicana e richiamato il Presidente Giuseppe Candrini, in quel momento assente; viene ripristinata la Guardia Nazionale; vengono prese misure per raccogliere risorse e viveri per sostenere le truppe e curare i feriti[329]. Ancora una volta, la cronaca di Antonio Rovatti permette di aprire uno squarcio sulla realtà concreta della città. Il momento era carico di incertezza circa le sorti future della guerra e della città, e alcuni austriaci prigionieri dicevano ai presenti «tornara, tornara presta [sic]»[330]. Il Comandante francese ordinò che fossero arrestati tre nobili o preti, per «servire d'ostaggio alla tranquillità del paese» e la Municipalità, seppur reticente, fu obbligata, e decise allora di estrarre a sorte[331]. Il 18 giugno arrivò in città un reggimento imperiale, il cui Capitano trattò con il Comandante della Piazza, e nel pomeriggio seguì una scorreria degli austriaci, che si scontrarono nella piazza con i francesi; «le botteghe restano serrate, e il popolo, eccettuati alcuni pochi malintenzionati, ritirato nelle proprie abitazioni». Sembra però che alcuni soldati francesi «all'atto dell'ingresso degl'austriaci

sono passate le truppe francesi, contro le quali eransi gli abitanti armati, offrono gli orrori di devastazione = chiese spogliate = case vuotate di tutto ciò, ch'era atto al trasporto = devastato, infranto, incendiato quello che non era suscettibile al trasporto = uomini donne, fanciulli maltrattati = vergini deflorate = maritate, e persino delle vecchie violentate», in ibidem.

[328] Sul punto si vedano alcune riflessioni metodologiche in J. Foa, *Tous ceux qui tombent : visages et massacre de la Saint-Barthélemy*, Paris, la Découverte, 2021. A sua volta, Foa richiama, sempre da un punto di vista metodologico, H. Dumas, *Le génocide au village : le massacre des Tutsi au Rwanda*, Paris, Éditions Points, 2024.

[329] «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., cc. 470 e ss. Cfr. anche ASCMo, «Stampe dell'anno 1799. Tomo II», c. 15.

[330] «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., c. 498.

[331] «La Municipalità mostrasi aliena a dare esecuzione a simile ordine; obbligata però dalle intimazioni del prefato Comandante, ordina che siano imbulsolati in tanti viglietti li nomi, e cognomi di molti nobili, preti di questa comune, ed estrarsene tre a sorte», in ivi, c. 499. La frequente presenza di ostaggi, certo non originale del periodo, costituisce un elemento comunque sempre importante da considerare anche nella concreta costruzione di mediazioni e trattative.

sono stati spogliati, e maltrattati da alcuni della classe de' vagabondi, ed oziosi», i quali sarebbero stati «fomentati da persone di contraria opinione»[332]. Diversi furono i proclami e gli appelli per il mantenimento della quiete, in un clima di forte tensione. In quei momenti di incertezza e fluidità il potere pubblico però si rarefaceva e occupavano quel vuoto altri soggetti, con il sociale che superava il politico-istituzionale, e i conflitti che esplodevano secondo logiche strettamente locali, seppur all'interno di uno scontro più generale e ideologico. In un quadro siffatto, diveniva allora cruciale il ruolo dei tradizionali poteri locali e di quelle figure che ricoprivano una posizione di rilievo riconosciuta all'interno della comunità. Tra queste sembra spiccare in particolare Giuseppe Candrini, espostosi anche in quelle settimane alla guida della Municipalità, i cui membri in occasione del suo ritiro gli rivolsero un attestato di riconoscenza.

Il 20 giugno, dopo alcuni scontri, gli imperiali rientrarono in città, mentre «il popolo non prende parte né per i francesi, né per gli austriaci»[333]. Il capitano austriaco ordinò allora alla Municipalità, «da lui chiamata Comunità» – cosa che suggerisce di sfumature almeno in parte i mutamenti istituzionali che avvenivano localmente – di abbattere l'Albero della libertà. Da quel momento, con l'eccezione di un breve passaggio di militari francesi il 23 giugno,[334] la città rimase sotto il controllo imperiale per un anno. Si assiste allora a negoziazioni, per gestire e regolare i conflitti, con la riproposizione di quel tentativo di costruire una solidarietà su base locale e comunitaria. Considerando che la Municipalità, formata da persone vicine al governo repubblicano che al precedente arrivo degli austriaci erano fuggite oppure erano state arrestate, e che al breve ritorno dei francesi «hanno tenuto una lodevole condotta senza che abbiano promossa contro chicchessia veruna accusa», e considerando che «interessa il ben pubblico, che le dette persone non siano molestate», per non mettere in pericolo i tre ostaggi presi dai francesi e perché, in caso di ritorno degli stessi «il Paese, e segnatamente i nobili, ed i preti, non dovessero essere sottoposti a fatali conseguenze e disastri», la Municipalità decise di inviare una deputazione presso il Vescovo Tiburzio Cortese per operare una mediazione. Quest'ultimo scrisse allora al comandante austriaco chiedendogli «di ordinare ai suoi subalterni ed ai così detti capi degl'insorgenti» di non fare alcun arresto, e si rivolse anche direttamente al «volontario» Pietro Gadioli, già citato come capo degli insorgenti, chiedendo «moderazione». Il comandante austriaco accettò le richieste e promise clemenza e moderazione, garantendo anche la sicurezza e la cura dei soldati feriti[335]. In quei momenti certo incideva la presenza in mano francese dei tre ostaggi, e tuttavia la dinamica mette

[332] Ivi, cc. 516-518.
[333] Ivi, c. 527.
[334] Il 23 giugno 1799 reparti francesi in ritirata entrano a Modena, uscendo però già la sera seguente, e anche se inizialmente la popolazione si allarmò apparve chiaro che erano solo di passaggio; cfr. ivi, cc. 544-592.
[335] Risoluzione della Municipalità di Modena del 20 giugno, in ivi, cc. 528-534.

in luce come andasse formandosi una solidarietà interna al ceto dirigente locale, che proprio nelle fasi di incertezza e di conflitti più acuti tentava di contenere e stemperare la durezza dello scontro.

Alla fine di giugno, ad ogni modo, il controllo imperiale era definitivamente affermato – sarebbe durato un anno esatto – e gli austriaci potevano così ripristinare il già citato piano emanato il 12 maggio, recuperare quanto già era stato messo in campo e consolidare il sistema politico-istituzionale. Al tempo stesso, poteva dispiegarsi il disegno restauratore che prendeva forma in quelle settimane, punto d'incontro tra la volontà e le direttive di Vienna e le concrete situazioni esistenti sui territori. L'indirizzo dato prevedeva di procedere come nel periodo precedente il 1796, e sin dal 15 maggio la Giunta governativa proclamava essere volontà espressa del Barone Ott «che il Governo di tutti i Domini Estensi a lei provvisoriamente affidato, sia amministrato, come lo era negli anni 1795 e 1796», e che ciò fosse fatto «per comando» del Sovrano Ercole III[336]. La questione della legittimità era però complessa, e diversi erano i problemi giuridici e politici, ragion per cui non fu mai costituita una reggenza propriamente estense, ma sempre imperiale. Se alla metà di maggio si era ancora nel pieno dell'offensiva e la situazione era ancora incerta, ora invece il controllo imperiale appariva solido, e l'occupazione del territorio poteva aprire alla Casa d'Austria prospettive anche nuove e diverse, più ambiziose, sulle quali si tornerà in seguito. Intanto, gli interventi messi in campo per consolidare il proprio potere furono tutti volti, innanzitutto, a ripristinare la situazione precedente il 1796 abolendo molte delle misure prese dai francesi. L'azione di governo si stabilizzò e la situazione sembrò normalizzarsi progressivamente, nonostante la città continuasse a trovarsi al centro di tanti movimenti, tra i quali in particolare il passaggio di La Hoz,[337] oltre alla presenza di aretini e tanti insorgenti toscani[338].

Nel corso dell'estate la Giunta iniziò a chiamarsi «Reggenza Imperiale Regia Provvisoria» e dovette tenere una corrispondenza regolare con il Barone Thugut, nominato alla direzione degli affari italiani. Il 17 ottobre arrivò in città il Commissario Imperiale Odoardo Guerrieri, figura importante della Prima Restaurazione la cui nomina significava un maggiore accentramento del potere e rappresentava il tentativo di Vienna di incrementare il proprio controllo[339]. La Reggenza consolidava il proprio potere anche in termini di estensione geografica, allargando la propria autorità a Massa e Carrara, territori di grande interesse soprattutto per la loro collocazione ai

[336] ASCMo, «Stampe dell'anno 1799. Tomo I», op. cit., c. 153.

[337] «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte II», manoscritto redatto da Antonio Rovatti, cc. 30-34, dal 1° al 3 luglio.

[338] «Trovansi qui in questo giorno [il 16 luglio] alcuni Aretini e parecchi insorgenti toscani, i quali hanno nel capello [sic] le cocarde a 4 colori: nero, giallo, bianco e rosso», in ivi, c. 60.

[339] Il Marchese Odoardo Guerrieri-Gonzaga era di origine mantovana e apparteneva ad una famiglia facoltosa, oltre che nobile, e godeva della protezione e del sostegno dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo-Lorena, prima governatore della Lombardia austriaca e ora erede designato per il Ducato di Modena e Reggio. Cfr. S. Mori, «Il mantovano alla fine dell'Antico Regime (1790-1796)», op. cit., pp. 3-61.

margini, in una zona di confine tra i Domini Estensi, la Toscana e la Liguria[340]. Territorio conteso e al centro di conflitti, la sua vicenda si lega anche a quella della Liguria, della ritirata francese e della resistenza repubblicana a Genova. Il 28 luglio il Barone di Zechmeister, comandante delle truppe imperiali, dichiarò destituite le autorità democratiche e ripristinate in via provvisoria quelle precedenti la Rivoluzione[341]. L'istituita Reggenza il 31 luglio proclamò pubblicamente di essere stata installata a nome di Maria Beatrice d'Austria, esplicitando un riferimento alla Duchessa di Massa e Carrara che non si trovava, in realtà, nel proclama del Comandante Zechmeister; primarie cure della Reggenza sarebbero state «sedare lo spirito d'opinione, rendere Giustizia a qualunque Individuo, e mettere in vigore tutte le Leggi che servono a ricondurre il buon ordine, e la pubblica tranquillità»[342]. I successivi proclami recavano nel frontespizio lo stemma del Ducato, seguito dalla scritta «La provvisoria Reggenza del Ducato di Massa e Carrara per sua A.R. la Serenissima Arciduchessa Maria Beatrice d'Austria»[343]. A partire da una stampa del 21 ottobre, invece, si può trovare l'aquila bicefala con la corona imperiale. In quell'occasione, «l'Imperiale Regia Provvisoria Reggenza del Ducato di Massa e Carrara» rendeva noto esser stato destinato dall'Imperatore come suo Commissario in quegli Stati – proprio come a Modena, Reggio e Mirandola – il marchese Odoardo Guerrieri[344]. Come detto, la sua nomina rappresentava il tentativo di consolidare ed estendere il proprio controllo da parte di Vienna, nel quadro delle più ampie ambizioni che avevano nella penisola; concretamente, andava a definire un maggiore controllo e una più stretta direzione da parte dell'Impero asburgico, il quale aveva ormai costruito e strutturato il proprio potere sui territori.

[340] Cfr. G. Pellegrinetti, *La Lunigiana napoleonica dal 1799 al 1806*, vol. 1, 1985, pp. 9-52.
[341] Archivio di Stato di Massa (ASMs), Periodo della dominazione francese, Leggi e decreti, busta 3, c.1.
[342] Ivi, c. 3.
[343] Ivi.
[344] Ivi, c. 37. Anche nel citato proclama del Barone di Zechmeister datato 28 luglio vi era lo stemma imperiale.

3. Dall'offensiva imperiale al tramonto

1. Equilibri peninsulari e ambizioni asburgiche

Il 15 maggio 1799 Thugut scrisse a Colloredo che a Palermo si temeva un'eccessiva influenza degli Asburgo in Italia, e che per limitarla la Corte dei Borbone lì rifugiatasi tentava di coinvolgere le potenze europee negli affari della penisola[345]. Costretti alla ritirata i francesi, l'Austria si era infatti venuta a trovare in una posizione di forza che intendeva sfruttare per portare avanti un disegno egemonico che sino a pochi mesi prima appariva del tutto impensabile. Già padrona di Venezia, dopo aver conquistato Milano e le province lombarde aveva immediatamente diretto il congiunto esercito austro-russo lungo due direttive di espansione: una verso il Piemonte e la Liguria e l'altra, come già abbiamo visto, verso Modena e i territori delle ex Legazioni, occupando innanzitutto il vuoto lasciato dal crollo della Repubblica Cisalpina. Contingenti ragioni di carattere militare dettavano spesso le tappe dell'avanzata austriaca, ma poco importa in questa sede soffermarsi su questi aspetti. Ciò che interessa, piuttosto, è provare a comprendere la strategia imperiale e tratteggiare quello che appare come un disegno egemonico asburgico nella penisola, non limitato ad una momentanea conquista ma capace invece di ridefinire anche gli scenari europei nel loro complesso[346]. Come si vedrà, la posizione di forza dell'Austria si rivelò presto fragile, e tuttavia ciò non deve ricadere e pesare sull'analisi della politica imperiale: quali erano in quella fase gli obiettivi di Vienna? Quale la strategia adottata? Come si colloca nei più generali equilibri europei? Innanzitutto, oltre al consolidamento del possesso di Lombardia e Veneto, al centro di quel disegno si collocava il tentativo di occupare il vuoto che si era determinato con la ritirata dei francesi, estendendo così la propria influenza. La presenza del congiunto esercito austro-russo garantiva del resto una certa solidità, anche se molte erano le sfide e i problemi che si ponevano tanto sul piano del concreto esercizio del potere e della sovranità,

[345] Nella lettera si fa riferimento anche all'ipotesi di un coinvolgimento dell'Imperatore di Russia per proteggere la Toscana, considerata «bien étrange» in quanto, scrive, il Granduca Ferdinando III possedeva già la protezione del fratello, Imperatore d'Austria; « Quoiqu'il en soit : toutes ces spéculations sont enfantées à Palerme, où l'on meurt de peur d'une trop grande prépondérance de S. M. en Italie, et où l'on cherche à mêler toute l'Europe dans les affaires de l'Italie, pour gêner l'influence décisive de S. M. et prévenir l'agrandissement de l'Autriche », in *Vertrauliche briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., vol. 2, n° CMV, pp. 166-167, lettera inviata da Thugut a Colloredo il 15 maggio 1799.

[346] Sulle ambizioni italiane degli Asburgo, cfr. E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 26-31.

quanto rispetto alla sua influenza ed effettiva estensione territoriale: come rafforzare la propria posizione e consolidare i nuovi equilibri? Come sfruttare lo slancio seguito all'offensiva militare?

Il 17 maggio 1799, a seguito dell'avanzata austro-russa, Cocastelli era stato dalla Corte di Vienna incaricato dell'amministrazione provvisoria degli affari nei territori progressivamente sottoposti al controllo asburgico[347]. La richiesta imperiale era quella di facilitare l'esazione delle imposte e provvedere alle esigenze delle truppe, «colle cautele però necessarie perché non vengano quelle popolazioni oppresse, né dato loro alcun ragionevol motivo di malcontento». Le attenzioni dovevano essere dirette affinché «nei paesi occupati dalle sue truppe nulla venga ommesso di quanto può contribuire al ristabilimento del buon ordine, e al culto della religione». La premura era altresì rivolta al fatto che «nel sistema totalmente provvisorio» che si doveva stabilire, egli avesse come obiettivo «la maggior possibile semplificazione» per non aggravare ulteriormente l'erario[348]. Al tempo stesso, l'offensiva austro-russa aveva l'obiettivo di minare le fondamenta del potere repubblicano, soprattutto attraverso una strategia finalizzata a fomentare e favorire diffuse rivolte controrivoluzionarie[349]. Particolarmente interessanti per cogliere logiche e linguaggi di quell'operazione, sono due appelli a stampa diffusi nell'estate del 1799 in Liguria, uno rivolto ai soldati francesi per favorirne la diserzione e l'altro più in generale alla popolazione, per esortare alla rivolta o comunque a far venir meno il sostegno alla Repubblica[350].

> Quale dunque è l'oggetto d'una sì lunga, e funestissima guerra? quale il frutto di tante fatiche, di tanti sacrifizi, di tanto sangue da voi versato? a tanto forse vi spinge l'amore della libertà? No: sotto questo nome troppo rispettabile voi siete ingannati, poiché di quello appunto si servono per prepararvi più dure catene. La vera libertà fu mai sempre amica de' costumi, della giustizia e dell'ordine sociale, ma quella che non posa su queste basi, è quella che a voi si offre, altro non è che disordine e licenza.[351]

[347] Lettere del 17 maggio 1799 dirette a Cocastelli e Melas, in HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, n° 2. Significativamente, nella scrittura della lettera diretta a Melas, l'espressione «dans le Piemont» è barrata e sostituita da «les provinces nouvellement conquis, et dans la partie du Piemont que nous venons d'occuper».

[348] Ibidem, lettera del 17 maggio 1799 diretta a Cocastelli.

[349] Su questi aspetti legati all'offensiva in Liguria si vedano G. Assereto, «I "Viva Maria" nella Repubblica ligure», in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, op. cit., pp. 171-194; U. Mazzini, *La guerra del 1799 nell'Appennino Ligure*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VIII, 1907, pp. 121-141; id., *L'occupazione austro-anglo-russa del golfo della Spezia*, in «Giornale Storico della Lunigiana», V, 1913, pp. 65-119. Sulla difficilissima posizione dell'*Armée* relazionavano gli stessi ufficiali francesi, riferendo delle diffuse rivolte controrivoluzionarie, come mostra la documentazione conservata presso gli Archives du Ministère de la Guerre a Vincennes; cfr. ad esempio ivi, GR B3/61, relazione del generale di divisione Perrin inviata il 20 maggio 1799 a Moreau; ivi, GR B3/62, lettera del 15 giugno del Consiglio di Guerra di Albenga al Generale Perignon.

[350] Vincennes, Archives du Ministère de la Guerre, GR B3/63, allegati ad una lettera inviata il 27 luglio 1799 da Dessolle, Generale di Divisione, al Ministro della Guerra a Parigi.

[351] Ivi, stampa rivolta ai «soldati francesi», significativamente in lingua italiana.

Vocaboli e concetti come quello di «libertà», della «sovranità del popolo» o della «ridicola uguaglianza» venivano rovesciati, sostenendo che appellandosi ad essi i repubblicani opprimevano in realtà il popolo stesso. Alle «fallaci speranze» che portavano ora i soldati francesi a combattere e che avevano sostenuto le insurrezioni degli anni passati, si contrapponeva un ordine differente: «la morale, la religione, la giustizia restituite, vostra mercè, in seno di questa lagrimosa patria squarcieranno [sic] il funebre velo, che la ricuopre [sic], e vi ricondurranno i bei giorni». Le potenze coalizzate, scrivevano, «deporranno con gioia una spada tratta dalla sola necessità»[352]. Un appello che, facendo leva sulla crisi del sistema repubblicano, tentava di scardinare gli elementi fondanti l'orizzonte rivoluzionario, minando così il potenziale mobilitante di quelle parole d'ordine; al tempo stesso, insistendo sul peso della guerra nella sua dimensione più concreta e materiale, proponeva un'immagine delle potenze coalizzate come pronte a ristabilire la pace. Di segno diverso, il proclama destinato ai «popoli», oltre a quello di denunciare la politica francese, aveva l'obiettivo di presentare l'armata austro-russa come più forte e destinata a vincere; «chiamata dai voti del Popolo e benedetta dall'Onnipotente», essa giungeva «per rialzare gli altari rovesciati dalla licenza, ed impietade». Per questo, il proclama si rivolgeva ai «popoli»: «se voi v'armate ciò sia contro gli usurpatori del potere, e contro i vostri tiranni demagogi [sic]»[353]. L'obiettivo complessivo era quello di sfruttare fino in fondo lo slancio dell'offensiva, mobilitando gruppi sociali, forze e insurrezioni a proprio vantaggio e ponendosi come una forza capace di opporsi in tutto alla Francia e di ricostruire un ordine sconvolto dalla Rivoluzione.

La partita che si giocava nell'area nord-occidentale della penisola riguardava però non soltanto la possibilità di un completo allontanamento dei francesi nella penisola, ma anche una possibile ridefinizione degli equilibri tra le potenze coalizzate. In questa dimensione deve inserirsi l'agire dei vertici politici e militari, e così anche quanto interessò il Piemonte con l'avanzata del congiunto esercito austro-russo[354]. In particolare, la decisione del Generale Suvorov di richiamare il Re di Sardegna a Torino incontrò subito l'ostilità di Vienna e soprattutto di Thugut, mentre contemporaneamente la politica austriaca insospettiva gli altri governi[355]. Tra Austria, Russia e

[352] Ibidem.

[353] Ivi, «proclamation» rivolta ai popoli, stampata in italiano e francese.

[354] Cfr. G. Vaccarino, *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1971; id., *L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVII, I, 1965, pp. 27-77.

[355] Obiettivo di Suvorov era la conquista di Lombardia e Piemonte, e aveva libertà di manovra nel decidere la strategia militare; diversamente, il prendere decisioni politiche costituiva per Vienna e Thugut in particolare una prerogativa governativa. Sul punto, cfr. K.A. Roider, *Baron Thugut and Austria's response to the French Revolution*, op. cit., pp. 301-302. Thugut lamentava anche il fatto che Cobenzl, ambasciatore austriaco in Russia, cui era stato detto che per il momento Suvorov aveva desistito dall'idea, non abbia invece insistito affinché il sovrano gli scrivesse direttamente per impedirgli di prendere una decisione che

Inghilterra i contrasti si acuirono e la diffidenza reciproca crebbe[356]. D'altra parte, le divergenze tra le potenze non si limitavano al problema della direzione delle operazioni militari, ma interessavano nel loro complesso il futuro assetto della penisola e gli equilibri europei più in generale. Le ambizioni russe, ad esempio, riguardavano soltanto marginalmente l'Italia, e occorre considerare la questione in una prospettiva più ampia: sin dal regno di Pietro il Grande (1682-1725), infatti, la Russia aveva avviato e intensificato una politica volta a raggiungere il Mediterraneo, per assicurarsi una piena partecipazione alla diplomazia europea. Se l'Austria era inaspettatamente riuscita ad aprirsi uno sbocco importante sull'Adriatico con l'improvviso ottenimento di Venezia e della Dalmazia grazie al Trattato di Campoformio, la Russia aveva invece da tempo costruito una politica espansionistica che l'aveva portata a ricoprire un ruolo da protagonista nello spazio mediterraneo[357].

L'offensiva militare iniziata nella primavera 1799, con cui il congiunto esercito austro-russo aveva conquistato ampia parte dei territori settentrionali della penisola, non era del resto limitata soltanto ad operazioni via terra. Nel mese di marzo, infatti, uno squadrone guidato dall'ammiraglio russo Ušakov aveva iniziato le operazioni che portarono a bloccare via mare la città di Ancona, cinta nel frattempo d'assedio via terra da truppe austriache, russe e ottomane unite agli insorgenti[358]. L'offensiva militare aveva qui l'obiettivo non soltanto di allontanare i francesi e occupare un porto di grande importanza sull'Adriatico, ma anche di spingere la presenza austriaca all'interno dello Stato della Chiesa. Intorno ad Ancona si giocava, cioè, una partita di grande importanza, che vedeva contrapposte le due direttrici espansionistiche degli Asburgo e dei Borbone, oltre alla presenza russa. Alla fine di luglio Thugut scriveva che un ufficiale inglese a Vienna aveva riferito che il Re delle Due Sicilie era arrivato e sbarcato a Napoli, rientrata sotto il controllo reale[359]. Le ambizioni borboniche non si limitavano però alla riconquista del Regno di Napoli, ma riguardavano anche un possibile allargamento verso quelli

non spettava a lui; *Vertrauliche briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., vol. 2, n° CMXXVIII, p. 179, lettera del 2 agosto inviata da Thugut a Colloredo.

[356] Sui contrasti tra le potenze e la diffidenza tra i vertici della diplomazia insiste K.A. Roider, *Baron Thugut and Austria's response to the French Revolution*, op. cit., pp. 301-327.

[357] R. M. Delli Quadri, «La Russia nel Mediterraneo e i rapporti con il Regno delle Due Sicilie (1774-1860)», in V. Ilari (a cura di), *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola Euroasiatica*, Roma, Nadir Media, 2019, pp. 71-80.

[358] R. M. Delli Quadri, «Da Ancona a Cattaro: i Russi nell'Adriatico (1799-1806)», in S. Fiaschi, M. R. Leto, S. Milinković e S. Roić (a cura di), *L'area Adriatico-Balcanico-Danubiana e le sue mediazioni (M.A.B.A.D.): rotte, città, attori*, Lanciano, Carabba, 2024, pp. 81-95. A ciò si lega anche la nota e intricata vicenda del Generale La Hoz, morto proprio ad Ancona nell'ottobre 1799; cfr. D. Spadoni, *Il generale La Hoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata, Unione tipografica operaia, 1933; C. Zaghi, *Nota sul generale La Hoz*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1935, pp. 85-101.

[359] *Vertrauliche briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., vol. 2, n° CMXXVI, p. 178, lettera del 28 luglio 1799 inviata da Thugut a Colloredo. Sulla repressione attuata dai Borbone scriveva: « L'on allait faire un exécution très sévère pour la punition des rebelles, dans laquelle une très grand nombre de personnes de la première noblesse devait être compris ».

che erano i territori dello Stato pontificio[360]. In quest'ottica, infatti, il 30 settembre l'esercito napoletano occupò Roma, dichiarando di esercitare il proprio governo con l'obiettivo di riportare la sovranità nelle mani del Pontefice. In questo modo le due potenze vennero a trovarsi su posizioni contrapposte, con l'Austria che conduceva una politica ambiziosa e aggressiva nei territori occupati militarmente, esercitando direttamente la propria sovranità nelle Marche e tentando di sfruttare in proprio favore l'opposizione esistente contro il governo borbonico a Roma[361].

Il 13 novembre 1799 l'assedio di Ancona si concluse con la resa della città. Lo stesso giorno, da San Pietroburgo Cobenzl informava Colloredo che la Russia ritirava il suo supporto: «ce que nous avions à redouter depuis quelque temps, est malheureusement arrivé. L'empereur de Russie nous retire ses secours, et tout ce que j'ai pu faire pour prévenir ce malheur n'a servi de rien»[362]. L'annullamento dell'accordo con l'Austria, che apriva nei fatti ad un ritiro dalla Seconda Coalizione, non corrispondeva però a un suo allontanamento dallo scacchiere, e infatti mentre la Russia si disimpegnava dai territori italiani, d'altra parte rafforzava la propria presenza nel Mediterraneo, e in particolare a Corfù e nelle Isole Ionie[363]. Conseguenza principale però, per quello che interessa in questa sede considerare, era che l'Austria veniva a trovarsi nell'immediato in una posizione di maggior vulnerabilità, privata del decisivo sostegno militare russo. A tracciare un bilancio della politica austriaca in quelle settimane è Cobenzl, il quale, favorevole ad una diplomazia più accondiscendente nei confronti della Russia, sosteneva in una lettera inviata a Colloredo che fosse necessario tranquillizzare l'Imperatore russo, preoccupato dall'espansione austriaca. Lo zar Paolo I lamentava in particolare, secondo lui, il fatto di averlo considerato «l'arbitre de l'Europe», ma di essersi poi sempre opposti alle sue decisioni[364]. In quelle settimane i contrasti diplomatici apertisi con la Russia avevano fatto emergere però non poche divergenze anche all'interno degli stessi vertici austriaci, con Thugut che lamentava la debolezza della politica condotta da Cobenzl, rivendicando un'azione più incisiva e ambiziosa[365]. Bisognava porre fine alle «folles espérances» della Russia nella penisola: «c'est à nous», scriveva, «qu'il faut renvoyer les petits souverains d'Italie»[366].

---

[360] Su questo, cfr. Mario Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma (1799-1801)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XIX, 1932, pp. 693-732 (in particolare pp. 693-694).

[361] *Ibidem*, pp. 711-714.

[362] *Vertrauliche briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., vol. 2, n° CMLXIV, p. 197, lettera del 13 novembre inviata da Cobenzl a Colloredo.

[363] R. M. Delli Quadri, «Da Ancona a Cattaro: i Russi nell'Adriatico (1799-1806)», op. cit.

[364] Vertrauliche briefe des Freiherrn von Thugut, op. cit., vol. 2, n° CMLXX, p. 199, lettera del 12 dicembre 1799 inviata da Cobenzl a Colloredo. Nella lettera sosteneva anche che fosse ancora possibile ricomporre la frattura e continuare a garantire il sostegno russo.

[365] *Ibidem*, n° CMLV, p. 193, lettera del 19 ottobre 1799 inviata da Thugut a Colloredo.

[366] *Ibidem*, n° CMXLIX, p. 190, lettera del 9 ottobre 1799 inviata da Thugut a Dietrichstein.

Al netto delle questioni diplomatiche e del mutare degli equilibri, la rottura con la Russia maturata nell'autunno 1799 non pose fine alle ambizioni asburgiche. L'obiettivo della politica imperiale era stato, sin dai primi momenti seguiti alla conquista, quello di proporsi come la potenza egemone, sfruttando la situazione di provvisorietà e incertezza determinatasi con il crollo del sistema repubblicano e con la successiva occupazione militare. A chiarire la cosa era stato lo stesso Thugut, il quale in una lettera inviata a Colloredo l'11 luglio così scriveva, riferendo l'evacuazione di Firenze da parte dei francesi:

> il sera de toute nécessité que S.M. daigne d'abord faire connaître au grand-duc, que la Toscane pendant la guerre doit être régie par un gouvernement provisoire, établi et agissant au nom de S. M., ainsi que cela se fait à Modène. Si les princes de la famille de S. M. ne donnent pas le bon exemple, nous serons plus que jamais tourmentés pour le rétablissement des administrations piemontaises et papales à Ferrare et Bologna etc.[367]

Il carattere di provvisorietà attribuito ai territori occupati militarmente non era quindi soltanto il frutto delle contingenti necessità, ma costituiva anche uno strumento di potere finalizzato a trarre quanto più vantaggio possibile dalla situazione. In attesa di definire nuovi e più stabili assetti, la strategia messa in campo era quella di proporsi come una potenza capace di costituire un sicuro riferimento per i più piccoli Stati della penisola, non soltanto alternativo e in opposizione alla Francia rivoluzionaria, ma anche concorrente rispetto ad altre potenze. Solo in questa prospettiva è possibile comprendere l'interesse rivolto ai territori delle Legazioni pontificie, la cui acquisizione era ritenuta da Thugut «absolument nécessaire», al contrario di quanto sostenuto in alcune occasioni da Cobenzl[368]. In un quadro siffatto, il 19 settembre Thugut scriveva a Colloredo per confermare l'avvenuta morte del Papa: «cet événement dans d'autres temps n'aurait eu qu'une médiocre importance, mais dans les circonstances actuelles il peut avoir des suites très intéressantes ; il s'agit donc de réfléchir un peu sur ce qu'il pouvait y avoir à faire»[369]. L'imminente apertura del Conclave costituiva infatti per l'Impero un'opportunità per tentare di stabilizzare i nuovi equilibri che si erano nei fatti determinati nella penisola, e più in generale esso costituiva un momento cruciale per la ridefinizione della posizione della Chiesa e del suo rapporto con le potenze europee nella temperie rivoluzionaria. Il Conclave si riunì sull'Isola di San Giorgio a Venezia, e durò dal dicembre 1799 fino al 14 marzo 1800, quando dopo trattative serrate e molte discussioni fu eletto quasi all'unanimità il vescovo di Imola

[367] *Ibidem*, n° CMXXIV, p. 177, lettera dell'11 luglio 1799 inviata da Thugut a Colloredo. Nella stessa lettera comunicava anche l'inizio dell'assedio di Mantova, nel pieno delle vittorie austro-russe.

[368] *Ibidem*, n° CMXLII, p. 186, lettera del 5 settembre 1799 inviata da Thugut a Colloredo. In particolare, Thugut sostiene che fossero sempre state un obiettivo all'interno dei negoziati condotti anche negli anni precedenti, lamentando l'arrendevolezza secondo lui mostrata da Cobenzl sul punto.

[369] *Ibidem*, n° CMXLIV, p. 187, lettera del 19 settembre 1799 inviata da Thugut a Colloredo.

Barnaba Chiaramonti con il nome di Pio VII[370]. Vienna aveva sperato nell'elezione di un pontefice che legittimasse il suo possesso delle tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, riconosciute alla Francia con il Trattato di Tolentino del febbraio 1797 e ora rivendicate dall'Impero asburgico; diversamente, il Conclave scelse una figura considerata capace di contrastare le pretese del mondo politico alternativamente con mediazione o fermezza. Comunicando la sua elezione, Thugut scrisse comunque a Colloredo: «s'il n'est pas le meilleur, il n'est pas, selon le dire du cardinal Herzan, le plus mauvais non plus»[371]. La scelta del nuovo pontefice, che certamente non soddisfava Vienna, lasciava tuttavia ancora spazio alle ambizioni e alle rivendicazioni asburgiche, e non a caso pressioni e ingerenze continuarono anche nelle settimane e nei mesi successivi, con il duplice tentativo di affiancargli, da un lato, figure vicine alle posizioni imperiali e, dall'altro, di farlo riparare in Austria o restare nelle province venete. L'operazione però fallì, e le ambizioni asburgiche videro una brusca battuta d'arresto.

Ancora una volta, a stabilire e ridefinire nuovi equilibri sarà la guerra, che sin dall'inizio del 1800 molto preoccupava i vertici imperiali. Così esprimeva i propri timori Thugut, scrivendo a Colloredo: «nous risquons de perdre ignominieusement tout ce que nous avons gagné avec tant de peine et au prix de tant de sang»[372]. I motivi di un così rapido e radicale mutamento erano da ricercare, da un lato, nell'osservazione dei preparativi militari francesi e, dall'altro, nella consapevolezza della propria fragilità militare dovuta alla rottura con la Russia. Come già si è precisato in diverse occasioni, in questa sede poco interessano gli aspetti bellici, e tuttavia occorre qui sottolineare come questo aspetto accrebbe le preoccupazioni della Corte di Vienna. L'incertezza della situazione e il carattere di provvisorietà, che avevano inizialmente caratterizzato uno scenario favorevole, incrinavano ora le ambizioni asburgiche e di quanti avevano inteso liquidare il passato rivoluzionario. Così, una già citata cronaca riferisce il clima e la percezione della situazione a Milano in quelle settimane:

> Non si mette più in dubbio che la Russia non siasi staccata dall'Austria, e che vadi [sic] di buona intelligenza col Primo Console. I francesi sono ben accolti in Pietroburgo e Paolo I sembra per dir così infrancesato; tantoppiù che regnano de dissapori coll'Inghilterra. Se riesce a Bonaparte un colpo di tal rilievo i nostri occulti giacobini già cantano vittoria e secondo loro a prima stagione avremmo i francesi in Milano[373].

Al netto delle preoccupazioni e delle ombre che si allungavano, con l'offensiva del 1799 l'Impero asburgico aveva però occupato militarmente ampia parte della penisola e consolidato la

[370] Sul conclave cfr. M. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, op. cit., pp. 124-131.
[371] *Vertrauliche briefe des Freiherrn von Thugut*, op. cit., vol. 2, n° MIV, pp. 211-212, lettera datata 13 [sic] marzo 1800 inviata da Thugut a Colloredo. Il Cardinale
[372] *Ibidem*, n° CMLXXXIII, p. 205, lettera del 10 gennaio 1800.
[373] Biblioteca Ambrosiana, S.Q.+.I.18, c. 63, manoscritto datato gennaio 1801.

propria posizione, nei fatti interamente conquistando i territori a nord di Roma. Dopo la resa di Ancona (13 novembre) e di Cuneo (3 dicembre) la presenza francese nella penisola si era ridotta solamente a Genova, ultimo baluardo repubblicano che cadrà solamente nel giugno del 1800. In questo scenario aveva potuto così dispiegarsi il disegno restauratore che aveva preso forma tra la primavera e l'estate del 1799. Il tentativo di smantellare la repubblica e di liquidare il passato rivoluzionario aveva assunto sempre maggior concretezza, pur con tutti i limiti e le contraddizioni, facendo di questa esperienza un laboratorio per la pratica di una politica restauratrice.

2. Smantellare la Repubblica

«Fin tanto che i Russi fossero in Italia i Francesi non avrebbero più veduto Milano, ed arrivò a dire ch'era più facile Suvorov a Parigi, che i Francesi in Milano»[374]: stando a quanto riferisce una cronaca, così il 30 aprile 1799 lo stesso Maresciallo Suvorov rassicurava un prelato milanese timoroso di un possibile ritorno dei francesi. Poco importa la veridicità dell'aneddoto, esso è in ogni caso rilevatore di un sentimento diffuso, della percepita possibilità di poter costruire un ordine controrivoluzionario in tutto capace di opporsi alla Rivoluzione di Francia. Una speranza, questa, che a metà del 1799 aveva determinato una logica espansiva della Restaurazione, sia in termini di allargamento dell'egemonia austriaca che nel consolidamento di quelli che erano i territori controllati. La situazione, come si è visto, cambiò all'inizio del 1800, ma nonostante le incertezze della fase, restavano la necessità e la volontà di dare seguito al disegno restauratore che aveva preso forma, consolidando il governo e l'assetto istituzionale definito nei mesi precedenti e tentando di liquidare il passato rivoluzionario. Pur tenendo conto degli elementi di contesto occorre allora indagare il governo reazionario della penisola nelle sue politiche e nel suo concreto agire. Con grande attenzione si sono osservati i primi momenti seguiti al crollo della Cisalpina, la vittoria austriaca e la conseguente estensione su un'ampia porzione di territorio del controllo imperiale. La ragione, come si è detto, sta nel tentativo di ricercare in quella fase la definizione di quella che avrebbe potuto e dovuto essere la Prima Restaurazione secondo alcuni dei suoi protagonisti, e osservando anche alcuni attori marginali e contesti maggiormente periferici. In quest'ottica non si deve esaminare quanto accadde nei mesi successivi solamente all'ombra della guerra, la quale pur costituendo un aspetto cruciale, tuttavia non esauriva in alcun modo il processo di costruzione di un ordine che era stato avviato a partire dai rovesci della primavera del 1799. Al tempo stesso, si deve costruire un'analisi che consideri quei mesi non alla luce di quella che sarebbe stata la sconfitta della Seconda Coalizione, bensì come un autentico

[374] Biblioteca Ambrosiana, S.Q.+.I.17, c. 118, manoscritto datato 30 aprile 1799.

laboratorio politico e istituzionale, e misurare dunque come ciò che si era iniziato a definire nel 1799 si dispiegava. Nel farlo, occorre anche considerare un problema di definizione cronologica: come distinguere la fase di costruzione del potere da quella del suo effettivo operare? Una separazione netta non è possibile, e tuttavia si può parlare di una chiarificazione politica e istituzionale avvenuta dopo il momento del trionfo imperiale, tra la primavera e l'estate, con la definizione di un sistema di governo entro la fine del 1799, seppur con importanti diversificazioni geografiche.

Nei territori prima facenti parte della Repubblica Cisalpina, come si è cercato di mostrare, la costruzione del potere si era strutturata nel concreto confronto con le situazioni locali, e tuttavia all'interno di un disegno complessivo più generale. Il quadro frammentato che si è tratteggiato e il sovrapporsi di cronologie e tempi differenti non devono infatti oscurare l'elemento chiave della politica reazionaria imperiale, vale a dire il tentativo di smantellare la Repubblica e le sue istituzioni, e di consolidare un ordine che si voleva radicalmente alternativo a quello rivoluzionario. Avvenuta la transizione dell'autorità, stabilito localmente un potere che si voleva legittimo e definito l'assetto politico e istituzionale, si trattava ora di proseguire nella concreta azione di governo, segnata dalla diffusa consapevolezza che profonde erano le tracce da rimuovere e tutt'altro che semplice il processo di ridefinizione degli assetti politici e sociali. Se infatti la scelta di recuperare leggi ordinamenti precedenti il 1796 si era ovunque imposta, in massima parte, come riferimento, come questo dovesse legarsi ad un mutato assetto istituzionale che vedeva l'Impero protagonista indiscusso era questione aperta. Allo stesso modo, restava da perseguire il dichiarato obiettivo di liquidare quanto la Rivoluzione aveva introdotto e profondamente trasformato nel corso del Triennio. La Prima Restaurazione veniva così a costituire un laboratorio della costruzione di una politica reazionaria, del quale si vedranno ora alcuni aspetti, mentre su altri si tornerà in seguito nel tentativo di offrire un'interpretazione complessiva di quella stagione.

Un elemento che continuava però ad essere decisivo era quello della guerra, il cui peso non si limitava alle settimane di scontro aperto e la cui ombra si allungava invece sulla politica nel suo complesso. Per questa ragione, nonostante non si approfondiscano in questa sede, occorre tenere a mente la grande attenzione rivolta ai problemi dell'approvvigionamento, della sussistenza e degli alloggi, in una difficile congiuntura finanziaria. Al tempo stesso, si deve tenere in considerazione il carico ideologico e immaginifico che lo scontro in atto continuava ad avere, in un continuo processo di costruzione e identificazione del nemico che vedeva nella violenza fisica uno strumento del confronto politico, con una netta contrapposizione tra opzioni politiche ritenute

incompatibili: quella rivoluzionaria e quella controrivoluzionaria[375]. Essa, tuttavia, non esaurisce il senso della Prima Restaurazione, la cui specificità risiede proprio nel tentativo di uscire da una logica militare, per definire invece un ordine stabile, il quale fondava la propria legittimità – come si è visto – innanzitutto nel richiamare un passato opposto all'esperienza rivoluzionaria, portando avanti una politica di smantellamento della Repubblica. Al tempo stesso però, la ristrutturazione del potere aveva portato alla definizione di assetti nuovi e differenti, di forme politiche e istituzionali maggiormente gerarchiche e centralizzate, finalizzate anche ad un maggior controllo, in cui un ruolo chiave era quello dei Commissari Imperiali. Lungo quale direttrice vennero indirizzati questi strumenti politici ed istituzionali? Con quali obiettivi e attraverso quali pratiche? Quali erano i principali ambiti in cui si declinavano, e che sono dunque più significativi da esaminare? In considerazione dell'ampiezza territoriale e della diversificazione geografica, si proveranno ad esaminare alcune questioni attraverso approfondimenti specifici e affondi su casi locali, cosa che pone il rischio di frammentare il quadro perdendo di vista il punto. Per questa ragione, si sono scelti temi e questioni che permettono di sviluppare riflessioni di carattere più generale, senza la pretesa di esaustività ma al tempo stesso cercando di tracciare un quadro complessivo.

Innanzitutto, un problema cruciale rispetto al sistema di governo era la volontà imperiale di superare il predominio delle autorità militari stabilendo autorità civili legittime e riconosciute che potessero essere il riferimento dell'autorità sovrana, mediarne la volontà e attuare le direttive, un aspetto decisivo nella definizione di un ordine politico-istituzionale. Il tentativo era infatti quello di andare oltre il carattere di provvisorietà – che pure formalmente restava, come si è visto – che il governo dei territori occupati militarmente aveva assunto per rispondere alle necessità della guerra e del mantenimento dell'ordine pubblico. Si trattava però di un passaggio tutt'altro che lineare, riprova ulteriore dell'esistenza di forze, autorità e volontà tra loro differenti e spesso in contrasto, e non a caso le ingerenze del potere militare e i conflitti con le autorità civili avevano caratterizzato, come si è cercato di mettere in luce, i primi momenti della conquista austriaca. Essi però non si diradarono del tutto nel corso dei mesi successivi, anche quando era stato definito il quadro amministrativo e istituzionale. Da un lato, infatti, le autorità civili faticavano ad affermarsi in maniera piena e legittima, in un contesto in cui i rapporti di forza sul terreno erano tutti in favore delle gerarchie militari; dall'altro, invece, il peso della guerra incideva sulla stessa percezione del governo. Significativa è in questo senso una lettera che il Commissario Imperiale Cocastelli invia a Thugut il 5 novembre 1799 – vale a dire sei mesi dopo l'ingresso a Milano

[375] Sul punto si vedano alcune considerazioni sui conflitti e sulle categorie di "amico" e "nemico" in G. Turi, *Guerre civili in Italia: 1796-1799*, op. cit., pp. 41 e ss.; cfr. anche A.M. Rao, *Guerre et politique*, op. cit.; J.-C. Martin, *« Guerre civile »*, op. cit.

dell'esercito austro-russo – relativamente ad alcuni soprusi e violenze di cui alcune città della provincia milanese lamentavano di essere vittime. Nella sua lettera, Cocastelli riferisce che «l'Ufficio Militare della Provianda prosegue a maltrattare i Pubblici con maniere aspre, e durissime», causando gravi danni alle popolazioni locali:

> Le ampie, ed arbitrarie facoltà, che il prefato ufficio si arroga, le minaccie [sic], che intima anche ai più rispettabili corpi, e che talvolta colla forza eseguisce, eccitano i clamori universali di queste Provincie. Mi piange il cuore di vedere, che poche persone abusando di un potere illimitato, che loro non può competere, e che la sola forza autorizza, tendono ad estinguere nel cuore di questi fedeli sudditi quell'affezione, e quell'ardore, da cui sono animati verso l'Augusto nostro Sovrano, rinnovando la memoria delle violenze dello scorso disgraziato Triennio.[376]

Per questo Cocastelli si rivolgeva a Vienna chiedendo che fosse posto «uno stabile, ed efficace freno a siffatti arbitri, e modi», in quanto non erano sin qui bastati «gli ordini i più umani, e precisi» del Generale Melas[377]. Il commissario imperiale si rivolgeva così alla superiore autorità per dirimere il conflitto, e all'interno di una logica gerarchica e centralizzata di gestione del potere tenta di affermare la forza del potere civile e di ritagliare al tempo stesso margini di autonomia per il proprio agire, circoscrivendo le ingerenze del potere militare[378]. Molto significativi sono l'atteggiamento di Cocastelli e le ragioni mobilitate a sostegno della propria posizione, e in particolare la contrapposizione tra un potere giusto e legittimo – quello civile – e un altro invece fondato unicamente sulla forza, e che per questo era da ritenersi arbitrario. Il nodo della legittimità è infatti cruciale rispetto all'affermazione di un governo stabile, andando oltre la provvisorietà dettata dalle esigenze militari e della sussistenza dell'esercito, che pure erano al centro delle preoccupazioni austriache e attorno alle quali si aprirono duri contrasti. La tutela di interessi concreti e materiali costituiva infatti certamente un elemento chiave su cui si costruiscono le richieste e le rivendicazioni portate avanti da Cocastelli, su spinta anche dei membri Congregazione Delegata, e tuttavia ciò non rende meno significativo il fatto che quelle fossero le ragioni addotte in proprio favore[379]. Il peso della guerra, ad ogni modo, acuiva le tensioni e

[376] Lettera inviata da Cocastelli il 5 novembre 1799, in HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 413-417.

[377] Ibidem.

[378] Rispetto al tentativo di allargare i propri margini di autonomia, significativa è un'annotazione riportata nel suo diario da Custodi in data 10 dicembre 1799: «Cocastelli e la Polizia hanno dato ordini rigorosissimi a tutti i luoghi di spedizione e di posta perché non si lasci partire alcuna persona né lettere di privati per Vienna. […] E perché tanto rigore? Certamente perché preme che non si sappia a Vienna quanto si fa in Lombardia», in C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 249.

[379] Lettera inviata da Cocastelli il 5 novembre 1799, in HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 413-417. Alla sua lettera Cocastelli allega infatti una lettera proveniente da Pavia e un'altra dalla Congregazione Delegata stabilita a Milano, datate rispettivamente 4 e 5 novembre 1799.

avrebbe continuato a farlo anche in seguito. Di questo era ben consapevole la stessa Corte di Vienna, che intendeva rassicurare che con «paterna clemenza» il Sovrano avrebbe cercato di diminuire «per quanto possibile» quelle che erano «le conseguenze altronde inevitabili d'una guerra»[380]. Pur riconoscendo la necessità di evitare ogni arbitrio, avendo anche inviato un Commissario per definire con precisione la quantità di risorse da fornire, Vienna si raccomandava però che «in seguito di tal consultazione non debbano più aver luogo i replicati reclami sulle requisizioni militari di codeste popolazioni»[381]. Il peso delle requisizioni, del resto, rappresentò una costante della Prima Restaurazione, come ha con precisione mostrato Emanuele Pagano, il quale ha sottolineato la posizione di subalternità in cui si trovavano le autorità civili in Lombardia nei confronti dei militari austriaci, i cui soprusi la stessa Corte di Vienna in diverse occasioni non riusciva – o non voleva – arginare. Nei fatti, le imposizioni del Comando generale risultavano più immediate e vincolanti rispetto a quelle dello stesso cancelliere Thugut, che passavano da mediazioni e tempi più lunghi. Al tempo stesso, nonostante quella che Pagano definisce una «oggettiva debolezza istituzionale», Cocastelli e il ceto dirigente lombardo mostrarono in questo loro operato «un carattere tenacemente pragmatico nell'escogitare sofferte soluzioni quotidiane, una capacità di mediare fino all'ultimo con l'occupante e, in fondo, una dedizione alla cosa pubblica che si era maturata con le esperienze fatte all'ombra del riformismo settecentesco»[382]. Una considerazione, questa, che può costituire un ulteriore invito a considerare quella che è la dimensione politica anche nella sua autonomia e nella sua azione concreta.

I contrasti tra potere civile e militare non riguardavano però soltanto aspetti legati alla guerra e al contributo materiale richiesto per sostenere l'esercito. Essi interessavano anche aspetti propriamente politici, a prova ulteriore sia del confliggere di posizioni diverse all'interno della stessa compagine imperiale, e sia della necessità di considerare l'esercito anche come un soggetto politico. Particolarmente significativo a questo proposito e per quello che riguarda gli aspetti materiali dello smantellamento della Repubblica, è un episodio relativo alla città di Bologna, che il Presidente della Reggenza Ghislieri riferiva a Thugut il 5 novembre 1799: il Barone De Lezzeny, Comandante della Piazza, aveva secondo lui ecceduto la «linea di confine» che il sovrano aveva fissato, avendo egli esercitato prerogative governative. Soprattutto, Ghisilieri lamentava che egli lo avesse anche accusato di aver trascurato di rimuovere i simboli repubblicani, e che avesse manifestato poi «diffidenza» nei confronti della Reggenza lasciando dei soldati a guardia di quei luoghi in attesa che fossero stati rimossi. Il comandante austriaco, dal canto suo, si rincresceva di essere stato il primo a scoprire l'esistenza di quegli emblemi, «l'estirpazione dei

[380] Lettera da Vienna datata 18 novembre 1799, in ivi, n° 76.
[381] Lettera da Vienna datata 9 dicembre 1799, in ivi, n° 87.
[382] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 52-59 (citazione a p. 59).

quali doveva essere una delle principali cure del governo, essendo questo pure un mezzo per guarire un male, il quale non è stato che troppo funesto per questa città». Infine, sollecitando a distruggerli in ogni luogo, tanto in città quanto in campagna, concludeva ricordando «che siamo sudditi di Francesco II», un aspetto particolarmente rilevante da ribadire in quella che era una delle ex Legazioni ora sotto il controllo austriaco. Il conflitto tra le due autorità rifletteva quelli che erano i rapporti di forza favorevoli all'esercito a livello locale, obbligando la Reggenza a rivolgersi direttamente a Thugut per tutelare le proprie prerogative. Al tempo stesso, emergono in maniera significativa alcune logiche proprie della politica reazionaria[383].

La cancellazione delle tracce del passato Triennio aveva un importanza simbolica e rituale, e come si è visto la loro distruzione aveva costituito anche l'obiettivo immediato delle insurrezioni controrivoluzionarie che marcarono la fine della Cisalpina e non solo. La concretezza di quest'operazione non risiedeva unicamente nei suoi aspetti materiali, ma anche nell'importanza che nella pratica ricopriva per l'affermazione del potere restauratore, sia per ribadire la propria legittimità controrivoluzionaria che per la riappropriazione dei luoghi e dello spazio pubblico. È questo il caso, ad esempio, dell'Accademia di Mantova, che nel corso del Triennio era stata terreno di scontro tra i patrioti più radicali e un composito schieramento più moderato o apertamente controrivoluzionario. Dopo la conquista austriaca della città, fu cura dei vertici accademici la distruzione dei simboli repubblicani, il recupero di mobili e attrezzature che le erano state sottratte e la rimozione di quei soggetti che avevano rappresentato la spinta rivoluzionaria all'interno dell'Accademia, i quali furono prima prigionieri e poi deportati per motivi politici; al loro posto furono richiamati quanti, professori o funzionari, erano stati allontanati durante il Triennio. In questo modo, l'Accademia si collocava ora su posizioni apertamente reazionarie, ma nonostante ciò essa avrebbe incontrato non pochi problemi nel riprendere le proprie attività, almeno fino a quando il restaurato governo austriaco non si assicurò il pieno controllo dell'Istituto. Soltanto il 1° dicembre venne infine prevista la riapertura delle scuole, dopo che nelle settimane precedenti la Regia Delegazione aveva chiesto un elenco di tutti i maestri e professori in attività, così da poter ripristinare la situazione del 1796[384].

[383] Sulla vicenda, si veda OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462, lettera della Reggenza di Bologna a Thugut datata 5 novembre 1799. Ad essa sono allegate anche le lettere scambiate tra la Reggenza, Lezzeny e il Comandante Hohenzollern, datate 31 ottobre, 1 e 2 novembre. Le ingerenze che lamenta Ghisilieri sono relative alla richiesta di illuminazione della città, cosa che in quel momento di carestia era estremamente difficile per la difficoltà di reperire la materia prima necessaria. I luoghi a cui invece si fa riferimento erano le due sale dei Celestini e del collegio Montalto.

[384] A. Nossa, *L'Accademia di Mantova e la gestione del patrimonio culturale tra Repubblica e Prima Restaurazione (1797 1801)*, in «Bollettino di italianistica», n. 1-2, 2024, pp. 336-345 (in particolare pp. 341-343).

Il caso delle istituzioni e dei sistemi culturali ed educativi risulta particolarmente interessante perché slegato dai problemi legati alla guerra e non subordinato a vincoli di natura militare, rappresentando dunque uno spazio autonomo di azione politica. Prendere in esame il problema dello smantellamento della repubblica e della pratica di governo reazionaria da questa prospettiva permette allora di meglio intravedere quelle che sono le logiche della Prima Restaurazione in chiave anche progettuale. Non solo, l'importanza della dimensione culturale ed educativa risiede anche nella centralità che avevano assunto negli anni precedenti all'interno del progetto repubblicano di trasformazione della società[385]. Nell'ambito della pubblica istruzione fu attuata, secondo Emanuele Pagano, «un'autentica epurazione quale non si ebbe nella pubblica amministrazione»[386]. Nel corso dell'estate fu condotta un'inchiesta sulle scuole e un censimento dei maestri di campagna in tutto il Milanese, per valutare quella che era la situazione e prendere opportune decisioni. Con le circolari dell'8 e del 28 giugno furono ordinate le dimissioni di professori, precettori e maestri nominati dal governo repubblicano; i catechismi repubblicani furono sostituiti; si raccolsero informazioni sulla condotta politica e morale di tutti i maestri di campagna; si richiamarono in vigore le disposizioni precedenti. Le epurazioni fatte portarono però alla destituzione di pochi individui nel Milanese, prova forse di una scarsa politicizzazione o effetto di una situazione sociale e culturale che poneva al centro la stabilità delle comunità e della posizione di ciascuno, che poteva venire minata dall'esporsi politicamente[387]. Diverso sembra però essere il caso più in generale nelle province lombarde. Il 14 dicembre 1799, infatti, Cocastelli informava Thugut di aver fatto riaprire Ginnasi e Scuole normali nelle diverse città e province, «premesse però tutte quelle riforme, che dalle circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone si richiedevano». Tra queste, «la dimissione di tutti que' soggetti, i quali dietro le più esatte disamine, e le indagini le più minute mi è risultato, che furono partitanti del fanatismo democratico, e perciò immeritevoli dell'impiego che coprivano». Così a Cremona «l'infezione quasi generale che aveva attaccati que' maestri» aveva portato a licenziarli tutti tranne due, affidando il Ginnasio alla Congregazione dei Barnabiti. Anche a Como era stata eseguita «una generale dimissione», sostituendo quei maestri con «probi e valenti soggetti di merito e saviezza universalmente riconosciuta», individuati grazie a «informazioni segrete ed accertate» che Cocastelli aveva raccolto «da integerrime e intelligenti persone», e in particolare dal Vescovo. Una «consimile riforma» era stata infine attuata anche a Lodi[388].

[385] Cfr. in particolare L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane*, op. cit.

[386] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 78 e ss.

[387] Sul punto si veda S. Polenghi, *Maestri e istruzione di base nel Milanese negli anni della Repubblica Cisalpina (1797-1802)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1994, pp. 103-148 (in particolare pp. 121-135 e pp. 140-142).

[388] Lettera inviata da Cocastelli a Thugut il 14 dicembre 1799, in HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 494-496.

Particolarmente interessante è anche il caso di Ferrara, dove sin dal 30 maggio venivano destituiti quanti tra professori, bibliotecari e inservienti avevano prestato il giuramento repubblicano. A differenza di altri rami dell'amministrazione, in cui «certe opinioni momentanee esternate anche col giuramento rivoluzionario, nate però dal bisogno, o dalla ignoranza, possono forse dissimularsi», bisognava infatti con più severità esaminare le persone «la cui autorità, ed opinion di dottrina ha sedotto molt'ignoranti»[389]. La Reggenza di Ferrara affermava così di volere punire coloro i quali ricoprivano posizioni rilevanti da un punto di vista educativo e culturale, sostenendo di dover dedicare particolari cure a questi aspetti. Con lo stesso proclama era stata anche abolita la Cattedra di Diritto Costituzionale Democratico – il cui libro veniva «condannato alle fiamme» – e ripristinate le Cattedre che erano state in precedenza abolite. Infine, il 29 giugno la Reggenza stabiliva di «richiamare all'antico suo sistema» l'Università di Ferrara: «non potendo sul momento aver luogo alcuna riforma, la quale rimane riserbata a tempo migliore, si rimettono per ora gli studi nel piano, ch'era in vigore prima dei 21 giugno 1796»[390]. In quel momento non si riteneva infatti possibile concepire e realizzare una riforma degli studi, pur riconoscendone l'esigenza, e si tornava dunque a recuperare l'ordinamento esistente prima del Triennio. A restituire però il senso dell'operazione restauratrice condotta attraverso questa politica culturale è la cerimonia che fu organizzata nel novembre 1799, in occasione della riapertura degli studi:

> Lunedì pertanto 4 novembre si erigerà il rogo nella piazza, ove fu atterrato l'albero infame della libertà, e sovrapostovi il libro suddetto unitamente a quanti Proclami, Editti, libricciatoli, scritti, che disonorarono la cadente età di un secolo, che si arrogò il fastoso titolo d'illuminato; vi si appiccherà il fuoco alle undici della mattina purgando così, se sia possibile, la sopraffaccia della Terra da una sorgente di mali la più funesta che si possa ideare. Non resta, se non che ognuno concorra ad accrescere le ultrici fiamme col cacciarvi que' libri, e fogli, che tuttora trovansi sparsi nelle private case, e render più solenne un atto, che solo tende a confortare li buoni, ad illuminare li traviati, ad istruire li tardi Nipoti.[391]

La riapertura degli studi nell'autunno 1799 veniva così celebrata organizzando un rogo di alcune delle stampe che circolavano durante il Triennio: testi costituzionali, discorsi recitati nelle società patriottiche, scritti su tematiche religiose e canzoni repubblicane[392]. Simbolicamente e materialmente, si apriva il percorso educativo della restaurazione distruggendo il portato culturale rivoluzionario, che proprio nel libro stampato aveva trovato un vettore di diffusione

[389] ASFe, Editti Cesarea Reggenza, tomo I, c. 37.
[390] ASFe, Editti Cesarea Reggenza, tomo I, c. 100, editto del 29 giugno.
[391] ASFe, Editti Cesarea Reggenza, tomo III, c. 73.
[392] «Estratto de' libri fogli ed altro consegnati alle fiamme in Ferrara li 4 novembre 1799 stampati i detta Città, ed altrove», in ibidem, c. 76. Anche a Bologna l'11 settembre 1799 «furono sulla Piazza abbrucciati vari libri fra quali la Costituzione Cisalpina», in Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella Città di Bologna*, op. cit., p. 109.

fondamentale. Al tempo stesso, la dimensione cerimoniale e la sua pubblicità volevano richiamare la comunità alla responsabilità della politica reazionaria, che non si limitava ad un'azione autoritaria dall'alto ma richiamava invece una partecipazione diretta della popolazione – «ognuno» era invitato a contribuire al rogo – e tentava così di mobilitare e costruire consenso intorno al potere imperiale. Fare i conti con il passato rivoluzionario significava però anche affrontare complessivamente il problema dei luoghi del sapere, in particolare delle università, e di chi quei luoghi li attraversava. In un rapporto inviato a Vienna dalla Reggenza di Modena si poneva in termini molto chiari l'importanza della questione:

> È accorsa all'Università una moltitudine di giovani soverchia ed enormemente sproporzionata alla popolazione di questi stati. Non i nobili solamente ed i comodi possidenti, ma gli affittuari, i coltivatori delle terre un po' agiati, gli artefici, i bottegai e i domestici delle famiglie più ricche della città hanno voluto iniziare alle scienze i loro figli per ottenere lo sperato intento di far loro cambiare stato […] Mancando necessariamente gli impieghi a tanti che si pretendevano e si domandavano, la maggior parte di loro ha dovuto restare a languire nelle ristrettezze e nell'inopia […] e quindi costoro, sprovveduti di sussistenza e divenuti dotti nella loro opinione, si sono facilmente rivolti a criticare la pubblica amministrazione, ad esaminare e calunniare le disposizioni del sovrano […] Tutti costoro o almeno il loro numero maggiore vagheggiarono fin dal principio la Rivoluzione francese, si trovarono disposti ad accogliere avidamente le massime rivoluzionarie e tutte le coerenti novità e a concorrere allo scioglimento dell'ordine sociale che tanto conveniva ai loro bisogni ed alle loro mire. Furono difatti allievi dell'Università quelli che più di ogni altro si abbandonarono alla rivoluzione in Modena e in Reggio e nelle altre città terre e luoghi dello Stato.[393]

Il nodo dei luoghi del sapere e delle figure che rivestivano ruoli importanti dal punto di vista culturale era al centro delle preoccupazioni del governo. La consapevolezza della loro importanza durante il Triennio e di quanto fossero decisivi quegli spazi portò infatti a concentrarvi non poche energie e attenzioni, come attesta anche il caso di Pavia, sede universitaria di grande rilevanza attorno alla quale si fermarono le attenzioni della macchina repressiva imperiale[394]. La politica culturale condotta non si limitava però alla dimensione repressiva e alla rimozione dei simboli del passato Triennio, ma interessava anche la produzione culturale. Nel caso di Mantova, ad esempio, si può osservare non soltanto l'apposizione dei sigilli alla stamperia Apollo, che nel Triennio era stata il fulcro della produzione culturale repubblicana, ma anche la consegna dei torchi

[393] Citato in O. Rombaldi, *Gli Estensi al governo di Reggio dal 1523 al 1859*, Reggio Emilia, AGE, 1959, p. 120 (richiamato a sua volta anche da C. Capra, «Società e stato nell'età napoleonica», in M. Berengo e S. Romagnoli (a cura di), *Reggio e i Territori Estensi dall'Antico Regime all'Età Napoleonica*, Parma, Pratiche Editrice, 1979, p. 15).

[394] Si veda soprattutto R. Soriga, *La reazione dei tredici mesi in Pavia e le sue vittime politiche (1 maggio 1799-3 giugno 1800)*, Pavia, Tip. Succ. Fratelli Fusi, 1916. Cfr. anche S. Nutini, *Studenti e rivoluzione francese: il caso pavese*, in «Annali di storia pavese», 20, 1991, pp. 287-294; D. Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805)*, Bologna, Cisalpino, 1997.

all'Accademia, che ne aveva rivendicato il possesso per tornare a ricoprire il ruolo di soggetto produttore di capitale culturale anche dal punto di vista materiale[395]. Più in generale, si tratta di mesi in cui la pubblicazione di scritti reazionari conobbe un'ampia diffusione, facendo del periodo un laboratorio anche dal punto di vista della pubblicistica controrivoluzionaria, un aspetto su cui ci si soffermerà ulteriormente[396]. Soprattutto però, per quello che qui interessa dell'azione del governo reazionario, si deve rilevare la volontà di controllare sin da subito la produzione e la diffusione di opere a stampa con la reintroduzione della censura preventiva. Già il 2 maggio 1799, solamente tre giorni dopo il loro ingresso a Milano, richiamando in vigore editti e regolamenti precedenti il Triennio, gli austriaci avevano reintrodotto il divieto «della introduzione, vendita, stampa dei Libri, e di qualunque Foglio letterario e delle Gazzette, che non siano state sottoposte alla preventiva revisione»[397]. Allo stesso modo a Ferrara, denunciando che talvolta le stampe «non portano in fronte scolpiti i richiesti caratteri», si nominavano due figure per occuparsene e controllare; con ciò, la Reggenza non aveva comunque inteso «pregiudicare al Superiore Ecclesiastico nell'antico suo diritto in materia di stampe», che doveva invece restare illeso, e riaffermava il divieto di stampare e vendere nulla «se prima non abbino riportate le accennate approvazioni»[398]. A Bologna il 27 luglio 1799 venivano pubblicate due ordinanze in cui si precisavano le norme della censura preventiva e si stabilivano delle pene per coloro i quali non avessero rispettato tali norme, in considerazione del fatto che nelle settimane precedenti, nonostante fosse già stata ripristinata, «alcuni opuscoletti o in versi, o in prosa clandestinamente stampati, e di erroneità, di contumelie, e d'indecenze ricolmi circolano per le mani di tutti con giusta indignazione de' savi, e con evidente pregiudizio del buon costume»[399]. Al di là delle specificità locali, comune è l'intento di riaffermare una forma di controllo sulle stampe che circolavano e dunque sui contenuti da esse veicolate[400]. La censura preventiva costituiva infatti

[395] Sulla richiesta di apporre i sigilli alla stamperia e di sequestrare i torchi, si vedano le istruzioni inviate da Cocastelli al Regio Delegato Maffei in ASMn, Regia Cesarea Delegazione Civile, busta 5, Affari di massima I, fasc. 1. La richiesta dell'Accademia si trova in ASANV, busta 16, fasc. 1799, lettera del 30 agosto inviata al Tribunale di Prima istanza. I torchi furono consegnati all'Accademia il 13 settembre 1799, ASMn, Aula criminale, busta 110. Sul punto, cfr. A. Nossa, *L'Accademia di Mantova e la gestione del patrimonio culturale tra Repubblica e Prima Restaurazione*, op. cit., p. 343.

[396] Si veda a proposito soprattutto L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, Torino, UTET, 2008.

[397] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini*, op. cit., vol. I, pp. 33-34.

[398] ASFe, Editti Cesarea Reggenza, tomo I, c. 27, notificazione del 29 maggio.

[399] *Serie degli editti, bandi, e leggi promulgate in Bologna dopo il 1799*, tomo II, pp. 27-29.

[400] Sul tema della censura in una prospettiva più ampia e generale, cfr. G. Caravale, *Libri pericolosi: censura e cultura italiana in età moderna*, Roma, Laterza, 2022; V. Frajese, *La censura in Italia: dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma, Laterza, 2014. Sulla censura nella Lombardia austriaca, cfr. C. Correggi, «Il revisore triste: la censura libraria a Milano alla fine del Settecento», in B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon (a cura di), *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Roma, Adi editore, 2017; A. P. Montanari, *L'affermazione della censura di Stato nella Lombardia austriaca del XVIII secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 1994, pp. 343-378; A. Tarchetti, «Censura e censori di Sua Maestà Imperiale nella Lombardia austriaca (1740-1780)», in A. De Maddalena, E. Rotelli e G. Barbarisi

una forma di esercizio del potere, finalizzata a rafforzare il peso dell'apparato statale asburgico e limitare ogni forma di dialettica o pubblico confronto.

Il 22 gennaio 1800 il Commissario Imperiale Cocastelli scriveva ai Regi Delegati nelle province lombarde per accertarsi che fossero state messe in pratica le indicazioni sulla censura, sia per l'edizione di testi che per la loro circolazione, e quale fosse il «metodo» adottato[401]. La situazione, secondo quanto si può dedurre dalle relazioni inviate in risposta, appare molto diversificata, e pur senza troppo indugiare occorre soffermarvisi per valutare quale concretamente fosse la situazione. A Lodi, scriveva il Regio Delegato, la censura «non è stata rimessa nel suo pieno vigore» dopo il ritorno degli austriaci, e quel ramo della pubblica sorveglianza era «imperfetto»: i «pochi libri» che erano stati nel frattempo stampati erano stati inviati al Regio Pretore, che ne aveva affidato la censura a soggetti da lui considerati «capaci, sì per la probità, come per la dottrine»[402]. Cocastelli ribadisce allora l'importanza di stabilire un organismo deputato alla censura delle stampe, e di individuare quindi una specifica figura che affiancasse l'abate Gianni, Direttore degli Studi. Essa fu trovata nella persona del sacerdote Emerico Salamanca, ex agostiniano conoscitore di filosofia e teologia che aveva dimostrato «il deciso di lui attaccamento al sovrano, ed alla religione», come testimoniato dal suo essere stato vittima di un arresto da parte dei repubblicani[403]. Anche a Pavia non esisteva una Regia Censura ed era invece incaricata la Commissione di Polizia; essendo stata prerogativa governativa la nomina degli individui che dovevano occuparsi del controllo delle stampe, vengono richieste e ottenute delle disposizioni governative[404]. Analogamente, a Bergamo era la Delegazione di Polizia ad occuparsi della censura, e furono allora nominati dal Commissario Imperiale due individui, selezionati tra alcuni proposti dalla stessa Polizia, mentre il Vescovo avrebbe dovuto indicare un teologo[405]. A Crema invece il metodo adottato «non è affatto conforme al Regolamento della Regia Censura», rilevava Cocastelli: il Tribunale di Polizia si occupava del

(a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, Cultura e società, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 741-792. Sulla censura in Austria, cfr. N. Bachleitner, *La censura austriaca 1751-1848*, in «Römische Historische Mitteilungen», 60, 2018, pp. 279-299; sulla reintroduzione della censura in rapporto alla stretta repressiva di Francesco II e la fine del dispotismo illuminato nell'Impero Asburgico, cfr. E. Wangermann, *From Joseph II to the Jacobin Trials*, op. cit., pp. 109-136. Sulla libertà di stampa nel Triennio rivoluzionario, cfr. tra gli altri K. Visconti, *«La libertà di stampa è il palladio della libertà civile ... tuttavia una libertà senza freno riesce sempre rovinosa». Alcune considerazioni su stampa e censura nella prima Repubblica Cisalpina*, in «Il Protagora», 21/22, 2014, pp. 11-26.

[401] La documentazione a riguardo si trova in ASMi, Atti di Governo, Studi parte antica, buste 37 e 38.

[402] Ivi, busta 37, fasc. Lodi, lettera inviata il 25 gennaio 1800 dal Regio Delegato di Lodi Giuseppe Azzati.

[403] Ivi, busta 37, copia della lettera di Cocastelli del 5 febbraio e risposta inviata il 13 febbraio dal Regio Delegato a Lodi; la nomina viene «pienamente approvata» da Cocastelli il 19 febbraio.

[404] Ivi, busta 38, fasc. Pavia. Furono nominati censori il canonico teologo della Cattedrale Filippo Draghi e l'archivista Siro Comi; la scelta di un revisore teologo fu invece demandata al Vescovo, che nominò l'agostiniano Giacondo, già censore prima del 1796.

[405] Ivi, busta 37, fasc. Bergamo. I due individui scelti da Cocastelli furono il dottore in legge Lorenzo Tiraboschi e il conte Giambattista Brusani; significativamente, fu escluso il primo della lista Giuseppe Beltramelli, che già ricopriva un altro impiego.

controllo della circolazione dei libri e delle stampe, mentre la censura di ciò che veniva edito era ancora affidata alla Curia Vescovile[406]. Nel mese di marzo vennero allora proposti al Commissario Imperiale alcuni individui – tutti nobili – tra i quali furono nominati due Regi Censori[407]. Nelle altre province la censura sembra invece che operasse secondo le istruzioni che erano state inviate e definite a livello centrale. Così a Como si informava dell'esistenza di un censore regio, il sacerdote e bibliotecario Gaetano Betoldi incaricato sin dal 1793, insieme ad un censore nominato dal Vescovo per l'ambito ecclesiastico, che era il Prevosto Luvaschi[408]. Da Brescia ci si limitava invece ad inviare il proclama stampato già il 25 aprile 1799,[409] mentre da Salò si informava della presenza del «solito censore», Don Girolamo Amadei, che insieme alla Delegazione Regia si occupava del controllo e della circolazione delle stampe[410]. Infine, anche da Mantova si riferiva del corretto funzionamento della censura[411].

Complessivamente, in linea con il passato prerivoluzionario, nelle province lombarde si tentava di mettere in campo una censura di Stato organizzata e definita a livello centrale, strutturata secondo istruzioni comuni e omogenea nel territorio. Una censura che fosse laica, che rispondesse direttamente allo Stato e ai vertici imperiali, e che non fosse quindi demandata all'attenzione di figure locali o delle gerarchie ecclesiastiche. Nonostante ciò, furono chiamati a ricoprire questo ruolo non pochi religiosi, insieme a persone appartenenti alla nobiltà. I criteri di scelta adottati riguardavano certamente la fedeltà al sovrano e favoriti erano quanti occupavano quelle cariche prima dell'affermazione della Repubblica, e tuttavia un ruolo non marginale era costituito dal possesso di conoscenze e competenze, ragion per cui non potevano essere semplicemente delegate a questo compito la Polizia o altri Uffici statali. Come in diversi casi segnalavano le autorità locali, la produzione a stampa che richiamava l'attenzione della censura si limitava però a pochissimi casi, segno di una produzione probabilmente limitata o, in alternativa, allineata alla politica reazionaria.

Il problema maggiore non erano quindi le nuove stampe, ma era invece costituito dai numerosissimi scritti rivoluzionari che erano stati diffusi durante il Triennio, i quali avevano

[406] Ivi, busta 37, fasc. Crema, lettera di Cocastelli dell'8 febbraio, in risposta alla relazione inviata dal Regio Delegato Conte Manfredo Benvenuti il 3 febbraio da Crema.

[407] Ivi, busta 37, elenco inviato da Crema il 9 marzo e risposta da Milano scritta il 17 marzo. I due individui scelti erano il conte Agostino Benvenuti e il conte Alessandro Premoli.

[408] Ivi, busta 37, fasc. Como, lettera inviata da Como il 5 febbraio 1800.

[409] Ivi, busta 37, fasc. Brescia. Con proclama a stampa del 25 aprile 1799 si informava dell'introduzione della censura prefettura e della nomina come regi censori dei «nobili signori» Antonio Soncini, Vincenzo Cazzagi e Roberto Corniani.

[410] Ivi, busta 38, fasc. Salò, lettera inviata da Salò il 29 gennaio 1800.

[411] Ivi, busta 38, fasc. Mantova, lettera inviata il 26 gennaio 1800. Nel fascicolo si fa anche riferimento alla possibile destituzione di Pasquale Coddè per sollevarlo dal peso dell'impiego, pur avendo egli mostrato attaccamento al Sovrano nonostante in famiglia vi fossero importanti democratici mantovani, quale Girolamo Coddè.

inondato il mercato libraio negli anni precedenti e che tutt'ora si trovavano nelle case e nelle mani di privati, oltre a poter continuare a circolare clandestinamente[412]. Come affrontare questo problema? Come rimuovere dalla circolazione questi scritti? Particolarmente significativa è, a questo proposito, una pastorale diffusa dall'Arcivescovo di Milano il 10 febbraio 1800, in cui richiamava alla mente «le abbominazioni, che poc'anzi ci straziaron le viscere, gli amari frutti della sfrenata libertà di pubblicar colle stampe tutto ciò, che può immaginare uno spirito sedotto e seduttore»[413]. Proseguiva poi interrogandosi sul problema del permanere di molti di quei testi:

> Ma che n'è frattanto di quella scandalosa [farragine] di libri, e di figure incise o miniate, che l'empietà moltiplicò e diffuse per la sovversione dell'amato nostro Popolo? Ah, Figliuoli carissimi, vi diciamo schiettamente la verità [...] Nelle vostre case, nelle vostre mani, tra le mani de' vostri dipendenti trovansi forse ancora le scellerate produzioni, le armi insanguinate de' ribelli, che squarciarono orribilmente il seno della Sposa dell'Uomo Dio, e Madre nostra amantissima. [...] guai a voi, che vi fate lecito di vendere siffatte merci appestate coll'iniquo pretesto di fare il vostro interesse! guai a voi, che acciecati dal fanatismo e dal libertinaggio ardite di sordamente far circolare per le mani degl'innocenti e de' semplici certi opuscoli, che tutta racchiudono la malignità della nera congiura contro gli Altari ed i Troni![414]

L'Arcivescovo si rivolgeva allora a parroci, confessori e maestri, i quali dovevano affiancare il loro impegno a quello dell'autorità secolare, per rimuovere dalla circolazione quelle opere che «i nostri Padri volevano consegnati alle fiamme». «Purgate con diligenza le vostre case», scriveva ancora, invitando a distruggere materialmente «le opere tenebrose della miscredenza rea di lesa Maestà divina ed umana»[415]. L'obiettivo dello smantellamento della Repubblica costituiva il problema decisivo della Prima Restaurazione, e non si limitava ad una questione di carattere istituzionale. La rottura rivoluzionaria si collocava anche su un terreno sociale e delle pratiche culturali, e la difficoltà forse maggiore per il potere imperiale stava proprio nella ricomposizione di un ordine che si voleva in tutto opposto a quello rivoluzionario. Smantellare la Repubblica

[412] Sulla produzione editoriale milanese in quegli anni cfr. F. Dendena, «Una cittadella inespugnabile? Il campo editoriale milanese e il regime repubblicano tra dinamiche di ricomposizione culturale e strategie di resistenza economica (1796-1804)», in M. Dinacci, D. Maione (a cura di), *Il mondo in subbuglio: ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849),* Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2022, pp. 201-219; id., «Milano tra i due Imperi: la nascita di una capitale editoriale? La circolazione del libro milanese nello spazio imperiale nel primo '800 e la costruzione di una cultura editoriale», in S. Levati (a cura di), *L'esperienza napoleonica in Italia. Un bilancio storiografico*, Milano, FrancoAngeli, pp. 83-104 (in particolare p. 89). Cfr. anche F. Dendena, G. Girardi ed E. Scaramuzza, *Tra rivoluzione e Risorgimento. Repertorio delle opere stampate a Milano (1796-1848)*, Roma, Officina Libraria, 2024.

[413] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini ec.*, op. cit., tomo quarto, pp. 148-153 (citazione a p. 148).

[414] Ibidem, pp. 149-151.

[415] Ibidem, pp. 151-152. Sulla pastorale si veda anche C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., pp. 260-261; nel *Diario* annota anche, in data 12 febbraio, che l'Arcivescovo «ha chiesto e ottenuto da Vienna di aver il diritto di una particolare censura per le stampe e libri di materie ecclesiastiche, oltre la censura regia, e quindi ha delegato per revisore arcivescovile l'oblato Bonsignori», pp. 261-262.

significava, cioè, liquidare tutto ciò che aveva rappresentato il Triennio e ricomporre un ordine sociale in chiave reazionaria. Un'operazione, questa, che abbiamo sin qui visto in alcuni suoi aspetti e che rese la Prima Restaurazione un vero e proprio laboratorio nel suo confronto con la modernità politica uscita dalla Rivoluzione.

Uno degli aspetti decisivi a questo proposito era la questione dei Beni Nazionali che erano stati alienati nel corso del Triennio. Come si è avuto modo di evidenziare, il problema costituì una delle prime attenzioni del Commissario Imperiale, che pose la questione a Vienna in diverse occasioni, sia in termini generali che in relazione a casi specifici. Il problema era delicato, perché non costituiva soltanto una questione di carattere ideologico, ma riguardava i concreti assetti sociali e il diritto di proprietà. Nel corso del Triennio l'alienazione e la vendita dei Beni Nazionali aveva determinato soprattutto una laicizzazione della proprietà a tutto danno degli ecclesiastici[416]. Con il trionfo delle armate austro-russe, una delicata questione si poneva al governo imperiale: quale politica adottare nei confronti dell'alienazione di quei beni che era stata decisa nel corso del Triennio? Nella sua interpretazione, Emanuele Pagano scrive che i provvedimenti presi o minacciati su questa materia «sono certamente da ascrivere all'indirizzo antirepubblicano della politica asburgica, per il loro significato ideologico prima ancora che economico», sottolineando al tempo stesso come questi avessero generato malcontenti e fossero stati inefficaci e dannosi[417]. Del resto, il problema era di non poco conto, e la posizione imperiale estremamente complicata: come coniugare l'espressa volontà restauratrice e l'ostilità nei confronti di ogni misura rivoluzionaria con il diritto di proprietà sancito da regolari contratti? Per dirimere la questione, in attesa di una chiara decisione sovrana, furono costituite delle commissioni per l'esame dei contratti che, a Milano come in altre Reggenze, avrebbero dovuto raccogliere informazioni e sviluppare accurate riflessioni. La loro istituzione rispondeva però anche alla necessità di predisporre un luogo che potesse mediare interessi diversi e raccogliere istanze provenienti da diversi settori della società, soprattutto ecclesiastici e acquirenti di quei beni. La volontà dei vertici imperiali sembra essere infatti stata innanzitutto quella di non coinvolgere la sfera dell'opinione pubblica e di non aprire discussioni sulla politica da portare avanti, che avrebbe

[416] Sul tema dei Beni Nazionali, cfr. A. Cova, *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda Repubblica Cisalpina (1796-1802)*, in «Economia e storia», 3, 1963, pp. 355-412, 556-581; id., «Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814», in S. Zaninelli (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, vol. 2, pp. 147-263; U. Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Pàtron, 1967; C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, op. cit., pp. 203 e ss.; P. Villani, «La vendita del Beni Nazionali: una rivoluzione fondiaria?», in id., *Italia napoleonica*, Napoli, Guida editori, 1978, pp. 45-73.

[417] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 89-93 (citazione a p. 89). Nella sua interpretazione, insiste sull'esistenza di conflitti e opposizioni a livello locale, insieme a spinte ed interessi molto eterogenei, che portarono Vienna alla necessità di dover temporeggiare, non potendo assumere scelte radicali.

riaperto spazi di partecipazione e di politicizzazione che invece dopo il Triennio si volevano chiudere. Tuttavia alcuni autori erano riusciti ad aggirare le restrizioni imposte e a stampare ugualmente un'opera destinata a suscitare non poco clamore e intitolata *Discorso legale apologetico della validità dei contratti de' Beni Nazionali*[418]. Di questa riferiva a Vienna direttamente Cocastelli, lamentando come fosse stata stampata abusando di un editto di Giuseppe II che accordava la facoltà di pubblicare scritture legali senza preventiva revisione, e che tuttavia «essendosi rapidamente sparsa con più centinaia di copie» non era più possibile proibirla, mentre era invece secondo lui opportuno che il Sovrano mostrasse «qualche segno di disapprovazione»[419]. Contro l'opera, che sosteneva la legittimità delle compravendite avvenute nella Cisalpina, riconosciuta dal governo austriaco con il Trattato di Campoformio, venne pubblicata anche una *Confutazione*, che invece metteva in discussione proprio la loro legittimità[420]. La Corte di Vienna, anche in ragione di queste difficoltà, non assunse mai una decisione definitiva e chiara, limitandosi a restituire quei beni che erano rimasti invenduti o, più raramente, restituendone altri che già erano stati acquistati; al tempo stesso, a carico dei compratori furono posti gli oneri già legati ai beni ecclesiastici, e furono poste tutta una serie di limitazioni al loro utilizzo. Alla vigilia del ritiro imperiale dalla penisola, come si vedrà, sarà infine disposto un ulteriore aggravio.

L'aspetto più interessante della politica imperiale sui Beni Nazionali, al netto di tutto ciò, risiedeva però nel tentativo di praticare mediazioni e compromessi con i diversi attori in campo, attraverso una gestione centralizzata, gerarchica e autoritaria del potere capace però di confrontarsi con una dimensione territoriale in cui si manifestavano quei conflitti e si esprimevano quegli interessi, nel tentativo di ricomporre la società in chiave reazionaria. Una politica, questa, che caratterizza il laboratorio della restaurazione e che costituisce un aspetto decisivo della più generale politica restauratrice, ricca di numerose contraddizioni come emerge anche da un'interessante lettera che Cocastelli aveva inviato a Thugut il 19 aprile 1800. In quella occasione,

---

[418] *Discorso legale apologetico della validità de' contratti de' beni nazionali, ossia de' beni della R. Camera, del Fondo di Religione, delle abbazie, commende, corporazioni soppresse, e simili seguiti nello Stato di Milano, nel Bergamasco, e Bresciano, e Luoghi adiacenti dopo l'occupazione fatta dai Francesi dal Maggio 1796 sino alla loro espulsione occorsa in fine d'Aprile 1799*, Milano, Presso Cesare Orena nella Stamperia Malatesta, 21 settembre 1799. Gli autori, che si firmarono in calce all'opera, erano gli avvocati Andrea Squadrelli, Giuseppe Bagatti, Sigismondo Ruga e Carlo Marocco; furono tutti sospesi dall'esercizio della professione. Sulla vicenda, cfr. anche C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, op. cit., pp. 238-240.

[419] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, Lettere inviate da Cocastelli, n° 110, cc. 255-296, lettera inviata da Cocastelli a Vienna il 28 settembre 1799.

[420] *Discorso teologico-legale contro la validità de' contratti de' beni nazionali ossia confutazione del Discorso legale apologetico dei quattro Avvocati Milanesi sulla validità dei contratti suddetti dopo l'occupazione fatta dai Francesi fino alla loro evasione dalla ex-Repubblica Cisalpina*, Ferrara e Bologna, Tipografia ai Celestini, 1799.

il Commissario imperiale insistette sulla complessità dei lavori della Commissione delegata all'esame de' contratti, il cui ritardo andava attribuito «alla necessaria trattativa, che si richiede colle parti interessate, alla distanza de' luoghi, alla natura stessa dell'oggetto alquanto involuto, ed ai molti affari». Egli riferì inoltre alcuni casi locali, e tra questi quello degli abitanti di Edolo in Valcamonica, dove «la fermentazione popolare preparata forse, e fomentata» contro una famiglia che aveva acquistato alcuni beni aveva portato all'uccisione di una persona di questa, e insieme alla pretesa di «radunare il popolo in un consiglio» fu determinata la restituzione ai Cappuccini di quei beni[421]. Quello che emerge è il contrasto tra l'esercizio di un'autorità legittima propria dell'istituzione statale, e quelli che invece erano considerati degli eccessi, delle forme di violenza popolare che secondo Cocastelli non potevano essere tollerate, per poter garantire l'ordine e il potere imperiale. Se cioè l'attenzione del governo era rivolta alla tutela delle prerogative di chi aveva visto i propri beni alienati, e con essa alla difesa della religione, dall'altro si sottolineava come questo dovesse accadere in un quadro istituzionale ben definito:

> Non minore è quindi la cura, ch'io ho nell'appoggiare nelle debite maniere lo spirito di religione del popolo per la ripristinazione de Monasteri, e de Templi azionati [sic], che in reprimere gli eccessi, ai quali talora lo trasporta un mal inteso zelo degenerante in fanatismo. Se i più sacri doveri, se il rispetto verso l'Essere Supremo, se la riconoscenza pel maggior de' suoi doni, se il pubblico e privato bene esigono che sia sostenuta e promossa la nostra Santa Religione, non dee per le stesse ragioni permettersi, che la di lei purità e bellezza venga deturpata, e guasta da idee, e modi che son contrari agl'insegnamenti suoi, e che strascinano gli animi prevenuti, e riscaldati dalle passioni ed atrocità, le quali oltraggiano ne' suoi più essenziali principi, e che gravemente alterando l'ordine della società sono perciò dalle leggi esemplarmente punite.[422]

In definitiva, l'operazione di smantellamento della Repubblica si era affiancata alla costruzione di un ordine politico e istituzionale stabilmente definito, legato alla volontà asburgica di rafforzare il proprio controllo e le prerogative statali. Al tempo stesso, la legittimità della Prima Restaurazione era stata costruita a partire dall'assunzione di una prospettiva controrivoluzionaria, utile anche nella costruzione del consenso e per incanalare quelle che erano molte delle pulsioni popolari rivolte alla difesa della religione tradizionale. Nel corso dei mesi, le tensioni e i contrasti si acuirono, e le contraddizioni proprie di queste operazioni si resero sempre più evidenti, palesando quelli che furono i limiti dell'operazione reazionaria condotta. Nel suo diario Pietro Custodi faceva, in data 12 marzo 1800, un bilancio della politica imperiale in considerazione di un possibile ritorno dei francesi: «appena undici mesi fa, all'arrivo degli imperiali si era intrapreso dai preti e dai nobili di far passare il popolo e il Governo dalla cultura della ragione, anche de'

[421] Lettera inviata da Cocastelli il 19 aprile 1800, in HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, cc. 714-721.
[422] Ibidem.

passati austriaci, al fanatismo del secolo XIV, gridando che la religione, anzi la religione superstiziosa, era il solo sostegno dei troni e della prosperità delle famiglie»[423]. In poco tempo erano però mutati gli equilibri anche nell'orientamento della popolazione, in ragione delle difficoltà materiali e della diffusa miseria. Il sistema edificato nella Prima Restaurazione, privo del sostegno popolare e criticato dagli stessi reazionari più radicali, entrava così in una profonda crisi.

[423] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., pp. 268-269.

3. La Reazione sconfitta

> Vedendo allora che la conversazione poteva degenerare in disputa, io voltai il discorso dicendo: bisogna, che le armate francesi abbino qualche vantaggio, perché *i nostri custodi sono più vigilanti del solito, e meno allegri*. Ho più volte osservato, che ne' felici successi de' tedeschi questi sgherri dispregievoli si dimostrano illari [sic], cantano, ridono, beffeggiano i patriotti, e rilasciano la briglia del vigore a nostro riguardo.[424]

Così scrisse Gasparo Angiolini, patriota detenuto a Milano, riferendo una conversazione avuta con i propri compagni di prigionia nel maggio 1800. Leggendo «la gazzetta del Veladini, unico foglio che dava qualche lume» sulla situazione di quelle settimane, notarono che i francesi erano arrivati a Vercelli «dopo avere respinto tutto quello che voleva far argine a' liberatori dell'Italia»[425]. Dalla realtà concreta della prigionia si iniziava a intuire quella che sembrava essere la sconfitta imperiale e, con essa, il fallimento dell'operazione restauratrice condotta dagli austriaci nell'anno passato. Decisiva per la completa vittoria francese fu la Battaglia di Marengo, che ebbe una risonanza e una dimensione simbolica di grande rilievo, e che aprì alla stagione della Seconda Cisalpina, con un rilancio delle aspettative e degli orizzonti repubblicani, prima del consolidamento dell'Italia napoleonica[426]. E tuttavia, gli stessi protagonisti del tempo percepivano la possibilità di un completo rovesciamento sin dalle settimane precedenti, e questo incideva sui loro comportamenti e sul loro posizionamento. Ciò che qui interessa osservare e analizzare sono proprio quei momenti visti e vissuti dalla prospettiva imperiale, e dunque considerare la Prima Restaurazione alla prova della sconfitta.

Ancora una volta, si tratta di misurare la portata e il significato di una sconfitta che affonda le sue radici nella guerra ma che non si esaurisce nelle alterne vicende belliche, e che ha invece un impatto e un significato tutto politico. Catalizzatore di tensioni, speranze e timori, lo scontro militare aveva tanto una dimensione ideologica e immaginifica, quanto ricadute molto concrete negli equilibri locali. Come gli attori e le istituzioni della Prima Restaurazione si mossero in quel frangente? Quali furono le logiche e le strategie che misero in campo? In questi termini si possono

[424] Manoscritto intitolato «Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia, ed il suo esilio a Cattaro», redatto da Gasparo Angiolini e conservato in Biblioteca Nazionale Braidense, mss. Morbio, n. 44 (il corsivo è mio). Quando il lavoro era ormai concluso, è stata pubblicata anche una versione edita in G. Angiolini, *Memorie di prigionia di un coreografo democratico (1799-1801)*, edizione a cura di L. Tozzi, Varese, Zecchini Editore, 2025.

[425] Ibidem.

[426] Sull'impatto e la dimensione simbolica della battaglia e del luogo, cfr. L. Mascilli Migliorini, «Marengo», in id. (a cura di), *Italia napoleonica. Dizionario critico*, Torino, UTET, 2011, pp. 324-325. Sul rilancio delle aspettative e degli orizzonti repubblicani, cfr. A. De Francesco, *Marengo, o il ritorno della rivoluzione: l'esperienza politica della seconda Cisalpina*, in «Rivista napoleonica», 1-2, 2000, pp. 29-35. Si veda ora sul contesto, la battaglia e la sua memoria, G. Albergoni, *La battaglia perduta e vinta: Napoleone a Marengo, 14 giugno 1800*, Bologna, il Mulino, 2024.

misurare e analizzare le dinamiche del crollo, interpretando alla luce di queste anche la politica austriaca più in generale, in una situazione che vedeva Vienna subire l'offensiva francese dopo aver inizialmente avuto in mano l'iniziativa, e dunque poneva ancora al centro quanto avveniva nei territori della penisola. Particolarmente significativo per comprendere il clima e la situazione in quelle settimane è quanto annota Pietro Custodi nel suo diario, in data 13 marzo 1800:

> L'altr'ieri notte fu tenuto un congresso da Cocastelli con l'intervento del capo della Polizia Manzoni, di Nicoletti comandante della piazza, e d'altre persone di confidenza, e si discusse sul caso possibile di una ritirata, e si convenne di far trasportare i patrioti detenuti in luogo sicuro, e di far arrestare tutti gli altri che sono ancora in libertà, per potere senza questo ostacolo promuovere l'armamento in massa della popolazione.[427]

I vertici milanesi si erano dunque ritrovati, in via riservata, per discutere le possibili mosse in vista di una possibile sconfitta e concordare la politica da adottare. La mattina dello stesso 13 marzo fu anche trovata sui muri in diversi luoghi della città la scritta «preti, nobili, tremate, la vostra ora è vicina!», sulla cui autorialità lo stesso Custodi dubita, ma che ad ogni modo è indizio del più generale clima di tensione e di attesa, nell'incertezza per le sorti della penisola[428]. Le settimane successive videro un'ulteriore stretta repressiva, con perquisizioni e arresti frequenti, i quali furono poi sospesi il 26 marzo, lo stesso giorno in cui viene peraltro da Custodi riferito l'episodio del merlo arrestato dalla polizia perché avrebbe cantato canzoni repubblicane, divenuto celebre nella memorialistica e storiografia seguenti[429]. Al netto della veridicità o meno dell'episodio, che pure sarebbe stata confermata a Custodi in seguito,[430] il fatto che l'episodio venisse «raccontato con molta lepidezza e sentito con molto piacere» era secondo lui stesso indicativo del «meschino concetto in cui trovasi presso il pubblico la commissione di Polizia»[431]. In altri termini, la politica repressiva attuata dalla Commissione di Polizia non era stata in grado di costruire o conservare quel consenso che era ora necessario all'Austria nello scontro con la Francia, per poter opporre una difesa efficace e un pieno supporto all'armata. Al netto dei timori di parte imperiale, all'inizio di aprile la partita era però ancora aperta e imminente l'offensiva per tentare di conquistare Genova, rimasta sotto il controllo francese. «Nella comune aspettativa dell'imminente sospirata resa di Genova alle Gloriose Truppe Austriache» la Reggenza di Massa,

[427] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 269.
[428] «Non si sa se sia opera di un qualche patriota imprudente, o un'astuzia della Polizia per giustificare qualche atto già meditato, o finalmente di un qualche aristocratico per provocare la Polizia stessa ad agire con maggior rigore», in *ibidem*, p. 269.
[429] *Ibidem*, p. 274. Per quanto riguarda la memorialistica e la storiografia, su tutti si veda M. Gioia, *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia*, op. cit., p. 81.
[430] «30 Marzo. Il racconto del merlo fatto scannare dalla Polizia perché cantava le arie Repubblicane, mi venne confermato da chi anche lo aveva sentito prima cantare: esso apparteneva a una casa nella contrada de' Visconti», in C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 276.
[431] *Ibidem*, p. 274.

del resto vicina alla città ligure, il 17 aprile interveniva preventivamente per evitare «eccessi biasimevoli, e scandalosi» che avrebbero potuto disturbare la pubblica quiete[432]. La conquista austriaca di Genova ebbe effettivamente avuto luogo e il 4 giugno i francesi uscirono dalla città, ma questa vittoria risultò fin dall'immediato effimera e i rovesci a danno degli austriaci furono radicali e completi, con l'*Armée* guidata da Bonaparte già entrata a Milano.

L'operazione per trasferire i rinforzi francesi dell'Armata di Riserva oltre le Alpi era iniziata il 15 maggio, e il 24 la maggior parte degli uomini già si trovava nella pianura padana, senza che l'esercito austriaco comandato dal Generale Melas, occupato nell'assedio di Genova, avesse opposto resistenza. Bonaparte decise allora di puntare direttamente su Milano – e non su Torino o Genova – per ragioni sia strategiche che politiche[433]. L'avanzata francese mise in allarme le autorità imperiali seguirono giorni concitati. A raccontati è ancora una volta nel suo diario da Pietro Custodi, il quale riferisce che la notte tra il 29 e il 30 partirono Cocastelli, i membri della Commissione di Polizia e molti della Congregazione Delegata, insieme all'Arcivescovo e a tanti altri nobili. Allo stesso tempo furono trasferiti da Milano e dalle altre città diversi detenuti per motivi politici, cosa che era stata già in precedenza pensata e disposta per condurli in un luogo più sicuro e che diede avvio alla vicenda della deportazione prima a Venezia e da lì in Dalmazia e Ungheria, su cui torneremo in seguito e che ha avuto una grande risonanza tanto nella memorialistica quanto nella storiografia, ma che occorre sin d'ora citare per collocarla all'interno delle logiche che segnano il crollo e la transizione di regime[434]. Per gestire quella fase Cocastelli istituì una Reggenza a cui conferì le autorità della Commissione imperiale e della Congregazione Delegata[435]. Il primo giugno i detenuti politici rimasti furono rilasciati e gli ultimi militari austriaci partirono, mentre «la tranquillità fu somma in tutta la città e non si udì che alcuno sia stato insultato o minacciato»[436]. I francesi entrarono a Milano il 2 giugno e lo stesso giorno a Pavia, mentre in quelli successivi alcuni distaccamenti si diressero verso Lodi e verso Piacenza, per occupare una zona di protezione tra i fiumi Oglio e Trebbia e tagliare allo stesso tempo le comunicazioni austriache tra la Liguria e la fortezza di Mantova[437]. Negli stessi giorni gli

[432] ASMs, Periodo della dominazione francese, Leggi e decreti, busta 3, proclama del 17 aprile 1800.

[433] Sulla campagna militare del 1800, cfr. D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Milano, BUR, 2016, pp. 355 e ss.

[434] A Milano in particolare ne restarono circa 30 che, nonostante la pretesa di Cocastelli di non rilasciarli, furono messi in libertà il 1° giugno; oltre ai detenuti furono anche trasferite le carte della Commissione di Polizia. Sulla cronaca di quei momenti, si veda C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., pp. 290-293.

[435] La Reggenza era composta da sette membri: il consigliere Gola, il dottor Agostino Pizzoli, il conte Bolognini, l'avvocato Rusca, l'ex delegato del censo dottor Giuseppe Porta, il dottor Vedani e il dottor Gaetano Sacchi; cfr. *ibidem*, p. 292.

[436] *Ibidem*, p. 293. Sul problema della «tranquillità» in quei momenti si tornerà anche in seguito, considerando quanto avvenne anche in altre città.

[437] Ancora una volta, cfr. D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, op. cit., pp. 370-372.

austriaci, come detto, entrarono a Genova. La sconfitta di Marengo era ancora a venire, e tuttavia già si allargavano le crepe del sistema imperiale nella penisola. Complessivamente le settimane successive videro infatti il crollo dell'ordine della Prima Restaurazione, e per comprendere le logiche e le dinamiche occorre fermare l'attenzione su quanto accadeva localmente, a livello periferico.

La notizia dell'ingresso dei francesi a Milano venne riferita a Modena il 3 giugno, e confermata nei giorni successivi, insieme alla notizia della resa di Genova. Mentre il popolo «rimane all'oscuro dei fatti veridici», più consapevoli sembrano essere i membri del governo e i nobili della città. L'8 giugno il Commissario imperiale Odoardo Guerrieri e i membri della Reggenza partono per Ferrara e con loro si allontanano anche molti nobili; le carte della Reggenza e la cassa generale vengono anch'esse trasferite. La notte, nonostante l'assenza di forze militari e guardie cittadine, «non accade il minimo disordine»;[438] il giorno successivo si pubblicava la stampa della capitolazione di Genova, ma ad essa «non seguono né applausi né battimani»[439]. Un aspetto, questo dell'assenza di sommovimenti, che concorre a spiegare come si trattasse di una situazione di grande attesa e incertezza circa le sorti della penisola, e di come in assenza di chiari segnali la popolazione evitasse di manifestare ed esporsi pubblicamente. Allontanandosi dalla città il Commissario imperiale Guerrieri aveva stabilito una «Reggenza governativa provvisoria», e prima di partire furono anche rimessi in libertà molti detenuti per opinione politica, i quali furono in parte scarcerati, mentre altri fuggirono dalle carceri[440]. In quella fase, ciò rifletteva certamente i mutati equilibri, e tuttavia rappresentava forse anche un tentativo di mediare e moderare i conflitti a livello locale, in una logica comunque comunitaria e al netto dell'impatto che il probabile imminente cambiamento di regime portava con sé.

In quelle settimane la principale preoccupazione era però rivolta alla gestione delle questioni contingenti e alla preparazione in vista di possibili e imminenti mutamenti. Il 9 giugno – quindi prima della Battaglia di Marengo ma dopo la conquista francese di Milano – l'amministrazione di San Felice scrisse a quella di Modena per chiedere istruzioni circa il comportamento da tenere «nelle presenti critiche circostanze» e notizie ufficiali per «poterle separare dalle terribili dicerie che si spargono dalli partitanti in contrario». Accanto a problemi di ordine pratico, le questioni che venivano poste riguardavano i possibili disordini «che facilmente possono seguire per parte delle persone addette al partito della Francia, che con li loro andamenti ed esultanze tengono in molto avvilimento e costernazione le altre». Infine, chiedevano come comportarsi di fronte alle

[438] «Cronaca modenese. 1800», manoscritto redatto da Antonio Rovatti e conservato presso l'Archivio storico del Comune di Modena, cc. 62-67.

[439] Ivi, c. 69.

[440] Ivi, cc. 67-74. I membri della Reggenza provvisoria erano Filippo Spezzani, Paolo Cassiani e Bartolomeo Castiglioni. La cronaca riporta anche i nomi dei «detenuti per opinione politica sortiti dalle carceri con sigurtà» e di quelli «fuggiti da queste carceri».

richieste di scarcerazione del prete Giovanni Pedroni, e sul ritorno alle loro case con armi e uniforme di alcuni soldati della guarnigione di Reggio e Modena, che dicono di essere stati posti in libertà[441]. Gli elementi in campo erano dunque quello dell'incertezza, del rilancio delle aspettative repubblicane, dei processi e della giustizia in una mutata fase e infine della forza pubblica, aspetto decisivo in un momento di profonda crisi nella tenuta dell'ordine politico e istituzionale.

Elemento cruciale di questa crisi, di cui era al tempo stesso causa ed effetto, era proprio l'allontanamento di alcune delle principali autorità e figure di governo. L'8 giugno quelle di Reggio e Modena passarono da Bologna, e ciò «diede più che mai luogo a' timori»; il giorno seguente, Francesco Ghisilieri, Presidente della Reggenza, e altre famiglie fuggirono dalla città. «Lo scompiglio di questo giorno fu infinito», si può leggere in una cronaca, e nell'immediato i componenti della Reggenza chiamarono altri per aiutarli nel governo, ma la maggior parte di essi «ricusarono un Ufficio pericoloso»[442]. Il giorno seguente la situazione parve calmarsi, una volta chiarito che il pericolo dell'arrivo dell'esercito francese non era così imminente. Sui momenti precedenti la sua partenza, il marchese Ghisilieri scriveva a Thugut una significativa lettera da Ferrara, dove si recò dal Commissario Pellegrini, facendo emergere le logiche che muovevano le autorità imperiali in quella fase. In particolare, scrisse di essere stato costretto ad allontanarsi seguendo l'esempio di altri come di Cocastelli da Milano, del Vescovo e della Reggenza di Reggio e di quello del Commissario Guerrieri da Modena, insieme con i membri delle reggenze, gli impiegati e i ministri dei regi uffici; egli inoltre, «in quella fatal notte» affermava di aver sottoscritto oltre centottanta passaporti «di tanti emigrati da tutte le parti»[443]. A sostituirlo nel ruolo di Presidente della Reggenza fu scelto Pietro Bianchetti, già membro della stessa e in precedenza parte del Direttorio cispadano, incarico ricoperto prima di allontanarsi dalla vita politica nel Triennio[444]. Indirizzando nello stesso giorno una lettera a Thugut informava anch'egli dell'allontanamento di molti degli individui che nei territori ricoprivano posizioni di governo, e comunicando di aver assunto quella carica prometteva che «non lasceremo di continuare con tutto l'impegno a prestarci al servigio di Sua Maestà nelle cure affidateci, invigilando specialmente al

[441] ASMo, Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, Busta 6455, Atti diversi, filza 21, n. 2. Nella cronaca di Rovatti si conferma che diversi poterono essere rimessi in libertà dall'esercizio militare, in «Cronaca modenese. 1800», ms. cit., c. 67.

[442] Furono chiamati ma rifiutarono Antonio Aldini, Ignazio Magnani e il Senatore Monti, tutti più vicini alla Repubblica rispetto agli altri membri della Reggenza; promise invece di «prestarsi a consigliere per il pubblico ordine e la sicurezza della Città» il Signor Giovanni Battista Guastavillani. Su quei momenti si veda Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., p. 122.

[443] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462-1, lettera inviata il 10 giugno da Ferrara da Francesco Ghisilieri a Thugut. Nella lettera scrive anche di essere stato informato circa alcune minacce ricevute da parte dei patrioti presenti nella Guardia Urbana.

[444] Sulla sua figura si vedano si vedano alcune note scritte dai curatori in Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., pp. 373-374.

mantenimento del buon ordine, e della pubblica quiete, e tranquillità»[445]. Nei fatti, quelle stesse autorità furono chiamate a gestire localmente il mutamento di fase e a confrontarsi poi con il ritorno dei francesi.

Con la sconfitta di Marengo il 14 giugno e la successiva firma della Convenzione di Alessandria ci fu una svolta e gli austriaci dovettero abbandonare le loro posizioni nell'Italia settentrionale, ritirandosi oltre il fiume Mincio e conservando unicamente Mantova e Ferrara, oltre ai territori veneti, alla Toscana e ad Ancona[446]. Se sin dall'ingresso dell'*Armée* a Milano, che divenne il centro della politica repubblicana, le autorità della Prima Restaurazione avevano iniziato ad allontanarsi o comunque a porsi dei problemi rispetto alla stabilità del governo, dopo Marengo si era aperta più chiaramente una fase di transizione verso il nuovo regime. Localmente erano stati a questo scopo istituiti degli organismi dedicati a gestire questo passaggio di poteri, in un quadro comunque di grande incertezza che è possibile provare a comprendere soltanto analizzando quanto accadeva concretamente nei diversi territori. A Modena il 22 giugno veniva pubblicato un proclama con cui Odoardo Guerrieri informava che la Reggenza imperiale avrebbe ripreso «le solite sue sessioni» come avveniva prima dell'8 giugno, quando fu costituita la Reggenza provvisoria. Già il 24 però egli sarebbe partito per Mantova, sua patria e dove si trovava anche Melas, Generale in Capo dell'Armata austriaca in Italia. La mattina del giorno seguente «regna l'anarchia in questa Comune priva affatto di truppa: parecchie persone di partito contrario al sistema francese vengono percosse con colpi di bastone e sciabole, non pochi feriti sono trasferiti all'ospitale; vari mercanti e fornai vengono forzati a sborsare delle somme». Poco più tardi, «fra li evviva de' patriotti» un battaglione francese si portava in Piazza Maggiore insieme ai soldati della prima divisione, «i quali hanno levata dal taschetto la placca d'ottone colla cifra F. II», cui avevano due mesi prima prestato giuramento, «ed hanno messa la cocarda tricolore»[447]. Così, a un anno di distanza, si chiudeva la Prima Restaurazione a Modena.

Anche a Massa, città che era sottoposta all'autorità dello stesso Commissario Guerrieri, la Reggenza «dovendo attese le presenti circostanze sospendere per ora le sue funzioni Governative», informava «di avere interinalmente delegata una Commissione» di tutte le proprie

[445] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462-1, lettera del 10 giugno inviata da Bologna da Pietro Bianchetti a Thugut. La stessa lettera si veda anche in ASBo, Archivio Napoleonico, Regia Cesarea Reggenza Provvisoria, busta 82.

[446] Il testo della Convenzione si può trovare in *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano dal giorno 13 Pratile Anno VIII (2 giugno 1800) epoca del ritorno dell'Armata Francese in questa Città*, Milano, Presso Luigi Veladini in Contrada S. Radegonda, tomo I, pp. 16-17.

[447] «Cronaca modenese. 1800», ms. cit., cc. 84-88. Sul giuramento prestato il 24 aprile 1800 dai soldati della Prima Divisione, si veda ibidem, cc. 45-48. Già la notte seguente quattro soldati della stessa divisione avevano comunque disertato.

facoltà e poteri, per tutto il Ducato di Massa e Principato di Carrara[448]. Una dinamica analoga riguardò i territori delle ex Legazioni, in cui le Reggenze si trovarono a ricoprire questo ruolo di transizione. A Bologna le principali preoccupazioni della Reggenza erano legate al controllo e alla gestione dell'ordine pubblico, e il 14 giugno scriveva a Thugut di essere preoccupata per l'eccessivo numero di forestieri presenti in città e di averne quindi ordinata «una generale espulsione»[449]. Motivi di allarme venivano anche dal rientro dei patrioti che si erano prima rifugiati a Genova e a cui fu consentito dall'accordo di capitolazione di rientrare nelle proprie città muniti di passaporto. Bianchetti riteneva che questi patrioti avessero manifestato «un animo torbido, ed ingiusto, non meno che una condotta tendente ad eccitare il disordine», al punto da essere stati in passato allontanati dallo stesso governo cispadano; per questa ragione, in accordo con il comandante austriaco, ne aveva ordinato l'arresto, seppur precisando che questo era stato fatto «in via però di mera custodia, in luogo decente, ove sieno convenientemente, e senza rigore trattati»[450]. A suggerire cautela negli arresti e nel trattamento dei detenuti erano certamente le mutate circostanze favorevoli ai repubblicani. Al tempo stesso però questa decisione, presa grazie alla posizione di potere da lui ricoperta, rispondeva alla volontà di gestire quella transizione in chiave conservatrice, marginalizzando i patrioti più radicali, secondo una linea che era già emersa durante il Triennio e che lo aveva visto progressivamente allontanarsi dalla vita politica, collocandosi appunto su posizioni conservatrici[451].

Il clima di incertezza, del resto, continuava a segnare la città di Bologna. Il 23 giugno giunse a intimarne la resa un ufficiale francese, che si rivolse alla Reggenza e al Comandante Mayr. Quest'ultimo, in assenza di ordini superiori, si oppose e fece pubblicare un proclama per «avvertire tutti espressamente di mantenersi quieti, e tranquilli, e di attendere con piena calma la decisione, se la memorata città debba rimanere Imperiale, ovvero addivenire Francese»[452]. Il giorno successivo la Reggenza ricevette anche l'ordine di restituire tutti i beni che erano stati alienati nel Triennio, una decisione estremamente tardiva, presa quando ormai non poteva più avere, nei fatti, alcun effetto. La Reggenza rispose che avrebbe dato «sollecitamente» le

[448] ASMs, Periodo della dominazione francese, Leggi e decreti, busta 3, c. 76, notificazione datata 28 giugno 1800. La Commissione era formata dall'Uditore Generale Gioacchino Grossi e dal Vice-Commissario Pietr'Antonio Moretti.

[449] ASBo, Archivio Napoleonico, Regia Cesarea Reggenza Provvisoria, busta 82, lettera datata 14 giugno 1800. L'ordine, precisava, era stato stampato a nome del comandante austriaco affinché «fosse meglio protetto, e sostenuto nella sua esecuzione». Il proclama a stampa datato 13 giugno si trova in *Serie degli editti, bandi, e leggi*, Bologna, op. cit., tometto XVI, pp. 26-27.

[450] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462-1, lettera inviata il 17 giugno 1800 dalla Reggenza di Bologna a Thugut.

[451] Su questo aspetto e la sua posizione nel Triennio, si vedano ancora alcune note scritte dai curatori in Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., in particolare p. 373n.

[452] *Serie degli editti, bandi, e leggi*, Bologna, op. cit., tometto XVI, p. 78.

disposizioni opportune, ma di lì a poco comprese la realtà dell'ormai mutata situazione. Il 26 giugno, tornando sull'ordine di restituire i beni alienati e venduti, scriveva allora che questo li lasciava «incerti», chiedendo in via precauzionale «le opportune istruzioni per regolare in seguito i nostri passi»[453]. Il 28 giugno una divisione francese entrò in città, pur confermando provvisoriamente il governo in carica: la stagione della Prima Restaurazione poteva dirsi ormai conclusa anche a Bologna[454]. Lo stesso giorno, Francesco Ghisilieri scriveva di esseri rifugiato a Venezia, città che tornava a essere al centro della politica imperiale nella penisola e luogo in cui diversi esponenti del governo reazionario si rifugiarono:

> Io pur tropo [sic] sono stato in questo fatal incontro la vittima dei nemici, e lo sarò maggiormente di coloro, che da me anno [sic] sofferta la persecuzione delle loro massime infami democratiche. […] Troppo a lungo mi estenderei se dovessi esporre all'Eccellenza Vostra la serie delle mie sofferte disgrazie, e dell'accanimento manifestatosi in questo sciagurato incontro dai giacobini contro di me, e che reputo per grazia dell'Altissimo se ò [sic] potuto salvare la vita, e mettere in sicuro la mia desolata famiglia.[455]

Rimarcava così il servizio reso all'Impero nei passati undici mesi, tanto nell'azione di governo quanto in quella di polizia, rivendicando il proprio impegno contro democratici e giacobini. Nella consapevolezza di non poter trovare nessuno spazio nel rinnovato regime repubblicano, cercava rifugio rivolgendosi a Thugut, sperando nelle sue «beneficenze» e manifestando «instancabile fedeltà all'Augusto Sovrano»[456]. La sconfitta della Prima Restaurazione portò però ad atteggiamenti diversi e gli stessi suoi protagonisti si ricollocarono su posizioni anche differenti

[453] La lettera con cui il Commissario Imperiale Pellegrini informava della decisione sovrana di restituire i beni sembra datata 21 giugno; lo stesso 24 giugno inviava una lettera a Pellegrini, che si trovava a Ferrara, in cui scriveva di attendere «con ansietà di sentire quale debba essere il nostro destino». La corrispondenza si trova in ASBo, Archivio Napoleonico, Regia Cesarea Reggenza Provvisoria, busta 82. Alcune lettere sulla vicenda inviate in quei giorni a Vienna dalla Reggenza, da Francesco Ghisilieri e dal Commissario Pellegrini si trovano in OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462-1. Sulla decisione presa in quel momento di restituire i Beni Nazionali, si veda anche una cronaca milanese che così riporta: «N.B. quanto sia tardo nelle sue determinazioni il governo austriaco è una prova irrefragabile l'epoca in cui è stato pubblicato l'ordine suddetto, quasi un anno dopo l'arrivo dell'armata austriaca in queste contrade, ossia alla vigilia di sua partenza», in Biblioteca Ambrosiana, S.Q.+.I.18, c. 16, nota senza data.

[454] Sulla cronaca di quei giorni, si veda ancora Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., pp. 123-125.

[455] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462-1, lettera inviata da Venezia da Francesco Ghisilieri a Thugut, datata 28 giugno 1800.

[456] Ibidem. La sua azione a capo della reazione «gli meritò l'esilio perpetuo e la confisca dei beni», con il ritorno del regime repubblicano; il 6 giugno 1801 «si dichiara ribelle e si proscrive l'ex Marchese Francesco Pio Ghisilieri». Dopo aver lasciato Bologna si stabilì nei territori veneti, dove morì l'11 gennaio 1816. Su di lui si veda Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., pp. 150, 331n, 428n. Un ritratto molto negativo è anche quello tracciato da Francesco Rangone in un manoscritto intitolato «Anedoti sul Governo di S.E. il N.U. Signor Marchese Francesco Ghisilieri. Ciambellano attuale di S.M.I.R. ed Apostolica. Presidente nell'ex C.R.P. Reggenza di Bologna, e delegato particolarmente della C.R. Polizia. Dedicati a S.M.I.R. Apostolica Francesco II», conservato presso la Biblioteca dell'Archiginnasio a Bologna, B 2870.

tra loro. Significativa è a questo proposito una lettera che ancora Ghisilieri inviava a Vienna, osservando «l'avanzamento delle massime e dei principi democratici» e vedendo «con sensibile dolore avverate le asserzioni mie ripetutamente esposte» su alcuni soggetti che «davano le più fondate ombre di sospetto su la condotta loro, e sul modo del deciso loro pensare a favore del sistema repubblicano». Il riferimento è a Pietro Bianchetti, membro della Reggenza che lo aveva anche sostituito al suo vertice nelle ultime settimane, e che era rimasto alla guida dell'Amministrazione Provvisoria di Bologna, «un impiego che tanto oscura la nobile sua estrazione, e la fede data a S.M. l'Imperatore e Re»[457]. Atteggiamenti e strategie diverse, dunque, e mentre Ghisilieri rivendicava la propria fedeltà all'Imperatore, Bianchetti tentava di adattarsi e ritagliarsi forse uno spazio all'interno del nuovo regime repubblicano, un'operazione che tuttavia fallì presto[458]. Alla lettera che Ghisilieri aveva inviato a Vienna allegò un proclama a stampa in cui si ordinava che «tutti indistintamente gli Abitanti della Città e della Campagna» dovevano portare le coccarde cisalpine tricolorate, mentre nessuno poteva utilizzare «gli Stemmi, i Titoli e le Livree»: una nuova simbologia doveva segnare lo spazio pubblico repubblicanizzato. In quel momento Bianchetti riteneva però che ancora «sarebbe intempestivo il cominar pene contro i trasgressori»[459].

Secondo una cronaca manoscritta, la notizia dell'ingresso dei francesi a Bologna giunse subito anche a Ravenna, ancora sotto il controllo imperiale, insieme all'ipotesi di un loro imminente arrivo anche in Romagna. Le autorità locali si affrettavano allora a «toglier affatto le dicerie della città, e porvi il buon ordine», rassicurando che qualora le truppe francesi dovessero giungere ne sarebbero rinformate. Qualche giorno più tardi, il 3 luglio, la Reggenza ordinò che si dovessero rilasciare tutti i detenuti per opinione, come previsto dalla Convenzione di Alessandria. Nei giorni successivi la Romagna fu segnata da numerosi spostamenti di truppe, e dalla città sembra cominciassero ad allontanarsi «li disturbatori della pubblica quiete sotto manto di zelanti dell'onor dell'Impero e della religione, che con empia santità progettavan le stragi»: gli equilibri stavano mutando, e quanti avevano più apertamente osteggiato la Rivoluzione con pratiche anche violente lasciavano la città. Insieme, si espandeva un clima di grande incertezza in cui la circolazione di molte notizie false faceva sì che «non si creda più nulla se non dopo reiterate conferme». A

[457] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462-1, lettera inviata da Venezia da Francesco Ghisilieri a Thugut, datata 17 luglio 1800.

[458] Dopo aver ricoperto un ruolo marginale nel periodo repubblicano, aveva confermato la propria sostanziale estraneità alla vita politica, maturando posizioni conservatrici, entrando poi a far parte della Reggenza austriaca nel 1799; conservato il proprio incarico provvisoriamente all'arrivo dei francesi, venne poi escluso dall'Amministrazione Dipartimentale del Reno a luglio; pattuglie civiche cercarono di arrestarlo nel dicembre 1800 ma egli era assente dalla città. Su queste vicende, cfr. Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., pp. 126, 137, 373n.

[459] Il proclama a stampa si trova anche in *Collezione delle leggi, proclami, ed editti pubblicati in Bologna dopo il ritorno delle truppe francesi seguito li 28 giugno 1800. Parte I*, Bologna, Per le stampe del Sassi, pp. 37-38, proclama datato 15 Messidoro anno 8 (4 luglio 1800).

chiarire la situazione, il 14 luglio arrivarono a Ravenna le truppe francesi, precedute dall'arrivo di altre due figure provenienti da Forlì; con loro c'era anche «un che servì da ufficiale negl'insorgenti», e che avendo ottenuto il perdono dal Generale francese indossava ora l'uniforme cisalpina, straordinario esempio della fluidità della situazione. Anche qui si riproponeva lo schema che prevedeva una momentanea conferma delle autorità esistenti, a garanzia del controllo e della gestione dell'ordine pubblico, sostituite poi in breve da un'amministrazione repubblicana. Fu pubblicato un proclama in cui si ordinava l'uso della coccarda tricolorata, venne esposta la bandiera e si piantò l'albero della libertà. Gli equilibri si erano rovesciati: «alcuni che quindici giorni sono, per così dire, camminavano a stento, all'apparir delle tricolorate bandiere son divenuti vegeti, e sani»[460].

A seguito dei rovesci militari avvenuti tra maggio e giugno 1800, la stagione della Prima Restaurazione sembrava ormai esaurita. A seguito dell'Armistizio di Alessandria, sotto il controllo imperiale restavano però ancora i territori oltre il Mincio e sulla riva sinistra del Po, il controllo di Ferrara, la Toscana e Ancona. Nei successivi tre mesi l'armistizio aveva retto come previsto dagli accordi, e le due potenze avevano ricollocato le proprie forze e riorganizzato il proprio dominio all'interno del mutato quadro. Per comprendere quale fosse il clima che si respirava in quei momenti, un punto di vista particolarmente significativo è la già citata cronaca scritta da Gaetano Boccaletti, il quale da Ostiglia – terra di confine lungo la riva destra del fiume Mincio, ora sotto il controllo austriaco – annotò puntualmente i frequenti spostamenti delle truppe e l'accumularsi delle tensioni, soffermandosi al tempo stesso sulla rinnovata azione dei patrioti. Soprattutto, egli evidenziava le molte difficoltà materiali che dovevano soffrire le popolazioni, e così scriveva alle date del 12 e 13 settembre:

> Sono talmente attoniti e insensati questi popoli, che nessuno si sente a parlare. […] Il fulmine sovrasta vicino, per conseguenza da molto da pensare. Pare peraltro che doppo [sic] vari anni di serria [sic] ed accanita guerra abbia ad esser il momento di mettere in pace tanti popoli, che gemano chi dai debiti, e chi veramente dalle miserie. [13 settembre 1800] Tra le tre ore, e le quattro dopo pranzo oggi finisce l'armistizio tra l'Austria, e la Francia. Dio solo sa cosa deve avvenire. Certo si è che i prepparativi [sic] e i movimenti sono imponenti. Dio ce la mandi buona, giacchè l'accanimento di queste due armate è già formato; e non vi resta altro che di attacccarsi per guereggiare, e guereggiare [sic] con spargimento grande di sangue, non che con rovina totale de sudditi, e di tutte queste sventurate provincie.[461]

[460] Per la cronaca di quelle settimane, si veda un manoscritto contenente la descrizione giornaliera di quanto accadde a Ravenna tra l'aprile 1800 e il marzo 1801, in ASRa, Collezione Spreti, busta 29, c. 39.

[461] Manoscritto intitolato «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», redatto da Gaetano Boccaletti, op. cit., cc. 838-839.

Il forte e negativo impatto della guerra è riferito anche da Antonio Dolcetti, che nella sua già citata cronaca scritta a Pontelagoscuro – cittadina prossima a Ferrara – annotava: «la guerra è sempre apportatrice d'altri desolanti flagelli, riesce più che funesta, a questi nostri paesi ed a tutta la Lombardia, per la carestia di questa annata»[462]. In quest'ottica si tratta allora di considerarla non soltanto nel senso di uno scontro tra le potenze, ma anche nel suo concreto impatto sulle collettività e sulle condizioni materiali delle popolazioni. Ad ogni modo, di lì a poco, mentre i negoziati proseguivano, la guerra tornò ad essere arbitra delle sorti della penisola, prima con l'invasione francese della Toscana e l'occupazione di Firenze, e poi con la riapertura delle ostilità anche nell'Italia settentrionale[463]. Lo scontro volse presto in favore della Francia, che mentre portava avanti delle offensive secondarie sull'Adige, guidata dal generale Brune, e attraverso le Alpi, con il generale MacDonald, ottenne una vittoria decisiva grazie a Moreau il 3 dicembre 1800 a Hohenlinden, in Baviera, che portò nei fatti alla conclusione di quella guerra[464]. Nello scacchiere italiano, le truppe imperiali si ritirarono da Ancona dirigendosi prima verso Ferrara e poi riparando nei territori veneti. Il 10 dicembre le truppe comandate dal marchese Annibale Sommariva, che transitavano in quei luoghi, occuparono i territori della Romagna ed egli ripristinò la Reggenza di Ravenna, dichiarando decadute le autorità repubblicane[465]. Nell'immediato, fu chiesto a Camillo Spreti, già Presidente della Reggenza, di rientrare in città per assumere la guida del governo. Nella sua risposta egli precisava che tre cose erano fondamentale per governare in quel momento: «un ordine sovrano», senza il quale il governo sarebbe «una cosa effimera»; «una forza militare imponente, e stabile»; mezzi sicuri per provvedere al bisogno dell'Annona. «Venga io pure in Ravenna, e che ho a fare? Ove sono le istruzioni? Chi me le conferisce legalmente?»[466]. In quei concitati momenti delicati certo pesavano le incertezze e i rischi di ricoprire quella carica, e tuttavia interessante è osservare come in quel clima una delle principali preoccupazioni di Camillo Spreti fosse quella della legittimità del proprio potere, e dunque la volontà sovrana che sola poteva giustificarlo. Da Ravenna scrivevano allora a Pellegrini per chiedere istruzioni «che in tant'emergenza assolutamente si esigono», e questi rispose confermando la decisione di ripristinare il passato sistema e scrivendo anche allo stesso Spreti, cui in una lunga lettera rivolgeva precise istruzioni[467].

---

[462] A. Dolcetti, *Le cronache di Pontelagoscuro*, op. cit., p. 67, annotazione del settembre 1800.

[463] Sulla Toscana in quei mesi, si veda F. Diaz, L. Mascilli Migliorini e C. Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, in *Storia d'Italia*, collana a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1996, pp. 495-503.

[464] D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, op. cit., p. 392.

[465] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 456, alt 525, n° 16, proclama a stampa firmato Sommariva e datato 10 dicembre 1800.

[466] Biblioteca comunale "A. Saffi" di Forli, Collezione Piancastelli, Sezione "Carte Romagna", busta 455, c. 30, lettera inviata da Camillo Spreti datata 12 dicembre 1800.

[467] La corrispondenza sul punto si trova in OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 456, alt 525, n° 16.

Nel frattempo, in quelle settimane la situazione a Ravenna fu segnata da una profonda incertezza, e dal 19 dicembre la città rimase sguarnita di truppe per diversi giorni; anche in seguito però i timori non si dileguarono, e il frequente passaggio di soldati tedeschi e di insorgenti contribuiva a incrementare le preoccupazioni[468]. Nonostante la situazione apparisse sin da subito complicata, in ragione delle pressioni del Commissario Pellegrini e di altri ravennati, Camillo Spreti accettò di tornare a ricoprire la carica di Presidente della Reggenza fino alla metà di gennaio, quando cercherà rifugio a Venezia[469]. Il tentativo di ristabilire un governo imperiale a Ravenna costituì l'ultimo colpo di coda della politica reazionaria portata avanti nella penisola dall'Impero. Di lì a poco i francesi avrebbero preso il controllo di Ferrara, con l'ingresso nella città dei Commissari il 19 gennaio 1801,[470] e rientrarono a Ravenna il 23 gennaio, mentre l'armata austriaca si ritirava definitivamente nei territori veneti[471].

La nuova geografia degli equilibri italiani ed europei, ratificata in sede diplomatica con la firma del Trattato di Lunéville il 9 febbraio 1801, era il risultato delle trattative condotte nei mesi precedenti e soprattutto dei mutati rapporti di forza nella penisola. Le vittorie delle armate francesi avevano infatti ancora una volta imposto all'Impero asburgico non soltanto il riconoscimento della Repubblica Cisalpina, ma anche una situazione che apriva nei fatti alla Francia ampi spazi di manovra per portare avanti le proprie ambizioni egemoniche nella penisola, dando al tempo stesso a Bonaparte la possibilità di consolidare il nuovo sistema politico uscito dal Colpo di Stato del 18 Brumaio.

Con l'avvio dell'età napoleonica mutarono profondamente i rapporti di forza tra le potenze e tra i rispettivi portati politici, culturali, sociali e ideologici. Il repentino crollo del sistema che l'Impero aveva provato a costruire in quei mesi non deve però offuscare il tentativo di definire e mettere in pratica un disegno restauratore capace di liquidare il portato rivoluzionario del Triennio e smantellare la Repubblica, tanto da un punto di vista simbolico quanto, soprattutto, da quello delle trasformazioni politiche e istituzionali. In altri termini, la sua brevità e il suo relativo fallimento non devono ridurre la Prima Restaurazione ad una parentesi, e si deve invece porre al centro la sua rilevanza come parte di quel processo di politicizzazione che segnò gli anni alla fine del Settecento e, soprattutto, la sua importanza come laboratorio di una politica reazionaria.

[468] ASRa, Collezione Spreti, busta 29, c. 39, descrizione giornaliera di quanto accade a Ravenna tra il 13 aprile 1800 e il 3 marzo 1801.

[469] Biblioteca comunale "A. Saffi" di Forlì, Collezione Piancastelli, Sezione "Carte Romagna", busta 453, cc. 33-34, manoscritto redatto da Luigi Pinza e datato 24 dicembre 1803. Il testo, elogiativo del comportamento di Camillo Spreti, insiste sulla disponibilità di questi nel servire la patria e sul contegno moderato da lui tenuto in difficili circostanze.

[470] A. Dolcetti, *Le cronache di Pontelagoscuro*, op. cit., pp. 78-79.

[471] ASRa, Collezione Spreti, busta 29, c. 39, descrizione giornaliera di quanto accade a Ravenna tra il 13 aprile 1800 e il 3 marzo 1801.

II. Processare la Rivoluzione

4. Giustizia imperiale e Controrivoluzione

1. Radicalità e controllo nella transizione

> Diverse bande di ragazzi, facchini e minuto popolo, insultando con fischi ed imprecazioni ai francesi che vengono successivamente condotti prigionieri, come pure a quanti incontrano, da essi reputati del partito francese; diversi di questi essendo stati mostrati come giacobini alle pattuglie de' Cosacchi, furono da questi investiti a colpi di lancia, e via condotti prigionieri, strascinandoli legati pel collo.[472]

Il crollo della Repubblica aveva lasciato, come si è visto, un vuoto di potere. Nell'immediato si innescarono spinte controrivoluzionarie dal basso che prendevano di mira, nel concreto, i simboli del passato Triennio, insieme a quanti erano ritenuti, a torto o a ragione, sostenitori della Repubblica e dei francesi[473]. Le prime settimane videro così il radicalizzarsi della violenza e, al tempo stesso, l'inasprirsi della repressione. Prezioso per osservare alcune dinamiche è il diario in cui Pietro Custodi annotava con precisione quanto accadeva nel territorio milanese, mettendo in evidenza da un lato gli impulsi provenienti dal basso, e dall'altro la risposta delle autorità imperiali che avevano la necessità di consolidare il proprio controllo. Il fondamentale ruolo della Regia Commissione di Polizia, che nei fatti esercitava un'autorità sovrana in quei momenti, dovrà però essere letto non soltanto nella transizione di potere, ma come il principale soggetto chiamato a esercitare nell'immediato una forma di giustizia "politica", intesa come modalità di controllo e gestione dell'ordine pubblico, un aspetto decisivo per provare poi a misurare e valutare l'attuazione di una giustizia di tipo "politico" in un senso moderno.

La distinzione giuridica tra delitti criminali e politici era un elemento caratteristico e strutturale del codice giuseppino, a lungo modello di sistemazione del diritto penale austriaco e fondamentale quindi anche nei territori soggetti all'Impero. Delitti politici erano soprattutto le trasgressioni alle norme di polizia e in generale ad un ordine pubblico definito in sede penale, ma la differenza rispetto al delitto criminale riguardava soprattutto l'occasionalità, non essendo sempre interesse del sovrano reprimerli. L'aspetto decisivo stava però nella procedura, perché se gli organi giudicanti erano i medesimi, diversa era l'istruttoria, che nel caso dei delitti politici veniva demandata ad organi di polizia preposti, accrescendo così l'arbitrio dell'amministrazione penale

[472] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 120.

[473] Sul tema dei gesti iconoclasti si veda E. Fureix (a cura di), *Iconoclasme et Révolutions de 1789 à nos jours*, Cézerieux, Champ Vallon, 2014.

nel suo complesso[474]. Fatta questa premessa, il punto è che proprio l'autonomia delle autorità nella gestione dei delitti politici ne faceva in quella fase lo strumento adatto alle esigenze imperiali, legate in primo luogo alla necessità di pacificare la società e ripristinare l'ordine pubblico nei territori conquistati. L'eccezionalità della situazione aveva però imposto l'erezione di speciali commissioni di polizia che rispondevano al tempo stesso alla volontà di fare i conti con quanti avevano sostenuto in precedenza la Repubblica, ritenuti per questo pericolosi e ora da reprimere. Nel confronto con la realtà sul terreno e con le concrete dinamiche di una società segnata dalla rottura rivoluzionaria, erano tuttavia molti i fattori che influenzavano la politica imperiale. A seguito del crollo delle istituzioni repubblicane dovevano trovare ampio spazio contrasti privati, rivincite e vendette personali, che si inserivano però nel solco di quel processo di politicizzazione avviato nel Triennio, trovando così una copertura ideologica, quando non la propria ragion d'essere, nel conflitto tra Rivoluzione e Controrivoluzione. Per indagare le logiche e le dinamiche che segnarono la prima fase di costruzione di una giustizia reazionaria occorre allora fermare lo sguardo su quanto accadeva concretamente tanto a livello centrale quanto soprattutto a livello periferico, considerando i molti elementi in campo e provando soprattutto a mettere in evidenza il rapporto tra la volontà e l'agire del potere imperiale, tra la gestione dell'ordine pubblico e la partecipazione dal basso alla repressione. In questi termini si tenterà inoltre di misurare elementi di radicalità e di moderazione nella pratica di una giustizia immediata, intesa come un primo momento di costruzione e definizione di una giustizia reazionaria sulle cui logiche e sul cui funzionamento molto insisteremo.

La partecipazione dal basso alla repressione

Particolarmente significativo risulta intanto osservare l'agire delle autorità a Milano, divenuto il centro del potere imperiale stabilito nella penisola, nei momenti e nei giorni successivi all'ingresso in città dell'esercito austro-russo. Come si è osservato, molte erano le violenze, attuate spesso con il concorso delle truppe russe e consentite – accusa Custodi – dalle stesse autorità austriache, e certo dovevano venire utili per reprimere e colpire quanti potevano costituire una minaccia per il governo imperiale e dare in parte sfogo a tensioni accumulatesi; al tempo stesso, però, sembra non mancassero di reprimere alcuni eccessi manifestati ad esempio contro il comandante francese Sérurier[475]. Non pochi furono gli arresti, ma nonostante il tentativo di centralizzare il controllo da parte della Commissione di Polizia, nei giorni successivi le violenze continuavano:

[474] Sul punto si veda G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna*, Bologna, il Mulino, 2023 (1ª ed. 1976), in particolare pp. 520-523.
[475] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 122.

> È infinito il tripudio dei preti, frati, nobili, e loro domestici, aizzando il basso popolo contro tutti i creduti partigiani francesi, che continuano ad essere insultati violentemente sino nelle proprie case, e fatti maltrattare per le strade dalle pattuglie russe, che li conducono legati pel collo e tra le contumelie e li strapazzi del basso popolo, al loro quartiere.[476]

Quanti «creduti» dei rivoluzionari erano le prime vittime della violenza e della repressione, esercitata innanzitutto dal basso[477]. Il governo imperiale doveva però in quel momento condurre un'azione più sistematica e incisiva, capace di dare maggiore solidità alla propria posizione, e per questa ragione la Commissione di Polizia si fece carico di indirizzare la repressione e ordinò numerosi arresti in quelle settimane[478]. Il canonico Luigi Mantovani, commentando il loro l'agire, insiste sul ruolo di moderazione e di freno ricoperto dagli austriaci sin dai primi momenti, con un proclama per «far cessare l'inseguimento e l'insulto ai così detti patrioti»[479]. Soprattutto, considerava gli arresti dei patrioti come una «precauzione» per impedire discorsi pubblici, e li attribuiva alla volontà di «sottrarli alla giusta vendetta del pubblico, che di tanto in tanto nello scontrarsi veniva a parole e fatti»[480]. Opposta era invece la visione proposta da Custodi, che insiste sull'agire della Commissione di Polizia «anche per semplici sospetti e per sole denunzie, assumendo in seguito le informazioni per la verificazione dei fatti», spinta in questo da quelli che identificava come «nobili e preti»; precisava poi che nessuno degli arrestati era stato ancora posto in libertà in quelle prime settimane, cosa che si può forse leggere come un segno della volontà imperiale di dar seguito alla giustizia[481]. L'azione repressiva veniva condotta non soltanto in città, e furono inviati nelle comuni del milanese e nelle campagne alcuni funzionari con il compito di far arrestare i sospetti, e così nelle diverse province lombarde venne istituita una Commissione di Polizia. In questo modo il potere imperiale si incaricava della pratica di una giustizia immediata, e seppur in assenza delle carte di archivio che sono andate disperse, si può osservare come la politica repressiva attuata si fosse legata alle spinte provenienti dal basso nella direzione di una sua maggior radicalità.

Non pochi abusi e un certo grado di arbitrarietà segnarono probabilmente la politica della Commissione di Polizia non soltanto nella partecipazione popolare, ma anche per parte diretta

---

[476] *Ibidem*.

[477] La storiografia di inizio '900 insiste molto su questi aspetti e sul ruolo giocato dalla popolazione, sino a proporre l'utilizzo del termine «reazione popolare» per inquadrare quei mesi, in F. Lemmi, *Per la storia della deportazione nella Dalmazia e nell'Ungheria. A proposito di alcune recenti pubblicazioni*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 40, n° 248, 1907, pp. 310-348 (in particolare p. 314).

[478] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 123.

[479] L. Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, a cura di P. Zanoli, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1985, vol. 1, p. 208. Si vedano i proclami in *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini* pubblicati a Milano, op. cit., tomo primo, pp. 6, 15-16.

[480] L. Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, op. cit., vol. 1, p. 212.

[481] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 138.

degli stessi suoi membri[482]. E tuttavia essi poco interessano in questa sede, se non per ulteriormente ribadire come si trattasse di momenti caotici che rendono complicato – e forse non utile – spingere troppo in là un'analisi dei singoli episodi o delle singole figure. Ciò che si vuole invece mettere in luce sono le dinamiche in atto e l'orientamento che guidava le autorità imperiali nella definizione di una politica repressiva capace innanzitutto di garantire stabilità e ordine in un momento di guerra aperta, facendo al tempo stesso i conti con il passato Triennio che si voleva liquidare. Ciò che interessa è cioè provare a comprendere come nell'immediato si sia tentato di costruire una giustizia «politica», termine da intendersi innanzitutto come azione di polizia e dunque con riferimento alla codificazione esistente, ma che nel suo concreto confronto con l'ordine pubblico sembrava assumere le caratteristiche di una giustizia di tipo politico, termine inteso nel suo senso moderno, in rapporto con quel processo di politicizzazione che aveva segnato la penisola nel Triennio[483].

Quanti furono i patrioti arrestati in questa prima fase è difficile stabilirlo con precisione[484]. Gli aspetti quantitativi, utili per provare a cogliere le dimensioni del fenomeno di cui si sta parlando e su cui per questo si tornerà con maggior attenzione misurando l'impatto della repressione, non restituiscono però la complessità e il senso della politica repressiva imperiale. Alla fine di maggio, i «detenuti di Polizia» erano oltre un centinaio solo a Milano, e dovettero essere adattati nuovi spazi come carceri nell'ex convento dei Teatini di Sant'Antonio, sede della stessa Commissione di Polizia[485]. Essi si trovavano detenuti «senza alcuna formalità di processo, o al più con una sola breve informazione assunta tosto dopo l'esecuzione dell'arresto medesimo»; la maggior parte di loro, peraltro, scrive che «è sconosciuta ai patrioti medesimi», a conferma del sovrapporsi di logiche e motivazioni differenti[486]. Tra gli arrestati, «tutti i preti» venivano consegnati «nelle

[482] A questo proposito riferisce Custodi il caso di un certo Giunoni, prosegretario presso il Tribunale di Prima Istanza che, recatosi da Manzoni, membro della Commissione di Polizia, per consegnare una lettera con una raccomandazione, viene fatto arrestare in ragione, pare, di un «antico risentimento»; cfr. *ibidem*, p. 134. In altro passaggio riferiva il «palese arbitrio della commissione nella scelta delle sue vittime», in *ibidem*, p. 138. Al netto dei singoli episodi, la fluidità della situazione e il contesto rendevano comunque possibile una certa discrezionalità.

[483] Il sostantivo «politica» e l'aggettivo «politico» sono comunque usati nel Triennio in maniera ambivalente e complessa, e tuttavia si erano articolati in un utilizzo «vasto e spesso espressamente positivo»; E. Leso, *Lingua e rivoluzione*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1991, pp. 120-127. Si veda anche M. Vovelle, *La découverte de la politique : géopolitique de la révolution française*, Paris, Éd. la Découverte, 1993 (traduzione italiana con prefazione di A.M. Rao); sulle vicende italiane anche C. Capra, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario*, op. cit.

[484] Sul punto si vedano le considerazioni in E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 72-74. Pur senza approfondire il tema, egli cita in nota i numerosi arresti politici riferiti da Custodi e scrive che gli arresti disposti da polizia e magistratura asburgiche «furono numerosissimi» e «probabilmente superiori al migliaio». Si veda anche C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., pp. indicate nell'indice sotto "arresti politici".

[485] *Ibidem*, p. 144. Dei detenuti presso la Commissione di Polizia a Milano tra il 4 e il 26 maggio, Custodi fornisce un elenco di 107 nominativi, in *ibidem*, pp. 147-148.

[486] *Ibidem*, p. 143.

vecchie e umide carceri arcivescovili»: la Chiesa si riappropriava così di un pezzo della giurisdizione temporale, anche se, come vedremo, molti di loro subirono processi politici[487]. In attesa delle direttive provenienti da Vienna, che avrebbero dovuto chiarire il modo di procedere, le autorità imperiali attuavano una giustizia immediata finalizzata a pacificare, stabilizzare e gestire la transizione del potere, preparando al tempo stesso il terreno per i successivi sviluppi.

Spostando lo sguardo verso territori maggiormente periferici è possibile osservare in misura ancora maggiore la partecipazione dal basso alla repressione, e la dimensione della giustizia, anche in questo caso, può costituire una chiave di lettura utile per cogliere alcuni aspetti dell'operazione reazionaria condotta. Emblematica è la situazione di quei territori in cui si erano verificate insorgenze, nei quali come si è visto si era inizialmente realizzata una convergenza tra la politica imperiale e quella degli insorgenti. Questi ultimi, in particolare, giocarono un ruolo non soltanto militare ma anche nella gestione politica dell'ordine, e così oltra a praticare violenze contro i patrioti, disposero anche degli arresti e – cosa significativa – consegnarono i prigionieri agli austriaci, i quali venivano identificati come coloro i quali dovevano farsi carico della giustizia[488]. Non soltanto, come si è visto nel caso di Milano, venivano quindi indicati ai militari quei sospetti che dovevano arrestare, ma talvolta anche quando gli insorgenti sembrano disporre della forza e dell'organizzazione necessaria e dunque hanno la possibilità di punire direttamente quanti ritenuti colpevoli, ai loro occhi, di aver sostenuto la Repubblica, essi parvero delegare l'esercizio di una giustizia riconosciuta come legittima all'Impero, identificandolo come una forza controrivoluzionaria all'interno dello scontro in atto. Episodi di violenza popolare, come si è cercato di mostrare in diversi passaggi, erano in ogni caso diffusi e potevano colpire i patrioti secondo logiche di vendetta, e tuttavia si può riconoscere anche qualcosa di più in tali forme di insurrezione, finalizzate a ricercare una ricomposizione dei conflitti in chiave reazionaria, finalizzata al ripristino di un ordine che era stato rovesciato nel Triennio e che si doveva ora ristabilire anche attraverso il ruolo dello Stato[489].

Il rapporto tra una giustizia immediata rivendicata o esercitata dal basso e la giustizia imperiale costituisce un elemento decisivo di quella fase. Nel caso di Mantova, caratterizzata da una rilevante presenza imperiale e al tempo stesso segnata da una forte conflittualità interna, è proprio

[487] Tale giurisdizione le era stata tolta da Giuseppe II e sin qui non più esercitata, nonostante l'avvenuta restituzione del diritto delle carceri da parte di Francesco II, a causa della prevista subordinazione alla Giunta di Governo, in *Ibidem*, p. 144. La pratica di una giustizia ecclesiastica costituisce un aspetto non secondario in quella fase, e tuttavia non sarà in questa ricerca approfondito, limitandosi ad alcune osservazioni generali e al sottolineare gli intrecci di tra le gerarchie ecclesiastiche e la politica imperiale.

[488] Si veda ad esempio «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», ms. cit., cc. 14-19, 61, 72.

[489] Sul rapporto tra pratiche sociali e iniziative politiche, sulle modalità di ricomposizione dei conflitti e sul duplice livello della vendetta e della pacificazione, si vedano alcune considerazione in A. Zorzi, «"Ius erat in armis". Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo», in G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 609-629.

nell'intreccio di questi elementi che si poteva cogliere un tratto caratteristico della giustizia di transizione. A tracciare la via della repressione politica era stato lo stesso Commissario Imperiale Cocastelli, che nelle istruzioni inviate nel momento dell'ingresso degli austriaci a Mantova aveva dato indicazioni per far arrestare immediatamente Girolamo Coddè «con tutti gli altri così detti Patrioti», tra i quali in particolare Paolo Pozzo, «già ingrato, e sleale a benefici ricevuti dalla Corte coll'essersi manifestato uno de' più furenti democratici», e Ferdinando Arrivabene, «fanatico predicante del Circolo costituzionale»; inoltre, doveva essere dimesso dal suo impiego il direttore dell'Ufficio della Posta Perfetti, «già ebreo, pessimo cattolico»[490]. Sin da subito il potere politico aveva cioè iniziato a plasmare quello che doveva essere l'atteggiamento dell'autorità nei confronti dei patrioti, primo passaggio per la definizione della giustizia reazionaria. Al tempo stesso, una successiva memoria ci restituisce una forte e violenta spinta proveniente dal basso:

> In Mantova, come ovunque, gli alberi della libertà furono atterrati, ed in mezzo alla piazza abbruciati, furono date alle fiamme tutte le carte dell'Archivio di Prefettura, il popolo furibondo precipitò alle case dei patrioti per arrestarli, e soddisfece alla propria frenesia col farne a brani le divise, i pennacchi, le spade. È rammentato fra gli altri il vecchio e specchiato [sic] consigliere e legislatore Girolamo Coddè, il quale fu caricato di aspre busse, e corse persino pericolo di essere gettato sul rogo. […] Nelle prigioni del Castello di Mantova si erano ammucchiati non meno di novanta Patrioti.[491]

Intenti celebrativi certo non erano del tutto estranei dalla stesura di questo scritto, pienamente inserito in una logica di tipo memorialistico. Tuttavia, questa dinamica trova conferma anche nella cronaca scritta da Boccaletti, che di quelle settimane offre un preziosissimo resoconto su cui vale la pena indugiare per osservare come le spinte provenienti dal basso si intrecciassero con la politica repressiva imperiale in una città attraversata da forti tensioni nel corso del Triennio, acuitesi ulteriormente durante l'assedio dei mesi precedenti. Così racconta il momento dell'ingresso degli austriaci a Mantova:

> Il furor del popolo era veemente. A tutto costo si volevano i patrioti morti. Il ghetto delli ebrei, perché questa giudaica generazione vanagloriosa di sovranità, è stato sull'istante circondato da un forte distaccamento di soldati austriaci, altrimenti gli scorticcavano tutti. La perseccuzione nei [sic] patriotti era diventata una vera comedia. Dopo esser stati poco tempo sovrani han dovuto ripigliar i suoi mestieri e le sue arti: questo passo gli rendeva obbrobriosi. Più improperiati

[490] ASMn, Regia Cesarea Delegazione Civile, busta 5, Affari di massima I, fasc. 1, lettere di Cocastelli del 29 e 30 luglio 1799. Su Girolamo Coddè e Paolo Pozzo si tornerà in seguito perché entrambi poi trasferiti presso la Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà.

[491] Ferdinando Arrivabene, «I patrioti cisalpini deportati dal Governo Austriaco in Dalmazia e in Ungheria negli anni 1799-1800-1801», in R. Giusti, *I deportati cisalpini (1799-1801). Studi e memorie*, Mantova, Tipografia Operaia, 1963, pp. 61-106. Lo scritto edito è tratto da un manoscritto steso da «Ferdinando Arrivabene jr» probabilmente intorno al 1881; cfr. *ibidem*, pp. 53-60.

> diventavano se sortivano di casa. Dunque se ne stavano intannati, ma intannati assai.[492]

La tensione sociale e i conflitti interni alla comunità erano pronti a esplodere, a seguito del rovescio militare avvenuto e in un momento di transizione del potere. Per questa ragione molti patrioti, vittime dei violenti attacchi di una parte della popolazione, decidevano di nascondersi, una strategia messa in campo da tanti in quei mesi per sottrarsi alle violenze e alla repressione. Così non fece il citato Coddè, che si recò di persona a vedere l'ingresso dell'esercito austriaco a Mantova:

> In quel momento forse che non si ricordasse i suoi delitti, forse che avesse perduta la testa, o forse che credesse che il popolo si fosse dimenticato di lui; fu colto, fu preso, fu maltrattato, e fu al sommo deriso. Gli strapparono i capelli, li levarono in pezzi i panni da dosso, lo sputtacchiarono in volto, gli diedero delle schizze, dei pugni, urtandolo qua e là come una palla da vento. Sorte che un picchetto austriaco lo liberò, altrimenti il popolo lo scorticcava vivo. Si liberò benissimo dalla morte per quel momento, ma non potè scansarla dalla priggionia, dove fu condotto sull'istante sì per salvezza della sua persona, come per adderrire [sic] alla volontà dell'accanito, ed inferocito popolo.[493]

A quella che appare come una spontanea esplosione di rabbia popolare gli imperiali reagirono arrestandolo, evitando così che la violenza degenerasse ma rispondendo al tempo stesso a quelle che erano le pulsioni di una parte del popolo, che all'interno della reazione veniva così a giocare un ruolo attivo, orientando e radicalizzando la repressione nell'immediato. Motivi religiosi si sommavano ai conflitti politici e sociali, come avvenne nel caso del prete Francesco Paganelli, «amico dei francesi» e «patriota acerrimo», arrestato a seguito di una sollevazione popolare che lo riteneva responsabile della rimozione delle «immagini» poste sulle facciate delle case nel paese di Quingentole, nel mantovano. Allontanato, decise di recarsi a Mantova, ma alla fine dell'assedio tornò a Quingentole dove gli abitanti, memori della vicenda delle immagini, «lo colsero, lo legarono, e scortato come meritava lo condussero a Revere», dove fu messo in prigione. Tentò la fuga, ma i carcerieri se ne accorsero e lo «incattennarono [sic] nella stessa priggione [sic] a sua perpetua ignominia»[494]. Prigioniero per tutta la Prima Restaurazione, sarà processato in Revere e poi deportato[495]. In quelle settimane successive seguite alla resa di Mantova si erano in ogni caso

[492] «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», ms. cit., c. 363. Sul ruolo degli ebrei durante il Triennio a Mantova cfr. Paolo L. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza: gli ebrei a Mantova nell'età della Rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni, 1996. Sulla posizione degli ebrei durante la reazione del 1799, cfr. Roberto G. Salvadori, *1799: gli ebrei italiani nella bufera antigiacobina*, Firenze, Giuntina, 1999.

[493] «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», ms. cit., cc. 363-365. Poco prima Boccaletti tracciava di Girolamo Coddè un breve ma significativo profilo biografico.

[494] Ibidem, cc. 382-384.

[495] Si veda «Elenco dei Deportati e di altri prigionieri politici del 1799-1800» in F. Apostoli, *Lettere Sirmiensi*, a cura di A. D'Ancona, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1906 (ed. orig. 1801),

spalancate le porte alla reazione in tutta la penisola, e si può osservare il dispiegarsi di una dura repressione contro i patrioti il cui arresto, nota lo stesso Boccaletti, «renderà forse lo Stato tranquillo»[496].

Luogo di passaggio e di concentrazione dei prigionieri, come riferito nella cronaca e confermato da documenti d'archivio, il territorio mantovano, anche in ragione della propria peculiare posizione, costituisce un significativo punto d'osservazione da cui è possibile provare a cogliere le dimensioni del fenomeno, seppur in maniera indicativa. Il 16 agosto nelle carceri di Mantova viene riferita la presenza di 120 persone, in parte catturate durante l'assedio della città, a cui si aggiungevano 16 detenuti presenti a Ostiglia e «un'infinità d'altri» – si nota nella cronaca – nelle prigioni di altri paesi; oltre a loro, furono nei giorni seguenti trasferiti 70 detenuti bolognesi destinati a lavorare alle fortificazioni della città, mentre altri 11 provenivano da Verona. Il 26 agosto giungevano invece da Milano diversi carri che portavano circa 150 repubblicani prigionieri, «tutti lodevolmente, magistralmente, e effettivamente legati sull'istesso carro, non solo colle mani, ma anche col collo stesso»; con loro vi era anche una «signora», detenuta nello stesso modo ma imprigionata a parte. Questi «avevano già preparata una cospirazione» – o tale almeno sembra essere l'accusa – «contro Milano, e contro lo Stato», ma furono arrestati. Altri 25 erano stati trasferiti da Verona, dove erano detenuti già da quattro mesi, e al loro ingresso in città furono dal «popolo mantovano» aggrediti, e fatti scendere a forza dai carri furono «maltrattati, beffeggiati, e schiaffeggiati»[497]. Le spinte provenienti dal basso e la politica repressiva esercitata dall'alto convergevano dunque, nel condiviso obiettivo di una resa dei conti verso quanti erano ritenuti responsabili di aver attivamente sostenuto la Repubblica.

«E se non farete Giustizia guai a voi»

Il consolidamento del potere imperiale rappresentava infatti una premessa quando non un primo momento dell'esercizio della giustizia asburgica, che non sempre però era integrata e in linea con le aspirazioni controrivoluzionarie più radicali provenienti dal basso. Particolarmente significative a questo proposito sono alcune dinamiche che si innescarono nei territori dell'ex Ducato di Massa e Carrara. Come si è già analizzato, nella fase di costruzione del potere la Reggenza con sede a Massa aveva diffuso dei proclami in cui prometteva di ripristinare «il buon ordine, e la pubblica tranquillità», avocando a sé il diritto investigare e punire «con regola di

pp. 359-417 (in particolare p. 400). Cfr. anche il registro dei deportati contenuto in ASMn, Regia Cesarea Delegazione Civile, busta 29, fasc. "deportati cisalpini".

[496] «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», ms. cit., c. 367.

[497] Ibidem, cc. 408-426, nei giorni compresi tra il 16 e il 29 agosto. Di circa 120 detenuti presenti a Mantova l'autore fornisce anche un elenco nominale. Dei detenuti provenienti da Milano scrive che «la maggior parte son milanesi». Tracce di questi arresti e trasferimenti si trovano in ASMn, Aula Criminale, busta 110.

giustizia, e con rispetto alle Leggi»[498]. L'esigenza era «la Creazione di una Magistratura coperta da Persona capace, e forestiera, unicamente a questo interessante Ramo d'Amministrazione giudiziaria», e proprio per questo la Reggenza istituì «un Tribunale col titolo di Commissario generale di Giustizia punitiva, e di Polizia», affidato all'avvocato Domenico Antonio Ferrari[499]. A ribadire e precisare ulteriormente la cosa intervenne il Commissario Imperiale Odoardo Guerrieri, che il 25 ottobre confermava l'incarico a Ferrari «della procedura contro i rei di delitti rivoluzionari, e di delitti così detti politici», oltre che della «generale Ispezione sopra la Polizia, Sicurezza pubblica, e Forestieri»; al tempo stesso, i due Giusdicenti a Massa e Carrara dovevano proseguire «nell'esercizio della loro ordinaria giurisdizione, eccettuato per i delitti rivoluzionari, e per la Polizia»[500]. In questi termini veniva a crearsi in quel territorio una giustizia speciale per i «delitti rivoluzionari», che si trovavano uniti ai «delitti politici», un aspetto cruciale nella costruzione di una giustizia di tipo reazionario. Sul fondo stava la duplice volontà imperiale di pacificare la società e di condurre una politica controrivoluzionaria nel quadro di quella che però era significativamente identificata come «una sola imparziale giustizia», contrapposta invece alle violenze private e agli arresti ritenuti arbitrari, rispetto ai quali dichiarava «che ogni arrestato senz'ordine de' Legittimi Tribunali sarà posto subito in libertà, e che gli arrestanti subiranno la merita punizione»[501].

La giustizia imperiale poteva anche essere contestata dal basso. Traccia di ciò si trova in un «avviso» esposto su una colonna in piazza a Carrara il 2 ottobre 1799, quando ormai il potere imperiale si era insediato. Scritto in stampatello maiuscolo, esso costituisce un documento significativo su cui vale la pena soffermarsi. Prova dell'esistenza di pulsioni controrivoluzionarie che rivendicavano una maggior severità della giustizia, tale foglio apre uno squarcio sulla realtà concreta del tempo e molto può dire rispetto alle logiche di una fase di grandi contrasti e contraddizioni. Lo scritto si apriva con un riferimento alle «continue mangiatorie» che accrescevano l'odio della Popolazione nel vedere i «Giacobini esaltati, prottetti [sic]» dalla Reggenza, mentre «li poveri Sudditi di S.A.R. avviliti odiati e pochi sicuri della loro esistenza». Il riferimento era in particolare al Conte Ceccopieri, membro della Reggenza che avrebbe protetto «i misfatti dell'infame suo nipote» Andrea Del Medico, fomentando così «L'odio e lo sdegno dei Carraresi quali non sanno come resistere ai movimenti del proprio Sangue», temendo che essendo libero «questo infame» dovessero esserlo anche altri, «minor rei di questo scelerato». L'accusa mossa era di non aver preso le opportune disposizioni contro «i Giacobini li più odiosi alla Popolazione», e per questo rivolgevano un appello alle autorità:

[498] ASMs, Periodo della dominazione francese, Leggi e decreti, busta 3, c. 3, proclama del 31 luglio.
[499] Ivi, c. 7, stampa datata 3 agosto 1799.
[500] Ivi, stampa datata 28 ottobre 1799.
[501] Ivi, c. 11, stampa datata 20 agosto 1799.

> vi prevenghiamo di far esata [sic] Giustizia altrimenti da voi istesi [sic] ne dovrete ripetere li più orribili avvenimenti e conseguenze che da umana natura si possa concepire onde ne vedrete in conseguenza odi intestini, Guerre civili, desolazioni continui [sic] nelle Popolazioni, odiati i Ministri detestati, Sovrani, desiderati Francesi; e di ciò chi ne sarà la causa? Forse S.A.R.? A clementissima Sovrana e giustisima [sic] Sovrana! Tu che ignori afato [sic] questi sceleragini [sic] noi ne dovremmo ripettere [sic] da te simil cose; non sia mai vero. Da voi da voi Ministri esecrandi e indegni desser [sic] Padri delle Popolazioni, da voi io dico ne dovremo ripettere gl'i orribili [sic] inconvenienti, quali Succedendo vi costeranno a prezzo di Sangue onde o presto o tardo da Carrarini sarete massacrati per esempio di chi protege gl'infami. Sapiamo [sic] bene che voi Massesi poco ci vuole [per] corrompervi ma molto meno ci vorà [sic] a farvi provare i rigori della Giustizia, lo sdegno e la poca confidenza delle Popolazioni e di S.A.R. e se non farete Giustizia guai a voi S.S. Ministri allora proverete cosa vol dir ingiustizia.[502]

Su questo prezioso documento, di cui si è riportata un'ampia parte, ci si potrebbe soffermare a lungo. Prodotto di una situazione contingente, opera di un singolo o creazione collettiva, esso costituisce in ogni caso una testimonianza delle tensioni che attraversavano la società in quei momenti. Innanzitutto, è possibile notare come anche logiche familiari potessero portare – tale almeno era l'accusa – importanti esponenti del restaurato governo a proteggere figure che avevano sostenuto la Repubblica, in una sovrapposizione di livelli che vedeva questioni politiche o ideologiche passare in secondo piano. In secondo luogo, si può cogliere un riferimento ad una certa contrapposizione che a livello locale opponeva Carrara a «voi Massesi» che «poco ci vuole [per] corrompervi», a conferma della costante presenza, sullo sfondo, di logiche localistiche e territoriali. Nella stesura si può anche osservare un'interessante rappresentazione delle emozioni, con il riferimento ai «movimenti del proprio sangue» e a impulsi violenti che derivavano dall'odio e dallo sdegno per l'impunità dei nemici politici. Soprattutto, però, l'elemento che si colloca al centro è quello della giustizia. Ad una giustizia dall'alto veniva contrapposta un'altra forma di giustizia, che doveva rispondere alle rivendicazioni provenienti dal basso. Nello scritto veniva denunciata la mancata repressione contro i «giacobini», vista come un dovere e una responsabilità del potere sovrano. L'accusa non veniva però rivolta al Sovrano stesso – «non sia mai vero» – quanto ai suoi ministri, ritenuti «indegni d'esser padri delle popolazioni», in una logica che vedeva nell'Imperatore un elemento di garanzia dell'ordine. Non soltanto però si rivolgeva un appello alle autorità, esortandole ad una pronta giustizia, ma veniva rivendicato un ruolo attivo da parte della popolazione, che poteva appropriarsi di un uso legittimo della violenza per ripristinare l'ordine nel corpo sociale. In questo modo si voleva esercitare una pressione nei

[502] ASMs, Imperial Regia Provvisoria Reggenza di Massa e Carrara. Processi politici, busta 14. Nella citazione si è scelto di conservare la scrittura originale. Il foglio del citato «avviso» si trova sciolto all'interno del faldone, e poco si riesce a dire rispetto all'autorialità, al contesto e alle conseguenze del ritrovamento.

confronti dell'autorità imperiale, per regolare i conti con il passato Triennio e orientare la politica reazionaria, in particolare contro il repubblicano Andrea Del Medico, della cui protezione la Reggenza era ritenuta – non a torto – responsabile[503].

A illuminare la vicenda concorre però un altro importante documento, datato 13 aprile 1800. Si tratta di una lettera inviata al Commissario Imperiale Odoardo Guerrieri da Jacopo Micheli ed Antonio Fontana, i quali «supplicano rivocarsi l'ordine di cattura contro di loro rilasciato per aver avuto parte nella carcerazione di Andrea Del medico». Leggendo con attenzione la lettera – alla quale uniscono un foglio scritto da altri che attestava il loro «costante attaccamento al Governo dei Principi» e ai loro sovrani – si può cogliere una dinamica di straordinario interesse. Come già denunciato nell'avviso esposto pubblicamente, Andrea Del Medico «baldanzoso passeggiava liberamente per questa città», nonostante fosse «reo di delitto di Stato e di Lesa Maestà»; per questo motivo i due, «come sempre intenti a vendicare i torti e gl'oltraggi fatti nei tempi andati alla Maestà del Trono ed a quella dei loro Sovrani» erano andati con altri in quei giorni ad arrestarlo, e ciò non poteva dirsi contrario a quella legge «che proibiva le arbitrarie carcerazioni di persone non fuggitive». Come denunciavano nella lettera, egli, che aveva trovato protezione presso il prozio Paolo Agostino Ceccopieri, membro della Reggenza, aveva in varie occasioni tentato la fuga, «retrocedendo dall'intrapreso cammino nell'incontrarsi in persone contrarie a quel sistema di governo che aveva egli abbracciato e seguito». Parte della popolazione organizzata lo aveva cioè tenuto sotto controllo e ora, passati ormai diversi mesi, aveva deciso di arrestarlo armata di sassi: certi della legittimità del loro operato si erano fatti carico loro stessi della giustizia con un'azione di forza. Le autorità imperiali invece li arrestarono, nonostante i due – scrivono – non errarono, «o fu involontaria la colpa, e degna però di perdono»; non erano infatti stati loro «che imbrattarono le proprie mani nel sangue di quel sacrilego profanatore del nome sovrano», e anzi avevano pubblicamente condannato «quel scelerato che ardì colpirlo con mano armata di sassi»[504]. Nel supplicare perdono, prendevano così le distanze dalla forma violenta che la loro azione aveva preso, pur rivendicandone la piena legittimità nel rispetto della legge.

[503] ASMs, Imperial Regia Provvisoria Reggenza di Massa e Carrara, Processi politici, busta 14. Andrea Del Medico figura in una «nota dei detenuti per delitti politici» nella provincia di Carrara, pur essendo l'unico «guardato in casa con sentinella a vista», segno di una diversità di trattamento. Il foglio che riporta l'elenco dei «detenuti per delitti politici» delle provincie di Massa e di Carrara è senza data, ma si può senz'altro collocare dopo il marzo 1800, essendovi annotato accanto al nome di un detenuto «dal mese di marzo». Nello stesso fascicolo si trovano altri distinti elenchi di arrestati, tra cui una «nota dell'imputati di Carrara nel processo di Delitti di Lesa Maestà». Sulla famiglia Del Medico, cfr. M. Della Pina, «I Del Medico: l'ascesa di una famiglia nell'area economico-sociale della produzione marmifera carrarese», in M. Mirri (a cura di), *Ricerche di Storia Moderna*, II, a cura di M. Mirri, Pisa 1976, pp. 141-224.

[504] ASMs, Imperial Regia Provvisoria Reggenza di Massa e Carrara, Processi politici, busta 14, lettera datata 13 aprile 1800, inviata da Jacopo Micheli e Gregorio Fontana al Commissario Imperiale Odoardo Guerrieri. Nel gennaio 1800 lo stesso Andrea Del Medico aveva lamentato di essere stato bersaglio di insulti, denunciando il fatto che alcuni si arrogassero il diritto di arrestare chi era ritenuto sostenitore dei francesi; già era stato emanato il bando che proibiva gli arresti arbitrari, ma «per vivere tuttavia con maggior

La vicenda rivela drammaticamente le profonde tensioni che attraversavano la società, pronte a esplodere e a essere indirizzate contro quanti ritenuti responsabili della passata Rivoluzione, quando non incanalate negli ingranaggi della repressione imperiale. In un contesto siffatto, la pratica di affiggere pubblicamente scritti controrivoluzionari rivela allora in realtà l'esistenza di gruppi profondamente ostili a quanti, pur avendo apertamente e attivamente sostenuto la Repubblica, sembravano poter passare indenni quella restaurazione. Il foglio affisso sin qui esaminato non è l'unico caso di quel periodo di cui si è trovata traccia, e ad esempio Gaetano Boccaletti scrive di aver egli stesso strappato dalla porta di una persona uno scritto satirico nel quale, riferisce, oltre ad alcune questioni specifiche della vita locale «si lamentano che in piazza si dispensa quello che non si deve dispensare», cosa che sostiene di non comprendere, essendo ormai in vigore le leggi sovrane, e che derubrica a «petulanza» e «bricconismo»[505]. L'accusa mossa dal basso, ancora una volta, è quella di una eccessiva indulgenza nella repressione, e nonostante le tracce che si sono potute raccogliere sono limitate, è possibile ipotizzare che si tratti di un fenomeno più ampio di quanto non appaia[506].

La pratica di affiggere scritti nello spazio pubblico, che non costituisce certo una novità di quei mesi, costituiva una modalità di partecipazione dal basso con cui potevano trovare espressione anche forme di contestazione dell'autorità più o meno radicali, segno di tensioni latenti che attraversavano la società in quei mesi[507]. Soltanto esaminando insieme l'agire del potere statale con quanto avveniva concretamente all'interno della società è allora possibile cogliere le logiche proprie della politica reazionaria, che della giustizia doveva farne uno strumento non soltanto per consolidare la propria posizione, ma anche per fare i conti con il passato Triennio.

quiete» chiedeva misure per «impedire qualunque inconveniente che potesse succedere», e la domanda venne accolta in data 21 gennaio 1800; in ivi.

[505] Boccaletti scrive che l'autore è uno «sciocco», ma significativamente utilizza il plurale nel riferire le lamentele provenienti da parte della popolazione, attribuendo così una dimensione collettiva a quella forma di espressione, segno forse di un percepito comune e condiviso da altri. L'espressione «quello che non si deve dispensare» si riferisce a parole contrarie alla religione o alla monarchia. Afferma anche, nel derubricare lo scritto a una questione di poco conto, che «era informe e nel carattere e nella dicittura», e che non era per questo stato in grado di leggerlo. «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», ms. cit., cc. 423-424, alla data del 27 agosto 1799.

[506] Il bargello di Massa Luigi Ricci riferì l'11 agosto 1799 che «tutto il popolo» vedeva «di mal'occhio» i sostenitori del governo democratico, ed è quindi possibile affermare che almeno parte della popolazione era in fermento per la loro presenza; in ASMs, Imperial Regia Provvisoria Reggenza di Massa e Carrara, Processi politici, busta 12, c. 1.

[507] Cfr. L. Cuvelier, *La ville captivée : affichage et publicité au XVIIIe siècle*, Paris, Flammarion, 2024; O. Elyada, *Presse populaire et feuilles volantes de la Révolution à Paris 1789-1792: inventaire méthodique et critique*, Paris, Société des Études Robespierristes, 1991.

La pratica di una giustizia immediata

Sin qui si è osservato come la restaurazione del 1799, e così la giustizia praticata, possa essere vista come l'intreccio di un insieme di attori e logiche tra loro differenti. La Rivoluzione – ha osservato Anna Maria Rao – aveva visto esplodere la violenza popolare «come risposta legittima e insieme soluzione a un problema politico: il crollo dello Stato di antico regime e dei suoi apparati di rappresentanza e di mediazione dei conflitti per via giudiziaria»[508]. Mentre la Repubblica, soprattutto nella sua fase direttoriale in Francia, aveva con difficoltà e limiti tentato incanalare il confronto politico nelle pratiche elettorali e nella democrazia rappresentativa,[509] il problema per la restaurazione era invece quello di riaffermare il ruolo dell'Impero provando a dirigere le spinte reazionarie più radicali provenienti dal basso nel solco dell'esercizio di un legittimo potere giudiziario da parte dello Stato, strumento di mediazione e regolazione dei conflitti. Se si è già avuto modo di osservare i meccanismi di costruzione del potere a livello territoriale in una fase di transizione della sovranità, occorre ora dunque interrogarsi sul ruolo della giustizia nella definizione di un ordine restaurato, fermando soprattutto lo sguardo sul passaggio da quelle che sono le esigenze di ordine pubblico a quello che invece costituisce un tentativo di fare i conti con il passato Triennio, maturato non soltanto in risposta alle pulsioni provenienti dal basso. In questa prospettiva si esaminerà il concreto funzionamento degli organismi repressivi creati, a cominciare dalla modalità con cui la pratica della giustizia immediata da parte del potere imperiale coniugasse le esigenze di controllo militare dello spazio pubblico alla pratica della repressione politica.

La giustizia immediata praticata dall'Impero, lungi dall'essere spontanea, sembrava invece rispondere a logiche proprie della giustizia di Antico Regime, codificata e trasformata nelle riforme introdotte negli anni di Giuseppe II, e che ora trovavano un'applicazione sistematica anche in ragione della forte presenza militare austriaca. Senza voler troppo insistere su questo aspetto di razionalità e organizzazione della giustizia nell'immediato, si possono però ritrovare di ciò alcuni riscontri osservando l'agire dell'esercito. Così a Modena, ad esempio, nel maggio 1799, vengono puniti tre repubblicani:

> Verso mezzogiorno 80 usseri ungheresi si portano nella Piazza Maggiore, ove pure sono scortati dalle Guardie Nazionali [sic] un macellaio e due altri modonesi. Gli usseri suddetti formano un quadrato, nel mezzo del quale il presato macellaio, e i di lui compagni un dopo l'altro stesi su di una banca

[508] A.M. Rao, «La questione delle insorgenze italiane», in id. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, op. cit., pp. 9-36 (in particolare pp. 33-34). Sul ruolo di «supplenza politica del popolo nei casi di crisi innanzi a cui il potere non reagiva adeguatamente» si veda L. Addante, *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 2021, p. 96.

[509] Cfr. tra gli altri B. Gainot, *La democrazia rappresentativa: saggi su una politica rivoluzionaria della Francia del Direttorio, 1795-1799*, Milano, Guerini, 2010.

> vengono puniti con 100 colpi di bastone per ciascuno sull'ano in pena di avere nella sera del 10 corrente gridato "Viva la Repubblica" "Morte ai tiranni".[510]

Apparentemente questo episodio mostra l'esercizio di un potere punitivo in una forma che rispondeva alla contingente esigenza di affermare e dimostrare il proprio dominio da parte dell'esercito austriaco, incanalando forme di violenza e di vendetta e pratiche sotto il proprio controllo attraverso la dimensione pubblica, e non a praticare una forma di giustizia. Le vittime, che avevano apertamente inneggiato alla Repubblica, erano colpevoli di aver messo in discussione l'autorità imperiale. A ben guardare, questo modo di procedere rispondeva però anche a quanto si può leggere all'interno del *Codice generale sopra i delitti e le pene* emanato da Giuseppe II, in cui si prevedeva tale punizione sia per «delitti politici» che per «delitti criminali», prescrivendo che dovesse sempre eseguirsi in pubblico. Tali colpi, veniva ancora precisato nel caso delle pene politiche, «non si daranno mai né sul dorso, né sulle gambe, ma sempre sulle natiche», motivo per cui «sarà il delinquente disteso lungo sopra un banco»[511].

Occorre adottare certamente cautela nel trasporre meccanicamente quanto previsto dalla codificazione giuridica in ciò che veniva praticato dai militari austriaci in un contesto comunque provvisorio e di transizione che aveva non pochi tratti di eccezionalità. In ogni caso, al netto del riferimento e della precisione giuridica, ciò sembra comunque testimoniare come dietro l'apparente caoticità del momento vi fosse in realtà anche l'eco di pratiche e norme codificate, rispondendo alle esigenze di controllo e reprimendo chi metteva in discussione il restaurato ordine di cose. Al tempo stesso, la giustizia immediata controrivoluzionaria costituiva lo strumento con cui il potere imperiale rivendicava la propria autorità, e la dimensione pubblica della punizione veniva così incontro all'esigenza di riconoscimento e affermazione del nuovo regime, che faceva della repressione non soltanto uno mezzo di governo ma anche un elemento di legittimazione e di ridefinizione dei rapporti di forza sul terreno[512].

---

[510] «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., c. 380, alla data del 14 maggio 1799.

[511] *Codice generale sopra i delitti e le pene*, 1987, pp. 76-77. Un altro episodio in cui si pratica una punizione pubblica è riferito nella cronaca modenese il 29 gennaio 1800, fase in cui il potere austriaco si era ormai stabilmente affermato, e dunque andando oltre l'immediatezza delle prime settimane, e che tuttavia vedeva incrementare le sue preoccupazioni in ragione di un'apertura delle ostilità che appariva ormai prossima. In quel giorno «viene posto alla berlina in piazza N.N. di professione calzolaio» con un cartello appeso al collo con la scritta «"Disseminatore di false allarmanti notizie, condannato a pena afflittiva"», per aver detto in un'osteria che la guerra non era finita e che i francesi sarebbero potuti ritornare. Si veda «Cronaca modonese dell'anno 1800. Parte I», ms. cit., c. 13. L'esposizione alla berlina con un cartello in cui veniva indicato il delitto commesto era prevista tanto per i reati criminali quanto per quelli politici, in *Codice generale sopra i delitti e le pene*, op. cit., pp. 14 e 77.

[512] Su questi temi, si vedano le fondamentali riflessioni in M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Éditions Gallimard, 1975. Si noti come il Codice giuseppino, citato (*ibidem*, p. 13) come esempio di quel processo di nascondimento della pena tra la fine del '700 e gli inizi dell'800, continui comunque a prevedere alcune forme di punizione pubblica. Sull'accoglimento degli stimoli provenienti dalla proposta di Foucault, al netto della precisione e puntualità dell'analisi storica, cfr. J. Léonard, *L'historien et le philosophe : À propos de « Surveiller et punir. Naissance de la prison»*, in « Annales historiques de la

Alle esigenze di controllo dello spazio pubblico seguiva la volontà di colpire e reprimere quanti ritenuti responsabili di aver attivamente sostenuto la Repubblica. Nei giorni immediatamente successivi alla punizione in pubblica piazza che aveva colpito i repubblicani, si susseguirono diversi arresti «per opinione politica»[513]. Ancora una volta, è possibile osservare l'intrecciarsi del termine «politica» nel suo duplice senso, e ancora una volta è possibile osservare il sovrapporsi di azioni e logiche diverse, in cui misure prese per la conservazione dell'ordine pubblico e una giustizia di tipo politico si intrecciano a delineare un quadro certo complesso, e che tuttavia i mesi successivi contribuiranno non poco a chiarire.

La politica repressiva adottata dall'Impero vedeva inoltre significative differenze territoriali, e non sempre le esigenze di ordine pubblico corrispondevano alla pratica di una giustizia immediata di tipo politico. Guardando ad esempio quanto accadeva a Bologna nei giorni successivi l'ingresso dell'esercito imperiale in città, avvenuto il 30 giugno, si può notare come, al netto di una politica che colpiva i forestieri presenti in città,[514] non siano segnalati arresti nella cronaca di Tommaso de' Buoi, il quale scrive anzi in data 12 luglio che «i non repressi Patriotti vanno lavorando sott'Acqua co' Loro club per disordinare, e sconvolgere la quiete e la pace della Città»[515]. Quanto ciò corrispondesse alla realtà dei fatti e non a diffusi timori non è possibile definirlo con certezza, e tuttavia al netto della presenza e delle capacità dei patrioti in quella fase è significativo il fatto che nell'immediato sembra non siano stati oggetto di repressione. Soprattutto però, a preoccupare le autorità e a turbare l'ordine pubblico nei primi momenti seguiti al crollo della Repubblica, erano le violenze degli insorgenti, poi allontanati, del «popolo minuto» e di altri definiti «malviventi». In risposta fu organizzata una «truppa urbana» composta da «persone civili, e capi di bottega», che nei giorni seguenti «arrestando molti malviventi ripromette col suo zelo la tranquillità»[516]. Disordini sociali e criminalità dovevano aggiungersi e sovrapporsi in quelle

---

Révolution française », n° 228, 1977, pp. 163-181. Sul ruolo dei rituali pubblici come momento di possibile ridefinizione dei rapporti di potere, pur senza un riferimento esplicito alla giustizia, si veda C. Klapisch-Zuber, « Rituels publics et pouvoir d'État », in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde, Rome, 15-17 octobre 1984*, Rome, École française de Rome, 1985, pp. 135-144. Per una lettura più ampia dell'esercizio pubblico della sovranità nel meccanismo di costruzione dello Stato moderno, cfr. tra gli altri W. Reinhard, *Storia dello Stato moderno*, Bologna, il Mulino, 2010.

513 «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte I», ms. cit., cc. 389 e ss., dalla data del 17 maggio 1799.

514 Cfr. *Serie degli editti, bandi e leggi promulgate in Bologna*, op. cit., tometto I, pp. 6, 16-17

515 Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., p. 105.

516 *Ibidem*. Sulla formazione della «truppa urbana», ordinata dal comandante austriaco Klenau «per assicurare più stabilmente la quiete comune e l'ordine pubblico» si veda *Serie degli editti, bandi e leggi promulgate in Bologna*, Bologna, per le stampe del Sassi, tometto I, pp. 26-28; nell'editto si precisava la volontà che «non rechi ai privati cittadini un sensibile disagio» doveva essere composta «di soli possidenti, negozianti, ed altri di qualsivoglia grado e condizione». Si può notare che tra gli «organizzatori» vi erano alcuni che avevano ricoperto un ruolo nella Guardia Nazionale nel Triennio, quali Sebastiano Tattini, Comandante Generale nella città, e Raffaele Gnudi, Capo Battaglione; cfr. *Raccolta de' bandi, notificazioni, editti, ecc., pubblicati in Bologna dopo l'ingresso delle truppe francesi*, parte decimottava, Bologna, Stamperia Camerale, pp. 21-22. Su questi problemi cfr. G. Natali, *Corpi militari bolognesi negli*

settimane a problemi di natura politica, e non sempre è possibile tracciare un confine netto nella repressione contro quanti erano ritenuti pericolosi per l'ordine restaurato. Il ruolo della guardia urbana era certamente quello riconosciuto di tutelare «la pubblica tranquillità, e la comune sicurezza»,[517] e dunque di garantire l'ordine sociale, nonostante rappresenti al tempo stesso una forza capace di assicurare al potere imperiale una certa garanzia per l'ordine politico restaurato che si stava costruendo. La pacificazione della società, che poteva essere un primo passaggio nella pratica di una giustizia reazionaria, si affiancava all'obiettivo del controllo del territorio attraverso la formazione di una forza pubblica, perseguito dalle stesse comunità locali.

Le spinte dal basso legate alle insurrezioni controrivoluzionarie e, più in generale, a esplosioni di violenza, avevano spesso favorito un inasprimento della repressione. Il quadro era tuttavia estremamente variegato e le differenze locali costituiscono una significativa testimonianza dello stretto rapporto tra la politica imperiale e le realtà concrete con cui doveva confrontarsi. A Bologna, ad esempio, si può osservare infatti come tale giustizia immediata non abbia visto una convergenza tra insorgenti e autorità militari, mentre invece al centro delle preoccupazioni erano motivi di ordine pubblico strettamente intesi, per i quali fu organizzata una guardia armata composta da elementi locali. Gli arresti per motivi politici – nel senso moderno del termine – furono invece disposti solamente dopo l'arrivo in città del Commissario Pellegrini e l'installazione il 10 agosto della nuova Reggenza come legittima autorità[518]. Gli arresti e la politica repressiva si dispiegavano parallelamente al consolidarsi del potere imperiale.

La pratica di una giustizia politica veniva così costruita anche e soprattutto in progressione, con un crescente protagonismo delle autorità imperiali che si erano incaricate di liquidare il portato rivoluzionario e di fare i conti con quanti lo avevano attivamente sostenuto. Il suo originarsi anche in risposta a spinte provenienti dal basso e il suo manifestarsi come una giustizia «politica» nel senso codificato del termine – in quanto giustizia di polizia – non esaurivano infatti il suo significato, che deve invece essere misurato nel suo confronto con un concetto di «politica» affermatosi in chiave moderna come uno degli esiti della Rivoluzione[519]. Concretamente, il potere imperiale si faceva cioè carico di precisare e ulteriormente approfondire la Controrivoluzione attraverso la giustizia, le cui attenzioni si rivolgevano verso quanti, nel passato Triennio, avevano

anni napoleonici. La guardia nazionale (1796-1799), in «La Strenna delle Colonie scolastiche bolognesi», XLII, 1940, pp. 87-108.

[517] *Serie degli editti, bandi e leggi promulgate in Bologna*, Bologna, per le stampe del Sassi, op. cit., tometto I, pp. 47-48.

[518] Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., pp. 107 e ss. Sul susseguirsi degli arresti si veda anche OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 456, alt 525, n° 29, «Registro delle carte della Commissione Imperiale di Bologna».

[519] E. Leso, *Lingua e rivoluzione*, op. cit; M. Vovelle, *La découverte de la politique*, op. cit.; C. Capra, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario*, op. cit.

attivamente sostenuto il regime repubblicano. In maniera tutt'altro che lineare, la giustizia reazionaria si preparava in quelle prime settimane ad agire in una forma che Melchiorre Gioia delineerà in seguito, con una formulazione estremamente significativa: «le carcerazioni non furono una misura di sicurezza pel presente e pel futuro, ma un castigo pel passato»[520]. D'altronde, come dichiarato nel proclama che l'aveva istituita, la Regia Commissione di Polizia doveva rivolgere la loro attenzione verso quanti «per la loro condotta, e per le massime professate per lo passato si possono essere resi sospetti alla società anche per l'avvenire»[521]. Un ulteriore chiarimento circa il suo agire si trova in un avviso del 6 maggio 1799:

> Mentre questi Popoli penetrati dal più vivo giubilo per essere ridonati al Paterno Dominio di S.M. manifestano ovunque la sincera loro riconoscenza alcuni male intenzionati animati o dalli passati guadagni, o frodolente loro speculazioni, o dalle massime del libertinaggio, e dell'empietà, o dall'odio verso i buoni Sudditi, si sforzano al presente di spargere voci, e novelle del tutto arbitrarie, e false, tentando in tale guisa d'incutere timore sul ritorno dei passati orrori. La Regia Commissione di Polizia veglia incessantemente sulla condotta dei singoli Nemici del buon ordine, e degli aderenti ai principi rivoluzionari non senza speranza di vederli prontamente emendati, e meritevoli della pubblica confidenza.[522]

Venivano allora minacciate alcune misure contro quanti spargevano notizie «tanto in pubblico, che in privato», le quali miravano «ad esaltare li principi repubblicani, ed a fomentare le chimeriche speranze del ritorno in questo Stato delle Truppe Francesi, ovvero ad ispirare insubordinazione al Reale Governo»; essi sarebbero stati puniti militarmente ad arbitrio del Generale Comandante di stanza a Milano. La stretta repressiva si articolava poi individuando alcuni obiettivi, significativi perché riflettono le preoccupazioni delle autorità in quella fase di transizione. Intanto, sarebbe stato ugualmente punito chi avesse tenuto corrispondenze con i francesi. Soprattutto però – cosa interessante per comprendere il permanere di una sociabilità politica repubblicana anche in quel frangente – venivano proibite «tutte le conventicole ed adunanze nelle quali si tenessero discorsi contrari all'attuale Governo»; quanti «in casa propria e nelle rispettive loro botteghe, locande, osterie, bettole o caffè, ed altri simili luoghi» tolleravano questi ritrovi, sarebbero stati considerati «rei principali, e puniti con maggior rigore». L'avviso, che confermava il ruolo e le attenzioni della Commissione di Polizia, veniva pubblicato «nelle città e ne' luoghi soliti della Lombardia Austriaca», per declinare a livello territoriale le direttive centrali provenienti da Milano[523].

---

[520] M. Gioia, *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia*, op. cit., p. 76.
[521] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini* pubblicati a Milano, op. cit., tomo primo, p. 14.
[522] *Ibidem*, pp. 53-55, avviso del 6 maggio 1799.
[523] *Ibidem*. A conferma della ricezione di ciò, si vedano ad esempio le carte della Regia Commissione di Polizia attiva a Pavia, in ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, "Libro primo". L'assenza di riferimenti ai territori delle ex Legazioni Pontificie si spiega innanzitutto con il fatto che alla

Pienamente inserite nella logica del consolidamento del potere imperiale, queste misure costituivano anche un passaggio chiave della definizione e della possibilità di praticare una giustizia di tipo politico, che si sarebbe sviluppata e declinata non soltanto sulla scia delle spinte provenienti dal basso e delle esigenze di controllo, bensì anche promossa e orientata dal potere imperiale. Prima di addentarsi nell'esame dei meccanismi di questa giustizia, occorre però ora interrogarsi – e lo faremo attraverso lo scritto di un funzionario asburgico – sul quadro normativo e concettuale di riferimento, e vedere la riflessione giuridica nel suo concreto dispiegarsi all'interno della Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà.

2. *La vera nozione del giacobinismo:* una riflessione

Nel settembre 1799 veniva stampato a Venezia un pamphlet intitolato *La vera nozione del giacobinismo ed il castigo conforme alle leggi del Giureconsulto C.C. Consig. al Servigio di S.M. Imp. Regia Apostolica*[524]. Nella prefazione l'autore osservava che con l'avanzata delle armate imperiali «si è manifestato ovunque il più vivo risentimento delle popolazioni contro un certo genere di persone marcate universalmente col disonorante nome di Giacobini»; si vedevano cioè «risvegliate le più veementi passioni del cuore umano», che portavano «a grandi eccessi contro i detenuti e sospetti», insieme ad una «generale aspettazione» su quella che avrebbe dovuto essere la sorte di quanti «servivano all'esecuzione del gran piano»[525]. Obiettivo dell'opera, destinata forse ad uso dei funzionari, era dunque quello «di mettere in chiaro» quali fossero effettivamente i loro crimini e quale avrebbe dovuto essere il comportamento dei cittadini e, soprattutto, quello dei governi e delle autorità pubbliche[526]. La divisione in due parti del testo risponde proprio a questa duplice necessità, con la seconda intitolata «doveri de' cittadini ed uffizio della pubblica autorità in ordine al giacobinismo» e dedicata agli aspetti giuridici del problema. La prima parte,

data del 6 maggio 1799 il controllo dell'Impero asburgico non si era ancora esteso a quelle aree; al tempo stesso il confronto diretto con le differenti situazioni locali e una certa differenziazione tra il governo delle province lombarde e quello del resto dei territori costituirà un aspetto importante nella pratica della giustizia, come si avrà modo di sottolineare.

[524] *La vera nozione del giacobinismo ed il castigo conforme alle leggi del Giureconsulto C.C. Consig. al Servigio di S.M. Imp. Regia Apostolica*, Venezia, presso Antonio Rosa, MDCCIC. Del testo esiste anche un'edizione stampata nel 1799 a Verona presso la stamperia Ramanzini. L'edizione di Venezia contiene in calce i riferimenti alla licenza concessa il 20 settembre 1799 allo stampatore di pubblicare il testo, e la registrazione nel «Libro Privilegi» il 24 settembre. Si è ipotizzato che l'edizione di Verona sia di poco successiva a quella di Venezia; tuttavia, non si sono trovate prove che possano confermarlo. Il testo delle due edizioni risulta identico, e nel corso del presente lavoro si citerà da quella di Verona.

[525] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., p. 3. Sul riferimento al «gran piano», alla segretezza della politica giacobina e sulle teorie del complotto si tornerà in seguito.

[526] L'ipotesi che si trattasse di «una memoria destinata ad uso interno dei funzionari» è riferita anche in E. Pii, *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992, pp. 28-29.

invece, contiene una «analisi del giacobinismo» che propone una lettura articolata e complessa dell'attivismo politico nel decennio rivoluzionario. Per questa ragione, riferisce Marino Berengo che l'opuscolo occupava un posto di rilievo nelle riflessioni sviluppate sul tema da Delio Cantimori, il quale osservava come proprio la capacità di distinguere una pluralità di posizioni, orientamenti e comportamenti faceva di quel testo un riferimento importante nella riflessione storiografica attorno al problema del giacobinismo[527]. Poco interessa, in questa sede, ripercorrere i termini di un vivace dibattito che tanto ha animato la storiografia italiana e che anche di recente ha visto una riproposizione del tema, in chiave rinnovata[528].

Ciò che importa è piuttosto esaminare quest'opera come un significativo esempio di quello che era il punto di vista di un funzionario asburgico in quel 1799 che si trovava a fare i conti con la passata temperie rivoluzionaria. Si tratta, cioè, di osservare in quali termini veniva interpretato quel processo rivoluzionario appena trascorso come, alla luce di ciò, si proponeva un inquadramento giuridico all'interno della tradizione imperiale asburgica. Questo approccio analitico adottato dall'autore risulta un'eccezione nella pur sterminata produzione a stampa controrivoluzionaria di quegli anni – sulla quale si avrà modo di ritornare – che in linea generale proponeva una lettura del fenomeno rivoluzionario, come rilevato da Luciano Guerci, sotto il duplice aspetto di «unicità e rovesciamento»[529]. Tuttavia, seppure estremamente raro, esso non è l'unico. In altre opere a stampa, infatti, si potrà ritrovare questo tentativo di condurre una riflessione complessa avente come dichiarato obiettivo quello di comprendere il significato concretamente assunto dalla Rivoluzione di Francia e dal trascorso Triennio[530]. La specificità e l'interesse de *La vera nozione del giacobinismo* non sono dunque da ricercarsi solo in questo tipo di approccio, su cui pure si insisterà, e devono invece essere misurate nella volontà di costruire su quelle basi una riflessione giuridica che doveva rappresentare il fondamento su cui definire una politica imperiale in materia di giustizia che, lungi dal limitarsi ad una condanna generica del

[527] D. Cantimori, *Giacobini italiani*, vol. 1, pp. 407-416 (in particolare pp. 412-413); id., «Illuministi e giacobini», in M. Fubini (a cura di), *La cultura illuministica in Italia*, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1957, pp. 260-277 (in particolare p. 274). Cfr. anche M. Berengo, *La ricerca storica di Delio Cantimori*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX, IV, 1967, pp. 902-943 (in particolare pp. 934-935). L'opera viene da entrambi riconosciuta come anonima, e lo stesso Berengo precisa di non essere «riuscito ad aprire» la sigla C.C. dell'autore, in *ibidem*.

[528] Per una ricognizione storiografica si vedano A. De Francesco, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e Rivoluzione nella storiografia italiana del dopoguerra*, «Storica», 5, 1999, pp. 7-67; L. Addante, *Un giacobinismo à part entière*, «Rivista Storica Italiana», anno CXXXIV, fasc. II, 2022, pp. 453-511; I. Tognarini, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977. Si vedano anche A. Saitta e F. Diaz, *La questione del «giacobinismo» italiano*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, ed. 1988; F. Venturi, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», 41, 1954, pp. 203-222. Nel presente lavoro, e specialmente in questo capitolo, si utilizzeranno i termini «giacobino» e «giacobinismo», pur con tutte le cautele del caso, come comunemente adottati negli scritti controrivoluzionari.

[529] L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, op. cit.

[530] Infra, "La condanna del rovesciamento".

giacobinismo e del portato rivoluzionario, doveva invece essere capace di precisare il proprio agire e chiarire la propria legittimità. In questa prospettiva sembra qui utile seguire questo funzionario imperiale nelle sue riflessioni.

La sua attenzione si rivolge inizialmente al problema delle origini del termine «giacobino», che ritiene legato anche a quelli di «clubista» e «sanculottes»: formatisi in Francia, queste voci furono secondo lui «artificiosamente or apposte per sprezzo, or anche per stolto orgoglio adottate» da coloro i quali intendevano sfruttarne l'ambiguità e incertezza per spiegare le proprie azioni, «essendo amanti della licenza dell'oppressione delle innovazioni le più violente». In Italia, precisava, il termine «senza calzoni» venne in particolare usato per contrassegnare «tra la soldatesca coloro, che per essere poveri miserabili e cenciosi ma feroci ed arditi seguivan l'armata e si abbandonavano a' maggiori eccessi»[531]. Al netto di questo riferimento, al centro delle prime osservazioni dell'autore sono essenzialmente i giacobini di Francia, i quali però si impegnarono, tra le altre cose, a «dare a tutti li popoli la prediletta forma di Governo democratica in apparenza, ma mostruosa in sostanza ed anarchica»[532]. In questi termini si legava allora quella che era l'esperienza giacobina in Francia con quella manifestatasi anche in altri territori, ed egli si interroga su come operarono quelli che definisce «giacobini fazionari» per raggiungere questi obiettivi. Egli traccia allora un quadro della loro politica, che se da un lato ripropone temi e narrazioni diffuse – su tutti scristianizzazione, violenza e fanatismo – dall'altro mette in luce alcuni aspetti dell'attivismo giacobino che testimoniano una certa sensibilità analitica dell'autore rispetto ai processi rivoluzionari in atto. In particolare egli sottolinea la costruzione di una rete anche attraverso la condivisione di pratiche e simboli, l'impegno nell'educazione attraverso l'invenzione di strumenti nuovi o la riappropriazione e la risignificazione di altri come quello del catechismo, e infine l'utilizzo del giuramento come strumento per forzare l'appartenenza e l'identificazione nelle nuove istituzioni repubblicane. Così poneva la questione:

> [I giacobini] si unirono in stretta lega con segnali e corrispondenze parziali di poste di avvisi e di lettere, uniformità di vestito, ed esterno portato. Fissarono i punti di unione. Scelsero gli emblemi analoghi allo scopo della libertà. Stesero liste di proscritti. […] Inventarono nuovi giuochi, nuove rappresentazioni nuovi metodi per la pubblica istituzione della gioventù […]. Predicarono. Scrissero. Immitarono [sic] per sino l'istituto della cattechistica [sic] istruzione […]. Usarono ed abusarono della religione del giuramento […] per indurre al loro partito quelli, che realmente prestassero fede all'obbligazione interna e morale obbligandoli a dichiararsi o contro ovvero a favore delle loro imprese.[533]

[531] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., p. 3.
[532] *Ibidem*, pp. 3-4.
[533] *Ibidem*, pp. 8-9.

Non soltanto quindi attraverso la violenza e la distruzione, essi si muovevano in realtà con modalità diverse nel portare avanti la propria politica, e proprio questo terreno delle pratiche costituisce un aspetto cruciale della riflessione. In secondo luogo, l'autore sottolinea la dimensione internazionale del loro agire: «fecero proseliti e de fraternizzanti fanatici in ogni luogo in ogni stato ed in ogni Nazione», allargando così «lo spirito della rivolta e della ribellione»[534]. Si tratta, questo, di un aspetto significativo per comprendere lo scritto, e se l'esteso utilizzo della categoria di «giacobinismo» assume una valenza generalizzante e consente al funzionario imperiale di collegare quanto accaduto nel decennio rivoluzionario in Francia alle vicende italiane, ciò non impedisce una più puntuale distinzione tra differenti orientamenti e atteggiamenti. Accanto ai «giacobini fazionari» che, come si è visto, comprendevano quello che veniva di fatto considerato il nucleo più operativo del giacobinismo, vengono distinti anche i «giacobini filantropi», i «giacobini massonici» e i «giacobini per opinione».

> I più accaniti e tutti coloro, che più addentro penetrarono ne' reconditi misteri di codeste abominevoli adunanze, si denominarono Patrioti universali, Filantropi, ristauratori e rigeneratori dell'umana felicità, amatori della libertà universale, amici delle Nazioni del popolo e delle leggi[535].

Ai «giacobini filantropi» sono dedicate solo queste poche righe, all'interno delle quali alcuni termini pongono qualche problema. Senza troppo forzare l'analisi della scelta linguistica, lo scritto sembra qui inserirsi nel solco della polemica contro l'astrattismo rivoluzionario,[536] e in questo senso si possono intendere i riferimenti alla «umana felicità» e alla «libertà universale»[537]. Al tempo stesso, la critica sembra rivolta anche alla visione secolarizzata dei problemi della

[534] *Ibidem*, p. 9.
[535] *Ibidem*.
[536] Su possibili eco della critica mossa all'astrattismo rivoluzionario da Burke, la cui influenza diretta è stata però ritenuta limitata dalla storiografia per quegli anni cfr. L. Tedesco, *La ricezione in Italia delle Reflections on the Revolution in France di Edmund Burke tra preoccupazioni politiche e disamina scientifica*, in «Nuova Rivista Storica», CVIII, 2, 2024, pp. 695-722; R. Zapperi, *Edmund Burke in Italia*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 3, 7/8, 1965, pp. 5-62; M. Lenci, *La fortuna di Edmund Burke in Italia dalla fine del Settecento ad Alessandro Manzoni*, in «Il pensiero politico», XXXV, 2, 2002, pp. 163-200.
[537] Sulla «rigenerazione», cfr. L. Guerci, *Incredulità e rigenerazione nella Lombardia del Triennio repubblicano*, in «Rivista Storica Italiana», CIX, 1, 1997, pp. 49-120; M. Ozouf, « La Révolution française et l'idée de l'homme nouveau », in id. *L'Homme régénéré : essais sur la Révolution française*, Paris, Gallimard, 1989, pp. 116-157. L'utilizzo dell'espressione «ristauratori» sembra qui legarsi proprio al termine «rigenerazione», forse con un riferimento alle idee sullo stato di natura di matrice rousseauiana. Il termine «restauratori» si ritrova utilizzato in un senso analogo in [L.I. Thjulen], *Un viaggio nel centro della terra*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1800, pp. 65 e ss; nell'opera di fantasia, allusiva alla realtà del tempo, l'autore scrive a proposito di una segreta «Società dei Restauratori», sovversiva dell'ordine costituito e ispirata dagli stessi valori propri della Rivoluzione; cfr. a proposito A. Battistini, «L'utopia controrivoluzionaria di Thjulen» in C. Continisio (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica*, op. cit., pp. 435-458.

società di matrice illuministica, con cui aveva sempre più interagito la filantropia, associando la spinta riformatrice dei Lumi alla Rivoluzione[538].

Nel paragrafo riferito ai «giacobini massonici», invece, l'autore affronta il tema del rapporto tra giacobinismo e società segrete. La questione, com'è noto, ha attirato l'attenzione della storiografia, che se da un lato ha insistito sulle teorie del complotto fatte proprie dai teorici controrivoluzionari, dall'altro ha messo in luce, anche molto recentemente, l'esistenza di reti cospirative e di società segrete all'interno del diversificato movimento giacobino[539]. Al punto il funzionario imperiale sembra dedicare in realtà poca attenzione, riservando maggior spazio a quelle che erano le pratiche pubbliche, e tuttavia precisava che il giacobinismo aveva in comune numerosi elementi con la Massoneria, condividendone pratiche e idee, ma che ne restava in larga misura distinto:

> Il sistema Giacobinico ha quindi in ultima analisi comune colle società massoniche lo scopo ed i mezzi, emblemi, colori, l'uso de' ruoli, de' cattechismi, l'istituto della fraternizzazione e della corrispondenza, la libertà, lo spirito di una riforma universale, d'indipendenza di eguaglianza, e le Tesorerie disponibili, né altra circostanza a mio avviso divide queste da quelle associazioni fuori di quella, che i Giacobini, resasi ormai palese l'orditura di tutta la vasta impresa, che prima era coperta ed ascosa, abbracciarono le stesse massime, adottarono gli stessi principi, cooperarono colle arti medesime, senza però essere ammessi nelle presistenti Società massoniche; eccettuatine forse i capi ed altri che o col denaro o colla penetrazione ovvero in altra guisa furono fatti partecipi del misterioso secreto.[540]

Del problema del giacobinismo e delle società segrete trattava anche in un altro passaggio dell'opuscolo, riferendo dell'estensione del numero di giacobini. Egli in particolare giustificava «un tacito timore costante di tradimento» che era diffuso nel «vedersi smascherate persone, che sin' allora si erano tenute nascoste e meravigliosamente celati avevano i loro sentimenti». Il loro atteggiamento era inoltre «ben segno evidente», secondo l'autore, dell'esistenza di tanti che, «se non erano pienamente al fatto di quanto doveva seguire», e che dunque non erano a conoscenza dei dettagli della cospirazione e dei progetti rivoluzionari, covavano almeno «un irreconciliabile recondito livore» che si manifestò sin dall'immediato in un aperto e convinto sostegno alla

[538] L. Hunt, «Filantropia» in V. Ferrone, D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo: dizionario storico*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 326-332.

[539] Sul rapporto tra società segrete e azione dei patrioti nel periodo rivoluzionario, oltre che per una messa a punto storiografica, il rimando è a L. Addante, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Bari, Laterza, 2024.

[540] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., pp. 9-10. In altro passaggio relativo alla crisi del Regno di Francia insiste ancora su questi aspetti di affinità pur nella distinzione: «I Massonici però furono i primi a conoscere il male, ond'era minacciato il regno, i primi a cavarne profitto, a proporre sistemi ed a cercare la propagazione delle massime, che ai loro principi erano analoghe e conformi ai dogmi di que' medesimi scritti d'onde i deputati, i rivoluzionari ed i sapienti superficiali di questi giorni sogliono attingere le loro dottrine», in *ibidem*, p. 11.

Rivoluzione[541]. Dietro a questa osservazione – soprattutto nell'ammissione di un diffuso malcontento – pare si possa cogliere un riconoscimento di alcuni elementi di crisi dell'Antico Regime, e tuttavia furono ben presto messi da parte, considerando invece la diffusa adesione alla Rivoluzione e alle istituzioni repubblicane una prova dell'estensione delle società segrete[542]. Senza voler troppo estendere la valenza interpretativa di questa fonte, che resta l'opera di un funzionario imperiale e dunque ne costituisce il comunque parziale punto di vista, è però significativo osservare il meccanismo per cui i limiti nella comprensione del fenomeno vengono colmati dal riferimento ad una cospirazione. Un aspetto, questo, non marginale, e significativamente si può anche notare come ogni riferimento alla cospirazione e alle società segrete scompaia nello sviluppo delle sue successive riflessioni dedicate alla più concreta applicazione della giustizia contro i giacobini. Sul problema dell'esistenza e della diffusione di società segrete o comunque di gruppi che operavano anche segretamente si tornerà più compiutamente analizzando interrogatori e processi, provando a gettare nuova luce sulla loro esistenza e diffusione a partire da una prospettiva diversa e in larga parte inedita, e tuttavia è bene ribadire sin da subito, in termini metodologici, che le fonti che si è scelto di utilizzare e il periodo denso di contraddizioni che si sta considerando impongono una decisa cautela rispetto a questo tema[543].

La riflessione più articolata e complessa, oltre che più interessante per quelle che saranno poi le implicazioni giuridiche, è quella relativa ai «giacobini per opinione», nozione che introduce una significativa distinzione. Bisognava infatti differenziare coloro i quali agivano per promuovere, diffondere e organizzare la Rivoluzione da quanti invece per le più diverse ragioni ne condividevano i principi e gli esiti, e per i quali la stessa denominazione di «giacobini», che pure viene utilizzata dall'autore, come detto più volte, in un senso ampio e generale, risulterebbe invece «impropria e meno adequata»:

> Essi non frequentano ne fomentano alcuna fazione, vivono tranquilli, non insultano la Maestà de Regnanti ne' loro scritti, non premuovono [sic] la rivoluzione, ma soverchiamente o timidi o superstiziosi o men dotti credon poter sussistere le democrazie così modellate, essersi stabiliti Governi legittimi, forse doversi questi pareggiare o preferire agli altri Governi, esser questi soggetti a

[541] I riferimenti alla tipologia e alla categoria di persone sono estremamente variegati: «Impiegati di ogni genere, Avvocati e legali, persone ben educate di ceto nobile, gioventù in grande numero, figlie credute morigerate, nobili e ricchi capi di famiglia, eruditi e cooperatori, Principi, Ministri, Artisti, e vagabondi, pochissimi della classe coltivatore [sic]», in *ibidem*, pp. 20-21.

[542] Asserisce l'autore: «Ecco perché la Società e le logge degl'illuminati si facevano ascendere a 25000», in *ibidem*, p. 21.

[543] A tal proposito valgano le osservazioni di A.M. Rao al citato libro di Addante, in A.M. Rao, V. Criscuolo e G.M. Cazzaniga, *Le Colonne della Democrazia*, in «Il Risorgimento», 2, 2024, pp. 218-231 (in particolare p. 222).

> maggiori imperfezioni, potersi nella democrazia conseguire con più facilità e miglior effetto il fine della pubblica felicità.[544]

Prima di approfondire e ulteriormente sviluppare la riflessione sulla distinzione tra opinioni e comportamenti, egli però problematizzava anche il rapporto tra «il pacifico contegno del Cittadino e quello dei Giacobini», un aspetto cruciale nel momento in cui si tentava di fare i conti con il passato regime repubblicano:

> si devon sempre distinguere le massime antimonarchiche, filantropiche, di patriottismo e di fratellanza universale, che propriamente sono le tanto decantate massime giacobiniche, dal pacifico contegno degli abitanti, dal contegno prudente di coloro che cuoprono [sic] cariche pubbliche in tale Governo, e dalle opinioni democratiche, che politiche si appellano.[545]

La differenziazione tra «cittadino» e «giacobino» è gravida di conseguenze per i successivi ragionamenti, poiché apriva alla possibilità di sfumare e modellare una giustizia capace di confrontarsi con la realtà del Triennio e dunque con il concreto operare degli attori coinvolti. Nella stessa direzione più avanti nel testo poneva il problema dell'esecuzione della legge e della responsabilità di quanti avevano dovuto in base a quella giudicare o agire. La riflessione analitica precede ancora una volta quella giuridica, e l'autore afferma con chiarezza che «un impiegato un giudice, che avrà amministrata giustizia in conformità delle leggi, non sarà responsabile colla sua persona», anche se eventualmente «potranno aver demeritati i benigni riguardi de' loro superiori nel nuovo loro reimpiego». Diversamente, «quale sarà la responsabilità di coloro, che avranno contribuito all'eseguimento di tante violentissime Giacobiniche leggi o supposte o vere?». Nessuna responsabilità, se si tratta di «leggi giuste». Nel caso di «leggi ingiuste», introdotte cioè non «all'oggetto della pubblica felicità, del buon ordine, della conservazione dell'attuale Governo», la responsabilità è invece chiaramente riconosciuta; essa sarà minore in quanti obbligati con «vera violenza» e maggiore in chi non aveva neppure tentato di mitigarne gli effetti e la portata, ma in generale «gli esecutori non cessano di rendersi responsabili e pel danno recato e per il delitto, che certamente commettono nell'eseguirle»[546]. Egli allora presentava alcuni esempi di queste leggi, soprattutto finanziarie o legate ad una politica ritenuta contraria alla religione, insistendo sul fatto «che il cooperare a tutte queste e simili disposizioni sia farsene reo» anche in una prospettiva morale[547]. Significativamente, veniva affermata una distinzione tra chi era esecutore delle leggi e chi, invece, era chiamato a giudicare secondo quelle, che se da un lato può essere riflesso di una difesa di tipo corporativo – essendo l'autore stesso un giureconsulto –

[544] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., p. 10.
[545] *Ibidem*, pp. 12-13.
[546] *Ibidem*, pp. 31-32.
[547] *Ibidem*, pp. 33-34. A sostegno di ciò, e soprattutto con riferimento alla dimensione morale cita gli Atti degli apostoli VIII, 59 e la Lettera ai Romani I, 32.

dall'altro riflette forse alcuni aspetti della riflessione settecentesca sulla separazione e la distinzione tra i poteri.

Al netto del rifiuto totale della politica «giacobinica» e della condanna in via di principio di quanti vi avessero collaborato, l'introduzione di alcuni elementi problematici è testimonianza della volontà di strutturare una riflessione analitica finalizzata a descrivere e circoscrivere il fenomeno dell'attivismo rivoluzionario. Al tempo stesso, essi sono anche indicativi dell'obiettivo del funzionario asburgico di offrire con questo opuscolo uno strumento politico e giuridico adeguato a quella fase, in cui le autorità imperiali dovevano confrontarsi non soltanto con idee e pratiche rivoluzionarie, ma anche con una Repubblica affermatasi e costituitasi come un'istituzione statuale. Il nodo della responsabilità in questo gioca allora un ruolo decisivo, poiché prima ancora di verificare le modalità e le logiche giuridiche con cui agire, si tratta di definire e inquadrare su chi dovesse ricadere la responsabilità della politica giacobina, attuata secondo l'autore attraverso gli stessi organismi statali.

A muovere il funzionario asburgico è una profonda consapevolezza di questi aspetti, che se sono introdotti in questa parte dello scritto vedranno un necessario ulteriore chiarimento quando dovrà definire con precisione strumenti giuridici e possibilità di azione adeguati alle circostanze. Intanto però, dopo aver considerato il «morigerato contegno del pacifico cittadino» ed esaminato il problema dell'applicazione della legge, egli torna a insistere sul rapporto tra comportamenti e opinioni, due aspetti che riteneva profondamente diversi tra loro. Nel suo ragionamento egli equiparava ai «Giacobini per opinione» quanti «per timore» avevano agito «colla simulazione di essere del partito democratico», non macchiandosi però di delitti, e che pure meritavano «disprezzo pari alla bassezza del loro pensare». Se questi erano pubblicamente conosciuti e noti per le loro azioni, che cos'era invece l'opinione?

> Opinione è il sentimento, che ne' limiti si conserva dell'interno pensamento senza degenerare in passione, né passare all'eseguimento di alcun delitto. Opinione si chiama la predilizione colle parole manifestata per un genere di Governo piuttosto che per un altro.[548]

In poche righe viene offerta una definizione di assoluto interesse, un'interpretazione dell'opinione come un «sentimento» perfettamente compatibile con qualsiasi forma politica e istituzionale. Pur dovendo restare «ne' limiti», si riconosceva infatti la possibilità dell'esistenza di una sfera autonoma di pensiero e di riflessione nonostante la rottura rappresentata dal Triennio. Scopo primario dell'opuscolo, lo si ribadisce ancora una volta, è quello di offrire una lettura e strumenti non soltanto in linea con gli orientamenti controrivoluzionari, ma soprattutto capaci di assumere una valenza e un'applicabilità effettive. In questo senso, la pur completa condanna della

[548] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., pp. 21-22.

Rivoluzione doveva aprire a possibilità di mediazioni, ma ciò che è interessante osservare è come proprio la categoria di «opinione» venisse riconosciuta e utilizzata a questo scopo. Del resto, come rileva Marco Meriggi, alla fine del Settecento l'opinione pubblica si era imposta come un «soggetto politico collettivo», autonomo rispetto alle tradizionali aggregazioni chiuse proprie dell'Antico Regime, ma pur mettendone in discussione diversi presupposti non sembrava dovesse entrare in contrasto con le istituzioni esistenti, e così fino alla Rivoluzione francese «perimetrò un ambito di libero esercizio della ragione e della progettualità politica»[549]. In termini molto simili poneva la questione il nostro autore, notando come lo scopo e i mezzi messi in campo dalla «lega Giacobinica» non potevano essere considerate opinioni in quanto violavano i diritti delle nazioni, disturbavano e attentavano alla tranquillità delle civili società, minacciavano la legittima sovranità: «le conventicole le associazioni la predicazione le stampe sono fatti decisi cooperazione e proposito aperto non opinione»[550]. Il problema è il passaggio alla pratica e al concreto impegno politico all'interno dello spazio pubblico. Che cos'è dunque, in definitiva, il giacobinismo?

> Giacobinismo è la fazione e l'adesione dichiarata alla fazione di coloro, che in qualunque tempo stato e luogo, particolarmente però nella pubblica calamità della guerra, anche col finto pretesto di mostrarsi zelante per la conservazione del democratico stabilito Governo, promuovono e cooperano decisamente alla dilatazione de' principi rivoluzionari, antimonarchici e di universale ribellione, in maniera ingiuriosa a' sistemi de' legittimi riconosciuti Governi delle altre Nazioni.[551]

L'attenzione dell'autore è ancora una volta diretta non tanto ai contenuti e alle idee veicolati dalla rivoluzione e dai rivoluzionari, quanto più alle pratiche e alle azioni, che vengono infatti puntualmente precisate: la «pubblica predicazione», la formazione di «conventicole» o il mantenere le «stabilite unioni di fratellanza»; il «terrorismo» e la violenza; l'impadronirsi «per via di male arti e con illeciti mezzi» del favor popolare o di rami della pubblica amministrazione; l'abuso della pubblica autorità legittima[552]. Di fatto, il giacobinismo diventa così una categoria interpretativa che definisce il movimento rivoluzionario nel suo complesso, anche se essa era stata, come si è visto, differenziata rispetto ad altri comportamenti e atteggiamenti, ascrivibili invece ad un più sfumato positivo accoglimento della Rivoluzione. L'autore riconosce anche i «motivi principali del generale abborrimento, e dell'odio contro i Giacobini», mettendo così in

[549] M. Meriggi, «Opinione pubblica», in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 101-114 (in particolare p. 101). Cfr. anche E. Tortarolo, «Opinione pubblica», in V. Ferrone, D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, op. cit., pp. 283-291.
[550] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., p. 22.
[551] *Ibidem*, p. 23.
[552] *Ibidem*.

evidenza un aspetto importante con cui la repressione del 1799 doveva fare i conti, vale a dire gli impulsi e l'ostilità della stessa popolazione nei confronti delle azioni dei «giacobini». In particolare, accanto ad una generica condanna delle passioni e dei vizi, univa più precise considerazioni rispetto alle «innovazioni religiose», alle «persecuzioni» legate a conflitti e vendette locali, e infine allo stretto rapporto tra i patrioti e le armate francesi, unito alla loro occupazione di cariche amministrative e di governo, ritenuta prova di un'organizzazione e di una cooperazione più ampia[553]. E tuttavia, dopo aver enumerato quelle che, secondo lui, erano le ragioni di una diffusa avversione, si interroga su quale sia effettivamente il «genere del delitto» e sul come inquadrarlo giuridicamente, adottando cioè la prospettiva della pubblica autorità[554].

Il giacobinismo «è antidelitto di una specie novissima per la qualità dello scopo e de' mezzi, che si mettono in opera»; fino a quel momento però «nessun Legislatore» lo ha considerato e represso con leggi particolari, mentre i Codici criminali trattano precisamente «de' sudditi che si fanno rei di lesa Maestà». Il problema che si pone è quindi quello di definire questa tipologia giuridica in assenza di una legislazione dedicata, riconoscendo – e questo è decisivo – l'assoluta novità del fenomeno. Innanzitutto, il ragionamento muove dall'affermazione del diritto delle nazioni e dei «Principi» alla difesa contro offese e ingiurie provenienti sia da altre nazioni che da «persone private»; esso «è fondato nel diritto della propria esistenza; e comprende consentaneamente il diritto ad una giusta riparazione alla soddisfazione conveniente ed alla sicurezza per l'avvenire». Per questa ragione è legittima la loro punizione anche quando tali offese e delitti sono commessi in un territorio estero – qui l'autore sembra pensare agli altri Stati italiani e agli spostamenti interni alla penisola – nel momento in cui la persona entra nel territorio della nazione che si ritiene offesa, purché «si verifichi la criminosità», aspetto su ritornerà più volte. Sul punto però è chiaro sin da subito: «l'operare de' Giacobini è criminoso», e ciò in ragione della «legge naturale assoluta e divina», ratificata e sanzionata dalle leggi civili di ciascuno Stato, in quanto «le loro azioni colpiscono gli altrui stati la tranquillità e le persone loro»[555]. Del resto, «la preparazione, che manifestarono di viver liberi o di morire, della vittoria ovver della morte, è il documento irrefragabile scritto sugli alberi da essi piantati, ch'erano edotti della sorte, che gli aspettava e del castigo, di cui rendevansi meritevoli»[556]. I giacobini erano cioè secondo l'autore consapevoli della portata del loro agire, che viene qui denunciato anche e soprattutto per aver gettato il continente nel «pericolo» e nella «incertezza»; in opposizione a questo viene allora rivendicato il «diritto

[553] *Ibidem*, pp. 17-21.
[554] *Ibidem*, pp. 24-30.
[555] *Ibidem*, pp. 24-25.
[556] *Ibidem*, p. 25. Sul giuramento di «viver liberi o morire» come espressione di una radicalità politica giacobina molto si insiste in L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit.

delle genti universale e parziale delle Genti Europee», posto a fondamento della legittimità di una possibile giustizia sovrana.

La predicazione e la diffusione degli scritti contro «l'autorità Sovrana de' Principati», infatti, hanno effetti e si diramano anche in altri stati, arrivando a minacciare la legittimità della stessa sovranità imperiale. In questa prospettiva, il giacobinismo «appartiene in se stesso ai delitti di Lesa Nazione e di Lesa Maestà ed abbraccia nella pratica altri subalterni delitti». Esso poteva cioè includere concussione e abuso della pubblica autorità, violenza pubblica, peculato e malversazione, alto tradimento, fellonia, spionaggio, falso, rapina o stellionato[557]. E tuttavia esso aveva una sua specificità, come ancora una volta sottolinea prendendo in esame la questione degli «eccessivi trasporti» che avevano accompagnato anche i moti controrivoluzionari seguiti alle vittorie delle armate imperiali. La partecipazione e l'effervescenza popolare avevano costituito, come si è avuto modo di osservare, aspetti cruciali nella costruzione del potere reazionario, che se da un lato li considerava uno strumento utile da sfruttare contro i repubblicani, dall'altro riteneva occorresse frenarli prontamente e tenerli sotto controllo. Non a caso, infatti, in questo opuscolo si precisava il «contegno» tenuto dal governo nel limitare violenze e vendette private, forse anche a voler giustificare una politica imperiale che poteva essere da altri accusata per la sua condotta. Soprattutto però, e qui sta l'aspetto decisivo, non si potevano parificare l'agire del «partito democratico distruttore del buon ordine sociale» a quello del «partito delle oneste genti»: la «sostanziale» differenza risiedeva «nella qualità della Causa nel fine nell'intenzione e nella condizione di chi così opera nel contegno del Governo». Ciò che importava non era quindi l'azione in sé, e il suo significato doveva invece essere valutato in base agli obiettivi perseguiti, affermando così una distinzione fondamentale rispetto all'intenzionalità di un determinato agire e alla sua dimensione propriamente politica. Al tempo stesso però, quegli eccessi erano la prova, secondo l'autore, della necessità di una giustizia contro i patrioti «che sia non arbitraria né incerta ma fondata nelle leggi ed in una imparziale inquisizione»; se questa dovesse essere condotta «politicamente o in via criminale», sarà oggetto delle sue successive riflessioni giuridiche[558].

Prima di procedere e vedere gli aspetti giuridici, occorre fare un bilancio dell'analisi sin qui condotta dal funzionario asburgico. Il giacobinismo, la cui origine si collocava in Francia, aveva assunto secondo l'autore un'estensione geografica e una portata generale in quanto forza avente l'obiettivo di rovesciare l'ordine tradizionale e le autorità legittimamente costituite. In particolare, attraverso pratiche rivoluzionarie che puntualmente venivano enumerate, i giacobini avevano operato per scardinare le fondamenta di quella società e di quel sistema di potere: «l'intenzione

[557] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., pp. 27-28.

[558] *Ibidem*, pp. 28-29. Il termine «politicamente» sembra riferirsi qui al potere politico e all'esercizio dei poteri di polizia, mentre «in via criminale» all'esercizio del potere giuridico da parte dei Tribunali.

del Giacobinismo e lo scopo sono certamente la rivolta e la distruzione degli altri Governi»[559]. L'affermazione della Repubblica come istituzione statuale legittimamente riconosciuta anche in sede diplomatica costituiva però un elemento ulteriore e un problema di non poco conto, tanto per l'ampiamento dei margini di azione per i «giacobini» quanto soprattutto per l'implicazione di numerosi individui nell'esecuzione della politica repubblicana, tra cui il personale burocratico e amministrativo. Il confronto con il Triennio passava, infatti, necessariamente da qui, e l'asserita volontà di liquidare il portato rivoluzionario e smantellare le istituzioni repubblicane aveva imposto un'analisi che pur nel totale e assoluto rifiuto della Rivoluzione era costretta a riconoscere una complessità di fondo, mostrandosi così duttile nel confronto con una realtà ricca di sfumature. Precisata così l'analisi e definiti gli obiettivi, quali erano allora gli strumenti politici e giudiziari a disposizione del potere imperiale? Come inquadrare la politica reazionaria nel solco della tradizione asburgica?

A questi problemi era dedicata la seconda parte dell'opuscolo, intitolata «doveri de' cittadini ed uffizio della pubblica autorità in ordine al giacobinismo». Quali fossero i doveri dei cittadini, «eguali e consimili sennon maggiori» di quelli relativi ad altri «delitti di Stato», era presto detto: denunciare all'autorità «qualunque secreta unione, congiura, conventicola, machinazione, gli scritti pubblicati all'oggetto di turbare il buon ordine» e, in secondo luogo, «sostenere in ogni incontro le parti della giusta causa»[560]. Qual era invece il ruolo e quale doveva essere la politica della pubblica autorità in rapporto al giacobinismo? Il problema che si poneva dinnanzi all'Impero asburgico e che viene tematizzato nell'opuscolo non era però del tutto inedito. Il confronto con il giacobinismo aveva infatti segnato la politica imperiale già negli anni precedenti, con il profondo mutamento di fase del 1792, segnato dall'esplosione della guerra tra la Francia rivoluzionaria e l'Impero e dalla contemporanea ascesa al trono di Francesco II: la stagione delle Riforme aveva allora lasciato spazio ad una generale chiusura attraverso il rafforzamento della censura e una più incisiva attività di polizia, e sul punto occorre indugiare prima di procedere con l'analisi dell'opuscolo. La stretta repressiva rispose alla volontà di eliminare l'opposizione politica e comportò innanzitutto il ricostituirsi della polizia segreta nella sua indipendenza, con il reintegro del capo della Polizia di Giuseppe II, il Conte Pergen. Egli aveva spinto per estendere le prerogative della polizia limitando l'intervento giudiziario alle questioni che non riguardavano l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato. Francesco II, tuttavia, non lasciò mai completamente campo libero alla polizia, a dimostrazione del permanere di un'influenza della cultura giuridica propria della tradizione illuministica. L'evolvere della situazione internazionale e l'inasprirsi di una guerra che aveva assunto marcati connotati ideologici aveva però segnato gli sviluppi interni

[559] *Ibidem*, p. 30.
[560] *Ibidem*, pp. 39-40.

e la volontà imperiale di un'ulteriore chiusura[561]. Cruciali furono, da un lato, l'esecuzione del re Luigi XVI nel gennaio 1793 e dall'altro, invece, la scoperta di due «congiure giacobine» a Vienna e in Ungheria. Secondo lo storico Wangermann, queste costituirono poco più del tentativo di organizzare e portare avanti un'opposizione alla politica di Francesco II, e tuttavia ciò che qui interessa – e che egli stesso mette in evidenza – non è la portata e l'ampiezza di questi gruppi «giacobini», ma sono invece le reazioni delle autorità e la politica imperiale di definizione di una procedura repressiva[562]. Aspetto decisivo della vicenda è l'evolvere di un'azione propriamente di polizia, che non seguiva una procedura legale giuridicamente fondata e che si contrapponeva ad un orientamento che riteneva invece necessario mantenere le ordinarie procedure. Senza troppo voler approfondire tale contrasto, segnato anche da un conflitto tra poteri, occorre però sottolineare l'importanza di questa differenziazione e dicotomia, che sarebbe scivolata in una contrapposizione anche in sede processuale tra una giustizia speciale di matrice poliziesca e un'altra favorevole alle procedure ordinarie, sostenuta in particolare dalla tradizione giuridica austriaca. Con molte incertezze Francesco II ritirò l'istituzione di un tribunale speciale prima stabilita e i processi furono condotti secondo le procedure ordinarie, seppur con alcune concessioni circa la presenza di due osservatori del Ministero della Polizia nel Tribunale Supremo. La maggior parte degli imputati venne comunque condannata a lunghe pene per il reato di lesa maestà, secondo il Codice criminale del 1787, mentre altri furono condannati a morte in Ungheria o dal Tribunale militare, che ancora prevedevano tale misura[563].

Molte furono le conseguenze di quei processi, che segnarono la politica di Vienna in quella fase e nei decenni a venire, nella costruzione di un sistema capace di garantire stabilità. Innanzitutto, nonostante la mancata costituzione di un tribunale speciale per processare i giacobini, si rafforzarono il prestigio e l'influenza del Ministero della Polizia e dei suoi esponenti. Inoltre, dopo aver chiuso la stagione delle riforme si tentò di smantellare anche quelle introdotte nei decenni precedenti: venne modificata la legge criminale, con la reintroduzione della pena capitale per i reati di alto tradimento e della prigionia a vita per chi mancasse di denunciare alla polizia tali casi; fu intensificata la stretta repressiva rafforzando la censura, affidata alla polizia, applicando le norme con maggiore severità e ordinando di chiudere tutte le logge massoniche ancora esistenti; furono adottate misure economiche per controllare uno sviluppo che avrebbe potuto minare la sicurezza interna; venne smantellata completamente l'educazione di tipo illuministico, avvicinandola invece alla tradizionale influenza cattolica da cui si era separata con

[561] Su quella fase, il riferimento fondamentale è E. Wangermann, *From Joseph II to the Jacobin Trials*, op. cit., in particolare pp. 109-136. Sull'Impero di Francesco II cfr. anche C. A. Macarteney, *L'Impero degli Asburgo, 1790-1918*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 176-234.

[562] E. Wangermann, *From Joseph II to the Jacobin Trials*, op. cit., pp. 137-145.

[563] *Ibidem*, pp. 157-171.

le riforme di Giuseppe II[564]. Elemento decisivo della vicenda era la dicotomia creatasi tra la politica di polizia e quelli che erano invece gli aspetti giuridici e normativi: da un lato l'applicazione di una prassi speciale nei confronti dei «giacobini» e, dall'altro, la garanzia di procedure normative regolari e definite per vie legali. Le tensioni generatesi sul punto non riguardavano certamente solo aspetti di natura teorica o formale, ma interessavano invece la concreta modalità di confrontarsi con l'ondata rivoluzionaria nel suo complesso, la quale – al netto della sua reale consistenza – era percepita come un pericolo imminente per le strutture e la società dell'Impero. La situazione nella penisola era certo diversa, e molto mutata era anche la fase alla fine di quel 1799 di cui abbiamo provato a mostrare alcuni aspetti, e tuttavia tali tensioni devono aver avuto non poca influenza nelle riflessioni sul problema di una giustizia reazionaria, che del resto presentava anche elementi comuni. Del tutto nuovo era però il confronto con un «giacobinismo» affermatosi come sistema istituzionale nella Cisalpina. A ben guardare, in realtà, una situazione analoga era quella nei territori veneti, i quali presentano non poche affinità. La politica imperiale in quei territori – ai margini della presente ricerca – si può infatti ascrivere al medesimo slancio reazionario, e non a caso l'opuscolo sulla *Vera nozione del giacobinismo* era stampato nell'area veneta, che l'autore doveva avere bene in mente nel fare riferimento e riflettere sui territori lombardi.

Nello scrivere le sue considerazioni, egli coniuga riflessioni a carattere maggiormente teorico con altre finalizzate a definire quali dovessero essere le ricadute concrete. In esergo l'autore riportava una citazione latina di Karl Anton Von Martini, figura cruciale per la giurisprudenza asburgica del Settecento, in cui si diceva che la pubblica autorità aveva la responsabilità di punire i delinquenti per proteggere i buoni cittadini[565]. Più oltre scrive che «il fine delle pene è triplice»: «l'esempio», per dissuadere altri dal trasgredire la legge; «la soddisfazione» in favore dell'offeso, per ripristinare tranquillità e quiete; «l'emendazione», per cui a un individuo viene impedito di nuocere sino ad un pentimento sincero[566]. Dovere della pubblica autorità era allora quello di rimuovere le tracce del passato rivoluzionario e rimediare alle ingiustizie compiute, e poiché il governo repubblicano era «anarchico violento dispotico e mostruoso non regolare» – in una parola, illegittimo – decisioni e leggi da quello derivate erano da considerarsi «viziose ed infette»[567]. In secondo luogo l'autorità doveva incrementare la repressione e il controllo,

[564] Wangermann definisce quel momento «genesis of the *Vormärz*», cioè di quella fase della storia tedesca che precedette le insurrezioni del marzo 1848, in *ibidem*, pp. 173-179.

[565] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., p. 2. Su Karl Anton Von Martini si veda A.A. Cassi, *Il «bravo funzionario» absburgico tra Absolutismus e Aufklärung: il pensiero e l'opera di Karl Anton von Martini (1726-1800)*, Milano, Giuffrè, 1999. Il paragrafo citato è tratto dall'opera *Positiones de jure civitatis*, cap. 6, pos. 140; Martini cita a sua volta nel testo Cicerone.

[566] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., p. 38.

[567] *Ibidem*, pp. 40-41.

rafforzando la censura e vigilando sul rispetto della religione e dell'ordine tradizionale. In particolare, «giova e gioverà per l'avvenire la formazione di esatto registro delle persone che si sono rese sospette, anche sol per opinione per effetto sia di timore sia di persuasione», affinché la pubblica autorità possa avere gli strumenti necessari per intervenire. Al tempo stesso, però, tale azione doveva essere condotta regolarmente e sarebbero dovute cessare le pratiche di spionaggio e l'assenza di garanzie per la sicurezza personale: «le grandi monarchie non abbisognano di siffatti perniciosi e violenti mezzi»[568]. Infine, bisognava provvedere affinché «sia possibilmente riparato il danno, che privati possono aver sofferto da' privati», attraverso regolari tribunali. Lo Stato doveva dunque occuparsi, in quella fase, di pacificare i conflitti che segnavano la società, e come si è visto tale era la principale preoccupazione del potere asburgico nella conquista. La costruzione del potere reazionario si era confrontata con quest'ambizione con le diverse realtà territoriali, nel tentativo di ricomporre il quadro politico e sociale andando però oltre quella che era la contingenza, ed esisteva altresì un tema di legittimità e legittimazione, ricercata anche proponendosi come una forza controrivoluzionaria capace di restituire stabilità e ordine dopo la temperie del Triennio. Concretamente, ciò era avvenuto sui territori sin dai primi momenti; più in generale però, esso interrogava la dimensione propriamente giuridica e istituzionale dello Stato asburgico, che doveva tracciare un quadro all'interno del quale inserire la propria azione.

In questi termini nell'opuscolo si raffigurava uno Stato che doveva fare i conti con il passato rivoluzionario per rimuovere le trasformazioni introdotte, ma l'aspetto «più essenziale» che doveva interessare l'autorità imperiale era quello dell'inquisizione, della verifica e della punizione dei delitti. Non a caso, l'autore si sofferma allora nel dettaglio sul funzionamento di questi meccanismi. Innanzitutto, «l'investigazione del delitto» doveva essere svolta da «superiori locali» che non soltanto dovevano condurre le opportune indagini, ma dovevano anche ricevere le deposizioni delle persone ed eventuali denunce[569]. Era inoltre essenziale, come in ogni procedura criminale, la «verificazione preliminare del corpo del delitto», che nel caso del «Giacobinismo» doveva farsi attraverso testimoni in quanto si trattava di «fatti non permanenti», e cioè azioni, anche se quando possibile dovevano anche essere esaminate tracce scritte e stampe. Due aspetti cruciali sono da un lato lo stretto legame con la dimensione propriamente sociale, in quanto il dover far conto su denunce e testimonianze implicava, per forza di cose, una serie di dinamiche proprie delle relazioni sociali esistenti a livello locale; dall'altro, l'attenzione sempre rivolta più alle pratiche e alle azioni, che non a problematizzare il contenuto delle idee professate. L'autorità doveva in particolare attenzionare la «predicazione in pubblico e nelle assemblee» di quelle che erano genericamente intese come «massime antimonarchiche»; doveva poi considerare

[568] *Ibidem*, pp. 41-42.
[569] *Ibidem*, p. 43.

la pubblicazione di scritti e stampe «tendenti al fine di promuovere lo spirito di rivolta e di ribellione di sprezzo e vilipendio dell'autorità sovrana»; infine, «terrorismo e violenza e la corrispondenza coll'inimico», soprattutto rispetto alla percezione di denaro; per altri delitti minori si poteva poi far riferimento alla giurisprudenza criminale[570]. Il problema della giustizia era dunque il confronto con tutte quelle azioni e pratiche che si legavano al cambio di paradigma e di legittimazione che si era imposto con la Rivoluzione, a partire dal problema della sovranità: il sovvertimento dell'ordine tradizionale e del potere imperiale costituiva l'elemento fondante della trattazione, e il problema giuridico che si poneva era innanzitutto quello di definire e inquadrare quali fossero nel concreto le azioni a esso riconducibili.

A partire da questi presupposti e da queste riflessioni, occorreva ora trovare la legislazione di riferimento e capire come esaminare e giudicare il giacobinismo in quanto reato. Era necessario cioè che la pubblica autorità si dotasse di strumenti giuridici adeguati e legalmente definiti, e occorreva inserire la pratica repressiva nel solco della tradizione asburgica. L'obiettivo era quello di fornire uno strumento utile, e per questa ragione, in questa parte del testo, egli esplicita in maniera puntuale le fonti giuridiche cui fare riferimento, mettendole a confronto e suggerendone un'interpretazione. Un'operazione che viene qui utile prendere in esame per capire quali fossero i riferimenti normativi e, soprattutto, quali le logiche che sottostavano un tentativo sistematico di definire una giustizia capace di fare i conti con il passato Triennio repubblicano e con quanti lo avevano attivamente sostenuto. Le fonti giuridiche citate sono quelle proprie dell'ordinamento asburgico: la Costituzione Criminale Teresiana (1768), la Norma interinale del processo criminale per la Lombardia austriaca (1786),[571] il Codice penale giuseppino (1787) e il Codice penale per la Galizia occidentale emanato da Francesco II (1796). Tra questi, quello giuseppino era quello che attribuiva «più ampia facoltà ai Giusdicenti locali per l'arresto delle persone sospette»; tutti però prevedevano il dover esserci «certi più gravi indizi» per procedere alla «carcerazione criminale», che si distingueva dall'arresto «politico e provvisionale»[572]. Questa distinzione tra «politico» e «criminale», e cioè tra quella che è la più immediata giustizia legata all'ordine pubblico e un'altra, invece, legata all'azione dei tribunali, costituisce un elemento decisivo nella costruzione di una giustizia controrivoluzionaria. Così, anche per quanto riguarda prove e indizi «nell'arresto politico procedono i Superiori locali secondo il prudente loro arbitrio»; per quanto riguarda il carcere criminale, invece, «si esigono indizi vicini o prossimi, indizi quindi più forti

[570] *Ibidem*, pp. 43-44.
[571] Sulla norma interinale si veda G. Provin, *Una riforma per la Lombardia dei lumi: tradizione e novità nella «Norma interinale del processo criminale»*, Milano, Giuffrè, 1990.
[572] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., p. 44.

degl'indizi rimoti»[573]. In ogni caso, tutte le leggi prescrivevano di dover immediatamente condurre dopo l'arresto «l'esame sommario»:

> Non si debbon lasciar languire i carcerati senza questa discussione. Anche gl'innocenti soffrono talvolta per effetto d'ingiusta persecuzione l'ingiuria del carcere. Talvolta il carcere divien pena prima della sentenza, la dove esser non deve che semplice assicurazione e custodia della persona. [Ciò] sebbene nei delitti di lesa Maestà le leggi prescrivono, che si tengano sotto sicura custodia anche i sospetti, e se ne riporti dai Tribunali superiori la direzione.[574]

Tali disposizioni sono da legare alla tradizione giuridica asburgica, forte di una particolare attenzione per quelli che erano gli aspetti procedurali e per le garanzie che, su un piano almeno teorico, dovevano essere fornite agli accusati. Quanto di questa prospettiva abbia avuto un'influenza concreta nella giustizia reazionaria si vedrà in seguito; ciò che qui è però importante sottolineare è l'esistenza di un ceto di funzionari e giureconsulti permeato da questo tipo di cultura giuridica, la quale costituiva un costante riferimento e doveva ora confrontarsi con le concrete esigenze della Prima Restaurazione. Insieme, si deve tenere in considerazione anche l'esistenza di una pluralità di interpretazioni di tale tradizione, che poteva essere letta in una chiave repressiva o che poteva invece essere declinata in termini più moderati a garanzia degli stessi accusati. Tale tensione si può ritrovare anche nell'opuscolo preso in esame, potendovi scorgere all'interno tanto delle spinte fortemente repressive quanto altre maggiormente tutelanti, al punto da sostenere che nel caso di arresti «per semplici opinioni politiche» si poteva «senz'altro procedere al rilascio de' detenuti», quando altri delitti o circostanze aggravanti non si fossero manifestate[575]. Ma se tali erano le considerazioni rispetto alle procedure da attuarsi, quale doveva essere un «congruo castigo»?

> Che la pubblica Autorità dia efficacemente mano al castigo di tali e tanti delitti e deliri è soverchio il dimostrarne la necessità. La Beneficenza sovrana lo promette a preservazione de' buoni sudditi de' propri diritti e della pubblica tranquillità. L'esempio la soddisfazione e l'emenda de' traviati sono altrettanti mezzi, che soli ricondur possono la sicurezza. I popoli vi hanno diritto. Ma il castigo deve esser confacente a questi fini, giusto e conforme alle leggi, moderato congruo e commisurato al grado della malizia.[576]

Pur sostenendo l'esigenza di questo tipo di giudizio, lo stesso autore rilevava come gli avvenimenti passati imponevano un grado maggiore di severità, ritenendo che lo stesso Filangieri ne avrebbe riconosciuto la necessità in quanto delitti contro lo Stato[577]. Quali devono essere i

[573] *Ibidem*, p. 46.
[574] *Ibidem*, pp. 45-46.
[575] *Ibidem*, pp. 45-46.
[576] *Ibidem*, p. 48.
[577] *Ibidem*, p. 48. Cita in particolare il Tomo 3, Parte IV.

riferimenti normativi, in sede di giudizio? L'autore cita la legislazione romana, che non può però essere adottata per i suoi molti difetti e perché mossa da uno «spirito di vendetta piuttosto che di punitiva giustizia», come neppure quella di Carlo V risulta «applicabile alle circostanze dei tempi», prevedendo la morte per squartamento nei delitti di Lesa Maestà. Analogamente non può essere applicata la Costituzione Criminale di Maria Teresa, che «non discende al preciso adeguato dettaglio della delinquenza e delle pene», le quali risultano comunque estremamente dure, includendo anch'essa lo squartamento o il taglio della testa. La giustizia delle leggi criminali di Giuseppe II e del più recente Codice emanato da Francesco II per la Galizia occidentale, invece, «è si precisa e luminosa» che ad ogni genere di delitto esse prescrivono un grado della pena. Tali leggi, peraltro, sono quelle che «attualmente hanno forza di legge» negli Stati imperiali, insieme alla Norma interinale per la Lombardia, e dunque a queste si doveva fare riferimento nel giudicare i suddetti reati[578].

Particolarmente significativo è allora cogliere quelle che sono le logiche sottese a questa legislazione, per provare a comprendere, al netto dei puntuali riferimenti giuridici, la modalità con cui doveva muoversi la giustizia asburgica. I tre gradi di delitto che il funzionario imperiale individua si distinguono innanzitutto in base al momento in cui le azioni furono compiute, e cioè in base alla situazione istituzionale. Il primo grado «è quello di Lesa Maestà per alto tradimento ossia tradimento di Stato», il quale sussiste nel caso in cui l'imputato abbia «ostilmente operato contro lo stato» in accordo con il nemico «in tempo che, o era suddito attuale o dimorava negli Stati di Sua Maestà», cioè prima della conquista francese[579]. Il secondo grado del delitto è invece quello compiuto dopo la conquista francese ma prima che fosse concluso il trattato di pace, «durando ancora i vincoli di sudditanza». In quel momento essi hanno agito «a danno dello stato ed ingiuria della Sovranità in tutte o almeno nel maggior numero delle maniere, nelle quali il reale Giacobinismo o furore patriotico suole spiegarsi»; in questo caso il reato è minore in quanto «le conseguenze ed i mali non sono più tanto perniciosi e nocivi», essendo già il territorio occupato dal nemico[580]. Tra le aggravanti, in entrambi i casi, vi è anche «la privazione delle decorazioni e de' privilegi di nobiltà», cosa che soprattutto riguardava «coloro che furono ingrati e sleali al segno di dare spontaneamente, come già alcuni si fece, alle fiamme i propri privilegi con singolare sprezzo ed ingiuria della Sovranità, che li decorò». In questo caso dimensione simbolica e dimensione politica si fondono, rivelando un agire contrario alla sovranità imperiale, venendo meno il riconoscimento di quella gerarchia propria dell'Antico Regime, caratterizzata da una società rigidamente suddivisa in cui ciascun ordine era chiamato ad un proprio ruolo[581].

[578] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., pp. 48-51.
[579] *Ibidem*, p. 51.
[580] *Ibidem*, pp. 51-52.
[581] *Ibidem*, p. 52.

Un terzo gruppo comprendeva infine quanti non prestando «la riverenza dovuta al Sovrano hanno avuta la temerità di oltraggiarlo ne' discorsi e nelle prediche tenute al pubblico o ne' scritti resi pubblici in qualunque tempo prima ovver anche dopo l'occupazione del territorio», non essendosi però resi colpevoli di altri delitti «compresi nel Giacobinismo», e non avendo spinto oltre «la loro audacia e lo spirito di rivolta». Concorrono a definire questo come reato di Lesa Maestà quelle espressioni «proprie de' democratici rivoluzionari contro la persona de' sovrani appellandoli Despoti, Tiranni Empi Infami, denigrando il personale carattere, mettendo in avvilimento la Dignità, sfoggiando menzogne, imposture, falsità, ascrivendogli ingiuste riprovate intenzioni, male arti, violazione de' diritti delle genti delle divine ed umane leggi»[582]. Diversamente, «le semplici opinioni genericamente relative ad una ovvero all'altra specie di regolato Governo» non sono comprese in questo reato, e appartengono invece «alla Classe delle politiche opinioni, sian'esse vere sian false»[583]. Quanto ciò rappresenti il riconoscimento dell'esistenza di una sfera dell'opinione pubblica, potenzialmente eversiva e dunque da controllare e silenziare, o quanto invece costituisca il mero riconoscimento di una distinzione tra foro interno e foro esterno, è difficile da stabilire[584]. Precisa infatti l'autore:

> Le persone accusate di Giacobinismo, e forse arrestate, delle quali non è provato altro delitto, fuorchè quello di aver inconsideratamente palesata la propensione e la predilezione pel democratico Governo ovvero l'opinione, sia per timore, sia per una stolta persuasione e debolezza di mente ed insufficienza di penetrazione, che però non hanno né predicato né scritto né fraternizzato solennemente, o non meritano alcuna pena, ovvero soltanto, se già sono stati arrestati dal popolo o dalla forza militare, una pena mite di qualche settimana o mese secondo l'entità delle esagerazioni e la stoltezza dell'operare, se per cagion d'esempio avranno danzato in pubblico e commessi somiglianti ridicoli eccessi.[585]

In questi termini veniva posto il problema della legittimità di un'opinione che tuttavia non doveva essere pubblica, e non poteva essere in alcun modo condivisa o propagandata. Traspare così se non altro la consapevolezza dell'esistenza di una sfera propria dell'opinione pubblica, percepita come pericolosa per l'autorità costituita e dunque da controllare.

Significativamente, in questo passaggio egli riconosceva anche la possibilità che gli arresti fossero condotti non soltanto dal potere militare, ma anche dal «popolo», che nella riflessione dell'autore gioca un ruolo non secondario. Al centro del ragionamento si colloca infatti il

[582] *Ibidem*, pp. 52-53.
[583] *Ibidem*, p. 53.
[584] Per una riflessione più generale sul rapporto tra foro interno e foro esterno, cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996. Sul tema della tolleranza si veda L. Felici e G. Imbruglia, *La tolleranza in età moderna: idee, conflitti, protagonisti (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2024.
[585] *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit., p. 54.

problema di come rispondere giuridicamente ad un fenomeno che aveva stravolto la società al suo interno. Il tema era per questo quello delle pratiche e non quello delle opinioni in sé, che nell'opuscolo non vengono considerate e problematizzate nei loro contenuti. Il nodo era capire quanto una persona avesse offeso l'autorità imperiale promuovendo una diversa sovranità fondata su basi nuove.

Lo scritto poco dice, infine, della modalità con cui doveva avvenire l'esame di questi delitti. Innanzitutto, precisa che le diverse leggi criminali concordano nel fatto «che il delitto maggiore assorbisce in se il minore», che diventa solo un possibile motivo di inasprimento della pena; in secondo luogo, in relazione agli «esteri», osserva come questi non furono mai sudditi dell'Imperatore, e che pertanto possono essere sottoposti al bando «per esser persone pericolose e sospette», arrestati e detenuti come prigionieri, oppure consegnati allo Stato cui appartengono. L'ultima osservazione riguarda infine l'amministrazione della giustizia, per la quale dovevano essere costituiti in ogni provincia «Dicasteri e Tribunali Criminali e Politici, che siano regolarmente subordinati alla superiore ispezione»[586]. Poche righe sono così dedicate al problema del concreto esercizio della giustizia, un dato significativo che ulteriormente ribadisce l'intenzione dell'autore e il significato dell'opera, che voleva costituire uno strumento tramite cui fondare una giustizia capace di fare i conti con il «giacobinismo» secondo quella che era la legislazione e l'organizzazione vigente. Tale opuscolo costituisce così una sorta di compendio di quelle che erano le fonti giuridiche e dei possibili riferimenti normativi da adattare per inquadrare un fenomeno nuovo e non ancora definito in termini legislativi, vale a dire quello dell'attivismo rivoluzionario, genericamente inquadrato come «giacobinismo». Cruciale è allora analizzare, nella consapevolezza di questo retroterra diffuso, quelli che sono i meccanismi della giustizia reazionaria dispiegatasi tra il 1799 e il 1800, a partire soprattutto dall'applicazione di tali riferimenti normativi nel concreto contesto della Prima Restaurazione.

3. L'esame dei delitti di Lesa Maestà

Il 10 agosto 1799 Coblenz scriveva a Cocastelli «sulla necessità di qualche provvedimento per la punizione dei rei di lesa maestà» che il Commissario imperiale aveva esposto a Vienna, condividendo il parere del Procuratore generale della Regia Camera Marcantonio Fortis. Il sovrano autorizzava la Commissione di Polizia da lui dipendente a sequestrare i beni «di tutte le persone preventivamente ree di delitti di lesa maestà», e tra queste il Duca Serbelloni, il Marchese Visconti, il Conte Melzi e l'avvocato Sommariva, «già ministri della sedicente Repubblica

[586] *Ibidem*, p. 55.

Cisalpina», e di quanti «fondatamente sembrassero a detta Commissione involti in tali delitti», considerando anche i «più marcati rivoluzionari forestieri che potessero avere acquistati fondi in Lombardia», tra i quali Dandolo e Gallino. Oltre al sequestro dei beni, Vienna ordinava lo svolgimento di un regolare processo:

> pel processo poi da farsi a tali presunti rei vuole S.M. che venga delegata una Commissione giudiziaria composta di alcuni individui, contro la notoria probità, rettitudine, e imparzialità dei quali non possa esservi alcuna eccezione, e i quali debbano senza verun riguardo e a norma delle leggi fare sulle persone accusate o sospette di delitti di lesa maestà regolare processo da subordinare a suo tempo alla Corte.[587]

A capo di questa doveva essere nominato Don Carlo Re, già presidente del Tribunale d'Appello, e in accordo con lui andavano scelti gli altri individui che erano necessari per la «delicata Commissione»[588]. All'immediato arresto dei sospetti rei di Lesa Maestà doveva seguire un regolare processo, da condursi a norma di legge attraverso però una speciale commissione costituita per questo scopo. Al dispaccio proveniente da Vienna Cocastelli rispose il 3 settembre, informando di aver preso le opportune misure e di aver chiesto la modalità più efficace con cui procedere al Procuratore generale, il quale presentò un progetto «desunto dalla interinale norma criminale». Rispetto al metodo da adottare, la Commissione di Polizia osservava però che la Norma interinale del 1786 «non poteva aver contemplate le operazioni affatto straordinarie, delle quali trattavasi», soprattutto per quanto riguarda il problema dei Beni Nazionali. Una regolare perizia di tutti i fondi avrebbe infatti comportato un'operazione «troppo lenta, e pubblica», e si è quindi limitata «ai soli mobili, ed alle suppellettili», ponendo i fondi sotto l'ispezione e l'amministrazione del Fondo della Religione[589]. Seguendo tale metodo «come il più semplice, e pronto, e bastevolmente legale», le autorità imperiali procedevano al sequestro «in un tempo, e con tutte le cautele, senza che ne trapelasse alcun sentore», nota il Commissario Imperiale, così che «il pubblico quasi non se n'è accorto nell'atto stesso in cui si faceva, e si è praticata in esso tutta la moderazione, e la buona maniera, per non far nascere alcuna malcontentezza nell'animo di chichessia» potesse restare coinvolto senza colpa. La questione dei beni e delle proprietà era dunque molto delicata, come traspare dalla cura e dalle precauzioni prese da Cocastelli. Al tempo stesso scrisse che, non appena il Presidente provvisorio Carlo Re fosse giunto a Milano, si poteva procedere con il processo contro i sospetti rei di lesa maestà nel frattempo arrestati dalla Commissione di Polizia, la quale si era riservata di presentare un elenco «di quelli, che dalle

[587] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, n° 36, lettera da Vienna del 10 agosto 1799.
[588] Ibidem.
[589] Ivi, n° 96, cc. 234-237, lettera inviata da Cocastelli il 3 settembre 1799.

ulteriori indagini potranno constarle degni di tal pena»[590]. L'operazione da portare avanti era complessa e delicata, ragion per cui era richiesta una certa attenzione nel gestire i vari passaggi, che non soltanto dovevano essere condotti, come si è detto, «a norma delle leggi», ma dovevano altresì confrontarsi con una società e un'opinione pubblica estremamente sensibili ai conflitti che si erano aperti o acuiti nel Triennio.

Dopo oltre cinque mesi dall'ingresso dell'esercito austro-russo a Milano e a due mesi dal dispaccio proveniente da Vienna che ne auspicava la creazione, la Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà si installò e inizio i lavori il 14 ottobre 1799[591]. Essa era formata, oltre che dal Presidente Carlo Re, da Don Agostino Pizzoli, Don Lattanzio Valsecchi, Don Francesco Bazzetta e Don Giuseppe Guaita, i quali rinnovarono in quella sede il proprio giuramento di «fedeltà e obbedienza» all'Imperatore Francesco II[592]. I componenti della commissione erano tutti uomini di legge di estrazione nobiliare che già ricoprivano incarichi rilevanti all'interno dell'amministrazione asburgica. La loro nomina era stata fatta dal Commissario Imperiale in accordo con Carlo Re il giorno 6 ottobre, quando furono prese anche alcune altre disposizioni per il funzionamento della Commissione, che si doveva riunire al Palazzo di Governo, tra cui la previsione di un possibile coinvolgimento del Regio Fisco e lo stabilimento di sessioni da tenersi regolarmente. Il personale subalterno venne nominato «con la vista del maggior possibile risparmio, e della ristrettezza limitata alla pure indispensabile occorrenza» a partire dagli impiegati già presenti prima del 1796[593].

La prima sessione fu stabilita per il 14 ottobre, e subito scrissero alla Regia Commissione Generale di Polizia «per sapere da essa contro di quali persone siasi messo ad effetto il sequestro», e se oltre a quelle già indicate nella lettera della Corte di Vienna del 10 agosto «abbia in vista altre persone cadenti sotto la disposizione della detta lettera» per estendere il sequestro dei beni, invitandola a «rimettere riservatamente a questa Commissione le relative notizie, colle carte ed atti corrispondenti» affinché potesse procedere[594]. Nella sessione del 21 ottobre viene poi riferita

[590] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, n° 96, cc. 234-237.

[591] Sui lavori della Commissione si veda il protocollo di installazione in ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 6, fasc. 8, cc. 331-353. I protocolli dei lavori della Commissione si trovano invece in ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477; nei protocolli sembrano mancare, oltre alle indicate carte del processo di Moscati (cc. 73-84), anche le carte 45-72, che non si sono ritrovate. Quelli della sessione del 18 gennaio 1800 relativa soprattutto al processo di Moscati, si trovano in ASMi, Autografi, 216, fasc. "Moscati".

[592]ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 6, fasc. 8, in particolare cc. 331-337. I funzionari subalterni furono innanzitutto individuati quanti erano impiegati prima del 1796 e ora erano senza impiego; altri resesi necessari in seguito vennero generalmente vagliati dalla Commissione di Polizia; cfr. ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, Protocolli della Commissione giudiziaria austriaca sui delitti di lesa maestà.

[593] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 6, fasc. 8 (citazione a c. 345).

[594] Ivi, cc. 338-339.

una richiesta proveniente dalla Commissione Generale di Polizia per «avere una più chiara ed identifica massima direttrice per determinare quali persone debbano ritenersi presuntivamente ree di delitti di Lesa Maestà». Veniva risposto che tale direttrice dovesse essere definita dalla stessa Polizia, che pure poteva chiedere un supporto al Regio Fisco, avendo questo la principale ispezione su simili affari di Stato. Chiarendo la procedura, si precisava che la Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà era incaricata di formare «regolari processi» contro le persone che dalla Commissione Generale di Polizia «le verranno presentate come presuntivamente involte in tali delitti». Nella costruzione dei processi la Commissione, «colle massime direttrici scatenti [sic] dalle leggi», avrebbe poi esaminato le reità degli inquisiti «secondo le rispettive circostanze risultanti dai singoli processi medesimi»[595]. La Commissione Generale di Polizia era cioè responsabile di identificare quelle persone che potevano essere colpevoli di delitti di Lesa Maestà e che dovevano essere per questo processate dall'apposita commissione. In termini concreti, la Commissione di Polizia indagava e metteva in campo la prima azione repressiva raccogliendo le prove e arrestando i sospetti; in un secondo tempo trasferiva a sua discrezione alla Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà i sospetti per tali reati, affinché fosse costruito e condotto un regolare processo, affidato ciascuno ad uno dei suoi membri. Non tutti gli arrestati dalla Commissione di Polizia venivano quindi trasferiti alla Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà e, come si vedrà, soltanto una minima parte fu processata per quella tipologia di crimine.

Significativa per capire le logiche che sottostavano l'azione della Commissione e che ne regolavano la procedura è un'osservazione mossa dal consigliere Valsecchi sugli atti che sono stati a lui trasmessi dalla Commissione di Polizia. Tra questi, tutti gli esami dei testimoni e dell'accusato erano stati condotti unicamente dall'attuario e convalidati con la sua sola firma unita a quella degli interrogati, e benché «tal metodo possa ritenersi plausibile nella via politica tendente ad aprire la strada alle inquisizioni criminali», in un processo che la Corte voleva «regolare» tale procedura poteva «tacciarsi di irregolarità e nullità» se non vi era il concorso di un giudice, il quale doveva ratificare gli atti per proseguire poi «colla regolarità prescritta dalla Norma interinal Criminale il processo per la sua ultimazione»[596]. La Commissione approvò la proposizione, ma al netto della specificità della questione ciò che è qui importante sottolineare è l'attenzione rivolta

[595] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, Protocolli della Commissione giudiziaria austriaca sui delitti di lesa maestà, c. 22. Forse facendo riferimento a questo Custodi scrive, alla data del 23 ottobre, che «l'alta Polizia è autorizzata a far rilasciare tutti i detenuti politici per motivo di sola opinione; per gli altri deve farne consulta a Vienna», in C. A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 235.

[596] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, Protocolli della Commissione giudiziaria austriaca sui delitti di lesa maestà, cc. 28-29. Sul quadro normativo si veda G. Provin, *Una riforma per la Lombardia dei lumi*, op. cit.

agli aspetti procedurali, dovendosi rispettare quella che era la normativa vigente, costituendo così nei territori asburgici un regolare processo contro quanti venivano accusati del reato di Lesa Maestà. Si trattava, cioè, di una giustizia diversa e specifica rispetto a quella di polizia, ma pur essendo una commissione appositamente costituita doveva seguire la procedura prevista dalla Norma interinale del processo criminale per la Lombardia austriaca emanata nel 1786, in una fase del riformismo giuseppino completamente diversa e che non soltanto non doveva fare i conti con il Triennio, ma non doveva neppure confrontarsi con possibili influssi della stessa Rivoluzione di Francia. In altri termini, essa doveva applicare l'ordinaria giustizia asburgica in un contesto tutt'altro che ordinario, e per il quale non a caso era stato costituito un apposito organismo dedicato ai processi contro quanti avevano sostenuto il regime repubblicano e potevano essere colpevoli del reato di Lesa Maestà. L'operazione era certamente complicata, e come si è prima osservato nella riflessione giuridica di un funzionario imperiale, il problema del «giacobinismo» si imponeva in tutta la sua specificità, mettendo in evidenza aspetti e problemi di non poco conto per la giustizia asburgica. Per misurare il significato e l'attuazione di tale giustizia occorre perciò osservare le modalità con cui essa concretamente agiva, quali furono gli individui processati, quali le accuse e quale l'esito.

Il 18 ottobre, dopo aver ricevuto dalla Commissione di Polizia numerose carte, la Commissione giudiziaria per i delitti di Lesa Maestà procedeva con l'assegnare la documentazione e i singoli processi ai diversi consiglieri[597]. Tale prassi, tuttavia, rendeva non poco complicato il procedere dei lavori, poiché i singoli documenti riguardavano spesso vari accusati, i quali del resto erano tutti inquisiti e processati per il loro sostegno alla Repubblica e alla Rivoluzione. Si trattava, cioè, di uno strumento giuridico poco adatto a far emergere quelle che erano le reti e i legami che esistevano tra i patrioti, un aspetto decisivo della politica rivoluzionaria del Triennio[598]. Sotto la lente di ingrandimento venivano invece messe singole figure, ciascuna delle quali veniva esaminata, accusata e processata separatamente, cosa che non soltanto impediva la formazione di un giudizio complessivo e coerente, ma ostacolava anche la messa a fuoco di quello che era, nei fatti, il problema di fondo, e cioè quello dell'incompatibilità tra l'esperienza repubblicana e il restaurato regime imperiale. Ad ogni modo e al netto dei limiti evidenziati sin d'ora, così operò in quei mesi la Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà, e se per i limiti documentari

[597] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, Protocolli della Commissione giudiziaria austriaca sui delitti di lesa maestà, cc. 15-20.

[598] Sulla sociabilità rivoluzionaria e le reti esistenti tra patrioti, cfr. tra gli altri L. Addante, *Pratiche politiche, pubbliche e segrete, nel giacobinismo italiano*, in «Rivista Storica Italiana», Anno CXXXIV, II, 2022, pp. 444-452; id., *Le Colonne della democrazia*, op. cit.; A. Guerra, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il triennio (1796-1799)*, Roma, Sapienza Università, 2020; S. Nutini, «L'esperienza giacobina nella Repubblica cisalpina», in M. L. Salvadori (a cura di), *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, Firenze, La nuova Italia, 1984, pp. 100-131.

su cui già si è insistito è impossibile offrire un quadro completo, resta tuttavia possibile indagarne i meccanismi e le logiche. Nei protocolli della Commissione che sono stati conservati si possono infatti ritrovare tracce di molti individui dei quali però vengono riferite pochissime informazioni, e di cui spesso non è neppure possibile stabilire con certezza se dovessero essere da questa processati o esaminati. Ciò che ora interessa, però, non è tanto tracciare un bilancio complessivo degli arresti e della repressione, su cui invece si tornerà più avanti; l'obiettivo è qui invece quello di indagare le logiche proprie di un organismo istituzionale costituito per processare e giudicare i detenuti per il reato di Lesa Maestà, di una Commissione costituita all'interno di una logica accentratrice e gerarchica della giustizia.

Nella citata sessione del 18 ottobre vennero affidati ai singoli consiglieri i processi di Pietro Moscati,[599] su cui si ritornerà perché l'unico portato a termine, di Giovanni Battista Sacco,[600] di Antonio Maria Porcelli[601] e di Desiderio Monticelli[602]. Nel caso di quest'ultimo, potevano esserci presso la Commissione di Polizia «varie carte relative al rogito dell'indipendenza della Lombardia», avvenuto nella piazza del Duomo di Milano e in cui altri potevano essere coinvolti[603]. Tra questi erano «correi nell'instromento della sovranità del popolo» il notaio Giuseppe Zamperini e Serafino Porro, intervenuto come secondo notaio in quell'occasione. L'episodio a cui si fa riferimento è datato 14 novembre 1796, occasione in cui venne scritto e firmato un documento in cui si rivendicava l'indipendenza della Lombardia dall'Impero asburgico[604]. Le accuse mosse contro Zamperini, esplicitate nella sessione del 7 marzo 1800, erano due: quella di aver recitato il 18 maggio 1796 un discorso in favore della «pretesa libertà apportata dai francesi, e di odio verso la monarchia», e quella di aver eseguito il citato «temerario e scandaloso rogito d'istromento» in quello che era il «così detto quartier generale de' patriotti residente nella rotonda del palazzo arciducale». Nel primo caso, avvenuto in occasione di una «detestabile conventicola di persone conosciuta sotto la denominazione di società popolare», di

[599] Su Pietro Moscati si veda P. Zocchi, «Moscati, Pietro» in DBI, vol. 77, 2012, pp. 295-300. Cfr. anche R. Soriga, *Il processo del cittadino Pietro Moscati*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», XIV, 1914, pp. 211-241.

[600] Su Giovanni Battista Sacco si vedano alcuni riferimenti in I. Pederzani, *Dall'albero della libertà alla croce sabauda: politica, società e salotti a Varese (1796-1861)*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

[601] Deportato nel giugno 1800, Porcelli fu autore di due opere pubblicate negli anni seguenti: [A.M. Porcelli], *La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro. Libri due. Cenno storico scritto nella sua prigionia a Cattaro da un Deportato*, Italia (cfr. anche l'edizione del 1914 curata da A. Monti); id, *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai cisalpini nello trasporto, e permanenza loro a Cattaro nell'Albania austriaca, e della loro liberazione, e ritorno in patria*, Milano, Stamperia Serazzi, Anno IX Rep (cfr. anche edizione del 2020 curata da F. Bouchard).

[602] Desiderio Monticelli era coinvolto nella giornata rivoluzionaria del 14 novembre 1796; cfr. L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit., pp. 110-113.

[603] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, cc. 23-26, sessione del 25 ottobre 1799.

[604] Sulla giornata del 14 novembre 1796 a Milano si veda L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit., pp. 110-119.

cui egli era membro, si sostiene come la volontà di erigere solennemente l'albero della libertà fosse «in aperto disprezzo» dei diritti dell'Imperatore, le cui armi ancora controllavano il castello della città. Il punto non erano soltanto i discorsi pubblici contrari alla sovranità imperiale, ma si recriminava soprattutto di averlo fatto in un momento in cui l'Impero ancora non aveva del tutto perso il possesso del territorio. La seconda accusa si fa invece ulteriormente chiara e precisa: «qualificando una sediziosa [riunione] di male intenzionati per una massa imponente di popolo, ha osato rilevare che essa si fosse dichiarata libera, ed indipendente, ed avesse a sé avocata la sovranità». Quell'atto, a cui faceva seguito la richiesta di un'alleanza con la Francia, costituiva cioè un attentato alla sovranità e ai diritti che il monarca ancora conservava in quegli Stati, trovandosi «colle armi alla mano per ricuperarli dal nimico invasore». Aspetto cruciale in questo che, pur essendo solamente un protocollo, restava un documento di tipo giuridico, era la precisazione linguistica che definiva quella riunione come «sediziosa»: non soltanto veniva tolta ogni legittimità e validità a quell'atto, esso veniva anche ascritto alla fattispecie di un delitto contro lo Stato e il Sovrano, inquadrandolo così all'interno della legislazione asburgica. La formulazione delle accuse venne infine approvata dalla Commissione[605].

Nella successiva sessione si pose il problema del processo contro Monticelli, legato a quello dello stesso Zamperini per essere stato testimone dell'atto da lui rogato. Le accuse mosse contro Monticelli erano però diverse: di essere intervenuto alla «conventicola denominata società popolare ed alla società della rotonda»; di aver partecipato alla Rivoluzione di Brescia come «Commissario per la truppa rivoluzionaria composta di così detti patriotti» e della «partecipazione di alcuni effetti provenienti dal saccheggio di Salò»; «dell'emissione del suo voto per la libertà lombarda»; di aver ringraziato «in iscritto» – precisazione importante – la Municipalità di Milano per il sostegno alla «libertà lombarda»; di aver promosso «con tutto l'impegno» l'apertura del circolo costituzionale; infine di aver assistito come testimone al citato «atto popolare». In generale, era risultato «un uomo maniaco pel sistema repubblicano fino dall'invasione de' francesi» e le accuse erano molto precise e dettagliate, inclusa la «stipulazione dell'affitto del locale» in cui si doveva riunire il Circolo Costituzionale[606]. Nonostante ciò il relatore del suo caso poneva dei dubbi rispetto invece alla possibilità di affidarlo alla Commissione di Polizia per una procedura politica ed economica, e le ragioni addotte sono estremamente significative per provare a comprendere le logiche con cui quella giustizia operava. Innanzitutto, egli aveva assistito al rogito «nella semplice qualità di testimonio»; in secondo luogo, nell'essere membro della società

[605] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, cc. 109-110, sessione del 7 marzo 1800. Il riferimento alla «sedizione» tra i delitti criminali che hanno «relazione immediata al Sovrano, ed allo Stato» si può trovare in *Codice generale sopra i delitti e le pene*, op. cit., p. 17.

[606] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, cc. 113-115, sessione del 14 marzo.

popolare e nel voto da lui dato per la libertà «avrebbe infiniti altri compagni», e non si rileva nulla «che lo qualifichi per capo»; il Circolo Costituzionale cui partecipò venne eretto dopo Campoformio, e dunque dopo il riconoscimento della Cisalpina; infine, la sua partecipazione alla Rivoluzione di Brescia avvenne «in qualità di Commissario per la sussistenza e pagamento della truppa», e peraltro – nota di assoluto interesse – «si trattava in quella congiuntura di sedare piuttosto un torbido, che di fare una rivoluzione»[607]. A una prima impressione colpisce tale reticenza, da parte di un organismo deputato a giudicare i rivoluzionari, nel non voler procedere con il processo e la condanna di un individuo che aveva apertamente sostenuto la Repubblica, circoscrivendo invece le sue responsabilità. Certo diversi elementi possono aver portato il relatore, il Conte Bazzetta, ad esprimere tali perplessità, e dai protocolli non è possibile investigarne ulteriormente le ragioni, e tuttavia traspaiono in maniera chiara quelli che sono le logiche di un organismo chiamato a giudicare un fenomeno come quello rivoluzionario all'interno di un quadro giuridico definito in tutt'altro contesto. Nonostante i dubbi espressi, «trattandosi di un uomo, che dal principio fino alla fine si è sempre dimostrato fanatico per la libertà, e quindi nimico del suo sovrano», la Commissione decise infine comunque all'unanimità di procedere essa stessa contro di lui[608]. I processi contro Zamperini e Monticelli, tra loro strettamente legati, non vennero però ultimati, e nell'ultima sessione tenutasi il 4 aprile 1800 venne deciso di differire il loro procedimento sino a dopo la Pasqua, in ragione della difficoltà a trovare per gli accusati, e soprattutto per Zamperini, un avvocato difensore[609].

Un'analoga questione rispetto al procedimento, da condursi nella Commissione o per via politica, era stata posta rispetto a Paolo Pozzo e Girolamo Coddè, entrambi di Mantova, nel mese di novembre. I loro processi erano stati avviati e Cocastelli trasmetteva alla Commissione le carte affinché valutasse se potessero essere da questa presi in carico o se invece dovessero considerarsi «come rei meramente di delitto politico», da lasciare cioè «all'ordinaria facoltà della Delegazione della Polizia»; in secondo luogo, veniva chiesto di valutare il possibile trasferimento a Milano degli stessi detenuti. Nell'eventualità che la Commissione avesse ritenuto di non doversene far carico, il Commissario imperiale, particolarmente interessato alla vicenda, espresse la richiesta di rimandare comunque a lui i processi per le ulteriori determinazioni «che dall'autorità politica sarebbono giudicate necessarie»[610]. Mantovano era anche Teodoro Somenzari, Commissario del Potere Esecutivo durante la Cisalpina, sul quale lo stesso Cocastelli aveva comunicato alla Commissione le istruzioni provenienti direttamente dalla Corte Imperiale[611]. Si trattava di figure

[607] Ibidem.
[608] Ibidem. L'ulteriore precisazione dell'accusa si trova in ivi, cc. 117-120, sessione del 21 marzo 1800.
[609] Ivi, cc. 127-128, sessione del 4 aprile 1800.
[610] Ivi, cc. 43-44, sessione del 22 novembre.
[611] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, c. 27, sessione del 28 ottobre 1799. Le istruzioni sul trasferimento di Somenzari affinché sia processato per delitti di Lesa Maestà si

che avevano svolto un ruolo di primo piano nella costruzione dello Stato repubblicano sul territorio e che avevano attivamente sostenuto la Rivoluzione[612]. Sin dai momenti precedenti la conquista austriaca di Mantova alla fine di luglio, il Commissario Cocastelli aveva chiesto l'immediato arresto, tra gli altri, di Girolamo Coddè, consigliere nel Tribunale d'Appello e patriota attivo negli organismi municipali, e dell'architetto Paolo Pozzo, «già ingrato, e sleale a benefici ricevuti dalla Corte coll'essersi manifestato uno de' più furenti democratici», essendo anche stato nel corso del Triennio incaricato di rimuovere le insegne blasoniche e monarchiche dai locali della locale Accademia[613]. Dopo alcuni mesi di prigionia a Mantova, il Commissario Imperiale ordinò il trasferimento di Girolamo Coddè nelle carceri di Sant'Antonio a Milano «per essere giudicato per titolo di delitti di Stato dalla Commissione giudiziaria eretta recentemente da Sua Maestà per siffatte inquisizioni, e della di cui competenza è stato riconosciuto essere il detto inquisito»[614]. Meno chiara è invece la vicenda di Paolo Pozzo, che non risulta essere stato trasferito a Milano e che sembra essere stato rilasciato nel gennaio 1800[615]. Le carte sui processi di entrambi furono in ogni caso con certezza trasferite a Milano, e tra queste quelle contro Girolamo Coddè riguardavano atti e rappresentanze della Municipalità di Mantova, e infine il «voto da lui firmato per l'abolizione de' titoli» unito ad un avviso della stessa Municipalità «per la consegna e l'abbrucciamento di qualunque carta o distintivo di nobiltà»[616]. Oltre ai loro era stato trasferito alla Commissione anche quello di Teodoro Somenzari, un'altra figura cruciale non

trovano in OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, n°64, lettera da Vienna del 14 ottobre 1799.

612 Sul Triennio rivoluzionario a Mantova e per una ricognizione precisa di tutti i soggetti coinvolti si veda M. Zanca, *Mantova democratica*, op. cit.

613 ASMn, Regia Cesarea Delegazione Civile, busta 5, Affari di massima I, fasc. 1, lettere di Cocastelli del 29 e 30 luglio 1799. Sulla rimozione delle insegne, si veda la lettera del 28 nevoso anno VI (17 gennaio 1798) inviata dall'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Mincio al Presidente dell'Accademia Virgiliana Girolamo Murari, in Archivio storico dell'Accademia Virgiliana, busta 15, fasc. 1798. Più in generale sulle vicende dell'Accademia si veda A. Nossa, *L'Accademia di Mantova e la gestione del patrimonio culturale tra Repubblica e Prima Restaurazione*, op. cit.

614 Lettera del Commissario Antonio Maffei del 2 dicembre 1799, in ASMn, Aula Criminale, busta 111. Copia della lettera si trova con la notazione «riservata» anche in ASMn, Regia Cesarea Delegazione Civile, busta 29. Sulla prigionia di Coddè a Mantova si veda una supplica del 4 settembre con cui il fratello Pasquale, membro dell'Accademia e conservatore, chiedeva di migliorarne la condizione, in ASMn, Aula Criminale, busta 110, c. 1694.

615 Nei protocolli della Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà non si trovano altri riferimenti a Paolo Pozzo, e tuttavia si può ipotizzare che qualche ulteriore notizia potesse trovarsi, per lui come per altri, nelle carte ivi mancanti tra i mesi di novembre e di gennaio. Il riferimento alla sua scarcerazione si trova in Leopoldo Camillo Volta, «Elogio storico dell'architetto Paolo Pozzo», citato in Carlo d'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, volume I, Mantova, Tipografia ditta Giovanni Agazzi, 1857, pp. 104-114 (in particolare pp. 112-113). Nel testo si sostiene anche che abbia tentato egli stesso di essere chiuso in prigione per sottrarsi ai violenti moti popolari, secondo una dinamica certo plausibile e che tuttavia sembra contrastare con le disposizioni che si è visto essere state inviate da Cocastelli; l'8 gennaio del 1800 sarebbe stato «dichiarato anzi per decreto Imperiale *uomo mantenutosi sempre costante nel suo carattere religioso, integerrimo e disinteressato*» (corsivo nel testo). L'elogio scritto da Volta è richiamato in E. Granuzzo, «Pozzo, Paolo», in DBI, vol. 85, 2016, pp. 211-215.

616 ASMi, Autografi, 216, fasc. "Moscati", c. 82, sessione del 18 gennaio 1800.

soltanto per il territorio Mantovano ma più in generale per la Repubblica Cisalpina, ma del suo processo però non si sono trovati significativi riscontri all'interno dei protocolli[617].

Tra i processi esaminati dalla Commissione non poca attenzione era quella riservata agli «assenti». Molte delle carte che venivano raccolte e inviate dalla Commissione di Polizia potevano infatti riguardare proprio quanti si erano nascosti o si erano allontanati dalla penisola, e di questi documenti alcuni avrebbero permesso di individuare «le persone che entrarono nel comitato di corrispondenza, e nella deputazione a Parigi per l'erezione di questo paese in Repubblica»[618]. Ancora una volta un aspetto significativo da osservare nella logica della Commissione è l'attenzione verso quanti avevano operato in favore della Francia e della Rivoluzione prima del riconoscimento della Repubblica Cisalpina, poiché ciò costituiva sicura prova di un'azione contraria alla sovranità imperiale. Tra gli assenti un riferimento specifico veniva fatto a Melzi d'Eril, la cui inquisizione aveva trovato ulteriore fondamento in alcune lettere che si trovavano nel processo contro Moscati e in un opuscolo stampato con il titolo «Al popolo cisalpino discorso sulla Costituzione». Soprattutto, però, «influisce a dare una compiuta idea dell'attaccamento dello stesso Conte Melzi alle massime rivoluzionarie la di lui condotta tanto contemporanea all'invasione de' francesi, quanto posteriore», e così ad esempio nel suo carteggio diplomatico si poteva osservare «il massimo di lui impegno, ed insistenza per l'erezione della Repubblica Cisalpina»[619]. Tra gli assenti erano sicuramente citati anche Giovanni Battista Tordorò, Carlo Salvador, Carlo Prandina, Carlo Antonio Pestalozza, l'ingegnere Antonio Cacciavino, Giovanni Barroni e Angelo Pavesi[620].

Particolare attenzione è riservata dalla Commissione anche verso un altro gruppo di inquisiti legato al territorio di Varese[621]. Tra questi vi era Francesco Curtius, che la Commissione di Polizia

[617] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, c. 27, sessione del 28 ottobre 1799. Le istruzioni sul trasferimento di Somenzari affinché sia processato per delitti di Lesa Maestà si trovano in OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, n°64, lettera da Vienna del 14 ottobre 1799. In una lettera inviata da Serbelloni, ambasciatore della Repubblica Cisalpina, a Talleyrand, Ministro degli Esteri della Francia, in data 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800), Somenzari risulta già in una lista di 23 patrioti che sono stati deportati a Cattaro dopo essere stati imprigionati; in Archives du Ministero des Affaires Etrangères, Courneuve, CP Milanais 57-58, cc. 309-310.

[618] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, cc. 31-32, sessione del 1° novembre 1799.

[619] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, cc. 41-44, sessione del 22 novembre 1799. Su Melzi d'Eril, che in quelle settimane si stava rifugiando in Spagna, si veda la voce C. Capra, «Melzi D'Eril, Camillo» in DBI, vol. 79, 2009, pp. 402-411.

[620] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, cc. 91-92, sessione del 31 gennaio 1800.

[621] Su Varese si vedano in particolare I. Pederzani, *Dall'albero della libertà alla croce sabauda*, op. cit.; G. Leopoldo, *Varese dall'avvento della Repubblica Cisalpina alla fine del Regno italico*, Varese, Società Storica Varesina, 1959. Cfr. anche C. Storti, *Varèse après la perte de ses « libertés » (1766-1802)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 132–1, 2020, pp. 85-94.

«non dubitava di classificare fra li presunti rei di Lesa Maestà»[622]. Il suo processo si stava tenendo a Varese, e doveva coinvolgere non pochi individui se le carte trasmesse dalla Commissione di Polizia sul processo contro l'ex frate Francesco Negri potevano riguardare Francesco Curtius, il prevosto Lattuata, Celso Morroni, d. Alberto Allemagno, conte Porro e «certo» Adamoli. Le prove raccolte riguardavano in particolare «congressi, che si tenevano in Varese dai nominati soggetti prima dell'invasione francese», e veniva disposto l'arresto di Marc'Antonio Negri, «gravemente indiziato» in quanto «segreto fautore» di quelle riunioni[623]. Del procedimento, per quanto riguarda la Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà, non vi sono ulteriori tracce, e tuttavia è ancora una volta possibile osservare come venisse orientata l'attenzione della commissione soprattutto verso le azioni compiute prima dell'arrivo dei francesi, le quali potevano essere più efficacemente e propriamente inquadrate come reati di lesa maestà, costituendo infatti un chiaro affronto all'autorità imperiale legittimamente costituita. In secondo luogo, il processo è di grande interesse perché sembra mettere in rilievo alcune reti di patrioti e giacobini che si sospettano esistere a cavaliere del Triennio, ma sulle quali tuttavia la commissione poco ci dice.

Unico processo della Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà che avrà una sua conclusione sarà quello di Pietro Moscati. Professore di anatomia, chirurgia e arte ostetrica attivo tra Pavia e Milano, era entrato in rotta di collisione con il governo austriaco prima del 1796 e con l'arrivo dei francesi aderì e sostenne le idee repubblicane, divenendo un esponente di spicco del governo cisalpino sino a entrare a far parte del Direttorio nel luglio 1797, incarico da cui fu poi allontanato in occasione del colpo di Stato dell'aprile 1798, prima di tornare a insegnare all'Università di Pavia all'inizio del 1799. Dopo il ritorno degli austriaci, venne arrestato a Milano mentre si preparava a fuggire[624]. Le tracce lasciate dal processo contro di lui permettono di osservare i meccanismi della Commissione in un passaggio cruciale quale quello della definizione della condanna, e tuttavia ciò non deve indurre a farne un caso paradigmatico. Pur essendo l'unico processo di cui si giunge alla formulazione di una sentenza, resta infatti una traccia particolare e specifica, e dunque occorre molta cautela nell'avanzare considerazioni di carattere generale. Al netto di questa precisazione metodologica, valida del resto in ampia parte della presente ricerca, quali erano le accuse rivolte contro di lui? Come si sviluppò il dibattito interno alla commissione? Quali furono le decisioni prese?

[622] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi parte antica, busta 477, c. 41, sessione del 22 novembre 1799.

[623] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, cc. 123-124, sessione del 28 marzo 1800. A proposito del processo contro Francesco Curtius si fa riferimento anche all'esame del canonico Carlo Crugnola.

[624] P. Zocchi, «Moscati, Pietro» in DBI, vol. 77, 2012, pp. 295-300. Sul processo si veda R. Soriga, *Il processo del cittadino Pietro Moscati*, op. cit.; cfr. anche F. Cusani, *Storia di Milano*, op. cit., volume quinto, pp. 293-297. Le carte del protocollo del processo si trovano in ASMi, Autografi, 216, fasc. "Moscati", cc. 73-81, sessione del 18 gennaio 1800.

Le reità che venivano imputate a Moscati, citate puntualmente da Renato Soriga nel suo lavoro, riguardavano la sua attività all'interno del movimento patriottico, la posizione da lui ricoperta all'interno degli organismi della Repubblica e il suo rapporto con Bonaparte. Innanzitutto egli veniva accusato di aver attivamente contribuito alla creazione della Società di Pubblica Istruzione, di aver stampato un discorso per la sua apertura e di aver partecipato ad una delegazione presso il Generale Bonaparte favorevole alla libertà e all'indipendenza della Lombardia; in quell'occasione avrebbe inoltre proposto una «ramificazione» di quelle società per diffondere «le contagiose massime repubblicane» contrarie ai principi del governo monarchico. Oltre al suo ruolo giocato all'interno del movimento patriottico, veniva rimproverata a Moscati anche la vicinanza a Bonaparte e l'essere rimasto con lui «nella qualità di suo medico, onde tenerlo impegnato ad accordare a questo stato il preteso dono della libertà ed indipendenza». Infine, veniva accusato di aver contribuito, «in qualità di membro del Comitato di Costituzione e Centrale», alla stesura e alla proclamazione della Costituzione cisalpina, «contraria anche ai principi della religione cattolica qui dominante», e di aver inoltre come Presidente «del così detto Direttorio» pronunciato due discorsi che «traspirano sentimenti irreligiosi», uno per un ricevimento del Ministro del Papa e l'altro in occasione della «malaugurata festa della riconoscenza»[625]. Tali accuse riguardavano il suo agire a favore della Rivoluzione tanto negli spazi della socialità patriottica quanto all'interno degli organismi istituzionali, oltre che nella sua stessa professione di medico. Complessivamente egli era accusato di aver contribuito all'indipendenza della Cisalpina e al suo consolidamento, affermando e diffondendo principi contrari alla sovranità monarchica, ma se tali «fatti criminosi» a lui contestati, a seguito di un dettagliato rapporto e anche dopo la sua difesa, erano stati accertati, più complesso era definire a quale «classe di delitto» corrispondeva il suo operato. Più precisamente, poteva Moscati essere considerato reo di Lesa Maestà? Tale questione era stata posta dal relatore del processo, il consigliere Valsecchi, e conduce l'analisi al cuore del problema:

> uno de' necessari costitutivi del delitto di Lesa Maestà era quello che il reo fosse suddito attuale di quel Principe, contro cui avesse dimostrato il suo animo ostile; quando Moscati commise i delitti, di cui si tratta in tempo, in cui non era suddito attuale del nostro legittimo sovrano, e ritenendosi bensì dal sovrano stesso abitualmente l'Impero, ne era però passato l'esercizio, e l'attualità nell'invasore, di cui il Moscati era perciò divenuto attual suddito.[626]

Il problema, come si può osservare, era tutto giuridico. Non a caso lo stesso Valsecchi, seppur non considerandolo per questa ragione reo di lesa maestà, lo riteneva comunque «reo di altro

[625] R. Soriga, *Il processo del cittadino Pietro Moscati*, op. cit., pp. 217-218. Le accuse si trovano in originale in ASMi, Autografi, 216, fasc. "Moscati", cc. 73-76.
[626] Ivi, cc. 76-77.

grave titolo, quale quello di aver attentato agli abituali diritti di sovranità del proprio Principe», divenendo così «reo di ostilità contra il sovrano, e perciò reo di delitto di Stato». Dello stesso parere del relatore, ritenute in linea con la dottrina dei due giureconsulti Bossio e Cremani, erano anche i consiglieri Pizzoli e Bazzetta. Di diversa opinione era invece Fortis, Procuratore generale della Regia Camera, il quale partecipava come aggiunto al processo della commissione di cui, come si è detto, aveva suggerito la creazione. Egli sosteneva che «l'Impero» restasse al «Principe» seppur costretto dalla forza nemica ad abbandonare i suoi Stati, e riteneva che «sebbene l'esercizio e la giurisdizione dell'Impero siano passati nell'invasore, non cessi il suddito di essere suddito, né sia dispensato dall'omaggio e fedeltà dovuta al suo legittimo principe». Al suddito non potevano essere imputabili nè l'obbedienza alle leggi dell'invasore né atti «dai quali non abbia potuto esentarsi senza pericolo della propria vita», e tuttavia «gli atti volontari di un suddito offensivi dei diritti del suo principe» potevano essere giudicati come delitti di lesa maestà[627]. Concordava con Fortis anche il consigliere Guaita, che riteneva del sovrano «salvo il suo diritto verso il suo popolo da altri soggiogato, quantunque questo abbia aggiunto un patto di sommissione a favor del vincitore»[628].

Definire quanto la discussione fosse limitata alla sua dimensione propriamente giuridica risulta complesso, e tuttavia sembra difficile ritenere che i membri della Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà non cogliessero le profonde implicazioni dei processi trattati. Al centro, intatti, stava il problema della legittimità della Repubblica Cisalpina, e al netto del suo riconoscimento diplomatico avvenuto con il Trattato di Campoformio, la questione di fondo discussa dai membri della Commissione riguardava la possibile compatibilità tra la partecipazione alle dinamiche e alla vita di una Repubblica con i principi del governo monarchico. Le accuse formulate dal relatore Valsecchi, infatti, erano di aver compiuto azioni ostili alla Monarchia, mentre l'adesione alla Repubblica non era ritenuta di per sé un crimine perseguibile per via giudiziaria. Diversamente, gli altri consiglieri ritenevano che la sovranità imperiale conservasse legittimità e vigore anche quando concretamente non esercitava la propria giurisdizione, sostenendo nei fatti l'illegittimità del regime repubblicano. A tal proposito, significativo è qui richiamare il testo del *Codice generale sopra i delitti e le pene*, in cui è definito reo di lesa maestà «chi immemore della preeminenza e dignità concessa da Dio al legittimo Sovrano» commette atto violento la sua persona o lo attacca con discorsi pubblici e scritti[629]. L'elemento di fondo era cioè quello della messa in discussione della sovranità imperiale, un aspetto cruciale non soltanto,

[627] Ivi, c. 77.
[628] Ivi, cc. 78-79. A sostegno della sua posizione, Guaita fa riferimento alla «dottrina del Barone de Lyncher» in un commento all'opera di Ulrik Huber, *De jure civitatis*.
[629] *Codice generale sopra i delitti e le pene*, op. cit., pp. 17-18.

nell'immediato, per la definizione della pena da infliggere, ma anche per il significato che aveva assunto nel tempo questa tipologia di reato.

Senza voler troppo allargare e generalizzare i termini della questione, su cui certo insistono dinamiche e interessi contingenti, occorre però indugiare un istante sul problema del reato di Lesa Maestà nel più generale quadro della sua evoluzione[630]. Come mostrato da Mario Sbriccoli, quello del *crimen laesae maiestatis* è un reato che viene elaborato e trasformato in età moderna accanto alle nuove teorie sulla sovranità e in una strettissima relazione con l'affermazione dello Stato. Gli elementi cruciali di tale crimine erano l'ordine e la gerarchia, e se la *Maiestas* veniva definita come un rapporto tra i titolari del potere politico e i sudditi, al tempo stesso andava a comporre un sistema giuridico costruito a tutela di quel tipo di società politica e dotato di meccanismi repressivi propri. Nel corso dei secoli, l'area di incidenza e applicazione di questa tipologia di *crimen* si era molto estesa, fino a costituire «un sistema repressivo gigantesco e terribile», temperato e razionalizzato attraverso una sua articolazione, e tuttavia capace di rappresentare «il punto di massima possibile espansione della potenzialità repressiva dello Stato»[631]. In ciò stavano tanto la valenza generale e assolutizzante quanto i limiti di uno strumento giuridico difficilmente precisabile, e tuttavia cruciale se si volevano confrontare il restaurato Impero e la Rivoluzione come due sistemi politico-istituzionali radicalmente contrapposti[632]. Nella logica della giustizia imperiale della Prima restaurazione, che si inserisce in un'età di grandi trasformazioni, si può cogliere una questione di fondo: l'adesione alla Repubblica era incompatibile con la fedeltà all'Impero? Oppure è possibile immaginare un'adesione allo Stato che andasse oltre il singolo e temporaneo assetto istituzionale? Tale questione, ben inteso, non veniva posta in questi termini dagli stessi protagonisti, eppure agli occhi di chi osserva essa sembra profilarsi sullo sfondo delle discussioni interne alla Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà.

Quale fu l'esito del processo? Rimanendo una diversità di opinione, il relatore Valsecchi propose di condannare Moscati in quanto «reo di grave delitto per aver attentato ai diritti del suo legittimo sovrano mentre era tuttavia in guerra per rivendicarli». Sottolineando in suo favore l'essersi distaccato dalla Repubblica prima del suo crollo e il suo risultare ora suddito fedele della Casa d'Austria, egli riteneva che la pena «proporzionata al delitto» potesse essere di cinque anni di prigionia e della successiva «perpetua inabilitazione a qualunque impiego». Contrario si pronunciò ancora Fortis, che in quanto Procuratore generale della Regia Camera assisteva alla

[630] M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, op. cit.; sull'evoluzione storica tra età classica, tardoantico e medioevo, cfr. L. Solidoro, *Profili storici del delitto politico*, Napoli, Jovene, 2002.

[631] M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, op. cit., citazioni alle pp. 178 e 243.

[632] Non a caso, come si è avuto modo di osservare, il funzionario imperiale autore dell'opuscolo *La vera nozione del giacobinismo* si era sforzato di descrivere ed elencare i comportamenti propri del «giacobinismo» per poterli meglio inquadrare nella legislazione. Cfr. infra, "*La vera nozione del giacobinismo*: una riflessione".

seduta, ribadendo il fatto che Moscati si dovesse secondo lui condannare come reo di Lesa Maestà. Al voto di Valsecchi «si sono pienamente conformati gli altri consiglieri comprensivamente al Conte Guaita, il quale persistendo nel suo parere quanto alla massima, è però convenuto nella pena straordinaria dal relatore proposta», poiché nonostante il «perverso animo» di Moscati non risultava nessun «atto particolare» intrapreso per ottenere libertà e indipendenza della Lombardia. Nella conclusione del processo fu scritto che «si conviene col Relatore tanto rispetto alla massima, quanto rapporto alla pena da proporsi», e venne stabilito di stendere «corrispondente consulta all'I.R. Corte», da trasmettere per tramite del Commissario Imperiale Cocastelli insieme alle carte processuali[633].

Un mese dopo la conclusione del processo di Moscati, il 16 aprile 1800, Cocastelli informava della decisione sovrana di «far cessare la Commissione straordinaria delegata all'esame, ed al giudizio de' delitti politici riguardo ai presunti rei di Lesa Maestà, rimandando le reità gravi, e che perciò lo meritassero per la loro importanza alla cognizione degli ordinari tribunali»[634]. Scrive Pietro Custodi che la Commissione «non aveva giudicato che il processo di Moscati, e si crede anzi causa di questa dimissione il moderato voto proferito nella causa medesima». Fu allora riorganizzato il Tribunale di prima istanza, con la nomina di individui «per la più parte diffamati anche presso gli aristocratici, tanto per il morale che per la capacità»[635].

La Commissione imperiale che era stata chiamata a giudicare i delitti di Lesa Maestà aveva mostrato, in quei mesi, molti limiti, legati tanto al suo funzionamento interno quanto agli strumenti giuridici di cui disponeva. In più occasioni, giustificando la lentezza del proprio operato, aveva certo lamentato l'assenza di personale sufficiente a svolgere i compiti che le erano stati affidati, e certamente questo aveva non poco influito sulla sua attività[636]. Al tempo stesso però, anche nei pochi processi portati effettivamente avanti, molti erano i limiti emersi, e così il confronto della tradizionale giustizia asburgica con la Rivoluzione lasciava sul tavolo alcuni nodi che rimanevano irrisolti, e che lo strumento della Commissione istituita appositamente per giudicare i repubblicani rei del delitto di Lesa Maestà non era stata capace, in fin dei conti, di

[633] ASMi, Autografi, 216, fasc. "Moscati", cc. 79-81. Imprecisa sembra qui la ricostruzione di Soriga, il quale scrive che «non essendosi potuto ottenere l'accordo sulle conclusioni del Relatore» a causa della contrarietà del Presidente della Commissione il caso fu rimesso all'Imperatore; pur cogliendo il senso complessivo del passaggio, egli sembra confondere il Presidente della Commissione Carlo Re con il Procuratore generale della Regia Camera Marcantonio Fortis, e manca di notare che sulla proposta del relatore hanno convenuto tutti i consiglieri, e che fu per questo adottata prima di inviare le relative carte a Vienna. R. Soriga, *Il processo del cittadino Pietro Moscati*, op. cit., pp. 219-220; cfr. anche F. Cusani, *Storia di Milano*, op. cit., vol. 5, pp. 294-297.

[634] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, "Commissione Giudiziaria austriaca per l'esame dei delitti di Lesa Maestà", carte sciolte.

[635] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 281.

[636] ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, in particolare cc. 93-98, sessione del 7 febbraio 1800.

sciogliere. Formata da figure legate alla giustizia asburgica di Antico Regime, pur essendo stata istituita come una commissione speciale essa aveva agito utilizzando strumenti e riferimenti normativi tradizionali, nella convinzione che il ritorno ad un ordine precedente il Triennio passasse proprio dalla riaffermazione di quel paradigma. Il suo agire non esaurisce però in alcun modo la pratica della giustizia nella Prima Restaurazione. Per poter coglierne le logiche repressive occorre allora indagare quelli che sono i luoghi della reazione, costituiti in primo luogo dalle Commissioni di Polizia, che nei diversi territori si trovarono a confrontarsi direttamente con il concreto portato rivoluzionario.

5. La macchina della repressione

1. «Doppia inquisizione»: tra politica e religione

Dopo l'ingresso del congiunto esercito austro-russo a Milano, il governo asburgico entrò in possesso, nonostante alcune dispersioni, della documentazione d'archivio prodotta durante il precedente Triennio[637]. Tali carte, come suggerito da alcuni degli stessi impiegati e funzionari, potevano essere utili all'attività della Regia Commissione di Polizia, e così Giovanni Manzoni, Presidente della stessa, scriveva al comandante militare Lattermann che «sarebbe opportuno» che fossero trasferite nel Circondario di Sant'Antonio, sede della stessa Commissione, così che «possa estendervi il suo esame per tutte quelle viste, che sono del suo istituto»[638]. Come attestato da una lettera di Giovanni Battista Bianchi, archivista che concretamente gestì lo spoglio della documentazione, la riorganizzazione dell'archivio costituì uno strumento politico e giuridico cruciale per l'agire della Commissione[639]. Tra le carte più significative egli in particolare riferiva «un grosso fascio di Elenchi de' Patrioti più energici, e de' nemici più conosciuti del sistema democratico di alcuni Dipartimenti della ex Repubblica Cisalpina»[640]. Il riferimento è ad alcuni elenchi risultato di un'inchiesta promossa dal governo cisalpino nella primavera del 1798 con l'obiettivo di stilare un elenco di patrioti e di avversari della Repubblica[641]. Le tabelle inviate dai diversi dipartimenti e ad oggi rinvenute contengono informazioni sull'età, le condizioni sociali e

[637] Sulle carte del Triennio cisalpino riferimento fondamentale è A. Giussani, «L'archivio del triennio cisalpino», in A.R. Natale (a cura di), *Archivi e archivisti milanesi*, Milano, Cisalpino, 1975, vol. 2, pp. 503-554. Sulla scoperta e l'utilizzo delle carte della Repubblica nel 1799 si veda ASMi, Atti di governo, Uffici e Tribunali Regi parte antica, busta 257. A rivelare parte della documentazione sarebbe stato Girolamo Adelasio; cfr. G. Gervasoni e C. Zaghi, «Adelasio, Girolamo», in DBI, vol. 1, 1960, pp. 257-258; C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito del giacobino Pietro Custodi*, op. cit., p. 177. Il suo ruolo nella vicenda deve però in parte essere circoscritto.

[638] ASMi, Atti di governo, Uffici e Tribunali Regi parte antica, busta 257, lettera del 16 maggio 1799 inviata da Manzoni a Lattermann. Nella lettera fa riferimento a uno scritto presentato da Carlo Lomeni, già impiegato presso gli uffici di governo della Repubblica Cisalpina, conservata in ivi, c. 752, "Memoria riservata".

[639] Ivi, c. 1000, lettera di Bianchi datata 21 maggio 1799. Egli riferisce sulle operazioni di riordino e della dispersione di diverse carte, confermando l'importante impegno di Lomeni. A conferma del non secondario ruolo di Bianchi, egli con il ritorno dei francesi troverà riparo in territorio veneto; cfr. M. Lanzini, *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi e archivisti a Milano tra Settecento e Ottocento*, Napoli, COSME, Ministero dei Beni culturali, 2019, p. 137.

[640] ASMi, Atti di governo, Uffici e Tribunali Regi parte antica, busta 257, c. 1139, nota di Bianchi del 23 maggio 1799 inviata alla Commissione di Polizia.

[641] E. Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, Milano, Unicopli, 2000; cfr. anche id., *Patrioti e nemici della pubblica causa in un'inchiesta politica nella Repubblica Cisalpina (1798)* in «Società e storia», 1999, pp. 519-585. Le carte dell'inchiesta si trovano in ASMi, Atti di governo, Potenze sovrane post 1535, busta 138.

la qualifica professionale di oltre 3000 individui, e costituiscono una fonte preziosa da cui poter trarre numerose informazioni su tanti attori marginali che a livello locale dovevano aver giocato un ruolo importante, pur non potendo considerarla come una sintesi dell'attivismo rivoluzionario e della definizione di schieramenti politici contrapposti. Rivelatrice di alcune logiche della Repubblica, l'inchiesta condotta a livello centrale si deve collocare in un momento specifico della parabola del Triennio, ed era stata inoltre portata avanti attraverso la mediazione delle autorità dipartimentali, riflettendo così anche dinamiche e logiche propriamente locali[642]. Per le autorità imperiali doveva però rappresentare uno strumento estremamente efficace per identificare e reprimere i patrioti.

A dicembre, su richiesta di Cocastelli, copia di uno di questi elenchi venne inviata al Commissario Imperiale Odoardo Guerrieri, insieme ad altre carte in originale che potevano interessare i rivoluzionari del territorio di Modena, Reggio e Massa[643]. Nella stessa lettera, la Commissione di Polizia di Milano lamentava però la difficoltà di inviare documentazione utile in assenza di più precise indicazioni, e per questo Guerrieri nell'inoltrare i fogli alla Commissione di Polizia di Modena la sollecitava a inviargli «una specifica de' nomi, e cognomi delle persone inquisite come rivoluzionarie, e ree di Stato»[644]. La raccolta e l'utilizzo di carte prodotte nel corso del Triennio si può ritrovare diffusamente. Se ciò può risultare un elemento per certi aspetti scontato, d'altra parte è segno della volontà imperiale di instaurare una giustizia basata su solide prove: i documenti offrivano infatti più solide fondamenta e rafforzavano la posizione imperiale, andando oltre a quelle che erano le testimonianze e le denunce provenienti dal basso, che pure come si vedrà continueranno a giocare un ruolo decisivo. Al tempo stesso, l'attenzione rivolta al passato Triennio conferma l'orientamento e gli obiettivi delle commissioni, che intendevano giudicare sulla base del passato repubblicano: la volontà era quella di comprendere e inquadrare il fenomeno rivoluzionario nella sua ampiezza, e il concreto significato di quella esperienza sui territori, per poter così attuare una più mirata repressione.

[642] Scrive stesso Pagano che la fonte «naturalmente non risponde a tutti gli interrogativi possibili sul fenomeno dell'appartenenza politica, che di per sé è labile, mutevole, difficilmente censibile in tutte le sue sfumature»; cfr. E. Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, op. cit., pp. 11-12.

[643] Lettera inviata dalla Commissione di Polizia di Milano a Guerrieri il 18 dicembre 1799, in ASMo, Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, busta 6456, fasc. 1. Unita alla lettera si trovano diverse carte repubblicane, tra cui una «Tabella dimostrante i Patriotti, ed Inimici della Repubblica nel circondario della Pretura di Gonzaga nel Dipartimento del Crostolo». Tabelle analoghe si sono ritrovate anche nella documentazione relativa alla Regia Commissione di Polizia di Pavia in ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, buste 58 e 59. Queste tabella era il risultato della citata inchiesta della primavera 1798, e non si trova conservata in ASMi, Atti di governo, Potenze sovrane post 1535, busta 138. Sull'inchiesta cfr. E. Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, Milano, Unicopli, 2000.

[644] ASMo, Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, busta 6456, fasc. 1, lettera inviata da Guerrieri alla Commissione di Polizia di Modena il 21 dicembre 1799.

A Modena la «commissione incaricata dell'esame e costruzione de' processi contro i detenuti per opinione politica», annota nella sua cronaca Rovatti, tenne la sua prima seduta il 22 luglio. Essa era composta da uomini di legge che erano parte del Magistrato di Polizia e da un Giudice del Tribunale Criminale[645]. A proposito della repressione e degli arresti effettuati la Reggenza scriveva alle autorità imperiali alcune relazioni, importanti da esaminare per provare a cogliere gli obiettivi della repressione promossa a livello territoriale. In una lettera del 25 agosto riferiva che nei giorni precedenti erano stati inviati alcuni reparti militari per «proteggere l'arresto de faziosi» a Reggio, che era stata anche fatta circondare da milizie «composte di que' coltivatori della terra fedeli alla loro religione, e al sovrano, e attaccatissimi alla migliore delle cause». In quell'occasione soltanto 12 patrioti furono arrestati, mentre altri erano fuggiti o si erano nascosti, e «saranno diligentemente ricercati, inseguiti [dappertutto] onde averli nella forza»[646]. Autorità civili, esercito e gruppi di insorgenti agivano di concerto per provare ad arrestare e colpire i repubblicani, molti dei quali però riuscirono ad evitare – almeno in quel momento – la repressione.

Il 4 settembre si informava infine Thugut dell'arresto – effettuato grazie all'intervento dell'esercito – di «molti pessimi, pericolosi soggetti», diversi dei quali vennero trasferiti subito a Mantova, mentre restavano nelle carceri di Modena e Reggio «gli infermi, i meno rei e pericolosi, e quelli che possono essere implicati nel processo che si sta compilando contro i capi de' Rivoluzionari»[647]. Mentre venivano effettuati questi arresti per assicurare «la pubblica quiete», con il concorso della forza militare e anche di parte della popolazione armata, una più puntuale repressione veniva attuata contro gli «indiziati capi della rivolta della città di Reggio da lungo tempo ordita, ed eseguita poco dopo la sortita di sua altezza [Ercole III] dai suoi stati»[648]. Una nota degli accusati era stata inviata al comandante Ott da Giovanni Battista Munarini, ministro di gabinetto di Ercole III ora con lui riparato a Gratz, e veniva trasmessa alla Reggenza di Modena per disporne gli arresti[649]. L'attenzione era tutta rivolta a quanto avvenne nell'estate 1796, e agli eventi che portarono alla proclamazione dell'indipendenza di Reggio e alla sua

[645] La Commissione era composta da Agostino Vandelli, Ambrogio Fabbrizi e Luigi Morelli, tutti del Magistrato di Polizia, e da Antonio Besini, Giudice al Tribunale Criminale; in aggiunta, vi erano due segretari: Giovanni Battista Trinelli e Geminiano Nicoletti. Si veda «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte II», ms. cit. redatto da Antonio Rovatti, cc. 69-70.

[646] ASMo, Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, Busta 6455, Atti diversi, filza LXXXIX n. 2, lettera del 25 agosto 1799.

[647] ASMo, ivi, lettera del 4 settembre 1799. Sono stati arrestati in due distinti: nel primo gli arrestati furono 53, di cui 40 trasferiti a Mantova; nel secondo caso 33 trasferiti a Mantova, oltre ad altri rimasti nelle carceri. Nella lettera segnala che «molti de' giacobini, ed anche de' più rei e pericolosi, si sono sottratti colla fuga».

[648] Ivi, lettera del 26 agosto.

[649] Ivi, lettera del 22 luglio. I soggetti indicati erano sei: il conte Giovanni Paradisi, il conte Antonio Re, Giacomo Lamberti, Ignazio Trivelli, Lodovico Bolognini e Giuseppe Sforza.

repubblicanizzazione, momento cruciale nella storia del Triennio rivoluzionario[650]. In questa sede, tuttavia, ciò che interessa non è tanto indagare quei fatti nel loro svolgersi, quanto più comprendere le logiche e gli obiettivi della repressione imperiale, e insistere sull'evolvere della prassi inquisitoria portata avanti in quei mesi.

Il Magistrato di Polizia e il Podestà di Modena, scriveva la Reggenza, «rilevarono certamente come si manifestarono in Reggio le macchinazioni del Partito[651] del Consiglio Generale di quella città del 30 giugno 1796», ma ritengono anche «essere molto verosimile, e uniforme alla pubblica voce, e ad avute notizie, che tale avvenimento fosse dai faziosi in più maniere preparato, e maturato», tutt'altro che limitato a quella giornata. In particolare vi sarebbero stati contatti tra alcune figure locali – Giacomo Lamberti con due compagni – e i generali francesi, mentre «fu fatto circolare per Reggio, e sottoscrivere un memoriale sedizioso da una moltitudine di cittadini», sfruttato per muovere il Consiglio Generale alla decisione presa, e soprattutto agirono «non poche conventicole, che ora si denominano Club, di soggetti malintenzionati»[652].

> Sarà però carico del Magistrato di Polizia di verificare se tali notizie siano, o no sussistenti, e dovrà del pari verificare quali furono precisamente i soggetti, che piantarono, e fecero piantare in Reggio nella notte dal 25 al 26 agosto 1796 l'emblema della Ribellione, e di tutti i delitti che l'accompagnano; se fuvvi in quella notte un numero di persone, che vegliavano unite per dare gli ordini necessari a questa consumazione del delitto di ribellione, per avere i rapporti di quanto succedeva, e probabilmente per regolare i movimenti de' sediziosi e de francesi loro ausiliari.[653]

Oltre a loro, si voleva capire «quali furono i soggetti [del Senato di Reggio], i quali congregati osarono di avvocare a sé il governo, e quali furono quelli che resero fanatici molti del popolo, e li mossero ad attaccare le truppe imperiali a Montechiarugolo»[654]. Il problema per le autorità era

[650] Su quelle settimane si veda la tesi di dottorato di F. Frau, *L'arte della cospirazione. Giovanni Fantoni, un poeta giacobino fra Rivoluzione ed età napoleonica (1793-1802)* sotto la direzione di L. Addante, Università di Torino, 2021, pp. 64-121. In riferimento alla tesi e all'esigenza di approfondire la questione, ha scritto lo stesso Addante che «l'autore, soffermandosi sull'organizzazione reggiana, non ha trovato elementi positivi che possano confermare la suggestiva ipotesi, da lui stesso avanzata, che merita pertanto ulteriori ricerche»; in L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit., p. 33n. La tesi ha in ogni caso il merito di mettere sotto la lente di ingrandimento gli avvenimenti di quelle settimane, evidenziandone la portata dirompente e delineando i principali protagonisti; essa molto insiste soprattutto sugli aspetti cospirativi, nonostante i limiti legati alla scarsa documentazione comprovante la strutturazione segreta dell'azione repubblicana, riconosciuti dallo stesso autore che nota come «sulla natura di queste unioni è necessaria una particolare attenzione» (citazione a p. 72). Su quelle vicende cfr. anche il pur datato U. Bassi, *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII (1796-1799)*, Reggio nell'Emilia, Stabilimento tipo litografico degli artigianelli, 1895, pp. 27-52.

[651] Il termine è qui inteso non nel senso moderno del termine, ma come "deliberazione presa da un organismo collegiale"; cfr. voce «partito» in T. De Mauro (a cura di), *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*.

[652] ASMo, Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, Busta 6455, Atti diversi, filza LXXXIX n. 2, lettera del 26 agosto 1799.

[653] Ibidem.

[654] Ibidem.

cioè quello di individuare quel gruppo di persone che a Reggio provocò e diresse la «ribellione» nell'estate 1796, momento di rottura ritenuto cruciale. Sul documento si è però ritenuto di insistere non soltanto per l'attenzione su quei passaggi decisivi del Triennio, ma anche perché rivelatore di quella che era la logica sottesa ad una repressione che considerava proprio primario obiettivo quello di decifrare e colpire reti e gruppi che avevano giocato un ruolo attivo nel rovesciare la legittima autorità, e che ancora potevano risultare attivi e costituire un problema: la condanna della Rivoluzione si univa alle esigenze del presente. In altra lettera del 29 luglio la Giunta Imperiale di Modena scriveva infatti di essere venuta a conoscenza che «nella città di Reggio si tiene un club nel Caffè presso il Palazzo Comunitativo anche a notte avanzata», mentre «al casino Lanzi fuori di P.S. Croce se ne tiene altro, e che quel luogo è il centro dei rivoluzionari, e che alcuni sonosi azzardati di simulare truppa nemica per ispaventare i cittadini»; per questo, si esortava il Magistrato di Polizia di quella città affinché «prenda informazione di questi inconvenienti, e vi apponga tutti i prudenziali rimedi, usando in caso diverso delle più rigorose misure»[655]. Controllo dell'ordine pubblico e repressione non interessavano però soltanto i centri più importanti, e il Magistrato di Polizia di Reggio riferiva che nel paese di Cavriago si tenevano delle riunioni tra alcuni soggetti, «i quali sono in opinione di giacobini, non essendosi poi potuto penetrare quale sia l'oggetto della loro unione, e quali discorsi essi tengano»[656]. Tra le figure nominate vi erano alcuni che avevano giocato un ruolo di non poco conto nel passato Triennio: Angelo Perseguiti,[657] membro del Consiglio degli Iuniori nominato Ministro di Giustizia e Polizia generale a Milano nell'aprile 1799; il prete Giacomo Romei,[658] deputato al Congresso Cispadano del 1796, e Giacomo Orlandini,[659] già deputato nella Municipalità di Modena e Reggio. Sembra trattarsi indubbiamente di un luogo della sociabilità rivoluzionaria, avvolto almeno in parte nella

[655] ASMo, Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, Busta 6455, Atti diversi, filza XXI, n. 36, lettera del 29 luglio 1799.

[656] Ivi, filza CX, n. 7, lettera del 23 agosto 1799 inviata dal Magistrato di Polizia di Reggio in risposta ad una lettera contenente alcune informazioni inviata dalla Reggenza il 16 agosto. I soggetti nominati sono: ex Ministro di Polizia Angelo Perseguiti, arciprete di S. Polo Giacomo Romei, Antonio Magnani «detto il longo», altro Antonio Magnani «detto il grosso», Giacomo Orlandini «detto Frosini»; segnala anche come repubblicani Giovanni Boni «detto Masserina», i due fratelli Tedeschi «fabbri di professione», Domenico Scalabrini e i suoi figli Giacomo e Antonio, e «un certo Ferrari che fa il dugarolo». Oltre a loro, scrivono, a Cavriago «non si contano [altri] amanti del disordine repubblicano».

[657] Perseguiti fu arrestato nella propria a casa a Milano, ma fu poi rilasciato nel maggio 1799 dal Tribunale di Milano e trovò rifugio a Cavriago, venendo però nuovamente arrestato a Modena nel gennaio 1800. Su di lui si veda E. Manzini, *Memorie storiche dei reggiani più illustri*, Reggio nell'Emilia, Tipografia Degani e Gasparini, 1878, pp. 178-181. Sulla posizione di Perseguiti come tendenzialmente avversa ai democratici più radicali, cfr. C. Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, op. cit., vol. II, in particolare pp. 639-649, 740 e 1103.

[658] V. Fiorini (a cura di), *Gli atti del Congresso Cispadano nella Città di Reggio (27 dicembre 1796 - 9 gennaio 1797)*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897, p. 83.

[659] Orlandini sembra frequentasse il caffè di S. Prospero, da dove «uscivano i predicatori più esaltati», come riferito in U. Bassi, *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII*, op. cit., p. 48; cfr. anche F. Frau, *L'arte della cospirazione*, op. cit., pp. 70-72.

segretezza, in cui si intrecciavano diverse forme di attivismo e uomini di estrazione sociale differente, e che tuttavia non sembra rifarsi – stando a quanto emerge dalla documentazione – a un'organizzazione strutturata, quanto più a pratiche informali. Come già scritto, però, obiettivo della presente ricerca non è tanto quello di analizzare le pratiche rivoluzionarie – un elemento comunque di assoluto interesse – quanto più seguire le dinamiche della repressione[660].

Particolarmente significativo per comprendere le logiche che muovevano l'azione repressiva e inquisitoriale è lo studio della Regia Commissione di Polizia di Pavia[661]. Ha scritto Renato Soriga che la «macchina teologico-politica» organizzata a Pavia aveva non soltanto l'obiettivo di «inquisire sui reati di giacobinismo», ma anche di «estirpare quella nascente democrazia cristiana», e aveva individuato nell'Università di Pavia «la causa prima di tutti quei germi di sovversione politica e religiosa» che avevano caratterizzato l'esperienza della Cisalpina[662]. Lo spoglio delle carte, tuttavia, pur confermando l'intreccio tra le due dimensioni, sembra rafforzare l'ipotesi di una centralità della questione politica all'interno del tessuto sociale: il problema delle autorità imperiali era quello di capire l'attivismo rivoluzionario che aveva messo in discussione l'ordine di Antico regime e che ancora poteva costituire un problema.

Tra la documentazione conservatasi, rivelatrice dei meccanismi con cui operava, si trova un fascicolo contenente «carte scelte dai due fascicoli presentati dal domestico del Professore Carlo Barletti ex-Commissario del Potere Esecutivo»[663]. L'obiettivo della Commissione di Polizia era quello di ricostruire il tessuto di tale attivismo, comprendere le reti di relazioni esistenti e individuare quelle figure che avevano ricoperto un ruolo chiave nell'affermazione di una nuova cultura politica. Come si è visto, queste commissioni costituirono anche un luogo in cui convergevano e premevano spinte diverse, che nel complesso muovevano la macchina della

[660] Sull'argomento e in relazione al caso italiano, vi sono diversi importanti lavori. Sull'importanza delle società segrete per il movimento patriottico si veda soprattutto L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit. Più in generale, cfr. A. Guerra, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il triennio (1796-1799)*, Roma, Sapienza Università, 2020; G. Schettini, *La «fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, in «Società e storia», 150, 2015, pp. 689-719; S. Nutini, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, in «Studi storici», 30, 4, 1989, pp. 891-916; id., «L'esperienza giacobina nella Repubblica Cisalpina», in M. Salvadori, *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 100-131.

[661] Sull'argomento si vedano soprattutto R. Soriga, *La reazione dei tredici mesi in Pavia e le sue vittime politiche*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 1916, pp. 5-52; G. E. De Paoli, *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti*, Pavia, Gianni Iuculano Editore, 2000. Almeno parte delle carte prodotte dalla Commissione è conservata in ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, buste 58 e 59; all'interno della busta 59 si trovano anche carte sul processo costruito a Brescia relativo alla famiglia Lechi, e altre che interessano Casalmaggiore. Tra le memorie si veda in particolare [L.F.V.], *Lettera sulle Commissioni di Polizia erette dagli austriaci in Lombardia nel 1799*, op. cit., pp. 10 e ss.

[662] R. Soriga, *La reazione dei tredici mesi in Pavia e le sue vittime politiche*, op. cit., pp. 12-17. La stessa composizione della Commissione, formata da nobili dei quali tre erano uomini di legge e due erano religiosi, sembrava riflettere questa duplicità.

[663] ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, fasc. "Originali". Altre carte sequestrate dalla sua abitazione si trovano in ivi, busta 59, "Libro IX". Documentazione prodotta durante il Triennio si ritrova diffusamente all'interno dei processi.

repressione: le denunce dal basso, una direzione politica e il confronto con la società. Una prima traccia del processo che venne costruito è una denuncia datata 14 maggio, in cui veniva riferito un insulto rivolto al Vescovo durante una processione («quell'Anima Bozzarona che lì l'è l'ultima funzione che'l fa»). Più che l'insulto, rilevante era però il luogo da cui proveniva: il rito religioso stava infatti passando «davanti a quel temerario luogo dove per ordinario si teneva congresso da quei perfidi giacobini, cioè dalla bottega di quel sceleratto [sic] libraio Capelli»[664]. Furono allora chiamati alcuni testimoni, e pochi giorni dopo si ordinò l'arresto dello stesso Capelli, poiché dal processo intentato risultava che avesse pubblicamente pronunciato «delle preposizioni tendenti a spargere il timore del ritorno dell'armata francese»[665]. Il vero obiettivo delle autorità imperiali era però quello di indagare quello che appariva come uno spazio importante della politica repubblicana e capire da chi fosse frequentato. Nei giorni precedenti avevano interrogato a questo proposito «l'Anziano» Pietro Troncone, che aveva riferito la prima denuncia; gli chiesero se avesse altre informazioni sui «congressi» che tenevano i «perfidi giacobini» alla bottega del libraio Cappelli, e se sapesse nominare chi fossero con precisione. Egli rispose che ciò «è notorio a tutta la città», e oltre a nominarne diversi, indicava anche altre persone che avrebbero potuto fornire ulteriori informazioni[666]. Alcuni furono interrogati,[667] e il libraio Cappelli venne di lì a poco arrestato e detenuto con altri «giacobini»[668].

In un intreccio tra denunce dal basso e testimonianze, indagini e arresti, interrogatori e utilizzo di carte di archivio, la repressione prendeva così progressivamente forma, coinvolgendo la società e innescando dinamiche negoziali proprie dell'interazione con il potere. La documentazione conservata permette allora di rispondere a un quesito fondamentale: come si costruisce un processo di tipo politico contro i repubblicani? A mostrare l'interesse e l'attenzione della Commissione di Polizia sono soprattutto le domande poste a quanti furono chiamati a testimoniare: chi erano e quali erano i comportamenti dei «giacobini»? Quali erano i luoghi in cui si incontravano e chi li frequentava? Chi erano gli oratori all'interno delle società patriottiche e dei circoli costituzionali? Quali erano i libri e le stampe che circolavano e venivano letti? Più nello specifico si chiedevano informazioni che potevano essere utili a precisare le accuse nei confronti dei sospettati, con l'obiettivo di raccogliere prove e dare più solide fondamenta alle

[664] ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, fasc. "Processo costrutto dalla Regia Commissione Delegata di Polizia in Pavia […]. Libro Primo", cc. 1-2, lettera del 14 maggio 1799 di Pietro Troncone Anziano, che riferisce «l'informazione avuta da un suo confidente» due giorni prima.

[665] Ivi, c. 11.

[666] Ivi, cc. 4-5.

[667] Ivi, cc. 6-11.

[668] Ivi, c. 11. Le relazioni sull'arresto e diverse delle carte sequestrate si trovano in ivi, cc. 12-16, 44-76. Il primo esame sommario di Cappelli si trova in ivi, cc. 19-20. Gli altri arrestati, alla data del 17 giugno 1799, erano Carlo Barletti, Giuseppe Maria Cappelli, Giuseppe Tojetti, Giuseppe Sterpi, Michele Bagnara, Paolo Nocetti, Francesco Robecco; l'elenco si trova in ivi, busta 58, cc. 248-251.

accuse che sarebbero state mosse. A tutti veniva anche chiesto, seguendo una prassi procedurale, se avessero con loro «amicizia», «inimicizia», «parentela» o altre «relazioni», le quali potevano influenzare la testimonianza, e le domande che venivano rivolte agli esaminati seguivano – almeno nella loro trascrizione – schemi ben precisi, seppur adattati alle circostanze[669]. All'interno di un inquadramento procedurale apparentemente monotono prendeva però forma e veniva praticata una giustizia di tipo politico, capace di indagare le nuove forme della politica, trasformate o introdotte con la Rivoluzione. Attraverso questa dinamica si tentava di individuare alcune figure ritenute più colpevoli, le quali venivano inquisite e arrestate; la Commissione di Polizia compilava allora degli elenchi e li trasmetteva su sua richiesta al Commissario Imperiale Cocastelli. Il 17 giugno veniva inviato un «elenco de' detenuti nelle carceri di Pavia per avere sceleratamente infestata e scandalizzata la società coi loro eccessi, commessi nel tempo della Democrazia», contenente 8 nominativi[670]. Una settimana più tardi, il segretario di governo scriveva su ordine dello stesso Cocastelli una lettera in cui esprimeva però alcuni dubbi sull'operato della Commissione:

> Sulla voce precorsa, che i partito dei giacobini sia ancora assai forte in questa Città, S.E. il Commissario Imperiale Conte Cocastelli confida che la R. Commissione di Polizia si farà un vero impegno di procedere seriamente, e con tutta l'attività possibile secondo le istruzioni che ha e certamente spediti alla medesima. Desidera poi anche l'E.S., che dalla Commissione le sia spedita al più presto una nota dei principali rivoluzionari, patrioti, clubisti che qui si ritrovano, lusingandosi che la Polizia ne sia presentemente informata, e che nessuno de medesimi possa sfuggire alla di lei vigilanza.[671]

Bisognava incrementare la portata della repressione. La Commissione di Polizia di Pavia trasmetteva allora l'8 luglio un «elenco degli inquisiti», unito a una lista di «quelli che debbono

[669] Le trascrizioni degli interrogatori si possono individuare all'interno della documentazione attraverso gli indici apposti all'inizio di ciascun «libro» rilegato e conservato in ASMi, Atti di Governo, Giustizia Punitiva parte antica, buste 58 e 59. Particolarmente importante perché quello con maggiore documentazione è il processo contro Carlo Barletti, religioso e professore presso l'Università che aveva ricoperto il ruolo di Commissario del Potere Esecutivo; il processo non si concluse perché morì nel febbraio 1800. La documentazione archivistica è conservata in ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, fasc. "Copia del processo costrutto dalla Regia Commissione di Polizia in Pavia contro il detenuto Padre Carlo Barletti". Si vedano anche ivi, busta 58, fasc. "Originali. Carte scelte dai due fascicoli presentati dal domestico del Professore Carlo Barletti, ex Commissario del Potere Esecutivo"; ivi, busta 59, Libro IX, "Carte perquisite nella casa del detenuto sacerdote Carlo Barletti, che comprendono tutto il presente Libro Nono". Carte sul suo ruolo di Commissario del Potere Esecutivo si trovano in ASMi, Atti di governo, Uffici e Tribunali Regi parte antica, busta 496, fasc. "Barletti". Si veda anche l'utile ricostruzione della vicenda in G. E. De Paoli, *Il Processo ai Giacobini di Pavia e il caso Barletti*, op. cit., pp. 71-83.

[670] ASMi, Atti di Governo, Giustizia Punitiva parte antica, busta 58, "Libro 3°", cc. 247-251.

[671] Ivi, "Libro 3°", c. 303, lettera inviata il 24 giugno alla Commissione di Polizia di Pavia dal Segretario di Governo Luigi Mancina.

essere tenuti di vista»[672]. Su questi elenchi – contenenti rispettivamente 36 e 153 nomi – e sull'impatto della repressione ritorneremo in seguito, e tuttavia sin d'ora si possono osservare sia pressioni provenienti dai vertici del governo, e sia volontà di precisare una giustizia capace di articolarsi secondo logiche di tipo politico, valutando comportamenti e responsabilità. Il 16 luglio, a seguito della risposta ricevuta da Cocastelli, venne infine disposto l'arresto di 25 patrioti inquisiti, «previa perquisizione di tutte le carte presso de' medesimi esistenti da praticarsi nelle vie regolari»[673]. La Repubblica veniva messa alla prova degli interrogatori.

«Per scoprire tutti que' fili»: dirigere la repressione

Nello svolgersi dei processi sui territori, il confronto e l'interazione con la società saranno cruciali per provare a individuare i gruppi di patrioti attivi e presenti sul territorio. La ricerca di queste reti era infatti al centro dell'azione repressiva reazionaria, nel tentativo da un lato di capire l'estensione dell'attivismo rivoluzionario e l'eventuale esistenza di gruppi di repubblicani ancora attivi, adattatisi alle circostanze, e dall'altro per poter fare i conti con quanti potevano ritenersi responsabili del passato Triennio. Capire chi fossero i patrioti, infatti, era un elemento cruciale e nient'affatto scontato, come ad esempio emerge in maniera chiara fermando l'attenzione sugli interrogatori condotti dalle autorità a Massa. L'11 agosto il bargello Luigi Ricci informava Giandomenico Ferrari, Commissario generale per la polizia e la giustizia punitiva in quel territorio, che in città erano rientrate «molte persone» che avevano sostenuto il regime repubblicano, e che «tutto il popolo li vede di mal'occhio passeggiare per la città»[674]. L'esigenza di identificare tali individui rispondeva allora agli incarichi della Commissione, tanto più che il commissario era un «forestiero» e che dunque non conosceva il territorio e le persone[675]. Su suggerimento del bargello vennero allora esaminate alcune persone, identificando in questo modo alcuni dei patrioti attivi a livello locale e procedendo indagando contemporaneamente forme di dissenso politico e religioso.

La ramificazione della repressione rappresentava un passaggio decisivo ed era spinta dalle stesse autorità imperiali, che si premuravano di fare arrestare in particolare alcuni individui ritenuti maggiormente pericolosi o responsabili per la passata condotta. Era il caso, ad esempio, degli arresti effettuati in agosto a Bologna ai danni «dell'ebreo» Bianchini, di Bernardino Monti, di

[672] Ivi, "Libro 3°", cc. 314-331. Questi due elenchi sono riportati anche in R. Soriga, *La reazione dei tredici mesi in Pavia e le sue vittime politiche*, op. cit., pp. 17-34.

[673] Ivi, "Libro 3°", c. 334.

[674] ASMs, Imperiale e reale provvidenza e reggenza di Massa e Carrara, busta 12, c. 1. A questo momento si riferisce in tutta probabilità un elenco non datato di 19 soggetti segnalati proprio dal bargello Luigi Ricci, conservato in ivi, busta 14, c. 35. Altra documentazione sui processi politici si trova in ivi, buste 13 e 14.

[675] Sulla nomina di Ferrari, si veda ASMs, Periodo della dominazione francese, Leggi e decreti, busta 3, c. 3, stampa datata 3 agosto 1799. Nel proclama a stampa il nome riportato è quello di Domenico Antonio Ferrari, tuttavia si può presumere che si tratti della stessa persona.

Socci e di Marcellino Sibaud[676]. Tutti e quattro marcati democratici che sembra avessero un ruolo importante nel movimento patriottico, furono sin da subito colpiti con l'obiettivo di individuare reti di corrispondenza e gruppi organizzati. Come scrive il Commissario Imperiale Pellegrini informando Vienna dell'arresto di Sibaud, «viene commesso di istituire un processo *per scoprire tutti que' fili*, che aver potessero di corrispondenza capace di tramare alla pubblica autorità»[677].

Un mese e mezzo più tardi, Pellegrini tornava a scrivere a Thugut a questo proposito. Egli gli comunicava che dal processo non risultava altro se non che Sibaud fosse un francese il quale viveva da molti anni a Bologna per motivi di commercio, che avesse ricoperto una carica all'interno della Municipalità e nell'Amministrazione Centrale, e che avesse infine acquistato un convento soppresso; «ma dal processo non sembra che si possa scoprire nessun filo di una sospetta corrispondenza capace di tramare alla pubblica tranquillità». Egli era certamente noto come democratico, ma non si era potuta raccogliere nessuna traccia o testimonianza «relativamente a qualche corrispondenza segreta o fuori del paese o nel paese medesimo con altri democratici»[678]. Al netto delle considerazioni circa l'esistenza o meno di queste trame cospirative, e al netto altresì della difficoltà di condurre ulteriori indagini su questo come su altri casi che presentano delle affinità, preme qui sottolineare l'interesse con cui le autorità imperiali indagavano le forme organizzate della politica.

La repressione si volgeva verso alcuni individui in particolare, e oltre a loro venne arrestato anche il giacobino Conte Giuseppe Gioannetti, figura di primo piano del movimento patriottico; Detenuto a Milano, venne trasferito a Bologna tra agosto e settembre insieme alle carte del processo istruito contro di lui[679]. Il Commissario Imperiale Cocastelli ebbe cura di inviare anche una nota che chiariva la sua posizione e che molto dice delle attenzioni delle autorità. In un ricorso che aveva presentato, la moglie ne aveva chiesto il rilascio ritenendolo «non d'altro colpevole, che d'aver dovuto prendere le forme repubblicane, senza però essersi immischiato in nessun affare co' francesi»; dagli stessi atti della Commissione Generale di Polizia cui fu sottoposta la questione emergeva però tutt'altro, e ora Cocastelli ne tracciava il profilo. Giuseppe Gioannetti aveva girato

[676] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 457, n° 123-125. Sull'arresto di Sibaud si veda ivi, n° 147; ivi, karton 456, n° 3

[677] Ivi, karton 456, n°3 (il corsivo è mio); la stessa espressione si ritrova anche nelle note che accompagnavano l'arresto di Bianchini e di Monti in ivi, karton 457, n° 123-124.

[678] Ivi, karton 457, n° 147.

[679] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 456, alt 525, lettera inviata dal Presidente della Reggenza Ghislieri al Commissario Imperiale Pellegrini il 20 settembre 1799. Nella stessa lettera chiedeva di prendere delle disposizioni sui procedimenti giudiziari in corso contro gli altri detenuti, «in vista anche di mettere in libertà le carceri, che abbondano di detenuti». Su Gioannetti cfr. U. Marcelli, *L'evoluzione politica del giacobino Giuseppe Gioannetti*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna», 21, 1971, pp. 87-201; M. Cattaneo, «Gioannetti, Giuseppe», in DBI, vol. 55, 2000, pp. 86-89; L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit., pp. 153,157,418-420.

in diversi paesi sotto il nome di Virgilio Pannolini e praticando il canto; avvenuta la Rivoluzione a Bologna, egli si distinse subito tenendo discorsi in piazza e inquietando le stesse autorità francesi, motivo per cui fu trasferito per ordine di Bonaparte a Milano «con alcuni altri suoi compagni». Qui partecipò attivamente alla vita delle società patriottiche e rientrato a Bologna «si associò a più decisi patrioti, formò unioni anche tumultuarie e notturne», diede prova di quelli che erano ritenuti eccessi «e per li poveri non faceva che mettere in mala vista i magistrati». Nel timore che volesse «attentare alla pubblica tranquillità e promuovere una cospirazione» egli venne arrestato «con alcuni suoi seguaci» – è individuato come un leader – e gli furono arrestate alcune carte, tra le quali «una lettera in forma di supplica diretta al Generale francese per formare una sola Repubblica con varie sottoscrizioni». Egli era insomma «un fanatico rivoluzionario», come attestato peraltro anche dall'elenco dei patrioti del Dipartimento del Reno, con riferimento che ancora una volta attesta l'utilizzo di quella documentazione nel corso dei processi. Le attenzioni che si dovevano avere nei suoi confronti, concludeva Cocastelli raccomandando un regolare processo, «si riducono al semplice oggetto di renderlo in avvenire, se sia possibile, innocuo alla società»[680]. L'interesse e le preoccupazioni delle autorità erano tutte rivolte verso l'attivismo e il concreto agire di uno dei protagonisti del movimento patriottico.

Dopo aver effettuato numerosi arresti e aver attuato forme di giustizia immediata con l'obiettivo di affermare il proprio controllo sul terreno, l'Impero si era fatto carico della repressione indirizzandola verso quanti, in ragione della loro condotta passata potevano essere considerati pericolosi anche per la situazione presente. Scriverà qualche anno più tardi Melchiorre Gioia che le carcerazioni «non furono una misura di sicurezza pel presente e pel futuro, ma un castigo pel passato»[681]. Se la considerazione è in larga misura esatta, ciò che preme qui sottolineare è però lo stretto rapporto che veniva percepito tra l'agire passato e la situazione presente: le ombre lunghe della Rivoluzione si allungavano sulla Prima Restaurazione, e per questa ragione si avvertiva l'esigenza di imprimere una direzione politica alla repressione.

Se esistevano alcuni indirizzi provenienti dai vertici della politica asburgica, mediata e orientata da quelle figure che abbiamo visto giocare un ruolo chiave sui territori, le cose si rivelavano però vieppiù complicate nella concreta applicazione e scendendo nel contesto locale, una problematica che abbiamo visto riguardare la stessa costruzione del potere imperiale, strettamente legata al problema del controllo del territorio. Dubbi e incertezze accompagnavano la pratica della repressione, come attesta ad esempio una lettera inviata dalla Reggenza di Faenza al Commissario Imperiale Pellegrini nell'ottobre 1799, relazionando sulle misure prese e in particolare su alcuni

[680] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 457, n° 127.
[681] M. Gioia, *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia*, op. cit., p. 76.

arresti effettuati e di altri sei che «meritavano di essere requisiti, ma per essere assenti non si è potuto impadronirsene». Egli esprimeva però anche un dubbio a riguardo:

> Per rapporto poi ai così detti dall'Eccellenza Vostra "marcati democratici", si bramerebbe sapere se si debba intendere generalmente di quelli che non godono della pubblica opinione; ovvero di quegli altri solamente che hanno dati saggi esterni in pubbliche adunanze, come sarebbe di questionar nei circoli nazionali, arringare, addottrinare la gioventù nelle massime repubblicane, far stampe in lode della Repubblica, e in discredito de' legittimi sovrani, far discorsi panegirici all'elevazione degli Alberi della libertà, o all'inaugurazione dell'arco trionfale eretto fuori di Porta d'Imola.[682]

Alle incertezze che si profilavano localmente, il Commissario Imperiale rispondeva precisando quella che doveva essere la politica da adottare, mostrando apprezzamento per gli arresti effettuati e le disposizioni prese: si dovevano arrestare quelle persone che erano state imprigionate per qualsiasi ragione sotto il Governo Pontificio e liberate nel corso Triennio, e si deve arrestare «quel marcato democratico che avesse in oggi fatto ritorno nel paese», sperando «d'esservi tollerato». Dovevano cioè essere colpiti quei repubblicani che si erano allontanati dal paese e che vi facevano ritorno, forse perché dovevano essere «bastantemente noti» alle autorità locali. Ma cosa doveva intendersi «sotto la parola di marcato democratico»? Egli riteneva «sotto tal denominazione quelli che pubblicamente abbiano dato saggi esterni indubitabili di vero attaccamento alle massime democratiche, e non già di quelli che possino [sic], sedotti dai primi, aver seguitato il partito democratico». Infine, ribadiva ancora una volta di «attenersi strettamente all'ordine» di arrestare solamente quei repubblicani che ritornavano a Faenza[683]. La repressione si costruiva così nel tempo, con precisazioni e chiarimenti, risultato di un rapporto tra autorità centrali e periferiche e soprattutto del confronto con la concreta realtà territoriale; se si è vista l'attenzione rivolta ad alcune delle figure che si riteneva avessero svolto un ruolo chiave nel passato Triennio, a livello locale la priorità sembrava essere rivolta al mantenimento dell'ordine pubblico. Come si evince dalla citata lettera, le autorità imperiali erano consapevoli che in diversi noti repubblicani avevano preso la via dell'esilio per evitare di cadere nelle maglie della repressione o essere colpiti delle insorgenze, e l'interesse era tutto nell'evitare che potessero compromettere la stabilità del nuovo ordine[684].

---

[682] Nella lettera il Presidente della Reggenza provvisoria di Faenza, il Conte Antonio Severoli, informava anche di aver avviato l'«annientamento» dell'arco trionfale eretto dai repubblicani e di aver nominato una figura per verificare la situazione amministrativa relativa ai Beni Nazionali; OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 457, n° 11, lettera datata 24 ottobre 1799.

[683] Ivi, lettera del Commissario Imperiale Pellegrini datata 29 ottobre.

[684] Su questo aspetto del Triennio si veda A.M. Rao, *Esuli*, op. cit., pp. 129-138. Sul tema degli italiani esuli in Francia in una prospettiva di più lungo periodo si veda P. Conte, *Da esuli a francesi. Gli italiani in Francia durante l'età napoleonica (e oltre)*, Bologna, il Mulino, 2024.

La portata del disegno era però vasta e l'azione repressiva – a tratti disorganica – era portata avanti in maniera capillare, costruita e ridefinita nel corso dei mesi e nell'evolvere delle circostanze. La ricaduta concreta sui territori, insieme al simultaneo tentativo di un maggiore controllo da parte imperiale, costituisce allora un aspetto decisivo per provare a comprendere logiche e strategie di una politica che con le società locali doveva confrontarsi. Così da Modena ad esempio già il 4 settembre, informando di aver iniziato a confiscare i beni di alcuni dei principali rivoluzionari, la Reggenza scriveva a Thugut che il processo contro i rivoluzionari di Reggio «ne fornirà un numero molto considerabile», e avvertiva che i sequestri fatti a loro danno stavano «cagionando turbamento e commozione in moltissime famiglie»[685]. Sin da quei momenti si intravedevano, cioè, tanto la portata dell'attivismo rivoluzionario e dunque l'ampiezza dell'auspicata repressione, quanto al tempo stesso l'impatto sulla società in termini materiali e di consenso. In questa prospettiva si possono allora cogliere il concreto impatto della giustizia sulla società e il carattere propriamente politico che avrebbe assunto in quella fase[686].

Nell'operazione promossa in quel territorio si può infatti osservare, nelle settimane successive, un mutamento finalizzato a centralizzare e rafforzare il controllo politico sulla giustizia attraverso la formazione di una Commissione di Polizia generale «immediatamente dipendente» da Odoardo Guerrieri, Commissario Imperiale per i territori del Ducato di Modena e Reggio, la cui figura aveva – come si è tentato di mostrare – la funzione di rafforzare il controllo centrale sul territorio[687]. I membri del nuovo organismo, che doveva sostituire i Magistrati di Polizia delle due città, prestarono il giuramento all'Imperatore il 29 novembre,[688] e in quelli stessi giorni veniva disposto dal Commissario il trasferimento di numerosi prigionieri modenesi e reggiani detenuti nelle carceri di Mantova, «tanto per liberarli dalle malattie, da cui sono attaccati, quanto per poterli sottoporre ad un regolare processo»[689]. Esigenze di carattere sanitario e numerosi problemi legati ai luoghi di detenzione, più volte esposti dalle autorità locali a Mantova,[690] non devono

[685] ASMo, Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, Busta 6455, Atti diversi, filza LXXXIX, n. 2, lettera del 4 settembre 1799.

[686] Si vedano a proposito alcune considerazioni di Jon Elster, il quale distingue tra «giustizia legale» e «giustizia politica» come due forme istituzionali opposte della giustizia di transizione, attribuendo alla giustizia politica un carattere di discrezionalità proprio delle decisioni unilaterali prese dal potere esecutivo del nuovo sistema politico, in J. Elster, *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 123 e ss. (ed. orig. id., *Closing the Books: Transitional Justice in Historical Perspective*, Cambridge University Press, 2004).

[687] ASCMo, «Stampe dell'anno 1799. Tomo II», c. 157, proclama datato 14 novembre 1799. Membri della Commissione erano l'avvocato Don Davide Piazzoni (Presidente), l'avvocato Don Ambrogio Fabrizi e il dottore Don Giuseppe Schedoni.

[688] «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte II», ms. cit., cc. 191-192.

[689] ASMo, Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, Busta 6455, Atti diversi, filza CXIII, n. 15, lettera del 20 novembre 1799 diretta alla Reggenza di Modena. Nella lettera il Commissario Imperiale chiedeva di dare disposizioni per adattare le carceri della città.

[690] Sulle carceri a Mantova si veda in particolare la documentazione conservata in ASMn, Aula Criminale, busta 110.

essere sottovalutati, ma al netto delle ragioni contingenti l'elemento decisivo è la strutturazione della giustizia politica a livello territoriale. Come conseguenza diretta venivano implicate nella pratica giudiziaria logiche locali legate all'appartenenza di ciascun individuo ad un sistema di relazioni proprio di una collettività, con tutto il conseguente portato di interessi e pressioni. Non a caso, la Commissione di Polizia di Modena non riteneva «cosa prudente» il concentrare tutti i prigionieri reggiani in quella città, «anche per le molte aderenze, che tengono colà»[691]. Soprattutto, la localizzazione della giustizia apriva al sovrapporsi di logiche e dinamiche diverse legate al territorio, che emergeranno proprio nell'incontro con la società e che dovevano essere controllate nella pratica della repressione.

Questa duplice dimensione della giustizia, sottoposta al controllo politico da un lato e pienamente inserita nella società locale dall'altro, emerge con forza osservando anche il caso della Romagna. A Ravenna in particolare si tennero tre Congregazioni criminali, presiedute dal Presidente della Reggenza – e dunque sottoposte a un controllo del potere politico – ma chiamate a esaminare sia reati di tipo politico che reati comuni, in una procedura che in questo caso sembra riflettere le tradizionali logiche di Antico Regime, e anche se nei fatti veniva riconosciuta una certa specificità dei processi per «giacobinismo», ciò appare comunque significativo da evidenziare[692].

Ad ogni modo, rilevatore rispetto ad alcune delle questioni sin qui viste legate al rapporto con la società è un appunto inserito in calce ad un elenco di «persone decise contro il governo», stilato in un momento non precisato. Tra gli individui, alcuni dovevano essere «carcerati al Canale di Bach, o altrove», altri dovevano essere controllati, mentre altri ancora dovevano essere rimossi e sospesi dagli incarichi pubblici. Tale operazione, veniva annotato, doveva però essere compiuta dal Governo Militare, sia perché dotata della necessaria forza e sia «perché non abbino d'avere le odiosità le persone del proprio paese nell'esecuzione, cosa che potrebbe produrre delle fatali conseguenze»[693]. Il timore di quanti a livello locale ricoprivano posizioni di governo era cioè quello di subire a loro volta delle ripercussioni per il proprio agire, segno delle molte tensioni che si accumulavano, facendo della realtà sociale un fattore decisivo della giustizia reazionaria,

[691] ASMo, Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, Busta 6455, Atti diversi, filza CXIII, n. 15, lettera datata 29 novembre 1799 inviata dalla Commissione di Polizia alla Reggenza di Modena. Insieme alla lettera si trova anche una «distinta de' reggiani detenuti in Mantova» destinati alle carceri di Reggio, a quelle vescovili (una sola persona, il prevosto Nicolò Zoboli) e alle carceri di Rubbiera; nell'elenco è citata anche una donna, Elisabetta Lanzi. Elenco dei detenuti, con l'aggiunta di quelli modenesi, si trova anche in «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte II», ms. cit., cc. 196-199; riferisce la cronaca che i detenuti arrivarono a Modena il 6 maggio, mentre i detenuti furono trasferiti a Reggio il 10 e 11.

[692] L. Rava, *Le Prime persecuzioni austriache in Italia, i deportati politici cisalpini del dipartimento del Rubicone ai lavori forzati*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1916, pp. 22-30. Diversi di questi processi si trovano in ASRa, Collezione Spreti, busta 44.

[693] ASRa, Collezione Spreti, busta 37, c. 50, «Nota delle persone decise contro il Governo».

strumento non soltanto per punire comportamenti contrari al sovrano o alla religione, ma anche per regolare i conflitti all'interno della società.

Significativo per l'intreccio di queste dimensioni e per il sovrapporsi di due giurisdizioni è un documento che attesta una richiesta rivolta a Cocastelli dal Vescovo di Brescia Giambattista Nani, il quale chiedeva l'intervento dell'autorità civile perché il diritto canonico non era sufficiente. Rientrato in città dopo essere stato obbligato all'esilio dal governo cisalpino, egli si appellava all'intervento del potere imperiale per regolare i conti anche con alcuni religiosi e liquidare l'esperienza repubblicana, riconoscendo così in quella fase il ruolo dell'Impero[694].

Il potere sovrano utilizzava la giustizia come strumento per riaffermare e rafforzare la propria autorità e il proprio controllo sui territori attraverso una «doppia inquisizione»,[695] indagando tanto l'agire politico quanto le manifestazioni contrarie alla religione, che soprattutto a livello locale erano ritenute, come si è visto, intrecciate. Il punto fondamentale era quello di disciplinare un ritorno all'ordine in chiave reazionaria, capace attraverso la giustizia di liquidare il passato rivoluzionario e proporre una rinnovata alleanza tra Trono e Altare, che pure aveva mostrato non poche crepe e contraddizioni. Se la repressione del dissenso religioso trovava spazio soprattutto a livello locale, obiettivo primario dei vertici asburgici era però quello di individuare e colpire quanti erano responsabili per il passato Triennio, e dunque ritenuti pericolosi anche per il presente. L'attenzione delle autorità si rivolgeva allora verso quelle figure che avevano giocato un ruolo chiave nel consolidamento della Repubblica e nella diffusione dei valori rivoluzionari, a conferma dell'importanza della funzione di mediazione politica e culturale portata avanti sui territori[696]. La macchina della repressione imperiale si muoveva così negli spazi della politica repubblicana, alla ricerca di reti e relazioni, per chiudere i conti con la stagione rivoluzionaria. Nella pratica della giustizia, doveva però confrontarsi con una società segnata da profonde tensioni e tutt'altro che pacificata.

[694] Bibliothèque Nationale de France (BNF), Département des Manuscrits, Italien 1553, cc. 171-215. Sulla figura del vescovo Nani si veda G. Gamba, «La transizione episcopale», in D. Montanari, S. Onger e M. Pegrari (a cura di), *1797. Il punto di svolta*, op. cit., pp. 157-198; S. Negruzzo, «Nani, Giambattista», in DBI, vol. 77, 2012, pp. 703-705.

[695] L'efficace espressione si ritrova nel manoscritto redatto da Gasparo Angiolini e intitolato «Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia, ed il suo esilio a Cattaro», conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense, ms. Morbio, 44. Su Angiolini e sul processo istruito contro di lui si tornerà ampiamente in seguito.

[696] Si vedano da un punto di vista metodologico le riflessioni di J. Boutier, *Les courtiers locaux du politique, 1789-1792*, in «Annales historiques de la Révolution française», 297, 1994, pp. 401-411.

2. Alla prova dell'interrogatorio

Daniele Carmi aveva «circa 27 anni», era scapolo ed era «di nazione ebrea» e da circa sei anni era servitore a Massa, pur essendo nativo dello Stato di Parma. Il 15 settembre 1799 venne interrogato dalla Commissione di Polizia a proposito di un alterco avuto con Giuseppe Rustici: nella bottega di un barbiere aveva sostenuto che «il Re David avea scritto di belle cose nei suoi salmi» quando Rustici rispose che erano tutte «frivolerie» e «biasimò anche la mia, e la sua religione». Carmi disse allora «che quell'uomo, che non aveva religione, era una bestia» e che «nessuno potea rimproverare agli altri quella che osservavano». Discussero ancora, fino a che Rustici affermò che «Mosè, Gesù Cristo e Maometto erano stati tre impostori», e poiché aveva questi principi, Carmi non avrebbe più discusso con lui, si alzò e se ne andò[697]. A raccontare l'episodio per primo era stato, il giorno precedente, Saverio Masini «di anni circa 54», scapolo e «casermiere del pubblico». Gli era stato chiesto se conoscesse «un tal Rustici», e se gli avesse sentito fare discorsi «contro i sovrani e la religione». Egli disse di conoscerlo per essere da molti anni organista nella locale chiesa di San Pietro, e riferì di averlo sentito dire che «Mosè, Cristo e Maometto erano stati tre impostori», discutendo con Carmi, mentre rispetto ai sovrani non aveva sentito dire molto, anche se «si diceva pubblicamente che Rustici avea detto che la nostra sovrana faceva la puttana col Bernardini di Lucca». Le stesse affermazioni venivano inoltre dette da un tale Luigi Odifredi, «aglievo di detto Rustici» che era «sempre» con lui; entrambi erano «due giacobini», e che anch'egli fosse un «bestemmiatore» era «cosa nota»[698]. A testimoniare sull'alterco venne allora chiamato il barbiere Marco Verzoni, «di anni circa 41» con moglie e figli, il quale viveva da oltre trent'anni a Massa pur essendo nativo di Modena. Gli venne chiesto di Rustici e Carmi, che erano secondo lui «persone di garbo», e soprattutto venne interrogato a proposito di quell'alterco e così rispose:

> Quest'inverno passato una sera in bottega mia c'era molta gente, che non glielo saprei dire chi ci fosse, sentii che codesto ebreo Carmi e detto Rustici cominciarono a dire non so che cosa intorno alla religione. L'ebreo sosteneva la propria, e detto Rustici gliel'impugnava dicendo che i Salmi di David erano tutte minchionerie, e che Mosè Cristo e Maometto erano tre omini come gl'altri, ed io gli sgridai due o tre volte che lasciassero andare una tal questione, e non inquietassero l'altri che erano in bottega mia, e me medesimo che badavo al mio lavoro, e molto più mi rincresceva un tal discorso atteso l'essere in bottega mia anche dei contadini, che sono ignoranti, e non sapevo come potevano essere presi detti discorsi, e questo è l'unica volta che io sappia ch'abbiano litigato tra loro il Carmi e il Rustici.[699]

[697] ASMs, Imperiale e reale provvidenza e reggenza di Massa e Carrara, busta 12, f. 12, c. 114, n° 70.
[698] Ivi, f. 12, c. 109, n° 66.
[699] Ivi, f. 13, cc. 117-118, n°74.

Il barbiere Verzoni venne allora incalzato per sapere se avesse detto che erano «tre uomini come l'altri, o diversamente», e dopo una sua ulteriore conferma venne invitato «a farci migliore riflessione», in considerazione del fatto che «non tanto dall'istesso ebreo Carmi, quanto da Saverio Masini» è stato deposto che Rustici dicesse che erano «tre impostori», e Carmi ha sostenuto che di ciò fosse informato lo stesso Verzoni, quindi «veda di dire la verità». Egli tuttavia confermava di non ricordarsi della cosa poiché, disse, «più che altro badavo al mio lavoro e non davo retta poi bene a tutti i loro discorsi». Persistendo anche dopo un ulteriore monito e confermando la deposizione, l'interrogatorio si concluse[700]. Nel caso specifico, la questione riguardava l'affermazione secondo cui Mosè, Cristo e Maometto erano «tre impostori», una precisa espressione che richiama un celebre trattato antireligioso intitolato appunto *Trattato dei tre impostori* e che riflette una circolazione del testo – sicuramente attestata nel panorama milanese del Triennio – o almeno del suo contenuto[701].

Come evolvettero i processi e la giustizia su questa vicenda non è stato possibile ricostruirlo. Al netto del punto specifico, emergeva ad ogni modo la dimensione sociale delle questioni sin qui viste e l'attenzione rivolta alle forme di dissenso politico e religioso che potevano maturare negli spazi della sociabilità. È possibile inoltre osservare come l'inquisizione e la repressione attuate dall'alto da parte del potere politico si trovassero nel concreto a confrontarsi con queste dinamiche, ponendo questioni fondamentali alla pratica di una giustizia di tipo politico, condizionata dal confronto con la concreta realtà e frammentata nella sua applicazione.

Il confronto con la società

La Commissione di Polizia di Massa, su suggerimento del bargello Luigi Ricci, aveva sin da subito chiamato a testimoniare alcune persone per individuare quanti nel passato Triennio avessero agito per «sovvertire il buon ordine». Allontanatisi inizialmente dalla città per timore di essere vittime di violenze, essi erano ritornati a seguito dell'avviso con cui la Reggenza aveva proibito gli arresti arbitrari. Ora però «tutto il popolo li vede di mal'occhio passeggiar per la città», nel timore che possano arrecare nuovi danni, ed era dunque necessario intervenire contro di loro per evitare che nascesse qualche «fermento» da parte della popolazione[702]. Preoccupazioni di ordine pubblico, relative soprattutto alle pulsioni controrivoluzionarie provenienti dal basso,

[700] Ibidem.

[701] Sul pamphlet e la sua circolazione nel Triennio il riferimento è innanzitutto l'edizione curata e introdotta in L. Guerci, *Il celebre e raro trattato de' tre impostori*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1996; cfr. anche id. *Incredulità e rigenerazione nella Lombardia del Triennio repubblicano*, in «Rivista Storica Italiana», CIX, 1, 1997, pp. 49-120. Cfr. anche S. Berti (a cura di), *Trattato dei tre impostori. La vita e lo spirito del signor Benedetto de Spinoza*, Torino, Einaudi, 1994.

[702] ASMs, Imperiale e reale provvidenza e reggenza di Massa e Carrara, Busta 12, c. 1. Nonostante lo stesso cognome "Galloni" si tratta di famiglie diverse, come esplicitato all'interno degli interrogatori.

suggerivano quindi di agire e imposero un concreto confronto con la società locale, in un territorio di grande interesse situato in una zona di confine e di passaggio.

Il 13 agosto 1799 furono esaminati un contadino, un fabbricante di cappelli, un legnaiolo che viveva nella casa di un importante famiglia nobiliare e due sarti. Questi, dopo aver giurato toccando le Scritture, fornirono un lungo elenco comprendente decine di persone accusate di essere repubblicane, molte delle quali allontanatesi dalla città e ora rientrate. Tutti confermarono che il popolo era «malcontentissimo», con la chiara volontà di premere per una più rigida repressione[703]. Uno di loro denunciava che questi avevano minacciato varie persone, insultato i sovrani e interrotto le funzioni sacre dicendo che «Cristo non c'era più»[704]. Nei giorni seguenti altri furono chiamati a testimoniare e diverse furono le denunce presentate alla commissione, il cui agire si intrecciava sempre più strettamente con le dinamiche proprie della società locale, ampiamente coinvolta con oltre 250 persone esaminate, un numero che sottostima il totale e che peraltro non tiene conto degli imputati. Tra gli interrogati vi erano per lo più individui provenienti dai ceti subalterni e pochissime donne[705].

I testimoni venivano chiamati perché alla conoscenza di determinati fatti o perché magari provenivano dallo stesso paese di un accusato. Così, ad esempio, un contadino poteva essere interrogato a proposito del «carattere» di alcune persone, e riferire circa i loro comportamenti, e della medesima comunità venivano allora coinvolti anche altri. Chiamati a testimoniare su forme di dissenso politico o religioso che trovavano spesso espressione in un linguaggio insultante e dispregiativo più che in articolate riflessioni, essi riferivano comportamenti o espressioni che avrebbero dovuto provare la loro adesione all'ordine rivoluzionario. Esaminato il 20 agosto, il contadino Giambattista Viani non aveva dubbi sui compaesani Francesco Caltani e Francesco Galloni: sono giacobini «e non possono non essere tali», perché aveva udito entrambi insultare la principessa e sostenere i francesi. Il primo aveva detto in pubblico «che la Principessa nostra padrona era una birbona, e che se voleva mangiare bisognava si mettesse a fare la puttana», aveva minacciato alcuni che difendevano i sovrani e aveva anche denunciato al Comitato di Polizia degli allarmisti; il secondo, oltre a insultare la principessa aveva detto che l'imperatore «era un coglione», dicendo anche di sperare che i francesi saccheggiassero la città, perché «il popolo aveva fatto una coglioneria a buttare giù l'albero»[706].

Si tratta, questo, di un esempio tra i tanti che si possono trarre dallo spoglio di questa documentazione, che permette di osservare nel concreto un processo di politicizzazione delle

[703] Ivi, cc. 1-10.
[704] Ivi, cc. 3-4.
[705] Il riferimento è ai 256 esami raccolti in ASMs, Imperiale e reale provvidenza e reggenza di Massa e Carrara, Busta 12. Pur non esaurendo il totale, ne rappresentano comunque la parte di gran lunga più cospicua.
[706] Ivi, cc. 17-19.

forme del dissenso. Le tradizionali espressioni di ostilità, prive di qualsivoglia dimensione o prospettiva politica, alla fine del Settecento si trovarono inserite nel più ampio conflitto apertosi tra Repubblica e Monarchia. Al tempo stesso, la pratica della repressione intercettava conflitti interni alla comunità iscrivibili in logiche di più lungo periodo che, in assenza di attori capaci di imprimervi una direzione politica in un senso favorevole o contrario alla Rivoluzione, assumevano la forma di una faida, come nel caso preso in esame[707]. Emblematica in tal senso è la decisione di tal Jacopo Galloni, cappellaio che diceva di essere stato sergente nelle truppe ducali, di annotare espressioni e insulti pronunciati contro i principi da parte di una famiglia e di alcuni altri individui poc'anzi citati. Alla domanda rivoltagli sul perché di tanta «amarezza» egli rispose di non avere altro motivo se non «che non potevo sentire coteste cose ai nostri sovrani», e di averlo quindi fatto affinché fossero tutti «castigati»[708]. La vicenda, di cui si sono visti solamente alcuni punti – e su cui del resto non è utile indugiare oltre per definirne con maggior precisione i contorni – sembra ruotare alla figura di Antonio Galloni, il quale probabilmente aveva giocato un ruolo non marginale localmente, ma che in quel momento sembra essere assente, e al paese di Antona (oggi frazione di Massa) e si trascinò almeno sino al marzo 1800, quando membri della famiglia vennero chiamati a rispondere della cosa[709]. A dimostrazione non soltanto dell'attenzione rivolta dalle autorità a quanto emergeva negli esami che conduceva, ma anche della ramificazione dei procedimenti inquisitoriali, basti notare che la figlia Alessandra e il padre Michele vennero entrambi imputati nella procedura per delitti di Lesa Maestà[710].

Apparentemente marginale nel contesto della Prima Restaurazione, questo meccanismo è invece costitutivo di una modalità di esercizio del potere che sembra emergere con chiarezza nel momento in cui la società è messa alla prova dell'interrogatorio. Dalle numerose carte delle procedure condotte localmente possono infatti affiorare tracce di pratiche e di una cultura popolare – un modo di intendere e recepire la Rivoluzione – distanti dal cogliere gli aspetti propriamente politici maggiormente legati a una dimensione organizzativa e all'elaborazione di una cultura politica. Leggendo gli interrogatori condotti dalle autorità a Massa si può così cogliere una percezione del dissenso legata a modi e pratiche verbali quotidiane, che se da un lato poco dicono circa l'effettiva presenza di gruppi patriottici attivi, sono significativi per comprendere il

[707] Si vedano alcune considerazioni utili in termini di metodo in A. Zorzi, «"Ius erat in armis". Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo», in G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 609-629.

[708] ASMs, Imperiale e reale provvidenza e reggenza di Massa e Carrara, Busta 12, cc. 94-96.

[709] Ivi, cc. 875-879. La madre Francesca Galloni, signora di 76 anni, accusava Jacopo Galloni di soprusi compiuti insieme ai militari tedeschi e di essere andato «di casa in casa a dire alla gente che dicessero contro di noi altri». La figlia Alessandra era accusata di aver gridato «che suo padre era padrone di tutto il mondo» e di essere una giacobina perché andava con il padre ai «festini» che facevano i francesi.

[710] Ivi, c. 925.

terreno su cui si innestava la repressione e il tentativo di mettere in campo una forma di giustizia strutturata. Il rapporto tra le autorità e la comunità rappresentava in questo senso un elemento cruciale, all'interno di una dinamica in cui accanto all'esigenza di colpire quanti ritenuti pericolosi per l'ordine restaurato vi era anche il tentativo di operare una forma di disciplinamento: il potere imperiale si collocava nello spazio pubblico come un dispositivo regolatore dei conflitti e appariva come uno strumento per ricondurre all'obbedienza quanti avessero apertamente manifestato dissenso.

Logiche locali, faide e tensioni non esaurivano però in alcun modo il panorama con cui le autorità imperiali dovevano misurarsi. Nel confronto con la concreta realtà territoriale e nell'interazione con la società sembra infatti emergere molto altro. Soprattutto, gli interrogatori rivelano la presenza di gruppi che si riunivano e discutevano, che erano favorevoli alle idee rivoluzionarie e forse anche in contatto con i francesi sin da prima del loro arrivo, quando andarono loro incontro[711]. Se l'obiettivo delle autorità era soprattutto quello di decifrare la composizione di quel gruppo che sembra sia divenuto il riferimento per i francesi, che accompagnarono anche in alcuni loro spostamenti, dagli interrogatori emergono gruppi di una certa consistenza che appaiono ricettivi alle innovazioni che si apprestavano a essere introdotte, pronti a sostenere attivamente la nascita di un regime repubblicano. Un'ampiezza e una stratificazione, questa, che bene emerge nella testimonianza del calzolaio Giuseppe Agarini, il quale riteneva che se molti erano i sostenitori dei francesi e i detrattori dei loro sovrani, ve n'erano alcuni maggiormente esposti. Tra loro riteneva vi fossero soprattutto il Conte Diana e Giuseppe Ricciardi, i quali intrattenevano una corrispondenza – forse direttamente con i francesi – e certamente risultavano bene informati rispetto a quanto stava accadendo[712]. Al tempo stesso però, essi sembrano inseriti in una rete più ampia, un tessuto che a livello locale si declina in quelli che appaiono come spazi di una sociabilità politica poi incanalata ed evoluta nelle forme della sociabilità repubblicana.

Al netto di considerazioni e approfondimenti sul movimento patriottico attivo a Massa e nei territori limitrofi, ciò che più preme qui sottolineare è come questi interrogatori facessero emergere nella sua ampiezza una rete di relazioni che si era costruita attorno ad alcuni luoghi chiave, orientando la repressione imperiale verso quelli che erano ritenuti i nodi più importanti ma provando comunque ad allargare lo sguardo verso tutti coloro che, in varie forme, avevano accolto positivamente la Rivoluzione e attivamente sostenuto la Repubblica. Lo sguardo di una

[711] Tra le persone vicine e in contatto con i francesi venivano nominate Giuseppe Ricciardi, Giovan Battista Diana, Giacomo Felici e Scipione Belatti. Diverse sono le testimonianze che raccontano questo rapporto, che del resto sembra venir pubblicamente rivendicato da loro stessi. Cfr. soprattutto gli esami svolti tra il 4 e il 10 settembre in ivi, cc. 26-65. Il processo contro Giuseppe Ricciardi, unico caso che si è riscontrato di condanna a morte (poi non eseguita), si trova in ivi, busta 13.

[712] Ivi, busta 12, cc. 35-37.

parte della società, espresso per mezzo di alcune figure e filtrato nel corso del procedimento giudiziario, offriva cioè alle autorità una visione ampia e tutt'altro che limitata a quanti considerati – a torto o a ragione – i principali promotori dei passati sommovimenti.

Voci contrarie ai sovrani o alla religione trovavano spazio pubblico, e nel corso degli interrogatori venivano citati ad esempio il Caffè del Castellacci e quello del Marchi, mentre al tempo stesso si elencavano molti nomi, utili per allargare i procedimenti giudiziari[713]. Non soltanto erano però importanti i luoghi pubblici – come del resto appare più scontato – ma anche le case e le abitazioni. A gettare luce su questa dimensione è, tra gli altri, il racconto di Domenico Ricci, affittuario di 70 anni che sembra conoscere quella situazione. Trovandosi a Livorno vide alcuni suoi compaesani nella Locanda dell'Aquila e li incontrò; si trattava di Giuseppe Ricciardi, del Conte Giovan Battista Diana, di Scipione Belatti, di Giacomo Felici e di sua moglie Teresa, piccolo gruppo che abbiamo visto essersi sin da subito affiancato ai francesi e che avevano ora accompagnato verso Livorno nel contesto della Campagna d'Italia del 1796. Da lì, sapendo che a Massa ancora venivano pubblicati i dispacci della Duchessa, inviarono Belatti per far arrestare i responsabili. Accompagnandosi all'*Armée d'Italie*, questo piccolo gruppo propostosi come riferimento immediato a sostegno dell'instaurazione della Repubblica veniva ora attenzionato dalle autorità, le quali insistevano da un lato sul rapporto con i francesi e dall'altro sul comprendere l'effettiva composizione di quei raduni. Nella sua testimonianza Domenico Ricci appare elusivo, e tuttavia identifica chiaramente la casa del Conte Diana come lo spazio di una sociabilità che si muoveva su diversi piani, permeabile all'esterno e partecipato da molte persone, e tuttavia capace di dissimulare la propria esistenza, di adattarsi e muoversi con cautela in una realtà di Antico Regime; uno spazio in cui si raccoglievano quanti disponibili ad accogliere i francesi e a contribuire al consolidamento del nuovo regime, motivo per il quale su di loro insistevano le autorità[714]. Un paio di giorni più tardi, il 10 settembre 1799, sequestrarono alcune carte del Conte Diana[715]. Gli esami proseguirono e altri elencarono molte persone, sospettate come repubblicani.

Sull'impatto della repressione torneremo, e tuttavia preme qui sottolineare come, attraverso la pratica degli interrogatori e l'interazione tra autorità e comunità, affermasse la propria presenza un dispositivo repressivo pienamente integrato in quelle che erano le dinamiche locali. Strumento per colpire il dissenso e pacificare i conflitti in chiave reazionaria, la macchina della repressione entrava così in contatto con forme organizzate presenti all'interno della società, una Rivoluzione

[713] Ivi, cc. 49-50.
[714] Ivi, cc. 45-47. Nel corso dell'interrogatorio gli viene anche rivolto un monito a dire la verità su quell'argomento, una formula che si è ritrovata spesso negli interrogatori quando una testimonianza appare poco convincente.
[715] Ivi, c. 69.

costruita dal basso che aveva potuto farsi largo negli spazi apertisi nel corso del Triennio, accanto all'edificio repubblicano e concorrendo all'elaborazione di nuove pratiche e di una cultura politica di tipo democratico.

Al netto di valutazioni circa le forme della politica e della sociabilità a cavaliere del Triennio, questa era la realtà che le autorità imperiali stavano scoprendo e con cui dovevano confrontarsi; pratiche organizzative che potevano trovare una loro continuità nel mutato regime dopo aver dato prova di una certa capacità di adattamento. Attraverso gli esami che venivano condotti, testimonianze e accuse provenienti da più parti, venivano individuati tanti ritenuti responsabili per il ruolo da loro giocato e la posizione ricoperta all'interno del movimento patriottico. In un territorio di confine, situato in parte ai margini del disegno egemonico portato avanti dal potere imperiale, gli strumenti repressivi messi in campo localmente rappresentavano un modo per imporre la propria presenza e la propria autorità sul territorio, intervenendo direttamente negli equilibri e nei conflitti interni a una società.

La scoperta dell'organizzazione politica

A Pavia il «vetturale» Salvatore Ballarini venne chiamato ed esaminato dalla Regia Commissione di Polizia sui luoghi della sociabilità rivoluzionaria e sull'apertura durante il Triennio di circoli costituzionali, e informò dell'esistenza di due circoli: uno nella Regia Università e l'altro tenuto nella chiesa di un cessato monastero. Egli fu poi interrogato in particolare a proposito della bottega del libraio Cappelli, individuata sin da subito dalle autorità come uno dei luoghi della sociabilità rivoluzionaria, e sulla sua stessa persona. Alla domanda se avesse avuto qualche discussione o alterco, egli riferì che il lunedì precedente, durante la processione, uno dei francesi disse che presto sarebbero ritornati, e così «io con una mano gli feci le corna». Il libraio, assistendo alla scena, «insorse a dire verso di noi "vi ammazzerò", intendendosi forse di dire che venendo i francesi noi altri saressimo stati [sic] i primi a farci arrestare»; al che il vetturino rispose «"giacobbino porco ti ho nemmeno per i coglioni [sic], ammazzami pure quanto vuoi", e volendolo io prendere per i capelli» venne trattenuto da un altro, «dicendo di lasciarlo stare, che a buon conto erano esso ed altri per testimonio di quanto aveva detto»[716]. La scena raccontata apriva uno squarcio sulla realtà sociale del tempo, sul momento rivoluzionario e sulla concreta dimensione che assumevano conflitti che, radicati in una dimensione locale e comunitaria, trovavano una copertura politica e ideologica in ragione dell'impatto della Rivoluzione sui territori.

[716] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, "Libro Primo", cc. 37-42.

Così anche è significativo il riferimento all'osteria che si trovava di fronte alla bottega, dove aveva sentito «che trattavano di giacobino lo stesso Cappelli, esagerando» minacciando violenze contro di lui. L'immediato intervento dell'autorità imperiale rispondeva dunque sia alla volontà di colpire i repubblicani che, ancora una volta, all'esigenza di affermare il proprio controllo sul territorio e pacificare in chiave reazionaria la comunità. L'agire della Commissione si precisava progressivamente e chiedeva conto di quali fossero stati i comportamenti dell'accusato, e in particolare «come possa lui caratterizzare il suddetto Cappelli per giacobino». La risposta, semplice e lapidaria, è tuttavia significativa: «io per giacobino mi intendo di dire che è un partitante dei francesi, e che tutta la città, che sia tale, ne può far testimonianza». Egli aveva sempre visto la sua bottega frequentata da altri «giacobini» poiché si trovava spesso con altri vetturini a quell'incrocio, dove attendevano i viaggiatori da servire, e poteva sentirli «che esaltavano li francesi, che fossero in grosso numero, e per ultimo per intimorire il popolo dicevano che li francesi vincevano e gli austriaci perdevano»[717].

Esisteva una spaccatura profonda all'interno della società, con cui il potere imperiale entrava in contatto e progressivamente scopriva attraverso la macchina inquisitoriale che aveva costruito, e che ci permette di osservare non soltanto le logiche della repressione, ma anche di cogliere la percezione che individui o gruppi sociali avevano della situazione e dei conflitti presenti. Un altro interrogato, Mauro Zambianchi, sacerdote e laureato nell'Università di Pavia «in ambe le leggi», indicava una serie di persone come «giacobini», e alla domanda – rivolta a tutti – le ragioni per cui si sarebbero dimostrate tali, rispondeva: «l'ho dedotto dalla lega che tenevano dette persone fra di loro, dall'abito che vestivano, dalla loro condotta, e dai sentimenti che loro esternavano qua e là per la città, come è notorio, e per ultimo dalle lezioni ed istruzioni che intendevano dare al popolo dalla tribuna del Circolo Costituzionale»[718]. Ancora una volta, la dimensione pubblica dell'attivismo repubblicano all'interno della società era al centro dei racconti e delle accuse, provenienti da più parti: «tutto il mondo sa, che nella di lui bottega era il roccolo dei così detti patrioti, e giacobini», si può leggere in un altro interrogatorio[719]. Come in altre occasioni, non è possibile restituire pienamente la complessità di un momento di fermento e tensioni. Ciò che tuttavia emerge con chiarezza è il coinvolgimento della società e l'importanza della dimensione pubblica della politica, in una durata che si estende lungo tutto il Triennio, attraversa la Prima Restaurazione e si prolunga nel successivo periodo.

Al tempo stesso, un altro elemento emerge con chiarezza dallo spoglio della documentazione, ed è quello dell'organizzazione politica, della dimensione concreta assunta dall'attivismo

[717] Ivi, "Libro Primo", cc. 8-11. Lo stesso interrogatorio si trova in ivi, "Copia del processo contro il detenuto Padre Carlo Barletti", cc. 1-3.
[718] Ivi, c. 11.
[719] Ivi, cc. 3-4, interrogatorio del 18 maggio 1799 al vetturale Giovanni Antonio Modesti detto Togninetto.

rivoluzionario. Attraverso gli interrogatori trovavano infatti espressione testimonianze e racconti provenienti dalla società, i quali offrono uno sguardo unico su quell'insieme di pratiche che proprie dei gruppi patriottici presenti all'interno dei territori e sul fermento che caratterizzò quella stagione. Con tutto questo – spazi, individui e relazioni – la Prima Restaurazione doveva fare i conti. Più che al pensiero dei sospettati, le autorità si interessavano infatti alle pratiche, e così negli interrogatori più che verso le idee sostenute e professate, l'attenzione era rivolta ai vettori con cui queste venivano diffuse, ai luoghi di discussione, alle relazioni esistenti tra i patrioti e ai tentativi di dare concretezza e attuazione al programma repubblicano all'interno della società.

Tra le molte testimonianze – il cui numero attesta il coinvolgimento di un'ampia parte della società – illuminante risulta essere quella di Salustio Crivelli, di 37 anni, figlio di un defunto notaio, era stato impiegato nel «consiglio amministrativo» della Guardia Nazionale dopo aver ricoperto un impiego – da cui si dimise presto – come commissario di polizia; egli aveva così avuto modo di conoscere «molto bene» diversi degli accusati e fornisce su di loro numerose informazioni[720]. Esaminato lungamente, l'interrogatorio si protrasse per tre sedute, la prima delle quali sospesa «essendo l'ora tarda». L'estensione dell'esame, insieme al fatto che sia stato richiamato più volte, lascia intendere che potesse essere una testimonianza ritenuta interessante; al tempo stesso possono sorgere dubbi circa la sua attendibilità, sia in ragione del suo precedente impiego – potrebbero esservi contrasti e risentimenti pregressi – che per il suo non saper indicare altre persone che potessero confermare quanto da lui riferito, un aspetto quest'ultimo che potrebbe tuttavia essere spiegato anche dal suo aver frequentato ambienti vicini ai repubblicani.

Ad ogni modo quello che emerge è un racconto straordinario, costruito intorno ad alcune figure chiave, ma che considerato nel complesso offre una ricca descrizione dei gruppi patriottici attivi in città a partire dai momenti che seguirono le prime vittorie francesi e l'avvio del Triennio, un frangente in cui l'iniziativa politica poteva muovere da una dimensione segreta alla dimensione pubblica delle società popolari[721]. Già nel maggio 1796 «fu formata un'unione per un pranzo» in una sala del Teatro Nuovo, al quale parteciparono «cinquanta e più persone» tra le quali segnala diversi legati all'Università – tra cui lo studente Pio Maggenta e i professori Barletti, Fontana e Alpruni – e nota anche la presenza di un «certo Mazza, rivoluzionario fuggito da Napoli», che

[720] Ivi, "Libro terzo", cc. 267-295, interrogatori del 24 giugno, 26 giugno e 3 luglio. Dichiarava egli stesso di aver rinunciato al nuovo impiego di commissario di polizia per non «proseguire d'inquietudine chi non lo meritava e servire d'istromento al loro fanatismo», in ivi, c. 275.

[721] Su questo passaggio e per una puntuale analisi di quei momenti a Pavia si veda L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit., pp. 76-79. Sul caso pavese si veda anche soprattutto S. Nutini, *Club e attività «patriottiche» a Pavia nel triennio*, in «Annali di storia pavese», 21, 1992, pp. 287-294. Cfr. anche G. E. De Paoli, *Pavia cisalpina e napoleonica 1796-1814*, Pavia, Tipografia Viscontea, 1974, 2 voll.; id., *Pavia e i suoi territori storici in età francese*, Atti di convegno pubblicati in due parti in «Annali di storia pavese», 20, 1991; *ibidem*, 21, 1992; J. Félix-Bouvier, *La révolte de Pavie (23-26 mai 1796)*, in «Revue historique de la Révolution française», 2, 8, 1911, pp. 519-539.

verosimilmente altri non è se non Flaminio Massa[722]. Quello stesso giorno il pranzo patriottico evolvette in una manifestazione di piazza, scandita da canzoni e discorsi, e proprio questa dimensione pubblica riveste un'importanza decisiva in quel frangente.

Ciò emerge con forza anche in occasione dell'erezione dell'albero della libertà, quando «una moltitudine di gente» proveniente dall'Università si era riversata in strada guidata – riferisce – dal dottor Francesco Nocetti e dal fisico Pietro Dell'U «in qualità di capi». Loro, insieme agli altri che li seguivano, «avevano ciascuno un picciol nastro di seta gialla», del quale egli chiese il motivo: si trattava di un «un segno dei congiurati», questi gli avrebbero risposto[723]. La settimana successiva dei manifesti pubblici informavano dell'apertura della «Società Popolare» nella «sala dell'abitato della Botanica», luogo legato all'Università e dove aveva l'abitazione anche Nocetti; il testimone Salustio Crivelli rivelava anche di avere in seguito scoperto che «già da prima si adunavano in detta sala», e che «dopo qualche tempo ciò lo dicevano anche nel pubblico Caffè di Teodoro Sarcani»[724]. Al netto ancora una volta della precisione e della veridicità di un racconto che, comunque, non si distacca da altre ricostruzioni storiografiche, esso apre uno squarcio di assoluto interesse su quei momenti e mette in luce la vivacità di quella stagione[725].

Le pratiche organizzative messe in campo – per come emergono da queste carte – intrecciano una dimensione pubblica e una segreta, una dimensione informale e una dimensione più formale legata a spazi definiti e istituzioni. Più che una rete cospirativa si può cogliere la presenza di gruppi più o meno organizzati, attori che si muovevano all'interno di una società in cui le nuove idee riecheggiavano, venivano discusse e condivise, più spesso in forme segrete e raramente in forma aperta. L'impressione che si può trarre dalla lettura dei processi pavesi è che esistesse infatti un nucleo di persone senz'altro ricettivo rispetto alle idee rivoluzionarie, il quale però se in parte era già attivo e presente soprattutto in alcuni luoghi – non è un caso che l'Università e i Caffè costituiscano in questo senso una continuità, insieme alla bottega di un libraio soltanto negli spazi apertisi con il crollo dell'Antico Regime poteva trovare massima espressione e svilupparsi

[722] Flaminio Massa è inserito tra i principali leader della cospirazione napoletana e del movimento giacobino in L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit. Una descrizione di quella giornata fatta durante l'esame della Commissione di Polizia si trova in ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, "Libro terzo", c. 268.

[723] Ivi, "Libro terzo", cc. 269-270. Il termine "congiurati", trascritto da chi conduceva l'esame, sembra qui riferirsi all'insieme delle persone organizzate scese in quel momento in piazza.

[724] Ivi, "Libro terzo", cc. 270-271.

[725] Sulla possibilità di studiare le pratiche rivoluzionarie del Triennio attraverso le carte sulla repressione durante la Prima Restaurazione, si consideri anche che in aggiunta alle tracce che si possono seguire a partire dagli interrogatori, i fascicoli processuali contengono, a Pavia come altrove, anche numerose carte del Triennio altrimenti perdute. Tra queste si segnalano in particolare in ivi, busta 58, fasc. "Carte scelte dai due fascicoli presentati dal domestico del Professore Carlo Barletti", cc. 90-174; ivi, busta 59, "Libro VIII", fasc. n° 9 T, «Altre carte diverse estratte da quelle del cessato Comitato di Polizia presso l'ex Municipalità di Pavia nel Triennio della democrazia», cc. 1034-1220; ivi, busta 59, "Libro IX", fasc. n° 9 X, «Carte perquisite nella casa del detenuto sacerdote Carlo Barletti, che comprendono tutto il presente libro nono», cc. 1222-1393.

pienamente. Questo non vuol dire negare l'esistenza di una possibile trama cospirativa – non è del resto obiettivo del presente lavoro discutere questa tesi – ma significa insistere maggiormente su altri aspetti[726]. Si tratta, questa, di un'ipotesi di lavoro e di ricerca che proprio a partire dalle numerose carte processuali disponibili può offrire uno sguardo nuovo sulle forme della politica repubblicana e sull'organizzazione politica e sociale del movimento patriottico, per costruire a partire dagli spazi attraversati una geografia dell'attivismo rivoluzionario.

Costruiti intorno a figure singole, i processi fanno infatti emergere reti e gruppi attivi sui territori, e permettono di cogliere movimenti e circolazioni. Per quanto interessa in questa sede, ci si limita però a sottolineare che questa era la realtà con cui il potere imperiale doveva confrontarsi e che intendeva reprimere attraverso la pratica della giustizia politica, e se le testimonianze – come più volte detto – non sempre corrispondono alla realtà dei fatti, legate alla circolazione locale delle notizie, orientate da possibili dissimulazioni e in parte filtrate dalla trascrizione operata da chi conduceva l'esame, ciò si inserisce pienamente nelle dinamiche della repressione e molto può dirci anche dell'operato delle autorità.

In una significativa nota della Commissione di Polizia di Pavia inviata il 9 luglio a Milano si relazionava sul caso di Francesco Robecco, uno dei patrioti più attivi in città. Egli era stato da poco trasferito da Milano a Pavia, per condurre gli opportuni accertamenti dopo che si era tentato – senza successo – di sottrarlo alla giustizia attraverso una supplica e attestati promossi dalla moglie, passaggio interessante che vedremo con le strategie difensive. Dai primi riscontri era apparso subito chiaro che egli fosse stato un attivo sostenitore della Rivoluzione; incluso nella lista dei «decisi patrioti pavesi», egli risultava «gravemente indiziato di non equivoco attaccamento al Governo repubblicano». Nel processo informativo che si stava costruendo «per lo scoprimento dei giacobini» egli veniva considerato tra quegli «ardenti giacobini» i quali non soltanto attaccavano pubblicamente l'Impero e avevano animato le società patriottiche, ma sostenevano anche «ch'eran essi che avevano favorita la venuta dei francesi in Lombardia col dar loro le opportune notizie» attraverso alcuni corrispondenti. Egli era indiziato, a seguito di alcune deposizioni, che prima dell'ingresso dei francesi in Lombardia avesse predetto il loro arrivo, e «si unisse cogli altri giacobini a fare colloqui segreti avendo formati li loro club prima del Caffè del Teatro, e poi dopo sotto il titolo di Società popolare nella casa degli inquisiti padre e figlio Nocetti». In definitiva, la Commissione di Polizia era già del parere che egli dovesse «ritenersi

[726] Il riferimento è qui sempre innanzitutto a L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit. Al netto dell'insistenza sull'importanza di una dimensione segreta e para-massonica, il libro ricostruisce in maniera preziosa i primi momenti successivi all'ingresso dei francesi nel 1796, avendo lo straordinario merito di mettere in evidenza l'attivismo e le capacità organizzative dei gruppi giacobini italiani.

nella classe di que' scellerati di professione che hanno infestata e scandalizzata la società coi loro eccessi commessi nel tempo della democrazia»[727].

Nella citata testimonianza di Salustio Crivelli, questi lo riteneva «di quelli che ha dati segni d'essere partitante francese prima della loro venuta», e che dopo il loro arrivo «si vedeva a trattare coi medesimi, e con altri giacobini andando a spasso ed anche nel pubblico caffè», sostenendo pubblicamente il «sistema repubblicano»[728]. Ritenuto dunque a ragione tra i principali patrioti presenti in città, pur avendo soggiornato per lo più a Milano durante il Triennio, nel corso del processo veniva esaminato a proposito di questo – e di alcuni saccheggi – a partire dalle accuse formulate contro di lui da diversi testimoni[729]. In particolare gli venivano rimproverate alcune azioni, tra cui alcune denunce avanzate al Comitato di Polizia repubblicano e l'aver presentato una mozione relativa alla distruzione dei patiboli, della ruota «detta della corda» e della catena «detta della berlina». Negando la maggior parte delle accuse, confermava di aver chiesto la rimozione di quegli strumenti, che in quell'epoca non erano in uso, perché «essendo io di un carattere sensibile che al solo vederle mi agitavo»[730]. Come in altre occasioni, seguire l'andamento degli interrogatori e dei processi rischia di schiacciare l'attenzione su dettagli, vicende biografiche e traiettorie individuali. Tracce, tuttavia, che molto possono dire rispetto ai meccanismi del potere, e che in questo senso vengono qui esaminate; non per osservare le pratiche politiche rivoluzionarie – lavoro di assoluto interesse che meriterebbe di essere svolto – bensì per osservare gli ingranaggi della repressione.

Non si trattava di un dialogo, bensì di un procedere accusatorio costante e puntuale: l'attuaro che conduceva l'interrogatorio era consapevole delle responsabilità di Robecco, il quale si limitava per lo più a negare e a derubricare le accuse mosse contro di lui nel corso di altre testimonianze, calunnie formulate da chi «tenta la rovina delle persone oneste per fini particolari o odi personali»[731]. Quali sono gli elementi su cui si insiste e che si tentano di far emergere, oltre alle responsabilità personali di cui gli viene chiesto conto? L'attenzione sembra rivolgersi in particolare verso alcuni viaggi che avrebbe fatto verso altre città – l'accusa è anche di aver rivenduto e tratto profitti da alcune ruberie – e verso luoghi o relazioni tessute. Egli negava di essere mai andato in paesi «dove venivano quelli attaccati al governo spediti per le rivoluzioni», come a Brescia o in Piemonte, e affermava di conoscere quelli affari «in astratto» poiché erano

[727] Ivi, busta 58, "Libro 3°", cc. 332-334. La lista dei «decisi patrioti pavesi» si trova in ivi, busta 58, fasc. "Originali. Carte scelte dai due fascicoli presentati dal domestico del professore Carlo Barletti", cc. 95-96.
[728] Ivi, "Libro 3°", c. 273.
[729] Gli esami di Francesco Robecco si trovano in ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, cc. 240-241 (interrogatorio del 15 giugno 1799); ivi, busta 59, "Libro VIII", cc. 985-995 (4° interrogatorio del 13 novembre 1799); ivi, cc. 995-1006 (5° interrogatorio del 16 novembre 1799); 1008-1015 (6° interrogatorio del 18 novembre 1799).
[730] Ivi, busta 59, "Libro VIII", cc. 985-987.
[731] Ivi, "Libro VIII", c. 990.

«troppo notori», ma di ignorarli «in concreto» perché non lo interessavano[732]. Capire l'organizzazione e le reti che avevano sostenuto e indirizzato i processo di politicizzazione della socialità e di costruzione della Repubblica era cruciale per le autorità. Soltanto in un secondo momento l'attenzione veniva rivolta ai testi, agli scritti e alle idee, cosa che sembra piuttosto avere l'obiettivo di consolidare alcune delle accuse formulate, le quali proprio attraverso la materialità dei testi stampati trovavano un loro fondamento[733]. In altre parole, nella loro concretezza i discorsi formulati e veicolati avevano costituito uno strumento decisivo del periodo rivoluzionario, e venivano ora utili per attestare la responsabilità di aver agito con l'obiettivo di legittimare il rovesciamento dell'ordine esistente e consolidare la Repubblica nella società.

Gli spazi del dissenso

Negli interrogatori erano molto presenti i luoghi, le reti e le pratiche dell'organizzazione politica e sociale. Ciò riguardava anche la dimensione segreta e in qualche modo occulta dell'agire dei patrioti, che tuttavia questo non è al centro dell'attenzione delle autorità. Il nascondimento sembra infatti essere un aspetto ritenuto normale e proprio tanto all'interno dell'Antico Regime, quanto nel contesto in cui si trovavano ora ad operare. L'interesse era innanzitutto volto a reprimere l'agentività, colpire chi cioè in forma organizzata, attraverso reti e in determinati spazi, si riteneva potesse mettere in discussione o minacciare l'ordine esistente, giocando un ruolo attivo all'interno della società. In questa prospettiva venivano quindi condotti gli interrogatori, che facevano emergere singoli o gruppi che in qualche modo avevano dimostrato il loro impegno a favore della Rivoluzione o più spesso manifestato la propria ostilità nei confronti della Monarchia o della religione.

Perno di questi procedimenti diventavano allora alcuni luoghi – caffè, botteghe, librai o abitazioni – che erano divenuti spazi della sociabilità in cui avvenivano discussioni e venivano esposte, in forma più o meno riservata, le proprie posizioni. Esistenti anche prima della venuta dei francesi, dopo il 1796 questi luoghi avevano assunto una forma più aperta e si erano affermati nello spazio pubblico come punti nevralgici delle pratiche rivoluzionarie. Uno di questi era a Pavia la bottega del libraio Cappelli, dal quale siamo partiti e che torna numerose volte nel corso dei processi. Preciso nell'indicarne l'importanza a livello locale è ancora una volta nella sua lunga testimonianza Salustio Crivelli, che diceva esservi lì «quasi sempre un continuo Club dei più cattivi giacobini» e passando – per comprare «il foglio del Ticino» e della carta, o almeno così dice – sentì che «sparlavano delle monarchie, delle autorità costituite, della nobiltà, e dei uomini onesti». Un giorno egli vide in particolare uno di loro scrivere su un pezzo di carta «"l'Imperator

[732] Ivi, "Libro VIII", cc. 990-991.
[733] Ivi, "Libro VIII", cc. 995-1006.

è un becc fottù, in sti paese el ghe regnarà pù"»; qualche sera dopo, fuori da una bottiglieria, sentì cantare una canzone con quelle stesse parole[734]. La bottega era in questi termini un ambiente in cui poteva essere formulato un tipo di discorso e linguaggio legato alle forme proprie della sociabilità e della cultura popolare, risposta a stimoli provenienti dal basso.

A Cappelli bisognava anche rivolgersi qualora si volessero pubblicare articoli e notizia nel «foglio del Ticino» o anche nel «Giornale senza titolo», quest'ultimo un significativo giornale legato al movimento democratico e stampato a Milano[735]. Era inoltre «voce pubblica» che all'interno della bottega si discutessero e formulassero anche le accuse da proporre al Comitato di Polizia: era un luogo in cui veniva discussa ed elaborata parte dell'iniziativa repubblicana a livello locale[736]. La bottega sembrava così un laboratorio, un luogo in cui avvenivano discussioni aperte e informali, un luogo in cui si definiva una politica repubblicana da attuarsi concretamente sul piano locale, un luogo in cui veniva elaborata e sperimentata una nuova cultura politica rivoluzionaria.

Al tempo stesso, lì erano venduti «libri cattivi ed infami», e venivano affissi fuori dalla sua bottega dei manifesti, tra i quali ne menziona uno intitolato «Gesù Cristo Presidente del Direttorio Esecutivo»[737]. Nella loro dimensione materiale circolavano così idee e discorsi, e nel suo negozio vi erano «moltissimi libercoli infamanti la monarchia e la religione». Tra questi, una stampa rara e di straordinario interesse il cui eco già si era ritrovato durante un citato interrogatorio a Massa: «un libretto coperto con carta blu intitolato "i tre impostori - Gesù Cristo, Maometto e Mosè"»[738]. La bottega di Giovanni Cappelli si imponeva così nel panorama locale come uno spazio del dissenso – sociale, politico e religioso – che il potere imperiale voleva ora colpire e silenziare, in un'opera di disciplinamento della società.

Degli interrogatori fatti a Giovanni Cappelli si sono conservati solamente il primo esame sommario e l'ultimo, che ebbe luogo il 19 novembre, quando venne interrogato a proposito del

[734] Ivi, busta 58, "Libro 3°", c. 277.

[735] Su "Il Giornale del Ticino", periodico legato al Circolo Costituzionale, si veda G.E. De Paoli (a cura di), *I giornali giacobini di Pavia durante la Cisalpina*, Pavia, Gianni Iuculano Editore, 1996, pp. 6-11. Sul "Giornale senza titolo" scrive De Felice che «rappresentava i gruppi più avanzati della democrazia cisalpina e subì varie traversie. Aveva vasti legami con il contado e le città lombarde», in R. De Felice (a cura di), *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli Editore, 1962, p. 351n.

[736] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, "Libro 3°", c. 278.

[737] Ivi, "Libro primo", c. 27, interrogatorio del 21 maggio 1799 di Giovanni Battista Schiva.

[738] A segnalare la presenza del libro nella bottega è ancora una volta nel suo esame Salustio Crivelli, in ivi, "Libro 3°", c. 278. Sul pamphlet e la sua circolazione nel Triennio il riferimento già citato è innanzitutto l'edizione curata e introdotta in L. Guerci, *Il celebre e raro trattato de' tre impostori*, op. cit.; cfr. anche id. *Incredulità e rigenerazione nella Lombardia del Triennio repubblicano*, op. cit.

certificato di civismo da lui richiesto con una petizione[739]. Concluso il suo esame e quelli di Francesco Robecco, gli atti vengono trasmessi verso il centro della macchina repressiva.

Il 22 novembre la Regia Commissione Generale di Polizia, ricevuti gli atti dei processi, chiese il trasferimento nelle carceri di Milano dei «detenuti per delitti politici» Giovanni Cappelli e Francesco Robecco[740]. Qualche giorno dopo la Commissione di Polizia di Milano informava di aver già «fatto l'opportuno uso de' processi trasmessi» e restituiva quindi le carte affinché potessero procedere gli altri procedimenti. Nei mesi seguenti i lavori della Commissione di Polizia certo proseguirono, e tuttavia in assenza della successiva documentazione – probabilmente parte di quella distrutta durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale – non è possibile indagare oltre.

La pur ampia documentazione che si è conservata non è quindi completa, e se permette di seguire con chiarezza le tracce di molti di questi interrogatori, non è sempre possibile illuminare ogni zona d'ombra, così come della maggior parte degli inquisiti non conosciamo i processi. Al tempo stesso, si è qui deciso di concentrarsi su alcuni di essi ritenuti più significativi perché capaci di meglio illustrare le vicende esaminate; dell'ampiezza della repressione nel territorio pavese si ritornerà provando a valutare l'impatto della repressione e a tracciarne un bilancio. Essa ha permesso però di osservare nel concreto le interazioni con il potere e gli ingranaggi della repressione. Soprattutto, ha permesso di far emergere l'importanza degli interrogatori, tanto nelle domande, per vedere le logiche inquisitoriali, quanto nelle risposte, che lasciano intravedere nella sua concretezza quel processo di politicizzazione apertosi con il Triennio e che si tentava, ora, di chiudere. I meccanismi giudiziari e i dispositivi di polizia messi campo non soltanto hanno permesso di inquadrare le logiche di una repressione rivolta contro le diverse forme proprie dell'attivismo rivoluzionario e contro gli spazi del dissenso politico e religioso; come si è cercato di mostrare, possono anche rappresentare una straordinaria ricchezza per studiare le pratiche adottate nel concreto dai repubblicani.

3. Il caso Gasparo Angiolini

Una tarda mattinata alla fine del mese di luglio 1799, nella sua villa a Cormano, un paese poco fuori Milano, Gasparo Angiolini udì abbaiare i suoi cani da guardia, i quali «annunziarono un

[739] Ivi, "Libro primo", cc. 19-20, esame sommario 18 maggio 1799; ivi, busta 59, "Libro VIII", cc. 1015-1021, ultimo esame del 19 novembre 1799. Degli altri suoi interrogatori sembra non si sia conservata traccia.

[740] Ivi, busta 59, "Libro VIII", c. 1022. Tra le due commissioni di Pavia e Milano vi era un costante scambio di informazioni e documenti, oltre che di richieste e di istruzioni. In una, Ivi, "Libro VIII" c. 1025, lettera del 26 novembre.

qualche inconveniente». Egli vide allora «un numero di birri armati» scalare il muro della sua corte entrando nel suo giardino, guidati da un giovane attuaro «infatuato» dell'Imperatore che gli chiese le carte che conservava in casa.

> Ignoravo allora che il nuovo Tribunale di Polizia Austriaca fosse un misto delle due inquisizioni ecclesiastica e politica, dove si riceveva per buone le denunzie segrete anche degli uomini più dispregievoli, più oziosi, dove si voleva trovar delitto ove non era, dove si volevano punire le idee, i pensieri come fossero misfatti, e giudicare la condotta de' repubblicani, per che non credano giusti, non rispettano, non si umiliano a governi arbitrari, perché si credano uomini eguali ai ricchi, ai poveri, potenti, o sedicenti nobili.[741]

Nel giugno 1802 Gasparo Angiolini scriveva queste sue memorie, forse con l'idea di pubblicarle come altri repubblicani che furono anch'essi arrestati e poi deportati[742]. Nato a Firenze nel 1731 da una famiglia di artisti, Angiolini si affermò come coreografo e girò in tante parti d'Europa, e soprattutto a Vienna e in Russia; sensibile alle nuove idee, nel 1796 aderì infine alla repubblica, pur non ricoprendo incarichi istituzionali di primo piano[743]. Con il ritorno degli austriaci tenne un basso profilo, facendo rimuovere egli stesso l'albero della libertà che aveva eretto ed eclissandosi nella sua dimora[744]. Il tentativo di nascondersi tuttavia fallì e alla fine di luglio venne arrestato. Del processo costruito contro di lui restano numerose e significative tracce, uniche carte conservate che attestano il funzionamento della Regia Commissione di Polizia di Milano; seguirne il dispiegarsi in ordine cronologico permetterà di osservarne i meccanismi e le logiche interne[745]. Preziose per far emergere quella che era la concreta realtà della vitalità politica repubblicana, esse verranno qui considerate soprattutto dal punto di vista della repressione imperiale e per osservare le sue interazioni con il potere e le strategie messe in campo. Analizzeremo allora i meccanismi inquisitoriali adottati e gli interrogatori condotti, per provare a cogliere la logica degli attori della repressione e come concretamente questa si dispiegasse. Infine,

---

[741] Biblioteca Nazionale Braidense (BNB), manoscritti Morbio, 44, ms. redatto da Gasparo Angiolini e intitolato «Appendice alla paterna educazione ai sentimenti ed alla vita o sia Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia ed il suo esilio a Cattaro scritta l'anno 1802 (nel mese di giugno)» (di qui in avanti citato come «Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia»). Rilegato insieme si trova anche un altro manoscritto da lui redatto, intitolato «Ingenua confessione d'un onesto cisalpino detenuto in S. Antonio di Milano nell'anno 1799». Quando il lavoro era ormai concluso, è stata pubblicata anche una versione edita in G. Angiolini, *Memorie di prigionia di un coreografo democratico (1799-1801)*, a cura di L. Tozzi, Varese, Zecchini Editore, 2025.

[742] Cfr. F. Dendena, «Le vittime e l'oblio», op. cit. Si veda poi infra, "La deportazione".

[743] Per un profilo di Gasparo Angiolini, si veda R. Soriga, *Dal Cosmopolitismo al Nazionalismo. Il coreografo Gaspare Angiolini (1731-1803)*, in «Rivista d'Italia», vol. XIX, fasc. V, 1916, pp. 635-651; edito anche in id., *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena, Società Tipografica Modenese, pp. 31-50. Cfr. anche L. Tozzi, *Il balletto pantomimo del Settecento: Gaspare Angiolini*, L. U. Japadre, 1972.

[744] «Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia», ms. cit.

[745] La documentazione conservata del suo processo si trova in ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57.

integreremo alcune riflessioni coeve elaborate dallo stesso Angiolini per provare a dare maggiore profondità alla vicenda, prima di vedere l'esito del processo.

L'avvio del processo

Il 26 luglio 1799 l'attuaro Goggi venne incaricato di intraprendere il processo di Gasparo Angiolini, il quale venne introdotto nell'ufficio della Commissione di Polizia il 29 luglio, dove fu interrogato[746]. Egli riferì di vivere a Milano da ventidue anni, dimorando da sette in una villa «detta la Melgacciata» a Cormano nella pieve di Bruzzano, verso la campagna a nord della città, a cinque miglia da Porta Comasina, e possedeva un significativo terreno di circa 700 pertiche. Rimasto vedovo della moglie Teresa Fogliazzi – una celebre danzatrice e figura importante su cui ritorneremo – egli aveva tre figli, uno che si trovava a Vienna impiegato come segretario dell'ambasciatore della Corte di Russia,[747] uno ex Magazziniere di Stato nella Cisalpina, mentre il terzo studiava disegno a Pietroburgo. Da qualche tempo, avendo 68 anni, aveva cessato di occuparsi della sua professione di compositore di balli, «amando di godere un po' di quiete in questi ultimi anni di vita che mi rimangono»[748]. Alla richiesta se fosse mai stato inquisito, rispose che pur non essendo mai stato detenuto, cinque anni prima era stato accusato dal Capitano di Giustizia Bazzetta – adesso uno dei membri della Regia Commissione di Polizia – in quanto «persona che insegnava ai paesani cosa fosse [la] sovranità del popolo», accusa che all'epoca respinse e poiché non si trovarono prove venne rilasciato «dopo un piccolo quarto d'ora»[749]. Nonostante venne subito liberato, che tale accusa fosse stata mossa da chi era ora era uno dei protagonisti e promotori dell'azione repressiva risulta particolarmente significativo, oltre che essere forse indicativo rispetto a quello che poteva essere stato il suo orizzonte politico e ideale anche in passato.

L'interrogatorio proseguì poi con la richiesta di informazioni sul suo arresto, e soprattutto gli venne domandato «in che consistono le carte che gli furono perquisite», le quali erano per lo più composizioni oppure scritti relativi al periodo repubblicano. Non potendo negarne l'autorialità o il possesso, tentò innanzitutto di sminuirne la portata e la rilevanza, sostenendo di essersi «divertito» a scrivere e di averlo fatto per «passatempo», non avendo egli intenzione di darli alle

[746] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, "Processo politico 26 luglio 1799 costrutto dalla Regia Commissione Generale di Polizia contro Gasparo Angiolini" (di qui in avanti citato come "Processo contro Angiolini"), cc. 1-2.

[747] Il segretario presso l'ambasciatore russo era Francesco Angiolini, il quale sembra sia stato arrestato all'inizio del 1798 perché sospettato di tenere relazioni con i repubblicani italiani; all'inizio del luglio 1799 alcune carte del Ministero degli Esteri cisalpino e di Marescalchi finirono nelle mani della polizia asburgica a Milano e furono trasmesse a Vienna. Su questo si veda C. A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 187.

[748] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, "Processo contro Angiolini", c. 2.

[749] Ivi, cc. 2-3.

stampe o di recitarli in pubblico[750]. Le numerose carte sequestrate rivelano però non soltanto la sua adesione alla Repubblica, ma anche l'ampiezza delle relazioni da lui intrattenute con diverse figure importanti del Triennio e, al tempo stesso, il suo ruolo all'interno della comunità locale. L'obiettivo delle autorità era innanzitutto quello di comprendere la circolazione degli scritti e di inquadrare il contenuto tanto delle stampe quanto della corrispondenza, per indagare le reti di relazione esistenti. Attraverso l'interrogatorio e lo spoglio delle carte, viene così alla luce una figura cruciale nella comunità, ben consapevole della propria posizione e con un rapporto diretto con le autorità repubblicane e alcune figure di spicco del passato regime, tra cui in particolare «l'amico» Fedele Sopransi, Ministro della Polizia nella Cisalpina.

L'attenzione dell'attuaro che conduceva l'interrogatorio si concentra poi su alcune lettere da lui scambiate nei momenti a cavaliere del crollo della Cisalpina. Angiolini era stato avvisato in anticipo dell'arrivo degli austriaci a Milano e del ritiro dell'armata francese oltre l'Adda con una lettera, un breve scritto di Mangiagalli inviatogli con poche righe da Cecchina Ballabio, moglie di Sopransi, in cui veniva riferita la «terribile posizione» in cui si trovavano i repubblicani e lo si invitava a comportarsi «come più vi conviene»[751].

Alla luce dell'imminente cambio di regime e consapevole della sua delicata posizione, sin dall'inizio della restaurazione imperiale nel maggio 1799 egli aveva scritto allora ad alcune persone di fiducia per chiedere consiglio, confessando di essere stato «in qualche agitazione» per avere in passato inalzato l'albero della libertà nella sua villa, e quindi «temendo di incorrere nella censura del governo»[752]. Le prime settimane seguite all'affermazione dell'autorità imperiale avevano costituito in effetti uno snodo cruciale e non poche dovevano essere le preoccupazioni di chi aveva sostenuto apertamente la Repubblica. Al netto dei proclami del potere asburgico, restava però ancora da capire quali sarebbero state nel concreto le politiche attuate, e in quella fase di grande apprensione si può notare il tentativo di eludere la repressione o di meglio comprendere quanto accadeva, per essere almeno preparati. Tra le carte a proposito delle quali veniva ora interrogato, particolarmente interessante è una lettera che Luigi Borroni, parroco in un paese vicino, gli aveva inviato il 9 maggio in risposta alla richiesta di consiglio. Attraverso «le parole enigmatiche del medico e della medicina», come egli stesso riconosce, un linguaggio a tratti criptico e con una metafora medica, Borroni gli aveva comunicato che la marchesa Castiglioni, cui pure egli aveva scritto, riteneva «che cercando un medico ed una data medicina si accusi una malattia che non è; così in vece di giovamento si vada incontro ad un pericolo». In

[750] Ivi, c. 4.

[751] Ivi, fascicolo "C", lettera n° 24. Alla lettera, scritta da «un giovane milanese del cognome Mangiagalli, che in passato era stato al servizio austriaco in qualità di ufficiale» si fa riferimento in ivi, "Processo contro Gasparo Angiolini", cc. 11-12.

[752] Ivi, c. 8. In particolare scrisse quattro lettere a Luigi Borroni, prevosto della limitrofa Bruzzano; alla marchesa Castiglioni; al Conte Greppi «morto recentemente»; all'avvocato Ruga.

altre parole, come lo stesso Angiolini spiega nell'interrogatorio, l'idea era quella di non esporsi per evitare di auto accusarsi. Ella si diceva in ogni caso «piena di vero interessamento», e si sarebbe adoperata «con vero impegno» per proteggerlo[753].

Rilevatrice dell'esistenza di relazioni sociali tessute negli anni precedenti, ciò mostra anche il tentativo di sfruttare queste reti per provare a sottrarsi ad una repressione che appariva ormai imminente. A questo proposito, già il 7 maggio Angiolini aveva scritto anche al Conte Antonio Greppi una lettera di grande interesse e significato:

> Ora che le cose sono interamente ripristinate, che il clero e la nobiltà sono rientrati ne' loro seggi, [Vostra Illustrissima] godrà quella considerazione che seppe acquistarsi e lodevolmente mantenere per tanti anni con i primi e più illustri personaggi di Milano e di Vienna. Il mio cuore esulta perchè ha sempre goduto di vedere la virtù ricompensata e la verità trionfante. In questo nuovo ordine di cose io solo mi trovo abbattuto innocentemente, vittima de' furfanti di queste campagne. Ricorro adunque a [Vostra Illustrissima] acciò provveda, se è possibile, a rendere il mio soggiorno e la mia solitudine quieta e tranquilla, nè debba tremare alli schiamazzi d'un iscimunito o di un giudice appassionato.[754]

Chiedeva così egli protezione, chiarendo anche i termini della sua adesione alla Repubblica Cisalpina: non aveva voluto ricoprire incarichi ufficiali, non era mai stato «fanatico», non aveva partecipato a circoli e altre cerimonie pubbliche, aveva sempre dimorato nella sua villa; l'unica dimostrazione pubblica che aveva dato era stata l'innalzamento dell'albero della libertà davanti alla sua abitazione, cosa che aveva ritenuto «savia nelle circostanze» per una «maggior sicurezza», considerato che la sua casa si trovava su una strada in cui passava molta gente. Non negava il suo sostegno alla Repubblica, e tuttavia nella lettera ne sminuiva significativamente la portata, desideroso di «essere dimenticato negli ultimi giorni di vita»; era altrimenti triste «che un uomo ritirato dal mondo, che non vuole nè desidera nulla, si trovi compromesso ne' vortici delle umane vicende»[755]. Il giorno dopo Antonio Greppi, rispondendo «con stima e amicizia», scriveva che, «in mancanza di mezzi immediati» e a causa di precarie condizioni di salute, poteva solamente suggerirgli di entrare in contatto con il Commissario Imperiale Cocastelli – con cui già

[753] Ivi, c. 8. La lettera di Luigi Borroni si trova in ivi, fascicolo "C", n°11.

[754] ASMi, Fondo Greppi, busta 315, fasc. 1799, lettera di Gasparo Angiolini a [Antonio] Greppi datata 7 maggio 1799; all'interno si trova anche l'immediata risposta di Greppi, datata 8 maggio. Che si tratti di Antonio Greppi lo si può dedurre dall'interrogatorio del 29 luglio, in cui precisava di aver scritto «al Conte Greppi morto recentemente»; in ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, "Processo contro Angiolini", c. 8. Sulla rete di relazioni costruita soprattutto intorno alla figura della moglie, l'allora celebre danzatrice Teresa Fogliazzi morta nel 1792, si vedano C. A. Vianello, *Teatri, spettacoli, musiche a Milano nei secoli scorsi*, Milano, Libreria Lombarda, 1941; id., *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*, Milano, Baldini e Castoldi, 1933. Sulla figura di lei si veda C. F. Gallotti, «Fogliazzi, Teresa», in DBI, vol. 48, 1997, pp. 491-492. Altra importante documentazione si può trovare conservata in ASMi, Fondo Greppi. Su Antonio Greppi si veda E. Puccinelli, «Greppi, Antonio», in DBI, vol. 59, 2002, pp. 312-316.

[755] ASMi, Fondo Greppi, busta 315, fasc. 1799, lettera di Gasparo Angiolini a [Antonio] Greppi datata 7 maggio 1799.

altri rappresentanti dei Consigli repubblicani avevano parlato – tramite l'Abate Chiassi, il quale conosceva Cocastelli ed era già stato da lui avvisato[756]. Antonio Greppi sarebbe morto il 22 luglio nella sua tenuta a Santa Vittoria, vicino a Reggio Emilia. Come si è detto, il tentativo di Gasparo Angiolini di sottrarsi alla repressione fallì, e il 26 luglio venne arrestato.

La dissimulazione e le strategie adottate per provare ad aggirare la repressione, in una fase certo difficile per i repubblicani, traspaiono in maniera evidente nell'osservare i loro atteggiamenti. Il loro obiettivo era quello di provare a superare indenni quella fase, consapevoli del proprio ruolo passato e del rischio di una probabile repressione. Le autorità imperiali avevano infatti messo in campo un apparato finalizzato proprio a comprendere la politicizzazione della società, le forme della politica e individuare le persone coinvolte. Nelle sedute successive continuarono a interrogarlo sulle carte da lui scritte o possedute, per ultimare quello che era il primo passaggio del processo – comprendere l'effettiva portata della sua adesione alla Repubblica e del suo inserimento all'interno degli spazi repubblicani – ma in seguito proseguì con una particolare attenzione riservata al contesto territoriale.

In ragione tanto della specifica posizione di Angiolini quanto degli interessi della Commissione di Polizia, il processo contro di lui permette allora di aprire uno squarcio sulla realtà della Repubblica, e offre la possibilità di osservare la materialità e la concretezza delle pratiche rivoluzionarie, nonché dei conflitti e delle forme di opposizione. Su tutte, particolarmente significative si rivelarono le vicende legate all'innalzamento dell'albero della libertà, da intendersi come un elemento catalizzatore delle tensioni che attraversavano la comunità: alla festa e ai discorsi pronunciati – da chi e quali erano i contenuti? – si contrapponeva infatti chi invece intendeva abbatterlo, vedendo in esso il simbolo del portato rivoluzionario che in tutto voleva respingere. Per ciò che interessa in questa sede, possiamo così osservare resistenze latenti e pronte a esplodere, in opposizione alle forme dell'attivismo rivoluzionario che avevano segnato la Repubblica[757].

Alla fine, dopo tre esami degli scritti a lui sequestrati, egli aggiunse alcune riflessioni «tendenti come spero a farmi scusare per l'imprudenza che ebbi nel consegnare que' miei pensieri alla carta». Insisteva così sul valore privato di tutto ciò, che affermava di aver scritto «nella mia solitudine, per mero mio passatempo, senz'animo che avesse a vedere la luce, e senza che persona alcuna li abbia letti», con poche eccezioni. In secondo luogo, egli pur riconoscendo «un genio, una inclinazione, una brama per la forma del governo democratico», maturata dopo aver girato

[756] Ivi, lettera di [Antonio] Greppi a Gasparo Angiolini, datata 8 maggio 1799.

[757] Sull'innalzamento dell'Albero della libertà nella villa di Gasparo Angiolini e sulle resistenze opposte a livello locale, il faldone contiene numerosa documentazione. Possiamo così vedere le minacce avanzate da alcuni paesani – e riferite da Angiolini alle autorità della Cisalpina – e anche l'esplodere di una violenza dal basso, con l'atterramento dell'albero e con sassate rivolte contro di lui o la sua proprietà. Cfr. ivi, in particolare nel fascicolo di allegati segnato come "C".

l'Europa e visto varie forme istituzionali – sotto le quali pure non aveva mai sofferto, precisava – affermava di aver persistito nel suo «ritiro», non intervenendo nelle società patriottiche e non accettando mai alcuna carica pubblica. Infine, invitava ad osservare, al di là degli scritti che riconosceva ora come «temerari» e «imprudenti», quella che era stata la sua condotta, «una vita morale, quieta, cristiana e costumata» per la quale chiamava a testimoniare alcune persone della propria comunità[758]. Il tentativo di minimizzare la propria posizione e la propria responsabilità era tuttavia destinato a fallire: gli ingranaggi della repressione erano ormai in movimento e il processo contro di lui prendeva forma.

La repressione in paese

Nei giorni seguenti fu chiamato a testimoniare lo stesso Luigi Borrone, parroco vicino al luogo dove abitava e suo amico da molti anni, a cui Angiolini aveva chiesto consiglio nella difficile situazione[759]. Egli riteneva che l'accusato avesse esternato il giacobinismo «con prudenza e circospezione» e che, pur avendo egli detto di preferire «un governo vero democratico», aveva sempre disapprovato quello della Cisalpina. Chiaro è l'intento dell'interrogato di difendere il proprio amico circoscrivendo il suo attivismo e non pochi i sospetti dell'attuaro, che in più momenti lo invitava a riflettere bene su dettagli o circostanze da lui riferite in maniera molto generica, ma al netto delle dinamiche proprie di un interrogatorio, è significativo osservarne le logiche della difesa. La responsabilità di aver «ingrandito» il suo giacobinismo veniva da Borrone attribuita ai paesani, rivelando tensioni e conflitti sociali interni alla stessa comunità: «gran parte de' contadini per ignoranza, ed alcuni per malizia, hanno ravvisato, e ravvisano facilmente nelle persone questo così detto giacobinismo, e potrebbe alcuno de' contadini da lui licenziato dalle sue terre, o altrimenti malcontenti di lui, aver ingigantita a suo danno questa idea, come ho inteso anche a vociferare nel volgo»[760]. Diversamente, l'attenzione dell'accusa si rivolgeva agli scritti di Angiolini e alle intenzioni con cui erano stati prodotti: se siano stati fatti leggere ad altri, se siano stati condivisi, quale forma e corpo avessero o se avessero titoli particolari, segno della volontà di una loro diffusione o di una possibile stampa. L'interrogato continuò a insistere sulla loro vaghezza, precisando che erano «in carta ordinaria, e volante, o fors'anche qualche volta in carta tagliata», e pur ammettendo di averne letto qualche «stralcio» non era in grado di precisarne

[758] Ivi, "Processo contro Angiolini", cc. 21-22. Egli citava «la gente della mia villa», il fattore Giovanni Stoli e la sua famiglia, il suo cappellano Domenico Lanza, il curato di Cormano di cognome Ceresa e il prevosto di Bruzzano Luigi Borrone. Molti di loro furono effettivamente chiamati a testimoniare, anche se il quadro che emerse non era quello da lui sperato.

[759] Ivi, cc. 22-28, interrogatorio del 2 agosto 1799 a Luigi Borrone.

[760] Ivi, cc. 23-24. Egli riferì inoltre che dopo il ritorno delle armate austro-russe i contadini del paese si erano «riscaldati» contro «i da loro supposti giacobini», in ivi, c. 26.

la forma e i contenuti[761]. L'interrogatorio si concluse infine «previa diffidazione»: la Commissione di Polizia si riservava di procedere anche contro di lui[762].

Nelle settimane seguenti altri furono chiamati a testimoniare. Al netto dei dettagli che emergono e che si possono trarre da queste fonti, su cui non si indugerà troppo, ciò che qui interessa è provare a mostrare la realtà sociale in cui si posizionava Gasparo Angiolini e con cui l'apparato repressivo imperiale si doveva confrontare. Soprattutto, l'imporsi della dimensione territoriale dell'attivismo rivoluzionario come elemento decisivo nel processo, che non a caso si concentrerà molto sulla comunità locale. Vennero interrogati quanti avevano intrattenuto relazioni e corrispondenza con Angiolini, diversi religiosi, alcuni suoi servitori, il locale sindaco Pietro Radice e il console Michele Torricella e vari altri abitanti di Cormano: tutta la comunità veniva così coinvolta in quello che si delineò progressivamente come un processo al paese.

L'attuaro Goggi, che conduceva gli interrogatori, tentava di precisare i contorni del suo attivismo e della sua rete di relazioni: in quali occasioni e modalità aveva esternato massime favorevoli alla Repubblica e contrarie al Sovrano? Aveva stampato o fatto pubblicare discorsi? Faceva circolare e condivideva i suoi manoscritti? Cosa leggeva? Chi frequentava la sua casa? Come aveva agito in occasione delle cerimonie per l'erezione dell'Albero della Libertà? Quale era il suo rapporto con le autorità francesi e cisalpine? Quale era stata la sua condotta morale, e soprattutto religiosa? Quale la sua condotta politica? La Commissione, intanto, raccoglieva stampe e possibili prove da usare nel processo, e attraverso gli interrogatori allargava e precisava la propria politica repressiva.

Quello contro Gasparo Angiolini finiva così per essere non soltanto un processo su di lui, e altri furono coinvolti. Così, oltre al già citato Luigi Borroni, un altro prete chiamato Albino Carantani, che si definiva «patriota» e che era legato alla politica repubblicana, venne chiamato. Il suo primo interrogatorio si era concluso con l'intimazione a procedere anche contro di lui, e il suo processo sarebbe stato poi unito a quello di Angiolini[763]. L'interesse dell'attuaro era quello di provare a comprendere la rete che era intessuta a partire dalla figura di Angiolini. Non poche sono le sfumature e i distinguo che si possono cogliere negli interrogatori, in cui appare chiaro il diffuso intento di circoscrivere e sfumare la dimensione politica di quelle relazioni, e tuttavia la sua villa emerge dal processo come un luogo della sociabilità repubblicana, come uno spazio – informale e ricco di contraddizioni – della politica democratica.

[761] Ivi, cc. 24-26.
[762] Ivi, c. 28.
[763] Ivi, cc. 35-40; cfr. anche ivi, c. 102.

A gettare luce su questa realtà contribuirono non poco le testimonianze di Giovanni Sioli,[764] nubile di 23 anni, e di suo padre Giuseppe,[765] l'uno servitore e l'altro fattore di Angiolini nella cascina Melgacciata. Giovanni Sioli, come racconta egli stesso, aveva letto un discorso scritto dallo stesso Angiolini in occasione della festa per l'erezione dell'Albero della Libertà, il 24 dicembre 1797, risultando anche nominato «a caratteri grandi» in una stampa dedicata. Durante l'interrogatorio, però, si difendeva negando ogni reale coinvolgimento: «non ho cercato per niente di far piantare il detto albero», diceva, a differenza degli altri compaesani indicati nel foglio – che avrebbero invece agito volontariamente – sostenendo inoltre di non conoscere il valore delle espressioni usate in quell'occasione, «avendo operato quasi come un pappagallo, che dice quelle cose che gli insegnano di dire»[766]. Al netto di una strategia difensiva finalizzata ad allontanare da sé ogni sospetto, ciò che è interessante osservare è come la figura di Gasparo Angiolini diventi, nel corso del processo, il bersaglio privilegiato della repressione e una figura funzionale a concentrare colpe e responsabilità, plasmata così come vittima.

Fautore della politicizzazione e repubblicanizzazione del paese, egli veniva anche posto al centro di una rete di relazioni che faceva perno, come detto, su di lui e sulla sua abitazione. Particolarmente significativo era, a questo proposito, quanto emergeva dall'interrogatorio di Giuseppe Sioli, padre di Giovanni. Egli sosteneva di aver più volte sentito discorsi favorevoli alla Rivoluzione e alla Repubblica non soltanto durante il Triennio, ma anche prima dell'arrivo dei francesi e dopo il ritorno degli imperiali[767]. Nel complesso tracciava di Angiolini un ritratto molto negativo, come una figura ostile alla religione e in tutto responsabile della politica repubblicana a livello locale. Dopo averlo piantato nella sua proprietà, egli si era fatto promotore all'interno della comunità di una questua per finanziare l'innalzamento di un altro Albero della Libertà nel paese, dopo che «alcuni giovinotti» gli dissero di essere intenzionati a farlo. Nel raccontare tali vicende, Giuseppe Sioli insiste molto sulle resistenze opposte all'interno del paese: lo stesso giorno in cui l'albero fu eretto nel suo giardino, riferisce che «vennero diverse donne ad estirparlo», ma «non contente dell'estirpamento dell'albero, vollero anche dare del giacobino all'Angiolini, e lo hanno strapazzato»; similmente durante un suo discorso pubblico, mentre alcuni battevano le mani, «l'altra gente, e massime diversi paesani, che intesero qualche cosa, gridavano forte in opposizione»[768]. In entrambi i casi – e anche in occasione di una sassaiola contro la sua carrozza – i repubblicani presero in considerazione l'ipotesi di fare arrestare gli avversari, ma non se ne fece nulla. Infine, riferisce anche una decisa insurrezione dal basso contro

[764] Ivi, cc. 44-50, interrogatorio del 22 agosto 1799 a Giuseppe Soli.
[765] Ivi, cc. 52-66, interrogatorio del 24 agosto 1799 a Giovanni Soli.
[766] Ivi, cc. 47-48
[767] Ivi, cc. 53-56
[768] Ivi, cc. 57-61

la leva militare, quando quaranta o cinquanta giovani si recarono da lui armati di ronche, forche e bastoni, convinti che avesse gli elenchi delle persone da reclutare nell'esercito; Giovanni Sioli era presente, e dice di essere intervenuto per placare gli animi, convincendo infine gli abitanti ad allontanarsi[769].

Infine, un ultimo ma non meno rilevante aspetto su cui insiste il racconto, è quello della sua villa come spazio della sociabilità repubblicana, luogo di condivisione e di discussione. A tal proposito non soltanto vengono indicati i nomi di quanti vi passavano con maggiore frequenza, ma si riferiva anche la circolazione di manoscritti e corrispondenza, intercorsa anche con i figli che si trovavano a Vienna e a San Pietroburgo, talvolta letta da Angiolini con chi frequentava la sua casa, «come in segreto». Numerose furono le lettere che egli, all'arrivo degli austriaci, decise inoltre di bruciare, ragion per cui di queste non resta traccia[770].

Testimonianza preziosa per cogliere il significato concreto di un processo di politicizzazione carico di contraddizioni e latore di non poche tensioni all'interno della società, quella di Giuseppe Sioli si contraddistingue tra i vari interrogatori per la sua lunghezza e la sua precisione. Quanto ciò fosse dovuto alla volontà di allontanare da sé e soprattutto dal figlio, il cui interrogatorio si era concluso due giorni prima con la minaccia da parte della Commissione di Polizia di procedere anche contro di lui, non è possibile saperlo. Al netto dell'attendibilità e della puntualità del racconto – che corrisponde comunque al quadro emerso sino a quel momento – la ragione per cui si è insistito su questo e ciò che più è rilevante sottolineare è che, almeno in questo processo, l'interesse principale dell'autorità stava nel colpire i promotori della politica repubblicana, più che la popolazione coinvolta. Si trattava infatti di figure che a livello locale avevano svolto un ruolo chiave nella mediazione e nella politicizzazione, da punire in ragione del proprio comportamento passato e da reprimere in quanto possibile fattore destabilizzante o latore di opposizione all'interno del restaurato ordine imperiale.

Gli interrogatori procedevano intanto, facendo perno soprattutto sulle carte sequestrate ad Angiolini nel momento dell'arresto. Ultimo interrogato nel processo fu Paolo Emilio Guarnieri, impiegato da tempo nell'amministrazione, il quale venne individuato grazie ad alcuni registri e chiamato l'8 settembre poiché citato in relazione alle carte sequestrate inizialmente in quanto

[769] Ivi, cc. 61-63.

[770] Giovanni Sioli cita, tra chi frequentava la sua abitazione: Fedele Sopransi, sua moglie Cecchina, l'abate Albino Carantani, l'abate Benedetto Biumi prevosto di Bruzzano, uno speziale di Cusano di nome Andrea, e altri «che non mi ricordo chi fossero, e che di quando in quando capitavano alla Melgacciata»; al pranzo dato in occasione della festa per l'Albero della Libertà, vi erano anche il Comandante francese Despinoy e un fratello della Sopransi di cognome Ballabio, e in totale erano «dieci, o dodici persone». Ivi, in particolare cc. 53-54, 58. Che diverse carte venivano lettere collettivamente «in segreto» lo riferisce lo stesso Giovanni Sioli in ivi, cc. 64-65. Renato Soriga ha scritto che i suoi soggiorni «divenivano il ritrovo gradito dei migliori ingegni di Milano», tra i quali anche Parini, Beccaria, Moscati, Passeroni e l'avvocato Squadrelli, in R. Soriga, *Dal Cosmopolitismo al Nazionalismo*, op. cit., p. 641.

autore di un componimento contenente espressioni favorevoli alla Repubblica[771]. Egli affermava però di averlo scritto nella speranza che potesse venirgli utile un supporto presso l'allora Ministro della Polizia Sopransi, qualora si fosse scoperto che aveva già composto alcuni scritti contro i patrioti. Nei giorni successivi, per dissipare ogni sospetto, consegnò alla Commissione le citate composizioni e un «fascicolo di attestati» sulla sua condotta, «che è indicata per quella d'un uomo religioso, onorato, ed attaccatissimo all'Augustissimo Imperatore, e Re»[772]. Ancora una volta si impone una certa complessità nello sguardo da adottare nei confronti di appartenenze e identità politiche, segno non soltanto di un periodo denso di contraddizioni, incertezze e strategie individuali, ma anche dell'importanza delle relazioni e del capitale sociale, e indizio ulteriore della volontà della Commissione di Polizia di precisare la propria politica repressiva nel concreto confronto con la società del tempo.

Il sequestro della biblioteca

Il 16 settembre 1799, per ordine della Regia Commissione Generale di Polizia, furono trasferiti dallo studio di Gasparo Angiolini «vari libri, giornali, gazzette, ed altre stampe venute alla luce sotto l'intruso governo, o contenenti massime contrarie alla Monarchia, alla Cattolica Religione, od ai buoni costumi». Esse furono sequestrate, insieme ad alcuni manoscritti, dallo stesso studio da cui erano già state prese a fine luglio diverse carte, e che era stato messo sotto sigilli. L'operazione fu compiuta alla presenza di uno scrittore, della famiglia del fattore Giovanni Soli e dello stesso Angiolini, e riguardò 331 testi, alcuni dei quali furono raccolti e conservati a parte sin dal momento del loro sequestro, poiché si riteneva opportuno il «doversi interpellare più specialmente su di tali carte»[773]. Questi testi non esauriscono certamente la sua biblioteca e gli scritti da lui posseduti, letti o conosciuti[774]. L'elenco è infatti il risultato dell'incrociarsi tra la biblioteca da lui realmente posseduta e quella che era la volontà inquisitoriale di sequestrati testi

[771] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, "Processo contro Angiolini", cc. 66-70, interrogatorio dell'8 settembre 1799 a Paolo Emilio Guarnieri. Il componimento è un manoscritto intitolato «Canzone di Metastasio a Nice. Parodia per la Solennità dell'Albero nella Villa del Cittadino Gasparo Angiolini», conservato in ivi, fasc. "C", n° 17. Interrogato sullo scritto, Angiolini disse di non conoscerlo bene e di non sapere dove abitasse, ma che qualche volta era passato dalla sua villa, e che gli regalò il componimento «per avere qualche riconoscenza», dopo diverso tempo che l'albero era in realtà stato piantato; cfr. ivi, c. 9.

[772] Ivi, c. 70. Tale documentazione si ritrova in ivi, fasc. "F".

[773] Ivi, "Processo contro Angiolini", c. 71. La relazione sul sequestro (da cui sono tratte le citazioni) e l'elenco completo dei testi si trova in ivi, fasc. "G". Parte di quelle carte, su cui si doveva invece «interpellare più specialmente» Angiolini, è raccolta in ivi, fasc. "H".

[774]Dagli atti del processo si può sapere che il figlio Francesco aveva letto e studiato Licurgo, Solone, Aristotele, Cicerone, Machiavelli, Locke, Hume, Rousseau e Mably, con tutti quegli autori che «si erano occupati con gloria nelle nuove idee governative, nel nuovo ordine di cose»; in ivi, "Processo contro Angiolini", c. 90. Dalle memorie e dagli scritti possiamo anche dedurre, ad esempio, che Gasparo Angiolini aveva letto anche molti autori classici a cui faceva spesso riferimento, ma tali opere non figurano tra quelle sequestrate;

ritenuti utili per lo svolgimento del processo, e come tale deve essere considerato. Ciò nonostante, analizzare la sua composizione può aprire ad una riflessione di grande interesse.

Tra ottobre e febbraio il processo si interruppe, per l'assenza dell'attuaro Goggi che conduceva il processo, impegnato con una «superiore incombenza». In quei mesi, il detenuto rivolse due suppliche alla Commissione di Polizia, chiedendo inizialmente di poter avere dal suo studio «quei libri capaci di distrarlo nella sua lunga e non aspettata detenzione»[775]. Il 18 novembre scriveva invece un'altra più ampia petizione, l'ultima che avrebbe scritto e che mette in evidenza alcuni elementi particolarmente significativi. Egli faceva leva, prima di tutto, sulle sue precarie condizioni di salute, aggravate dalla prigionia. Soprattutto però argomentava di non aver mai frequentato club e circoli patriottici, di non aver mai ricoperto incarichi nel governo cisalpino, e di essere «un buon suddito in tutti i governi» avendo mostrato obbedienza dopo l'arrivo degli austriaci. Egli era consapevole di aver vissuto durante il Triennio «da repubblicano, d'averne parlato il linguaggio e praticato i costumi», ma lo aveva fatto secondo le «imperiose circostanze dei tempi». Egli sapeva anche di aver scritto alcune carte «con tutta la libertà repubblicana», ma queste dovevano essere guardate come «di privata ragione dell'autore, che tutti i governi rispettano, e nessuno se n'impadronisce»[776]. Egli rivendicava così il diritto di essere e di scrivere come un repubblicano, che riteneva compatibile con qualsiasi forma di governo, purché fosse fatto nel rispetto dell'autorità e in forma privata. In altri termini, provava a negare la dimensione politica dei propri scritti e del proprio agire.

Ripresi però gli interrogatori il 9 febbraio 1800, questi si concentrarono sui nuovi numerosi testi che a settembre gli erano stati intanto sequestrati, ed egli fu interrogato in maniera puntuale su ciascuno di essi. Le sessioni furono sei e si protrassero fino all'8 marzo[777]. Il modo di procedere è chiaro: l'attuaro lesse ad Angiolini l'elenco o gli mostrò le carte, e questi doveva riconoscerne una ad una il possesso ed eventualmente rispondere ad alcune domande. Nella prima sessione egli si limitò, nei fatti, a riconoscere in maniera più o meno convinta il possesso di quasi 300 di quegli scritti. Infine «essendo tardo» la prima sessione sembra concludersi in maniera sbrigativa, ma in generale l'interesse dell'attuaro per questo primo elenco sembra limitato[778]. Più ampio e dettagliato fu invece l'esame di altri scritti che, come si è visto, erano stati distinti sin dal momento

[775] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, fasc. "I", lettera di Gasparo Angiolini alla Regia Imperiale Commissione di Polizia dalla camera 17 in S. Antonio, datata 28 settembre 1799.

[776] Ivi, fasc. "M", lettera di Gasparo Angiolini alla Regia Imperiale Commissione di Polizia datata 18 novembre 1799.

[777] Ivi, "Processo contro Angiolini", cc. 72-102.

[778] Ivi, cc. 72-75, sessione del 9 febbraio 1800. Si tratta dei testi raccolti nell'elenco conservato in ivi, fasc. "G"., nn. 1-297. Molti di questi testi vengono citati nel processo a blocchi di decine e finanche un centinaio, senza dettagliare ulteriormente.

del sequestro, e che avvenne in due successivi interrogatori[779]. Qui l'attuaro approfondì le proprie domande, mostrando una maggiore attenzione per degli scritti che erano stati ritenuti più importanti. Al centro della sua attenzione erano però sempre, più che i libri posseduti, i testi prodotti da Angiolini e soprattutto la corrispondenza da lui intrattenuta[780]. Le autorità sembravano così mostrare uno scarso interesse per i singoli libri e stampe possedute, riservando però un non marginale interesse per la biblioteca in sé e per la sua formazione. Soprattutto, l'attenzione era però rivolta a quei suoi scritti e discorsi che potevano aver avuto una certa diffusione e pubblicità, nonché alla sua corrispondenza, rivelatrice della più ampia rete di relazioni in cui era inserito e che già era stata esaminata nella prima parte del processo.

L'interrogatorio evolveva sempre più come un dialogo tra l'attuaro Goggi e Gasparo Angiolini. La volontà di costruire il processo e di precisare la repressione sembra sfumare nel tentativo di comprendere, da parte del potere imperiale o del singolo funzionario, il quadro concettuale e l'orizzonte valoriale del repubblicano detenuto. Oppure più prosaicamente, come accusa varie volte l'Angiolini nei suoi scritti, si trattava invece della volontà di prolungare la detenzione, non disponendo di strumenti giuridici adeguati per una condanna? Nelle memorie sulla prigionia, occasione per lui di rivendicare la propria coerenza, egli si sofferma però lungamente su questo confronto. «Lei non ama né i sovrani né la nobiltà», avrebbe detto l'attuaro chiedendogli «perché quest'avversione?». Sovrani e nobili, rispose l'Angiolini, «male si uniscono con la morale di Gesù Cristo, perché gravitano ed opprimono la classe utile, il popolo». Il confronto proseguiva, nel tentativo di aggravare la posizione del detenuto o forse con l'obiettivo di farlo ritrattare e convincerlo a scrivere contro la Repubblica e a favore della Monarchia[781]. Tra gli ingranaggi della repressione riaffiorava così quella dialettica che la restaurazione aveva tentato di cancellare, chiudendo gli spazi della politica pubblica. La prigione diventava così, dai margini, un luogo in cui la politica repubblicana sopravviveva e veniva ripensata, un laboratorio degli ideali rivoluzionari.

Scritti dal carcere e conclusione del processo

Sabato 17 maggio 1800 furono inviate alla Commissione di Polizia alcune carte scritte da Gasparo Angiolini nelle carceri di Sant'Antonio a Milano, durante la prigionia[782]. Dopo averne scelte alcune insieme ad un altro detenuto, aveva tentato di farle uscire dalla prigione cucendole

[779] Ivi, "Processo contro Angiolini", c. 71. La seduta dell'11 febbraio (ivi, cc. 75-80) fu dedicata ai nn. 298-323, mentre la seduta del 13 febbraio (ivi, cc. 80-92) riguardò i nn. 323-331.

[780] Concluso a febbraio l'esame dei testi sequestrati, gli interrogatori procedettero sulla stessa scia anche nelle successive sessioni. Cfr. sedute del 5 marzo (cc. 92-95); del 6 marzo (cc. 95-99); dell'8 marzo (cc. 99-102).

[781] «Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia», ms. cit.

[782] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, "Processo contro Angiolini", c. 102.

all'interno di un materasso, con il pretesto di volerlo cambiare. Egli voleva allontanarle da sé, ritenendole pericolose, con l'intenzione di pubblicarle in futuro, di farle circolare manoscritte o semplicemente per conservarle. Due suoi domestici, Giovanni e Giuseppe Sioli, che abbiamo visto essere stati anche interrogati nel corso del processo, lo avevano però tradito – forse nel tentativo di scagionarsi – consegnandole alle autorità imperiali[783].

Portate ora all'attenzione della Commissione di Polizia, queste carte erano alcune lettere rivolte ad una «amica», scritte tra luglio e settembre; alcuni scritti intitolati «confessione» e legati alla propria esperienza repubblicana; altri legati alla sua condizione di prigionia e ai tentativi di essere liberato; e infine alcuni fogli contenenti delle riflessioni più ampie su temi generali e sull'epoca appena trascorsa[784]. Scritti durante la prigionia essi sono testimonianza significativa del lascito di quello straordinario laboratorio politico che era stato il Triennio rivoluzionario e che ora, alla luce del crollo della Repubblica, costituiva un terreno fecondo su cui provare a costruire alcune riflessioni. Radicata nel proprio tempo, tale produzione costituisce al tempo stesso il risultato di una creazione originale del suo autore, frutto di un'autonoma elaborazione e di una peculiare visione del mondo, inserita in un orizzonte repubblicano. Lucidi e appassionati, tali scritti riflettono infine il personale percorso biografico del loro autore e la sua difficile condizione nel presente: repubblicano sconfitto dalle vittorie degli eserciti e vinto dalla repressione imperiale, egli non esitava però ad approfondire alcuni aspetti del suo pensiero e a portarli a maturazione.

«Tutte queste idee, che più o meno girano per la mia immaginazione», scriveva, «mi rendono titubante»[785]. Incertezze e contraddizioni avevano segnato l'esperienza della Cisalpina e ancor più riaffioravano ora nelle parole scritte, strumento per rielaborare e ragionare su quella stagione. Critico nei confronti della politica religiosa del governo repubblicano,[786] oltre che dell'utilizzo della violenza nei sistemi di governo,[787] e nonostante i molti limiti che riconosceva nel Triennio, egli difendeva la legittima sovranità della Cisalpina e rivendicava fino in fondo un orizzonte repubblicano[788]. Al netto delle passate difficoltà e della sua difficile condizione, riferiva nelle sue successive memorie che la prigione aveva consolidato alcune delle sue convinzioni: «riconobbi

[783] Sull'episodio si vedano «Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia», ms. cit.

[784] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, "Processo contro Angiolini", cc. 102-109. Alcuni dei fogli sono conservati in ivi, fasc. "S". I manoscritti intitolati «confessione» sono quelli cui si fa riferimento in «Ingenua confessione d'un onesto cisalpino», ms. cit.

[785] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, "Processo contro Angiolini", c. 104.

[786] Manoscritto intitolato «Breve ragionamento sopra l'inaveduta risoluzione del governo cisalpino spettante la proibizione dell'immagini e delle pubbliche processioni. Fatto nel mese di ottobre 1799», redatto da Gasparo Angiolini e conservato in ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, fasc. "S", n°13.

[787] Manoscritto che inizia con le parole «La violenza è sempre stata odiosa, detestata, sempre il flagello dell'umanità», redatto da Gasparo Angiolini e conservato in ivi, n° 17.

[788] Manoscritto intitolato «Saggio sopra la realtà della Repubblica Cisalpina e delle ragioni sopra gli scritti repubblicani di Gasparo Angiolini», conservato in ivi, n° 14.

in pratica che la lettura degli antichi repubblicani, unita a quella più robusta di Giovanni Giacomo Rousseau e dell'abate Mably mi erano andate in sangue, e che libero o prigioniero nulla poteva alterarmi, né farmi cambiare opinione»[789]. Quanto il racconto plasmasse il ricordo del passato non è possibile stabilirlo. Dalla lettura degli interrogatori certo non traspare alcun segno di cedimento rispetto alle sue posizioni, ed egli su questo aspetto insisteva molto nelle sue memorie, affermando di non aver mai voluto ritrattare anche di fronte alle frequenti insistenze dell'attuaro, i cui appunti presi significavano a suo dire che «questo detenuto non cede, non piega»[790]. La riflessione critica sulla Repubblica non costituiva dunque in alcun modo un suo rifiuto, ma apriva alla possibilità di approfondire e ragionare su quanto accaduto.

Il 1799 aveva cioè rappresentato un momento di svolta anche perché offriva ai protagonisti del tempo la possibilità di tornare su una stagione ormai chiusa. Fare i conti con il passato Triennio era, peraltro, lo stesso tipo di operazione tentata, attraverso lo strumento della giustizia politica e in una prospettiva radicalmente contrapposta, dal potere imperiale. Concepita innanzitutto – come più volte ribadito – come strumento di repressione, di controllo e punitivo, essa aveva costituito anche una modalità di indagare e comprendere quanto concretamente avvenuto nell'esperienza repubblicana vissuta nella penisola. Un altro manoscritto da lui elaborato durante la prigionia era intitolato «Saggio sopra le inquisizioni ecclesiastica e politica» e dedicato proprio alla macchina repressiva di cui egli era in quel momento vittima. Costruendo un parallelo con il Tribunale del Santo Uffizio e con l'Inquisizione veneziana, egli denunciava il sistema istituito ora dagli imperiali, il quale «non ha regola nei processi, non li dà mai fine perché non hanno un fondato principio né sopra la legge, né sopra i pretesi mancamenti de' detenuti». Quello facente perno sulla Regia Generale Commissione di Polizia era un sistema «eretto sopra il diritto del più forte», il quale «non sapendo né potendo condannare le innocenti vittime de' detenuti», si limitava a «tormentarli con lunghe prigionie»[791].

Dopo il lungo processo, le molte prove e le numerose carte esaminate, l'arrestato risultava ormai «assai noto» all'attuaro Goggi, che aveva ricostruito in maniera dettagliata il contesto locale e la sua rete di relazioni. Soprattutto, il contenuto degli scritti prodotti in carcere e la sua volontà di approfondire la politica repubblicana criticandola e ripensandola, aveva infine dimostrato «il sommo attaccamento, che ha l'Angolini pel sistema rivoluzionario; l'avversione che egli nutre contro l'augusto nostro sovrano, ed i di lui ministri; non che il poco conto, che si fa questo Angiolini in proposito della cattolica nostra religione»[792]. Così si può leggere nella pagina

[789] «Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia», ms. cit.
[790] Ibidem.
[791] Manoscritto intitolato «Saggio sopra le inquisizioni ecclesiastica e politica», redatto da Gasparo Angiolini e conservato in ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, fasc. "S", n°15.
[792] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, "Processo contro Angiolini", c. 109.

conclusiva del processo, che non solo aveva esaminato il passato agire dell'inquisito, ma ne aveva anche indagato e sviscerato le opinioni e le riflessioni.

L'assenza di strumenti legislativi e giuridici puntuali certamente giocò un ruolo in quella che fu poi la sua mancata condanna. Determinanti furono però soprattutto i rovesci militari legati alla sconfitta di Marengo, che stravolsero di lì a poco, ancora una volta, la situazione nella penisola, e posero bruscamente termine al processo e all'opera restauratrice condotta dall'Impero Asburgico. La sera del 29 maggio, poco prima dell'ingresso dei francesi a Milano, furono prese dalle carceri 38 detenuti. Iniziava così una nuova storia, quella della deportazione di tanti prigionieri per motivi politici prima a Venezia e poi in Dalmazia e Ungheria.

6. Vittime e risoluzioni

1. Strategie e memorie difensive

Una ex monaca del Monastero di Santa Caterina a Fognano, piccolo paese vicino a Brisighella, in provincia di Ravenna, si rivolgeva il 24 ottobre 1799 al Commissario Imperiale Pellegrini poiché accusata da alcuni di non voler rientrare nel monastero perché «giacobina». «Io non so cosa importi questo nome», scriveva, giustificando la propria posizione: «uscii a forza da quell'amabil recinto» nel passato Triennio, e «fin ora vissi con pensione presso un mio cugino in compagnia di altra sua sorella ex monacha [sic]»; da due mesi tuttavia non la riceveva più, e questo suo cugino «non ha permesso che mi restituisca al monastero, perché non ha creduto dovere senza sicurezza». Nonostante la sua ex priora le avesse scritto di aver deciso di ritornare al monastero, le aveva infatti risposto che lo avrebbe fatto solo se vi fosse stato un ordine imperiale, «sicura allora, che niente fosse mancato al mio mantenimento». Nell'incertezza legata alla situazione dei Beni Nazionali alienati nel Triennio aveva allora deciso, consigliata anche da altri, di non ritornarvi «senza una stabile sicurezza di restarvi». Tale essendo la situazione, «sebbene la Deputazione di Brisighella mi faccia passare per giacobina, io protesto avanti quel Dio, che mi vede, che non sono tale, e l'Eccellenza vostra mi farà giustizia». Si rimetteva allora alla volontà del Commissario Imperiale «perché in lei riconosco la voce del Principe stesso», pronta a riceverne gli ordini «sicura che ciecamente ubbidendo nient'azzarderò, e che sarò considerata come prima, ed anche meglio!»[793].

Non sappiamo quanto avvenne in seguito. Si è deciso di partire da qui per sottolineare quanto, al netto di un suo utilizzo in un senso più o meno strumentale, l'accusa di "giacobinismo", anch'essa parte di un processo di politicizzazione che si estendeva oltre la stagione del Triennio, permeasse la società e costituisse un aspetto decisivo nelle relazioni e per esprimere le tensioni sociali in quella fase, anche al di là della dimensione giudiziaria e delle questioni politiche. L'esigenza di difendersi aumentava tuttavia per quanti sospettati di aver attivamente e apertamente sostenuto la Repubblica, e soprattutto ora nel confronto diretto con il potere imperiale. Esamineremo allora alcune strategie di difesa messe in campo su un piano giuridico,

[793] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 457, n° 34, lettera dell'ex monaca Alma Regina Frontali inviata da Brisighella, datata 24 ottobre 1799.

politico e sociale, per provare a gettare ulteriore luce sulle logiche e sui meccanismi della repressione.

Difendersi nella giustizia

Una interessantissima attestazione delle strategie difensive messe in campo da quanti erano accusati per la posizione assunta nel passato Triennio è offerta da una «Difesa generale delli detenuti per pretesa opinione», presentata al Commissario di Polizia Generale a Massa[794]. Il manoscritto costituisce il tentativo di riunire in una sola difesa diversi detenuti, accumunati dalla passata adesione al regime repubblicano, e riporta in calce la firma di 18 persone. Erano passati, scrivono, dieci mesi «da che a caratteri di ferro ci venne impressa sulla fronte quella marca vergognosa che tanto ci amareggia dentro ai squallidi covili di questa rocca», privati com'erano dai loro «maligni persecutori» dei mezzi per difendersi in teoria previsti dalle leggi. Condizioni materiali certamente dure e una posizione difficile certo incidevano nella volontà di formulare la richiesta. Il documento riporta la data del 14 giugno 1800, giorno della Battaglia di Marengo che presto avrebbe rovesciato la situazione, ma i suoi autori non potevano saperlo, così come non potevano sapere che l'esercito francese era già entrato a Milano. Per provare ad ottenere uno spazio in cui poter esprimere una difesa più complessiva e ampia, si appellavano allora ad un'autorità superiore, che avrebbe dovuto farsi garante di quella «giustizia» che per suo tramite era loro data «prima dal Cielo, poi dal Sovrano». Più che la retorica adottata, interessa qui però osservare i meccanismi e le strategie messe in campo dagli attori coinvolti, per provare a chiarire ulteriormente alcune dinamiche della repressione attuata a livello territoriale e delle resistenze opposte da chi ne era vittima. Se, come si è detto, la giustizia era stata uno strumento adottato dal potere imperiale per rafforzare la propria autorità in una fase di transizione, questo scritto mette in luce come essa sia stata anche l'occasione per una resa dei conti sul piano locale. Tale era, se non altro, l'accusa mossa dai «detenuti per opinione», che nella loro difesa osservano come le vittorie imperiali fossero stata occasione per «sfogare gli odi, e l'amarezze private»: «questo è il tempo, dicono, di vendicarsi». Essi respingevano allora le accuse mosse contro di loro come «calunnie» e insistendo sull'assenza di prove concrete mettevano in dubbio «il vero grado di attendibilità» dei testimoni, con un richiamo alla vita concreta delle comunità. Pur non potendo sbrigliare la matassa di queste vicende e verificare i riferimenti specifici, si può mettere in luce e osservare ancora una volta l'affiorare della società nella pratica della giustizia, trovatasi al centro delle dinamiche a livello locale.

[794] ASMs, Imperiale e reale provvidenza e reggenza di Massa e Carrara, Busta 13, «Supplemento di difese, o sia Difesa generale delli detenuti per pretesa opinione, fatta da lor medesimi avanti l'ill.mo Sig. Commissario Generale di Polizia in Massa», datato 14 giugno 1800.

Appellarsi alla legge e alle superiori autorità era allora non soltanto un modo per aggirare quelle figure che avevano esercitato una dura repressione localmente, ma anche per andare oltre logiche che, seppur apparentemente arbitrarie, riflettevano invece tensioni sociali profonde. Diventava, in altri termini, una modalità per tentare di sterilizzare conflitti sociali e politici, e se dal punto di vista dell'Impero era stato soprattutto uno strumento finalizzato a chiudere gli spazi di azione ai repubblicani e di porre termine a quel progetto di politicizzazione e acculturazione politica portato avanti nel Triennio, per le vittime significava provare a sfruttare a loro favore la volontà asburgica di affermare la propria superiore autorità rispetto ad attori e poteri locali. In questa prospettiva, mettono in moto un meccanismo di difesa che, nel rivolgersi direttamente all'autorità sovrana, richiamava elementi giuridici e procedure criminali definite, le quali prevedevano «che si ricerchino sempre delle prove più chiare della luce meridiana», oltre all'ascolto di testimoni attendibili. Le questioni giuridiche che venivano poste mal celavano, tuttavia, un problema che era tutto politico, messo in rilievo dalla stessa scelta di produrre una difesa comune. Essi si trovarono allora a dover giustificare il proprio operato e la propria fedeltà nel passato Triennio:

> Il timore e la forza, se ci sedussero a fare ciò che fatto non avressimo [sic] lontani da tali urgenze, non perciò si trascese mai fino a quegli estremi di primo grado, a quali si pretese di spingerci coll'urto preponderante dei nostri accusatori. Il nostro cuore però era sempre del Sovrano, lo vedeva il Cielo e lo conoscerebbero gli uomini, se si ammettesse il giuramento nostro a provarlo. Con qual principio ingiurare li benefici nostri dominanti? Con quale cuore a sangue freddo investirli?[795]

Il linguaggio e l'argomentazione di tipo giuridico adottati nel testo, uniti a vari riferimenti alla storia classica e alla tradizione religiosa, erano il terreno su cui si collocava il problema politico della giustizia, in quella fase di transizione che stava giungendo al termine. Il tentativo di allontanare da sé l'accusa di «delitto grave» in una causa per «violata sovranità» tornava allora sul punto che già abbiamo visto costituire la pietra d'angolo nella pratica di una giustizia controrivoluzionaria: quello della legittimità del governo repubblicano. Gli accusati domandavano allora l'assoluzione, per «le circostanze di una legge imperante, benché nemica, da cui non si poteva in allora declinare», e in ragione dei denunciati limiti dell'accusa e dei testimoni. Soprattutto, però, richiamavano «la clemenza di Cesare dei sovrani» e «l'equità delle leggi»: «non si snuda la spada del rigore contro la prima trasgressione, ove segnatamente non vi abbia parte una cattiva volontà». Come era «della umana fragilità il peccare», era «della sovrana clemenza il perdonare». Infine, rivolgendosi al «giudice giusto», chiedevano di pronunciare «quella sentenza che vi detta la equità con la destra armata di olivo, nel momento che la giustizia depone il brando, perché sazia già della nostra longa punizione». In questo modo, concludevano, «quel rigore

[795] Ibidem.

sommo» unito alla procedura adottata poteva essere almeno «ammollito» dal giudicato[796]. La strategia difensiva collettiva messa in campo dagli accusati contribuiva così a svelare la natura politica della giustizia nella Prima Restaurazione. Innanzitutto, la stessa scelta di una difesa collettiva costituiva un atto di affermazione e riconoscimento identitario della vittima per motivi politici, processata in quanto repubblicana. In secondo luogo, nell'attribuire al potere imperiale ampio margine di discrezionalità nella definizione delle condanne e nella sua concreta attuazione, al tempo stesso denunciava e riconosceva il carattere politico di una giustizia che non rispondeva a procedimenti ordinari.

Premessa la specificità del momento, la dimensione legale e procedurale restava però fondamentale nelle logiche interne all'apparato giuridico edificato dagli austriaci. Ciò appare tanto più chiaro fermando l'attenzione al suo vertice, dove si collocava la Commissione per l'Esame dei Delitti di Lesa Maestà, della quale già si è esaminato e problematizzato il funzionamento[797]. In quello spazio, a prevalere sembravano essere discussioni incentrate sugli aspetti legali e procedurali, che non riuscivano a cogliere la dimensione eccezionale delle vicende esaminate, in ragione tanto dell'assenza di una legislazione dedicata alle nuove forme della politica rivoluzionaria, quanto dell'incapacità – o della mancanza di una volontà chiara – dei funzionari asburgici di perseguirli. Le fonti a disposizione – come già si è rilevato – impediscono di ricostruire con maggior precisione e ampiezza i termini del dibattito, e anche per questo analizzare le strategie difensive messe in campo dagli accusati può risultare significativo e gettare ulteriore luce sulle dinamiche legate alla speciale Commissione. Quello contro Pietro Moscati era stato l'unico procedimento portato a termine, seppur sottoposto a Vienna per un ulteriore parere. Renato Soriga, nel suo importante lavoro sul processo contro Moscati, considerava le accuse «tendenziose» e «ispirate più che altro dalla libidine della vendetta politica». A queste egli – come altri «compagni di sventura» – avrebbe opposto «una energica autodifesa da cui traspare tutta la probità dell'animo suo ed un equilibrio così sagace d'idee, da farlo degno di essere annoverato tra quelle privilegiate mentalità» le quali «seppero difendere la causa della libertà, e dai torbidi maneggi dell'Austria, e dalle delittuose intemperanze dei più o meno disinteressati e fautori dell'Uomo nuovo»[798]. L'interpretazione proposta da Soriga in chiave nazionalista di quella fase della storia italiana, posta agli albori del Risorgimento,[799] suggerisce una lettura alta e ideale della

[796] Ibidem. L'immagine dell'ulivo e della spada riecheggia quella proposta nel proclama imperiale diffuso a seguito delle vittorie nell'aprile 1799, in *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini pubblicati a Milano*, op. cit., tomo primo, pp. 3-4.

[797] Si veda infra, "L'esame dei delitti di Lesa Maestà".

[798] R. Soriga, *Il processo del cittadino Pietro Moscati*, p. 218. Le carte originali del processo, esaminate nel capitolo dedicato alla Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà, sono conservate in ASMi, Autografi, 216, fasc. "Moscati".

[799] Per un inquadramento storiografico, si vedano tra gli altri A. De Francesco, *Mito e storiografia della "grande rivoluzione": la Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006;

sua difesa, da lui considerata «un documento non spregevole dell'onesto patriottismo del Moscati», e per questo da lui riferita integralmente[800]. Tale prospettiva, che pure poco considerava il contesto e la dimensione giuridica in cui doveva inserirsi, ha però il merito di porre al centro il tema politico dell'adesione e della partecipazione al regime repubblicano.

L'impegno nella Repubblica, contro gli eccessi rivoluzionari?

Quella che possiamo leggere scritta da Pietro Moscati era una «storia dell'accadutomi», tra l'ingresso dei francesi in Italia nel maggio 1796 e il ritorno degli austriaci nel maggio 1799, quando si allontanò da Pavia per provare a emigrare, prima di essere arrestato. Sin da subito egli negava ogni rapporto e contatto con la Francia prima del loro arrivo: «avanti l'ingresso dei Francesi, non solo in Italia ma per sino a Milano, io non ho avuta alcuna conoscenza, carteggio, relazione alcuna con alcun francese sugli affari del tempo». Soltanto quando fu necessario preparare un ospedale per i soldati feriti egli fu coinvolto per le sue competenze mediche, e conobbe alcuni dei principali membri dell'amministrazione dell'armata francese, tra i quali Saliceti, «da me mai prima veduto», il quale lo nominò Direttore dello Spedale Maggiore[801]. Il punto politico relativo al rapporto con la Francia rivoluzionaria e al ruolo ricoperto al momento del loro arrivo nella penisola era anche un nodo giuridico, come si è visto esaminando i protocolli della Commissione per l'Esame dei Delitti di Lesa Maestà: collocare temporalmente i contatti intercorsi tra gli accusati e i francesi era cruciale per stabilire la tipologia e il grado del "tradimento", e dunque del delitto. La difesa procede oltre, nel tentativo di circoscrivere il proprio coinvolgimento: «non ho mai voluto entrare né in municipalità da principio onnipotente, né in alcun club, né in amministrazione, rimanendo tranquillamente a fare il medico e il direttore dell'Ospedale»[802]. Proprio la sua professione, scrive, aveva giocato un ruolo chiave nell'avvicinamento ai vertici francesi e allo stesso Bonaparte, il quale si rivolse a lui in virtù della sua conoscenza del paese e delle persone, chiedendogli «che cosa converrebbe fare nella circostanza nella quale mi trovo». Moscati gli avrebbe allora proposto una soluzione capace di

---

E. Capuzzo, *Cento anni di storiografia sul Risorgimento: Atti del 60° Congresso di storia del Risorgimento italiano* (Rieti, 18-21 ottobre 2000), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002; W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento: lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962. Di Renato Soriga si vedano soprattutto id., *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1941; id., *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1942. Cfr. anche, sulle sue carte conservate presso la Biblioteca Comunale di Pavia, F. Milani, «Inventario sommario delle carte di Renato Sòriga», in *Per così piantare col tempo la sua picciol libreria. 1887-1987*, Pavia, Logos international, 1987, pp. 116-128.

[800] L'autodifesa di Pietro Moscati è riprodotta in R. Soriga, *Il processo del cittadino Pietro Moscati*, op. cit., pp. 223-241.

[801] Pietro Moscati, «Storia dell'accadutomi dal giorno 12 maggio 1796 fino al giorno che io partii da Pavia credo 2 maggio 1799», in R. Soriga, *Il processo del cittadino Pietro Moscati*, op. cit., pp. 223-241 (citazioni a p. 223).

[802] Ibidem, p. 224.

relegare ai margini i «molti pessimi soggetti» che avevano animato nei primi momenti un club, con la creazione di «una società di onesta gente col titolo di società di pubblica istruzione, che avesse una base già fatta di brave persone e conosciute per tali; si poteva prendere la società patriottica per base», della quale lo stesso Moscati era membro[803].

Seppur collocato in una logica difensiva, il racconto sembra gettare nuova luce sui luoghi della sociabilità repubblicana milanese in una fase di transizione cruciale anche per le successive evoluzioni[804]. In questi termini provava infatti a tracciare l'ipotesi di uno spazio che potesse circoscrivere le spinte più radicali e incanalarle in una soluzione moderata, o comunque compatibile con gli equilibri esistenti a livello locale. Ipotesi, come egli stesso ammetteva, che durò solamente poche settimane, «poi che avendo egli o spontaneamente concessa o dovuta concedere l'ampliazione della società, vi si introdussero a poco a poco gl'intriganti, se ne impadronirono e la fecero degenerare a segno che il generale medesimo disgustato la fece finalmente chiudere prima di partire da Milano per l'ultima volta»[805]. Al netto della mancata riuscita dell'operazione, Moscati rivendicava il proprio ruolo, e così anche in occasione della sua nomina nel Consiglio dei Seniori scriveva di aver pensato che «molto male si sarebbe potuto impedire», qualora il progetto di un organismo formato da «onesti cittadini per la prima volta adoperati» avesse avuto esito positivo e continuità[806]. Tolti alcuni passaggi che paiono chiaramente finalizzati a giustificare le proprie posizioni – come la sua presunta dissimulazione quando pubblicamente festeggiò la conquista francese di Mantova[807] – il perno della sua strategia difensiva era questo: egli sosteneva di aver incontrato i favori di Bonaparte e dei vertici militari francesi in virtù della sua professione e dei propri meriti come medico, e di avere in seguito accettato la sfida della politica per evitare o contenere gli eccessi dei patrioti più radicali.

---

[803] Ibidem, p. 227.

[804] Nota lo stesso Soriga che si trattava della società istituita da Maria Teresa nel 1776, alla quale erano appartenuti, oltre a Moscati, anche Parini, Verri e Frisi, in ibidem, p. 240. Sulla "Società Patriottica" si veda P. Pecchiai, *La «Società Patriottica» istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa*, in «Archivio Storico Lombardo», 1917, pp. 25-152. Pecchiai segue l'evoluzione nella società sino al 1796, quando ritiene che essa termini «tanto nella sua denominazione quanto nel suo sociale e statutario indirizzo», con la creazione sulle sue rovine della "Società di Pubblica Istruzione" (ibidem, p. 139). Sulla transizione tra questi due modelli di sociabilità, ma soprattutto sul funzionamento della "Società di Pubblica Istruzione" tra gennaio e giugno 1797 insiste S. Nutini, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, in «Studi Storici», 30, 4, 1989, pp. 891-916. La traccia di questo legame sembra invece essere assente nell'importante lavoro di Luca Addante, il quale dopo aver scritto che era stato Bonaparte a «riaccendere le speranze sulla riapertura della Società politica a Milano» si limita a scrivere che «all'inizio [la Società di pubblica istruzione] aveva le sembianze di un'accademia d'antico regime», in L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit., pp. 140-144.

[805] P. Moscati, «Storia dell'accadutomi […]», cit., p. 228. Ciò almeno in parte a conferma, invece, di quanto scritto da Addante, il quale sostiene che dopo un paio di mesi «i giacobini riuscirono a conquistare l'egemonia sulla Società e a spingerla in direzione radicale», in L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*, op. cit., p. 144.

[806] P. Moscati, «Storia dell'accadutomi […]», cit., p. 229.

[807] Ibidem, p. 228.

In questa stessa prospettiva, Moscati aveva anche accettato di entrare a far parte del Direttorio cisalpino, così da evitare – a suo dire – la nomina di una «persona assai esagerata, immorale e che aveva la pubblica disistima»[808]. Quanto da lui compiuto da direttore era cosa nota, ma in difesa del proprio operato suggeriva di domandare all'Arcivescovo di Milano o a quello di Pavia, o invitava a osservare quanto accaduto dopo che lasciò l'incarico: «io non avrò fatto molto bene perché in quelle circostanze non se ne poteva fare; ho però l'intima coscienza d'aver impedito molto male»[809]. Dimesso dal Direttorio con il colpo di mano del Generale Brune, egli tornò infine a ricoprire il suo incarico di medico e professore a Pavia, e così la sua vita pubblica terminò[810].

Non si doveva «far torto alle nostre rette intenzioni», si legge nella difesa, perché peggio sarebbe stata per il paese «l'asprezza d'un governo militare francese», la cui responsabilità sarebbe ricaduta su di lui anche qualora avesse rifiutato le cariche istituzionali[811]. Non potendo in alcun modo negarlo ma non volendo, al tempo stesso, abiurare, egli rivendicava allora il suo impegno politico nel Triennio per arginare le spinte più radicali. Il modo con cui si era comportato «in qualità di cittadino» e nell'opporsi alle «minacciate violenze dei patrioti, cioè degli esagerati, che tutti ora sono fuggiti e che molto e pericolosamente minacciavano il pubblico danno in quelli ultimi tempi», era non soltanto la prova della sua innocenza, ma dimostrava anche la piena legittimità della sua condotta.

Un analoga strategia difensiva era quella messa in campo da un altro accusato di Lesa Maestà e detenuto nelle carceri milanesi: Michele Vismara. Nel marzo 1800, quando ancora doveva essere ultimato il processo pendente contro di lui,[812] Vismara scriveva all'Arcivescovo di Milano, rivolgendosi a lui come «Giudice» e «Padre» per giustificare la propria condotta nel passato Triennio[813]. Nel 1796 egli aveva lasciato l'abito – era prima sacerdote nella Congregazione degli Oblati – giocando un ruolo rilevante all'interno della Repubblica; nel 1799 ricercò nuovamente il sostegno della curia milanese per riposizionarsi nella nuova fase, non riuscendovi, e poté trovare soltanto un posto come segretario del Vescovo di Alessandria, ma venne comunque in seguito arrestato[814]. Concretamente, con l'apologia difensiva tentava di recuperare dalle gerarchie

[808] Ibidem, p. 234.
[809] Ibidem, pp. 235-236.
[810] Ibidem, pp. 238-239.
[811] Ibidem, p. 236.
[812] Il 7 febbraio 1800 il processo contro di lui non era ancora iniziato, mentre tra fine marzo e inizio aprile risultava ancora tra i «processi pendenti»; si veda ASMi, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica, busta 477, "Protocolli della Commissione giudiziaria austriaca sui delitti di lesa maestà".
[813] BNF, Département des Manuscrits, Italien 1566, cc. 49-53, «Apologia dell'Obblato Vismara all'Arcivescovo», datata marzo 1800 (le pagine riportano una numerazione interna a cui faremo riferimento nelle note seguenti).
[814] L. Antonielli «Vismara, Michele», in DBI, vol. 99, 2020, p. 696. Nello stesso giorno in cui Pietro Custodi annota la partenza di Michele Vismara per raggiungere il Vescovo di Alessandria, riferisce anche il trasferimento di diversi detenuti per motivi politici da Milano verso l'Ungheria; in C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 247.

ecclesiastiche il favore perduto, per provare così ad evitare la condanna giudiziaria dopo che la repressione lo aveva colpito. A complicare la cosa sembra però intervenire un altro elemento, riferito da Pietro Custodi nel suo *Diario* alla data dell'11 dicembre e che vale la pena riportare interamente:

> Gli sbirri della Polizia furono alla casa dell'Oblato ex rappresentante Vismara, già partito per Alessandria, affine d'arrestarlo, e suggellarono le di lui carte. Eppure si è già accennato tutto il bene che egli fece alla Curia; anzi è certo che egli non accettò il posto in consiglio se non dopo averne riportato l'assenso scritto dall'Arcivescovo; si crede che il suggellamento delle di lui carte abbia specialmente per oggetto di sorprendere questo scritto, che ora assai preme alla Curia di ricuperare per disperderlo. Fui assicurato che l'ordine per questo arresto di Vismara fu sollecitato dalla stessa Curia, e per vincere la renuenza [sic] della commissione [di Polizia], si allegò che l'Arcivescovo ne avea bastevoli e fondati motivi.[815]

Temendo di compromettersi, l'Arcivescovo avrebbe cioè agito per eliminare le tracce delle mediazioni praticate con l'arrivo dei francesi, scaricando una figura che pure aveva ricoperto un ruolo importante. Verosimilmente ignaro di ciò, per Michele Vismara si trattava di ristabilire e utilizzare a suo favore una rete di relazioni capace di opporsi alla repressione politica. Una più approfondita analisi del contenuto della memoria permette di meglio osservare le logiche e le ragioni addotte in proprio sostegno, entrando in quelle che erano le dinamiche della repressione reazionaria a partire da un punto di vista e una prospettiva differenti.

Vismara non intendeva soltanto giustificarsi, ma rivendicava il ruolo svolto nel passato Triennio. L'obiettivo non era infatti quello di limitare le proprie responsabilità in sede giudiziaria circoscrivendo il proprio coinvolgimento, quanto ricercare un sostegno nella figura dell'Arcivescovo di Milano, e dunque viene utile all'autore della memoria tentare questo tipo di operazione. «Se è delitto imperdonabile» aver fatto parte di organismi repubblicani, istituiti da una forza che esercitò «diritti di conquista», scriveva, «io confesso che non ho niente da dire per mia discolpa e giustificazione». Egli voleva però distinguere «la totalità degli atti di un corpo morale» da quella che era stata la sua «condotta individuale», per dimostrare di essere stato capace di «non fare naufragio nella procella»[816]. Smarcandosi da possibili accuse di giacobinismo – ambienti dai quali si riteneva totalmente estraneo – intendeva invece rimarcare il fatto di aver accettato la nomina delle autorità francesi soltanto dopo essere stato «autorizzato del formale assenso del superiore», che in assenza dell'Arcivescovo era in quel momento il Prevosto Generale. La sua elezione era stata inoltre voluta, come gli avrebbe detto il primo Presidente della

[815] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 250.

[816] BNF, Département des Manuscrits, Italien 1566, cc. 49-53, «Apologia dell'Obblato Vismara all'Arcivescovo», p. 1.

Municipalità, per contrapporlo ad un altro «troppo noto ecclesiastico» che nei primi giorni aveva esternato «alcune proposizioni perverse in materie ecclesiastiche e religiose»[817]. Dopo aver così sostenuto la legittimità della propria nomina, passò ad esporre il proprio agire.

Dopo aver tanto taciuto, scrive, sentiva di dover fare «un'apologia» del suo operato «per necessità di difesa». Egli si limitava innanzitutto alle «cose che immediatamente o mediatamente toccavano la religione», non potendo però fornire testimonianze e «le prove delle frequenti contestazioni animate, e talvolta pericolose avute sia nelle commissioni, sia nelle sedute sopra simili materie». A conferma del suo impegno in questo ambito faceva però notare che «in allora ben poche novità ebbero luogo in siffatto genere in mezzo alla smania di farne; e posso dirlo innanzi a Dio, che ad impedirle non ho trascurato mezzo né aperto né occulto, e Dio solo sarà il giudice del mio non conosciuto operato a pro della Chiesa». Egli rivendicava cioè di aver molto limitato quella che era la volontà di altri repubblicani di intervenire con più incisività in materie religiose, e costatando che il suo agire «non è poi tutto nelle tenebre», riferiva alcune circostanze in cui riteneva che il proprio intervento fosse stato decisivo[818]. Egli aveva così mantenuto i rapporti con altri religiosi, una rete di relazioni su cui provava ora a fare leva per spiegare la sua passata condotta. In questa scia, esprimeva una posizione di grande rilievo e interesse:

> confesserò schiettamente, che io non voglio attribuirmi quel merito che altri non so con quanta ragione si compiacciono al presente, il silenzio e l'inerzia. Un uomo che sente i doveri della sua situazione morale, e di questi doveri ne sente tutta la forza, si affligge bensì di non poter riuscire al bene che vorrebbe, ma non per questo abbandona vilmente la buona causa, persuaso di poter far qualche cosa, allorché giunge ad impedire o diminuire qualche male.[819]

Il modo di porre l'atteggiamento da lui tenuto nel passato Triennio era certo in parte dovuto alle circostanze in cui si trovava in quel momento, e tuttavia sono parole rivelatrici di un approccio alla politica inteso come un impegno per portare avanti o tutelare alcune istanze legate alla religione e alla vita sociale: egli aveva accettato, cioè, la sfida della politica, contrariamente a quanti, rifiutando ogni compromesso, scelsero «il silenzio e l'inerzia». Non soltanto egli rivendicava allora il proprio operato, ma criticava anche quanti erano rimasti in disparte. Nonostante «molti sforzi» fatti e «pochi successi» ottenuti, riteneva infatti che in un'apologia

[817] Degli asterischi presenti nel manoscritto segnalano si trattassero il primo di Serbelloni e il secondo di Lattuada. Ivi, pp. 2-3.

[818] In particolare rivendicava l'opposizione alla proposta di rimuovere dal Duomo lo stemma pontificio; l'aver contrastato la chiusura del convitto del Seminario; l'impegno a favore della condizione dei suoi confratelli, dopo la chiusura militare del Collegio Elvetico; il tentativo di limitare e circoscrivere l'impatto della politica religiosa della Repubblica. Si veda ivi, pp. 4-5. Sulla politica religiosa nel Triennio, cfr. B. Donati, *Rivoluzionare il sacro*, op. cit.

[819] BNF, Département des Manuscrits, Italien 1566, cc. 49-53, «Apologia dell'Obblato Vismara all'Arcivescovo», p. 6.

come quella che che stava scrivendo si dovesse dire «tanto il bene che si è fatto, quanto il male che si è evitato»[820].

Poco interessa in questa sede fare un bilancio del posizionamento e dell'agire di Michele Vismara nel corso del Triennio, rispetto al quale è stata comunque rilevata «la moderazione e l'equilibrio dei suoi interventi»[821]. Ciò che più preme in questa sede è evidenziare come, di fronte alle sollecitazioni e alle difficoltà di quella stagione, le strategie di quanti si trovavano accusati non sempre riproducevano semplici meccanismi di difesa. Esse erano invece rilevatrici di una grande capacità di mediazione e adattamento e, soprattutto, della natura generativa di nuovi schemi e identità politiche in quella fase, che restituiva un senso in parte nuovo e differente all'esperienza repubblicana. Di fronte alla sfida della Prima Restaurazione, giustificare il proprio operato e ripensare il proprio posizionamento era una risposta spesso necessaria, ma tale dinamica non era limitata e circoscritta nel perimetro giuridico. Se, come si è ampiamente detto, nella dialettica con gli ingranaggi del potere si è spesso trattato di evitare e aggirare la repressione, poteva anche trattarsi, come in questo caso, di rivendicare il proprio impegno contro la Rivoluzione. Circoscrivendo almeno in parte la natura strumentale di questi interventi, essi sono rilevatori dei tentativi compiuti dagli attori in gioco di ritagliarsi margini di autonomia, raccontando il proprio agire e collocandosi nello scacchiere della politica.

Tutt'altro che limitata ai vertici delle istituzioni cisalpine, tale strategia si può ritrovare anche volgendo lo sguardo sui territori, e simili dinamiche si riproducevano anche "in basso". Era il caso, ad esempio, di Angelo Petrozzani, funzionario a Mantova che pur non essendo in alcun modo vittima della repressione imperiale, vedeva la propria posizione ridimensionata e il proprio ruolo messo in discussione per aver giocato un ruolo attivo all'interno degli organismi repubblicani. Egli avvertiva allora l'esigenza di giustificare il proprio agire, e per questo motivo diede alle stampe un pamphlet intitolato *Memorie storiche del consigliere Angelo Petrozzani*, in cui esponeva quanto avvenuto nel passato Triennio e rivendicava il proprio impegno contro le spinte dei rivoluzionari più radicali, prima all'interno della Municipalità e poi come Prefetto dell'Accademia Virgiliana[822]. Egli aveva certamente agito in una prospettiva moderata o apertamente controrivoluzionaria, e in un'inchiesta repubblicana del 1798 era descritto come «fiero aristocratico fattosi palese nell'esercizio di Municipale», ma aveva comunque accettato il

[820] Ivi, pp. 8-9

[821] Si veda ancora L. Antonielli «Vismara, Michele», in DBI, vol. 99, 2020, p. 696.

[822] *Memorie storiche del consigliere Angelo Petrozzani*, Mantova, Per l'erede di Alberto Pazzoni regio-ducale stampatore, 1799. Sulle vicende legate all'Accademia di Mantova, si rimanda a A. Nossa, *L'Accademia di Mantova e la gestione del patrimonio culturale tra Repubblica e Prima Restaurazione (1797-1801)*, in «Bollettino di italianistica», 1/2, 2024, pp. 336-345.

compromesso entrando nelle istituzioni cisalpine[823]. Al ritorno degli austriaci nel 1799 egli sembra inserirsi pienamente, ma verrà presto messo da parte su indicazione proveniente direttamente da Thugut, il quale riteneva che non meritasse «di rientrare al servigio per la condotta da lui tenuta nel tempo della passata democrazia»[824]. Sarà infine reintegrato nelle sue funzioni solamente nel settembre 1800, quando i francesi erano già rientrati a Milano e avevano occupato gran parte dei territori della Cisalpina, e nel riprendere servizio – a titolo gratuito – dovette prestare un giuramento di fedeltà nei confronti dell'imperatore[825]. L'ambiguità della sua posizione aveva determinato un'incerta risposta da parte del potere imperiale.

Il problema era duplice, e riguardava da un lato quello dell'identità politica, e dall'altro quello della fedeltà al regime esistente. Durante la Prima Restaurazione, e particolarmente negli ingranaggi della repressione, si assiste al tentativo di ridurre tale complessità al binomio fedeltà o infedeltà, sottomissione o insubordinazione. Lo sforzo delle autorità imperiali in questa direzione si inseriva nel solco di una generale radicalizzazione dei conflitti in quegli anni, ma si scontrava con la realtà delle cose. Esemplificativa in questo senso può essere anche la vicenda di Paolo Emilio Guerrieri, sottoposto a interrogatorio a seguito del ritrovamento di una sua poesia manoscritta intitolata «Canzone di Metastasio a Nice. Parodia per la solennità dell'Albero nella villa del cittadino Gasparo Angiolini»[826]. Al netto del contenuto dell'opera, ciò che risulta interessante osservare è la difesa da lui messa in campo. Egli sosteneva infatti di averla composta «onde mascherare il mio attaccamento, che avevo, e che sempre conservai, per l'adorabile nostro sovrano», convinto che ciò «poteva giovare» e garantirgli una protezione presso il Ministro della Polizia Sopransi, avendo egli già scritto e pubblicato delle composizioni contro i patrioti. Era egli repubblicano o piuttosto fedele alla Monarchia?

La ricerca storica, che talvolta riesce a cogliere almeno alcuni elementi esteriori di un'adesione a determinati valori e idee o dell'identità politica di attori anche marginali, per lo più si deve però scontrare con l'assenza di fonti capaci di illuminare profili e traiettorie altrimenti interessanti, o confrontare con i limiti imposti dalla loro frammentazione e dispersione, e deve dunque piuttosto indagare più in generale meccanismi e strategie praticate dagli attori. Ciò, oltre a suggerire ancora una volta grande cautela nell'utilizzo di determinate etichette o categorie, invita infatti a spostare lo sguardo da problemi per lo più insondabili verso un'indagine ancora attenta alle logiche e alla processualità della fase. Nell'onda lunga della politicizzazione che aveva caratterizzato il

[823] ASMi, Atti di governo, Potenze sovrane post 1535, busta 138, fasc. "Mincio". Sull'inchiesta condotta dalle autorità repubblicane nel 1798 si veda E. Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, op. cit.

[824]ASMn, Regia Cesarea Delegazione Civile, busta 5, Affari di massima II, fasc. 1, lettera di Thugut datata 8 febbraio 1800.

[825] Ivi, fasc. 2.

[826] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 57, "Processo contro Angiolini", cc. 66-69. Il testo della composizione si trova in ivi, fasc. "C", n° 17.

Triennio rivoluzionario, le strategie difensive praticate dagli attori che si trovarono a confrontarsi con gli ingranaggi della repressione o più in generale con accuse rivoltegli contro, rivelano allora il tentativo di ricollocarsi e di rinegoziare la propria posizione, all'interno di una società scossa da grandi trasformazioni e lacerata da profondi conflitti.

Società e giustizia

Sin dall'inizio del presente capitolo si è insistito sulla pervasività di una logica accusatoria che accompagnava la Prima Restaurazione. Quanti venivano accusati, a torto o a ragione, di aver sostenuto il passato regime repubblicano erano stati allora obbligati a mettere in campo delle strategie di difesa, un'esigenza che aumentava nel confronto diretto con la repressione. Come già abbiamo visto, una chiave per provare a comprendere e indagare l'impatto della giustizia politica e la posizione di quanti erano divenuti vittima sembra proprio poter essere il considerare il rapporto di questi meccanismi con la società in cui erano inseriti. Se da un lato sono chiari gli intenti politici del potere imperiale, e rilevanti gli elementi giuridici, si è vista anche l'importanza della dimensione sociale di una repressione che doveva trovare una concreta applicazione tanto al centro quanto sui territori. La centralità di questo aspetto è emersa anche nelle difese degli accusati che, seppur in spazi e attraverso strategie differenti, si trovavano a fare un costante riferimento alla società in cui erano inseriti.

Così ad esempio Giovanni Zoli si rivolgeva al Commissario Imperiale della Romagna Giuseppe Pellegrini implorando di poter rientrare «in patria» dopo esserne stato allontanato. Egli, scrive, «essendo l'unico librario di questa città medesima, nel tempo del passato governo la di lui bottega veniva frequentata da molti repubblicani», i quali – dice – «egli non aveva coraggio di allontanare per timore di ricevere da essi qualche oltraggio, e molto più per non mostrarsi contrario al partito in allora dominante». Poco importa qui capire se la sua fosse una dissimulazione o se le sue parole corrispondessero al vero, e ciò che interessa è invece osservare la strategia messa in campo. Egli lamentava di essere considerato «giacobino» in un senso «malamente inteso, e peggio ancora applicato a tante altre persone». Egli sarebbe così stato ingiustamente accusato, e «nella sommossa popolare» lì insorta «fu arrestato dal popolo allora furente, gli fu chiusa la bottega, portati i libri e carte a palazzo»; in un primo momento «nulla si trovò contrario alla religione, a principi, e buon costume», e così «dopo un lungo arresto fu finalmente liberato», ma in seguito «per una calunnia di due suoi nemici, che maliziosamente lo accusarono d'intelligenza con altra persona creduta sospetta» venne esiliato. Si trovava ora «gravato di moglie e due figli», e lamentava di non poter più «sussistere senza il suo negozio chiuso da più di un mese, e privo

d'ogni altro mezzo per vivere»[827]. Respingendo le accuse come prive di fondamento, egli tentava di affermarsi come una vittima di ritorsioni e vendette, contrasti sociali che avevano però assunto una dimensione e un significato marcatamente politici.

Come lui altri tentarono questa via, anche se spesso non è possibile ricostruire tramite la documentazione d'archivio l'evoluzione di vicende per certi aspetti marginali[828]. Se, come si è visto, ciò costituiva anche una risposta contingente a spinte dal basso che premevano per radicalizzare la repressione – in un intreccio tra società e politica – sul fondo sembra emergere anche una prospettiva più generale. Le frizioni interne alle comunità non dovevano essere, secondo alcuni, motivo di repressione, ma potevano e dovevano invece ricomporsi e, soprattutto in una logica difensiva, permettere il reinserimento di chi era invece stato accusato ed escluso dal corpo sociale. Chiara è la natura in larga misura strumentale della cosa, e tuttavia si tratta di una logica che lascia trasparire un'idea di società capace di contenere al proprio interno anche individui con appartenenze e orientamenti diversi, a condizione di accettare la mutata situazione e il regime vigente, e di superare così forme di microconflittualità che potevano sussistere localmente.

Ancora più significativa in questa prospettiva era però un'altra strategia messa in campo come forma di adattamento e mitigamento della repressione, e cioè il tentativo di mobilitare in proprio favore il capitale sociale di cui si disponeva, innanzitutto in termini di relazioni tessute a livello locale[829]. L'importanza delle relazioni sociali emerge infatti con forza nelle strategie difensive come modalità per cercare di aggirare la repressione. Straordinaria testimonianza di ciò è una lettera che il Conte Antonio Greppi aveva inviato a Gasparo Angiolini in risposta ad una sua richiesta di protezione e supporto. L'8 maggio 1799 Greppi lo informava che qualcuno dei Rappresentanti dei Consigli della Cisalpina si era presentato dal Commissario Imperiale Conte Cocastelli, e che «sono stati con molta umanità e bontà dal medesimo ricevuti, cosicché ne sono partiti contenti». Essi, per tramite di un tale abate Chiassi che conosceva Cocastelli, avevano chiesto e ottenuto udienza, e ad Angiolini – come si è visto – veniva ora suggerito di rivolgersi a lui, che era già stato avvisato da Greppi[830]. Non è noto chi fossero questi rappresentanti e non possiamo affermare con certezza che questi abbiano evitato la repressione imperiale, come non è

[827] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 457, n° 47, lettera indirizzata al Commissario Imperiale Giuseppe Pellegrini, priva di ulteriori indicazioni circa la datazione e il luogo di cui si parla.

[828] A questo proposito si veda in particolare la documentazione relativa all'attività dei commissari imperiali, conservata in OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 456-462.

[829] Sul concetto di "capitale sociale", il riferimento è a P. Bourdieu, *Le capital social*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 31, 1, 1980, pp. 2-3.

[830] ASMi, Fondo Greppi, busta 315, fasc. 1799, lettera dell'8 maggio inviata dal Conte Antonio Greppi in risposta a Gasparo Angiolini. Antonio Greppi sarebbe morto di lì a poco; si veda su di lui E. Puccinelli, «Greppi, Antonio», in DBI, vol. 59, 2002, pp. 312-316.

possibile valutare se la morte del Conte, avvenuta il 22 luglio di quello stesso anno, abbia eventualmente inciso, come si può sospettare nel caso di Gasparo Angiolini, il quale venne arrestato pochi giorni dopo. Attraverso questa strategia si tentava, in ogni caso, di riprodurre una continuità delle relazioni interne alla società, provando a sfruttare il capitale sociale accumulato negli anni per passare indenni la repressione.

Particolarmente significativa per osservare il confronto tra una strategia difensiva costruita a partire dal ricorso al capitale sociale e la repressione praticata dall'Impero asburgico a livello territoriale è anche un'altra vicenda, legata alla Regia Commissione di Polizia di Pavia[831].

> Robecco Francesco, d'anni 31, di Pavia, legale. Indiziato scelerato giacobino che si è dato all'ingresso de' Francesi in Italia a perseguitare con accanimento tutti li realisti. Si è eretto nel Circolo in istruttore dei democratici con discorsi e stampe scandalose da esso pubblicate tendenti ad infestare la società. Al tempo della rivoluzione di Pavia fu dal Popolo arrestato qual giacobino diffamato, ed al reingresso de' francesi, dai quali ottenne prontamente la libertà, è aggravato d'avere con gli stessi ed alcuni altri giacobini saccheggiato in alcune case.[832]

Arrestato a Milano il 5 giugno, egli veniva considerato tra i principali democratici pavesi[833]. Il 12 giugno la sorella Marianna Robecca [sic] si recava a Milano per chiedere la sua scarcerazione, lamentando una difficile condizione familiare: il padre era «attualmente indisposto da grave malattia», mentre lo stesso Francesco aveva sofferto nel 1796 una lunga malattia che «lo indebolì alquanto non solo nella parte fisica del capo, ma ben anche nella intellettuale», come dovevano attestare dei certificati medici, con il rischio di un'ulteriore peggioramento a causa della carcerazione. L'arresto effettuato era secondo lei dovuto a «qualche diceria», poiché negli anni precedenti, egli non si sarebbe immischiato negli «affari politici». La «causa pubblica», proseguiva, non doveva allora preoccuparsi di lui, «la di cui savia e regolare condotta» era secondo lei provata dai una decina di attestati che presentava in suo favore. Il tentativo era quello di mobilitare il proprio capitale sociale contro la repressione, e possiamo vedere diversi che certificavano la sua «vera subordinazione» e la «condotta savia», il suo non aver pronunciato

[831] Dell'attività della Regia Commissione di Polizia, come già abbiamo visto, è conservata buona parte della documentazione in ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, buste 58 e 59. Si vedano inoltre R. Soriga, *La reazione dei tredici mesi in Pavia e le sue vittime politiche*, op. cit.; G. E. De Paoli, *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti*, op. cit.

[832] ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, fasc. "Proseguimento della causa riguardante il processo costrutto dalla Regia Commissione di Polizia in Pavia. […] Libro 3°" (di qui in avanti citato come "Libro 3°"), «Elenco de' detenuti nelle carceri di Pavia per avere sceleratamente infestata e scandalizzata la società coi loro eccessi, commessi nel tempo della Democrazia», c. 251. Il riferimento alla «rivoluzione di Pavia» è agli eventi del maggio 1796, quando ebbe luogo un'insurrezione controrivoluzionaria; cfr. tra gli altri G. E. De Paoli, *Pavia tra Rivoluzione e Controrivoluzione nel maggio 1796*, in «Annali di storia pavese», n. 21, 1992, pp. 89-96.

[833] Il suo nome è anche riferito in un «Elenco dei decisi patrioti pavesi», prodotto durante il Triennio e conservato in ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, fasc. "Originali", cc. 95-96.

parole contro la religione o contro il governo, o anche di non aver sentito «che il medesimo abbia avuta questione alcuna in materia politica»[834]. A firmare alcune di queste carte erano tre parroci e religiosi, un professore e rettore dell'Università (Antonio Scarpa) e due nobili (il Conte Francesco Gambarana e il Marchese Pio Bellisomi). Oltre a loro, si ritrovano anche – come si è detto – due attestati che certificavano la sua malattia. Il medico che lo ebbe in cura tra la metà di maggio e la fine di settembre del 1796 scriveva che «non lascia di dare tuttora segni di avere il di lui cervello non poco sofferto», con una debolezza nel sistema nervoso a seguito della quale «restarono alterate le di lui facoltà mentali»[835]. Più interessante ancora è però l'altra dichiarazione, in cui si può leggere che Francesco Robecco era un «giovane fornito d'un temperamento assai fervido e di una fantasia molto esaltata, conseguenza ordinaria d'un violento trasporto di sangue al capo» e di altri fattori medici che descrive con precisione e che sin dal 1795 lo avevano colpito.

> [Tale malattia] lasciò un'impressione tale sui nervi della testa, che oltre ad una manifesta debolezza alterò pure in parte le facoltà mentali di maniera che rilevasi [ne vari discorsi] una certa incoerenza di idee, la quale metteva fuor di dubbio che il di lui cervello ne avesse in qualche modo sofferto […]. [Nella sua mente] doveano essere impulsi piucchè bastevoli a dissociare in qualche parte e rompere i vincoli di rapporto che legano le idee l'una coll'altra e che costituiscono la base dell'umano giudizio.[836]

Per convincersi della malattia sarebbe stato sufficiente «richiamare ad esame le sue letterarie produzioni», in cui era possibile osservare «il disordine e la niuna collegazione di idee»[837]. Autore dell'attestato che insiste su questa cosa era Siro Borda, medico ordinario dello Spedale di Pavia nonché già municipalista e «deciso patriota», come risulta dagli elenchi, e incluso tra i «sospettati giacobini o compromessi con la Repubblica»[838]. Se difficile risulta ipotizzare che uno stesso

[834] Ivi, "Libro 3°", c. 132. Gli attestati si trovano in ivi, cc. 336-346; tra gli autori un paio risultano tra le persone sospettate dalle autorità imperiali.

[835] Ivi, c. 346. Sull'utilizzo del sapere e delle perizie mediche in ambito processuale si veda A. Pastore, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale di antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1998; id., *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006 (in particolare il capitolo IV intitolato «Giudici e perizie medico-legali»).

[836] ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, "Libro 3°", c. 345.

[837] Il riferimento è probabilmente ai discorsi da lui tenuti al Circolo Costituzionale. Si vedano *Discorso recitato ripartitamente dal Cittadino Robecco al Circolo Costituzionale il giorno 14 e 17 fiorile anno VI Repubb.*; *Discorso recitato dal Cittadino Robecco al Circolo Costituzionale il giorno 26 Germile anno VI Repubblicano*, conservato in ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, "Libro primo", c. 71.

[838] Ivi, "Originali", «Elenco dei decisi patrioti pavesi», cc. 95-96; ivi, Libro 3°, «Elenco dei sospettati giacobini o compromessi con la Repubblica», cc. 314-331. Gli elenchi si trovano anche in G.E. De Paoli, *Il processo ai giacobini di Pavia*, op. cit., pp. 121-128; quelli prodotti dalle autorità imperiali sono riportati anche in R. Soriga, *La reazione dei tredici mesi in Pavia e le sue vittime politiche*, op. cit., pp. 17-34. Il medico Siro Borda risulta anche tra i pochi che, insieme a Pietro dell'U. (entrambi vicini alle teorie dello scozzese John Brown e «giacobini in politica»), avevano ricevuto Giovanni Rasori, inviato dal governo napoleonico quando per riorganizzare la formazione universitaria a Pavia; in G. Cosmacini, *Medicina e rivoluzione. La rivoluzione francese della medicina e il nostro tempo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015, pp. 220-221. Si ringrazia Francesco Baldanzi per i suggerimenti sull'argomento.

patriota considerasse le idee promesse da un altro repubblicano come disordinate, incoerenti e poco sensate, si trattava dunque, con tutta probabilità, di una strategia che si inseriva nel tentativo di mobilitare il capitale sociale dell'accusato, e che verteva soprattutto sullo sfruttare il capitale culturale e di conoscenze mediche in chiave strumentale. Al netto di una comunque plausibile malattia, il breve affondo su questa singolare vicenda ha qui l'obiettivo di restituire una tridimensionalità al problema, e apre a una più ampia complessità nelle strategie difensive e di adattamento messe in campo in questa fase, unita alla capacità di mobilitare tutte le risorse a propria disposizione. Se ogni tanto affiora, ciò resta per lo più probabilmente sul fondo, relegato alla dimensione dell'oralità e senza lasciare tracce a cui poter agganciare una ricerca storica.

Ad ogni modo, ricevuta la petizione, la Commissione di Polizia dispose, su indicazione di Cocastelli, il trasferimento del detenuto da Milano a Pavia per ulteriori accertamenti[839]. Il 15 giugno Francesco Robecco venne lì brevemente interrogato sulle ragioni della sua assenza in città, che giustificò con «un cambiamento d'aria, atteso un riscaldamento che avevo nella testa, ed alterata fantasia, e per recuperarmi da una malattia che già da due anni soffrivo, la quale non mi permetteva d'essere sempre in me stesso»[840].

Il giorno seguente, una denuncia di Pietro Troncone, «anziano» della città, lo includeva tra i «così detti giacobini» che avevano cooperato con l'arrivo dei francesi, e lo accusava di avere con loro saccheggiato alcune case, e di essersi recato a Genova per vendere «degli effetti preziosi, che si dicono rubati nel Monte della Pietà»[841]. Dopo un paio di giorni ancora, la Commissione di Polizia di Pavia inviava a Milano un elenco dei democratici più radicali, accompagnato da una nota che riferiva la particolare attenzione dedicata a proprio a Francesco Robecco[842]. Il 9 luglio la stessa Commissione informava di aver interrogato diverse persone, le quali testimoniarono che aveva frequentato «li Club de' Giacobini, ed il Circolo Costituzionale», e stampato diversi discorsi contro la religione e contro la Monarchia. Per questo, in conclusione, riteneva che il detenuto dovesse essere incluso «nella classe di que' scelerati di professione che hanno infestata e scandalizzata la società coi loro eccessi commessi nel tempo della democrazia»[843]. Pochi giorni dopo la Commissione di Polizia di Pavia informava la sorella Marianna Robecchi [sic] che la

[839] ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, Libro 3°, c. 131, nota firmata da Manzoni, inviata dalla Regia Commissione di Polizia di Milano a quella di Pavia il 12 giugno 1799.

[840] Ivi, c. 241.

[841] Pietro Troncone, autore di diverse accuse, riferiva che insieme all'orefice Giuseppe Rusconi e a Pasquale Boneschi, avevano detto nel Caffè di Teodoro Sarcani che «erano stati loro quelli che hanno detto tutte le notizie, onde poter venire qui in questo Stato», e suggeriva di interrogare altri per maggiori dettagli. Si veda la denuncia in ivi, c. 242.

[842] Ivi, cc. 248-251, «Elenco de' detenuti nelle carceri di Pavia per avere sceleratamente infestata e scandalizzata la società coi loro eccessi, commessi nel tempo della Democrazia».

[843] Ivi, cc. 332-333, lettera inviata dalla Regia Commissione di Polizia di Pavia a quella di Milano, datata 9 luglio 1799.

domanda di scarcerazione era stata respinta dalla Commissione di Milano, ma che gli attestati dovevano comunque restare agli atti perché potevano tornare utili nel corso del processo[844].

Francesco Robecco venne lungamente interrogato in altre due occasioni, il 13 e 16 novembre, distinguendosi per aver attivamente frequentato i luoghi della sociabilità rivoluzionaria a livello locale ed aver pronunciato e diffuso discorsi contro la Monarchia e la religione[845]. Resterà allora in carcere e sarà poi deportato in Dalmazia[846]. Il tentativo di mobilitare una rete di relazione e di risorse come strategia di difesa non riuscì e si scontrò con la volontà imperiale di mettere in campo una giustizia di tipo politico e di chiudere i conti con quanti avevano giocato un ruolo attivo in quel processo di alfabetizzazione e organizzazione politica che aveva caratterizzato, con limiti e contraddizioni, il Triennio rivoluzionario.

2. La deportazione

> Non è sentimento d'odio, che movesse la mia penna. Abbandonai all'oblio molte catastrofi, e lasciai nel loro nulla i nomi, che le hanno generate. La loro memoria potrebbe fomentare l'agitazion de' partiti; ed io alla quiete della Repubblica ho sacrificato pericolosi punti di storia. Ho in abbominio le civili divisioni, e consacro i miei voti alla concordia. Reduci forse un giorno alla Patria, noi troveremo fra i nostri Concittadini chi ci fu un tempo persecutore, e nemico. Tolleranza, ed amicizia: ecco la nostra vendetta.[847]

Con queste righe Antonio Maria Porcelli concludeva la sua memoria, scritta e pubblicata nell'estate 1801, dopo il ritorno dalla deportazione avvenuta per mano austriaca verso la Dalmazia e l'Ungheria. La fase era ormai profondamente mutata, e dopo Marengo una nuova stagione repubblicana aveva sostituito il regime imperiale[848]. In quel contesto, la Seconda Cisalpina «si trasforma in un'immensa e partecipata fabbrica vittimaria portando alla trasformazione dei deportati cisalpini di ritorno dalle prigioni asburgiche in vittime della nazione trionfante»[849].

---

[844] Ivi, c. 335, lettera inviata da Milano a Pavia il 13 luglio; ivi, cc. 347-348, comunicazione della Commissione di Polizia di Pavia a Marianna Robecchi, datata 15 luglio.

[845] ASMi, Atti di Governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 59, Libro VIII, cc. 985-1008.

[846] Si veda l'«Elenco dei Deportati e di altri prigionieri politici del 1799-1800», in F. Apostoli, *Le lettere sirmiensi*, edizione curata da Alessandro D'Ancona, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1906 pp. 359-417 (in particolare p. 408).

[847] [A.M. Porcelli], *La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro. Libri due. Cenno storico scritto nella sua prigionia a Cattaro da un deportato*, Italia, [1801]. Sull'attribuzione dell'opera e la sua datazione si veda l'edizione del 1914 curata da Antonio Monti, in particolare pp. VIII-IX.

[848] A. De Francesco, *Marengo, o il ritorno della rivoluzione: l'esperienza politica della seconda Cisalpina*, in «Rivista napoleonica», 1-2, 2000, pp. 29-35. Si veda anche, di segno diverso, una lettura che restringe fortemente lo slancio patriottico di quella stagione, in C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, op. cit., pp. 245-291.

[849] F. Dendena, «Le vittime e l'oblio. Logiche commemorative e costruzione delle identità collettive nell'Italia repubblicana (1800-1804)», in M. Ravveduto (a cura di), *I briganti e le vittime della nazione. Il*

Come ricostruito da Francesco Dendena, in quei mesi ha luogo un processo di identificazione dei deportati come vittime emblematiche della violenza repressiva scatenata dalla reazione, al quale fece poi seguito una politica di neutralizzazione e di anonimizzazione delle stesse, promossa dallo Stato con l'obiettivo di pacificare le tensioni all'interno della società. In quei momenti si può allora assistere alla pubblicazione di numerose memorie da parte degli stessi deportati, che se in quel momento avevano soprattutto l'obiettivo di rafforzare la loro posizione e rivendicare un proprio spazio, costituiscono oggi fonti importanti per lo studio di quella vicenda[850]. La sua trasmissione all'interno della memoria collettiva è stata tuttavia molto limitata dalla brevità dell'intero processo, che lungo tutto l'800 ha potuto trovare solamente poco spazio[851]. Un rinnovato interesse sulla vicenda è poi riemerso con grande forza in chiave nazionalista agli inizi del '900, una stagione che ha visto diversi importanti lavori, i quali tutt'ora – salvo poche eccezioni – costituiscono il principale riferimento sull'argomento[852]. Essa tuttavia pone al centro,

paradigma vittimario nella storia d'Italia dal Risorgimento al tempo presente, Viella, 2024, pp. 77-96 (citazione a p. 81). Si veda anche a proposito l'intervento di Melchiorre Gioia, *Problema politico e civile, Se sia dovuta ai Democratici perseguitati sotto l'interregno Tedesco, un'indennizzazione*, Milano, Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai in Santa Margherita, anno IX.

[850] [Francesco Apostoli], *Lettere sirmiensi per servire alla storia della deportazione de' cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, Tipografia Milanese in Contrada Nuova, 1801 (ed. 1906 a cura di Alessandro D'Ancona); [Giovanni Maria Fontana], *Narrazione veridica di quanto han sofferto i centro trantauno patrioti cisalpini deportati prima a Sebenico, indi a Petervaradino*, Salò, Stamperia Righetti, Anno 9 Repubblicano; [Lorenzo Manini], *Storia della deportazione in Dalmazia ed in Ungheria scritta da uno de' deportati*, Cremona, tipografia Manini, anno IX [1801]; [Antonio Maria Porcelli], *La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro. Libri due. Cenno storico scritto nella sua prigionia a Cattaro da un Deportato*, Italia (ed. 1914 a cura di A. Monti); [Antonio Maria Porcelli], *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai cisalpini nello trasporto, e permanenza loro a Cattaro nell'Albania austriaca, e della loro liberazione, e ritorno in patria*, Milano, Stamperia Serazzi, Anno IX Rep; [L.F.V.], *Lettera sulle Commissioni di Polizia erette dagli austriaci in Lombardia nel 1799*, Milano, 1800. A queste si aggiunga anche l'opera di Marcantonio Trerè, *Documenti giustificativi per servire alla Storia dei Deportati dal Dipartimento del Rubicone*, Faenza, per Lodovico Ginestri, an. I della Rep. It.; la stampa è segnalata in I. Massaroli, *I condannati e deportati romagnoli nell'invasione austro-russa (1799-1800)*, Estratto da «Il Risorgimento italiano. Rivista storica», Torino, Fratelli Bocca Editori, [1908]; si veda a proposito anche L. Rava, *Le Prime persecuzioni austriache in Italia, i deportati politici cisalpini del dipartimento del Rubicone ai lavori forzati*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1916; nella Biblioteca Comunale di Bagnacavallo, dove si indica essere conservato il volume, non si è purtroppo trovata traccia (si ringrazia qui anche Patrizia Carroli per l'aiuto nella ricerca). Oltre alle memorie stampate in quel periodo, ve ne sono altre rimaste manoscritte e pubblicate solo successivamente, tra cui si segnalano *Diario del deportato Zaccaria Carpi*, Mantova, G. Mondovì, ed. 1903; «Memorie di Carlo Craici, uno tra li Deportati in età d'anni 26», in R. Giusti (a cura di), *Studi sulla dominazione francese e austriaca nel Mantovano (1797-1817)*, Mantova, Tipografia Operaia, 1965, pp. 125-146. Le memorie manoscritte di Zaccaria Carpi e Carlo Craici si trovano conservate in Archivio storico del Comune di Mantova (ASCMn), Fondo Museo del Risorgimento e della Resistenza "Renato Giusti", Busta "Memorie manoscritte", fasc. 2, A queste si aggiungano anche alcuni scritti di Gasparo Angiolini, ora editi in L. Tozzi (a cura di), *Memorie di prigionia di un coreografo democratico (1799-1801)*, Varese, Zecchini Editore, 2025.

[851] F. Dendena, «Le vittime e l'oblio», op. cit., p. 81. A titolo di esempio, all'interno del noto di libro di Atto Vannucci sui «martiri della libertà italiana», quelli della Cisalpina e in particolare i deportati troveranno spazio solamente nel 1860, alla terza edizione dell'opera; A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Firenze, Le Monnier, 1ª ed. 1848.

[852] I lavori più importanti sono F. Lemmi, *Per la storia della deportazione nella Dalmazia e nell'Ungheria*, in «Archivio Storico Italiano», 248, 1907, pp. 310-348; A. Butti, *I deportati del 1799. A*

in maniera del tutto legittima, la figura della vittima, in una prospettiva da cui non è semplice discostarsi. Per questa ragione e per rispondere all'obiettivo del presente capitolo – quello di inserire la vicenda nelle logiche della restaurazione imperiale – si è scelto di partire dalla parziale decostruzione di questo portato, non per ridurre o marginalizzare tale esperienza, e neppure per mettere in discussione il valore che tale memoria ha assunto nelle successive riflessioni civili, valoriali e politiche, ma per provare a cambiare il punto di vista. Ciò che qui interessa è infatti comprendere l'agire del potere imperiale in quelle vicende indagandone motivazioni e logiche, integrando questo lavoro con lo studio di una questione di grande rilevanza, e provando ad aggiornare la storiografia esistente. Per farlo, occorre riannodare il filo e seguire gli avvenimenti nella loro evoluzione.

La deportazione come strumento

Un primo riferimento al problema si è trovato in una lettera che il Commissario Imperiale Cocastelli inviava il 25 giugno 1799 a Thugut, riferendo che «grande è il numero de' condannati ai pubblici lavori, il quale si va sempre più accrescendo, e che per mancanza del luogo di pena vengono custoditi nelle carceri di questo Stato». Egli condivideva con Vienna alcune preoccupazioni circa la situazione dei detenuti, il pericolo di frequenti malattie ed epidemie, oltre a «l'ozio e l'inutilità di tante persone», la cui opera poteva invece essere sfruttata «a diminuzion della spesa del loro mantenimento, e per ultimo il timor de' danni a cui la società rimane esposta per la difficile custodia di tanti individui». Egli presentava allora a Vienna due proposte che erano state a lui sottoposte: la prima di istituire un ergastolo nel soppresso monastero di San Girolamo a Milano, e la seconda di «spedirli nell'Ungheria al lavoro di que' canali». Quest'ultima ipotesi,

proposito di una nuova pubblicazione, in «Archivio Storico Lombardo», giugno 1907, pp. 379-427; F. Apostoli, *Le Lettere Sirmiensi*, edizione a cura di F. D'Ancona, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1906 (con un «Elenco dei Deportati e di altri prigionieri politici del 1799-1800», pp. 359-417); I. Massaroli, *I condannati e deportati romagnoli nell'invasione austro-russa, 1799-1800*, Torino, Fratelli Bocca, [1908]; L. Rava, *Le Prime persecuzioni austriache in Italia. I deportati politici cisalpini del dipartimento del Rubicone ai lavori forzati*, Bologna, Zanichelli, 1916. Cfr. anche T. Franzi, *Documenti inediti riguardanti i Deportati cisalpini a Cattaro*, Genova, G. B. Marsano, 1926; A. Gianola, *Prigionieri italiani adibiti dal 1797 al 1802 ai lavori del canale Francesco nella Backsa*, in «Corvina», 1944, pp. 55-71; G. Feoli, «Un episodio poco noto di storia italiana», in *Ad Adolfo Mussafia*, Spalato, Tipografia Sociale Palatina, 1904, pp. 175-221. Fanno eccezione rispetto alla generale assenza di studi più recenti, R. Giusti, *I deportati cisalpini, 1799-1801: studi e memorie*, Mantova, Tipografia Operaia, 1963; M. Pecoraro, *Un'ignorata locuzione dell'inizio dell'Ottocento: la "catena della lupa"*, in «Lettere italiane», v. 33, f. 4, 1981, pp. 563-569; F. Bouchard, «I deportati cisalpini e la scrittura dell'io», in A.M. Porcelli, *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nello trasporto, e permanenza loro a Cattaro*, edizione a cura di F. Bouchard, Perugia, Morlacchi Editore, 2020, pp. 133-179; F. Dendena, «Le vittime e l'oblio», op. cit. Un accenno alla vicenda si trova anche in E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 74-78.

«in aspettazione di una tranquilla stabilità di cose», era secondo lui preferibile[853]. Il 27 luglio insisteva ancora sul punto:

> Cresce ogni dì più il numero di que' facinorosi, e malviventi che trascinati dai loro delitti nelle forze della giustizia, e già regolarmente condannati per sentenza ai pubblici lavori, debbono ritenersi languenti in carcere inoperosi per mancanza di luogo ove mandarli a subire la loro pena. La protratta di loro detenzione, oltre riuscire gravosa all'Erario pel mantenimento, che senza il menomo compenso lor si deve somministrare, diventa poi anche pericolosa alla pubblica salute, perché ad onta di tutta la diligenza che pur si usa per la pulitezza delle carceri, non si può abbastanza evitare per la necessità della rigorosa custodia qualche maligna infezione, e quella massimamente delle così dette febbri carcerarie, che di quando in quando vi s'introduce.[854]

Per questa ragione Cocastelli aveva scritto a Vienna alla fine di giugno, e per questo stesso motivo tornava a domandare il permesso di erigere in Lombardia un ergastolo, oppure di ricevere «l'ordine della loro trasmissione o nell'Ungheria o nella Croazia, ove potrebbero essere con vantaggio adoperati ne' pubblici lavori». Egli aveva chiesto alle diverse curie criminali «un esatto elenco» di questi condannati dai tribunali di Milano, Brescia, Bergamo e Crema, e il loro numero arrivava a 484 persone[855]. In quelle settimane si susseguirono allora i contatti tra il Commissario Imperiale, Vienna, la Società Reale di Navigazione Ungherese e l'Ispettore delle carceri Michele Donadeo: le esigenze legate alla situazione dei detenuti e alle pessime condizioni delle prigioni si legavano alle richieste di manodopera necessaria a scavare un canale sul Danubio[856]. Il 20 agosto Cocastelli scriveva allora a Vienna che, «premessi gli opportuni concerti col Governo provvisorio di Venezia, e fattone l'accordo col Capitano Ispettore Michele Donadeo, il quale n'è stato abilitato dalla Nobile Società Ungarica», aveva disposto il trasposto di cento «condannati ai pubblici lavori», che nell'assenza di una Casa di Forza, in passato eretta a Pizzighettone, «restavano inutili in queste carceri a tutto carico del Regio Erario». Di questi, in 100 dovevano essere trasferiti da Milano a Venezia, dove insieme ad altri 130 sarebbero stati condotti in Ungheria; erano 30 in più rispetto a quanto previsto dal «contratto», ma il Capitano Donadeo gli aveva assicurato che poteva accoglierne «anche di più per impiegarli al lavoro di quelle

[853] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, lettere inviate da Cocastelli a Vienna, c. 102, datata 25 giugno 1799. Su queste ipotesi vertevano le unite lettere di Michele Donateo, Regio Ispettore all'Ergastolo lombardo, in ivi, cc. 103-108.

[854] Ivi, n° 68, c. 178, lettera inviata da Cocastelli il 27 luglio 1799.

[855] Ibidem.

[856] Su questa particolare vicenda, il riferimento è innanzitutto a A. Gianola, *Prigionieri italiani adibiti dal 1797 al 1802 ai lavori del canale Francesco nella Bácska*, op. cit.

escavazioni»[857]. Il 14 ottobre Vienna assicurava infine che la Società ungherese sarebbe stata in grado di riceverne 250[858].

Il problema delle carceri e il trasferimento dei detenuti condannati ai lavori forzati non erano però una novità. Volontà ed esigenze di riforma si erano inoltre susseguite nei decenni precedenti, intrecciandosi negli ultimi anni ai rivolgimenti politici e istituzionali, in una situazione che diventava però sempre più critica ed emergenziale[859]. Ad esempio, in più occasioni nel corso del 1799 le autorità mantovane lamentavano le precarie condizioni delle prigioni, legato tanto alla necessità di ripararle quanto alla mancanza di guardie per potervi collocare i molti prigionieri, e certo è che a Mantova venivano trasferiti non pochi detenuti anche da altre città[860]. Il loro trasferimento era allora innanzitutto una risposta a queste esigenze e una pratica già in precedenza avviata, anche se risulta complesso quantificare il fenomeno con assoluta precisione[861]. Se non era una novità, un elemento nuovo verrà però ancora una volta dalla politicizzazione di uno strumento giudiziario e soprattutto punitivo. Tracce di questa dinamica si possono ritrovare sparse nelle fonti, e così ad esempio Pietro Custodi annotava alla data del 15 agosto che erano partiti per Brescia «molti ladri e altri prigionieri criminali», ma che insieme a loro erano anche tre patrioti, «legati sì gli uni che gli altri con doppi legami, di catene e corde»[862].

In maniera più compiuta, nel dicembre del 1799 un gruppo di patrioti venne trasferito prima a Mantova e a Venezia e poi verso le bocche di Cattaro[863]. Riteneva lo stesso Custodi che «questa

[857] OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, lettera inviata da Cocastelli a Thugut, n° 85, c. 218, datata 20 agosto 1799.

[858] Ivi, n° 64, c. 71, lettera inviata da Vienna a Cocastelli il 14 ottobre 1799.

[859] Si veda a questo proposito A. Giuliani, *Il luogo e la pena. L'ergastolo nell'Italia asburgica tra lavoro forzato e detenzione (1769-1890)*, tesi di dottorato in Storia e Scienze Filosofico-Sociali, Università degli Studi di Roma Tor Vergata (tutores C. Lucrezio Monticelli e C. G. De Vito, coordinatrice D. Felisini), 2024, in particolare pp. 135-160; cfr. anche E. Pagano *"Questa turba infame a comun danno unita". Delinquenti, marginali, magistrato nel Mantovano asburgico (1750-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

[860] Detenuti per motivi politici e detenuti per reati comuni si susseguivano, anche se almeno in questa fase sembra restino per lo più distinti. Già il 21 agosto si riferiva il trasferimento di 18 detenuti «per titolo di giacobinismo» da Verona, e ritenevano sarebbero aumentati per gli arresti che si stavano facendo nelle campagne. Ancora la sera del 4 settembre 1799, ad esempio, la Delegazione di Polizia di Mantova veniva avvisata dal Comando Militare dell'arrivo di quarantuno «giacobini» provenienti invece da Modena, che il giorno successivo furono trasferiti nelle carceri della città; osservando i nominativi nessuno tra loro risulta tra gli elenchi dei deportati in Dalmazia e Ungheria. In maniera analoga altri trasporti di detenuti passarono dalla città di Mantova diretti a Verona, come i 33 carcerati provenienti da Reggio Emilia che erano stati rinchiusi nelle carceri del Castello di Mantova il 3 settembre o, prima ancora, il 23 agosto, il transito di cento condannati diretti a Verona. La documentazione su questi trasferimenti e sulle precarie condizioni delle prigioni si trova in ASMn, Aula Criminale, busta 110.

[861] A. Gianola, *Prigionieri italiani adibiti dal 1797 al 1802 ai lavori del canale Francesco nella Bácska*, op. cit., pp. 56-59.

[862] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 214.

[863] Lorenzo Manini scrive di circa 40 arrestati, notando che con questo episodio aveva «il suo principio» la storia della deportazione, in *Storia della deportazione in Dalmazia ed in Ungheria de' patrioti cisalpini*, op. cit., p. 7. Pietro Custodi annota i dettagli della vicenda, insieme ai nomi dei 23 patrioti, in C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., pp. 247-252. Il 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800) l'ambasciatore della Repubblica Cisalpina Serbelloni scriveva a Talleyrand, Ministro delle Relazioni

spedizione non ha altro motivo che di calmare in parte l'avidità degli aristocratici di veder puniti i giacobini, sollecitando perciò continuamente la commissione [di Polizia]». Rilevava inoltre che «tra i detti patrioti ve ne sono pochi che abbiano avuto una parte attiva nel governo Repubblicano, e che la maggior parte nol furono che in parole», osservazione che in realtà qualcosa dice delle logiche della giustizia. Il loro processo, inoltre, «era ancor lungi dall'esser fatto», e la cosa preoccupava non poco i patrioti «poiché era una costumata diceria tra gli aristocratici» che si attendeva la resa di Cuneo, avvenuta il 3 dicembre e che avrebbe rafforzato il controllo imperiale, «per cominciare gli esempi di vendetta»[864]. Al netto della plausibilità dell'ipotesi che il consolidamento del potere asburgico potesse portare ad un acuirsi della repressione e delle logiche di vendetta – i due aspetti sembrano in ogni caso integrarsi tra loro – è interessante osservare la descrizione degli avvenimenti offerta da Custodi, il quale scrisse che i 23 patrioti erano stati scortati da altrettanti campagnoli a Mantova, dove «legati a due a due per un piede» furono imbarcati sul Po verso la nuova destinazione, che doveva essere l'Isola di San Giorgio a Venezia, dove furono consegnati alle autorità[865]. Altri 50 «patrioti italiani» erano stati condotti all'inizio di maggio a Gratz[866].

La vicenda subiva una decisa accelerazione tra aprile e la fine di maggio. Il 26 aprile 1800 Thugut aveva inviato una lettera in cui informava i commissari imperiali che «Sua Maestà» aveva accolto la richiesta della Società ungherese «per avere fra i detenuti sì per delitti politici, che per delitti d'altra sorta nelle carceri delle varie Provincie d'Italia quel maggior numero d'individui che saranno capaci di lavorare a detto canale»; era volontà sovrana «che fra i condannati attualmente detenuti nelle carceri, sì criminali che di polizia, di codesta provincia, vengan scelti tutti quelli che per la loro robustezza si mostrano capaci di servire utilmente», dovendo essi venire trasferiti a Venezia, il cui Governo aveva «le istruzioni relative al trasporto ulteriore». Anche in questa circostanza doveva però essere garantita, almeno in teoria, la «regolarità della Giustizia»: si doveva scegliere «solamente fra i condannati o dai Tribunali ordinari o dalle Commissioni di Polizia», e bisognava stilare una tabella indicando non soltanto il nome e il cognome del condannato, ma anche «il tempo preciso della sua condanna»[867]. Se centrale era l'idea di una

estere della Francia, allegando una «liste des patriottes cisalpins qui ont été déportés à l'isle de Cattaro après avoir été emprisonés», in Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Courneuve, CP Milanais 57-58, cc. 309-310. I due elenchi corrispondono.

[864] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 248.

[865] *Ibidem*, pp. 252-253.

[866] Anche questi erano tratti dall'Isola di San Giorgio in Alga a Venezia; *ibidem*, p. 286.

[867] Copia della lettera si trova conservata in ASMo, Archivio napoleonico, Giunta imperiale governativa per i dominii estensi, Busta 6455, Atti diversi, filza CXIII n. 33. Si veda anche L. Rava, *Le Prime persecuzioni austriache in Italia*, op. cit., pp. 43-51. Un «Elenco de' condannati esistenti nel regio Ergastolo di Mantova sotto il giorno maggio 1800» si trova unito alla citata lettera in ASMn, Tribunale di prima istanza civile e d'Appello criminale, busta 271; citato ed analizzato in E. Pagano, *"Questa turba infame a comun danno unita"*, op. cit., pp. 135-137.

giustizia praticata secondo criteri definiti, ritornava ancora una volta il problema del significato del termine "politici", che in generale aveva per le autorità il significato di "poliziesco", e che portò Alberto Gianola a notare in un suo lavoro che le deportazioni «furon dette "politiche" non dalla natura politica dei reati commessi da coloro a cui furono inflitte, ma dalla qualità di coloro – autorità politiche o di polizia – che le proposero e le applicarono»[868]. Questa lettura, che certamente ha un suo fondamento, lascia però insoddisfatti, e seguendo le fonti, un'altra sfumatura semantica sembra si possa cogliere.

Ciò che interessa ponderare in questa sede è infatti l'ipotesi di un utilizzo della deportazione come strumento repressivo e punitivo contro i rivoluzionari, e dunque anche come strumento "politico" in un senso più ampio che si distaccava almeno in parte dal precedente significato del termine, o almeno di una sua politicizzazione. A confortare questa ipotesi sembra concorrere la risposta che il Presidente della Reggenza di Bologna Francesco Ghisilieri inviava a Thugut a proposito della richiesta di inviare la nota dei condannati da poter inviare ai lavori nel canale di Bach. Il loro numero non era grande, scriveva, «ma fra non molto si aumenterà d'assai per le sentenze che nella prossima congregazione dovranno essere proferite contro una non mediocre quantità di detenuti, a quali avrò anche in vista di aggiunger quelli che per delitti di opinione meriteranno di subire un eguale condanna»[869]. Nei meccanismi della giustizia entravano pienamente, in tutta la loro specificità, anche i detenuti per motivi di opinione, condannati per reati di tipo politico. Dall'intreccio di queste due dimensioni si può allora probabilmente cogliere il significato assunto da una deportazione che, pur non essendo stata pensata per colpire quanti ritenuti responsabili di aver attivamente sostenuto la Repubblica, era divenuta anche uno strumento punitivo nei loro confronti. Districarsi tra gli elenchi dei detenuti trasferiti in Ungheria non è semplice, poiché spesso poco chiara era la condizione di ciascuno di essi e capire la tipologia di reato risulta complicato, anche se per lo più sembra che all'inizio siano stati deportati per comuni reati, mentre la maggior parte dei detenuti per motivi politici restava ancora in prigione[870]. Le cose evolvettero però rapidamente, e certamente la loro deportazione fu anche, almeno in parte,

[868] Lo stesso Gianola, trattando un periodo successivo dell'Ottocento, pone tuttavia una serie di dubbi rispetto all'effettiva applicazione della categoria di reato "politico" per come utilizzato in chiave anche strumentale dalle stesse autorità in particolari fasi. A. Gianola, *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged dal 1831 al 1843*, in «Corvina», anni XI e XII, fasc. XXI-XXIV, 1931-1932, pp. 42-57 (in particolare pp. 44-45). Lo scritto viene richiamato in id., *Prigionieri italiani adibiti dal 1797 al 1802 ai lavori del canale Francesco nella Bácska*, op. cit., p. 59.

[869] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462-1, lettera inviata a Vienna da Ghislieri il 6 maggio 1800.

[870] A. Gianola, *Prigionieri italiani adibiti dal 1797 al 1802 ai lavori del canale Francesco nella Bácska*, op. cit.

riflesso del momento[871]. Negli anni successivi, l'Ufficio legale della Repubblica Italiana scriverà che «è presumibile che molti e diversi motivi» avevano contribuito alla decisione di deportare i prigionieri, tra cui lo «spirito di vendetta», la volontà di proseguire i processi e quella di terrorizzare i sudditi[872]. Al netto delle ragioni contingenti, il nocciolo della questione resta però tutto politico.

Si può affermare con certezza che l'ipotesi della deportazione per liquidare i repubblicani ancora presenti nella penisola fosse già circolata in maniera chiara nei mesi precedenti. Per gettare ulteriore luce sulla vicenda e sulle ragioni che portarono a questa decisione risulta di straordinario interesse un'altra fonte conservata tra le carte dell'archivio di Polizia a Vienna[873]. Il 13 marzo 1800 si informavano Melas e Monfrault, comandanti militari austriaci a Milano e Venezia, circa la decisione presa a Vienna dalla Corte e dal Consiglio militare di rimuovere dalla penisola le numerose persone inclini alle tendenze rivoluzionarie, ancora presenti nel numero di qualche centinaia (300 o 400, scrivono, un numero che sembra poter corrispondere con il numero di persone effettivamente deportate). Colpire i giacobini («Jakobiner») era secondo loro necessario per mantenere l'ordine e la tranquillità, e per questo fu disposta la loro deportazione verso l'Ungheria o il loro trasferimento forzato all'interno dei reggimenti militari tedeschi. Le preoccupazioni circa la riuscita dell'operazione e i timori per possibili contestazioni – specialmente a Venezia – avevano anche suggerito che questa fosse condotta sotto la sorveglianza e con il pieno supporto di una forza militare, potere che nei frangenti più delicati tornava a ricoprire un ruolo decisivo[874].

Se da un lato sembra che durante quella primavera i nuovi arresti siano stati pochi, d'altra parte l'intenzione di deportare i detenuti per motivi politici era dunque chiara. Nel Diario di Pietro Custodi, alla data del 28 maggio, è possibile leggere un'annotazione di straordinario interesse che chiarisce ulteriormente questa ipotesi:

---

[871] Anche a seguito dei rovesci militari del 1796 le autorità imperiali avevano disposto il trasferimento dei condannati detenuti nell'ergastolo di Pizzighettone; si veda a questo proposito la tesi di dottorato di A. Giuliani, *Il luogo e la pena*, op. cit., p. 140.

[872] Così si esprimeva l'Ufficio legale della Repubblica italiana trattando la questione degli eventuali indennizzi dovuti ai deportati, in una lettera del 17 novembre 1802 conservata in ASMi, Atti di governo, Potenze sovrane post 1535, busta 135.

[873] OeStA, AVA Inneres PHSt 382.1800. Le carte sono riportate tradotte in F. Lemmi, *Per la storia della deportazione in Dalmazia e in Ungheria*, op. cit., pp. 320-322. Per il supporto nella traduzione di queste fonti si ringrazia comunque Julian Pelagatti.

[874] Ibidem. Non è stato possibile far luce sul possibile trasferimento forzato di alcuni dei prigionieri nei reggimenti dell'esercito imperiale, che richiederebbe lunghe e articolate ricerche nella documentazione conservata a Vienna relativa alla Guerra. Sembra comunque che il fenomeno non abbia riguardato le principali deportazioni effettuate e che si sono potute tracciare, forse in ragione di un mutato orientamento delle autorità imperiali legate all'evolvere della situazione. Si osservi anche che tra i luoghi di prima destinazione, oltre a Venezia veniva segnalata inizialmente anche Trieste, a cui però forse fu alla fine preferita la città lagunare. Sul punto si veda F. Lemmi, *Per la storia della deportazione in Dalmazia e in Ungheria*, op. cit., p. 322.

> I condannati ai pubblici lavori che dovevano partire per l'Ungheria nella scorsa settimana, partono domani in numero di 60. Da persone di certissima fede che lesse le istruzioni date dalla Corte al capitano Donateo per la detta condotta, seppi indubitamente che era egli autorizzato a far eseguire un trasporto di 1400, e che oltre i condannati medesimi agli scavi d'Ungheria *tutti i carcerati per opinioni politiche nelle città e luoghi dell'Italia occupati dalle armi imperiali;* sembra che le rimostranze di Cocastelli intorno a questi ultimi, le quali almeno per ora non furono infruttuose, abbiano dato luogo alla precedente già riferita sospensione del detto trasporto. Le dette istruzioni furono date da Thugut a Donadeo più di tre mesi fa.[875]

Al netto dell'ambigua posizione di Cocastelli esisteva, quindi, un piano per trasferire i detenuti per motivi politici e allontanarli dalla penisola: la deportazione non fu semplicemente un accidente legato al crollo dell'ordine imperiale, bensì uno strumento repressivo finalizzato a liquidare quanto restava del pericolo repubblicano a livello locale e allontanare i patrioti dai territori. La situazione sarebbe però presto precipitata.

L'esperienza e il ritorno dei deportati

Se, come si è detto, un primo trasferimento di detenuti per motivi politici era avvenuto già nel dicembre 1799 e altri erano seguiti, esistevano delle ipotesi di deportazione dei rivoluzionari presenti nei territori sottoposti al controllo imperiale, la maggior parte dei repubblicani accusati erano ancora, nella primavera del 1800, detenuti nelle carceri della penisola. Una svolta avvenne soltanto con il mutare degli equilibri militari alla fine di maggio, come illustra in maniera efficace ancora una volta Pietro Custodi, il quale scrive che nella giornata del 29 la Polizia «fece disporre la traduzione altrove dei patrioti detenuti», poi «differita fino a un più urgente pericolo per non spargere l'allarme». La sera stessa si può già leggere che «le notizie sono più allarmanti che mai per i nostri aristocratici», e molti prigionieri furono condotti via: 26 dalla Casa d'arresto di S. Antonio, 14 dalla Casa di correzione, 3 dall'Arcivescovado e 2 da S. Antonio. Oltre ai detenuti, si erano allontanati anche i membri della Commissione di Polizia, l'Arcivescovo e lo stesso Commissario Imperiale, il quale istituì a Milano una reggenza di 7 persone a cui affidò tutta l'autorità[876]. Il giorno precedente la partenza si erano inoltre visti «due carri carichi di sacchi pieni di scritture della Commissione [di Polizia]», anch'esse trasferite[877]. Similmente anche a Mantova

[875] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 290. Nelle settimane precedenti Custodi aveva scritto che questo e altri trasferimenti di detenuti erano previsti, e che Donadeo, in passato guardiano dell'ergastolo di Pizzighettone «ha fatto un contratto per questi condannati», mediando tra la Corte di Vienna e la Deputazione per i lavori di scavo del canale in Ungheria; in *ibidem*, p. 286.

[876] C.A. Vianello (a cura di), Un diario inedito di Pietro Custodi, op. cit., pp. 290-292. Sullo stabilimento della reggenza si veda il proclama del 30 maggio in *Gridario generale, ossia Collezione di tutte le grida, editti, proclami*, op. cit., tomo II, p. 135.

[877] [A.M. Porcelli], *Ristretta descrizione*, op. cit., p. 8.

il Comando militare chiese alla Delegazione di Polizia di «iscaricare le carceri di tutti, o una gran parte almeno, de' detenuti per titoli di Polizia», insieme alla «trasmissione delle carte»[878].

Sul complessivo impatto della giustizia – anche nei termini di un bilancio quantitativo – si ritornerà in seguito, e tuttavia occorre sin d'ora ribadire che la vicenda della deportazione non esaurisce la questione delle vittime: come emerge chiaramente dal racconto di quegli istanti, non tutti i rivoluzionari prigionieri subirono un trasferimento forzato. Così a Milano, ad esempio, erano rimasti circa 30 «detenuti politici», e il giorno successivo la Reggenza istituita da Cocastelli per gestire la transizione riceveva da quest'ultimo la risposta alla domanda se si dovessero mettere in libertà. Egli voleva che «non si faccia la minima innovazione», aggiungendo anche che il Capitano di Giustizia aveva ancora «una forza sufficiente per allontanar chiunque dalle case d'arresto», e di avvertire dunque i detenuti che qualora avessero fatto «ulteriori brighe» per essere liberati, sarebbero stati «consegnati al militare»[879].

A smuovere e complicare la situazione era la repentina avanzata dell'*Armée d'Italie* e i non pochi timori di nuovi rovesci; si trattava di un frangente estremamente caotico, in cui ancora una volta lo scenario veniva in poche settimane profondamente stravolto. Soltanto in questa prospettiva è allora possibile cogliere la frenesia di un momento che vide di lì a poco il pieno ristabilimento della Seconda Cisalpina. La storia della deportazione si snoda così parallelamente a quella della nuova stagione repubblicana che si stava aprendo, e proprio mentre l'esercito francese guidato da Napoleone Bonaparte dissipava le incertezze e riportava la decisiva vittoria nella Battaglia di Marengo, i detenuti venivano deportati da Venezia verso la Dalmazia e l'Ungheria. Nella città lagunare erano infatti stati convogliati tutti i prigionieri, prima di essere ancora trasferiti. Fondamentali diventano ora i racconti che alcuni di questi deportati scriveranno una volta ritornati in patria, i quali caricavano di significato politico e memoriale la vicenda, e se da un lato costituiscono una straordinaria testimonianza a partire dal punto di vista delle vittime, dall'altro offrono anche tutta una serie di punti di riferimento decisivi per chiarire l'agire imperiale.

Un primo gruppo di 38 prigionieri – che saranno gli ultimi a ritornare – salpò da Venezia l'11 giugno, diretto a Cattaro dopo alcune tappe sulla costa dalmata, e in particolare a Zara dove restarono fino al 24, giungendo infine a Cattaro il 2 luglio. Un secondo gruppo, composto da 131 detenuti, partì da Venezia il 25 giugno, passando da Zara e sostando a Sebenico, prima di essere infine trasferito a Petervaradin. Una terza spedizione era infine formata, sembra, da 54 persone,

[878] ASMn, Regia Cesarea Delegazione Civile, busta 29, fasc. "Deportati cisalpini", lettera dell'8 giugno 1800.
[879] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 192.

ed era diretta verso Brod; di questa sembra che nessuno dei deportati abbia lasciato notizie[880]. A questi sembrano inoltre doversi aggiungere i 23 patrioti deportati da Milano all'inizio di dicembre verso il Canale di Bach e i 50 trasferiti a inizio maggio verso Gratz, dei quali si è riferito[881]. Come osservato già da Francesco Lemmi, stabilire con precisione il loro numero – anche senza considerare quanti furono forse arruolati nei reggimenti imperiali – risulta estremamente complicato, ed egli stesso aggiunge alcuni nominativi al prezioso elenco elaborato da Alessandro D'Ancona sulla base degli elenchi pubblicati al ritorno dei deportati[882]. Complessivamente, sembra comunque plausibile affermare che il numero dei detenuti per motivi politici deportati all'interno dei territori dell'Impero asburgico – e in particolare in Dalmazia e Ungheria – arrivi a circa 350 unità, che pur rappresentando soltanto una parte delle vittime della repressione durante la Prima Restaurazione, risultano fondamentali per misurare l'impatto della giustizia imperiale, un aspetto sul quale torneremo.

Al netto di un bilancio quantitativo, l'interesse per questa vicenda nella sua specificità è da ricercarsi, come si è visto, nel suo inserirsi pienamente in una logica repressiva finalizzata a liquidare i repubblicani e a togliere dallo spazio pubblico quanti ritenuti pericolosi per l'ordine esistente, con l'obiettivo di rafforzare il controllo del territorio e, in prospettiva, privare la Francia Repubblicana di figure che avrebbero potuto garantire un solido sostegno. Al tempo stesso, su spinta degli stessi cisalpini, si inserì nelle trattative tra l'Austria e la Francia che seguirono la Battaglia di Marengo.

Seppur in massima parte collocata nel pieno della rinnovata stagione repubblicana, le basi della questione diplomatica furono poste sin dal febbraio del 1800, quando Gian Galeazzo Serbelloni, ambasciatore cisalpino presso la Repubblica francese, informava Talleyrand, Ministro delle Relazioni estere di Francia, sulla situazione delle vittime della repressione asburgica, inviando una lista dei cittadini che stavano venendo deportati a Cattaro e di alcuni altri «qui attendent des

[880] F. Lemmi, «Per la storia della deportazione in Dalmazia e in Ungheria», op. cit., pp. 342-343. Il gruppo potrebbe forse corrispondere all'elenco di 53 prigionieri (di cui 14 indicati come «Prigioniero di Stato») trascritto in A. Gianola, *Prigionieri italiani adibiti dal 1797 al 1802 ai lavori del canale Francesco nella Bácska*, op. cit., pp. 61-67. Lo stesso Gianola riferisce che furono avviati a Petervarad, in *ibidem*, p. 67. Più incerta, seppur plausibile, è invece la loro identificazione con un gruppo di prigionieri di cui scrive Zaccaria Carpi, alla data del 4 novembre 1800, quando si trovava a Petervaradin: «Oggi verso sera capitarono d'improvviso i detenuti patriotti che lasciammo in Venezia. Questi dopo aver errato da un luogo ad un altro per mesi senza poter mai trovar riposo né stabile asilo, dopo esser stati trasportati per mare in Dalmazia sino a Zara e di là a Trieste poscia per la Croazia a Buda nell'Ungheria arrivarono quest'oggi qui, in numero di 42»; il giorno dopo questi ripartirono verso Brod, con l'eccezione di tre infermi; in *Diario del deportato Zaccaria Carpi*, op. cit., pp. 32-33. L'ipotesi di una separazione avvenuta al Canale di Bach tra i detenuti comuni e quelli per motivi politici potrebbe spiegare la differenza numerica, ma non è suffragata da prove concrete.

[881] C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., pp. 247-252, 286.

[882] F. Apostoli, Le Lettere Sirmiensi, edizione a cura di F. D'Ancona, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1906 (con un «Elenco dei Deportati e di altri prigionieri politici del 1799-1800», pp. 359-417)

semblables jugements, ou dans des chateaux, ou dans des prisons». L'accusa era chiara: «le gouvernement autrichien, dans ces démarches a joint à la violation du droit des gens, l'infraction du traitè solennel de Campo-Formio». In questo modo non si era limitato a prendere degli ostaggi, ma aveva spinto all'estremo la persecuzione, infrangendo il trattato con cui Vienna aveva riconosciuto la Cisalpina, e per questo motivo Serbelloni chiedeva l'intervento e la pressione diplomatica della Francia[883]. Ancora una volta il nodo era la legittimità della Repubblica.

Nei mesi successivi le trattative diplomatiche si affiancarono e furono superate dagli sviluppi militari, che imposero sul campo una differente situazione, e con l'armistizio seguito alla battaglia di Marengo fu prevista – all'articolo XIII – la liberazione dei prigionieri. Nonostante ciò, i detenuti che erano a Venezia furono deportati proprio nelle settimane successive, una decisione presa dal governo austriaco che fu attribuita, nelle memorie pubblicate, al «più impudente ed arbitrario dispotismo» dell'Austria [884]. Oltre a inserirsi – come si è detto – in un progetto già in precedenza tratteggiato, la decisione sembra tuttavia rispondere anche alla volontà da un lato di dotarsi di uno strumento ulteriore da sfruttare in sede diplomatica e, forse soprattutto, di privare la Francia e la Cisalpina, che stavano rientrando in controllo dei territori dell'Italia settentrionale, di alcune figure che avrebbero potuto giocare un ruolo chiave nella ricostruzione dello Stato repubblicano. Così Ferdinando Marescalchi, rappresentante della Cisalpina a Parigi, scriveva a Talleyrand, informandolo della questione:

> Les detenus par l'Autriche à cause de leurs opinions, au lieu d'être rendus, jémissent dans la plus cruelle captivité. On en a rencontrés une partie de 200, qui de Cattaro attoient être traduits [sic] dans l'Hongrie. C'etait un spectacle affreux; pères, femmes, enfants, tous réclament du Premier Consul ces victimes de leur dévouement aux principes de la Grande Nation.[885]

Al Ministro francese veniva chiesto di farsi carico del problema durante le trattative in corso a Lunéville, nella consapevolezza che «la sort de la Cisalpine est entierement dans le mains du prémier Consul». Già il 21 brumaio (12 novembre) Talleyrand rispose assicurando che Bonaparte era consapevole della situazione,[886] ma una svolta si ebbe solamente all'inizio del 1801. Durante la quinta conferenza delle trattative diplomatiche, infatti, il Ministro plenipotenziario della Repubblica francese Giuseppe Bonaparte chiese formalmente che fossero liberati Moscati e Caprara – e con loro tutti gli altri prigionieri – in esecuzione della prima convenzione

[883] Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Courneuve, CP Milanais 57-58, cc. 309-310.
[884] Si veda ad esempio [L. Manini], *Storia della deportazione in Dalmazia ed in Ungheria*, op. cit., p. 12.
[885] Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Courneuve, CP Milanais 57-58, cc. 543-544.
[886] Ivi, c. 549. Il 30 novembre, intanto, anche gli stessi deportati avevano scritto al Console francese presso la Repubblica di Ragusa, e con il suo tramite anche al governo cisalpino e allo stesso Bonaparte, per informare circa la loro situazione e chiedere un soccorso; su questo si vedano i documenti riportati in T. Franzi, *Documenti inediti riguardanti i Deportati cisalpini a Cattaro*, op. cit.

dell'armistizio concluso a Marengo[887]. Il 26 gennaio il Ministro austriaco rispose che la convenzione dell'armistizio non riguardava quanti erano stati trasportati prima della firma del trattato, ma nonostante ciò, promise che sarebbero stati comunque rimessi in libertà[888]. Appare chiaro come questi prigionieri rappresentassero, per gli austriaci, una leva diplomatica.

Il Comitato di Governo della Cisalpina emanò un proclama sull'imminente loro liberazione: «le catene di que' martiri della Libertà sono spezzate, e fra poco essi saranno tra voi»[889]. Infine, il 9 febbraio venne finalmente siglato il Trattato di Lunéville, che prevedeva la liberazione dei prigionieri all'articolo XV[890]. Nelle settimane successive le cose sembrano evolvere rapidamente. Il 19 febbraio il comando di Petervaradin disponeva la liberazione di «tutti li prigionieri levati in Italia»[891]; il 25 e 27 febbraio partirono i due convogli che dovevano trasportare i deportati, i quali giunsero a Pordenone la notte del 24 marzo, dove furono affidati a un commissario francese e videro loro restituita la libertà[892]. Diversamente, la prigionia dei deportati che si trovavano a Cattaro sembrava protrarsi, e il 30 marzo Giuseppe Bonaparte scriveva al Duca di Coblenza che, in contrasto con quanto stabilito nella conferenza del 6 piovoso (26 gennaio) e con quanto previsto dall'articolo 15 del Trattato di Lunéville, «les citoyens Moscati, Caprara et autre prisonniers de la meme classe n'étaient pas encore rentrés dans leur patrie»[893]. Nella sua risposta il ministro austriaco – pur garantendo di impegnarsi per il loro rilascio – volle sottolineare il fatto che il Trattato di Lunéville prevedeva la liberazione degli ostaggi e dei prigionieri di guerra, e non dei prigionieri di stato, quali erano invece Moscati e Caprara[894]. Ancora una volta, nella distinzione tra «prisonniers d'Etat» e «prisonniers de guerre» tornava il punto politico della legittimità della Cisalpina, sottolineato con vigore Giuseppe Bonaparte in un'ulteriore lettera:

> le soussigné ne peut s'empecher d'observer que les citoyens Moscati et Caprara, ayant été enlevés par la force des armes, et en raison de fonctions qu'ils avaient exercé dans un pays dont S.M. l'Empereur avait reconnu formellement

[887] Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Courneuve, CP Autriche, Microfilm 370, c. 197. Il fatto che siano nominati Moscati e Caprara è significativo del fatto che fossero due figure considerate importanti, e in particolare lo era Moscati, al quale si riferiscono quasi tutti i documenti francesi su questa vicenda.

[888] Ivi, c. 207.

[889] Proclama del 14 piovoso anno 9 (3 febbraio 1801), in *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano dal giorno 13 Pratile Anno VIII (2 giugno 1800) epoca del ritorno dell'Armata Francese in questa Città*, tomo II, Milano, Veladini, p. 50.

[890] Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Courneuve, CP Autriche, Microfilm 370, c. 249. Il trattato, tradotto in italiano, fu pubblicato anche in *Monitore Universale*, Milano, 30 piovoso anno IX (19 febbraio 1801).

[891] Il decreto del Comando di Petervaradin del 19 febbraio 1801 è citato in [L. Manini], *Storia della deportazione*, op. cit., pp. 46-49.

[892] *Ivi*, pp. 49-53.

[893] Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Courneuve, CP Autriche, Microfilm 371, c. 432.

[894] Ivi, c. 453.

> l'indépendance, ils ne peuvent jamais être considérés par le Gouvernement français comme prisonniers d'Etat.[895]

Ancora a giugno il Ministro plenipotenziario francese informava il Ministro delle Relazioni estere di aver scritto, in seguito alle proteste di Marescalchi, «une note trés énergique» con cui ricordava al Duca di Coblenza le promesse da lui fatte circa la liberazione dei deportati, ma questi, nel rispondere, assicurava che Moscati e gli altri erano stati liberati da qualche tempo[896]. Sembra che l'ulteriore ritardo fosse allora da imputare alle autorità locali, e soltanto il 6 luglio giunse il decreto della loro liberazione: «le catene della nostra schiavitù sono spezzate»[897]. Il ritorno dei patrioti fu nei mesi successivi scandito da feste e celebrazioni, all'interno di quel meccanismo di costruzione della vittima repubblicana dal quale siamo partiti[898]. Si concludeva così la storia della deportazione politica nella Prima Restaurazione, e con l'avvio di una nuova stagione repubblicana si chiude anche l'orizzonte della presente ricerca.

3. L'impatto della giustizia imperiale: un bilancio

Come si è cercato di mostrare, nella Prima Restaurazione austriaca le esigenze di pacificare e mettere in sicurezza il territorio, unite alla volontà di liquidare l'esperienza della Repubblica, hanno posto al centro la repressione e la pratica di una giustizia di tipo politico. In uno scenario stravolto dall'ondata rivoluzionaria, strumenti tradizionali concepiti all'interno di logiche proprie dell'Antico Regime dovevano essere ripensati, applicati e adeguati a nuove esigenze. Il potere imperiale, provando a incanalare pulsioni provenienti dal basso e mosso da intenti marcatamente controrivoluzionari, si era fatto carico di mettere in campo e attuare una giustizia capace di fare i conti con le forme assunte dalla politica negli anni appena trascorsi. Non pochi erano però i limiti e i problemi, legati alle difficoltà incontrate sul terreno, al riconoscimento che la Repubblica Cisalpina aveva ottenuto in sede diplomatica e all'assenza di un quadro normativo di riferimento.

I reati di «giacobinismo» e più in generale per azioni rivoluzionarie, erano privi di un proprio specifico inquadramento giuridico, come aveva efficacemente dimostrato l'autore dell'opuscolo intitolato *La vera nozione del giacobinismo ed il castigo conforme alle leggi*, analizzato in precedenza. L'esigenza era allora duplice: quella di comprendere e definire il perimetro delle azioni rivoluzionarie, e quella di farvi corrispondere leggi e specifiche tipologie di reato.

[895] Ivi, c. 454.
[896] Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Courneuve, CP Autriche, Microfilm 371, c. 482.
[897] Il decreto della liberazione sembra riflettere una non piena conoscenza della situazione, in particolare nell'ordinare di «lasciare in libertà l'arrestato certo Pietro Moscati, *ed altri italiani se ve ne sono*», riportato in [Antonio Maria Porcelli], *Ristretta descrizione degli avvenimenti*, op. cit., pp. 70-71 (il corsivo è mio). Si veda anche id., *La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro*, op. cit., pp. 70-72.
[898] Il riferimento è ancora una volta a F. Dendena, «Le vittime e l'oblio», op. cit.

L'operazione, che in quello scritto veniva svolta sul piano delle riflessioni teoriche, era però condotta soprattutto da quegli attori che, a livelli diversi, giocarono un ruolo nell'attuazione e nella pratica della giustizia, e che pur nella condivisione di logiche, letture e orizzonti, portarono in un frangente di grande incertezza e complessità a una frammentazione geografica e politico-istituzionale. A monte, però, i vertici asburgici tracciarono alcune linee e indirizzi, e soprattutto per il tramite dei commissari – sul cui ruolo chiave è bene insistere – la volontà imperiale trovò una sua declinazione e ramificazione sui territori.

Al centro, lo sforzo di istituire alcuni processi attraverso la Commissione per l'esame dei delitti di Lesa Maestà, in una forma di giustizia che è possibile definire come "alta" e verticale, si scontrò con ostacoli legati a problemi concreti circa il suo funzionamento e soprattutto con una rigidezza normativa, rivelandosi poco efficace e portando a scarsi risultati. Perno della giustizia reazionaria portata avanti dall'Impero furono allora la Regia Commissione Generale di Polizia con sede a Milano e soprattutto le Commissioni di Polizia istituite a livello territoriale, che seppur all'interno di un quadro normativo analogo – poco sembrano pesare le distinzioni tra i territori già in precedenza appartenuti all'Impero e quelli delle ex Legazioni pontificie – avevano a propria disposizione strumenti e dispositivi meno rigidi e maggiormente adattabili al contesto. Ciò ha imposto alla ricerca una riduzione di scala dell'analisi, attenta alla dimensione locale seppur con una prospettiva più ampia e complessiva, con tutte le difficoltà che la cosa comporta in termini di raccolta e studio della documentazione. Una giustizia "politica" – nel senso attribuito al termine nell'Antico Regime – che rispondeva però non soltanto a motivi di ordine pubblico ma anche a obiettivi e direttive "politiche" – nel senso moderno attribuito al concetto – dovendosi confrontare con una società attraversata da tensioni sociali e faide locali, conflitti che potevano però assumere un significato politico nella contrapposizione tra idee e valori tra loro incompatibili[899]. Strategie difensive, mediazioni e modalità diverse di interagire con il potere frammentano infine ulteriormente il quadro. Misurare la portata e l'impatto della repressione è per queste ragioni operazione complicata. Proveremo comunque a trarre alcune considerazioni conclusive sull'argomento tracciando un pur parziale bilancio quantitativo, utile a restituire la dimensione del fenomeno, e mettendo in seguito a fuoco il problema dell'esito della giustizia, insistendo però sulla natura processuale della pratica della repressione nella Prima Restaurazione asburgica.

«Un'infinità d'altri»

Nelle precedenti pagine si è tentato di decostruire il concetto di "vittima", problematizzandolo come una costruzione e insistendo su conflitti e pratiche memoriali che ne determinano

[899] Sul già discusso significato della distinzione tra giustizia "politica" e "criminale" si veda tra gli altri G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, op. cit.

l'affermazione e il consolidamento – o la sua rimozione – all'interno dello spazio pubblico. Diversamente, muoveremo qui da una concezione della vittima come il bersaglio oggetto della repressione imperiale, individuato e identificato in diversi momenti, in risposta a esigenze e con obiettivi differenti. Come si è detto, tracciarne un bilancio esaustivo in termini quantitativi è operazione complicata, e tuttavia provare a farlo può venire utile per cogliere la portata complessiva della repressione e della giustizia praticate dalle autorità imperiali, e permette anche di misurare il problema del rapporto tra arresti, processi e condanne.

Nella sua importante sintesi sull'Italia napoleonica, ha scritto Carlo Zaghi che durante la reazione austro-russa, in assenza di una vera base giuridica, «gli arresti furono moltissimi, ma pochi i processi», limitandosi «in molte città uno o due appena». Riguardo al numero degli individui, afferma esservi «buio pressoché completo» a causa della dispersione dei documenti e della parzialità delle cifre disponibili offerte dai contemporanei; «non si va lontano dal vero», scrive, affermando però che il totale degli arrestati in tutto il territorio della ex Cisalpina si aggira intorno alle 4-5 mila persone, mentre i deportati superò il migliaio «e forse più». Sull'arbitrarietà e l'ampiezza degli arresti Zaghi insiste molto, osservando – non a torto – che di molti di loro potrebbe essersi persa traccia[900]. Se sulle logiche che sottendono l'apparentemente arbitrario agire reazionario ci si è già soffermati, condivisa è la preoccupazione dello storico circa l'impossibilità di disporre di un bilancio completo ed esaustivo. Infine, importante risulta l'attenzione posta su quanti sembra siano stati forzatamente trasferiti e dispersi tra le fila dell'esercito asburgico, dei quali però non risultano tracce[901].

Similmente anche Emanuele Pagano insiste sulle difficoltà di chiarire la dimensione quantitativa della repressione organizzata dall'Impero, sia a causa della lacunosità delle fonti che per i limiti e le imprecisioni di pubblicazioni spesso datate, alle quali pure è possibile fare riferimento ma che tuttavia richiedono un attento vaglio critico. Al tempo stesso, egli sottolinea l'importanza di considerare all'interno della cornice anche il problema dei patrioti che fuggirono all'arrivo dell'esercito austro-russo e che in questo modo evitarono di essere colpiti dalla repressione. Gli arresti e le temporanee detenzioni furono secondo lui comunque «numerosissimi» e «probabilmente superiori al migliaio», un numero però di molto inferiore a quello ipotizzato da Zaghi. Centrato sull'area lombarda, lo studio di Pagano, che pure precisa l'estensione dei provvedimenti repressivi anche alle altre zone della ex Cisalpina, focalizza l'attenzione sui prigionieri che «in gran numero» venivano convogliati nelle carceri milanesi. Attento soprattutto alle strutture di governo e agli assetti politico-istituzionali egli scrive, sulla scia dell'importante

[900] C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, op. cit., pp. 234-238.
[901] *Ibidem*, pp. 237-238. Lo stesso Zaghi fa riferimento alle carte dei vertici asburgici che si sono esaminate nel paragrafo qui dedicato alla deportazione.

lavoro sui prigionieri deportati condotto da Francesco Lemmi a inizio '900, che se numerosi furono gli arresti e i processi avviati, a causa del loro numero e dei rovesci militari furono pochi quelli condotti a giudizio e modesta fu l'entità delle pene irrigate. Quest'ultimo sosteneva in ogni caso che quantificare con precisione il numero degli arrestati era operazione «impossibile, o quasi impossibile»[902].

Indubbiamente i lavori sin qui citati colgono alcuni aspetti decisivi della questione e hanno il merito di collocare la giustizia reazionaria all'interno di una fase complicata e mutevole, mettendone in luce i molti limiti. Al tempo stesso però, portano a sottovalutare l'importanza della dimensione territoriale della repressione, che pur rispondendo alle direttive provenienti dal centro appare pienamente integrata con le strutture di potere a livello locale e inserita in quelle dinamiche che si sono provate ad analizzare. Rivolgere l'attenzione verso i territori è operazione complicata e porta al rischio di una certa frammentazione dell'analisi, unita alla difficoltà di reperire le fonti. In questa sede si proverà comunque inquadrare la dimensione del fenomeno mettendo a fuoco alcuni contesti, lungo un sentiero certamente complesso che tuttavia apre anche alla possibilità di nuovi ulteriori carotaggi per meglio approfondire, chiarire e comprendere la portata e la concretezza della repressione in quelle che possono ancora risultare zone d'ombra. Fonti preziose, che si aggiungono alle carte d'archivio disponibili, sono le cronache, su cui in più occasioni ci si è soffermati e su cui è ora bene tornare in sede di bilancio, nonostante certamente non raccontino il fenomeno nella sua totalità.

Tra queste, importante per valutare il numero di arresti avvenuti a Milano, è il già più volte citato *Diario* di Pietro Custodi, che proveremo qui a ripercorrere. Nei giorni immediatamente successivi all'ingresso dell'esercito austro-russo nella città molti furono gli arresti, e a quasi un mese di distanza, il 26 maggio, riferisce essere detenuti per ordine della Commissione di Polizia 90 persone, tra le quali «la maggior parte è sconosciuta ai patrioti medesimi», segno di un procedere senza chiari indirizzi e direttive in una fase ancora di assestamento[903]. Alla data del 29 maggio precisa poi, fornendo un elenco di nominativi, che i detenuti presso la Commissione di Polizia erano in totale 107[904]. Il 5 giugno riporta invece una «nota degli arrestati di Modena, Reggio, Toscana e Parma, trasferiti da quest'ultima città» alla commissione milanese, un totale di 62 persone[905]. Altri 35 si diceva fossero stati arrestati verso Pinerolo,[906] e il totale dei detenuti

[902] E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 72-89; F. Lemmi, *Per la storia della deportazione della Dalmazia e nell'Ungheria*, op. cit., p. 320.
[903] C. A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 143. Riferimenti agli arresti sono segnalati nell'indice come "arresti politici".
[904] *Ibidem*, pp. 147-148.
[905] *Ibidem*, pp. 154-155.
[906] *Ibidem*, pp. 159.

al 13 giugno oltrepassava le 200 unità[907]. Diversi detenuti venivano ancora trasferiti a Milano, tra cui 13 da Soresina e Codogno, 50 da Parma, 16 da Lodi e altri arresti venivano disposti, ma non tutti furono poi effettivamente eseguiti, come nel caso di 9 patrioti valtellinesi a cui «un puntiglio di competenza di autorità» aveva lasciato il tempo di fuggire[908]. Nel corso dell'estate i processi – di cui come si è detto non restano che pochissime e frammentarie tracce – avevano iniziato a svolgersi.

Alla data del 23 ottobre scrive Custodi che «l'alta Polizia è autorizzata a far rilasciare tutti i detenuti politici per motivo di sola opinione; per gli altri deve farne consulta a Vienna»[909]. Un mese più tardi, sembra effettivamente che «la Polizia va lentamente liberando i detenuti di minor entità»; si assicurava che già ne erano stati liberati 150 mentre per gli altri, che «sono la maggior parte» ancora non si procedeva con il processo e con ulteriori decisioni[910]. Nei mesi successivi il *Diario* segnala ancora soltanto sporadici arresti, concentrati soprattutto tra la metà e la fine del marzo 1800, quando l'Impero asburgico appariva in difficoltà[911]. Alla fine di maggio, da Milano furono deportati dalle prigioni – come si è visto – 45 patrioti, i quali si aggiungevano ai 24 già trasferiti a dicembre, mentre circa altri 30 restavano detenuti[912]. Complessivamente a Milano sembrano quindi essere state arrestate e detenute per motivi politici oltre 500 persone, ma il numero tiene in considerazione gli arresti temporanei e spesso arbitrari avvenuti soprattutto nei primi momenti seguiti l'ingresso dell'esercito austro-russo in città.

Pur condividendo talvolta il luogo della detenzione con altri arrestati,[913] si può infine osservare che ai detenuti per motivi politici era riservata un'attenzione specifica, sottoposti a procedimenti condotti da un organismo apposito – la Regia Commissione di Polizia – il cui agire aveva rivelato tanto i limiti quanto gli obiettivi di una giustizia politica divenuta da un lato strumento punitivo, e dall'altro un dispositivo repressivo finalizzato a mettere in sicurezza il territorio con l'arresto di quanti erano ritenuti pericolosi, rafforzato soprattutto nei momenti in cui il potere si trovava maggiormente in difficoltà.

---

[907] *Ibidem*, p. 161.
[908] *Ibidem*, pp. 167-171.
[909] *Ibidem*, p. 235. Il riferimento è forse a una direttiva che viene citata nei protocolli della Commissione per l'esame dei Delitti di Lesa Maestà alla data del 21 ottobre, e che riguarda «una più chiara ed identifica massima direttrice per determinare quali persone debbano ritenersi presuntivamente ree di delitto di lesa maestà»; in ASMi, Atti di governo, Uffici e Tribunali Regi parte antica, busta 477, Commissione giudiziaria per l'esame dei Delitti di Lesa Maestà, Protocolli di sessione giudiziaria, c. 22.
[910] C. A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, op. cit., p. 244.
[911] *Ibidem*, pp. 269-271.
[912] *Ibidem*, pp. 291-292.
[913] Una conferma di questa condivisione dei luoghi della prigionia trova ad esempio riscontro nel tentativo di fuga operato il 30 aprile 1800 da due detenuti, Negri e Villa, il primo «per titoli politici» mentre il secondo «per correzione ad istanza del padre»; mentre Villa sembra sia riuscito a fuggire, Negri si slogò invece un piede e «fu colto dagli sbirri che lo percossero atrocemente». Si veda *ibidem*, p. 283.

Si era trattato dunque di una giustizia di tipo politico capace di adattarsi e di rispondere alle esigenze di una situazione in continuo mutamento, conservando al tempo stesso una certa continuità nella volontà di punire quanti ritenuti responsabili per il Triennio rivoluzionario, operando tra loro anche una distinzione – in maniera più o meno efficace – sulla base del loro passato agire. Al tempo stesso la repressione, pur seguendo un indirizzo e direttive provenienti dal centro, si era articolata e ramificata sui territori. Molti e sparsi erano i trasferimenti di prigionieri, riflesso tanto di un'elevata mobilità dei patrioti in quella fase, quanto di una repressione legata all'effettiva capacità di controllare il terreno. Solo una parte degli arrestati era stata infatti condotta a Milano, e talvolta alcuni dei detenuti lì trattenuti venivano trasferiti nuovamente ai luoghi di provenienza. Avvicinare lo svolgersi dei processi ai territori non era probabilmente soltanto un modo per aderire alla struttura politico-amministrativa e alla presenza di competenze giuridiche a livello locale, ma era anche una modalità che meglio permetteva di conoscere le persone e ricostruire le loro responsabilità. Al netto del sovrapporsi di ragioni diverse, ciò obbliga a ridurre la scala di analisi e a svolgere indagini declinate localmente, complicando non poco la ricerca sull'argomento ma aprendo al tempo stesso prospettive e possibili approfondimenti di grande interesse.

Come si è più volte detto, la Regia Commissione di Polizia con sede a Milano, pur avendo prerogative di coordinamento e indirizzo generali, non era infatti l'unica; diversi erano dunque anche gli atteggiamenti e le politiche concretamente adottate. Per provare ad avere una visione d'insieme è possibile considerare la provenienza geografica dei deportati politici che, pur non riflettendo pienamente la dimensione del fenomeno, permette di coglierne almeno alcuni aspetti.

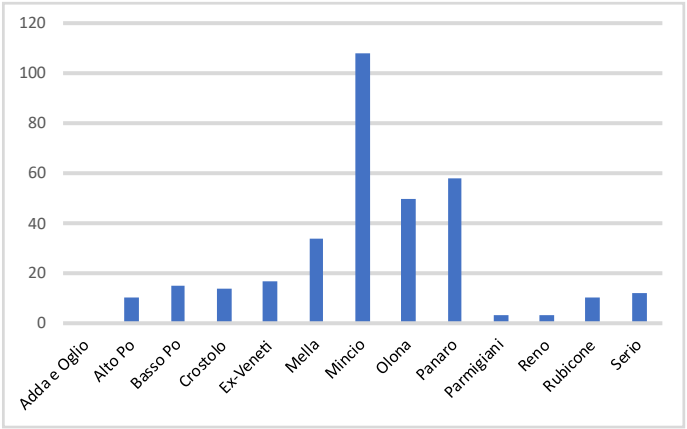


Figura 1. Numero dei deportati per motivi politici suddivisi per Dipartimento di provenienza.[914]

Più che cercare di stabilire con precisione il numero delle vittime, importa in questa sede soprattutto mettere in evidenza alcuni elementi chiave della repressione e comprendere quindi

[914] Elaborazione grafica dei dati raccolti nell'elenco compilato in F. Apostoli, *Le lettere sirmiensi*, edizione curata da A. D'Ancona, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1906, pp. 359-417.

l'impatto avuto sui territori. Osservando il grafico spicca per l'alto numero di deportati il Dipartimento del Mincio (108), un territorio segnato da una grande conflittualità e dalla radicalità di una repressione declinatasi localmente. Seguono il Dipartimento del Panaro (58), che corrispondeva all'ex Ducato di Modena e Reggio, sul quale torneremo, e il Dipartimento dell'Olona (50), che includeva la zona di Milano e Pavia. Particolarmente interessante è poi il Dipartimento del Mella, con capoluogo Brescia, in cui ben 23 dei 34 deportati per motivi politici provenivano dalla Riviera di Salò, un dato che invita a condurre nuovi e ulteriori studi dedicati ad un'area collocata in una particolare posizione di confine[915]. I restanti territori vedevano invece un numero più limitato di deportati, che nel complesso corrispondono a circa un terzo del totale.

La distribuzione geografica dei deportati per motivi politici che si è sin qui tratteggiata permette di evidenziare una grande varietà di situazioni, riflesso da un lato della diversità di esperienze vissute sui territori durante il Triennio e, dall'altro, di un diverso impatto della repressione; al tempo stesso, occorre considerare anche aspetti contingenti legati al momento stesso della deportazione. Lungi dal restituire un quadro complessivo della repressione, questo tipo di analisi illustra alcune tendenze, permette di individuare luoghi su cui porre maggiori attenzioni e suggerisce di condurre un'analisi – come si è tentato di fare nel presente lavoro – strutturata su un piano territoriale.

Uno dei principali luoghi di passaggio e di concentrazione dei detenuti era stato il territorio di Mantova, tanto in ragione della propria posizione quanto per le prigioni lì esistenti. Già il 16 agosto una cronaca informa della presenza di 120 «giacobini» detenuti nelle carceri di Mantova, alle quali si aggiunsero anche 16 detenuti che si trovavano a Ostiglia, insieme a «un'infinità d'altri» nelle prigioni di altri paesi. Nelle settimane successive un numero enorme di detenuti doveva transitare dalla città, e non sempre è possibile distinguere con chiarezza quali fossero le ragioni del loro arresto[916]. Fare un bilancio di questi arresti non è possibile, e tuttavia qualcosa dicono di un fenomeno che aveva assunto in quella fase di transizione dimensioni molto estese, e si può affermare che in particolare a Mantova la repressione operò con una grande forza, riflesso anche di una città in cui conflitti politici e sociali erano stati particolarmente duri[917].

---

[915] G. Bustico, *I deportati della riviera di Salò a Cattaro*, op. cit.; U. Da Como, *Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII*, op. cit.

[916] «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», ms. cit., cc. 408-426, nei giorni compresi tra il 16 e il 29 agosto 1799. Di circa 120 detenuti presenti a Mantova l'autore fornisce anche un elenco nominale; 70 detenuti bolognesi erano destinati a lavorare alle fortificazioni della città; 11 e poi altri 25 provenivano da Verona; da Milano provenivano in 150, e «la maggior parte son milanesi». Tracce di questi arresti e trasferimenti si trovano in ASMn, Aula Criminale, busta 110.

[917] A. Nossa, *«Da una mano l'ulivo, il ferro furibondo dall'altra». Lotta politica e repressione a Mantova tra 1797 e 1801*, Tesi di laurea magistrale in Scienze Storiche (relatore A. De Francesco, corelatore S. Levati), Università degli Studi di Milano, 2020/2021.

A illustrare alcune delle logiche e delle ragioni che muovevano le autorità concorre il caso di Pavia, per il quale come si è visto disponiamo di fonti significative. All'interno della documentazione prodotta, a rivelare una cosa importante sono tre elenchi elaborati, riportanti rispettivamente di 8, 36 e 153 persone: il primo, datato 17 giugno 1799, era un «elenco de' detenuti nelle carceri di Pavia per aver sceleratamente infestata e scandalizzata la società coi loro eccessi commessi nel tempo della Democrazia»; il secondo, datato 8 luglio, era un «elenco degli inquisiti presso la Regia Commissione in Pavia»; a questo era aggiunta infine una lista «quelli che devono essere tenuti di vista»[918]. Sin dagli inizi del procedimento era stata cioè operata una distinzione tra queste due «classi», come previsto nelle istruzioni inviate dal Commissario Imperiale. Così chiarito, l'obiettivo delle autorità non era solamente quello di arrestare i patrioti, bensì anche quello di distinguere tra loro quanti dovevano restare detenuti e quanti invece, andavano solamente attenzionati. Così inquadrata, la repressione imperiale appare allora tutt'altro che arbitraria, e pur con tutti i limiti e le contraddizioni giuridiche di cui già si è scritto e nonostante complicazioni, mediazioni e sfumature legate all'interazione con il potere, si può pienamente considerare come una giustizia di transizione finalizzata a comprendere l'attivismo rivoluzionario e individuare alcune figure, così da precisarla in un senso politico. Chi erano i patrioti identificati? Quali le ragioni e i comportamenti attenzionati? Quali i profili?

I primi, arrestati già nelle prime settimane, erano probabilmente i più esposti ed erano stati individuati sin da subito come i cardini di un'organizzazione politica attiva a livello locale e inserita in una rete di relazioni più ampia. I secondi, in numero di molto superiore ai primi, erano invece stati individuati poco dopo alla luce di ulteriori testimonianze e su pressioni ricevute – in primis del Commissario Imperiale Cocastelli – che insistevano sulla necessità di stringere le maglie della repressione per colpire quella rete che, a livello locale, aveva attivamente sostenuto e contribuito a consolidare la Repubblica. Quasi 50 erano, nel contesto pavese, le persone ritenute responsabili di «aver sceleratamente infestata e scandalizzata la società coi loro eccessi commessi nel tempo della Democrazia». Ancora più interessante però è il terzo elenco, formato da quanti andavano tenuti sotto controllo «per aver dato a di vedere il loro genio alla democrazia col frequentare i circoli, o club de' giacobini, o anche in altra guisa, ma che finora non risulta che abbiano infestata o scandalizzata la società con altri eccessi». Concretamente, le autorità imperiali erano entrate in contatto con una società permeata in profondità da un movimento patriottico ampio e variegato che, a partire da alcuni luoghi chiave, aveva costruito una rete di relazioni e

[918] ASMi, Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica, busta 58, "Libro 3°", cc. 248-251 e 314-331. Il secondo e terzo elenco (ma non il primo) si trovano riportati anche in R. Soriga, *La reazione dei tredici mesi in Pavia e le sue vittime politiche*, op. cit., pp. 17-34. L'inchiesta sembra riecheggiare quella svolta in Piemonte, studiata in G. Vaccarino, *L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte*, in «Rivista Storica Italiana», anno LXXVII, fasc. I, 1965, pp. 27-77.

adottato pratiche organizzative – formali o informali – che ne avevano permesso una significativa coesione e un certo consolidamento. Con ciò non si vuole esprimere un giudizio storiografico rispetto ai gruppi di patrioti attivi, bensì si vuole sottolineare come l'incalzare della giustizia politica rispondeva soprattutto all'esigenza di conoscere quelle forme organizzative per poterle colpire e reprimere con maggior precisione ed efficacia. Esaminando gli elenchi a disposizione si può anche analizzarne la composizione sociale, che mostra una significativa presenza di religiosi (23,1%), equamente distribuiti nei tre elenchi, e una altrettanto importante presenza di impiegati (20%), circoscritta però quasi completamente alla lista di quanti andavano tenuti sotto controllo e dunque ritenuti meno pericolosi, o forse più necessari per il funzionamento della macchina amministrativa. Rilevante è anche il numero di individui legati all'università (il 10% tra i detenuti e gli inquisiti; almeno il 6% se si considera il totale)[919].

In questo modo si può osservare – con cautela – un ritratto sociale dei repubblicani attivi a livello locale, ma soprattutto il suo riflesso nelle preoccupazioni delle autorità imperiali che avevano il primario obiettivo di reprimere il movimento patriottico. Alcuni orientamenti chiari emergono anche nelle scelte compiute dalle autorità imperiali, sicuramente attente ad esempio all'ambito ecclesiastico; si può soprattutto notare però che il punto, stando alle note scritte dalla stessa Commissione di Polizia, non sembra fosse di per sé rilevante ai fini della repressione l'aver ricoperto cariche istituzionali, raramente esplicitate, e che queste siano state considerate in secondo piano rispetto al più generale impegno politico nella società[920].

Spostando lo sguardo verso altri territori, le fonti che si sono potute reperire sono molto eterogenee e pur non potendo tracciare un quadro complessivo, forniscono comunque alcune informazioni. Ciò premesso occorre precisare che in ognuno dei casi che si stanno esaminando, anche quando la documentazione che si è potuto esaminare è più ricca, il numero degli arrestati e dei detenuti – stabilito con maggiore o minor precisione – è quasi certamente una stima al ribasso, poiché anche se talvolta sono inclusi individui in realtà assenti, non si può tener conto di tutti quelli di cui non è rimasta traccia, ai quali si aggiungono anche i numerosissimi prigionieri militari cisalpini.

Conservati nelle carte dei processi politici svolti a Massa, alcuni elenchi permettono di ricavare qualche cifra, pur non riportando informazioni ulteriori. Alla fine di ottobre i detenuti per delitti

[919] Uno studio di questi dati si trova in C. Capra, «Età napoleonica», in Autori vari, *Il mondo contemporaneo*, vol. 1, Storia d'Italia, Firenze, La Nuova Italia 1978, p. 365; citato in S. Nutini, *Club e attività «patriottiche» a Pavia nel triennio*, op. cit., p. 99. Per quanto riguarda il numero di persone legate all'Università, intendendola sia nella sua dimensione spaziale che nel suo rapporto con il mondo della conoscenza la percentuale può salire anche al 9% complessivo (includendo un bidello, alcuni fisici e un maestro di scuole minori).

[920] Per stabilire con precisione invece quanti, tra gli inquisiti o tra i sospetti, avessero effettivamente ricoperto incarichi di governo, occorrerebbe tuttavia condurre un'analisi più approfondita dei profili.

politici arrestati a Carrara risultano 28, un numero vicino ai 24 contenuti in un altro elenco senza data e che, in parte, corrisponde; alla fine di aprile, sulla base delle «risultanze degl'atti», si «ordina la cattura» di altre 18 persone; un'ultima nota di imputati di Carrara «nel processo di delitti di Lesa Maestà», che include alcuni dei nomi già presenti in altri elenchi, comprende infine 56 nomi, dei quali 8 risultano fuggiti. Complessivamente, il numero di detenuti a Carrara si attesta allora intorno alle 80 unità. Una lista di detenuti della provincia di Massa, l'unica ritrovata, riporta invece 24 nominativi, e tuttavia nelle carte processuali risultano formulate accuse ai danni di circa 50 persone[921]. Complessivamente, tra Massa e Carrara si possono identificare tra le 100 e le 150 persone arrestate o imputate.

Estremamente significativo per le fonti che si sono potute esaminare è però il caso di Modena, sul quale vale la pena indugiare poiché permette non soltanto di osservare gli arresti puntualmente registrati nella sua cronaca da Antonio Rovatti, ma anche di analizzare alcune liste di detenuti «in causa di opinioni», per «delitti politici» o per «oggetti politici», le quali furono inviate a Vienna tra il novembre 1799 e il marzo 1800, per informare i vertici imperiali circa il numero degli arrestati e sulla situazione dei processi[922]. In questo modo sarà possibile far emergere alcune logiche e tendenze significative.

Tra il 4 maggio e l'11 giugno 1799, in uno scenario militare ancora parzialmente incerto, Rovatti riferisce che l'esercito effettuò almeno 86 arresti, dei quali circa la metà erano condotti in città provenendo da altri territori. Tra loro vi erano diversi religiosi, alcune figure dell'amministrazione locale e molti altri; del totale almeno una quindicina risultano in quei giorni trasferiti in altri luoghi, ma sembra siano poi ritornati per lo svolgimento dei processi[923]. Come si è più volte detto, mantenere il controllo della città e dell'ordine pubblico era in quella fase certamente una priorità, e a questa esigenza rispondeva innanzitutto l'agire del potere militare, che sembra essersi fatto carico del problema in assenza di consolidati organismi del potere civile, insieme a una guardia urbana dipendente dall'esercito che venne poi costituita, comprendente – scrive sempre Rovatti – 2500 unità, suddivise in due divisioni. Più ancora che in altri contesti, un ruolo chiave sembra qui essere assunto dalle autorità e in particolare dalla Commissione di Polizia, che si riunisce per la

[921] ASMs, Imperiale e reale provvidenza e reggenza di Massa e Carrara, busta 14; le carte degli esami condotti dalla Commissione di Polizia a Massa si trova in ivi, busta 12. Tra le persone arrestate, di cui non viene riportata altra informazione se non il nome, si segnala la presenza di alcune donne: Maria Domenica Rossi «detta La Schianchina», arrestata a Carrara; Francesca e Alessandra Galloni, esaminate dalla Commissione di Polizia a Massa.

[922] Volumi manoscritti intitolati «Cronaca modonese», redatti da Antonio Rovatti e conservati presso l'Archivio storico del Comune di Modena (si veda anche l'edizione a cura di G. P. Brizzi, Modena napoleonica nella cronaca di Antonio Rovatti, op. cit.). La documentazione conservata a Vienna si trova invece in OeStA, HHStA, Italien Spanischer Rat, Modena, Österreichische Administration in Modena (1799-1800), Karton 8, fasc. "Modena".

[923] «Cronaca modonese dell'anno 1799 vecchio stile, e VII repubblicano era francese. Parte I», ms. cit., cc. 344-462.

prima volta il 22 luglio, dopo che tra il 12 e il 24 il controllo della città era stato ancora contestato dall'esercito francese[924].

In quelle settimane la città era stata di fatto militarizzata, con una ingente presenza di soldati, sia di stanza che di passaggio, e l'esercito doveva giocare un ruolo cruciale; con il progressivo stabilirsi di autorità civili, invece, prendeva avvio la pratica di una giustizia di tipo politico, in sostituzione – o se non altro a detrimento – della giustizia militare. Per cogliere questo passaggio, in aggiunta alla preziosa cronaca di Rovatti è anche possibile utilizzare alcuni elenchi trasmessi a Vienna dal Commissario Imperiale. Le tabelle inviate e conservatesi a Vienna sono quattro, e consentono di identificare circa 200 nominativi, e permettono di dedurre alcune informazioni sul momento degli arresti e sul luogo di provenienza, oltre che sull'andamento dei procedimenti[925].

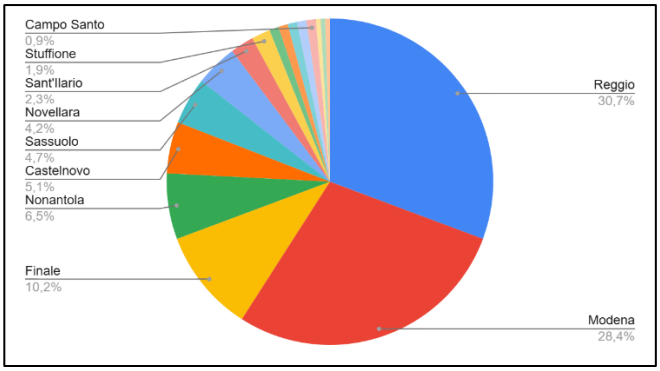


Figura 2. Detenuti suddivisi per «patria» nei territori di Modena e Reggio

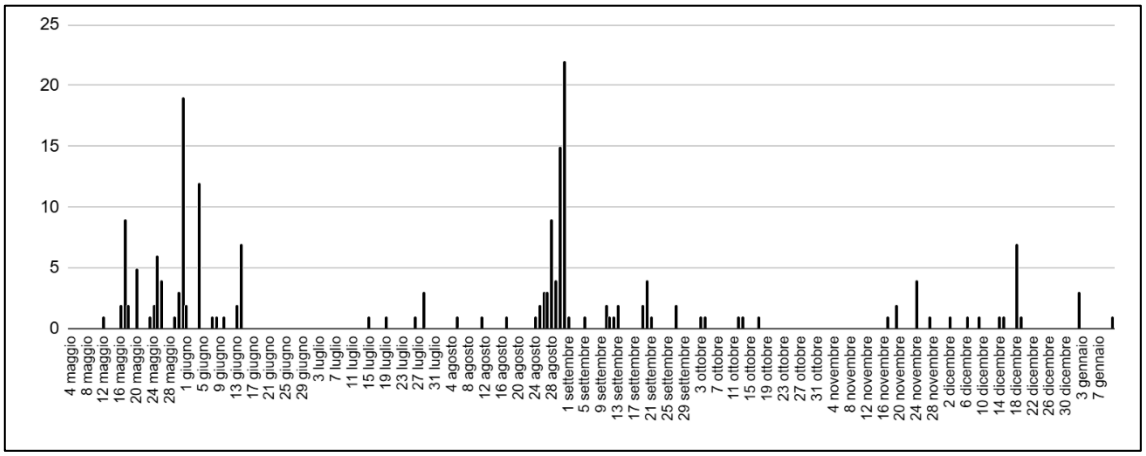


Figura 3. Arresti giornalieri nel territorio di Modena e Reggio

[924] Sui momenti che seguirono la definitiva affermazione del controllo imperiale il 25 giugno sino alla prima seduta della Commissione di Polizia si vedano «Cronaca modonese dell'anno 1799 vecchio stile, e VII repubblicano era francese. Parte I», ms. cit., cc. 593-602 e «Cronaca modonese dell'anno 1799. Parte II», ms. cit., cc.

[925] L'elaborazione dei grafici è stata fatta a partire dai dati estrapolati nelle tabelle conservate in OeStA, HHStA, Italien Spanischer Rat, Modena, Österreichische Administration in Modena (1799-1800), Karton 8, fasc. "Modena". A questi si aggiunte le informazioni reperibili in «Cronaca modonese», ms. cit.

La provenienza geografica, che mostra una prevalenza di detenuti provenienti dai due maggiori centri – e in particolare la rilevanza della repressione a Reggio – rivela anche la ramificazione territoriale della repressione. Osservando invece la distribuzione degli arresti nel corso del tempo si possono invece notare, oltre al vuoto compreso tra il 12 e il 25 giugno, quando austriaci e francesi si contendevano la città, due momenti chiave che rispondevano a due esigenze distinte anche se strettamente legate. Il primo tra l'inizio di maggio e la metà di giugno, quando si trattava di consolidare il controllo del territorio dopo aver fatto l'ingresso a Modena e nel pieno dello scontro militare; il secondo successivo al 22 luglio, quando fu eretta la Commissione di Polizia, identifica chiaramente l'operare di una giustizia di tipo politico, in cui settimane senza che vi fossero arresti – in cui venivano condotti gli esami – si alternavano a giorni in cui questi arresti venivano invece disposti, con alcuni picchi in corrispondenza del trasferimento di detenuti, inserito in una logica di consolidamento del ruolo della Commissione stessa.

Come si è cercato di mostrare, la repressione portata avanti dall'Impero seguiva una duplice logica, legata da un lato all'esigenza di controllo del territorio e dell'ordine pubblico, e dall'altro alla volontà di colpire il movimento patriottico, e più in generale quanti nel passato Triennio avevano tenuto comportamenti ritenuti contrari alla Monarchia o alla religione. Per questa ragione, per misurare l'impatto della repressione, più che all'esito della giustizia o al numero di condanne, occorre guardare – come si è provato a fare – all'insieme degli arresti nelle diverse fasi, così da cogliere la natura processuale dei meccanismi repressivi messi in campo.

Nell'ottobre 1799 il Ministro plenipotenziari Luigi Bossi, informato da una persona proveniente da Milano e sulla base dei rapporti che aveva ricevuto, scrisse al Direttorio della Cisalpina in esilio che il numero degli arrestati oltrepassava già i 3000, anche se alcuni erano stati già rilasciati[926]. Pur non potendolo qui stabilire con precisione, nonostante le ricerche condotte, egli non doveva allontanarsi troppo dal vero, soprattutto se si considerano gli arresti temporanei spesso fatti dalle autorità militari. Gli aspetti quantitativi, che pure danno contezza del fenomeno, non esauriscono però in alcun modo la questione, ed è per questo importante insistere sulle concrete situazioni territoriali e sulle logiche della Prima Restaurazione. Gli elementi chiave da considerare sono allora la natura processuale della repressione messa in campo dall'Impero e la dimensione laboratoriale del tentativo di mettere in campo una giustizia di tipo politico a partire dal rifiuto del portato rivoluzionario.

[926] Archives diplomatiques de La Courneuve, CP Milanais, Microfilm 57-58, c. 257

Condannare la Repubblica

I rovesci militari che portarono al rilancio dell'opzione rivoluzionaria nella penisola con la decisiva battaglia di Marengo interruppero bruscamente anche lo svolgimento dei processi. Il significato della giustizia politica messa in campo nella Prima Restaurazione andava però oltre il corso ordinario dei procedimenti giuridici, e l'elemento fondamentale è da ricercarsi piuttosto nella natura straordinaria di una giustizia di transizione che, pur adottando strumenti in parte tradizionali, ne aveva stravolto il senso e l'obiettivi, muovendo dalla gestione e dal controllo dell'ordine pubblico verso una repressione finalizzata a colpire i repubblicani e a smantellare un'organizzazione politica e sociale delineatasi nel contesto rivoluzionario.

In questa prospettiva, la pronuncia di una condanna al termine dei procedimenti giudiziari assumeva una valenza relativa, mentre prioritaria era la gestione da parte del potere imperiale della macchina repressiva che era stata messa in campo. Più che lo svolgersi dei processi, ciò che contava era la neutralizzazione dei conflitti, il silenziamento degli spazi del dissenso e lo smantellamento dei gruppi patriottici esistenti. Per questa ragione, più che verso le conclusioni dei processi, occorre spostare l'attenzione sul momento degli arresti e sul procedere delle autorità nelle pratiche inquisitoriali. Poco conta, infatti, se in diversi casi sono state impiegati metodi e norme proprie di un quadro giuridico tradizionale; il punto è piuttosto l'indirizzo che è stato dato dalle autorità e le strategie adottate dagli attori coinvolti, protagonisti su piani differenti della repressione e promotori nei fatti di una trasformazione del significato di una giustizia di tipo politico.

Le considerazioni circa l'agire passato di quanti sospettati di aver sostenuto la repubblica e le preoccupazioni sulla loro pericolosità per quel presente e per il futuro si alimentavano vicendevolmente, in un momento in cui le fratture non si erano ancora ricomposte e i conflitti erano tutt'altro che pacificati. Crocevia tra innovazione e innovazione, la giustizia imperiale poneva sul fondo il problema della fedeltà politica, in una logica in cui al centro si trovava la concezione del reato di Lesa Maestà, inteso come un atto contro l'Imperatore e la sovranità stessa[927]. Al tempo stesso però, in uno scenario caotico come quello del 1799, fondamentale era il ruolo giocato dalla società nel suo complesso di relazioni e negoziazioni, di alleanze e coperture, di contrasti e accuse, di mediazioni e interazioni con il potere che assumevano forme estremamente eterogenee.

La pratica della repressione rivelò infatti una concezione della Rivoluzione intesa non come un progetto o come un insieme di idee, quanto più come una pratica sociale e politica. Nei diversi livelli in cui la giustizia imperiale operava, l'interesse era soprattutto rivolto verso l'attivismo

[927] Cfr. M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, op. cit.

rivoluzionario, e più che sui contenuti veicolati l'attenzione era rivolta verso quelle figure che sui territori potevano rappresentare un problema per il ruolo di mediazione e alfabetizzazione politica svolto nel passato Triennio. Alle preoccupazioni circa l'esistenza di gruppi patriottici attivi e per quelle reti che potevano risultare un problema per la conservazione dell'ordine restaurato, si erano affiancate quelle legate agli spazi del dissenso in cui questi operavano e si organizzavano.

Strutturatasi sui territori, la repressione agì innanzitutto a livello locale, dove attraverso gli interrogatori e l'interazione con la società entrava in contatto con l'attivismo rivoluzionario, provando a comprenderne le forme e le pratiche. Se il tentativo di attuare una forma di giustizia "alta" attraverso la Commissione per l'Esame dei Delitti di Lesa Maestà si era rivelato infruttuoso, viceversa i dispositivi repressivi messi in campo sui territori poterono affrontare le sfide che la fase poneva con maggiore efficacia, rispondendo innanzitutto a esigenze di ordine pubblico e di controllo del territorio. Contemporaneamente, la partecipazione dal basso alla giustizia aveva contribuito a orientarla in un senso marcatamente controrivoluzionario, mettendo talvolta in discussione l'operato delle stesse autorità.

Crocevia tra le esigenze del presente e la volontà di fare i conti con il passato Triennio, la repressione imperiale intendeva coniugare strumenti di controllo dello spazio pubblico di tipo poliziesco o militare a una dimensione propriamente giuridica, incardinata in un quadro normativo che tuttavia si era rivelato poco adatto allo scopo. L'esito era stato una giustizia di transizione il cui tratto fondamentale era la sua natura processuale e dinamica, riflesso di tensioni e conflitti, timori e aspettative, tutti elementi che si coagularono intorno all'agire imperiale. Lo Stato asburgico, pur nelle difficoltà di una fase che rimaneva provvisoria e in cui incerti erano i destini della penisola, aveva infatti occupato lo spazio pubblico e riempito il vuoto di potere lasciato dal crollo della Repubblica Cisalpina, lasciando poco margine a insurrezioni dal basso che, pur defluendo dopo le prime settimane, avevano però contribuito a innescare una politica marcatamente controrivoluzionaria, riaffiorando talvolta anche nel più lungo periodo.

Quanti avevano in passato dato prova di poter contribuire al sovvertimento dell'ordine e delle tradizionali articolazioni del potere andavano puniti e gli spazi del dissenso dovevano essere chiusi. Attraverso lo svolgimento dei processi le autorità entrarono in contatto con nuove forme di sociabilità e di organizzazione che si erano imposte in uno spazio pubblico divenuto terreno di conflitti e di elaborazione di nuove pratiche. Attraverso la repressione l'Impero scopriva la Repubblica; colpendo i rivoluzionari, processava la Rivoluzione.

III. Un laboratorio politico

7. Contro la Rivoluzione

1. La condanna del rovesciamento

> Dopo due secoli di profonde meditazioni, d'indagini misteriose, di studiati sistemi, dopo due secoli d'insidie, di cabala, di manopolio, di frode, dopo mille e mille piani concepiti nel profondo silenzio de' gabinetti, e lambiccati e depurati dai cervelli più fini della filosofia, dopo aver messe in opera tutte le molle che l'infernale politica suggerisce per corrompere il costume, per estirpare la Religione, per sconvolgere la società, per abbattere i troni, per distruggere l'Onnipotente, dopo che l'empietà, il libertinaggio e lo spirito d'insubordinazione ebbero invasate alcune anime, e dopo che il partito si vide ingrossar d'ogn'intorno, che diè la Francia il segnale, e sboccò dal Senna l'infernale aborto di Libertà.[928]

Così si può leggere in uno scritto intitolato *Piccolo quadro ossia Saggio epilogato del sistema moderno dei francesi*, all'interno del quale veniva denunciato l'impatto della Rivoluzione, la cui origine veniva fatta risalire ad un passato lontano e a manovre sotterranee. L'espansionismo rivoluzionario preoccupò l'Europa, che «s'accinse all'armi, collegò i suoi sovrani, e non vi fu angolo che non rintronasse di guerrieri assalti», ma nonostante le minacce della guerra e della «controrivoluzione», e nonostante la Francia fosse divenuta un «vasto e miserabil teatro di confusione, di disordine, d'anarchia», alcuni «decreti ammirabili e misteriosi della Provvidenza» salvarono il Paese, che mosse poi in armi contro l'Europa: «alcune migliaia di briganti scalzi e affamati penetrarono nella Lombardia» e rovesciarono l'ordine politico e sociale anche nella penisola[929].

Questo breve pamphlet, che conobbe diverse edizioni, racchiudeva diversi temi propri del pensiero controrivoluzionario e restituisce il tono polemico di molti degli scritti del 1799, e può per questo essere considerato un esempio della più ampia produzione a stampa coeva. Come bene ha mostrato il lavoro di Luciano Guerci dedicato agli scrittori controrivoluzionari tra 1789 e 1799, questa variegata pubblicistica, che pure adottava temi e linguaggi diversi, complessivamente poteva essere inquadrata e ricondotta a una lettura della rivoluzione sotto il duplice segno di

[928] [Faustino Bendiscioli], *Piccolo quadro ossia Saggio epilogato del sistema moderno dei francesi esposto, e sostenuto con tutte le Nazioni*, Brescia, 1799, p. 3. Sull'attribuzione si vedano le schede biografiche manoscritte redatte da Andrea Valentini, conservate presso la Biblioteca Queriniana di Brescia; cfr. anche U. Vaglia, *Stampatori e editori bresciani e benacensi nei secoli XVII e XVIII*, p. 30.

[929] *Piccolo quadro ossia Saggio epilogato del sistema moderno dei francesi esposto*, op. cit., pp. 4-5.

«unicità» e «rovesciamento»[930]. Senza lasciarsi qui trascinare nel vortice di tale pubblicistica, basti ribadire l'importanza di quel lavoro, che ha avuto il merito di fermare lo sguardo su testi rimasti sino a quel momento ai margini della ricerca storica, e di tracciarne un quadro che si potrebbe definire 'impressionistico'. Prendendo in esame e citando un numero elevato di opere, in una cornice unitaria egli ha messo così in luce alcuni elementi chiave.

Ne è emersa così una scrittura che si presentava in termini per lo più omogenei, e se per un verso tale ricostruzione coglie quello che era un punto nodale della Controrivoluzione, dall'altro sembra impedire una sua più articolata analisi. In altre parole, l'attenzione posta sulla modalità di rappresentare la Rivoluzione in termini assoluti e negativi rischia di appianare le differenze tra scritti e autori, celando sotto la coltre di un linguaggio spesso astratto, religioso e messianico, alcune più sfumate e interessanti riflessioni, collocate magari ai margini. Ciò premesso, l'opera di Luciano Guerci costituisce comunque un riferimento fondamentale da cui muovere non soltanto per i numerosi scritti presentati, ma anche per aver posto al centro un elemento decisivo: l'incontro e lo scontro con la Rivoluzione aveva radicalmente ridefinito le coordinate che orientavano quanti, condannando le trasformazioni in atto, vedevano come sicuro punto di riferimento quel regime che diveniva antico.

In questo senso, tali discorsi andavano a plasmare una visione della realtà che aveva un impatto profondo sulla società e la politica: la Rivoluzione come rappresentazione costituiva un riferimento costante, permeando il dibattito politico-culturale del tempo, segnato da timori o da speranze. In questa sede, tenendo fermo sull'esistenza di discorsi che facevano perno sul duplice aspetto di unicità e rovesciamento, proveremo a indagare una modalità di confrontarsi con essa come esperienza storica, integrando anche le immagini nei discorsi contro la Rivoluzione, per vedere infine, dopo la vittoria delle armate francesi nel 1799, il confronto con la Rivoluzione come passato.

Il rovesciamento come storia

La rappresentazione della Rivoluzione come evento epocale e come rovesciamento dell'ordine precedente si collocava anche sul terreno della scrittura e dell'uso politico della storia. Sin dall'immediato i protagonisti del tempo avevano palesato la volontà di definire un nuovo immaginario storico capace di legittimare la rottura dell'Antico Regime, attribuendo così all'atto

[930] L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, UTET, 2008. A proposito del libro di Guerci si veda la "nota critica" di M. Simonetto, *Scrittori controrivoluzionari italiani*, in «Studi Storici», anno 49, n. 24, 2008, pp. 1149-1160; si veda anche la "recensione" di N. Del Corno, in «Archivio Storico Italiano», vol. 168, n. 1, pp. 193-196.

storiografico una valenza performativa[931]. Raccontare quanto accadeva significava condizionare la percezione ed orientarne il senso, ed era così «parte integrante della battaglia politica»; al tempo stesso, lontano dagli avvenimenti, descriverli costituiva il tentativo di trasmetterne la portata epocale, che veniva colta nonostante la difficoltà a comprenderne il significato[932]. Come ha osservato Paolo Conte, la Rivoluzione francese condizionava il modo di raccontare il presente, catalizzando le attenzioni per il rapido evolvere degli eventi e soprattutto in ragione del suo «impatto potenzialmente devastante anche per l'Europa dell'*Ancien Régime*», che imponeva l'esigenza di comprendere e analizzare quanto accadeva. In questo senso si faceva strada «un processo di storicizzazione del presente», e sin dall'estate del 1789 «la storia in atto in Francia» condizionava fortemente le pubblicazioni e le nuove proposte culturali, e anche quando non era presente in maniera esplicita costituiva «il più generale sfondo nel quale ogni nuova riflessione andava ad inserirsi»[933].

Speranze e paure si avvicendavano in quanti osservavano l'evolvere del processo rivoluzionario. Allargare la prospettiva al decennio rivoluzionario permette allora di considerare il mutare delle posizioni e degli orientamenti, per comprendere come prenda forma e si strutturi questa condanna del rovesciamento e capire in che modo si arrivi al 1799. Come ha scritto Eluggero Pii, la storia di quegli anni «è storia della reazione alla rivoluzione francese nel suo duplice aspetto di adesione e resistenza», affermando così da un lato la centralità degli eventi d'Oltralpe, e dall'altro l'importanza della Controrivoluzione nel processo di politicizzazione della società, un dato ormai consolidato all'interno della storiografia e su cui qui abbiamo più volte detto[934]. Le riflessioni critiche sulla democrazia, intese inizialmente come «messa in guardia» (1789), lo furono in seguito come «verifica» (1799), passando così da una «condanna ideale» a una «condanna storica»[935]. Se da un lato tracciare un'evoluzione complessiva o un percorso comune di posizioni estremamente variegate pare impossibile, rispondendo ogni attore in modo differente alle sollecitazioni del proprio tempo, essere consapevoli di questa articolazione significa dover tentare

[931] F. Dendena, «Introduzione», in id. (a cura di), *Nella breccia del tempo. Scrittura e uso politico della storia in Rivoluzione*, Milano, Bruno Mondadori, 2017, pp. VII-X. Sull'uso politico della storia nel periodo rivoluzionario, si veda anche D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014.

[932] P. Conte, «Come raccontare un presente che è già storia. La Rivoluzione francese descritta dall'Italia dell'*Ancien Régime* (1789-1796)», in F. Dendena (a cura di), *Nella breccia del tempo*, op. cit., pp. 159-204 (citazione a p. 160).

[933] P. Conte, «Come raccontare un presente che è già storia», op. cit., pp. 178-179 e 189.

[934] E. Pii, *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, op. cit., p. 50. Sulla bontà del metodo adottato da Eluggero Pii si veda L. Guerci, *Appunti sulla letteratura controrivoluzionaria in Italia (1789-1799)*, in «Il pensiero politico: rivista di storia delle idee politiche e sociali» anno XXXIV, n. 1, 2001, pp. 255-267.

[935] E. Pii, «La polemica contro la democrazia», op. cit., pp. 209-210.

di collocare ogni cosa in un dato contesto e in un dato momento, ed evitare una lettura teleologica dello scontro politico e culturale in atto.

Nella seconda metà del 1789 preoccupazioni e inquietudini avanzavano tra quanti osservavano gli avvenimenti francesi, e le prime reazioni negative si inserirono nel solco della battaglia della Chiesa – più precisamente, di una parte del mondo ecclesiastico – contro i Lumi, stabilendo un legame diretto tra la Rivoluzione e la filosofia, tendente a scardinare l'ordine sociale, ponendo così sin da subito alcuni elementi di quella teoria del complotto che si sarebbe poi diffusa trovando un terreno fertile e già arato[936]. Il ricorso alla dimensione cospirativa era del resto un modo per spiegare un fenomeno storico altrimenti incomprensibile. Disorientamento e confusione caratterizzavano infatti i primi racconti di un presente rivoluzionario carico di incertezze,[937] in cui la stessa diplomazia romana aveva atteso i primi sviluppi nella speranza di trovare una nuova collocazione e di conciliare la Chiesa con la mutata realtà[938]. La posizione della Chiesa evolverà poi in una piena e assoluta condanna, e l'importanza della propaganda controrivoluzionaria cattolica nella penisola sarà decisiva[939].

Particolarmente utile è osservare la traiettoria di uno dei protagonisti e autore tra i più prolifici dello schieramento controrivoluzionario, Lorenzo Ignazio Thjulen, figura di straordinario interesse la cui biografia, il profilo culturale e gli scritti sono stati ricostruiti da Alessandro Guerra in un libro prezioso non soltanto per conoscere il personaggio, ma anche per entrare nelle logiche di una radicale contrapposizione alle novità rivoluzionarie[940]. Pur non costituendo un caso

[936] E. Pii, «La Chiesa contro la rivoluzione (1789-1799): uno schema interpretativo e qualche immagine», in id., *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, op. cit., pp. 37-57 (in particolare pp. 38-39). Sulla stessa scia, e con un'insistenza sul ruolo attribuito nel caso italiano ai giansenisti si veda L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, op. cit., pp. 5, 26-34. Più in generale sulle teorie cospirative come «ossessione controrivoluzionaria» si veda N. Del Corno, *Setta e i Complotti. Un'ossessione Reazionaria nell'Italia Del Risorgimento*, in «Belfagor», 57, 2, 2002, pp. 157-176, edito anche in id., *Italia reazionaria. Uomini e idee dell'antirisorgimento*, Milano, Bruno Mondadori, 2017, pp. 177-200.

[937] Sulla «confusione» del 1789 si veda ancora P. Conte, «Come raccontare un presente che è già storia», op. cit., pp. 163-176.

[938] E. Pii, «La Chiesa contro la rivoluzione», op. cit., pp. 40-41. Più in generale, sulla posizione della Chiesa durante il periodo rivoluzionario e napoleonico cfr. D. Menozzi, «La chiesa, la rivoluzione francese e l'impero napoleonico», in G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, G. Mori, G. Procacci e R. Villari (a cura di), *L'Italia giacobina e napoleonica*, in *Storia della società italiana*, vol. 13, Milano, Nicola Teti & C. editore, 1985, pp. 143-187; id. (a cura di), *Chiesa italiana e Rivoluzione francese*, Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 1990; id., «Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)», in G. Miccoli e G. Chittolini (a cura di), *La Chiesa e il potere politico*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 9, Torino, Einaudi, 1986, pp. 767-806; D. Armando, «Religione», in M. P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo e J.-F. Chauvard (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, op. cit., pp. 243-277.

[939] Si veda sull'argomento G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma, Ediz. di storia e letteratura religiosa, 1974.

[940] Nato in Svezia nel 1746, di formazione e origini luterane, abiurò divenendo cattolico ed entrando nel 1770 nella Compagnia di Gesù, solo pochi anni prima della sua soppressione. A differenza di altri ex gesuiti, egli non criminalizzò la decisione del pontefice, e arrivò ad una rottura con i suoi confratelli, dovendo ricostruirsi una rete di protezione. Nell'immediato trovò riparo a Modena e poi a Bologna, da dove assistette

esemplare, attraverso di lui è possibile osservare meccanismi e logiche che iniziavano a segnare la formazione di una «mentalità controrivoluzionaria», contrapposta a quelli che venivano considerati «passaggi di rivolta al dominio divino incardinato sul binomio perfetto di trono e altare»[941]. Se nell'immediato, come egli stesso avrebbe riconosciuto in una sua autobiografia ottocentesca, non era stato colto il portato distruttivo di tale rivolgimento, una svolta ci fu a seguito della condanna pontificia dei principi stessi della Rivoluzione, pubblicata agli inizi del 1791. Fu quello, osserva Guerra, «come il segnale della riscossa per riabilitare la verità e dare concretezza al primato della Chiesa»[942].

Tale atteggiamento, occorre precisare, non costituì l'unica «reazione alla rivoluzione» nel mondo cattolico. Il termine "reazione", qui utilizzato da Eluggero Pii in un senso diverso da quello più comunemente in uso, indica più in generale la risposta alla sollecitazione della Rivoluzione; se da un lato essa «genera una tendenza controrivoluzionaria, che è all'origine del pensiero conservatore – reazionario – del XIX secolo», dall'altro porta a quella «definita come "cattolicesimo democratico" che è all'origine di una nuova dottrina sociale della Chiesa»[943]. Tale lettura, certo schematica, ha comunque il merito di mettere in luce la varietà di uno schieramento che pur nella dicotomia tra Rivoluzione e Controrivoluzione vedeva però uno spettro molto ampio di posizioni e linguaggi. Come si è detto, obiettivo del presente capitolo non è quello di tracciare un bilancio né della risposta del mondo cattolico né più in generale della pubblicistica contro la Rivoluzione, bensì quello di mettere in luce evoluzioni e mutamenti di atteggiamenti e strategie controrivoluzionarie che avevano portato alla condanna del rovesciamento, e che pur nelle differenti sfumature costituirono l'orizzonte culturale e mentale che caratterizzò il paesaggio della Prima Restaurazione. Su questa varietà occorre allora qui insistere.

---

alla nascita della Cisalpina prima di trasferirsi a Roma, da cui dovette allontanarsi l'anno successivo, andando a Venezia. Come in altri casi, allo scoppio della Rivoluzione non seguì sin da subito una condanna, che invece arrivò solamente con la condanna pontificia del 1791, dopo la quale egli si attivò nel fronte controrivoluzionario, scrivendo e pubblicando assiduamente. Nei suoi scritti è assente ogni prospettiva profetica o millenaristica, mentre invece è ben presente la teoria del complotto, facendo egli propria la lettura della curia romana e dell'opera di Barruel, che egli stesso tradusse, ma sviluppando comunque riflessioni significative e di particolare interesse. A. Guerra, *Il vile satellite del trono. Lorenzo Ignazio Thjulen: un gesuita svedese per la controrivoluzione*, Milano, Franco Angeli, 2004.

[941] *Ibidem*, p. 11. In termini analoghi su una «mentalità contraria alla rivoluzione» si veda Pii, «La polemica contro la democrazia», in id., *Idee e parole nel giacobinismo italiano*, op. cit., pp. 207-229 (in particolare pp. 2017-208).

[942] A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., pp. 89-100 (citazione a p. 98). Sulla condanna pontificia cfr. D. Menozzi, «La chiesa, la rivoluzione francese e l'impero napoleonico», op. cit., pp. 143-149.

[943] E. Pii, *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, op. cit., pp. 110-111; precisa la scelta lessicale scrivendo di intendere il termine «nel senso di risposta provocata senza la qualifica che assume in seguito l'aggettivo reazionario», in *ibidem*, p. 27. Per una più ampia e completa riflessione sul termine «reazione», il riferimento è sempre N. Del Corno, «Reazione», op. cit. Sui tentativi di coniugare democrazia e religione da parte dei «cattolici democratici», si veda invece V.E. Giuntella, *La religione amica della democrazia. I cattolici democratici del triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma, Edizioni Studium, 1990.

Quella religiosa non fu l'unico tipo di "reazione" alla Rivoluzione. Eluggero Pii introduce infatti una distinzione – che pure presenta alcuni aspetti di criticità – tra questa e quella «in ambito politico», la quale «si appunta sul radicale cambiamento nell'organizzazione della società implicito nel razionalismo giusnaturalistico»; in altro passaggio precisa ulteriormente quelli che sono due argomenti in particolare, e cioè «il problema dell'autorità dello Stato è il problema dell'individuo-collettività»[944]. Da questi punti di vista non risulta sempre scontato definire e inquadrare idee e scritti. Come ha osservato Furio Diaz, «la linea di demarcazione fra pensiero rivoluzionario e controrivoluzionario è in realtà assai meno netta e chiara di quel che si sarebbe portati a credere». Egli proponeva allora di esaminare «lo specifico rapporto di uno scritto o di un atteggiamento con quello che può essere indicato come il "principio", il tratto fondamentale della Rivoluzione», identificato nello «spostamento di potere» tematizzato da Mallet du Pan, ovvero «la rottura violenta contro le strutture del vecchio regime, comportante anche l'intervento delle masse popolari»[945]. Scrivendo queste parole, lo storico aveva in mente i grandi autori e controversisti. Riferendosi invece alle reazioni negative suscitate nella penisola dalla Rivoluzione, riteneva che fosse «difficile e fluida ogni caratterizzazione», nell'incontro con «tradizioni nazionali diverse» e tra «un esercito pur sempre straniero e popolazioni» di paesi minacciati o vittima dell'espansione militare, oltre che nelle «evoluzioni nel tempo, anche in breve volgere di anni o di mesi, delle idee di uomini che in circostanze così complicate» mutano e adattano le proprie posizioni[946].

Dei numerosi libelli controrivoluzionari pubblicati nella penisola, Furio Diaz esprimeva un giudizio totalmente negativo, trattandosi «di scritti d'occasione, di operette ispirate unicamente all'odio reazionario, al gretto e interessato conservatorismo, alla devozione oscurantista», e non trovando in essi «niente che abbia almeno la dignità dello sforzo di costruzione sistematica» degli autori di altri paesi[947]. Tale giudizio era in parte condiviso anche da Luciano Guerci, che nell'esaminare questa letteratura ha rilevato l'assenza di figure paragonabili ai più importanti scrittori controrivoluzionari europei, e tuttavia, nota, «in tanta farragine e tante fastidiose requisitorie troviamo scorci interessanti, osservazioni perspicaci, approcci interpretativi destinati a un lungo avvenire»[948]. Nella presente ricerca si sono provati a indagare alcuni scritti

[944] E. Pii, *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, op. cit., pp. 27 e 53.

[945] F. Diaz, «Il pensiero controrivoluzionario», in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche sociali*, vol. IV, *L'età moderna*, Torino, UTET, 1975, pp. 663-719 (citazioni a pp. 663-664).

[946] *Ibidem*, p. 707.

[947] *Ibidem*, p. 716.

[948] Unica figura che poteva forse fare eccezione ed essere paragonata a Burke, Maistre e Bonald, al netto comunque della circolazione delle loro opere nella penisola, era secondo lui Nicola Spedalieri; L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, op. cit., p. 7. Per una valutazione più articolata e complessa dell'opera dello Spedalieri e della sua ricezione, con una particolare attenzione alla sua ambiguità, ai suoi utilizzi e ai dibattiti suscitati, si veda G. Schettini, *Confessional modernity: Nicola Spedalieri, the Catholic Church and the French Revolution, c.1775–1800*, in «Modern Intellectual History», 17, 3, 2020, pp. 677-

controrivoluzionari del tempo ritenuti particolarmente interessanti e significativi, e tuttavia resta valido il giudizio in larga parte negativo espresso da diversa storiografia sullo scarso valore di questa pubblicistica.

Il punto però è un altro. Come rilevato ancora dallo stesso Luciano Guerci, non soltanto si possono trovare anche spunti di un qualche rilievo, ma soprattutto tale pubblicistica contribuì in maniera decisiva all'introduzione e all'affermazione di quel lessico politico di cui ancora oggi ci serviamo[949]. Al tempo stesso, questi autori avevano anche colto la portata epocale della trasformazione in atto, interpretandola nel duplice segno di «unicità» e «rovesciamento», e schierandosi così polemicamente contro quelle idee rivoluzionarie che, come nota ancora una volta Furio Diaz, «avevano ormai inesorabilmente spostato l'asse di ogni possibile discorso politico dal paternalismo più o meno illuminato all'esercizio del potere sovrano da parte del popolo»[950]. Muovevano così convintamente contro una Rivoluzione che aveva scardinato quelli che ritenevano i pilastri della società di Antico Regime: il trono e l'altare, il potere monarchico e la religione. Sempre in termini polemici delineavano e precisavano infine i tratti di quel rovesciamento che, lungi dall'essere circoscritto e limitato ad alcuni aspetti, aveva investito la società nel suo complesso.

Le cose mutarono radicalmente di segno nel 1796 con l'irrompere dell'*Armée d'Italie* nella penisola e l'inizio del Triennio. L'impatto della Rivoluzione travolse infatti le società e impresse una decisa accelerazione in quel processo di "scoperta della politica" di cui già si è parlato nell'introduzione[951]. La Repubblica si era così imposta come una realtà con cui confrontarsi, da sostenere o rifiutare ma comunque da conoscere e da comprendere in termini dialettici, e l'approfondimento dello scontro che ne seguì segnerà un punto di svolta nell'evoluzione dell'atteggiamento e della pubblicistica di parte controrivoluzionaria. Con l'esaurirsi dell'esperienza repubblicana e le vittorie imperiali del 1799 poteva infine questa fase dirsi conclusa?

705; cfr. anche F. Diaz, «Il pensiero controrivoluzionario», op. cit., pp. 718-719; V.E. Giuntella, *Le dolci catene*, op. cit., pp. XXIX e ss.; E. Pii, «Un esempio della reazione cattolica: Spedalieri sull'origine del potere», in id., *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, op. cit., pp. 59-88.

[949] Nella sua interpretazione tale lessico si sarebbe consolidato già prima del 1796 e del dilagare delle armate rivoluzionarie nella penisola; L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, op. cit., pp. 7-8. Richiama a questo proposito il prezioso libro di Erasmo Leso e il contributo di Andrea Dardi, risalito agli anni precedenti il Triennio e tuttavia entrambi suscettibili di ulteriori integrazioni; E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1991; A, Dardi, *«La forza delle parole». In margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, Firenze, Stabilimento grafico commerciale, 1995.

[950] F. Diaz, «Il pensiero controrivoluzionario», op. cit., p. 717. Su questa interpretazione si veda anche G. Lefebvre, *Le despotisme éclairé*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», 21, 114, 1949, pp. 97-115.

[951] M. Vovelle, *La scoperta della politica: geopolitica della Rivoluzione francese*, op. cit.; C. Capra, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario*, op. cit.

Immagini contro, contro le immagini

Un posto di primo piano nella rappresentazione della Rivoluzione e nell'ambito della lotta politica deve attribuirsi all'iconografia, da considerare accanto alla produzione testuale. La relativa assenza di studi sull'argomento nella penisola è stata recentemente superata da una ricerca di Marcello Dinacci che, facendo il punto della storiografia sull'argomento e attraverso nuove ricerche, ne ha mostrato l'importanza nel più ampio contesto culturale e sociale della penisola, coniando la categoria di «iconopolitica»[952]. Punto di partenza è la consapevolezza degli stessi attori del tempo circa l'importanza del visibile nelle strategie di comunicazione all'interno della "sfera pubblica", spazio fisico e simbolico in cui le immagini giocavano un ruolo decisivo nella costruzione di un immaginario. Per i rivoluzionari esse costituivano una forma di legittimazione del potere repubblicano, ed erano anche utilizzate in un senso pedagogico per plasmare una nuova cittadinanza, e ciò valeva tanto nelle stampe iconografiche quanto nella dimensione visiva e simbolica che si dispiegava all'interno delle città, divenute uno dei luoghi chiave del Triennio[953].

Al tempo stesso però, le immagini entravano in gioco anche contro la Rivoluzione. Importante nella pedagogia rivoluzionaria, l'utilizzo delle immagini era infatti una pratica diffusa e sfruttata anche nel campo controrivoluzionario, in cui «si sviluppa più come antitesi a quella repubblicana che in una linea di diretta continuità con la produzione d'Antico regime»[954]. La Controrivoluzione, parte integrante dei processi di politicizzazione che avevano caratterizzato gli anni alla fine del Settecento, rispondeva così alle sfide del proprio presente anche sul terreno dell'iconografia, che fu «molto aggressiva nei toni e nei soggetti» e vide il prevalere soprattutto «della costante rappresentazione dei mali del repubblicanesimo, delle loro mostruosità e dei loro eccessi». Inizialmente di provenienza internazionale, la produzione raffigurava innanzitutto il confronto tra la Francia e la Gran Bretagna, presentando in termini caricaturali il confronto tra le condizioni dei rispettivi sudditi, ma nella loro circolazione, traduzione e adattamento al contesto italiano, finivano per assumere una valenza più generale. Le più diffuse immagini denunciavano così le condizioni materiali in cui si riteneva versassero le popolazioni nel regime repubblicano, se paragonate con la situazione inglese e con quella delle monarchie europee. Tema al centro di

[952] M. Dinacci, *Iconopolitica. La battaglia delle immagini nelle rivoluzioni d'Italia (1789-1800*), Roma, Viella, 2025. Al libro si rimanda anche per una più puntuale riflessione teorica e per un inquadramento storiografico, nonché per un ampio apparato iconografico.

[953] Cfr. A. Guerra, «"Parigi è una città immensa". Note per uno studio della città rivoluzionaria», in G. Allegri, L. Frosina, A. Guerra e A. Longo (a cura di), *La città come istituzione, entro e oltre lo Stato*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2023, pp. 185-201. Per un inquadramento generale si vedano J.-F. Chauvard, «Città», in M. P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo e J.-F. Chauvard (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, op. cit., pp. 309-351; P. Mascilli Migliorini, «Città», in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Italia napoleonica. Dizionario critico*, op. cit., pp. 141-169.

[954] M. Dinacci, *Iconopolitica*, op. cit., p. 20.

una produzione che crebbe esponenzialmente nel 1799 era infine quello dell'ingordigia, utile a denunciare tanto le miserie repubblicane quanto i soprusi degli eserciti francesi[955].

L'utilizzo del genere «allegorico-caricaturale» superava in numero quello delle «scene storiche» anche nel contesto della riconquista imperiale del 1799[956]. In quel momento il racconto della sconfitta repubblicana era l'occasione per denunciarne la dimensione diabolica e la follia, con temi e figure che riprendevano stati d'animo ed emozioni collettive, e il recupero di alcuni elementi che riducevano quello repubblicano ad un progetto vacuo e folle. Emblematica tra le molte raffigurazioni, un'incisione raffigura i repubblicani con in testa Bonaparte correre negli inferi portando con sé le leggi che avevano introdotto nel passato Triennio; sullo sfondo, una personificazione dell'Italia si inginocchia al cospetto delle potenze coalizzate – Inghilterra, Austria, Russia e Impero Ottomano – e domanda un «pronto aiuto» e il «dovuto castigo», come si può leggere nella didascalia, nella speranza che in Europa ritornino «e pace, e fede»[957]. Senza pretesa di esaustività, basti qui osservare che la produzione iconografica controrivoluzionaria finiva così per dare rappresentazione visiva a quell'idea di stravolgimento denunciata al contempo nell'ampia produzione di testi a stampa a carattere fortemente immaginifico, andando a definire ulteriormente i contorni di una strategia comunicativa finalizzata a denunciare il rovesciamento operato dalla Rivoluzione.

Scorrendo alcune delle molte iconografie controrivoluzionarie si può inoltre osservare, accanto ad una raffigurazione caricaturale, mostruosa e diabolica dei repubblicani, e insieme alla denuncia dello sfruttamento francese e delle condizioni materiali della popolazione, anche una grandissima sensibilità per la dimensione allegorica e simbolica della comunicazione politica. Nel complesso, l'intreccio tra visuale, scritto e orale svolse così un ruolo cruciale, plasmando un immaginario capace di dare forma all'idea di unicità e rovesciamento denunciata da quanti rifiutavano le trasformazioni di fine secolo. Al tempo stesso, accettando la sfida anche sul terreno dell'iconografia, la Controrivoluzione era stata pienamente partecipe di quel processo di politicizzazione che passava, anche, dall'utilizzo di nuovi strumenti nella comunicazione politica. Ancora una volta, intrecci, contaminazioni e contrasti segnarono la vitalità politica di quegli anni.

Se l'iconografia contro la Rivoluzione aveva insistito, nel denunciare il rovesciamento, sui simboli rivoluzionari, ciò troverà un'ulteriore conferma nel contesto della riconquista imperiale della penisola, quando simboli e immagini della Repubblica divennero bersaglio privilegiato tanto delle insurrezioni controrivoluzionarie quanto nella costruzione del potere asburgico. A essere presi di mira erano soprattutto gli alberi della libertà, ma anche le statue di Bruto e altre effigi,

[955] *Ibidem*, pp. 114-118. Si veda tra le altre la figura intitolata «Confronto fra la tavola francese e inglese», in *ibidem*, p. 131.
[956] *Ibidem*, p. 86.
[957] Figura intitolata «Giacobini in viaggio per la bocca del diavolo», in *ibidem*, p. 86.

oltre che scritte e dipinti sui muri: lo spazio urbano era un terreno di conflitto reale e simbolico, cruciale nello smantellamento del regime repubblicano e nell'edificazione di un diverso ordine. Se da un lato abbiamo così visto il ricorso all'iconografia per denunciare il rovesciamento portato dalla Rivoluzione, possiamo infine osservare come le immagini, strumento decisivo nella pedagogia repubblicana, divenissero bersaglio dell'opera di cancellazione portata avanti nella Prima Restaurazione, venendo a essere distrutte e bruciate insieme ai libri, segni materiali di un rovesciamento divenuto esperienza storica concreta.

La Rivoluzione come passato

Il naufragio della democrazia viene raffigurato in una significativa incisione del 1799 in cui si può leggere che «trionfa Religion, Giustizia e Pace». Un «burrascoso vento», soffiato per conto delle potenze coalizzate da «Eolo della più giusta vendetta», squarciava la vela del «fanatismo» con la quale «lungo tempo viaggiò Democrazia». Sullo sfondo, con le scritte «ora speriam salvezza» e «ora sarem tranquille», si ritrovano le personificazioni della religione e della giustizia, della forza e dell'abbondanza, che si volevano simboli di quel regime divenuto antico che si proponeva ora di ristabilire[958].



Figura 4. Il naufragio della Democrazia.

La sconfitta dell'esercito francese e il crollo delle repubbliche venivano rappresentati come la definitiva conclusione di quell'esperienza, al punto da essere raffigurati in altre incisioni nella forma del funerale o attraverso l'immagine della tomba. D'altra parte però, se la Rivoluzione diveniva passato, ciò segnava anche l'inizio di una nuova stagione nella penisola, quella della

[958] Sulla serie iconografica in cui è inserita l'incisione, si veda M. Dinacci, *Iconopolitica*, op. cit., pp. 122-126; la figura qui riprodotta si trova conservata presso Civica Raccolta di Stampe "Achille Bertarelli" di Milano, A.S. m. 13-17.

Prima Restaurazione, che con quel passato doveva fare i conti costruendo un differente regime, in un nuovo profondo mutamento di fase al crepuscolo del secolo.

> Oimè! nuovo Anno, che tu pur verrai
> Forse a portar più gravi altre sciagure.
> Se non che apro le ciglia, e non mirai
> Più il tetro orror delle Falangi impure,
> Ma un *Astro* amico, e un *Sol*, che spande i rai
> Sui dì presenti, e sull'età venture.
> Intesi, e ogni timor posi in obblio,
> Che stabil Pace con pietoso affetto
> Sulla Terra spargean Cesare, e Dio.[959]

Dopo aver sofferto gli anni passati, l'autore del componimento vedeva «cangiar le cose» e così, scrive, «cangio voce anch'io, e lieti carmi all'avvenir prometto». Pubblicata agli inizi del 1800, questa curiosa opera letteraria raccoglieva dei sonetti che si dicono scritti dal 1792, ciascuno per inaugurare l'inizio di un nuovo anno, mostrando così l'evolvere di una percezione del proprio tempo. I timori con cui aveva guardato i rivolgimenti alla fine del Settecento si erano in parte diradati, sostituiti ora dalla fiducia, se non dalla convinzione, di un avvenire ritenuto migliore. Al netto della circolazione di questi componimenti, probabilmente molto limitata, ciò che è qui interessante notare è lo sguardo del loro autore, condiviso in quel momento da molti che vedevano la vittoria imperiale – sconfitta repubblicana – come un'occasione per fare i conti con il passato rivoluzionario, e che contribuiva a plasmare un atteggiamento che vedremo essere particolarmente significativo in quella fase, quando alla denuncia del rovesciamento si affiancava sino a sovrapporsi la formulazione di un orizzonte restauratore.

Una prospettiva simile si può ritrovare nel già citato *Piccolo quadro*, di cui invece abbiamo segnalato diverse edizioni. Scritto mentre i patrioti sconfitti «fuggono disperati» di fronte all'avanzata delle truppe imperiali, il pamphlet esaltava allora la Casa d'Austria e si augurava la sconfitta delle armate francesi e così il crollo della Rivoluzione:

> Possa il secolo moribondo seppelir nel suo seno fino la ingrata memoria delle nostre vicende, e possa il secolo rinascente veder la Francia stessa o cambiata o distrutta. […] La rovina delle armate francesi nei momenti della loro auge e della loro gloria imponente no, gran Dio, non può essere che opra vostra; e le vostre opere sono le opere dell'eternità. […] e noi non abbiam che a sperare da voi … che? La gloria della Religione, la conservazione del nostro Sovrano, il regno

[959] *Gli ultimi anni del secolo trapassato, e saluti nel loro arrivo. Sonetti di Labisco P.A. colle rispettive versioni latine del chiarissimo Signor D. Antonio Laghi, Parroco di Santa Croce in Faenza*, Lugo, Presso Giovanni Melandri, 1800, p. 22. L'autore sotto lo pseudonimo di Labisco era in realtà Lorenzo Fusconi, minore conventuale di Ravenna; cfr. V. Lancetti, *Pseudonimia ovvero Tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri*, Milano, Per Luigi di Giacomo Pirola Tipografo-Libraio, 1836, pp. 154 e 373.

> della giustizia, la sicurezza delle nostre proprietà, la tranquillità delle nostre famiglie, la pace… la pace… la pace.[960]

La speranza e l'auspicio erano di circoscrivere e relegare il rovesciamento ad un passato ormai concluso, di «seppellire» nel secolo appena trascorso «la ingrata memoria» della Rivoluzione. Tale era, del resto, la sfida della Prima Restaurazione, momento in cui i discorsi controrivoluzionari di cui abbiamo tratteggiato l'evoluzione sembrano giungere a maturazione. «Finito l'incubo del Triennio», osserva Luciano Guerci, «i controrivoluzionari potevano dare sfogo a tutto il loro furore, scandalo, sdegno, sarcasmo», e così «un'immensa ondata di letteratura controrivoluzionaria si sollevò nel 1799-1800»[961]. Al tempo stesso occorreva però dare più solide fondamenta al nuovo, restaurato, ordine di cose, ed era necessario fare i conti con la passata stagione non soltanto condannandola in quanto rovesciamento, ma provando anche a coglierne i meccanismi e ad esaminarne le parole d'ordine.

Già nel Triennio, nota Eluggero Pii, «la battaglia delle idee controrivoluzionarie trova anche un tono più accondiscendente», e così l'aspetto «demoniaco» attribuito alla Rivoluzione con un linguaggio violento veniva affiancato da «tentativi più sereni di riflessione»[962]. Si faceva così strada, sotto la coltre di una pubblicistica dai toni aspri e aggressivi che pure continua a circolare ampiamente, una lettura più complessa e tridimensionale del processo rivoluzionario, che se da un lato nulla intendeva cedere rispetto alle trasformazioni in atto, dall'altro si mostrava più duttile e consapevole circa l'esigenza di un'alfabetizzazione politica e di una maggiore comprensione di quanto accaduto. La Prima Restaurazione del 1799 diveniva così un crogiuolo di linguaggi e terreno di sperimentazioni, in cui temi e discorsi differenti si intrecciavano a formare una visione contro la Rivoluzione che, tenendo fermo sulla denuncia del rovesciamento, tentava anche di rispondere a dubbi e timori che il presente aveva sollecitato.

2. «La confusione delle lingue»

Nel 1797 François La Harpe dava alle stampe un testo intitolato *Du fanatisme dans la langue révolutionnaire* in cui condannava la degenerazione della Rivoluzione, che veniva fatta coincidere con la Costituzione civile del clero, con una politica ritenuta ostile alla religione e con le eccessive spinte e pretese della *philosophie*[963]. L'opera, tradotta l'anno successivo nella penisola, conobbe

[960] *Piccolo quadro ossia Saggio epilogato del sistema moderno dei francesi*, op. cit., pp. 15-16.
[961] L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, op. cit., p. 11.
[962] E. Pii, *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, op. cit., p. 51.
[963] J.F. Laharpe, *Du fanatisme dans la langue révolutionnaire, ou la persécution suscitée par les Barbares du dix-huitième Siècle, contre la Religion Chrétienne et ses Ministres*, Paris, Chez Migneret, an. 5, 1797. Un riferimento all'opera e una sua lettura in relazione con la retorica rivoluzionaria si trova in L. Hunt, *Politics, culture, and class in the French Revolution*, University of California press, ed. 1986, pp. 19 ss.

diverse edizioni, prestandosi benissimo ad un suo utilizzo in chiave controrivoluzionaria[964]. Pur non sviluppando un'analisi del linguaggio rivoluzionario in sé, interessato com'era a denunciarne gli effetti più che a esaminarne il funzionamento, contribuì in maniera decisiva a diffondere l'idea che la chiave della Rivoluzione era il rovesciamento linguistico[965]. Similmente anche Eluggero Pii ha scritto, in un saggio in cui metteva a fuoco alcuni elementi dell'opposizione della Chiesa alla Rivoluzione e di un processo che l'aveva portata a ripensare complessivamente il suo posizionamento, che la traduzione dell'opera di La Harpe ha favorito il consolidamento di un approccio linguistico:

> il testo di La Harpe veicola l'idea generale che la regola per interpretare la rivoluzione consiste nello studiare il suo linguaggio e assumere il significato contrario del significato del senso comune. I controrivoluzionari sembrano percepire il rapporto tra lingua e società, ma essi non accettano che l'ordine reale sia regolato secondo principi stabiliti dagli uomini. Nei saggi di analisi linguistica essi indicano loro gli errori dei rivoluzionari e si immagina i rimedi suggeriti. Bisogna correggere i nuovi significati delle parole, ricondurle al loro significato d'origine al fine di correggere le opinioni e ristabilire l'ordine delle cose. L'ordine delle cose riprenderà il suo aspetto tradizionale mettendo fine alla rivoluzione delle parole.[966]

Tra la metà del '700 e la metà dell'800, un periodo di intenso rinnovamento definito da Koselleck *"Sattelzeit"*, si andava affermando quel vocabolario della modernità da cui, ancora oggi, attingiamo[967]. Della profonda trasformazione linguistica e concettuale si mostrarono consapevoli alcuni di coloro che condannavano tale rovesciamento. Rifiutare il linguaggio della Rivoluzione significava allora rifiutarne anche il primato, e in questa logica lo stesso La Harpe respingeva le accuse di essere «controrivoluzionario» o «reazionario»[968]. Osservare la modalità con cui veniva costruita la loro analisi e le definizioni di alcune parole chiave permetterà dunque di gettare luce sui meccanismi di critica al vocabolario rivoluzionario e, al tempo stesso, su una diversa modalità di concettualizzare e articolare quello stesso lessico. La lingua era inoltre divenuta, come scrive Antonio Vinciguerra, «un potente mezzo di promozione politica e di ricerca di consenso», un ulteriore motivo che spiega il grande interesse per quella che definisce «una

[964] Sul significato dell'opera e sulle sue diverse edizioni, cfr. L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, op. cit., pp. 242-248.

[965] L. Hunt, *Politics, culture, and class in the French Revolution*, op. cit., p. 19.

[966] E. Pii, «La Chiesa contro la rivoluzione (1789-1799): uno schema interpretativo e qualche immagine», in id., *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, op. cit., pp. 37-57 (citazione a p. 52).

[967] R. Koselleck (con presentazione di L. Scuccimarra), *Il vocabolario della modernità*, Bologna, il Mulino, 2009. Sul lessico del Triennio, si vedano in particolare E. Leso, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionaria, 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1991; A. Dardi, *«La forza delle parole». In margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, Firenze, Stabilimento Grafico Commerciale, 1995.

[968] Cfr. sul punto A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., pp. 220-221.

lessicografia "militante"»[969]. Il linguaggio, diventato terreno di scontro, permetteva al tempo stesso di elaborare, approfondire e comprendere le contrapposte posizioni, contribuendo in maniera decisiva a quel processo di alfabetizzazione politica e alla formazione di nuovi modi di intendere il potere e la società che segnò l'età rivoluzionaria[970].

Occorre precisare che raramente la critica e la condanna di questo mutamento prendevano le forme di un'analisi e di una riflessione che andassero oltre la polemica contingente. Quei tentativi maggiormente compiuti e complessi su cui proveremo a concentrare la nostra attenzione non sarebbero però stati possibili senza un retroterra culturale e politico che sul problema della lingua molto insisteva. Valga a tal proposito ancora una volta il riferimento allo studio, tra gli altri, di Luciano Guerci, raffigurante un mondo, quello degli scrittori controrivoluzionari "minori", in grande fermento e agitazione. Nel farlo egli, pur senza mettere a fuoco problemi di natura concettuale e restituendo l'idea di un universo che gravitava intorno ad una visione della Rivoluzione come «unicità e rovesciamento», ha infatti dimostrato il loro contributo, attraverso la pratica linguistica, nel consolidamento e nella diffusione del moderno lessico politico[971].

Nell'esaminare la decostruzione del linguaggio rivoluzionario, si vuole provare a tenere distinto – per quanto possibile – il momento di critica e di denuncia dal tentativo di costruirne uno ad esso alternativo, o comunque della sua emersione. La scelta, che può apparire arbitraria se si considera lo stretto legame che intercorre tra i due momenti della dialettica politica, ha l'obiettivo di indagare dapprima l'attacco al vocabolario della modernità, per poi analizzare il meccanismo che portò al profilarsi di una progettualità politica reazionaria, facendo della Prima Restaurazione un autentico laboratorio.

Un vocabolario del rovesciamento

A cogliere la portata del rovesciamento linguistico in atto e a mettere in campo una risposta sul piano concettuale fu soprattutto il già citato Lorenzo Ignazio Thjulen, ex gesuita svedese il cui profilo biografico e culturale è stato studiato da Alessandro Guerra[972]. Nel 1799, mentre l'offensiva imperiale portava al crollo delle repubbliche sorte durante il Triennio, la sua rilevanza era massima, ed egli diede alle stampe un'opera intitolata *Nuovo vocabolario filosofico-*

[969] A. Vinciguerra, *Alle origini della lessicografia politica in Italia. Con la ristampa del "Disinganno nelle parole ai popoli della Europa tutta" (1797) e del "Nuovo vocabolario filosofico-democratico" (1799)*, Firenze, Cesati, 2016, pp. 11-23 (citazioni a pp. 14-15).

[970] «Ponendo come alternativa reale il cambiamento, la Rivoluzione fa esplodere uno scontro ideologico che è preparato da più decenni. […] le "dispute di parole" nascono dalle differenze circa il modo d'intendere il potere politico, le sue forme e, a lungo raggio, la partecipazione alla vita pubblica», in E. Pii, «La polemica contro la democrazia», op. cit., p. 226.

[971] L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, op. cit. Cfr. anche la nota critica di M. Simonetto, *Scrittori controrivoluzionari italiani*, in «Studi storici», anno 49, n. 4, 2008, pp. 1149-1160.

[972] A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit.

democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria. Nel primo dei due tomi che videro la luce l'autore si diceva consapevole che «la Lingua Repubblicana» si sarebbe arricchita di nuovi vocaboli «se sussisterà il linguaggio Repubblicano per lungo tempo», e per questo motivo nel frontespizio aveva indicato «tomo primo»; confermerà poi che «non si dirà mai tanto contro un simile mostro quanto egli merita» nel pubblicare il secondo volume, stampato in un secondo momento quando «la Democrazia, grazie al Cielo, ed al valore delle Armi vendicatrici, è vicina a rendere l'impura anima»[973].

Scopo dello scritto era quello di denunciare la «confusione delle lingue» che «da qualche tempo» segnava le lingue d'Europa, e di scendere nella polemica contro la democrazia sul terreno linguistico[974]. Nella convinzione dell'autore, il rovesciamento prodottosi era tale, infatti, non soltanto perché aveva trasformato la realtà nelle sue strutture di potere, ma anche perché aveva provocato un mutamento profondo nelle idee e nel linguaggio, determinando così nel modo di vedere e concepire il mondo uno stravolgimento, del quale la Rivoluzione era al tempo stesso causa e conseguenza. A differenza del mito di Babele, che richiama all'inizio del libro, non c'era stata una «mutazione delle voci corrispondenti alle idee», bensì erano «mutate le idee corrispondenti alle voci». Le parole avevano cioè assunto significati nuovi e diversi rispetto al passato: «è certo che le voci sono le medesime, ed è certo altresì che moltissime voci e vocaboli, e delli più importanti, non corrispondono più a quelle idee che esprimevano per lo passato, anzi

[973] [Lorenzo Ignazio Thjulen], *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1799 (citazioni in tomo primo, p. 10; tomo secondo, pp. 3-4 e 178). In calce al secondo tomo è riportato il permesso di stampa, che permette di datare la pubblicazione di quel volume tra settembre e ottobre del 1799. Dell'opera esiste anche un'altra edizione, che ha come falso luogo di edizione «Gelopoli», richiamo forse alle origini svedesi dell'autore, il cui contenuto è lo stesso del primo tomo; pur non riportandolo nel frontespizio, si può anche qui al suo interno leggere che «abbiamo messo sul frontespizio: Tomo primo» (p. 10). Del frontespizio si può trovare anche un'altra versione, con l'indicazione di Venezia e della stamperia ma senza la precisazione «tomo primo». Si veda anche l'edizione con dedica del Marchese Domenico Anfossi a Ferdinando IV di Borbone datata 16 agosto 1800, e si noti la leggera variazione del titolo; id., *Vocabolario filosofico-democratico in cui si espone nel suo senso naturale l'ingannevole gergo repubblicano moderno*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1800. L'esistenza di versioni differenti è da attribuirsi alle diverse forme di circolazione. Nel citare l'opera faremo sempre riferimento all'edizione pubblicata in due tomi, con l'indicazione sul frontespizio, stampata a Venezia presso Francesco Andreola.

[974] Sull'opera è stato scritto molto, e in particolare si vedano A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., pp. 205-233; G. Capellán de Miguel, «Un antìdoto contra el lenguaje de la revolución. El Nuevo vocabulario filosóficodemocrático de Thjulen como acción contrarrevolucionaria», in J. Ramón Solans e P. Rújula (a cura di), *El desafío de la revolución: reaccionarios, antiliberales y contrarrevolucionarios (siglos XVIII y XIX)*, Granada, Comares, 2017, pp. 203-219; M. Montanile, «La lingua dell'antirivoluzione: il vocabolario di Lorenzo Ignazio Thjulen», in A. Placanica e M.R. Pellizzari (a cura di), *Novantanove in idea: linguaggi miti memorie*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 209-218; S. Romano, «Un vocabolario «reazionario» del 1799», in id. *La lingua e il tempo*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1983, pp. 47-67; A. Vinciguerra, *Alle origini della lessicografia politica in Italia*, op. cit., pp. 35-47; id., «La teoria del complotto linguistico nella Francia e nell'Italia controrivoluzionarie», in B. Baldi, *Complotti e raggiri. Verità, non verità, verità nascoste*, Roma, Viella, pp. 253-262. Cfr. anche L.I. Thjulen, *Nuovo vocabolario filosofico-democratico* (edizione curata da C. Continisio), Milano, Biblioteca di via Senato Edizioni, 2004.

un grandissimo numero segnano ora idee contraddittorie, incerte, confuse, e stravolte di ciò che facevano in passato». In questo modo il linguaggio aveva finito per plasmare la stessa realtà, e «dietro a tal fatale confusione di voci ed idee, è venuto un universale sconvolgimento sociale»[975].

La «rimota origine» di questo mutamento era forse da ricercarsi nei tempi di Cromwell, Hobbes e Spinoza, ma «l'origine immediata» veniva individuata con certezza nei filosofi, e soprattutto in Rousseau[976]. Con assoluta chiarezza, Thjulen identificava l'Illuminismo come la matrice originaria di quel rovesciamento linguistico che esamina nella sua opera, ma lo faceva, consapevolmente, attraverso il filtro della Rivoluzione, e cioè alla luce del suo utilizzo e della sua traduzione nella concreta realtà di fine secolo:

> Da molto tempo si macchinava da certi sedicenti Filosofi la distruzione di ogni Religione, Ordine, e Sovranità legittima, e del costume. Impresa difficilissima, e da non eseguirsi mai colla sola forza, senza essere a questa preparata la strada coll'inganno il più fino. Molti tentarono la carriera ma con infelice successo. Rousseau ebbe il vanto d'inventare una strada capace di confondere tutti i cervelli, e far gli uomini correr dietro a ciò che aborrivano. Inventò un assurdo che piacque, e lo chiamò *Patto sociale*. Questo patto sociale lo fondò sopra i *Diritti dell'uomo*; i diritti dell'uomo sopra la *Natura*; e la natura su ciò che sa solo egli.[977]

Ciò fu fatto «senza mai definire da vero» questi termini, che trattò «in maniera così contraddittoria» che «giammai si seppe cosa egli intendesse con simili nomi». Tale linguaggio finì però «poco poco a confondere i Cervelli, e ben presto «si parlava, si scriveva, si promulgava Libertà, Uguaglianza, Diritti Sovranità, Leggi, Governi, Religione, Superstizione» e molti altri vocaboli, «che insensibilmente perdevano le vere idee corrispondenti», pur conservando «l'antico suono materiale». In questo modo si generò nei popoli «un entusiasmo generale»: Thjulen riconosceva la capacità mobilitativa delle parole d'ordine rivoluzionarie, che plasmavano un immaginario e un orizzonte ideale, da considerare al tempo stesso origine e risultato del rovesciamento linguistico. Solo tardi le popolazioni riconobbero «la confusione delle lingue accaduta», quando ormai il nuovo regime repubblicano si era affermato e «il nuovo linguaggio si è sempre più esteso, ed è divenuto comune in tutte le Repubbliche Democratiche, e si cerca di introdurlo per tutto il Mondo». In un quadro siffatto era allora necessario pubblicare quest'opera, «tanto per intendere il linguaggio Democratico, quanto per impedire che i Popoli ingannati dalla somiglianza dei Vocaboli non rimangano eternamente illusi». Nel farlo, «l'esperienza, Maestra sicura in tutto» avrebbe tracciato la strada[978].

---

[975] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., tomo primo, pp. 1-4.
[976] *Ibidem*, p. 5.
[977] *Ibidem*, pp. 5-6.
[978] *Ibidem*, pp. 6-9.

Al vocabolario egli premetteva ancora due avvertimenti. Il primo era che, pur essendosi generalmente conservato «il materiale idioma antico», ovvero la forma originale delle parole, erano stati anche introdotti nuovi termini, dei quali avrebbe dato una particolare spiegazione all'inizio del vocabolario. Il secondo era che «la lingua Repubblicana Democratica è suddivisa in differenti Dialetti», che riflettevano orientamenti diversi all'interno dello stesso schieramento rivoluzionario: ogni parola poteva così avere «diverse significazioni», cosa che complicava la questione al punto che «spesso i Repubblicani non s'intendono nemmeno fra di loro». Pur denunciando la Rivoluzione nel suo complesso e come un blocco unitario, si riconosceva così una pluralità di posizioni: «vi è il dialettico democratico moderato, il terroristico, o giacobinico, il semi-democratico, il libertinistico puro, il gonzistico, e forse altri»[979].

Proveremo quindi ad analizzare l'opera intendendola come un tentativo di comprendere e denunciare il rovesciamento linguistico apportato dalla rivoluzione, esaminando diversi ambiti che emergono nel *Vocabolario*: la rappresentazione della società e dei rapporti sociali; le parole che caratterizzano la pratica rivoluzionaria messa in campo per trasformare la realtà; i miti politici e il nuovo immaginario affermatisi; i nuovi termini dell'ordinamento politico e istituzionale. Nella costruzione del vocabolario, è bene precisarlo, tale distinzione non esiste. L'ordine con cui sono presentati le parole appare infatti casuale, esito probabilmente di una stesura non organica dell'opera, a cui è però è stato aggiunto alla fine un indice in ordine alfabetico[980]. Termini e riflessioni dense si uniscono inoltre a una battaglia ideologica e linguistica fatta anche di uno stile ironico e beffardo, facendo del testo un'opera viva, pienamente inserita nel proprio tempo e risposta alle sollecitazioni di un periodo carico di tensioni e conflitti[981]. Un'opera militante, dunque, che nel rifiuto del linguaggio rivoluzionario muoveva però da una lucida analisi di quel processo di risemantizzazione prodottosi alla fine del XVIII secolo.

Le parole della Rivoluzione

Per sbrogliare la trama del *Vocabolario* e restituire alcuni passaggi ed elementi chiave che si possono estrarre dalla sua composizione, proveremo a identificare e marcare alcuni ambiti

[979] *Ibidem*, pp. 11-13.

[980] La scelta di non ordinare alfabeticamente potrebbe anche corrispondere a un rifiuto del modello francese del dizionario; cfr. sul punto G. Capellán de Miguel, «Un antídoto contra el lenguaje de la revolución», op. cit., p. 210.

[981] Sull'attenzione al lessico in alcune opere del tempo scrive Vinciguerra che «si tratta di una lessicografia anomala, che seleziona, registra e soprattutto definisce le parole secondo criteri ideologici e in stretto riferimento all'attualità politica, una lessicografia "militante", il cui scopo è di persuadere argomentando e che è quindi sostanzialmente uno strumento di propaganda politica», in A. Vinciguerra, *Alle origini della lessicografia politica in Italia*, op. cit., p. 15. Nel voler «demistificare il lessico rivoluzionario», anche Thjulen «ha spesso scopi troppo scopertamente polemici, al punto da sfociare nell'invettiva»; in *ibidem*, p. 41. Sull'intreccio di diversi stili nel *Vocabolario* si rimanda a G. Capellán de Miguel, «Un antídoto contra el lenguaje de la revolución», op. cit.

semantici ritenuti particolarmente significativi. Non sempre la presenza di un termine all'interno dell'opera implicava una sua più ampia analisi, e anzi spesso, come vedremo, si riduceva a uno svuotamento del loro significato in chiave polemica o denigratoria. Il fatto stesso però che questi lemmi fossero inclusi nell'indice si può ritenere un dato significativo, un riconoscimento di quella parola come importante nella costruzione del nuovo linguaggio rivoluzionario. Al tempo stesso, nell'analisi, proveremo a insistere su quei termini che offrono riflessioni più interessanti.

Decisive all'interno del vocabolario e in assoluto preminenti erano le parole della politica. Se infatti erano presenti anche termini che si rifacevano a una dimensione morale e religiosa, essi sembrano per lo più servire a delegittimare *tout court* quanti attivamente sostenevano la Rivoluzione. Era il caso, ad esempio, del termine «virtù», che nel linguaggio repubblicano corrispondeva semplicemente a «scelleratezza»[982], o di alcuni «vocaboli antichi» che erano stati «eliminati dal Vocabolario democratico», quali «continenza», «rossore», «pudicizia», «umiltà», «quiete», «mansuetudine», «dolcezza», «civiltà» e «decenza»[983].

Il lessico della politica veniva posto al centro di quella trasformazione operatasi alla fine del Settecento, ed esso si può qui articolare – per una miglior comprensione – in tre distinti ambiti semantici: un primo gruppo che mette in relazione la rappresentazione della società e dei rapporti sociali con l'ordinamento politico-istituzionale e la forma di governo; un secondo che riguarda le pratiche repubblicane formali e informali, la vita e la lotta politica; un terzo che comprende infine i miti politici e il nuovo immaginario impostosi con la Rivoluzione[984].

Un punto di partenza si può rintracciare nei lemmi «patto sociale, ovvero contratto sociale» e «costituzione», contenuti entrambi nel primo tomo del *Vocabolario*[985]. Il termine «patto sociale» è certamente il più rilevante dei «vocaboli nuovi» che Thjulen scrive essere stati introdotti in quella fine di secolo[986]. Prima di Rousseau non si era mai sentito, e costituiva «il fondamento principale di tutta la lingua Repubblicana». Esso «è una vera Chimera, ingiurioso alla Natura umana, indegno della Ragione, falso nella sua esistenza, infame nelle sue conseguenze, e sciocchissimo nella sua invenzione». Pensare di introdurre una dimensione volontaristica e artificiosa in quello che invece «è dovere, ed è comandato dalla ragione, dalla giustizia, dalla natura, dalla necessità» era infatti «un ridicolo assurdo», e analizzando «secondo le antiche idee» la formazione del corpo sociale si sarebbe potuto comprendere che ciò avveniva invece

[982] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., tomo primo, p. 110.
[983] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., tomo primo, p. 144.
[984] Per una classificazione del lessico si veda E. Leso, *Lingua e Rivoluzione*, op. cit.
[985] Il lemma «patto sociale» si trova in *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., tomo primo, pp. 13-20. Il termine «costituzione» si veda invece in *ibidem*, tomo primo, pp. 46-47.
[986] Gli altri vocaboli, meno interessanti e presentati in termini meramente polemici sono «settembrizzare», «municipalità», «giacobino», «fraternizzare», «sansculottes, italianizzato come senzacalzoni» e «allarmista»; fanno in parte eccezione il lemma riferito al calendario repubblicano e quello «organizzare, ed organizzazione», sui quali si tornerà. *Ibidem*, tomo primo, pp. 20-25.

«spontaneamente» quando le persone divenivano consapevoli dei «vantaggi» che sarebbero loro derivati[987]. Questa concezione ontologica della realtà, centrata sull'idea che il mondo fosse qualcosa di dato e di cui in qualche modo si doveva prendere atto facendovi adattare l'ordinamento politico e istituzionale, si contrapponeva a ogni ipotesi volontaristica che prevedesse una costruzione, ritenuta artificiale dall'autore. Dando seguito a questo ragionamento, nel lemma «costituzione» scriveva che essa «si stima sempre un capo d'opera della democrazia moderna», e aggiungeva – ironicamente – che ognuna era «immutabile, indivisibile, eterna»[988]. Egli riconosceva lo slittamento semantico del termine e denunciava tanto la sua pretesa volontaristica quanto la sua fragilità, incapace di dare fondamenta stabili al corpo politico[989]. Sottesa a tutta l'opera, la tensione tra la consapevolezza dei mutamenti di significato delle parole e la volontà di denunciare la politica repubblicana costituiva la cifra distintiva di un testo il cui interesse risiede nella sua stessa composizione, prima ancora che nel suo contenuto.

Attraverso le parole egli finiva per offrire anche un ritratto del sistema politico e istituzionale eretto nel corso del Triennio, e filtrando i toni spesso polemici, ironici o caricaturali, si possono cogliere alcuni elementi chiave. Fino a quel momento, rileva l'autore, si erano distinti i governi tra monarchie, aristocrazie e governi misti; nel «vocabolario moderno», invece, esistevano solamente la democrazia e l'aristocrazia, quest'ultima riferita a qualunque Governo «nel quale fiorisce Religione, Ordine, Giustizia, Fede, e sicurezza di onore, di vita, di beni»[990]. In altre parole, riconosceva come nella stagione rivoluzionaria fosse maturata una rottura nei confronti di un ordine di Antico Regime genericamente identificato come «aristocrazia», con l'affermazione di una «democrazia», alla quale dedicava però soltanto poche frasi polemiche, scrivendo che dovrebbe invece chiamarsi «*Demonocrazia*, o sia Governo di Demoni»[991]. Nella «lingua repubblicana», del resto, «non può essere vera Patria se non quella che è Repubblica Democratica»[992].

Più che il sostantivo, interessante è invece il verbo: «democratizzare uno Stato nel vero moderno significato vuol dire: abbattere il Governo che vi era, fosse democratico, aristocratico, monarchico, o di qualunque forma», sostituire il ceto dirigente e portare avanti – torna qui la dimensione polemica – una politica di sfruttamento e ostile alla religione[993]. Poneva così il tema

[987] *Ibidem*, tomo primo, pp. 13-20.
[988] *Ibidem*, tomo primo, pp. 46-47.
[989] Sull'affermazione del concetto di "costituzione" si vedano in particolare L. Mannori, «La crisi dell'ordine plurale. Nazione e costituzione in Italia tra Sette e Ottocento», in M. Sbriccoli (a cura di), *Ordo Iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè Editore, 2003, pp. 137-180; id., *Costituzione. Note sulla emersione del concetto nell'Italia del Settecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 45, 1, 2016, pp. 87-126.
[990] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., tomo primo, pp. 37-38.
[991] *Ibidem*, tomo primo, p. 36.
[992] *Ibidem*, tomo primo, p. 43.
[993] *Ibidem*, tomo primo, pp. 34-36.

del rovesciamento come un'azione, e la costruzione della democrazia non come una trasformazione, ma come abbattimento e sostituzione di regime. In questa stessa prospettiva risulta estremamente significativo anche un altro lemma:

> GOVERNO. GOVERNARE. Egli è poco tempo che questi vocaboli entrarono in proprietà fra i Democratici. Per l'avanti non si consideravano da loro, che come oggetti della più sanguinosa critica, come la cosa più obbrobriosa della Terra. Appena essi poterono applicarli a se stessi, spiegarono subito cosa intendevano con queste parole. Il Governo Democratico corrispose perfettamente alla Democratica Politica.[994]

Governare non significava quindi più «conservare Religione, costume, proprietà», amministrare i commerci e favorire l'economia, bensì «distruggere tutto ciò che vi ha di buono in una Società, di vero utile e sicurezza»[995]. Centrale in questo senso era l'idea di poter trasformare, indirizzare e dirigere attraverso il potere politico e istituzionale – lo Stato – e in questa prospettiva è di grande interesse la presenza nel *Vocabolario* di alcuni verbi che restituiscono questa dimensione dell'agire, associata alla politica rivoluzionaria. Era il caso, ad esempio, del termine «organizzare», che pur vedendosi attribuito il significato reale di «disporre una nazione ad essere saccheggiata metodicamente», richiamava la possibilità di ridefinire gli assetti amministrativi e le funzioni statali[996]. Più significativamente ancora, si può esaminare il termine «democratizzare» che evocava una rottura radicale: «democratizzare uno Stato nel vero moderno significato vuol dire: abbattere il Governo che vi era, fosse Democratico, Aristocratico, o Monarchico, o di qualunque forma». Qualunque fosse il regime esistente, «democratizzare» significava per la Francia rovesciarlo per imporre un diverso gruppo dirigente e istituire un nuovo ordine per portare avanti – e qui ritorna sempre il punto di vista polemico – una politica di oppressione e sfruttamento delle risorse e contraria alla religione[997].

Altri vocaboli insistono invece maggiormente sulle pratiche rivoluzionarie, interne ai meccanismi istituzionali della Repubblica oppure informali e relative più in generale alla società. Al primo aspetto si riferisce il termine «elezioni popolari»: «il Popolo aveva il diritto di eleggere i suoi rappresentanti», e tuttavia poiché «non elesse atei, scellerati e birbanti», e cioè repubblicani su cui poter fare affidamento, «subito viene dichiarato incapace di eleggere [scegliere]»[998]. Ancor più nel lemma «rappresentanti», Thjulen coglieva la logica della rappresentanza ma ne denunciava le contraddizioni, scrivendo che «si sostiene che essi rappresentano il Popolo, e la volontà universale d'una Nazione», mentre in realtà «in lingua non democratica [dovrebbero]

[994] *Ibidem*, tomo primo, pp. 111-117.
[995] *Ibidem*.
[996] *Ibidem*, tomo primo, pp. 21-22.
[997] *Ibidem*, tomo primo, pp. 34-36.
[998] *Ibidem*, tomo primo, p. 45.

chiamarsi *Controrappresentanti*, scelti apposta per controrappresentare la volontà d'ogni Nazione e d'ogni Popolo»[999]. Così facendo, riconosceva però un problema che la Rivoluzione aveva posto e che era divenuto ineludibile, quello della rappresentazione della volontà generale.

Si trattava di un mutamento che interessava lo stesso modo di concepire la realtà e il mondo della politica, una profonda trasformazione di cui sono rivelatrici soprattutto le parole «popolo» e «cittadino», segnate da una generalizzazione del loro significato. Più che in altre che riguardano soggetti e protagonisti del tempo in termini polemici, quali «giacobino», «filosofo», «letterato», «democratico», «patriota» o «pensatore», tra le quali – a ben guardare – si possono cogliere comunque aspetti significativi, questi si possono osservare più nitidamente proprio in quelle parole che sembrano essere più distaccate dalla polemica contingente, e che forse proprio per questo meglio illustrano le trasformazioni del tempo. Ad esempio il termine «popolo», come si può leggere nel testo, «nel moderno linguaggio vuol dire *la feccia di una Nazione*», e infatti alcuni «empi, falliti, scellerati degni di galera e forca furono Repubblicanamente chiamati *il Popolo*»; pochi «malfattori cavati dalle prigioni, con qualche truffatore o legale alla testa, hanno formato *il Popolo dei Repubblicani*»[1000]. Il termine "popolo" era cioè stato sfruttato come dispositivo retorico e legittimante, e questo l'autore lo comprendeva bene. Egli coglieva in questi termini anche una distinzione fondamentale rispetto al termine «abitanti», da lui ulteriormente rafforzata nella stesura del lemma «cittadino»:

> CITTADINO. Nell'idioma antico: *abitante della città*. Nel moderno ogni uomo abita in città, sebbene non vi abiti. […] Nelle Repubbliche moderne tutti i cittadini sono uguali in voce, perché tutti si chiamano cittadini. Nel fatto poi si distinguono due sorta di cittadini affatto opposti: cittadini oppressori e cittadini oppressi […]. Non si sa bene comprendere come si sia adottato a preferenza questo vocabolo uguagliativo nelle Democrazie moderne.[1001]

Qualsiasi termine poteva infatti andare bene in una democrazia «purché fosse comune a tutti»; notava ancora con ironia che «a ragione si avrebbe dovuto [sic] preferire quello di *Maestà*, anzi era dovuto ad ognuno in qualità di vero Sovrano»[1002]. In questo modo egli riconosceva il valore universale assunto del termine, che non si limitava più a definire chi abitava all'interno della città, ma assumeva un senso generale e astratto. Similmente ciò era avvenuto con il termine «patria», il cui significato si era distaccato dal precedente, quando indicava «quel Paese dove uno è nato»[1003]. In questa dimensione generalizzante stava, al netto della sua demonizzazione, la cifra caratteristica della democrazia. Ciò si univa all'idea di un'apertura e un allargamento degli spazi

[999] *Ibidem*, tomo secondo, pp. 94-95.
[1000] *Ibidem*, tomo primo, p. 38.
[1001] *Ibidem*, tomo primo, pp. 43-45.
[1002] *Ibidem*, tomo primo, pp. 43-45.
[1003] *Ibidem*, tomo primo, pp. 38-39.

del potere, che veniva duramente attaccata soprattutto attraverso il lemma «politico», distaccatosi dalla passata idea di una persona capace, trattandosi essa di una materia complessa:

> Ogni babbuino, ogni ignorante, ogni mascalzone è *politico*, capace di governare tutto il Mondo. Questo era il vero metodo di sconvolgere tutti i Governi, ed il sconvolgere tutti i Governi era la loro intenzione. Era cosa facile che tali sublimi pensatori trovassero credenza presso tutti gli sciocchi, e perciò non v'era più angolo in Europa, cominciando dalle università ed andando sino alle botteghe dei calzolai, ed alle bettole ove si radunano i facchini, che non risuonasse di Politica, e formicasse di Politici. Re, Principi, Ministri, Governo, chiunque erano esaminati, censurati, criticati e giudicati senza misericordia da questi Richelieu di barca, di sega e carriola. […] Sopra tutto nei caffè, residenze degli oziosi, la Politica era al suo colmo in ogni genere.[1004]

Nella sua duplice accezione di «politica», in un senso generale e astratto, e di «politici», in quanto figure che si occupano della cosa pubblica, il termine veniva utile per attaccare il processo di democratizzazione avviato nel Triennio, ma al tempo stesso portava a riconoscere il mutamento delle forme di legittimazione, condannato dall'autore poiché non si trovavano più – a suo dire – nel sapere e nella conoscenza, bensì nell'adesione alla Repubblica e nel richiamo a valori universali. In questa prospettiva fondamentali erano i miti e il nuovo immaginario rivoluzionario veicolato attraverso le parole, e se «sovranità» veniva fatta semplicemente coincidere con «schiavitù»,[1005] maggiore spazio era dedicato ai vocaboli di «libertà», «eguaglianza» e «felicità». Se la «libertà repubblicana», che avuto «diverse significazioni nei diversi dialetti», si riduceva ad una «trappola dei furbi»,[1006] mentre la «felicità» prospettata era da ritenersi illusoria,[1007] era al concetto di «uguaglianza» che riservava un'attenzione più significativa da considerare all'interno del *Vocabolario* controrivoluzionario da lui costruito. Vocabolo «vuoto di ogni senso e significazione», esso era condannato come astratto e privo di significato reale:

> Che basta dare il titolo di Cittadino ad un miserabile ed un mendico, per stabilire l'uguaglianza fra lui ed il ricco? Che levati al Nobile i titoli di Marchese, Conte, ec., e datogli quello di Cittadino, subito è fatta l'eguaglianza fra un bene educato ed il birbante, fra l'uomo civile e colto, ed il Villano e Brutale. Dunque il vocabolo *Eguaglianza* in senso Repubblicano non è che la più alta sciocchezza, senza idea reale[1008].

Denunciando l'astrattezza delle parole rivoluzionarie, Thjulen tentava di negarne il valore generale e universale, per sminuirne la portata e rimuoverle dal discorso pubblico. Parole e concetti di cui denunciava il rovesciamento non si situavano però in una dimensione astratta,

[1004] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., tomo primo, pp. 87-91.
[1005] *Ibidem*, tomo primo, p. 143.
[1006] *Ibidem*, tomo primo, pp. 25-29.
[1007] *Ibidem*, tomo primo, pp. 32-34.
[1008] *Ibidem*, tomo primo, pp. 29-30.

come ben sapeva, ma si collocavano invece nella materialità delle cose, e attraverso le parole egli esaminava e denunciava anche il rovesciamento del significato di pratiche e oggetti. Riconosceva così una sfera pubblica in cui decisivo era il ruolo della comunicazione, un ambito che era stato attraversato da importanti mutamenti e in cui egli stesso si inseriva, pubblicando questa come altre opere. Dal punto di vista «materiale», scrive, i libri erano gli stessi «tanto in lingua democratica, quanto in lingua sana», ma radicalmente diverso era «l'uso, l'impiego, il destino loro nella Società». Straordinario veicolo di diffusione delle idee rivoluzionarie, il libro veniva riconosciuto come uno dei principali strumenti adottati per «sedurre l'uman genere rovesciando le idee, rovinare la Religione, offuscare la Ragione, combattere la verità, far gustare la menzogna, denigrare i Governi legittimi». Per farlo, si dovette però stabilire prima la libertà di stampa, vista come «la libertà d'ognuno di pensare non come deve, ma come vuole». I tentativi fatti prima del Triennio però fallirono, e così la democrazia «stabilì con la forza ciò che chiamava diritto», e sempre con la forza impose le sue idee e una propria visione del mondo – e cioè diritti «di pazzia, d'empietà, di scelleratezze» – impedendo invece che vi fosse «libertà di pensare, parlare e stampare da uomo onesto, ragionevole e religioso». Con la forza portò «la mania dei libri e del leggere, che seco doveva portare la mania e la presunzione d'essere dotti, sapienti ed illuminati», e così fu bandita «ogni docilità, e con essa subordinazione, ubbidienza, rispetto ed ordine»; il nuovo ordine di cose instauratosi con la vittoria dell'*Armée d'Italie* aveva cioè permesso la diffusione e la circolazione delle idee rivoluzionarie, ed ora il «rimedio» che l'autore suggeriva era quello «di non permettersi giammai da alcun Governo la lettura, lo smercio, la pubblicazione, che di libri buoni e di sane massime, e distruggere i libri cattivi». La filosofia con la libertà di stampa aveva formato un «mondo a rovescio»: gli asini conducevano gli uomini, gli infermi servivano i sani, i fanciulli insegnavano ai vecchi, il calzolaio insegnava la politica e il barcaiolo faceva il legislatore. La democrazia, insieme alla conoscenza, aveva cioè stravolto l'ordine, ed egli era convinto che «è meglio che l'uman genere sia ignorante, che malvagio», e per questo «sarebbe tempo di [far] tornare il Mondo come era»[1009].

L'orizzonte trasformativo della società che Thjulen associava alla Rivoluzione trovava piena espressione nel lemma «rigenerazione», poiché «senza una rigenerazione della natura umana e di tutti gli uomini sarà sempre impossibile che il mondo divenga democratico sul gusto moderno»[1010]. In questa chiave egli istituiva una contrapposizione tra la prospettiva rivoluzionaria e un ordine che voleva naturale, eterno e immutabile, molto circoscrivendo anche la portata di un

[1009] *Ibidem*, tomo secondo, pp. 7-17. Particolare importanza Thjulen avrebbe dato alle gazzette democratiche, che erano «un libello giornaliero diffamatorio di tutto il Mondo e di ciò che in esso vi è d'onesto, in *ibidem*, tomo secondo, pp. 17-21.

[1010] *Ibidem*, tomo secondo, pp. 32-34.

lemma come «perfezione, perfezionare»[1011]. Non a caso, cariche di significato erano anche altre parole legate alla dimensione della temporalità, quale ad esempio «eternità», associato all'idea di costituzione ma svilito come un termine che «vuol dire circa un anno»;[1012] i mutamenti erano cioè repentini e l'ordine che i repubblicani volevano instaurare si rivelava fragile e instabile. Che la rottura venisse collocata su un piano temporale emerge infine con forza ancora maggiore nel lemma «antichità», in cui si può leggere che «tutto ciò che è antico merita sol per questo titolo il disprezzo democratico; e giustamente, essendo ella impegnata a rigenerare l'uman genere». La definizione di «antico» e di «moderno» dipendeva però «solo dal Tempo», e così la Rivoluzione veniva presentata come un rifiuto *tout court* dell'antichità e, più in generale, del passato[1013]. Lo stravolgimento generale e la «confusione della lingua» era tale che con il nuovo calendario repubblicano si era finito per non intendersi neppure nel «contare il tempo»[1014].

Tra i lemmi più importanti, capaci di riassumere su di sé una serie di significati, un posto di primo piano era infine quello ricoperto dalla parola «rivoluzione», che se da un lato insisteva sull'unicità che si vedeva in quel momento storico, dall'altro finiva per imporre una riflessione più complessiva sul linguaggio.

Contro la democrazia, ridefinire il linguaggio

> RIVOLUZIONE. Vocabolo sebbene non nuovo, sempre però terribile. Non v'è forse alcun Paese, Regno o Popolo sulla Terra che in qualche tempo non l'abbia provata per esperienza. Pure questa Parola ha vestito un nuovo Carattere, e quasi un nuovo significato nella Rivoluzione francese. […] Sinora l'origine delle rivoluzioni tutte si trovava nelle comuni passioni umane; negli accidenti prodotti dal Tempo; nel corso ordinario, e invariabile delle cose umane. La Rivoluzione presente Francese, o se dir vogliamo Democratica, è stata prodotta da una Filosofia frenetica ed empia, che minacciando da lungo tempo i veri fondamenti della Società umana, sinora da tutti i popoli riconosciuti, e rispettati, doveva nel suo scoppio snaturare la specie umana.[1015]

A prescindere dalla diversità esistente tra i diversi filosofi e dai tentativi di alcuni di loro, come Raynal, di prendere le distanze dalle conseguenze delle proprie dottrine, era «la mira universale di tutti di promuovere una Rivoluzione». Quanto scrissero e pubblicarono era la prova del loro «complotto», del tentativo cioè di rovesciare i principi della società attraverso il linguaggio. «Si

[1011] *Ibidem*, tomo secondo, pp. 80-93. Sul concetto si veda F. Sofia, «Progresso/Incivilimento», in A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori e M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento*, op. cit., pp. 19-32.

[1012] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., tomo primo, p. 47.

[1013] *Ibidem*, tomo secondo, pp. 76-80. Su questo tema si veda soprattutto D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio*, op. cit.; sul caso recupero delle istituzioni classiche nel quadro delle Repubbliche sorelle, si veda G. Carmagnini, *Il modello antico nella rappresentanza moderna. Il recupero di istituzioni classiche nell'universo delle repubbliche sorelle*, in «Studi Storici», 4/2024, pp. 803-818.

[1014] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., tomo primo, p. 21.

[1015] *Ibidem*, tomo secondo, pp. 125-126.

può tagliare l'argine ad un gonfio ed impetuoso fiume», si chiede Thjulen, «senza rendersi reo della inondazione e sterminio delle sottoposte campagne?»[1016]. L'argine altro non era se non il linguaggio di Antico Regime, e i filosofi i responsabili di averne intaccate le fondamenta. L'inondazione era invece la Rivoluzione, che aveva travolto la penisola e gli equilibri esistenti.

Come già osservato, Thjulen non proponeva un proprio lessico ma si limitava a denunciare il rovesciamento linguistico di cui la Rivoluzione era al tempo stesso causa ed effetto. Sullo sfondo, però, si può cogliere quello che considerava il significato originario delle parole, aderente alla vera natura ed essenza delle cose, contrapposto a quel «nuovo vocabolario» che aveva invece posto delle fondamenta astratte alla società. Nell'opera si può così complessivamente cogliere un richiamo al reale e all'esperienza storica, e insieme l'eco di un linguaggio che si credeva storicamente fondato, naturale. Si può però percepire anche la difficoltà di proporre un lessico alternativo, perché la Rivoluzione non aveva soltanto ridefinito parole e concetti, ma aveva in questo modo intaccato le strutture stesse del pensiero.

Thjulen avvertiva però questa esigenza di trovare parole e concetti nuovi per interpretare la realtà. Concludendo il secondo tomo del *Nuovo vocabolario*, quando gli eserciti imperiali stavano ponendo termine al Triennio repubblicano, riteneva a questo proposito necessaria un'ultima riflessione. La «confusione del linguaggio» che era stata introdotta dalla Democrazia, scriveva, era tale che «converrebbe pensare seriamente a molte mutazioni nella nostra antica lingua italiana». Il rovesciamento determinatosi aveva stravolto il significato di molte parole, ed era divenuto necessario usare «un'eterna circonlocuzione», l'uso di perifrasi e precisazioni per evitare «una perniciosissima confusione d'idee». Perché non trovare allora parole nuove?

> Egli fu sempre uso nel Mondo, dettato dalla necessità di formare nuovi vocaboli per spiegare cose nuove, e non avanti conosciute […]. Perché dunque vogliamo noi ostinarci a spiegare cose affatto nuove con vocaboli antichi senza connessione ed etimologia alcuna, anzi spesso con era contraria significazione, ed idea?[1017]

Proponeva allora di sostituire il termine «filosofia», che dovrebbe essere associata alla sapienza, alla ragione e alla verità, con quello di «filosofismo», e similmente quello di «democrazia» andrebbe chiamato «demonocrazia o dementocrazia»; lo stesso dicasi dei termini «cittadino», «repubbliche», «assemblee nazionali», e altri ancora, dei quali suggeriva che se ne occupassero le accademie e i letterati[1018]. Diversamente, in parte, da quanto abbiamo visto essere sostenuto da La Harpe, che respingendo le accuse di essere «controrivoluzionario» e «reazionario» rifiutava il

[1016] *Ibidem*, tomo secondo, pp. 126-130.
[1017] *Ibidem*, tomo secondo, p. 176.
[1018] *Ibidem*, pp. 176-177.

primato della Rivoluzione vittoriosa,[1019] egli affermava, in positivo, l'esigenza di mettere in campo un'alternativa ad un lessico che era divenuto in brevissimo tempo egemonico. Bisognava trovare nuove parole, scriveva «se non vogliamo che non ci restino idee, o cose che non sapremmo, o non ardiremmo esprimere con vocaboli e parole». Anche nel momento in cui la democrazia sembrava sul punto di essere sconfitta, l'ex gesuita metteva in guardia contro il possibile perdurare nel tempo di quel vocabolario, che andava per questa ragione estirpato dal linguaggio politico:

> La Democrazia, grazie al Cielo, ed al valore delle Armi vendicatrici, è vicina a rendere l'impura anima. Ma possiamo lusingarci che colla Democrazia perisca ancora il linguaggio democratico? Vi è pur troppo a temere che serpeggerà di nascosto per molto tempo ancora in molte università, accademie, libri e scritti. Converrà dunque per molto tempo aver il Vocabolario democratico alla mano. Finché non sarà sterminato il linguaggio, vi è pericolo che il mostro risorga. Sopra tutto, sarà utile per la posterità, che senza l'aiuto d'esso troverebbe inintelligibile la Storia della Democrazia, e la terrebbe per più favolosa che non la guerra dei Giganti, e la caduta di Feronte dopo aver incendiato Cielo, e Terra.[1020]

3. Scrivere per convincere: l'alfabetizzazione politica

> Esaminai con più di severità l'uomo nelle sue inclinazioni, contemplai la natura nelle sue leggi, l'esperienza m'aveva di già prestato un chiaro lume, e finalmente conobbi l'inganno. Ritorno sul retto sentiere, nè per questo rinuncio ai miei principi, e sono sempre coerente a me medesimo. Quel sentimento che m'indusse a cercare la pubblica felicità nelle repubblicane instituzioni [sic], quello stesso mi costringe a pubblicare il mio disinganno, e ad esporre le cose in quell'aspetto, che io le vedo da qualche tempo.[1021]

Così scriveva l'anonimo autore di un pamphlet intitolato *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, sostenendo di aver sempre cercato «il bene dei miei simili». Ammettendo però di averlo fatto «in mezzo ai prestigi di un falso sistema», invitava ora quanti avevano sostenuto la Repubblica nel passato Triennio a ragionare criticamente, deponendo «lo spirito di partito»[1022]. Poco importa in questa sede l'autorialità del testo – egli scrive di essersi «trovato presente» ai comizi della Cispadana, e tuttavia pare poco plausibile che egli fosse un convinto «democratico» – e interessa invece osservare come egli indossasse la "maschera" di un democratico che

[1019] Questa lettura dell'opera di La Harpe si trova in A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., p. 221.
[1020] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., tomo secondo, pp. 177-178.
[1021] *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, Italia, 1799, p. 5.
[1022] *Ibidem*, pp. 4-6.

riconosceva i propri errori, attraverso un meccanismo di finzione[1023]. Tentava così non soltanto di smantellare quell'impianto concettuale, come vedremo, attraverso lo stesso linguaggio rivoluzionario, ma facendo leva anche sulla supposta condivisione di un percorso politico esortava i repubblicani a rifiutare quell'orizzonte valoriale, culturale e ideale.

Un altro anonimo autore si collocava in una prospettiva simile, ritenendo «troppo ingiusto» considerare allo stesso modo quanti si erano dimostrati sostenitori della «democrazia francese». Essi dovevano infatti essere distinti in tre «classi»: la prima era composta da «uomini guasti», rivoluzionari convinti; la seconda da quanti, pur «contrari nel cuore al sistema democratico», lo hanno sostenuto «senza però commettere delitto»; la terza da «uomini dabbene» che «sonosi lasciati sedurre» dai discorsi repubblicani. Tentare di «illuminare» i primi sarebbe superfluo, mentre i secondi, adattatisi per timore o per convenienza, sono solamente da «compatire». L'obiettivo doveva allora essere quello di «ricondurre nella buona via» gli altri, «per la felicità loro e pel vantaggio della società». L'opuscolo, intitolato *Analisi della democrazia francese a disinganno degl'italiani sedotti da' suoi vantaggi fallaci*, veniva pubblicato nel gennaio 1800 e rispondeva anch'esso all'esigenza di articolare un discorso capace di decostruire la narrazione rivoluzionaria. L'autore riconosceva l'importanza del testo scritto come strumento per tentare un'alfabetizzazione politica, ed era critico nei confronti dei divieti che avevano secondo lui impedito nella penisola la stampa e la circolazione degli scritti controrivoluzionari, mentre quelli democratici venivano introdotti e diffusi «clandestinamente». In questo modo gli italiani si erano trovati «privi delle opere che agli occhi loro smascherare potevan la Democrazia Francese», che veniva invece descritta solamente in una luce positiva, e per questo «facilmente restavano in preda alla seduzione». Era dunque necessario, nel quadro della Prima Restaurazione, mettere a punto strumenti concettuali capaci di decostruire il discorso rivoluzionario in maniera puntuale e comprensibile dal «popolo», poiché «si sa che gran copia di lume appanna la vista in vece d'illuminare, e soprattutto le viste deboli»[1024]. Per rispondere alle esigenze sin qui delineate, l'autore accettava la sfida su un terreno concettuale che l'impatto della Rivoluzione aveva

[1023] Scrive l'autore nel testo: «Io mi sono trovato presente ai comizi dell'ex Repubblica Cispadana. […] Furono dunque nominati in gran parte i più dichiarati realisti, e il debole partito repubblicano nonostante i suoi sforzi restò deluso, e schernito», in *ibidem*, pp. 34-35. La scelta dell'anonimato nella stampa di una ritrattazione rende però poco plausibile l'ipotesi che si tratti effettivamente di un democratico. Anche il lessico lascia talvolta trasparire pulsioni controrivoluzionarie, che pure riflettono un linguaggio diffuso in quel tempo, e così ad esempio si può leggere che «grondano ancor di sangue quelle piaghe, che un'infame sistema di rapina, di depradazione [sic], di empietà, e di libertinaggio sotto gli speciosi titoli di libertà, e di democrazia», in *ibidem*, p. 7.

[1024] *Analisi della democrazia francese a disinganno degl'italiani sedotti da' suoi vantaggi fallaci*, s.l., s.e., gennaio 1800, pp. 3-7. Nel frontespizio viene precisato che l'opuscolo stava «per andar sotto torchio» quando sono giunte notizie della «nuova rivoluzione accaduta in Parigi», cioè il Colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799); osserva l'autore che era «ben lungi dall'obbligarci a cambiarvi cos'alcuna, poiché essa conserva le stesse chimeriche basi costituzionali».

radicalmente trasformato, e lo stesso opuscolo era diviso in capitoli che vertevano attorno ad alcune questioni cruciali: la democrazia, la sovranità, il diritto del popolo «di mutare quando gli piace la sua costituzione politica» – in altre parole, il diritto all'insurrezione – e infine la libertà e l'eguaglianza.

Infine, un terzo e ultimo pamphlet che proveremo qui ad analizzare, sempre pubblicato in anonimo, è intitolato *Considerazioni sopra il governo popolare*[1025]. Suddiviso in tre parti, il testo esamina il sistema di governo democratico per provare a mostrarne i limiti. Contrariamente al fatto che nel passato «risuonarono gli speziosi nomi di libertà, di virtù, di eguaglianza, di sovranità», secondo l'autore nella realtà si vide «il tutto opposto diametralmente»; limitarsi ad una condanna politica sul terreno storico e contingente non era, tuttavia, sufficiente. Egli intendeva allora sottoporre a una riflessione critica i principi stessi del governo democratico e le condizioni di possibilità per istituirlo, così da tentare «il disinganno, togliendosi il velo all'illusione col sottoporre a esame»[1026].

Le tre opere sin qui citate non sono le uniche che affrontano tali argomenti, e tuttavia – ad avviso di chi scrive – esse costituiscono un corpus significativo da considerare insieme in ragione della loro struttura argomentativa, delle analogie nei contenuti, della strategia, dell'obiettivo a cui rispondono e del pubblico a cui si rivolgono. Ne seguiremo allora l'argomentazione, per provare a mettere in luce quello che è l'elemento cruciale: il riuso – più che l'appropriazione – di un linguaggio caratteristico dell'Illuminismo e della cultura politica rivoluzionaria per tentare un'alfabetizzazione politica contro la Repubblica e la democrazia, considerate entrambe su uno stesso piano. Articoleremo il nostro ragionamento provando a seguire alcuni elementi e passaggi chiave dell'argomentazione, vedendo innanzitutto il tentativo di dimostrare che la democrazia è irrealizzabile, seguito da una critica puntuale alla democrazia rappresentativa per come concretamente aveva preso forma. Successivamente, indagheremo come venga costruita una teoria delle forme di governo a partire da alcune riflessioni sullo stato di natura e sulla società, in una critica ai concetti di libertà e di uguaglianza. Infine, osserveremo la critica al concetto di sovranità popolare, unita al tentativo di negare al «popolo» ogni ruolo politico attivo, concludendo così la formazione un discorso controrivoluzionario finalizzato a sostenere un ordine restaurato a partire dalla presa di distanza dalla Repubblica e dalla democrazia.

[1025] *Considerazioni sopra il governo popolare*, Verona, Stamperia Giuliari, 1799. Il testo si trova citato in *La vera nozione del giacobinismo*, op. cit; *ivi* si può anche leggere che «il dottissimo autore fa onore a sé ed a tutto il ceto nobile, cui appartiene».

[1026] *Considerazioni sopra il governo popolare*, op. cit., pp. 3-4.

La democrazia come chimera e il governo rappresentativo come forma di aristocrazia.

Innanzitutto, occorreva distinguere tra quella che era la «democrazia francese» e quella che invece era la «democrazia pura», nella quale «tutti gl'individui indistintamente, che compongono la nazione, sono suscettibili di partecipare della Sovranità»[1027]. L'esplicito riferimento è qui a Rousseau, «grand'Apostolo della Democrazia», e al suo *Contratto Sociale*, citato in maniera puntuale per sostenere che la sovranità e la volontà generale non possono essere rappresentate. Del resto, scrive l'autore dell'*Analisi*, lo stesso Rousseau sosteneva che «l'assemblea della nazione è impraticabile in un gran popolo», pur mancando secondo lui di riconoscere che fare eseguire le leggi era parte della sovranità stessa. In questa prospettiva, quella della sovranità del popolo altro non era se non una «seducente chimera prodotta per allettare il popolo, e più facilmente ingannarlo»[1028]. Che la democrazia fosse una «chimera» lo scrive anche l'autore del *Disinganno*, poiché «non ammette sorte veruna di rappresentanza»: il popolo in essa è al tempo stesso sovrano e suddito, e dovrebbe conservare su di sé i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, cosa che non è possibile ed è dunque obbligato a delegare[1029]. Il termine "chimera" si ritrova del resto associato alla riflessione sulla democrazia già nell'opera di Rousseau, che pone la questione: «il popolo riunito in assemblea, si dirà, quale chimera! È una chimera oggi; ma non lo era duemila anni or sono. Gli uomini hanno cambiato natura?»[1030].

Il pensatore ginevrino viene più volte richiamato nei testi qui esaminati, avendo egli stabilito i princìpi della «Sovranità del popolo» all'interno del *Contratto sociale*, «nominato da Voltaire *il Contratto insociale*, perché impraticabile». Lo stesso Rousseau aveva ritenuto che «il suo sistema Democratico non è ammissibile appresso un gran popolo», osserva l'autore dell'*Analisi*, il quale aggiunge però che non sarebbe in realtà mai stato possibile, poiché nell'esercizio della sovranità dovrebbe anche far eseguire le leggi. Rousseau aveva inoltre ritenuto sempre pericolosi i cambiamenti, e lungi dall'essere un «Apostolo delle rivoluzioni» nel suo discorso sulla pace aveva scritto, come si legge nel pamphlet, che «una rivoluzione cagiona più mali tutto in una volta, di quel che ne possa risparmiar per molti secoli». Dunque il filosofo, «sì dotto, sì giustamente celebre», era allora al tempo stesso «paradossale», e così la sovranità altro non era se non «una seducente chimera prodotta per allettare il popolo, e più facilmente ingannarlo»[1031].

[1027] *Analisi della democrazia francese*, op. cit., p. 8.

[1028] *Ibidem*, pp. 12-16. Sull'utilizzo di termini «volutamente mutuati dal Rousseau, come è uso in questi anni in funzione antigiacobina», si veda anche V.E. Giuntella, *Le dolci catene*, op. cit., p. XXIX.

[1029] *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, op. cit., pp. 12-15.

[1030] J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Libro terzo, Capitolo XII.

[1031] *Analisi della democrazia francese*, op. cit., pp. 14-16, 20, 36. Anche nelle *Considerazioni* si riutilizza Rousseau, scrivendo che egli stesso ritenesse che «in un grande stato che divenga Democratico prevede di gran torbidi fuori d'ogni speranza di calma», in *Considerazioni sopra il governo popolare*, op. cit., p. 5.

Pur non essendo questa la sede per una riflessione più complessiva sull'opera del filosofo ginevrino, occorre mettere in luce come, nella sua opera, la tensione esistente tra il possibile e il reale non sia tanto un limite, quanto invece un elemento costitutivo del suo pensiero[1032]. Se la democrazia era però una «chimera», sostengono i suoi critici, allora ogni tentativo di realizzarla era vano o costituiva un inganno. In questo modo, utilizzando gli stessi strumenti intellettuali dei repubblicani, tentavano di togliere i presupposti teorici alle riflessioni sulla sovranità, per rimuovere la democrazia dall'orizzonte di possibilità apertosi con la Rivoluzione[1033].

Il ragionamento degli autori proseguiva oltre provando a inquadrare e definire più nello specifico il governo della Francia, precisando l'analisi e mettendone in luce criticità e contraddizioni. Come si è detto, si tratta di opuscoli con un carattere certo legato alla polemica politica, e che tuttavia rispondevano da un lato all'esigenza di offrire strumenti concettuali per comprendere le trasformazioni rivoluzionarie, e dall'altro al tentativo di aprire un dialogo con quanti avevano sostenuto la Repubblica. In questa prospettiva veniva rivolto lo sguardo alla forma di governo messa in campo e concretamente delineatasi prima Oltralpe e poi, nel corso del Triennio, anche nella penisola italiana. Non potendo stabilire una «pura democrazia» per le ragioni sin qui viste, gli «autori della francese Rivoluzione» immaginarono allora il governo rappresentativo:

> Chi mai avrebbe creduto, che dopo tanti sforzi dell'umano sapere per ritrovar la miglior forma di governo, e la più atta a formare la felicità d'una popolazione, dopo tanto sangue sparso *per la rigenerazione politica del Mondo*, la Nazione che si vanta la più illuminata e la madre delle cognizioni, avesse sostituito al Trono di un Re, e agli usi inveterati di una Monarchia di tanti secoli un mostro politico, una costituzione senza equilibrio di poteri, e senza garanzia di diritti. Tale è il governo rappresentativo, tale è la costituzione francese.[1034]

In questi termini veniva presentata la creazione di un sistema che, secondo i suoi detrattori, lungi dall'esprimere effettivamente le inclinazioni del popolo, «stabilisce il poter delle fazioni, forma debole il governo, assoggetta lo stato a frequenti rivoluzioni, e rende illusoria la pretesa *sovranità* del popolo»[1035]. L'attacco alla politica repubblicana veniva così ad assumere un carattere storico, e la riflessione diveniva racconto. La pratica osservata nelle vicende rivoluzionarie aveva infatti

[1032] T. Pénigaud Théophile, *Les délibérations du peuple : contexte et concepts de la philosophie politique de Jean-Jacques Rousseau*, Paris, Garnier, 2024. Sullo slancio utopico-progettuale dell'opera di Rousseau si veda anche M.L. Salvadori, «Rousseau. La democrazia come un dover essere impossibile da attuarsi», in id., *Democrazia: storia di un'idea tra mito e realtà*, Roma, Donzelli editore, 2016, pp. 117-143.

[1033] Sulla Rivoluzione come momento in cui si era aperta la possibilità di concretizzare e di realizzare quanto pensato e immaginato, a partire dalla dimensione dell'utopia, si veda P. Serna, « Révolution », in B. Baczko, M. Porret e F. Rosset, *Dictionnaire critique de l'utopie au temps des Lumieres*, Chene-Bourg, Georg editeur, 2016, pp. 1093-1115.

[1034] *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, op. cit., p. 33 (il corsivo è nel testo).

[1035] *Ibidem*, p. 33 (il corsivo è nel testo).

mostrato, continua l'autore del *Disinganno*, il prevalere degli «intriganti» e delle «fazioni», mentre il «tranquillo cittadino» si asteneva dalle assemblee. Nonostante la premessa egli, che scrive di essersi trovato presente ai comizi della Repubblica Cispadana, osservava però che in quell'occasione «la grande maggioranza del popolo si dichiarò per quegli uomini che aveva sempre rispettato», e vennero così nominati «i più dichiarati realisti» mentre, nonostante gli sforzi, i repubblicani restarono delusi[1036]. Apparentemente sembra in questo caso riconoscere l'effettiva espressione di un'opinione popolare attraverso il voto, a differenza di quanto accaduto nelle assemblee d'Oltralpe, dove dominava «la forza del partito» e in particolare quello dei «giacobini» che «maneggiava le sorti della Francia»[1037]. Tuttavia, ad una lettura più attenta, si può notare come in realtà l'argomentazione contribuisse a criticare *tout court* quel sistema politico. Il governo rappresentativo si sarebbe infatti mostrato incapace di ricomporre la conflittualità politica divenendo espressione della sovranità popolare – obiettivo che si era posto – limitandosi invece ad essere riflesso delle forme di dominazione esistenti o il risultato dello scontro tra fazioni. Ancora una volta, l'intento era quello di decostruire la retorica rivoluzionaria mettendo in luce le debolezze strutturali della Repubblica, e tuttavia nel farlo si riconosceva, seppur in termini negativi, l'esistenza della lotta politica per il controllo e la direzione dell'opinione pubblica o, in altre parole, diremmo noi, per l'egemonia: «la gran massa del popolo è sempre per quella fazione che ha saputo impadronirsi della pubblica opinione»[1038].

Rilevanti questioni concettuali e di lessico emergono, a conferma di quanto quella fase costituisse un autentico laboratorio anche per il linguaggio politico di parte controrivoluzionaria. Su tutte, quella relativa al termine «fazione», che negli opuscoli qui esaminati manteneva il valore negativo che aveva generalmente conservato nel Triennio, e soprattutto all'espressione «opinione pubblica», che richiamava una realtà mutevole e instabile su cui il giudizio oscillava, della cui esistenza prendere atto ma su cui non era possibile fondare un governo stabile[1039]. Al netto delle questioni semantiche, l'elemento cruciale riguardava l'assetto istituzionale e in particolare il fatto che da tali conflitti il governo ne usciva «debole e precario», e lo Stato veniva frequentemente

[1036] *Ibidem*, pp. 34-35. Un'analoga lettura di quel frangente si ritrova anche in un manoscritto anonimo intitolato «Storia della Repubblica Cispadana una, e indivisibile. Populi meditati sunt inania», conservato in OeStA, HHStA, StAbt Italienische Staaten, Zisalpinische Republik, Karton 4, fasc. "Varia, 1796-1806", cc. 47-86.

[1037] *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, op. cit., p. 35.

[1038] *Ibidem*, p. 35.

[1039] Sui termini «partito» e «fazione» come generalmente negativi anche nel lessico rivoluzionario si veda E. Leso, *Lingua e rivoluzione*, op. cit., pp. 234-236. Sull'utilizzo del termine «pubblica opinione» si veda *ibidem*, pp. 116-120. Più in generale sul problema dell'opinione pubblica cfr. M. Meriggi, «Opinione pubblica», in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 101-114 (in particolare p. 101). Cfr. anche E. Tortarolo, «Opinione pubblica», in V. Ferrone, D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, op. cit., pp. 283-291.

sottoposto «a quelle oscillazioni politiche che sono sovente la ruina delle nazioni»[1040]. «Secondo l'ordine delle cose», si legge similmente nelle *Considerazioni*, «avviene che nell'urto, e nel conflitto vicendevole delle opinioni, non v'abbia tranquillità; che regolarità non si trovi, né conservazion di diritti, dove tolti sono i debiti freni»[1041]. Non si intendeva così negare l'esistenza di un'opinione pubblica, ma si contestava il preteso tentativo di porla a fondamento dell'ordine politico.

La critica degli autori non si limitava però a questo, e si spingeva ben oltre nella riappropriazione dell'impianto concettuale democratico, per attaccare la Repubblica sorta dalla Rivoluzione a partire da quel medesimo orizzonte valoriale. Nel *Disinganno* si invita così a fermare lo sguardo su quel momento in cui «si raduna il popolo per nominare i suoi rappresentanti», e osservare che da questo diritto veniva esclusa «metà della Nazione», tra cui innanzitutto le donne, insieme ad «un altro gran numero di persone per varie condizioni e requisiti», senza contare quanti «indifferenti ed insensibili *al diritto di sovranità*» sceglievano di non spostarsi a loro spese «per esercitare un diritto che essi medesimi riconoscono chimerico»[1042]. In altri termini la Repubblica, che nel voler rappresentare la volontà generale e la sovranità del popolo si riteneva democratica, non lo era perché era in realtà escludente. Lungi dal proporre di integrare nel corpo politico – e dunque nella sua rappresentanza – gli esclusi, tale discorso aveva l'obiettivo di depotenziare la narrazione rivoluzionaria facendo leva sulle sue stesse contraddizioni e rovesciando strumentalmente i valori potenzialmente emancipatori da essa affermati. La critica si faceva ancor più precisa nell'*Analisi*, in cui si calcolava che gli elettori in Francia erano nove su cinquanta e gli eleggibili soltanto quattro su cinquanta, una «notabile differenza» rispetto al modello della «democrazia pura». Proseguendo così nel ragionamento «si scopre evidentemente che la democrazia Francese altro non è che una vera Aristocrazia»: il ribaltamento è compiuto. Poco importa infatti, per la forma di governo, che la «classe degli eligibili» a cui appartiene l'esercizio della sovranità sia distinta per ricchezza oppure per nobiltà, «non è anch'essa una classe aristocratica, perché privilegiata?»[1043].

[1040] *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, op. cit., pp. 37-38.
[1041] *Considerazioni sopra il governo popolare*, op. cit., p. 27.
[1042] *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, op. cit., pp. 38-39.
[1043] *Analisi della democrazia francese*, op. cit., pp. 8-9. Sulla democrazia rappresentativa come forma di aristocrazia si vedano le significative riflessioni di B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino, 2010 (ed. orig. 1997). Analogamente nel *Disinganno* l'autore si chiede se un tale governo in cui di fatto, anche facendo «la più favorevole supposizione» e ipotizzando quindi che, posta una diversità di talenti e cognizioni, esso finisca nelle mani dei «più illuminati e virtuosi cittadini», questo non sia «di fatto una saggia aristocrazia», in *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, op. cit., pp. 18-19.

Natura umana e governo: una critica della libertà e dell'uguaglianza.

La denuncia della «democrazia francese» come una falsa democrazia o come una vera e propria aristocrazia era servita a decostruire la narrazione rivoluzionaria, ma apriva la strada anche ad una più ampia riflessione sulla teoria e le forme dei governi. Tra le opere citate, le *Considerazioni sul governo popolare* costituiscono forse la riflessione più complessiva condotta lungo questa direzione. Innanzitutto, chiedendosi se tale governo «ovunque si convenga», l'autore introduce il tema del loro relativismo: «in questo globo da popoli abitato sì diversi per indole, per costumi, per circostanze molteplici non v'ha provido stabilimento che possa in ogni parte egualmente adattarsi». Quanto poteva convenire per un popolo virtuoso non poteva infatti essere adatto ad un popolo ozioso e vizioso, e allo stesso modo quanto funzionava per una popolazione ristretta non si adattava ad un'altra molto estesa. Allargando lo sguardo alle possibili forme di governo, si legge nelle *Considerazioni* che «un ottimo ordine» si può ritrovare tanto nel governo democratico quanto in quello aristocratico o monarchico, poiché esso «non consiste propriamente nella forma costituente uno Stato, ma nel complesso delle leggi, dei regolamenti, che al luogo si adattino, per cui si fecero»[1044]. Precisa ed esplicita ancor meglio la cosa l'autore del *Disinganno*:

> Le nazioni ignoranti, e semplici hanno bisogno di chi le guidi, e diriga, e ripongano la loro felicità nell'obbedire a colui che è stimato il più savio. Le nazioni civilizzate hanno troppo vari i costumi, moltiplicate le usanze, sono troppo assuefatte ai commodi di una vita agiata, sono troppo disuguali in rapporti, in cognizioni, in ricchezze, perché loro convenga la povera austera democrazia. Le nazioni corrotte, e viziose esigono il poter supremo concentrato in un sol uomo, e meco su di ciò convengano tutti i politici. Alle nazioni costumate, e virtuose conviene egualmente la Monarchia.[1045]

Questa teoria delle forme di governo, che segue un consolidato schema proprio della cultura settecentesca, viene qui sfruttata in opposizione alla democrazia rivoluzionaria. Funzionale al discorso costruito contro la Repubblica, l'utilizzo di questa griglia di lettura offriva più solide fondamenta ad una critica finalizzata a convincere il pubblico cui si rivolgeva, o comunque a fornire strumenti intellettuali utili nel confronto politico più generale. La democrazia, criticata nei suoi elementi costitutivi, veniva ora attaccata perché non adatta alla società umana e alle leggi di natura. La storia stessa dimostrava, del resto, che «l'autorità incominciò sempre a risiedere in una sola persona», e così Babilonesi, Egizi, Assiri, Elamiti e altri popoli antichi avevano un governo monarchico[1046]. Anche quando si era provato a istituire un sistema repubblicano, questo era degenerato – tema ripreso diffusamente dai tre autori – come dimostravano le vicissitudini sopraggiunge in numerosi governi, distinti per epoca, luogo e tipo di società. La riflessione sul

[1044] *Considerazioni sopra il governo popolare*, op. cit., p. 6.
[1045] *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, op. cit., p. 22.
[1046] *Considerazioni sopra il governo popolare*, op. cit., p. 8.

proprio sistema di governo si plasmava così nel confronto con l'alterità storica e geografica, ancora una volta secondo uno schema proprio della cultura settecentesca. Al netto del quadro intellettuale, la cosa che è qui significativa da sottolineare è come attraverso l'utilizzo di questi strumenti concettuali si articolasse un discorso finalizzato non tanto a ragionare sulle differenti forme istituzionali, quanto più a dimostrare che «la democrazia non ha mai esistito, né può in verun modo esistere»[1047].

Per rimuovere definitivamente l'ipotesi repubblicana e democratica dall'orizzonte delle possibilità, occorreva però agli autori un passaggio ulteriore, e l'attenzione veniva allora portata su alcune questioni di fondo legate alla natura umana e alla società. Si può così leggere nel *Disinganno* che «l'uomo è naturalmente cattivo», e fino a quando egli avrà delle passioni queste saranno «in guerra non interrotta, e la loro frequente vittoria cagionerà il pianto dell'umanità». Per porvi un freno e per garantire sicurezza e proprietà «furono immaginati i governi», utili e adatti alla natura umana. Nello studiare e perfezionare le forme del governo bisogna essere consapevoli che tali passioni esisteranno sempre, e «mentre si va in traccia dell'ottimo per abbandonare il buono o il mediocre, s'incorrerà senza dubbio nel cattivo, o nel pessimo», se ci si allontana dalla natura umana. Tale era «l'error radicale nei principi della filosofia del secolo», ossia l'aver «supposto l'uomo tal quale esser dovrebbe, non quale è in natura», ponendo ciò come base di tutto il sistema politico[1048]. I «filosofi del secolo illuminato» avevano infatti prospettato una «*rigenerazione* chimerica del genere umano», ma essi o erano morti prima del «parto informe de' vostri ingegni», oppure erano finiti «divorati dalla Rivoluzione» al pari di Saturno che divora i suoi figli. La «farsa», una volta apparsa sul «Teatro del Mondo» si era infatti rivelata un inganno: la democrazia è fuori dal campo del possibile e la storia lo aveva dimostrato[1049].

Aver messo in luce i danni della Rivoluzione e aver denunciato le sue velleità non era tuttavia sufficiente: «no, il verme sta nell'interno del nocciolo», e gli stessi principi erano «sovvertitori dell'ordine sociale»[1050]. L'impianto concettuale democratico doveva essere smantellato, per demolire così le fondamenta stesse del discorso repubblicano e ridefinirne alcune parole d'ordine. Per condurre questa operazione, il vero significato di quelli che erano stati ritenuti diritti naturali e proclamati come principi rivoluzionari, cioè libertà e uguaglianza, veniva osservato all'interno della società, a partire da una riflessione sullo stato di natura, utile a dimostrare che la libertà era un'altra cosa, e che gli uomini in realtà non sono uguali. L'uomo «nasce libero», si legge nelle *Considerazioni*, ma «soggetto alle leggi naturali», e tra queste vi era «la nostra sommessione ad

[1047] *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, op. cit., p. 31.
[1048] *Ibidem*, pp. 54-55.
[1049] *Ibidem*, pp. 8-9 (il corsivo è nel testo). L'immagine di una Rivoluzione che, come Saturno, divorava i propri figli, scrive essere ripresa esplicitamente da Hebert in punto di morte.
[1050] *Ibidem*, p. 12.

esse leggi dovuta, ed alle leggi civili che in ciascun buon governo altro non possono essere che emanazioni di quelle»[1051]. Prospettando la libertà i repubblicani lasciavano inoltre intendere che prima vi fosse una schiavitù, come nota l'autore dell'*Analisi*, e dunque per indebolire quel discorso occorreva difendere la libertà garantita dalla monarchia di Antico Regime. Nel farlo egli sottolineava come, al di là dei proclami, andasse esaminata la concreta elaborazione e applicazione della legislazione: «che importa la legge repressiva, allorché un governo debole la lascia dormire? Che importa la legge concessiva, allorché un dispotico governo rimovendola a grado suo fa un delitto di ciò ch'ella permette?»[1052]. La libertà era così data non tanto da una legislazione o da princìpi ma – diremmo noi – dallo spazio lasciato dallo Stato.

Attorno al concetto di uguaglianza si sviluppa una riflessione forse più interessante, e certamente più incisiva rispetto al più ampio discorso sulla democrazia. L'autore delle *Considerazioni* mette sin da subito in discussione l'idea secondo la quale gli uomini nascerebbero eguali tra loro. Egli osserva invece «una mirabile disuguaglianza» nei «beni di fortuna», nell'indole, nella forza e nell'intelletto; «negli uomini ci fu costantemente il forte, il debole, l'ignorante, il ricco, l'indigente», continua, e proprio questa disuguaglianza rafforzava i vincoli sociali. L'unica uguaglianza tra loro è quella che costituisce la società e che consiste «nella mutua loro ragionevole dipendenza, animata dall'amor dell'ordine, dalla benevolenza fraterna, tendente alla comune felicità»: questa era «la vera eguaglianza degli uomini»[1053]. Contrapponendosi alla democrazia, si volevano così tutelare soprattutto le prerogative della Monarchia.

Muovendo ancora una volta da quello che era lo stato di natura, nell'*Analisi* si può leggere che «gli uomini sono ineguali tra essi nell'ordine fisico e nell'ordine morale»[1054]. Passando ad esaminare il problema dell'uguaglianza nell'ordine sociale, invece, venivano messe in luce tutte le contraddizioni di un discorso rivoluzionario che prevedeva nella realtà distinzioni sociali fondate sulla comune utilità. Ancora una volta, l'obiettivo era quello di indebolirlo utilizzando strumentalmente parole d'ordine e concetti con l'obiettivo di chiudere con quella nascente cultura politica per ripristinare un ordine che la Rivoluzione aveva sconvolto; nel leggere le argomentazioni è tuttavia possibile scorgervi una critica radicale della democrazia, a tratti paradossale ma segno di una stagione vivace e carica di contraddizioni:

> gli uomini nell'ordine sociale non sono, e non possono essere eguali tra essi. Imperocché non c'è eguaglianza tra il povero cencioso, che muore di fame e di freddo nella strada, e il ricco, che ben vestito se la gode nel suo palazzo ad un buon pranzo; non c'è eguaglianza tra il servitore ed il padrone; non c'è eguaglianza tra il possidente, che gode il frutto della terra senza lavorarla, e lo

[1051] *Considerazioni sopra il governo popolare*, op. cit., p. 20.
[1052] *Analisi della democrazia francese*, op. cit., p. 30 (il corsivo è nel testo).
[1053] *Considerazioni sopra il governo popolare*, op. cit., pp. 11-12.
[1054] *Analisi della democrazia francese, op. cit.*, pp. 37-28.

> sgraziato che la fertilizza col sudore della sua fronte, senza goderne il frutto ec. ec. ec. Queste sono ineguaglianze materiali, che non si posson negare, perché fisicamente sentite, e che non potran essere mai distrutte dalle più belle frasi.[1055]

Nella critica reazionaria, il linguaggio dell'eguaglianza veniva così assunto strumentalmente e rovesciato contro l'ipotesi repubblicana. Lungi dal proporre una eguaglianza più avanzata su un piano anche sociale, l'obiettivo era invece dire che quella proclamata nella democrazia francese non era una vera uguaglianza. Bisognava in definitiva prendere atto che le disuguaglianze esistevano, in natura e nella società; non era infatti possibile immaginare «l'eguaglianza dei beni, e l'abolizione delle proprietà private», perché «sono sogni di un politico che delira». Se però l'uguaglianza delle ricchezze non è possibile, e la loro disuguaglianza «è il verme distruttore d'ogni governo popolare», allora è impossibile stabilire un governo democratico[1056].

«Il popolo è sempre dominato».

La teoria sulle forme di governo presentata dagli autori dei tre opuscoli qui esaminati ha portato a relativizzare la Repubblica, mettendone in luce criticità, limiti e contraddizioni. Presentata come non adeguata, falsa o «chimerica», la democrazia – strettamente associata alla forma repubblicana – si era infine rivelata, alla prova dei fatti, un sistema instabile, che degenera in anarchia o che crolla. La storia dei popoli aveva però palesato non soltanto che tale sistema era impossibile, ma aveva anche mostrato che quella del popolo è «una sovranità più funesta della schiavitù»[1057]. Nelle *Considerazioni* veniva così fatto un passaggio ulteriore, con l'obiettivo di negare alla radice l'ipotesi che il popolo potesse essere un soggetto politico capace di esercitare la sovranità: «il popolo non è atto ad esser sovrano, ed è sempre dominato»[1058]. Bisognava allora rinunciare a ogni tentativo di coniugare democrazia e rappresentanza, poiché «la condizione del popolo è d'esser soggetto», e questo non cambia «col variar del governo»[1059].

Il termine "popolo" era ambiguo nella riflessione settecentesca, e in generale, aveva trovato poco spazio la concezione di "popolo" inteso come corpo collettivo, mentre era vista in termini negativi l'idea di poterlo considerare come un attore politico[1060]. In questa prospettiva non stupisce allora il fatto che venisse preso di mira «il diritto imperscrittibile del popolo di mutare

---

[1055] *Ibidem*, p. 41.
[1056] *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, op. cit., pp. 16-17.
[1057] *Considerazioni sopra il governo popolare*, op. cit., p. 20.
[1058] *Ibidem*, op. cit., p. 21.
[1059] *Ibidem*, op. cit., p. 23.
[1060] Su questo tema si vedano tra gli altri A.M. Rao (a cura di), *Il popolo nel Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020; G. Ruocco e L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo. Dall'antico regime alla Rivoluzione*, Roma, Viella, 2011; M. Formica, *Tra semantica e politica: Il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)*, in «Studi Storici», 28, 3, 1987, pp. 699-721 (in particolare pp. 699-700).

quando gli piace la sua costituzione politica», vale a dire il diritto di insurrezione, principio che veniva fatto risalire all'Abate di Mably: «sistema più pernicioso, più sovvertitore dell'ordine Sociale, più infernale di cotesto non potea esser dato alla luce»[1061]. Accogliendo tale diritto nella legislazione francese esso venne ristretto alla nazione, e dunque alla maggioranza numerica che risiede in «quella classe che suolsi nominare il popolo», parola riferita in altro passaggio a quella che era «la classe indigente e la più numerosa della nazione»[1062]. Carico di ambiguità, il termine «popolo» andava a definire in ultima istanza la classe «la più preziosa in uno stato, perché ne fa la ricchezza e la forza; la più interessante agli occhi dell'umanità, perché la men fortunata; ma al tempo stesso la più pericolosa»[1063]. Consultando «l'esperienza d'ogni tempo», il popolo veniva così dipinto:

> Bramoso di novità, malcontento della sua sorte, inquieto e geloso, egli vorrebbe sempre altro di quello ch'egli è. Coi raggiri si seduce; colle passioni si governa; con l'oro si corrompe; da ogni parte egli è accessibile all'inganno. Sopportando mal volentieri la dipendenza, trovasi sempre disposto a sollevarsi contro l'Autorità esistente. Incapace d'acquistare un'esatta nozione delle cose morali, egli confonde la libertà colla licenza, l'eguaglianza col disordine, il bene col male. Le sciocchezze d'un Ciarlatano l'incantano, le lezioni d'un Savio lo disgustano. Mostrategli la fiaccola della ragione, egli non vi seguirà; accendete le torcie dell'anarchia, egli accorrerà in folla.[1064]

Ammettere quindi il diritto del popolo di mutare il sistema politico, significava porre «un vulcano come base»[1065]. Discutere questo principio aveva consentito all'autore dell'*Analisi* di giungere per altra via alla negazione di ogni ruolo attivo al popolo come soggetto politico. In questa stessa scia si inseriva il *Disinganno*, in cui si affermava che «il popolo non è sempre capace di ragione», e che per questo non era pensabile attribuirgli un ruolo attivo, pur ritenendolo invece sempre capace di «prevenzione». Osservando «l'ordine della natura», scriveva in nota, si può vedere «sempre l'uomo dipendente dall'altro uomo», e così «la minorità dominare [sempre] la maggioranza», in qualsiasi società e forma istituzionale[1066]. In ogni governo devono esserci «vincoli e freni», si può leggere nelle *Considerazioni sopra il governo popolare*, ma questi devono essere pensati per il bene pubblico e per indirizzare, come «il corso del fiume non è ritenuto dagli argini che lo restringono e serrano: questi gli servono a scorrer meglio e più libero»[1067].

[1061] *Analisi della democrazia francese*, op. cit., p. 17.
[1062] *Analisi della democrazia francese*, op. cit., p. 16.
[1063] *Ibidem*, p. 18.
[1064] *Ibidem,* pp. 18-19.
[1065] *Ibidem*, p. 20.
[1066] *Disinganno di un democratico a' suoi amici*, op. cit., pp. 19-20.
[1067] *Considerazioni sopra il governo popolare*, op. cit., pp. 8-9. L'immagine degli argini, relativa alle «dolci e care catene» si trova anche in Prospero Tonso, *La moderna democrazia mascherata*, Torino,

> Il Popolo ha d'uopo dunque di chi lo regga; ed è infelice, se sdegna la sommessione. Che è mai dunque in esso questo sì celebrato bene di sovranità? […] Meco or tutti gioite, e voi principalmente, voi ben avveduti, cui la seduzione non ebbe forza di contaminare gli animi vostri. Meco gioite; meco alzata laudi all'Altissimo. Egli alfine sollevò quella mano, che per gli alti impenetrabili suoi decreti sopra a' capi nostri premeva. Ecco già per ispeciale suo dono l'Aquila benefica, sì da gran tempo sospirata, scesa è sopra di noi, ed ora a salvamento delle languenti popolazioni stende provvidamente le auguste sue ali. Il nembo è dissipato, e rifulge e brilla il sereno. Ecco già quella tranquillità, quella calma, che si ebbe un tempo, e che infaustamente ci fu rapita, ormai sotto nuovi felicissimi auspici largamente ridonata[1068].

La strada di una possibile alfabetizzazione politica di segno controrivoluzionario aveva posto al centro alcune importanti riflessioni, delineando un'idea di potere e di società. Smantellato però l'impianto concettuale democratico centrato sulla sovranità del popolo, decostruita la narrazione repubblicana e rivoluzionaria, e respinto il tentativo di coniugare democrazia e rappresentanza, quale orizzonte si prospettava, sotto a quel cielo che si diceva essere tornato sereno?

Stamperia Guaita, 1799, p. 16 (per alcune considerazioni sull'opera e per l'edizione di alcuni estratti si veda V. E. Giuntella, *Le dolci catene*, op. cit., pp. 463-469).

[1068] *Considerazioni sopra il governo popolare*, op. cit., p. 33.

8. La costruzione dell'Antico Regime

1. La perduta tranquillità

> Fra le Provincie, che appartenevano al Sommo Pontefice, una delle più fertili e belle era quella della nostra Romagna. Circondata da amene colline per un lato, e dal Mare Adriatico per un altro avea poi nel suo centro vaste campagne ben coltivate, vestite di piante e di frutta, che formavano l'opulenza de' suoi abitatori. […] Leggeri tributi gravitavano sul possidente, e Leggi molto sagge collimavano al ben essere de' vassalli. Questi erano docili, e costumati. La giustizia accoppiata ad una sana clemenza contribuiva ad una vita felice. […] Regnava quindi la buona fede e l'armonia, e l'indole degli uomini contribuiva a rendere piacevole e tranquilla la società.[1069]

In uno scritto posto in apertura di una raccolta di manifesti e avvisi pubblici della Repubblica Cisalpina, databile al 1806, si può leggere una descrizione idealizzata della situazione precedente la Rivoluzione. Non soltanto l'agricoltura e il commercio erano floridi, quanto soprattutto era stabile e rispettato l'ordine tradizionale: «gl'inferiori sapevano distinguere tutti quelli che erano ad essi superiori e per nascita e per talenti, né mancavano agli atti che prescritti sono dall'urbanità e dal dovere». Ciascuno sicuro della propria posizione, definita e immutabile, poteva così godere dei benefici all'interno della società, e «potea contare con sicurezza sul lavoro delle proprie braccia, poiché l'opulenza delle nobili famiglie gli apprestava i mezzi del guadagno». La città accresceva inoltre il proprio lustro grazie a ricche abazie e conventi, e mentre ad alcuni era garantito un «comodo sostentamento», anche il povero «ovunque si presentava riscoteva sempre la commiserazione, ed il soccorso»[1070].

«Il ben essere generale» che veniva così descritto scomparve però «all'istante che i francesi divennero dominatori della Romagna». Il «risultato del nuovo ordine di cose» che veniva denunciato riprendeva i più diffusi motivi polemici del tempo, ai quali si aggiungeva la perdita di centralità subita dalla città di Ravenna: le imposizioni con la forza e la violenza, gli attacchi alla religione, le contribuzioni eccessive, la cupidigia di «uomini guasti e corrotti», le vane promesse di libertà e di uguaglianza. Una nuova legislazione fu introdotta e, saltati gli equilibri, si passò da una «società regolata» allo «stato dell'oscillazione e del terrore»: coloro che erano «di origine

[1069] ASRa, Collezione Spreti, busta 14, manoscritto sulle vicende seguite alla Rivoluzione. Il manoscritto risulta anonimo e senza data, ma un passaggio interno al testo con riferimento al «presente anno 1806» permette di datarlo.
[1070] Ibidem.

vile ed abbietta» credettero di essere pari a quanti «per educazione, per merito e per natali erano dapprima degnamente distinti», e aboliti i titoli nobiliari «ognuno non potea chiamarsi se non col nudo epiteto di cittadino». Agli occhi di chi scriveva venne così rovesciata la società di Antico Regime, sostituita da una «confusione» che altro non era in realtà altro se non la possibilità di ribaltare le precedenti gerarchie[1071].

Come detto in precedenza lo scritto risale al 1806, quando molto era nel frattempo accaduto e tante cose erano mutate. Esso tuttavia rivela una logica e una modalità di guardare agli eventi passati che è qui particolarmente interessante sottolineare in quanto uno dei risultati della rottura provocata dal Triennio. Alla luce degli sconvolgimenti rivoluzionari, introdotti nella penisola con l'arrivo delle armate francesi, veniva infatti descritto un regime che era divenuto antico con la Rivoluzione, e che proprio nel confronto con essa trovava una propria peculiare forma. I rapporti di potere e le tradizionali gerarchie venivano così a essere parte del racconto idealizzato di una società che veniva raffigurata in chiave tutta positiva, contrapposta ad un modello ritenuto negativo che era quello della Repubblica. Non si trattava, certo, dell'unica prospettiva possibile, e tuttavia il confronto con l'immediato Triennio costituiva sempre il decisivo elemento di comparazione, unità di misura per capire anche la società passata. Osservare la modalità con cui avveniva questa rappresentazione significa allora provare a comprendere come, attraverso il prisma della Rivoluzione, si prendeva consapevolezza dell'avvenuta rottura e si cercava di rendere intelligibile quel passato, con un richiamo talvolta idealizzato ma indagandone anche limiti e debolezze.

Una storia della Repubblica Cispadana

«Se la storia di tutti i tempi non provasse abbastanza che la corruzion de' costumi basta sola a indebolire qualunque più numerosa Nazione, e a renderla facil conquista di ardito usurpatore, quello che vediamo pur ora accadere in Italia basterebbe a provarlo». Così scriveva una figura che si definiva «un osservatore imparziale della situazione politica», in apertura di un manoscritto intitolato «Storia della Repubblica Cispadana una, e indivisibile»[1072]. L'anonimo autore, osservatore attento e partecipe delle dinamiche politiche, riferiva «la scompigliata condotta» delle quattro provincie di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio, erettesi in Repubblica «col vano titolo di Repubblica Cispadana». Il manoscritto non è datato, ma gli eventi citati e l'assenza di ogni

[1071] Ibidem.

[1072] Manoscritto anonimo intitolato «Storia della Repubblica Cispadana una, e indivisibile. Populi meditati sunt inania», conservato in OeStA, HHStA, StAbt Italienische Staaten, Zisalpinische Republik, Karton 4, fasc. "Varia, 1796-1806", cc. 47-86. Sulla Repubblica Cispadana si veda A. Varni, *Dalla Repubblica Cispadana alla Repubblica Italiana*, in *Storia dell'Emilia Romagna* (collana a cura di A. Berselli), vol. 3, Bologna, University Press Bologna, 1980.

riferimento alla Cisalpina lasciano supporre che sia stato composto all'inizio del 1797[1073]. L'obiettivo era quello di offrire alla Corte di Vienna un quadro di quanto accaduto, ma l'analisi del racconto costruito dall'anonimo autore offre qualche ulteriore elemento di riflessione, ragion per la quale ci soffermeremo su questa fonte, rivelatrice di una modalità di guardare e interpretare la rottura rivoluzionaria e di immaginare sin da quei momenti una possibile restaurazione.

Riprendendo il tema della corruzione dei costumi, diffuso nella cultura settecentesca, inquadrava il momento di crisi apertosi nel 1796 con l'arrivo dell'*Armée d'Italie*. Pensato come un resoconto di quanto avvenuto nei mesi precedenti, lo scritto è infatti anche un tentativo di spiegare le ragioni del crollo del sistema di potere di Antico Regime in quei territori e insieme di denunciare i limiti e le mancanze che – a suo dire – aveva mostrato il ceto dirigente locale. Il «carattere passivo» di una «Nazione molle e corrotta» e «la docilità vergognosa» del Senato bolognese determinarono innanzitutto l'incapacità di opporsi alle armate francesi, e invece di «armare il popolo in massa» e di «prendere in somma un vigoroso partito», fu deciso di inviare una deputazione da Bologna nella già occupata Lombardia, «senza plenipotenza, senza istruzioni e senza oggetto determinato». In questo modo fu mostrata la debolezza della città, e ciò insieme ad «un ingiusto antico odio» contro il governo pontificio – che già in passato aveva dato forma a un «sedizioso progetto» – permise ai francesi di entrare a Bologna il 18 giugno accolti e acclamati dallo stesso Senato. Essi inoltre «videro la lor ribellione quasi legittimata dalla troppo caritatevole mansuetudine del Pontefice, nel di cui animo i consigli evangelici prevalsero alle massime di governo», e grazie all'armistizio concluso pochi giorni dopo i francesi ottennero anche il controllo di Ferrara[1074].

Nelle pagine seguenti egli riferiva gli eventi che portarono ad un «nuovo ordine inaspettato di cose», il quale vedeva anche Modena e Reggio «tolte ai legittimi loro sovrani e divenute suddite della Francia». Ancora una volta a determinare il successo francese era anche la debolezza del potere locale, e in particolare della Reggenza di Modena a cui il Duca Estense fuggito aveva attribuito le funzioni di governo, e che per mancanza di truppe non poté reprimere la rivolta di Reggio, città che «restò sempre in balia de' furiosi demagoghi». La traiettoria della nascente Repubblica era però tutt'altro che lineare e priva di ostacoli, legati a difficoltà contingenti o resistenze incontrate a livello locale. «Poco mancò perché il regno della libertà non crollasse sul primo suo nascere», scriveva riferendosi ad una momentanea vittoria austriaca, «ma non era ancor giunto il tempo destinato dalla Provvidenza a liberare tanta parte d'Italia dagli oppressori». Pur

[1073] Nel manoscritto si racconta la nascita della Repubblica Cispadana dopo il Congresso di Reggio, nei primi giorni del 1797, ma non vi è inoltre alcun riferimento a successivi congressi o alla caduta di Mantova (2 febbraio 1797), né tanto meno alla nascita della Cisalpina, ragion per cui la sua composizione si può far risalire con maggior precisione al gennaio 1797.

[1074] «Storia della Repubblica Cispadana», ms. cit., cc. 48-58.

non mettendo in discussione i nuovi equilibri, diede però «occasione ai ferraresi di segnalarsi con non equivoca prova del lor fedele attaccamento al sovrano»[1075]. Attento ai rapporti di forza sul terreno più che agli aspetti ideologici, nel raccontare la costruzione della Repubblica egli mette in evidenza attori e dinamiche di potere, ben consapevole che per comprendere la rottura intercorsa doveva inserirla nella realtà storica immediata e all'interno delle dinamiche di più lungo periodo.

Il mutato ordine di cose aveva del resto posto i gruppi dirigenti esistenti di fronte a nuove condizioni e nuovi problemi. Il Senato di Bologna «costretto ad occuparsi di una nuova Costituzione s'accorse ma troppo tardi che libertà ed eguaglianza soffrire non potevano a lunga la vista scandalosa di un Governo Aristocratico»[1076]. Ancora una volta tornava a criticare un ceto dirigente secondo lui incapace di gestire quella situazione e di comprendere la portata dei mutamenti in atto, convinto di poter conservare il sistema di potere esistente. In altre parole la Rivoluzione, affermatasi certo con la forza delle armi, aveva visto la strada aperta da dirigenti locali che avevano cercato di profittare della situazione per regolare i conti con il governo pontificio, ma si confrontavano ora con tutte le difficoltà del caso. Lungi dall'essere soltanto il risultato dell'irruzione francese, il Triennio che si stava aprendo si innestava sulle difficoltà e le contraddizioni del sistema di governo precedente.

Contrasti e contraddizioni perduravano però anche nella ricerca di un nuovo sistema istituzionale. Riuniti a Modena i rappresentanti delle diverse città, riemergeva infatti «l'odio antico fra quelle limitrofe popolazioni», e così «ricusarono i deputati delle singole provincie di fraternizzare coi lor vicini»[1077]. Senza aver raggiunto alcun risultato, fu infine sciolta dai francesi, con la promessa di riunirsi nuovamente a Reggio in dicembre per definire una possibile costituzione. Nel frattempo procedeva il tentativo di dare «stabile organizzazione» alle diverse provincie, ma i conflitti tra le autorità locali e i francesi continuavano, e così «per questo perpetuo contrasto di due forze non nacque già l'equilibrio, perché le forze non erano eguali» e invece «per la preponderanza della forza francese la libertà cispadana restò sempre oppressa dalla tirannia de' conquistatori». Contro i repubblicani si manifestarono però non poche resistenze e opposizioni, le quali portarono le nuove autorità ad una significativa stretta repressiva, perseguitando «qualunque non si mostrasse abbastanza ribelle al suo sovrano, né schiavo abbastanza sommesso dei vincitori»[1078].

Mentre con una stretta autoritaria – o almeno questa è la sua lettura – i francesi cercavano di mantenere il controllo di quei territori, si avvicinavano i Comizi di Reggio e così anche «l'idea di

[1075] Ivi, cc. 62-64.
[1076] Ibidem, c. 64.
[1077] Ibidem, cc. 65-66.
[1078] Ibidem, c. 71.

una nuova stabile e generale organizzazione occupava le menti dei Cispadani». Si generava così un clima di attesa diffusa per quello che doveva essere il giorno di inizio di una nuova Repubblica, che si annunciava sotto gli auspici della libertà e della uguaglianza, ma ancora una volta i rapporti di forza avrebbero bruscamente interrotto le ambizioni dei deputati finalmente riuniti. In ragione dell'autorità della Francia furono «spenti fra le limitrofe nazioni i lunghi odi, e cambiata ogni antica rivalità in fraterna concordia», e fu stabilita «eterna confederazione» tra le provincie di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio, riunite insieme «coll'imponente titolo di Repubblica Cispadana una e indivisibile». A troncare l'entusiasmo dei deputati intervenne però un aiutante di campo del Generale Bonaparte, che «con poco rispetto alla maestà di quei rappresentanti» entrò nella sala e, con quello stesso «tono autorevole» con cui Luigi XIV obbligò il Parlamento a registrare alcuni editti, impose l'autorità francese e nuove contribuzioni[1079]. Le velleità repubblicane di libertà e indipendenza furono così chiuse. Come si poteva leggere sin dal sottotitolo, che riprende il passo di un Salmo, «populi meditati sunt inania»: ogni tentativo da parte dei popoli di mettere in discussione e rovesciare l'ordine e le autorità esistenti è vano.

Contro le loro aspettative, l'esperienza repubblicana sembrava avviarsi così verso una precoce conclusione. La Cispadana non aveva infatti secondo lui la forza necessaria per misurarsi con le armate austriaca e pontificia, o per opporsi al dominio della Francia, che voleva avere soltanto risorse da sfruttare e territori da poter contrattare in sede diplomatica. I disordini esistenti sotto al passato governo, inoltre, «non sono paragonabili alli eccessi di dispotismo, di vendette private, di prepotenze, che all'ombra della libertà si commettono»; in altre parole, la situazione di quelle province «prima che vi fosse piantato il fatal albero della libertà era quello della quiete e dell'abbondanza», mentre invece «il lor stato attuale è quello del disordine, e della miseria»[1080]. Egli auspicava che gli stessi cispadani decretassero che quanto accaduto dal giugno 1796 «debba considerarsi come non accaduto», che le singole città ritornassero «al dominio de' legittimi rispettivi loro sovrani», e che si restaurasse così l'ordine precedente cancellando ogni traccia del tentativo repubblicano. Che una tale decisione fosse presa dai «violenti, o timidi deputati» non era però «sperabile», e l'unica risorsa possibile era «l'insurrezione generale contro i francesi», motivo per il quale si rivolgeva alla popolazione: se «voi con decisa volontà vi ridonate ai vostri antichi sovrani, e v'armate in massa a difesa della vostra fedeltà», allora sarebbe possibile ripristinare l'ordine precedente e incontrare la «clemenza del sovrano»[1081].

Le cose, come si sa, andarono diversamente. Nel racconto dell'anonimo autore, che in quel momento sperava in una pronta e immediata restaurazione, raffigurava il passato alla luce di

[1079] Ibidem, cc. 72-77.
[1080] Ibidem, c. 79.
[1081] Ibidem, cc. 80-83.

quanto stava accadendo. Egli richiamava alla memoria «i bei giorni ne' quali sicuri nelle vostre case potevate godere in pace delle vostre rendite, o del frutto delle vostre fatiche», rappresentando quel regime che diveniva antico alla luce della frattura rivoluzionaria, momento di rottura dei tradizionali equilibri che portava ora a guardare quello stesso passato in modo differente, come una «perduta tranquillità» che andava riconquistata e restaurata. Solo così si poteva tornare a vedere quelle province «alla bell'ombra del pacifico ulivo primeggiar, come prima, fra le città italiane nelle scienze e nelle arti»[1082].

La nostalgia per il passato

Come si è già avuto modo di osservare, in presenza di cambiamenti sociali e in special modo in un'epoca rivoluzionaria, possiamo assistere da un lato a una trasformazione delle «forme del linguaggio» e dall'altro ad una «sovrabbondanza di comunicazione». Nota Eluggero Pii in un saggio sulla polemica contro la democrazia che quanti si opponevano ora agli stravolgimenti in atto non avevano ritenuto, generalmente, di doversi esprimere pubblicamente, rifuggendo cariche politiche e dibattiti, sentendosi «rassicurati dalle garanzie dell'ordine costituito». Uscendo dal silenzio in cui erano rimasti, «ora che l'ordine è stato travolto essi sono spinti a manifestarsi dal desiderio di contribuire al ristabilimento del giusto senso delle cose». Si moltiplicò così una pamphlettistica che muoveva da quello che lo storico descrive come «uno stato d'animo, che è insieme stupore e turbamento di fronte alla rivolta dell'ordine conosciuto». Tale «spinta emotiva» spiega da un lato l'ampiezza di questa produzione, mentre dall'altro influenzava i testi che, pur rispondendo a occasioni e fasi tra loro differenti, continuavano a veder predominare «l'emozione iniziale». In questo senso veniva alimentata una «mentalità contraria alla rivoluzione» più che «rigorose costruzioni del pensiero», le quali pure, come si è visto, non mancavano[1083].

Tale dimensione emotiva era condivisa dai tanti autori che, in modalità diverse, davano forma ai propri timori e alla propria contrarietà verso quello che ritenevano uno stravolgimento del naturale ordine delle cose. Queste emozioni condivise costituivano un elemento cruciale nella costruzione di quel sistema di idee associato al variegato mondo della Controrivoluzione. Generatesi dal confronto con il proprio presente, esse tuttavia riguardano innanzitutto la modalità di guardare al passato, e se la polemica esplosa nel decennio rivoluzionario, su cui già abbiamo avuto modo di fermare lo sguardo, costituisce l'occasione scatenante, ciò che qui interessa è

[1082] Ibidem, c. 83.

[1083] E. Pii, «La polemica contro la democrazia», in id. (a cura di), *Idee e parole nel giacobinismo italiano*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990, pp. 207-229 (citazioni a pp. 207-208). Una versione simile del saggio, si trova anche in id., «La polemica contro la democrazia, ovvero il problema delle forme di governo» in id., *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992, pp. 89-120.

provare a capire i meccanismi tramite i quali la rappresentazione del rovesciamento plasmava anche la percezione e il rapporto con il passato.

Particolarmente significativo perché intreccia diversi di questi problemi è un piccolo pamphlet intitolato *Piccolo quadro ossia Saggio epilogato del sistema moderno dei francesi* e pubblicato in diverse edizioni, di cui una stampata a Brescia nel 1799. La scarsa originalità dei contenuti e del linguaggio, che riprende temi e linguaggi diffusi, costituisce non un limite, bensì in questo caso un'ulteriore ragione per esaminarlo. L'anonimo autore inserisce sin dall'inizio la Rivoluzione in una prospettiva di più lungo periodo, identificandola come il punto finale di una sotterranea spinta «per sconvolgere la società per abbattere i troni per distruggere l'Onnipotente»[1084]. Nel leggerlo si ritrovano chiari echi dell'idea di una cospirazione, in una dimensione più astratta e assoluta, ma al tempo stesso si può cogliere la tensione con una prospettiva invece maggiormente storicizzante. In una realtà interpretata attraverso il prisma del sacro, si cercava così di definire un conflitto tra quello che viene considerato un ordine legittimo fondato sulla religione e sul principio di autorità, e quelle che sono invece spinte disgregatrici, che saranno individuate nelle formulazioni controrivoluzionarie più mature in una continuità tra Riforma religiosa, Giansenismo, Illuminismo e Rivoluzione[1085].

Al netto della plausibilità o meno della lettura offerta nel libello, che costituiva innanzitutto uno scritto polemico, quello che si vuole qui sottolineare è la collocazione del conflitto politico e ideologico su un terreno che era, volente o nolente, quello storico. L'autore riportava gli avvenimenti che avevano sconvolto in quegli anni l'intera Europa attraverso un linguaggio che si rifaceva a una dimensione provvidenziale e religiosa, ma ne tracciava al tempo stesso un bilancio. La Rivoluzione, responsabile del crollo della Monarchia francese e portatrice di violenze e rapine in tutta Europa, aveva rappresentato, agli occhi dei suoi detrattori, il rovescio di quel passato e di quell'ordine tradizionale che a loro volta, in un gioco di specchi, venivano ad assumere un loro proprio valore attraverso l'evento rivoluzionario. Nel 1799, finalmente, grazie alle vittorie del congiunto esercito austro-russo si era fatta strada la possibilità di chiudere i conti con la precedente stagione, nella speranza che «possa il secolo moribondo seppellir nel suo seno la ingrata memoria delle nostre vicende». Quel passato veniva allora ad essere per loro un sicuro riferimento, identificato – ancora una volta per contrasto – nella Monarchia Asburgica:

> Vi descriverò io, popoli fortunati, le sue doti le sue virtù il suo potere? Vi farò io l'apologia della sua giustizia della sua pietà della sua munificenza? Vi dirò io che la sua Religione è la vostra ch'Ella eseguisce il vostro Vangelo ch'Ella adora il vostro Dio? Ma che posso mai dirvi che non lo sentiate in voi stessi, e quali

[1084] [Faustino Bendiscioli], *Piccolo quadro ossia saggio epilogato del sistema moderno dei francesi*, op. cit., p. 3.

[1085] Cfr. tra gli altri A. Foa, *Gli intransigenti, la Riforma e la Rivoluzione francese: un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della restaurazione*, L'Aquila, Japadre, 1975.

> espressioni potran mai dipingere la gioia e l'esuberanza che vi traspare dal volto? […] La rovina delle armate Francesi nei momenti della loro auge e della loro gloria più imponente nò, gran Dio, non può essere che opra vostra; e le vostre opere sono le opere dell'eternità. […] e noi non abbiam che a sperare da Voi … che? La gloria della Religione la conservazione del nostro Sovrano, il regno della giustizia, la sicurezza delle nostre proprietà, la tranquillità delle nostre famiglie, la pace…la pace…la pace.[1086]

Il mondo pre-rivoluzionario si era dunque trasformato, attraverso il prisma del sacro, in una dimensione ideale, obiettivo della politica reazionaria. Indubbiamente, come osservato da Giuntella, «manca ai controrivoluzionari un apprezzamento, oltre che della durata dei tempi storici, anche del loro significato, proprio perché questo e quello assoggettano ad una radicale e assolutizzante interpretazione ideologica»[1087]. Quello che lo storico arriva a considerare come «un rifiuto della storia» deve però essere riconsiderato[1088]. Al netto della diffusa – ma non assoluta – incapacità degli scrittori controrivoluzionari italiani non soltanto di produrre analisi e riflessioni, ma anche di comprendere la portata dei mutamenti in atto, ciò che qui interessa mettere in luce è da un lato una diversa modalità di concepire il passato, e dall'altro la dimensione performativa assunta la scrittura della storia, e più in generale dalla modalità di rappresentarla. Il rifiuto della Rivoluzione come atto e come elemento di frattura aveva infatti non soltanto caratterizzato lo scontro e la polemica politica, ma aveva anche plasmato quella che Koselleck definirebbe «esperienza storica del tempo», vale a dire la percezione del tempo e il rapporto tra «spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa», che si riconfigurava a partire dalla ridefinizione di nuove coordinate[1089].

Rompendo con le forme di potere e di legittimità tradizionali la Rivoluzione aveva infatti prodotto, come giustamente sottolineato da Nicola Del Corno, una «nostalgia tradizionalista», obbligando al tempo stesso a ripensare un passato che doveva costituire un sicuro punto di riferimento[1090]. «All'angoscia del presente», scrive ancora Giuntella, «si contrappongono la nostalgia del buon tempo antico spazzato via dalla tempesta rivoluzionaria ed ora idealizzato, e le allucinazioni millenaristiche, come rifugio e conforto»[1091]. Sulla formazione e costruzione di questo passato – che cos'è l'Antico Regime? – avremo modo di tornare, ma ciò che si vuole qui mettere in evidenza è come nella Prima Restaurazione, attraverso un gioco di specchi, quel passato pre-rivoluzionario divenisse l'«orizzonte di aspettativa», per dirla ancora con Koselleck, per molti degli attori coinvolti.

[1086] *Piccolo quadro ossia saggio epilogato del sistema moderno dei francesi*, op. cit., pp. 15-16.
[1087] V.E. Giuntella, *Le dolci catene*, op. cit., p. VIII.
[1088] *Ibidem*, p. XXVII.
[1089] R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986.
[1090] N. Del Corno, «Reazione», op. cit., p. 136.
[1091] V.E. Giuntella, *Le dolci catene*, op. cit., p. VIII.

Nella scia lunga di quell'inquietudine che aveva caratterizzato la fine del '700, risposta alle difficoltà e alle contraddizioni di quei decenni già tematizzata da Jean Deprun e Bernard Plongeron[1092], si era inserita sin da subito nella penisola la reazione alla Rivoluzione. «L'inquietudine», si può leggere in un *Dizionario filosofico* pubblicato alla metà del '700, «è un desiderio senza obbietto, ed una specie di incomodo che vien cagionato dal sentimento del bisogno, o dalla confusione delle idee»[1093]. In questo senso, dal disagio e dallo straniamento rispetto al proprio tempo scaturiva, seppur in una forma alquanto nebulosa, un sentimento di ostilità nei confronti dei mutamenti in atto.

Il decennio rivoluzionario e in special modo il Triennio cambiarono le cose, come ha ben evidenziato ancora una volta Eluggero Pii, con il passaggio da una «condanna ideale» a una «condanna storica»[1094]. Si era così fatta strada l'idea di un passato ormai perduto, e la nostalgia costituì un potente fattore mobilitativo: attivarsi contro la Rivoluzione e impegnarsi per ripristinare l'ordine precedente costituivano due elementi chiave di quanti avevano vissuto in questi termini le trasformazioni in atto alla fine del XVIII secolo.

In un libro intitolato *Il naufragio della ragione*, Mark Lilla ha scritto che «la prima cosa da capire sui reazionari è che non sono conservatori». Egli rivolge l'attenzione a fenomeni soprattutto contemporanei, e tuttavia sviluppa alcune riflessioni che, su un piano metodologico e di prospettiva, offrono spunti particolarmente significativi:

> La mente reazionaria è una mente naufragata. Dove altri vedono davanti ai propri occhi il fiume del tempo scorrere come ha sempre fatto, il reazionario vede galleggiare i relitti del paradiso. È un esiliato dal tempo. Il rivoluzionario vede il futuro radioso invisibile agli altri e ne è elettrizzato. Il reazionario, immune alle menzogne della modernità, è a sua volta elettrizzato, ma dal passato in tutto il suo splendore. […] La sua nostalgia militante è ciò che rende il reazionario una figura distintamente moderna, non tradizionale. E questo spiega anche la persistente vitalità dello spirito reazionario pur in mancanza di un programma politico rivoluzionario. Essere immersi nella vita moderna, in qualunque parte del mondo, ed essere soggetti a un continuo cambiamento sociale e tecnologico, significa fare esperienza dell'equivalente psicologico della rivoluzione permanente.[1095]

[1092] J. Deprun, L'inquiétude et l'histoire (en France) au XVIIIe siècle, in « Annales historiques de la Révolution française », 195, 1969, pp. 1-27; B. Ploneron, *Théologie et politique au siècle des lumières (1770-1820)*, Genève, Librairie Droz, 1973; cfr. anche la sua «exposé de soutenance», pubblicata in « Annales historiques de la Révolution française », 45, n. 213, luglio-settembre 1973, pp. 437-453.

[1093] *Dizionario filosofico o sia Introduzione alla Cognizione dell'uomo*, Venezia, Appresso Pietro Valvasense, 1785, pp. 136-137. L'opera è la traduzione di Didier-Pierre Chicaneau de Neuville, *Dictionnaire philosophique ou Introduction à la connoissance de l'homme*, 1ª ed. 1751.

[1094] E. Pii, «La polemica contro la democrazia», op. cit., p. 210.

[1095] M. Lilla, *Il naufragio della ragione. Reazione politica e nostalgia moderna*, Venezia, Marsilio, 2019, pp. 12-13.

Molto sarebbe da dire su questa definizione, a partire dal fatto che, nel periodo preso in esame, non si vede affatto «il fiume del tempo scorrere come ha sempre fatto», mentre anzi a essere sconvolta era stata proprio la temporalità stessa. Nel suo saggio Lilla ha inoltre in mente un mondo che, pur muovendo sempre dalla Rivoluzione francese, come egli stesso scrive, è non soltanto evoluto e mutato profondamente, ma è anche attraversato da cambiamenti sempre più veloci;[1096] al tempo stesso però, il meccanismo che tematizza risulta interessante da riprendere e considerare anche in questa sede.

Insieme alla nostalgia come stimolo mobilitativo, un altro importante elemento si fa però strada nei ragionamenti e negli scritti contrari alla Rivoluzione, quello della «normatività del tempo», vale a dire l'idea che il trascorrere del tempo abbia, appunto, un valore normativo, e che dunque il passato, divenendo tradizione, doveva agire sul presente e si proiettava verso il futuro[1097]. La questione, che si può trovare al centro del pensiero filosofico di Edmund Burke, andava però al di là dell'opera dello scrittore britannico, la cui diffusione nella penisola risulta peraltro limitata nonostante i molti echi che si possono cogliere[1098]. L'idea della normatività del tempo si può infatti ritrovare non soltanto in molte opere, ma plasmava la stessa prospettiva restauratrice nel 1799. Al netto dei fattori contingenti della politica imperiale e al di là dei contenuti degli scritti controrivoluzionari, il meccanismo che si vuole qui sottolineare è infatti l'affermazione nell'orizzonte reazionario, per tramite della nostalgia, della percezione di un tempo, di un ordine e di una tranquillità che si temevano perduti e che costituivano un termine di paragone.

Il lemma «paragone, paragonare» si può anche ritrovare nel *Nuovo vocabolario* dell'ex gesuita Thjulen, il quale osservava quanto i repubblicani insistessero durante il Triennio nel confrontare, appunto, «la passata schiavitù» con quella che ritenevano essere «la presente libertà». Dopo il «brevissimo tempo delle parole» era però giunto quello dei «fatti orribili che accompagnano il governo democratico», e così un altro paragone si sostituiva al primo:

> I miseri Popoli, tiranneggiati, oppressi, spogliati, ridotti alle miserie, privi di sostentamento, di libertà, di Religione, di Sostanze, di Commercio, d'industria, fino dei loro bei monumenti pubblici e di tutto ciò che rendeva la loro Società florida, e felice sotto i Governi antecedenti, *non possono non volgere gli occhi addietro* e paragonare il loro stato felice sotto quelli collo stato deplorabile in cui l'antiumana Democrazia gli ha precipitati. Sospirano per la loro Religione, per

[1096] Si veda a questo proposito H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino, Einaudi, 2015.

[1097] Si vedano le riflessioni di G.M. Arrigo, «La normatività del tempo», in E. Burke, *Storia e tradizione. Due lettere e un discorso* (a cura di Arrigo), Sesto San Giovanni, Mimesis, 2022, pp. 7-24.

[1098] Sulla ricezione dell'opera di Burke nella penisola, si vedano M. Lenci, *La fortuna di Edmund Burke in Italia dalla fine del Settecento ad Alessandro Manzoni*, in «Il pensiero politico», XXXV, 2, 2002, pp. 163-200; L. Tedesco, *La ricezione in Italia delle Reflections on the Revolution in France di Edmund Burke tra preoccupazioni politiche e disamina scientifica*, in «Nuova Rivista Storica», CVIII, 2, 2024, pp. 695-722; R. Zapperi, *Edmund Burke in Italia*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 3, 7/8, 1965, pp. 5-62.

> l'Ordine, per il Governo d'uomini onesti, per la vera libertà, costumi, sicurezza e mezzi onesti di sussistenza.[1099]

Se il passato sembrava costituire così un sicuro appoggio, la realtà di quell'Antico Regime era però tutta da costruire e immaginare. Più che un richiamo all'immediato passato, che pure fu un riferimento per la politica imperiale in quel frangente, si andava delineando un orizzonte di più lungo periodo, che guardava anche e soprattutto alla società medievale[1100].

Pur non esaurendo la molteplicità dei posizionamenti e delle identità, nel contesto degli stravolgimenti avvenuti tra la fine del Settecento l'idea di una "perduta tranquillità" sembra costituire una molla, un punto di partenza a partire dal quale poter articolare un progetto politico reazionario in vista di una possibile restaurazione, in quel laboratorio che fu il 1799.

2. Restaurare il linguaggio

> Cadaveri ammonticchiati, città desolate, fortezze smantellate, saccheggiamenti nelle provincie, popoli convertiti in rabbiose belve, ribellioni, fame, guerre, stragi, furore, morte, tutta in somma l'Europa, dove più dove meno, in combustione: Osserva e guarda, parvemi dicessero, l'universale sciagura, *gli effetti di poche parole*.[1101]

Egli era sicuro «che non vi fosse errore che non provenisse da mali intesi vocaboli»: poche parole avevano stravolto e rovesciato l'ordine esistente. L'autore dell'opuscolo, pubblicato nell'anonimato, era il cardinale Stefano Borgia, uno dei più importanti cardinali della Curia Romana. Egli nacque nel 1731 e morirà nel 1804; figura con una cultura erudita e membro di varie accademie, intraprese la carriera ecclesiastica divenendo segretario della Congregazione di Propaganda Fide. Nominato Cardinale, sedette accanto ai vertici dello Stato Pontificio condividendo, dal settembre 1792, la responsabilità della politica estera e divenendo anche Prefetto della Congregazione dell'Indice. Teorico e difensore del potere temporale dei papi, fu tra i più intransigenti oppositori della Francia rivoluzionaria e tra i protagonisti della Prima Restaurazione pontificia.

[1099] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., parte prima, pp. 140-141.

[1100] G. Schettini, *Experimental politics: the middle ages, counterrevolutionary catholics, and the politics of history, 1780s-1820s*, in «Studi storici», 4/2024, pp. 869-882.

[1101] [Stefano Borgia], *Disinganno nelle parole ai popoli della Europa tutta*, 1797, p. 3 (il corsivo nel testo è mio). Il pamphlet, composto da 24 pagine in 8°, si caratterizza per la sua brevità. Sull'attribuzione dell'opera e più in generale sul profilo biografico del suo autore, si veda H. Enzensberger, «Borgia, Stefano», in DBI, vol. 12, 1971, pp. 739-742. Cfr. anche A. Vinciguerra, *Alle origini della lessicografia politica in Italia*, op. cit., pp. 32-35 (nel libro si trova anche una ristampa anastatica dell'opuscolo); M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 128-129; cfr. anche A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., p. 221-223.

Osservando i trionfi rivoluzionari nella penisola, l'ormai anziano cardinale avvertiva l'esigenza di esporre «colla possibile chiarezza» quello che definiva «il significato intiero» di alcuni «termini e parole» all'interno dei quali aveva visto una «forza micidiale»[1102]. A differenza di quanto osservato nei testi citati nel capitolo dedicato alla "Confusione delle lingue", e in particolare a differenza del *Nuovo vocabolario* di Thjulen, alla denuncia del linguaggio rivoluzionario non seguiva in questo opuscolo – peraltro di piccole dimensioni – una sua articolata analisi. Piuttosto, era intenzione dell'autore definire un vocabolario che fosse uno strumento per comprendere la società e la politica, e offrire attraverso la pratica definitoria una concezione del mondo e un paradigma interpretativo della realtà.

Egli lo faceva nel 1797, quando la Rivoluzione di Francia già aveva attraversato diverse fasi, ma prima che l'impatto del Triennio si fosse pienamente dispiegato nella penisola, e soprattutto prima che l'ondata repubblicana travolgesse la stessa Roma. Seppur contrapposta alla Rivoluzione, l'opera sembra restituire «una concezione politica tutto sommato moderata», disposta a sostenere in qualche modo una certa conciliabilità dei principi rivoluzionari con quelli cristiani[1103]. Al netto però del contesto e degli obiettivi di una stampa che si inseriva comunque nel solco della reazione della Chiesa e della polemica contro la Rivoluzione, ciò che qui interessa analizzare sono le logiche di uno scritto che pone al centro la questione del lessico, ragion per la quale si è qui voluto proporre un suo esame. Analizzeremo allora il contenuto e il linguaggio per provare a capirne il senso complessivo e l'idea di fondo che traspare, per poi osservare come in altri scritti vi sia una riproposizione del "vero" significato di alcune parole chiave. Vedremo così come questa idea della perduta tranquillità prenda anche una forma linguistica e concettuale, con la costruzione di un vocabolario che si voleva alternativo rispetto a quello rivoluzionario.

Un vocabolario per la società di Antico Regime

Rispetto a questo tipo di operazione definitoria esiste forse un precedente: il progetto di una Nuova Enciclopedia Italiana promosso nei decenni precedenti da Alessandro Zorzi[1104]. La logica era però tutta diversa e rispondeva ad altre esigenze, e più che a chiarire e ridefinire alcune parole il cui significato era stato stravolto, cercava una ricomposizione culturale con la cultura illuminista. Diversamente, il *Disinganno nelle parole* era una reazione alle sollecitazioni rivoluzionarie, e vedeva non a caso come primi lemmi quelli di eguaglianza, libertà e fraternità, parole chiave dell'immaginario repubblicano. Questi termini, usati per «dimostrare la base di ogni stato e società, sotto qualunque specie di governo», scrive l'autore, «altro non denotano che quello

[1102] *Disinganno nelle parole ai popoli della Europa tutta*, op. cit., p. 4.
[1103] A. Vinciguerra, *Alle origini della lessicografia politica in Italia*, op. cit., p. 33.
[1104] S. Luzzatto, *La buona compagnia. Alessandro Zorzi e il progetto di una Nuova Enciclopedia Italiana*, in «Studi Settecenteschi», 16, 1996, pp. 267-288.

si è finora significato sotto le vecchie voci *giustizia, diritto, facoltà, amore, carità*»; diversamente, ora «esprimono viziosa qualità distruttrice di ogni società»[1105]. L'operazione tentata è proprio quella di ricondurre il significato delle parole a quelle «vecchie voci».

Sin da subito veniva esclusa la possibilità di una eguaglianza «di ricchezze, di onori, di magistrature», la quale «sarebbe una miseria egualmente estrema di tutti i cittadini, e cagione di guerra continua con tutto il genere umano»; già nella formazione del corpo sociale, infatti, si può ritrovare una diversità di fatiche e talenti, e così anche un'ineguale distribuzione di compensi e possedimenti. Ipotizzando che ci si riferisca invece alla distribuzione degli impieghi e delle cariche, il concetto di uguaglianza veniva nel vocabolario assimilato a quello di giustizia, e posto alla base della società. Esso consiste, secondo l'autore, «nel diritto di ciascuno ad esser difeso dalla società nella vita, onore e proprietà»; «nel ricevere que' comodi e vantaggi e premi, valutati dalla società a proporzionato compenso delle fatiche»; infine, che nelle cariche vengano scelti «quelli che hanno le opere, industrie, esercizi, gradi stabiliti dalla società». La definizione di uguaglianza si distingueva in questo modo dai significati affermatosi durante la Rivoluzione e che ancora oggi gli attribuiamo, associandosi piuttosto al senso di "equità" nella distribuzione degli impieghi, e riferendosi così al più generale assetto della società. Anche se non vi era legge «che restringe le cariche nella sola nobiltà», scriveva infine, le distinzioni alla nascita costituivano la miglior garanzia, poiché «chi ha esempi domestici, chi ha comodi per istruirsi, chi ha interesse perché la patria non si sconvolga, sia ammaestrato e voglia servir bene il pubblico»[1106]. In altre parole la società, fondata su una naturale ineguaglianza, doveva riprodurre quella medesima disuguaglianza per garantire equilibrio e stabilità: la società di Antico Regime doveva essere eterna e immutabile nelle sue gerarchie e nelle sue strutture di potere.

Se all'uguaglianza aveva dedicato ampio spazio, alla libertà Stefano Borgia dedicava invece solamente poche righe, ritenendo che, intesa «nel senso che ciascuno abbia diritto di fare quello che dalle leggi non è vietato», essa è sempre stata propria di ciascuno, «il quale è libero di fare ciò che non gli è vietato dalla legge naturale, divina e umana». Diversamente, se si vuole intendere nel senso «che non si conosca né legge né legislatore, e ciascuno faccia quello che gli viene in testa», ciò «in poche ore ridurrebbe ad un mucchio di sassi, e di ossa le città»[1107]. In questo senso, l'idea di libertà era pienamente subordinata ai vincoli sociali, mentre il significato attribuitole dalla Rivoluzione non veniva tenuto in alcun conto.

Liquidato così il secondo dei tre termini, passava a trattare il lemma «fraternità», che proponeva in un senso pienamente cristiano come perno della comunità: «tutti siamo figliuoli del gran Padre

[1105] *Disinganno nelle parole ai popoli della Europa tutta*, op. cit., p. 5.
[1106] *Ibidem*, pp. 5-9.
[1107] *Ibidem*, p. 9.

Celeste, ed egli dispose e volle che tutti gli uomini, non i soli concittadini, si considerassero come fratelli». L'ambizione universale del valore della fratellanza deve però confrontarsi con la concretezza e dunque con la disponibilità di ciascuno, proporzionata a chi gli era più vicino, ed essa si sostanziava innanzitutto «nel non fare ad altri quello che conoscete che non si dovrebbe fare a voi», e viceversa «far voi agli altri quello che ben capite sarebbe voluto da voi». Nel trattare di temi legati alla dimensione religiosa e alla morale, l'aspetto definitorio passava in secondo piano e il valore prescrittivo traspariva con assoluta chiarezza:

> Quindi oltre ciò che esige la giustizia o eguaglianza di sopra spiegata, dovete per altro titolo di amore fraterno sovvenire del vostro al concittadino, il quale ha, per esempio, dal lavoro quello che la società crede proporzionato, ma per la circostanza di disgrazie, di numerosa famiglia ec. non gli basta. Dovete soccorrere all'infermo, istruire ec. secondo le vostre forze. In somma, dove l'eguaglianza fissata dalla società non arriva, arrivate voi colla fraternità, o sia colla carità, come si è detto finora.[1108]

La prospettiva cristiana plasmava evidentemente la visione del mondo del cardinale Stefano Borgia, e influenzava in profondità la costruzione del suo vocabolario, che conteneva ovviamente anche termini afferenti alla sfera religiosa, i quali restituiscono un'idea della religione su un piano culturale e dei comportamenti, più che dogmatico e teologico, nonostante l'impianto definitorio dell'opera. Il primo di questi lemmi, che definisce nella parte finale dell'opuscolo, è «Dio», al quale associa l'immagine di «Padre», cui si devono culto e obbedienza, e che essendo creatore degli esseri viventi dobbiamo a tutti loro «amore, carità e fraternità». «Preghiera a Dio» e «culto», altri due vocaboli che insistono sulle pratiche religiose, non sono necessarie a Dio, mentre invece servono «perché lo richiede il nostro essere di anima e di corpo, perché lo richiede il costitutivo della società». La funzione sociale della ritualità e l'importanza quindi anche del culto esterno, emergono così con forza nel *Disinganno*, che li paragona significativamente alla pratica delle feste e dei simboli patriottici. La «religione», prosegue nelle definizioni, «è il sentimento del culto, e della ubbidienza, che si deve a Dio», e aggiunge che «è inesplicabile l'energia che ha sempre avuto in tutto il mondo». In questo senso il «cattolicesimo», che conosce «un solo capo», «unisce tutto il genere umano in vincolo perfetto di carità e di fraternità», e con i suoi principi rende gli uomini virtuosi e felici «in mezzo a qualunque società e forma di governo»[1109]. In altre parole, la Chiesa come istituzione, ma soprattutto il cattolicesimo come religione, erano non soltanto fondamentali per rafforzare i vincoli del corpo sociale, ma avevano un loro spazio e una propria autonomia rispetto al potere politico[1110].

[1108] *Ibidem*, pp. 9-10.
[1109] *Ibidem*, pp. 20-24.
[1110] Su questo aspetto, cfr. E. Pii, «La Chiesa contro la rivoluzione», op. cit., p. 45.

Nella costruzione del vocabolario, che si è visto essere strumento utile a proporre una griglia di lettura della realtà e una visione del mondo, cruciale è la concezione della «società», che definisce come «l'unione di molti uomini, e famiglie a convivere». La sua origine non deve essere ricercata in un atto del popolo: «la natura e, a meglio favellare, Dio, e non già un patto, il di cui nodo unisca insieme l'intera massa dei cittadini, ha voluto la società»[1111]. Diversamente, «supporre che gli uomini convengano volontariamente in società è un delirio». Così, nel definire «patto sociale», si incuneava la critica alle fondamenta del sistema rivoluzionario: la società non era una creazione degli uomini ed era invece naturale e voluta da Dio, e non era quindi concepibile che un atto volontario potesse definirla o modificarla, o che chiunque potesse rescindere da tale ipotetico patto, poiché ciò sarebbe «massimo delirio distruttore della società». Restava soltanto, come patto sociale originale e immutabile, «la convenzione fatta dalli primi incontratisi a popolare un paese, o trovatisi in società dissestata senza forma di governo, di stabilire uno o altro modo di governare, tra i molti che possono essere adatti a dare alla società l'eguaglianza, libertà e fraternità, come Dio le vuole in qualunque società»[1112].

La società veniva quindi prima della politica e prima di ciascun individuo, che ha l'obbligo di non preferirle mai sé stesso[1113]. Definendo la «Costituzione di governo», precisava che il potere politico – lo Stato – doveva avere soltanto «la cura della società»; non si doveva cioè pensare che l'agire politico potesse trasformarla nelle sue naturali articolazioni, ma unicamente far sì che «ogni cittadino eseguisca il suo obbligo, e dominino le qualità spiegate di eguaglianza, libertà e fraternità». Del resto, pensare una forma di governo «che non abbia difetti, né possibilità di divenir pessima, è un mero sogno»[1114]. Nel costruire un vocabolario che potesse costituire un solido appoggio contro il rovesciamento linguistico apportato dalla Rivoluzione, l'autore passava poi a definire le diverse forme di governo, utilizzando un lessico proprio della cultura politica settecentesca[1115]. In poco spazio e senza proporre riflessioni originali, trattava così di «Democrazia», «Aristocrazia, e Monarchia», «Governo misto», «Dispotismo» e «Tirannia», oltre che di «suicidio», di «ignoranza» e delle «passioni»[1116].

Se da un lato ciò può essere considerato come un limite analitico rispetto alle trasformazioni in atto, dall'altro ciò sembra comunque riflettere una certa ostilità e diffidenza verso il potere politico

[1111] *Disinganno nelle parole ai popoli della Europa tutta*, op. cit., p. 11.
[1112] *Ibidem*, pp. 11-12.
[1113] *Ibidem*, pp. 12-13.
[1114] *Ibidem*, p. 14.
[1115] Scrive Alessandro Guerra che «le riflessioni di Borgia si limitavano ad una terminologia ancora tutta incentrata sul lessico della dialettica politica settecentesca, senza coinvolgere alcun aspetto della ritualità quotidiana; in altre parole, lo sforzo del cardinale era più un retaggio del vecchio breviario politico che non un vocabolario ideologico», in A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., p. 222.
[1116] *Disinganno nelle parole ai popoli della Europa tutta*, op. cit., pp. 14-20.

– lo Stato – a prescindere dalla forma istituzionale[1117]. Nel 1797 tale atteggiamento si esprimeva in una netta contrapposizione al modello rivoluzionario che intendeva trasformare la realtà attraverso la costruzione di uno Stato repubblicano; poco si adeguava, invece, alle esigenze del 1799, quando il potere statale in espansione poteva e doveva essere impiegato nell'operazione restauratrice. Nonostante i diversi limiti linguistici e concettuali, analitici e programmatici, che si possono riscontrare nel *Disinganno*, l'opera restituisce però un'idea di politica e di società, e al tempo stessa mostra un'importante consapevolezza: l'elaborazione di una prospettiva restauratrice passava anche dal restaurare il linguaggio.

La vera libertà, la vera uguaglianza: dopo la tempesta rivoluzionaria

La condanna del rovesciamento politico, sociale e valoriale operato dalla Rivoluzione era stata accompagnata dalla denuncia di un rovesciamento linguistico che aveva stravolto il significato delle parole. Negli anni alla fine del Settecento, con una decisiva accelerazione legata alla rottura rivoluzionaria, si era infatti imposto un linguaggio nuovo, posto a fondamento di una diversa società e utile a veicolare un immaginario. I suoi detrattori condussero allora su questo terreno una polemica volta a mostrare la pericolosità di una trasformazione che aveva mutato le coordinate del confronto politico, ma misero in campo anche alcuni tentativi definitori finalizzati a comprendere significati e concetti che caratterizzarono quella stagione.

Al tempo stesso, si può anche assistere alla costruzione di una proposta politica e culturale che muoveva nella direzione di una riproposizione di quello che veniva identificato come il vero significato di parole e concetti chiave, e su tutti quelli di libertà e di uguaglianza. Lo stesso linguaggio veniva allora riutilizzato recuperando il valore semantico che quei termini avevano avuto nel passato: passata la temperie rivoluzionaria e andando oltre l'eccezionalità del Triennio bisognava rassicurare circa la possibilità di ristabilire una società di Antico Regime che era stata profondamente stravolta.

Questa attenzione è stata bene messa in luce da Vittorio Emanuele Giuntella nella raccolta da lui curata e intitolata *Le dolci catene*, dal titolo di un'orazione in cui il domenicano Prospero Tonso, nel luglio 1799, istituiva un parallelo tra lo Stato democratico e lo Stato monarchico. Attraverso l'immagine degli argini, che lungi dal limitare la libertà del fiume ne regolano lo scorrere impedendogli di inondare il terreno circostante, egli sottolineava l'importanza dei vincoli

[1117] Sul tema in una prospettiva di più lungo periodo, si vedano alcune suggestioni in I. Veca, *Contro lo Stato? Riflessioni su una storia del conservatorismo postrivoluzionario in Europa*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie 5, vol. 9, n. 2, 2017, pp. 557-567; cfr. anche A. M. Rao, « Pouvoir local et Révolution dans l'Italie jacobine et napoléonienne », in R. Dupuy (a cura di), *Pouvoir local et Révolution, 1780-1850 : La frontière intérieure*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2015, pp. 497-507.

sociali e ribadiva così il valore dell'obbedienza, garanzia non soltanto di ordine e stabilità ma anche di libertà[1118]. Punto di partenza, qui come in altre opere, era la condanna della Rivoluzione, unita alla presa di distanza dai suoi presupposti ideali e concettuali; soltanto restituendo valore e significato alle parole era però possibile restaurare una società passata riproposta ora in una luce positiva e rassicurante. Il lessico poteva essere la chiave di questa operazione.

Tale prospettiva si può ritrovare anche nel già più volte citato lavoro di Luciano Guerci sugli scrittori controrivoluzionari, che insistendo sulla natura fortemente polemica di opere pubblicate nel pieno dei sommovimenti di fine secolo e inserite nello scontro in atto, mette in risalto come alcuni scritti, in una logica di contrapposizione, insistevano sull'esistenza di «due libertà» e di «due eguaglianze»[1119]. Nei due capitoli così intitolati affiora una proposta alternativa di società, fondata su principi e valori differenti, i quali si possono rintracciare nel turbinio delle opere pubblicate in quegli anni. Se egli si limita, in larga misura, a sottolineare gli attacchi rivolti alla Rivoluzione, in un processo dialettico si intravvede anche un'altra modalità di intendere quegli stessi concetti. Seguendo infatti alcuni temi ricorrenti, a una «libertà francese» condannata perché «falsa», accostata al «libertinaggio» e associata a una certa «immoralità», si contrappone una «libertà cristiana» che «rende i popoli savi e tranquilli e felici». Contrariamente alla confusione, al disordine e all'anarchia promossi dalla Rivoluzione, questa «vera libertà» corrispondeva ad una forma di obbedienza, in una dimensione innanzitutto religiosa[1120]. Prosegue ancora Guerci, nel capitolo dedicato all'altro fondamentale concetto rivoluzionario, quello di uguaglianza, scrivendo che le considerazioni su questo «approdavano spesso alla visione funzionalista di una società la cui armonia derivava dalla dipendenza di tutti da tutti, nel quadro di una distinzione gerarchica – quella d'*Ancien Régime* – ritenuta immutabile e voluta da Dio stesso»[1121].

La preziosa opera dei due storici ha messo bene in luce come gli scrittori controrivoluzionari abbiano insistito sui limiti e le contraddizioni della proposta politica rivoluzionaria, a partire soprattutto dalla condanna delle idee di uguaglianza e di libertà promosse dai repubblicani. Il confronto con i valori e i principi affermati nel Triennio sembra però aprire anche ad un orizzonte diverso e ad un'idea alternativa di società. Nella temperie del 1799 poteva così prendere forma un disegno restauratore a partire da un immaginario che si radicava nell'Antico Regime.

[1118] V. E. Giuntella, *Le dolci catene*, op. cit., pp. VII-VIII (il testo dell'opera si può trovare in *ibidem*, pp. 463-469).
[1119] L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, op. cit., pp. 121-161.
[1120] *Ibidem*, pp. 121-137.
[1121] *Ibidem*, pp. 139-161 (citazione a p. 142).

3. Un'utopia controrivoluzionaria?

La Rivoluzione determinò nella penisola un radicale rovesciamento che non soltanto aveva portato all'emergere di una nuova cultura politica di tipo democratico, ma aveva altresì stimolato riflessioni e opere che muovevano dal rifiuto di quel portato. Un'opposizione radicale aveva trovato espressione in immagini e scritti, mentre al tempo stesso era emerso anche un più sfumato discorso che aveva l'obiettivo di recuperare parole d'ordine e concetti propri della riflessione illuminista e dello stesso discorso repubblicano per decostruire l'impianto concettuale e valoriale democratico. Punto di partenza comune era la presa d'atto di una rottura che andava oltre il crollo della Monarchia di Antico Regime, e che aveva anche provocato una trasformazione radicale nel modo stesso di rappresentare la realtà sociale e politica attraverso il linguaggio. La consapevolezza della profondità di questa frattura era però maturata non solo nella dialettica e nella riflessione politica, quanto – come si è visto – in una dimensione emotiva che vedeva nel passato una realtà perduta, determinando così uno sguardo e una prospettiva particolari. Nella definizione di questa visione, fondamentale era la percezione del tempo, inteso cioè non come un susseguirsi di momenti distinti ma in una dimensione soggettiva, a partire dal rapporto tra «spazio di esperienza» e «orizzonte di attesa», quelle che Koselleck definiva «esperienze storiche del tempo»[1122]. Si era così fatta largo, in quanti avevano accolto negativamente la novità rivoluzionaria, una forma di «nostalgia politica», motivazione che come si è detto aveva portato a proiettare in avanti quello stesso passato, aprendo alla possibilità di una piena restaurazione[1123].

Una particolare modalità di guardare al passato plasmava così un modo specifico di avvicinare e vivere la realtà del proprio tempo. La critica agli stravolgimenti del presente indirizzava lo sguardo verso un passato che si temeva perduto e di cui si iniziavano a tratteggiare i contorni, definendo un immaginario. Come ha scritto Bronislaw Backzo, l'immaginazione sociale «sembra essere un po' ovunque e in nessun luogo»[1124], e molte sono le tracce che si possono trovare tra le fonti che restituiscono la vitalità politica e sociale del biennio 1799-1800. Obiettivo del presente capitolo è quello di osservare il discorso controrivoluzionario in rapporto ad una particolare forma dell'immaginazione sociale, quella dell'utopia, che, come ha scritto lo storico delle idee polacco, può trasformare la modalità con cui guardare al proprio mondo:

> Allorché i sogni utopistici si accendono all'orizzonte, orizzonte di attese e di speranze, collettive o individuali, conferiscono una luce nuova al paesaggio

[1122] Il riferimento è a R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986.

[1123] Sulla «nostalgia politica» come potente motivazione insieme ad una più ampia riflessione sui reazionari, si veda Lilla, *Il naufragio della ragione*, Venezia, Marsilio, 2019, in particolare pp. 9-19.

[1124] B. Baczko, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1979, p. 445 (ed. orig. *Lumières de l'utopie*, Paris, Payot, 1978).

> sociale. Uomini e cose sembrano quasi prigionieri nello splendore di questi lumi. Di intensità variabile, il loro effetto rimane identico. Le rappresentazioni utopistiche organizzano e distribuiscono in modo diverso il bianco e il nero, l'opaco e il trasparente, il visibile e l'invisibile. Modificare l'illuminazione, significa anche orientare in modo diverso gli sguardi, far vedere in modo diverso il possibile e l'impossibile, il passato e l'avvenire, ciò che è reale e ciò che si desidera.[1125]

In questo modo «gli sguardi si volgono verso le visioni di una società diversa», che si contrapponeva a quella esistente in quanto «conciliata con la ragione, la storia, la felicità…» e, possiamo aggiungere, con il passato?

Il complesso rapporto tra storia e utopia era stato profondamente ridisegnato alla fine del Settecento. Come ha scritto Pierre Serna, nella storia delle utopie la Rivoluzione costituisce un momento di rottura poiché ha reso possibile ciò che prima era soltanto immaginabile, e così l'utopia era divenuta reale. Nella dinamica rivoluzionaria si era cioè aperta la possibilità di trasformare la società in maniera radicale, segnando la nascita di un mondo nuovo[1126]. Nella stessa scia Jean-Clément Martin scrive che la Rivoluzione francese – di cui afferma l'eccezionalità – è stata capace di unire utopia e rivoluzione, nella comune speranza di fare avvenire una società ritenuta perfetta[1127]. Se da un lato ciò aveva aperto alla possibilità di inventare e immaginare il futuro, dall'altro però si erano scatenate anche le forze della Controrivoluzione e della contro-utopia[1128]. Alle speranze dei rivoluzionari si contrapponevano dunque i timori di quanti vedevano in quel programma una minaccia.

Proveremo a indagare i meccanismi e le strategie con cui alcuni attori del tempo si contrapponevano alla rappresentazione utopica, ma guarderemo anche alla riappropriazione di quello stesso dispositivo narrativo. Proveremo così a tracciare un percorso che si dispiega lungo il decennio rivoluzionario e poco oltre, fermando l'attenzione su opere ritenute particolarmente interessanti nell'ipotesi dell'emergere di un'utopia controrivoluzionaria[1129]. Vedremo allora

---

[1125] B. Baczko, *L'utopia*, op. cit., pp. IX-XII (citazione a p. IX); cfr. anche B. Baczko, M. Porret e F. Rosset, «Introduction», in id. (a cura di), *Dictionnaire critique de l'utopie au temps des Lumières*, Chêne-Bourg, Georg, 2016, pp. 13-24. Sul tema dell'utopia la bibliografia è estremamente vasta. Si vedano, tra gli altri, F. Berti e I. Gaddo (a cura di), *Utopia e distopia tra antichità e futuro. Autori, temi, problemi (XVIII e XIX secolo)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024; R. Koselleck, «Utopia», in id., *Il vocabolario della modernità*, op. cit., pp. 133-156; K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, Bologna, il Mulino, 1999 (1a ed. 1929); P. Ricoeur, *L'idéologie et l'utopie : deux expressions de l'imaginaire social*, in «Autres Temps. Les cahiers du christianisme social», n° 2, 1984, pp. 53-64; più ampiamente id., *L'idéologie et l'utopie*, Paris, Editions du Seuil, 1997.

[1126] P. Serna, « Révolution », in *Dictionnaire critique de l'utopie au temps des Lumières*, pp. 1093-1115.

[1127] J.-C. Martin, « Révolution française », in *ibidem*, pp. 1117-1135.

[1128] Un movimento conservatore e radicale contro le utopie appartiene soprattutto al secolo XIX, tuttavia la critica anti-utopica, diffusa anche in precedenza, poteva appartenere agli stessi ambienti illuministi, come ad esempio in Voltaire; cfr. D. Masseau, «Anti-utopie», in *ibidem*, pp. 129-152.

[1129] Il termine si ritrova in T. Serra, *L'utopia controrivoluzionaria. Aspetti del cattolicesimo antirivoluzionario in Francia (1796-1830)*, Napoli, Guida, 1977.

innanzitutto un'opera in cui la narrazione di un "sogno" verrà utile per attaccare e criticare una possibile utopia; in seguito analizzeremo uno scritto che utilizza la finzione di un viaggio immaginario per rappresentare e denunciare un mondo "al rovescio"; infine, esamineremo un discorso che uno dei protagonisti della Prima Restaurazione aveva elaborato, per interrogare una forma di rappresentazione di quello che si profilava come Antico Regime.

Sognare contro l'utopia

Nel 1791 veniva dato alle stampe in due parti un libro anonimo, ma attribuibile all'ex gesuita iberico Don Pedro Caseda, intitolato *Realtà del progetto filosofico. Anarchia e deismo pubblicata da monsieur Mercier nel sogno profetico intitolato anno 2440. Interpretato ora da un altro sogno* [1130]. L'obiettivo polemico dell'opera era la celebre utopia – o ucronia – di Louis-Sébastien Mercier, in cui l'autore immaginava di addormentarsi e di risvegliarsi nell'anno 2440. Proiettando in un futuro remoto quello che era un orizzonte ideale, utopico, sostituiva così la distanza temporale a quella spaziale[1131]. L'opera che l'ex gesuita concepì in contrapposizione all'utopia mercieriana muove anch'essa dalla finzione del "sogno", e proveremo quindi a indagarne la scelta strategica e narrativa in particolare nello scritto intitolato «Mercier in gabbia» e concepito come un «sogno preliminare».

Riprendendo la stessa citazione di Leibnitz riportata in copertina nell'opera di Mercier, «le temps présent est gros de l'avenir», Caseda aggiungeva: «il Mondo in gravidanza, or abortisce nella Francia». Egli sosteneva infatti che la realtà avesse dato prova del fatto che non si trattasse di formule astratte o fantasie, ma di un progetto concreto della filosofia avente come duplice scopo «deismo e anarchia». Denunciava allora quella che era una vasta cospirazione promossa da filosofi e Liberi Muratori, in una «unione denominata fratellanza» che trovava origine in un progetto di Oliver Cromwell, nell'Inghilterra del '600, ma che si era estesa in tutta l'Europa e «forse anche nell'Asia e nell'America». Dubitava però del fatto che «non tutti sono capaci di vedere negli accidenti più oltre del solo fatto; molti si fermano nella superficie, e nemmeno s'arrischiano a scorgervi entro l'occulte molle, che muovono il popolo». Volgendo però ora lo

[1130] [Don Pedro Caseda], *Realtà del progetto filosofico. Anarchia e deismo pubblicata da monsieur Mercier nel sogno profetico intitolato anno 2440. Interpretato ora da un altro sogno*, 2 voll., 1791. Il secondo volume presenta l'indicazione di stampa in Assisi per Ottavio Sgariglia. Ogni sezione e dialogo all'interno dell'edizione ha una numerazione propria. Si veda insieme al libro anche lo scritto intitolato «Sogno preliminare. Mercier in gabbia». Sull'opera si veda F. Berti, «Profezia e cospirazione. La contro-utopia di Pedro Caseda all'An deux mille quatre cent quarante di Louis Sébastien Mercier», in G. Carletti (a cura di), *Storia e critica della politica: studi in memoria di Luciano Russi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 157-168. Sull'attribuzione dell'opera all'autore, si veda in particolare Augustin e Alois de Backer, *Bibliotheque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, Cinquième série, Liége, Imprimerie de L. Grandmont-Donders, 1859, pp. 124-125.

[1131] Si veda L.-S. Mercier, *L'anno 2440*, edizione a cura di L. Tundo, Bari, Edizioni Dedalo, 1993. Sull'opera cfr. anche B. Baczko, *L'utopia*, op. cit., pp. 170-179.

sguardo alle «rivoluzioni di Francia», nel 1791, non era più possibile dubitare dei «notturni complotti». Emergeva infatti la trama di un disegno più ampio, finalizzato a smantellare la religione e a rovesciare il potere monarchico, e insieme allo «smembramento d'ogni Colonia dal rimanente d'Europa». Quanto accadeva in Francia, «precursore delle scene presenti», si poteva intravedere anche in altri paesi e si minacciava una «generale rivoluzione»[1132]. Quella che poteva essere considerata una visione ideale e astratta veniva così fatta incontrare con la realtà storica: la dimensione utopica che si ritrova nell'opera di Mercier era, cioè, divenuta non soltanto un progetto politico, ma anche un programma concreto in fase di realizzazione nella visione degli stessi suoi detrattori. Bersaglio polemico ideale per la sua diffusione, la critica a *L'an 2440* diventava dunque occasione per denunciare la situazione presente e la politica rivoluzionaria che minacciava di sconvolgere l'intera Europa.

Fin qui, il testo non sembra presentare tratti di particolare originalità, inserendosi piuttosto nel solco di una pubblicistica tutta orientata a contrastare il portato illuminista facendo leva, soprattutto, sulla teoria di un «complotto». Concludendo l'introduzione, egli ne precisava la strategia, gli obiettivi e lo strumento narrativo adottato. Quella di Mercier era un'opera «ripiena di veleno», ed egli voleva servirsi proprio di questo veleno, «come appunto i Medici per far un antidoto preservativo del contagio, che crediamo minacciato». Il libro veniva cioè concepito come un vaccino, nell'intento di «prevenire l'animo di quella parte non ancora sedotta» e di promuovere una politica del tutto opposta, sola capace di contrastare l'avanzata di «anarchia e deismo»[1133]. L'autore immagina allora di addormentarsi, similmente a quanto accaduto al protagonista de *L'anno 2440*, e di immergersi in un dialogo – in un luogo e in un tempo non precisato – in cui i protagonisti discutevano quell'opera. L'elemento di originalità e di peculiare interesse si ritrovava invece nella scelta narrativa, e se nei dialoghi sulla *Realtà del progetto filosofico* – su cui ritorneremo – la strategia retorica del sogno si rivela strumentale e circoscritta ad una logica di contrapposizione, diversamente nel «Sogno preliminare. Mercier in gabbia», si entra in una dimensione diversa e di grande interesse, in cui il sogno veniva utile per plasmare una realtà alternativa, immaginata e auspicata dall'autore.

«Permettetemi che per un momento mi faccia io Filosofo», ha scritto, adottando la stessa prospettiva. «Sento tutta la ripugnanza ad abbassarmi tanto; ma la tentazione è forte, e io le ho dato orecchio troppo da inconsiderato», e continuava: «in conclusione io m'arrendo, e voglio

[1132] «Introduzione», in *Realtà del progetto filosofico*, op. cit., pp. III-LVI. Sull'importanza della «dottrina cospiratrice» dell'autore Pedro Caseda molto si insiste in F. Berti, «Profezia e cospirazione», op. cit., pp. 160-163.

[1133] *Realtà del progetto filosofico*, op. cit., pp. LI-LVI.

sognare»[1134]. Trovandosi nella sua stanza «già coricato, e spento il lume», il protagonista si vedeva circondato dalle scene raffigurate da Mercier, che tanto lo turbavano:

> Trionfava l'impero della Filosofia, e trionfava anche dentro di me, che era costretto a rimirare il trionfo dell'iniquità messo in iscena. […] Così fantasticava lacerandomi il cuore, penava, e quasi perdeva la speranza di prendere sonno, quanto più era vicino. Difatti tutto il lavoro era al di dentro, e la vivacità dell'interne immagini rubbò l'attenzione agli esterni sentimenti, che legati già, e messi in silenzio, cedettero il campo alla vittoriosa fantasia. Morto già nell'esterno, e più che mai agile nell'interno, mi ritrovai fuori di me stesso, e rimirava *una Città non mai da me più veduta*.[1135]

Per la sua ampiezza si trattava di «una Corte principale d'Europa», ma non viene esplicitato di quale si trattasse. In essa il governo «vigilava a' minimi movimenti del popolo, e principalmente agli andamenti dei forastieri», ma lo faceva «con tanta dissimulazione dei timori che l'occupavano, che non traspiravano al di fuori». Anche «alcuni fedeli sudditi incaricati dal Governo», aggiungeva, «s'erano preso l'impegno di rintracciare il carattere, le massime, e l'indole delle persone straniere»; «l'istruzione era adatta al grado delle persone, e ciascuno sapeva d'aver altri compagni destinati allo stesso fine»[1136]. Nella città agiva in questi termini un sistema di potere concepito a partire da un'idea di controllo e di repressione, in cui il governo, seppur con circospezione, si assumeva la responsabilità di vigilare, in un'operazione a cui contribuivano gli stessi sudditi. «I cittadini fedeli al Monarca ed alla Religione» venivano istruiti a proposito attraverso alcuni «piccoli scritti», che dovevano servire a contrastare i filosofi, e che meritano secondo l'autore il titolo di «capo d'opera in linea di politica»[1137].

Adempiendo al loro incarico, essi scoprirono un «falso personaggio», il quale venne subito arrestato. Insieme a lui furono rintracciati «nuovi segni di complici», e si formò una calca di gente da cui egli si allontanò insieme ad un altro personaggio, in seguito chiamato «protettore»[1138]. Questi, venuto a sapere che era uno straniero, lo informò di essere anch'egli in pericolo perché gli arresti erano frequenti, e per evitare qualsiasi incidente lo invitò a venire nella propria casa. «Avea io pensato di ritrovare sollievo col rimirare le principali Città d'Europa», confessava il protagonista accorgendosi però di aver atteso troppo per farlo, in un «tempo presente» che si poteva dire di «fermento universale». Deluso di non poter viaggiare come sperato, era però consapevole che «bisogna star al fatto, e consultarsi colle circostanze del tempo»: anche nel sogno si imponeva il confronto con la realtà.

[1134] «Sogno preliminare. Mercier in gabbia», pp. 3-4.
[1135] Ibidem, pp. 5-6 (il corsivo è mio).
[1136] Ibidem, pp. 6-7.
[1137] Ibidem, p. 7.
[1138] Ibidem, pp. 7-8.

Tale situazione, caratterizzata da un alone di sospetto, era il risultato dei «ritrovati filosofici», poiché da quando «incominciarono ad alzar la testa, e si credettero potenti nelle Corti», aumentò il numero di viaggiatori e di persone che si muovevano in incognito, nascondendo la propria vera identità e le proprie intenzioni. La figura dello straniero, qui intesa innanzitutto come una presenza esterna alla comunità, costituiva infatti una minaccia per il corpo sociale. Ciò aveva causato una «sorprendente incertezza» che, spiegava il «Protettore», «a forza di tanti disinganni ci costringe a dubitare delle cose, che in altro tempo si direbbono palpabili»[1139]. L'idea di un "complotto" finalizzato a destabilizzare le fondamenta della società, tanto presente nella concezione di Caseda, permeava anche la città del sogno, concepita non come una società ideale ma come invece un modello positivo di agire. Il punto non era cioè rimuovere dal racconto questo elemento, che anzi veniva così ad assumere una valenza universale; piuttosto, la proiezione ideale, promossa e auspicata dall'autore, stava in una società che era consapevole della sua esistenza, e quindi agiva, con la mobilitazione tanto del governo quanto dei sudditi. Nel descrivere la capacità della società di proteggere sé stessa si può rintracciare una proiezione utopica?

L'occasione per entrare più nel merito dei problemi del tempo venne dall'arresto di un importante personaggio, del quale tuttavia non era nota l'identità. Il protagonista sospettava fosse inglese o francese, essendo entrambi i paesi responsabili di aver mosso contro la religione cattolica e di aver quindi operato per la disgregazione della società[1140]. Procedendo la trama del racconto – senza soffermarsi qui sui dettagli – si scopre che l'arrestato era, come del resto immaginabile dal lettore, proprio Mercier. Ciò offriva non soltanto l'occasione per iniziare ad accennare una generale condanna della sua opera, ma anche per discutere le misure da impiegare nella repressione, essendosi trovate presso di lui alcune carte rivelatrici di una rete di complici. Una realtà in cui vi era diffusa consapevolezza del pericolo di questa rete cospirativa, e per questo pronta ad agire, costituiva la dimensione ideale per provare a ragionare sulla politica più opportuna da adottare.

Il governo subito era intervenuto, con particolare attenzione a confini e frontiere, e l'autore approfondisce la questione attraverso un dialogo. Il «Protettore» interrogava su questo il protagonista, suo ospite: «il rigore a tempo», egli rispose, «è salutare; fuor di tempo è parimente pieno di pericolo». Riconoscendo la possibilità di reprimere con maggiore violenza qualora si trattasse con «stranieri», riteneva invece pericolose le sentenze di morte «quando i capi sieno uomini rispettabili, e sostenuti d'un partito numeroso». In questi casi riteneva «più opportuno l'arrestarli senza gli orrori di prigioni oscure e secrete», con l'obiettivo di «tener in freno la

[1139] «Sogno preliminare. Mercier in gabbia», pp. 9-10.

[1140] Ibidem, pp. 10-14. La possibilità che fosse inglese o francese era forse legata anche al fatto che l'opera di Mercier fu stampata con falso luogo di edizione Londra.

famiglia, senza irritarla». Ciò doveva essere praticato soprattutto contro i militari e contro gli uomini di legge: «l'educazione di queste due classi loro fornisce mille espedienti a tempi di rivolte, e sono naturalmente portati a fare la prima figura nella guerra, o di cannoni di bronzo o di penne». Per quanto riguardava invece i nobili, «se non hanno più capitale che la Nobiltà ereditaria e grandi entrate, non possono adombrar il governo»; sarebbe infatti stato sufficiente allontanarli dallo Stato, sequestrare i loro beni e assegnare loro una somma che corrispondeva al loro grado. In questo modo si toglieva «tutta la forza rispettiva delle tre classi, che resta così indebolita senza effusione di sangue». Riprendendo in chiave metaforica quanto scritto da Virgilio sulle api, domate con un lancio di polvere, diceva infine: «il popolo è sempre popolo, macchina che senza l'impulso dei capi resta sconcertata, e non più atta al movimento»[1141]. In questi termini veniva concepita e auspicata una forma di controllo sociale, in un paese consapevole della situazione.

Egli non soltanto però suggeriva questa modalità repressiva, ma proponeva anche di mettere in scena «una Commedia, o tutto al più una Tragicommedia», dando così rappresentazione alle teorie dei «filosofi» che, attraverso uno spettacolo da intitolarsi appunto «Mercier in gabbia», avrebbero dovuto essere pubblicamente screditati[1142]. Al netto della finzione narrativa, il punto era che la società immaginata da Caseda doveva cercare di mettere in campo strumenti culturali adeguati per contrastare il portato delle idee illuministiche. Terminato il pranzo durante il quale, nel sogno, discutevano dello spettacolo, il protagonista venne svegliato da una cameriera, «cancellando così in un attimo la più deliziosa illusione, che mai avessi provato»[1143].

Prima di concludere lo scritto, prometteva però di utilizzare ancora la finzione del sogno, per tornare ad affrontare questi temi, e così fece nei dialoghi intitolati *Realtà del progetto filosofico*, di cui già abbiamo accennato alcuni elementi. Immerso in una realtà di cui non sono noti né il tempo né il luogo, il racconto si sviluppava in otto dialoghi – cinque nella prima parte e tre nella seconda – ambientati in situazioni diverse, e attraverso di essi venivano discussi tutti i capitoli dell'opera di Mercier, ciascuno dei quali era preceduto da un «ristretto» che lo presentava ed era seguito da una «riflessione». Nella prima parte intervennero diversi personaggi, ognuno dei quali ricopriva un ruolo all'interno del dialogo, mentre nella seconda parte il protagonista si trovava a dialogare direttamente con Mercier, detenuto in prigione[1144]. In questo modo egli poteva criticare puntualmente e ampiamente denunciare il progetto politico rappresentato nel sogno di Mercier.

[1141] Ibidem, pp. 23-24. Sull'utilizzo in chiave metaforica delle api torneremo in seguito.
[1142] Ibidem, pp. 25-35; 47-57.
[1143] Ibidem, pp. 57-58
[1144] Il libro può anche essere letto come «una sorta di processo» in cui l'abate rappresenta il giudice, il forestiero (l'autore) l'accusatore, l'avvocato di Mercier la difesa e lo speziale il relatore; così in F. Berti, «Profezia e cospirazione», op. cit., p. 164. La figura del protettore insieme ad altre sono le stesse che già aveva immaginato di incontrare in «Sogno preliminare. Mercier in gabbia», op. cit.

La realizzazione finale dell'opera veniva così in parte a differenziarsi dalla forma originaria, che scrive essere stata inizialmente pensata invece come una mera confutazione costruita a partire da una riproposizione dello scritto originale affiancato da osservazioni e critiche puntuali, secondo un'impostazione che presentava però non pochi problemi, legati forse anche a problemi di censura, poiché avrebbe riprodotto e diffuso gli stessi contenuti che intendeva criticare. La versione italiana di quel testo infatti «era un potentissimo veleno che non perdeva la sua forza con l'apposte riflessioni» e, proseguendo con la metafora della vaccinazione, aveva precisato che «gli antidoti fatti dai veleni devono amministrarsi con mano avara, ed a piccole gocce». Aveva allora inizialmente pensato di premettere, al posto del testo originale, soltanto l'argomento dei capitoli, ma in questo modo «l'opera restava snervata, ed affatto fredda». Gli venne allora «l'idea di sognare», e del resto, scrive, «a sognar come il Mercier, basta voler sognare: egli medesimo v'ha ammaestrato, e la filosofia non si dee lamentare, se ad impugnarla vi prevalete delle sue armi»[1145]. Egli intendeva cioè usare la medesima strategia narrativa in opposizione al filosofo parigino, confermando quella logica di contrapposizione espressa nella città immaginata all'interno del *Sogno preliminare*. In questo modo, tuttavia, egli non impiegava la finzione del «sogno» per descrivere una possibile realtà alternativa, ma lo utilizzava unicamente come ambientazione, per sviluppare un discorso contro l'utopia mercieriana.

In definitiva, l'opera del gesuita Pedro Caseda rivela le tensioni che sottendono il tentativo di costruire una contrapposizione al progetto politico che si prospettava nell'opera di Mercier, e che si riteneva attuato nella realtà. L'opera, è bene ricordarlo, è stata composta tra 1790 e 1791, e gli esiti della Rivoluzione erano ancora lungi dal dispiegarsi pienamente; la rottura del 1789 era però compiuta e percepita come un rovesciamento da chi la riteneva una minaccia. La logica adottata era dunque quella della contrapposizione: il «sogno» di Mercier diventava emblema di quel progetto politico e culturale, utile a costruire una contestazione radicale, rafforzata dalla scelta di riutilizzare la medesima strategia narrativa. Al tempo stesso però, le esigenze del presente stringevano lo scritto e lo rinchiudevano nella polemica. Se infatti all'interno del *Sogno preliminare* possiamo leggervi il tentativo di prospettare una città immaginata, lo slancio utopistico si riduce ad una società e ad un governo capaci di affrontare la minaccia di un generale sconvolgimento, riflesso forse anche di un senso di impotenza percepito dall'autore, nell'incapacità di farvi fronte. Quello di Caseda si rivela essere allora, più che un'utopia controrivoluzionaria, un sogno contro la realtà dell'utopia, intesa dai suoi detrattori non soltanto come una modalità di esprimere un immaginario, ma come un vero e proprio progetto, un'apertura verso un'idea di alternativa possibile che nel 1791 appariva in via di realizzazione.

[1145] *Realtà del progetto filosofico*, op. cit., pp. 1-3.

Un «viaggio al centro della terra»: rappresentare il rovesciamento

Protagonista del tentativo di contrastare il portato rivoluzionario, inteso ancora per come percepito da quanti vi si opponevano, era il già citato Thjulen. Come ricostruito nel prezioso lavoro di Alessandro Guerra sull'ex gesuita di origini svedesi, la sua produzione è caratterizzata da un marcato impegno militante, ancorata al tempo presente, e dunque evolutasi anche in relazione al susseguirsi degli eventi e al mutare delle situazioni. Personaggio originale ed eclettico, egli era pienamente inserito nella realtà del suo tempo, e dopo aver denunciato e contrastato la politica repubblicana nel Triennio aveva vissuto con speranza e coinvolgimento la Prima Restaurazione. Quando quella stagione stava per giungere al termine, agli inizi di maggio 1800, egli diede alle stampe un'opera in due parti intitolata *Un viaggio nel centro della terra contenente molti e singolari avvenimenti e curiose relazioni dei regni e degli abitatori interni del nostro globo*[1146].

Pubblicato poco prima della Battaglia di Marengo, lo scritto non deve essere considerato alla luce di quella sconfitta, e deve essere invece valutato come un testo concepito precedentemente, in un momento in cui la stagione della Prima Restaurazione non si era ancora totalmente esaurita. Al di là della precisazione cronologica, però, il panorama si faceva più cupo, come osservato da Guerra, e Thjulen «ripiegò di nuovo sulla burla per narrare il presente», dando alle stampe quello che lo storico definisce «un pamphlet di farsesca pedagogia controrivoluzionaria», pensato per ridare vigore a quella opposizione attraverso «il riassunto del crescente abbruttimento umano operato dal progredire della rivoluzione»[1147]. Al netto dei contenuti e della trama, su cui torneremo brevemente, ciò che interessa sottolineare è però la strategia adottata dall'autore nella scelta di utilizzare la finzione di un viaggio immaginario. Nel quadro che stiamo provando a tracciare intorno all'ipotesi dell'emergere di una utopia controrivoluzionaria, infatti, interrogarsi su questa modalità di rappresentazione può risultare particolarmente significativo, pur senza nulla togliere al valore polemico della stessa.

[1146] [Lorenzo Ignazio Thjulen], *Un viaggio nel centro della terra contenente molti e singolari avvenimenti e curiose relazioni dei regni e degli abitatori interni del nostro globo*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1800. Sull'opera si veda in particolare A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., pp. 245-257; Guerra fa risalire l'opera al momento successivo alla battaglia di Marengo, e tuttavia il permesso di stampa apposto alla fine del libro, datato a Venezia il 3 maggio 1800, deve fare anticipare la datazione, cosa che ci porta a dover rivedere parzialmente la sua interpretazione, che pure resta un riferimento fondamentale e nel complesso carica di spunti. Cfr. anche, soprattutto per la cornice letteraria e per i riferimenti al genere dei viaggi nel sottosuolo, A. Battistini, «L'utopia controrivoluzionaria di Lorenzo Ignazio Thjulen», in C. Continisio (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica*, op. cit,, pp. 435-458; M. Fabbri, «Il secolo dei lumi visto dal sottosuolo. Polemica ideologica e invenzione fantastica nell'opera letteraria del "messicano" L.I. Thjulen», in G.B. De Cesare e S. Serafin (a cura di), *El Girador. Studi di letterature iberiche e ibero-americane offerti a Giuseppe Bellini*, Bulzoni, 1993, pp. 395-407.

[1147] A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., p. 245.

L'opera si costruisce infatti come una «utopia negativa», dando rappresentazione al rovesciamento attuato con la Rivoluzione immaginando un viaggio nel mondo sotterraneo. Inserita nel suo tempo come tutta la produzione di Thjulen, essa riecheggia generi letterari diffusi nel Settecento, ma costituisce al tempo stesso un particolare utilizzo in chiave negativa di questa tipologia testuale[1148]. Il valore strumentale della scelta narrativa, pensata per trattare del proprio presente, si può cogliere sin dall'«avvertimento» iniziale, in cui la tensione tra verità e finzione gravita intorno al problema della biografia. «Questo mio viaggio sarà da molti stimato un Sogno, o un Romanzo», scrive, aggiungendo però che «chiunque lo leggerà come deve, troverà la nuda e schietta verità», promettendo di fare «una esatta Storia di ciò che m'è avvenuto»[1149]. Il protagonista del libro, alter-ego del suo autore, richiama inoltre le vicende biografiche dello stesso Thjulen, trovandosi egli giovane senza guida e impegnato nell'esplorazione e nella scoperta delle cose del mondo, costruendo così un ulteriore ponte tra la finzione e la realtà[1150].

La trama, di cui riprendiamo alcuni passaggi e punti essenziali, è nel complesso semplice. Per la sua «appassionata curiosità» si era fatto calare, con l'aiuto degli abitanti di un villaggio, in una voragine, «una larga apertura dalla quale l'occhio non giungeva a misurare la profondità nelle viscere della Montagna». Scendendo, la corda si spezzò ed egli precipitò lungamente – perse i sensi e scrive di non sapere per quanto tempo – atterrando infine «in un bosco di alberi di specie a me affatto sconosciuta»[1151]. In una realtà a lui ignota, si incamminò allora per un sentiero, giungendo in una pianura coltivata dove trovò alcune strane costruzioni, mentre in lontananza vide «avanzi di molti edifizi grandi che mostravano nelle loro rovine d'essere stati magnifici, ed ora erano bruciati, e diroccati». Nel complesso, il paesaggio si presentava come una contrada «devastata da un nemico barbaro» che aveva «distrutto tutto ciò che vi era di buono nel Paese»: erano le rovine dell'Antico Regime, distrutte dai rivoluzionari che avevano rovesciato l'ordine precedente[1152]. Di lì a poco incontrò «una specie di scimmia», chiara allusione al sanculotto rivoluzionario, la quale ne andò a chiamare delle altre che lo arrestarono[1153]. Trascinato al villaggio, egli subì un processo – descritto come una farsa – e venne poi imprigionato[1154]. Nelle carceri, pur non comprendendo la lingua, ebbe modo di comunicare con altri detenuti attraverso i gesti, e capì che le scimmie migliori erano quelle che si trovavano lì, poiché si erano opposte alla

[1148] A. Battistini, «L'utopia controrivoluzionaria di Thjulen», op. cit., pp. 439-441.
[1149] *Un viaggio nel centro della terra*, op. cit., parte prima, «Avvertimento dell'autore».
[1150] Sul parallelismo tra le vicende biografiche dell'autore e quelle attribuite al protagonista, si veda A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., pp. 246-247.
[1151] *Un viaggio nel centro della terra*, op. cit., parte prima, pp. 1-8.
[1152] *Ibidem*, pp. 9-10.
[1153] *Ibidem*, pp. 10-16. Della scimmia con una picca in mano, il berretto rosso, le braghe lunghe e una corta giubba, si trova anche una raffigurazione a stampa in *ibidem*.
[1154] *Ibidem*, pp. 17-26.

Rivoluzione e forse anche perché «la prigionia era la medicina migliore» per domarle, in una chiara allusione al controllo e all'auspicata repressione[1155].

Durante la detenzione egli poté conoscere la storia del Regno di Carnifa, anagramma di "Francia", paese in cui l'ordine tradizionale era stato sconvolto: alcuni «cercavano di persuadere la moltitudine che dal rovesciamento d'ogni ordine doveva nascere un ordine migliore», ed essi «si moltiplicavano di giorno in giorno non solo in segrete combriccole ma in pubblica luce ancora». In chiave metaforica, Thjulen riproponeva allora l'idea di una Rivoluzione impostasi prima muovendo contro la religione, allontanata da un potere politico ritenuto comunque responsabile di non aver agito in tempo, per poi rovesciare il sistema di governo tradizionale attraverso la cospirazione e la violenza[1156]. Trasferito dal villaggio alla capitale Girapi ("Parigi"), nel corso del viaggio descrive la realtà di un paese che conservava «testimonianze dell'ordine benefico del nostro passato Governo», ma che era stato devastato e distrutto, desolato dagli stessi abitanti, i quali hanno seguito la strada additatagli «per un nuovo felice ordine di cose», fatta di incendi, massacri e guerre civili: «tutte queste rovine sono opere delle mani del Popolo»[1157].

Il racconto del viaggio era così occasione per raccontare una realtà immaginata in cui poter mettere in scena una rappresentazione del sistema introdotto con la Rivoluzione, utopia negativa a cui poter contrapporre la tradizionale monarchia di Antico Regime, governo simile a quello del «Padre di famiglia» e dunque l'unico «conforme alla natura»[1158]. Al di là della trama, su cui si diranno ancora solo poche cose per restituirne il senso complessivo, ciò che preme qui sottolineare è infatti la logica che sottende l'opera. Da un lato, si può vedere nelle rovine il segno di una passata società florida e felice, tracce lasciate nella desolazione prodotta dalla Rivoluzione; dall'altro, la realtà descritta era anche un'ambientazione per inserire dialoghi e riflessioni, in una situazione in cui era l'Antico Regime a rappresentare qualche cosa di "altro" rispetto al sistema esistente, un passato ideale nel confronto col presente e un'alternativa possibile da proporre.

In quel regime, attaccato dal protagonista con toni tanto duri e condannato in termini assoluti, egli riuscì però non soltanto a sopravvivere, ma anche a farsi strada e ad affermarsi pubblicamente. Inizialmente la sua dote canora gli permise di salvarsi dalla prigione, venendo liberato e diventando «Cantante della Nazione»[1159]. Dopo due mesi venne poi improvvisamente eletto Deputato dal popolo, prendendo poi addirittura il posto di Ministro delle Finanze, e si adeguò alla situazione, che nella struttura del racconto gli consentiva di denunciare la pochezza politica e

[1155] *Ibidem*, pp. 27-28.
[1156] *Ibidem*, pp. 35-46.
[1157] *Ibidem*, pp. 59-68 (citazioni a pp. 62-63).
[1158] Così in un dialogo con il Ministro dell'Interno, il protagonista dell'opera critica la democrazia e difende il governo monarchico; *ibidem*, pp. 98-111 (citazione a p. 101).
[1159] *Ibidem*, pp. 77 e ss.

culturale di Carnifa, e dunque della Repubblica francese[1160]. Lungi dal volersi però compromettere ulteriormente con questo governo, organizzò una fuga. Contrariamente a quanto sostenuto dal Ministro degli Affari interni, promotore all'interno del racconto di una politica moderata, egli riteneva infatti una «pazzia» quella di voler «ristabilire l'ordine dove il disordine è voluto dall'universale»: con la Repubblica non è possibile alcun compromesso o mediazione[1161]. Con l'aiuto di un amico conosciuto durante la detenzione scappò e si diresse sulla costa, dove trovarono una piccola barca a remi: «cominciammo a vogare, e presto ci [allontanammo] da questo perfido paese. Nuovi Regni, nuovi viaggi, nuove avventure m'attendono»[1162].

I due attraversarono allora il mare e arrivarono nel Regno di Ganila (anagramma di "Anglia", cioè l'Inghilterra). Iniziava così la seconda parte del racconto, della quale metteremo in luce alcuni aspetti. Sin da subito il paese si presenta in contrapposizione con quello di Carnifa, confermando il fatto che quello inglese era agli occhi di Thjulen un possibile modello positivo[1163]. In particolare egli ne elogiava il ceto di governo, la cultura e la tranquillità interna, incompatibile con quanto invece professato a Carnifa. Per questa ragione tra i due paesi lo scontro e la guerra non era soltanto inevitabile, ma anche necessario, come nel testo viene fatto osservare con realismo al Primo Ministro, il quale insiste sulla necessità di un'alleanza tra le potenze per circoscrivere il portato rivoluzionario[1164].

Anche il Regno di Ganila però, pur rappresentando un modello positivo, aveva alcuni difetti, e in particolare nella popolazione riconosceva il bere smodato e la tendenza a fare risse con i pugni. In misura più significativa criticava però anche la logica parlamentare. Come nota ancora Alessandro Guerra, Thjulen contestava la stessa dinamica dell'elaborazione di una linea politica propria di ogni regime politico non teocratico,[1165] ma più in generale di ogni regime non pienamente assolutista. In altre parole, anche nel rappresentare un modello positivo del suo tempo – e addirittura ideale, se confrontato con la Francia rivoluzionaria – egli non ammetteva alcun cedimento nei confronti delle forme di partecipazione e di rappresentanza proprie della modernità politica.

A turbare il paese era però soprattutto una società segreta nata da una ribellione contro il sovrano e poi ampliatasi, e che rivalutava ora i principi rivoluzionari. Il riferimento era a Cromwell, in una teoria cospirazionista che abbiamo visto essere diffusa, e che pur costituendo un elemento centrale

[1160] *Ibidem*, pp. 113-117.
[1161] *Ibidem*, pp. 117-118. Il riferimento è qui al periodo termidoriano, quando le pallide speranze di chi osteggiava la Repubblica erano presto svanite; A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., p. 251.
[1162] *Un viaggio nel centro della terra*, op. cit., parte prima, pp. 122-123.
[1163] Sul punto si veda A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., pp. 253 e ss.
[1164] *Un viaggio nel centro della terra*, op. cit., parte seconda, pp. 29-30. Nel racconto si possono individuare chiari riferimenti alla politica internazionale del tempo.
[1165] A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., pp. 253-254.

del pensiero controrivoluzionario ne costituisce forse l'aspetto meno interessante qui da indagare, ragion per cui non indugeremo su questo. La sua importanza era però tale nella sua concezione da ricevere un'attenzione significativa anche nella presentazione di un sistema in massima parte positivo, riflesso forse anche di una concezione pessimistica del proprio presente che lo portava a vedere diffuse minacce all'ordine tradizionale[1166].

Nel frattempo, aleggiava la minaccia della guerra e occorreva formare una coalizione generale per contrapporsi alle ambizioni di Carnifa. Ancora una volta, la realtà presente faceva irruzione nella realtà immaginata, nella utopia negativa costruita da Thjulen. Improvvisamente i Carnifisi (i francesi) avanzavano infatti nel Regno della Valle (la Savoia) e causavano devastazioni nella Vastilia ("Stivalia", cioè l'Italia) e nella Montanara (la Svizzera): l'irruzione dell'Armée d'Italie aveva rovesciato gli equilibri esistenti[1167]. Il protagonista del racconto, lì inviato insieme ad un Ministro del Regno di Ganila, dopo aver trovato momentaneo rifugio nella Montanara fu quindi costretto a una precipitosa fuga e si venne a trovare nelle viscere di una montagna[1168]. Egli gridò allora per cercare aiuto e poté tornare in superficie grazie all'aiuto degli abitanti del villaggio che, meravigliati per quanto accaduto, lo interrogarono[1169].

Rientrato nella sua abitazione e riposatosi qualche tempo, il protagonista ebbe cura di «compilare le presenti Memorie», di scrivere cioè questo racconto del viaggio presentato in chiave autobiografica.

> Ma per chi serviranno esse? Qual profitto si può cavarne? Cosa può interessare di sapere quello che si passa nell'interno del Globo, al quale niun avrà voglia di fare un viaggio per un precipizio? Io credo però che possano servire a tutte le persone. Gli sciocchi le crederanno un romanzo, e si divertiranno alcune ore, senza almeno guastarsi il cervello. I saggi qualunque cosa crederanno di esse, faranno argomenti d'analogia, e caveranno utili conseguenze, mentre avvenimenti, massime, politica, regolamento e condotta non mutano natura, con mutare semplicemente di luogo.[1170]

L'opera poteva essere letta attraverso la lente dell'analogia: l'utopia negativa, immaginata e narrata per rappresentare l'ordine rovesciato generato dalla Rivoluzione, costituiva lo spazio simbolico in cui situare la sua denuncia. Pur riprendendo temi già presenti nella sua variegata produzione – come l'animalità, il problema del linguaggio e la dimensione del complotto – egli

[1166] *Un viaggio nel centro della terra*, op. cit., parte seconda, pp. 57-88. La descrizione della società segreta occupava ampio spazio all'interno del libro, che ne descrive il funzionamento e include anche una curiosa stampa di quella che doveva essere la patente della società. Per quanto riguarda invece l'utilizzo del termine «restauratori», scrive l'autore che quello che era un richiamo alla volontà di riaffermare un pubblico bene era in realtà strumentale e nascondeva in realtà le ambizioni di potere che la muovevano.
[1167] *Ibidem*, pp. 138 e ss.
[1168] *Ibidem*, pp. 159 e ss.
[1169] *Ibidem*, pp. 162 e ss.
[1170] *Ibidem*, pp. 166-167.

riusciva, attraverso questa costruzione narrativa, a conferirvi coerenza e compiutezza, offrendo una rappresentazione dell'ordine rivoluzionario. Il viaggio al centro della terra aveva però condotto il protagonista anche nel Regno di Ganila, un sistema politico in buona parte positivo, ma che nonostante potesse essere assunto come modello alternativo presentava alcuni difetti. Un orizzonte ideale si poteva invece scorgere nel mondo al rovescio di Carnifa, volgendo lo sguardo verso il paesaggio: era nelle rovine dell'Antico Regime, tracce di un passato mitizzato, che si trovava un mondo ideale, proiezione di un'utopia controrivoluzionaria.

«La Repubblica delle api», o l'Antico Regime come utopia

Sin qui si è visto un «sogno» contro l'utopia, per decostruire quello che veniva identificato come il progetto politico rivoluzionario riutilizzando lo stesso strumento narrativo, limitandone tuttavia il potenziale utopico, inteso come invenzione di una realtà immaginaria. Abbiamo poi indagato un'altra opera che, realizzata a partire dall'idea di un viaggio, costruiva un'altra utopia in negativo. I loro autori, entrambi ex gesuiti, avevano provato a declinare la condanna della Rivoluzione adottando una strategia particolare, attraverso un meccanismo che poneva al centro l'utilizzo in chiave metaforica dell'immaginazione. Dietro la polemica controrivoluzionaria si poteva però scorgere in entrambi i casi un possibile modello politico, radicato nell'idea di un passato in larga parte idealizzato. Come si è accennato, la rottura avvenuta nel decennio rivoluzionario – e in special modo nel Triennio, per quanto riguarda la penisola italiana – aveva plasmato la percezione di quello che diveniva Antico Regime e il modo con cui si guardava la realtà presente, e su queste basi si tentava di costruire un orizzonte ideale, in una prospettiva in cui la nostalgia costituiva un elemento decisivo. Come rappresentare però questo Antico Regime, che in larga parte veniva concepito solamente in contrapposizione al nuovo ordine di cose?

Una rappresentazione autonoma si può ritrovare, in chiave metaforica, in un interessante scritto intitolato «La Repubblica delle Api», redatto e poi pubblicato dal marchese Camillo Spreti tra il 1802 e il 1804, oltre che recitato come discorso a Firenze, non è chiaro se presso la Società Colombaria o se presso l'Accademia dei Georgofili[1171]. Il suo autore, che abbiamo già incontrato,

[1171] Del discorso di trova una copia manoscritta conservata nella Biblioteca comunale "A. Saffi" di Forli, Collezione Piancastelli, Sezione "Carte Romagna", busta 450, c. 33. Per l'edizione a stampa si veda «Ragionamento accademico su la Repubblica delle api», in *Compendio istorico dell'arte di comporre i musaici […] con due brevi ragionamenti, l'uno su la Ravennate Pigneta, l'altro su la Repubblica delle api, dato in luce dal Cavaliere Camillo Spreti*, Ravenna, per Roveri e Casali, 1804, pp. 209-241. Di qui in avanti citeremo dalla versione stampata, indicandola come «La Repubblica delle api». Nella versione manoscritta è indicato che il discorso era «diretto all'erudita Società Colombaria», mentre in quella a stampa si dice essere stato tenuto presso l'Accademia dei Georgofili. Purtroppo, l'archivio storico dell'Accademia "La Colombaria" a Firenze è andato distrutto; verificando i verbali delle sedute l'archivio dell'Accademia dei Georgofili si può però ipotizzare che sia stato pronunciato in occasione della sua nomina a socio il 7 luglio 1802, tuttavia la cosa non è certa; si sa però che presso l'Accademia dei Georgofili avevano in varie occasioni discusso temi legati alle api e all'apicoltura, e che nel febbraio 1805 egli inviò loro una copia

era stato uno dei protagonisti della Prima Restaurazione. Nato nel 1743 e appartiene a uno dei casati più cospicui e antichi di Ravenna; studiò nel collegio di Modena, dove sviluppò un'ampia erudizione, divenendo bibliofilo e collezionista e maturando una cultura impregnata dalla classicità e attenta al tempo stesso a più vari rami del sapere. Membro dell'Ordine Gerosolimitano, era una figura di primo piano a livello locale e non soltanto. Nel corso del Triennio mantenne una posizione ambigua, tutelando i propri interessi, giocando su più piani e cercando di mantenere relazioni positive con la Repubblica, senza opporvisi frontalmente[1172]. Nel 1799 fu chiamato a ricoprire il ruolo apicale di Presidente della Reggenza, e con il definitivo ritorno dei francesi agli inizi del 1801 ripara a Venezia. Rientra dopo poco a Ravenna per tutelare i propri interessi e proprietà, ma tra la primavera e l'agosto del 1801 viene arrestato e tenuto prigioniero per qualche giorno. Rilasciato, si sposta prima a Fano e poi a Firenze, dove stringe rapporti con la "Società Colombaria" e con l'Accademia dei Georgofili, della quale diviene socio corrispondente[1173]. Tornerà infine a Ravenna dopo i Comizi di Lione, quando la politica napoleonica avrebbe portato ad una pacificazione e ad una ricomposizione politica e sociale, e cercando egli stesso di ritagliarsi uno spazio all'interno del sistema napoleonico che andava costruendosi[1174].

In questa fase viene concepito il citato scritto, e al netto delle precisazioni sulla fonte e sul suo autore ciò su cui è importante insistere, è la sua collocazione in un momento non soltanto successivo al Triennio rivoluzionario, ma anche alla Prima Restaurazione e all'esaurirsi di quel progetto politico, sociale e culturale. La posizione di uno dei protagonisti del tempo, prima chiamato a giocare un ruolo chiave, riflette allora la nuova condizione in un ordine ancora una volta trasformato e che andava consolidandosi. Nel discorso sulla «Repubblica delle api», Camillo

della stampa. Cfr. Archivio storico dell'Accademia dei Georgofili, Registro delle adunanze dell'Accademia, busta 4, cc. 260-262, 6 febbraio 1805.

[1172] Sulla figura di Camillo Spreti, cfr. Romano Pasi, «Camillo Spreti (1743-1830), un fedele legittimista e operoso erudito», in *Studi Romagnoli*, Cesena, Stilgraf, 2009, Società di Studi Romagnoli, vol. LX, pp. 599-624. A testimonianza della sua erudizione, si consideri l'enorme numero di sue carte conservate presso la Biblioteca Comunale "A. Saffi" di Forlì, Collezione Piancastelli, Sezione "Carte Romagna".

[1173] Sulla nomina di Camillo Spreti come socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili si veda Archivio storico dell'Accademia dei Georgofili, Registro delle adunanze dell'Accademia, busta 4, cc. 190-196, 7 luglio 1802; cfr. anche Biblioteca comunale "A. Saffi" di Forli, Collezione Piancastelli, Sezione "Carte Romagna", busta 456, c. 3.

[1174] Significativa in questo senso è una lettera inviata da Camillo Spreti a Melzi d'Eril, «Vice-Presidente della Repubblica Italiana», con la quale il Marchese cercava il suo appoggio contro la persecuzione minacciata dai repubblicani, provando a inserirsi nel nuovo ordine napoleonico; in ASRa, Collezione Spreti, busta 52, c. 31. La lettera non è datata, ma è possibile collocarla in quella fase, e più precisamente tra la primavera e l'estate del 1802. Della sua posizione e in particolare dell'utilizzo del proprio capitale culturale e sociale, è testimonianza una risposta manoscritta all'Amministrazione municipale di Ravenna nel giugno 1805, intitolata «Memorie succinte di ciò che può mettersi sott'occhio al sovrano Bonaparte di più antico, e pregevole, nella sua venuta in Ravenna», in Biblioteca comunale "A. Saffi" di Forli, Collezione Piancastelli, Sezione "Carte Romagna", busta 449, cc. 16-17. Sulla stagione della Repubblica Italiana più in generale, si veda soprattutto A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte*, op. cit., pp. 51-59.

Spreti prendeva le mosse dalla loro descrizione e dagli studi su questo argomento, sulla loro utilità e sulla «forma ingegnosa del lor Governo», per condurre alcune riflessioni sul problema del governo e della società degli uomini. Era infatti occasione per rappresentare una società e un ordine che sembravano essere divenuti antichi, e che tuttavia venivano proposti come un orizzonte politico e sociale in quella fase di transizione. Per questa ragione, esso permette di osservare la mentalità propria di un uomo di 'Antico Regime' non solamente nel confronto con la Rivoluzione, come la quasi totalità degli scritti del tempo, ma anche in maniera autonoma – attraverso la dimensione metaforica – e quindi come un'idea di società da riproporre come continuità di fondo in una fase di transizione.

La metafora delle api costituiva uno strumento cognitivo che permetteva di dare rappresentazione ad un ordine politico e sociale, poggiando anche su una lunga tradizione di modelli antichi, cui l'autore fa puntualmente riferimento – soprattutto Virgilio – insieme ad autori più recenti, in uno stretto connubio tra dimensione letteraria e dimensione scientifica, con l'idea che anche i modelli classici vadano aggiornati sulla base dell'esperienza[1175]. Frequentemente si descriveva l'alveare «antropomorfizzandolo» attraverso il filtro della *res publica*, delineando così uno stretto scambio fra società umana ed alveare destinato ad una lunga fortuna. L'alveare divenne così «l'emblema della socialità naturale, una socialità non già funzionale ed utilitaria, ma essenziale e spontanea», in una metafora caratterizzata da due tratti essenziali: «la regalità e la socialità, la disposizione gerarchica e l'ordinamento comunitario»[1176]. Tale letteratura insiste quindi sulle caratteristiche politiche dell'alveare, proposto come possibile esempio e modello del vivere politico, secondo una tradizione che percorrerà anche il mondo medievale, all'interno del quale si intrecciano due registri metaforici: l'alveare come metafora dell'ordine politico e le api come figure di virtù morali per la loro dedizione al bene della comunità. A mettere in crisi quel paradigma sarà però il modello hobbesiano, che insiste sulle differenze che separano il mondo animale da quello umano, contrapponendo ad un ordine spontaneo e naturale – come quello delle api – la dinamica intersoggettiva e di scontro propria della società. La contestazione di Hobbes alla metafora delle api costituì un momento di svolta e di crisi, ma non segnò un esaurimento della metafora, che verrà ad esempio usata da Bernard Mandeville – autore che non viene citato da

[1175] In particolare Pietro Costa mette in evidenza alcuni aspetti di quella che è una «lunga peregrinazione metaforica» che trovava le sue origini nella civiltà antica, la quale aveva del resto grande familiarità con api e alveari, specialmente per l'importanza ricoperta dal miele e dalla cera, in P. Costa, «Le api e l'alveare. Immagini dell'ordine fra 'antico' e 'moderno'», in M. Sbriccoli (a cura di) Ordo iuris: storia e forme dell'esperienza giuridica, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 373-409. Cfr. anche M. Baldini, «Le ricerche sulla nascita delle api tra '500 e '700 (Swammerdam, Reaumur, Schirach, Riem)», in L. Conti, *Medicina e biologia nella rivoluzione scientifica*, Assisi, Edizioni Porziuncola, 1990, pp. 235-255. Nello scritto Camillo Spreti cita Virgilio, Teocrito, Aristotele, Plinio, Columella, Aldrovandi, Reamur, Summerdam, Schirac, Majous, Rozier, Rucellai Ovidio, Pitagora, Linneo, Francesco Ginanni di Ravenna, Ateneo, Stazio, Avicenna.

[1176] P. Costa, «Le api e l'alveare. Immagini dell'ordine fra 'antico' e 'moderno'», op. cit., p. 378.

Camillo Spreti – «per alludere ad un tipo di ordine che si dirà 'naturale' in quanto 'non artificiale', non costruito, non inventato ma già dato, originario, spontaneo»[1177].

L'utilizzo simbolico e retorico delle api come celebrazione dell'istituto monarchico vacillò anche, nel corso del '700, con la scoperta che i "re" delle api erano in realtà delle "regine", punto sul quale Spreti mantiene una certa ambiguità[1178]. Almeno in apparenza, dunque, il discorso di Camillo Spreti risulta quindi un esempio tardivo, ma la fonte risulta interessante nel contenuto e nella forma se la si considera come una traduzione nella nuova fase di un ordine politico e sociale, di una forma di potere che sembrava incompatibile con le trasformazioni rivoluzionarie. Nel suo discorso, che si inserisce in una fase di consolidamento dell'ordine napoleonico nell'Italia settentrionale, attraverso lo specchio della «società delle api» viene infatti data rappresentazione alla società di Antico Regime, aprendo anche ad una riflessione sulla legittimità del potere, sulle sue trasformazioni e sulla possibilità di adattamento a queste. L'utilizzo della metafora trovava così una sua originalità in un'operazione al tempo stesso politica e culturale che consisteva nel tentativo di riproporre, adattare e tradurre nel nuovo contesto una politica e un'idea di società che si riteneva propria di un regime divenuto antico con la Rivoluzione.

Che l'alveare fosse occasione per riflettere sulla società umana, una dimensione per certi aspetti simile alle costruzioni utopistiche, e che le api possano costituire un modello ed esempio di virtù lo dice esplicitamente lo stesso autore:

> Quanti imitabili esempi non somministrano agli Uomini delle più belle virtù civili, ed anche morali! La lor fraterna concordia nel conversare, e operare, e nutrirsi insieme, la temperanza, la castità, che mantengono nella stessa generazione; l'attaccamento sincero al Re, e alla Regina, la giudiziosa distribuzione degli impieghi, e delle fatiche, destinando altre a corteggiare, e seguire il Re, altre a guardar gl'ingressi dell'alveare, cosicchè nulla vi si introduca di pernicioso, o molesto; il deciso impegno per la comune salvezza, e tranquillità, fino a combattere con ardenza, ed espor la vita per tener lungi il nemico, qual ch'esso sia; il darsi aiuto scambievolmente ne' suoi lavori; l'amor perpetuo alla fatica, l'odio all'inerzia, e alla infingardaggine, sono un complesso di meraviglie […]. [Si tratta] di una Repubblica, la quale, senz'esser ragionevole, prattica tutti i dettami della ragione, e per quel che ho visto, e osservato io stesso, mi faran sempre concludere, che le Api, o imitano gli Uomini, o danno esse agli Uomini da imitare.[1179]

Quella delle api costituiva così un possibile paradigma di società organica e gerarchica, in cui ciascuna persona doveva ricoprire un proprio ruolo, utile per la collettività e al tempo stesso immutabile. Rappresentando un modello da imitare, il suo funzionamento e le forme del potere al

[1177] Ibidem, p. 402.
[1178] Sulla questione si veda M. Baldini, «Le ricerche sulla nascita delle api tra '500 e '700», op. cit., pp. 250-253.
[1179] «La Repubblica delle api», op. cit., pp. 232-234.

suo interno potevano dire molto del potere, delle sue caratteristiche, della sua legittimità e del suo esercizio anche nella società degli esseri umani. Nella descrizione dell'alveare, metafora immaginata per collocare un'idea di ordine in una prospettiva che molto aveva in comune con una costruzione utopistica, emergevano così quelle che erano le caratteristiche ideali di un sistema di governo, a partire dalla legittimità del potere sovrano: «il Re legittimo è un solo».

> L'Ape dorata vien riputata la più perfetta, molto superiore alle altre di color tetro. […] Egli risplende di un color aureo, ha in capo un quasi diadema, e un portamento deciso, che lo fa conoscere per il Sovrano della falange e meritevole di condurla. L'altro Re spurio di color bruno ben si conosce non degno della real dignità, a cui vorrebbe pretendere, ed è cagione alle volte di guerre atroci.[1180]

La Monarchia costituiva inoltre il fondamento della società, garantendo l'esistenza stessa del corpo sociale. Quando l'ape sovrana muore, infatti, le api abbandonano l'alveare e così, allo stesso modo, il corpo sociale si scioglie: «s'egli muore, la società si discioglie, e [le api] abbandonano l'alveare». Vi è tuttavia la possibilità che avvenga una trasmissione del potere: le api «vi si trattengono qualche poco, qualor si ponga in sua vece un'Ape d'oro, o indorata, che lo somigli». Qualora si stabilisca una sovranità simile, capace di garantire continuità, era allora possibile conservare il corpo sociale, «cose, a dir vero, più proprie di un ben composto Regime di Uomini, e che parerebbero favolose se l'evidenzia non le accertasse con lunga serie di Fatti, e di Osservazioni»[1181]. La successione dinastica propria di una monarchia ereditaria, «un'Ape d'oro» che sostituisse la precedente, poteva cioè garantire la tenuta del sistema, che tuttavia poteva avvenire anche con un'ape «indorata, che lo somigli». Senza voler troppo forzare l'interpretazione del testo, esso risulta particolarmente significativo se messo in relazione con il presente in cui venne concepito, evidenziando più in generale l'idea che la specificità di un sistema di governo ideale stava nella sua natura monocratica, più che nella continuità dinastica, che pure era preferibile.

L'autore si sofferma poi sulla modalità di esercizio del potere, altro elemento cruciale nella rappresentazione di una società di Antico Regime:

> Il Re non opera, ma *operum custos* presiede alle operazioni, sì dove trattasi della formazione dei favi, come di costruir le cellette, e di raccoglier la cera, e il mele [sic]. Hanno le altre per esso un sì grande affetto, che lo corteggiano, e gli stan sempre d'intorno agitandosi, come se quasi chiedessero i suoi comandi. […] Dove si arresta si arrestano, finché non parte non partono; gli sono in somma come una guardia del corpo, e lo inseguono in ogni luogo.[1182]

[1180] «La Repubblica delle api», op. cit., p. 218.
[1181] Ibidem, p. 221. A sostegno della possibilità di trasmissione del potere l'autore cita Avicenna.
[1182] Ibidem, p. 220.

«La Dominante Regina non di altro suole occuparsi, che di mantenere nello stato il buon ordine»,[1183] ricevendo in cambio obbedienza e omaggio. Si tratta, quindi, di un potere debole che deve lasciare spazio al naturale funzionamento della società – l'ape sovrana ha un aculeo, ma tende a non utilizzarlo – poiché le api, come gli uomini, «tendono tutte alla regolarità, alla salvezza, al ben essere e proprio, e del Comune»[1184]. Pensando forse ai conflitti del proprio tempo, egli riconosce però che «divengono iraconde e feroci qualvolta sia chi le inquieti»[1185]. Anche tra le api può infatti accendersi una guerra, e si vede allora che si dividono «in due fazioni», combattendo fino a quando la battaglia non ha deciso della vittoria[1186]. Così descritta, la società delle api poteva costituire un modello e un auspicio per la società umana, e in particolare per la penisola:

> Possa venire una volta il giorno, in cui si desti dal suo letargo l'Italia, e se non è più, qual'era, la Donna, e l'arbitra delle Genti; se non è più la Maestra delle bell'Arti, sia almen Maestra a' suoi Figli di non smentire la providenza benefica, ma amare il proprio interesse coll'imitar nell'industria, e coltivare, ed accrescere la vantaggiosa Repubblica delle Api.[1187]

Presentata come modello e ideale, può la «Repubblica delle api» essere considerata una forma di utopia? Scrive Baczko che un'utopia contiene una «rappresentazione globale, idea-immagine di una società diversa», che è anche «opposta alla realtà sociale esistente», verso la quale si colloca in una posizione critica. Essa può costituire «il luogo privilegiato in cui si esercita l'immaginazione sociale, ove vengono accolti, elaborati e prodotti i sogni sociali individuali e collettivi», che prendono una forma «intelligibile e comunicabile attraverso un discorso in cui si effettua la riunione e l'integrazione delle idee-immagini»[1188]. Indubbiamente lo scritto si differenzia da altre utopie e presenta caratteristiche peculiari, e tuttavia, filtrato dalla metafora, descrive una società ideale per gli uomini e ci conduce al nocciolo della questione. Al netto del problema definitorio, ciò che si vuole qui mettere in evidenza è la tensione esistente intorno all'utopia. Scrive Ricoeur che l'immaginazione sociale è il mezzo con il quale ci situiamo nella storia, e può operare sia sotto forma dell'ideologia che sotto la forma dell'utopia; mentre l'ideologia conserva e legittima gli assetti esistenti e le tradizionali articolazioni del potere, l'utopia proietta l'immaginazione fuori dal reale, mettendo in discussione la realtà[1189]. Tradizionalmente estranea ad una prospettiva che si può definire "conservatrice", una dimensione

[1183] Ibidem, p. 222.
[1184] Ibidem, p. 224.
[1185] Ibidem, p. 225.
[1186] Ibidem, pp. 226-227.
[1187] Ibidem, p. 241.
[1188] B. Baczko, *L'utopia*, op. cit., pp. 19-24.
[1189] P. Ricœur, *L'idéologie et l'utopie : deux expressions de l'imaginaire social*, op. cit.

utopica può però affiorare in opposizione a un tentativo di rovesciare l'ordine esistente, che obbliga a mettere in discussione e ridefinire le coordinate di quel sistema per riaffermarne la validità[1190]. Nel crogiuolo del 1799 e più in generale nel lungo decennio rivoluzionario, tra speranze e timori, aspettative e ripiegamenti, l'ipotesi di una utopia controrivoluzionaria sembra prendere forma, con le radici in un passato divenuto Antico Regime.

[1190] K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, op. cit., pp. 246-255.

9. Ritorno all'ordine

1. Giuramenti e identità politiche

> Io N.N. giuro inviolabile osservanza alla Costituzione, odio eterno al governo dei re, degli aristocratici, ed oligarchi, e prometto di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le mie forze al sostegno della libertà e dell'eguaglianza, e alla conservazione e prosperità della Repubblica.[1191]

Queste erano le parole del giuramento che venne introdotto nella Repubblica Cisalpina[1192]. Il «commissario organizzatore» Giovanni Tordorò si trovava a Mantova l'8 fruttidoro anno 6° repubblicano (25 agosto 1798) per presiedere l'atto di installazione dell'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Mincio, e in quell'occasione lesse la formula del giuramento che tutti i membri dovevano individualmente prestare. Luigi Tonni, che a livello locale aveva ricoperto una posizione di qualche rilievo nell'amministrazione asburgica, «rispose ch'egli avea qualche scrupolo a ciò fare, e che domandava un po' di tempo per ritirarsi a bene esaminare la proposta formula, la quale se fosse dalla sua coscienza ritrovata innocente avrebbe assai volentieri pronunciata». In altre parole, come si può leggere in un paragrafo poi cancellato dello stesso

[1191] «Legge riguardo al giuramento da prestarsi dalle Autorità costituite», del 27 frimale anno 6° repubblicano (17 dicembre 1797), in *Leggi della Repubblica Cisalpina dal giorno dell'installamento del Corpo Legislativo*, Milano, Dalla Stamperia italiana e francese a S. Zeno n° 534, anno 1° della Repubblica (1798), volume secondo, pp. 28-29; la stessa formula si ritrova nella «Legge per cui tutti gl'impiegati, che percepiscono stipendio dalla Repubblica, dovranno prestare il giuramento, ec.», del 26 ventoso anno 6° repubblicano (16 marzo 1798), in *ibidem*, pp. 176-177.

[1192] Sul tema del giuramento si veda in particolare A. Valenti, «Il dibattito sul giuramento civico nella Repubblica Cisalpina», in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana e la Rivoluzione francese*, op. cit., pp. 181-232. Sull'importante caso romano si vedano D. Armando, *Il giuramento civico nella vita politica e religiosa della repubblica romana*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Roma religiosa nell'età rivoluzionaria 1789-1799», 11, 2006, pp. 31-53; id. *«Non si faceva a Dio ma puramente agli uomini». Giuramenti e ritrattazioni a Roma (1798-1808),* in «Rivista di storia del cristianesimo», 1, 2, 2004, pp. 251-281; id. «La Chiesa» in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una Rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000, pp. 27-110 (in particolare pp. 95-107); C. Canonici, *Il dibattito sul giuramento civico (1789-1799)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma: studi, documenti, inventari», 9, 1992, pp. 213-244; id., *Il dibattito sul giuramento civico*, in L. Fiorani (a cura di), *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa (1789-1799)*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997, pp. 299-328. Cfr. anche M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004. Sul tema del giuramento politico più in generale e in una prospettiva di più lungo periodo, si veda P. Prodi, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992 (in particolare 471-476). Sul problema religioso nel Triennio, si vedano B. Donati, *Rivoluzionare il sacro. Nel laboratorio politico del Triennio (1796-1799)*, Roma, Nuova Cultura, 2022; V. Criscuolo, «Il problema religioso nel triennio 1796-1799», in id., *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione*, op. cit., pp. 374-393.

verbale, «chiese tempo onde riflettere se la sua coscienza gli permetteva di pronunciarlo in quel modo». La sera dello stesso giorno egli prestò infine giuramento «d'esser fedele alla Repubblica ed alla Costituzione, e di odiare la tirannia, e l'oligarchia, e di cooperare colle mie forze al sostegno della libertà, e dell'eguaglianza, ed alla conservazione, e prosperità della Repubblica». In virtù delle proprie competenze e capacità, nei decenni compresi tra la stagione giuseppina e l'età napoleonica egli si ritagliò uno spazio importante come funzionario, riuscendo così ad attraversare fasi e regimi diversi senza compromettersi. Chiamato a prestare giuramento, non promise «odio eterno al governo dei re» e si astenne dal giurare «di non soffrire giammai alcun giogo straniero», trasformando, mitigando e adattando quella formula[1193].

La pratica del giuramento era catalizzatrice di tensioni latenti legate all'affermazione e al consolidamento del nuovo ordine repubblicano. All'interno della Cisalpina si possono infatti osservare le dinamiche e la ramificazione di una pratica che andava a coinvolgere le amministrazioni e le comunità territoriali, collocandosi nello spazio pubblico ma interrogando ogni individuo chiamato a prestarlo nella propria identità, fedeltà e appartenenza[1194].

Seguendo ad esempio il caso di Modena, per il quale disponiamo della già citata cronaca di Antonio Rovatti che su questo passaggio è estremamente dettagliata, possiamo osservare alcune dinamiche interessanti. La mattina del primo gennaio 1798 recitarono il giuramento le autorità costituzionali e dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale, in una cerimonia pubblica[1195]. Nel mese di febbraio la Municipalità venne poi invitata a «ricevere il giuramento da tutti indistintamente li cittadini che hanno stipendio, indennizzazione e salario dalla Repubblica»; se impiegati dell'Amministrazione centrale e maestri delle basse scuole lo prestarono senza che egli riferisca distinguo e problemi, diverso fu per gli individui delle deputazioni dipendenti dalla Municipalità. Tra i 202 chiamati a giurare in quei giorni, 130 lo avrebbero fatto «a norma della legge», 55 lo fecero premettendo l'espressione «salva la religione» e altri 17 aggiungendo «salva la religione e la morale evangelica». Interessante, più che il dato numerico, sono le annotazioni di Rovatti, il quale scrive che «parecchi individui» erano «agitati» per il timore che il giuramento fosse contrario alla religione cattolica, e ricorsero «per tranquillizzare le loro coscienze» a

[1193] ASMn, Amministrazione di Stato, Amministrazione Centrale del Dipartimento del Mincio e Commissione amministrativa, busta 9, verbale della sessione dell'8 fruttidoro anno 6° repubblicano. Sulla figura di Luigi Tonni si veda L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 56-57, 514n.

[1194] Si veda soprattutto la documentazione sui giuramenti repubblicani conservata in ASMi, Atti di governo, Potenze sovrane post 1535, busta 132 (comuni A-C); ivi, busta 133 (comuni E-L); ivi, busta 134 (comuni M-Z).

[1195] Manoscritto redatto da Antonio Rovatti e intitolato «Cronaca modonese dell'anno 1798 vecchio stile, e VI repubblicano era francese», conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Modena, Biblioteca, Manoscritti letterari e storiografici, Cronaca Rovatti, 5. La descrizione della cerimonia si trova in ivi, cc. 1-2. Della cronaca esiste un'edizione a stampa in G.P. Brizzi ed E. Corradini (a cura di), *Modena napoleonica nella cronaca di Antonio Rovatti*, 3 voll., Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, 1996.

consultare teologi e parroci, trovando però opinioni diverse «per cui vivevano più dubbiosi di prima»; a tranquillizzarli concorsero il mutare d'opinione di alcuni religiosi e l'uscita di alcuni opuscoli favorevoli alla liceità del giuramento mentre, al contrario, la posizione espressa dall'arcivescovo di Ferrara Alessandro Mattei, su cui si torneremo, susciterà maggiori timori[1196]. Se non è questa la sede per una più approfondita analisi del significato e della pratica del giuramento nel contesto della Cisalpina, è tuttavia utile notare l'importanza della questione, che per la sua cronologia si inserì nella più lunga scia del crollo delle repubbliche del 1799 e che molto incise rispetto a questioni di identità, fedeltà e appartenenza, tanto politica e quanto soprattutto religiosa. Il dubbio poteva divenire una condizione quasi esistenziale nelle fasi di transizione, e su questo la pubblicistica coeva premeva nel tentativo di orientare le posizioni.

In una curiosa lettera diretta all'Arcivescovo di Ravenna, così scrive un anonimo autore, con una semplicità e chiarezza straordinarie:

> Di qualunque sentenza siano i vostri teologi, o Arcivescovo Cittadino, dico che si può fare il noto giuramento civico: 1° Quelli, che esiggono un tal giuramento, suppongono, e amettono, che ognuno giuri secondo la Religione che seguono: e ciò deducesi dalla formula assoluta che si usa e dal non fare menzione alcuna di Religione nella Costituzione Cisalpina; onde credo, e tengo per certo, che credono costoro ognuno giurare secondo la propria Religione: il Catolico da Catolico, l'ebreo da ebreo; di osservare la Costituzione in tutto ciò che non si oppone alla Religione che professa.[1197]

Del resto, proseguiva l'anonimo autore, non si trattava di un vero giuramento poiché non veniva nominato Dio «né implicitamente, né esplicitamente»; e anche come promessa, si trattava di una formula «contradditoria» perché la stessa Repubblica ricercava il riconoscimento delle altre potenze, perché «chi è pubblico funzionario è aristocratico», e infine perché l'odio perpetuo contro oligarchi e tiranni poteva riferirsi contro lo stesso Direttorio. Lo scritto, in cui pure si può rilevare una certa superficialità, poneva però un punto interessante: se il giuramento non aveva in fondo alcun valore e non era espressamente contrario alla religione cattolica, tanto valeva prestarlo[1198]. Priva di particolare acume, la lettera, cui comunque seguì una lunga risposta, costituisce una tra le tante tracce che si possono ritrovare negli archivi, e che mostrano quanto l'introduzione del giuramento avesse stimolato riflessioni e sollecitato prese di posizione anche "dal basso".

[1196] A. Rovatti, «Cronaca modonese dell'anno 1798», ms. cit., cc. 72-96, 108-109, 149-150 (si vedano in particolare c. 85 per le annotazioni e c. 92 per il bilancio riassuntivo).

[1197] ASRa, Collezione Spreti, busta 37, fasc. intitolato "Carte relative al Giuramento civico, ritrattazioni, ed altro, con processo contro alcuni imputati di giacobinismo e proposizioni ereticali, colla nota di varie persone attaccate al cessato Governo repubblicano, e finalmente un foglio ad istruzione de' monarchi d'Europa", c. 8, Copia di una lettera anonima diretta all'Arcivescovo di Ravenna, a cui segue anche una risposta.

[1198] Ibidem

Come suggerito da David Armando nel suo prezioso studio sul caso romano, i testi a stampa che affrontarono il tema rappresentano soltanto la «punta emergente di un dramma diffuso», e costituiscono un elemento decisivo di quella scoperta della politica propria dell'età rivoluzionaria[1199]. Il giuramento civico imponeva, infatti, una scelta di campo, e se mediazioni erano non soltanto possibili, ma cercate e praticate anche in risposta a esigenze materiali – su tutte, quella di conservare il proprio impiego – restava il nodo della politicizzazione, qui intesa come l'esigenza, avvertita soprattutto da parte di attori marginali, di riflettere ed elaborare una propria decisione. In un contesto rivoluzionario, «scenario caotico»[1200] segnato da trasformazioni e mutamenti, interrogarsi sulle logiche che ruotano attorno al giuramento civico significa provare a osservare il conflitto che opponeva Rivoluzione e Controrivoluzione a partire dal problema dell'identità e dell'appartenenza politica e religiosa. Proveremo allora, partendo dalla ricostruzione dei termini del dibattito intorno al giuramento repubblicano, a cogliere il significato dell'adesione o del rifiuto, per introdurre infine il tema delle ritrattazioni e del significato loro attribuito in una logica di fedeltà e obbedienza.

Contro il giuramento: politica e religione

I termini della discussione sono stati ricostruiti in sede storiografica in alcuni importanti lavori che concorrono a mostrare come la produzione a stampa sull'argomento abbia una sua propria specificità e risponda alle esigenze del presente, inserendosi nello spazio pubblico e collocandosi quindi in una determinata fase. L'esistenza di piani cronologicamente sfalsati e la rapida evoluzione degli assetti della penisola fanno della contesa un groviglio di interpretazioni e contrasti, ragion per cui se risulta necessario precisare alcune coordinate, dall'altro il termine "dibattito" attribuito alla polemica può risultare non del tutto appropriato[1201]. Fatte queste premesse, è possibile affermare che l'origine e le sue prime fasi sono da situarsi a Ferrara e a Bologna, allargandosi poi a Modena, Ravenna e Milano, nel contesto della Repubblica Cisalpina. Progressivamente si assiste poi ad uno spostamento dei centri elaborazione e produzione verso

[1199] D. Armando, «La Chiesa» in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una Rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, op. cit., pp. 95-107 (citazione a p. 97); sul punto cfr. anche id., *Il giuramento civico nella vita politica e religiosa della repubblica romana*, op. cit., pp. 52-53).

[1200] L'espressione si ritrova in F. Benigno, «Rivoluzioni», in id., *Parole nel tempo*, op. cit., pp. 185-204 (p. 190)

[1201] D. Armando, *Il giuramento civico nella vita politica e religiosa della repubblica romana*, op. cit., p. 48. L'importante osservazione di David Armando mette in luce un elemento cruciale rispetto ai "dibattiti" e alle discussioni che attraversano la penisola, e rispetto alla sovrapposizione di tempi e cronologie differenti che caratterizzano il Triennio come laboratorio politico, e che soltanto con cautela permettono il confronto tra opere e autori diversi. Seppur alla luce di questa considerazione e con tale premessa, in questa sede utilizzeremo comunque talvolta il termine "dibattito" per riferirci alla questione del giuramento e metterne in luce la dimensione dialettica e le differenti interpretazioni.

l'Italia Centrale e, soprattutto, verso Roma, con uno slittamento di significato verso il rapporto tra Chiesa e società che pose al centro il problema religioso[1202].

Come la storiografia ha mostrato, i primi generici giuramenti sono stati più o meno tollerati senza l'esplodere di polemiche. Con la Costituzione Cisalpina arrivò però una precisazione, e con l'affermarsi della rottura rivoluzionaria, richieste di direttive "dal basso" venivano frequentemente rivolte a teologi e religiosi, mentre i crescenti e diffusi timori del clero circa le prerogative ecclesiastiche orientarono la condanna. Il ruolo di guida dell'opposizione alla Francia rivoluzionaria fu assunto dal cardinale Alessandro Mattei, le cui tesi contro il giuramento repubblicano ebbero enorme diffusione, circolando anche insieme alle stesse confutazioni rivolte contro il suo scritto[1203]. Egli le espresse in termini chiari già nel gennaio 1798, attraverso una *Lettera* diretta al Commissario del Potere Esecutivo di Ferrara in cui è possibile cogliere il senso profondo attribuito al giuramento:

> Quanto voi, Cittadino, son io penetrato dal funesto bivio, in cui ritrovansi la maggior parte degl'impiegati per la nostra Repubblica in questa città, o di prestare il richiesto giuramento colla formola prescritta, o di dimettere il posto, che per lo più di essi decide della sussistenza propria, o delle loro famiglie. Solo per questo avrei voluto essere al fianco di ognuno e potergli dire: giurate, che il potete in coscienza. Molto più lo farei adesso, che voi m'invitate ad accorrere all'insorto disordine in vista dell'istessa pubblica causa, che mi dite correre gravissimo pericolo per un tal emergente. Ma come a ciò indurmi, se io medesimo son persuaso, che nei voluti termini non possa assolutamente prestarsi un giuramento?[1204]

Se poco credibili e in tutto strumentali sembrano l'interesse per la «pubblica causa» e le preoccupazioni circa la solidità della Cisalpina, estremamente efficace nel coglierne la portata è l'immagine del «funesto bivio» cui potevano trovarsi di fronte gli impiegati. Nella formula proposta egli vedeva però qualcosa di «incompatibile colla religione»: nella Costituzione, che negava nei fatti il primato del cattolicesimo e il ruolo della Chiesa; nell'«odio eterno al Governo dei Re», il quale invece «vien da Dio», «che Dio ha voluto» e a cui «Iddio ha detto che deve

[1202] A. Valenti, «Il dibattito sul giuramento civico nella Repubblica Cisalpina», op. cit.

[1203] Sulla posizione e l'opera del cardinale Alessandro Maffei si veda ancora A. Valenti, «Il dibattito sul giuramento civico nella Repubblica Cisalpina», op. cit., pp. 189-202; sulla sua figura si veda R. Sansa, «Mattei, Alessandro», in DBI, vol. 72, 2009, pp. 134-137. La stampa a cui si fa innanzitutto riferimento e di cui esistono in realtà diverse edizioni, è *Lettera di Sua Eccellenza Cardinal Arcivescovo Mattei al Commissario del Potere Esecutivo di Ferrara. 19 gennaio 1798*, Venezia, Dalle stampe di Giovanni Zatta; cfr. anche *Istruzione pastorale dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Alessandro Mattei Arcivescovo di Ferrara sulla decisione fatta dalla Santa Sede apostolica del Giuramento Civico prescritto dal governo della Repubblica Cisalpina alli suoi pubblici funzionari*, Ferrara, per Bernardino Pomatelli stampatore arcivescovile, datata primo luglio 1799.

[1204] *Lettera di Sua Eccellenza Cardinal Arcivescovo Mattei al Commissario del Potere Esecutivo di Ferrara*, op. cit., p. 3.

prestarsi obbedienza»[1205]. Quella di Mattei era «una aperta sfida al nuovo regime», ha scritto Annamaria Valenti, in un contesto in cui mutava il rapporto tra Chiesa e società proprio di un «quadro di cristianità tipico dell'Ancien Régime», e si inseriva nel tentativo di salvaguardare le prerogative ecclesiastiche[1206]. Considerata in questi termini, l'opposizione al giuramento affiancava motivi religiosi e ragioni politiche, legando strettamente le due dimensioni. La fedeltà al nuovo regime poneva così un problema di adesione o rifiuto della rottura rivoluzionaria e della ridefinizione dei tradizionali rapporti che andavano invece difesi nell'intreccio tra sfera politica e religiosità.

Variegate erano però le posizioni espresse e numerose le sfumature, in aggiunta alla già evidenziata peculiarità della pubblicistica legata alla Repubblica romana. Pur senza la pretesa di esaurire qui l'argomento, si può osservare l'esistenza di una diversità di opinioni tra gli stessi teologi e religiosi, e diffuso era l'orientamento che ne sosteneva la liceità; parimenti, si può notare la formulazione di alternative alla formula prevista, e la ricerca di una possibile compatibilità sulla scia del precetto paolino di obbedienza alle autorità costituite, attribuendo così un valore meramente politico al giuramento. Da un punto di vista cronologico, fino al 1798 si assiste soprattutto alla pubblicazione di scritti favorevoli al giuramento, o che comunque ricercavano una mediazione, mentre la pubblicistica radicalmente contraria apparve per la quasi totalità dopo la condanna pontificia del febbraio 1799, che ne influenzò anche i toni[1207]. Soprattutto per quanto riguardava Roma, ha scritto Claudio Canonici, le istanze religiose pesavano in misura molto maggiore rispetto a quelle politiche, da considerarsi come marginali, segno che le sfide e il trauma portato dalla Rivoluzione erano profondi[1208]. In questo senso, preciserà, omologare questi scritti a quelli controrivoluzionari non risulta del tutto corretto, perché trattano questioni differenti, «autenticamente religiose, dogmatiche addirittura, in cui l'aspetto politico non entrava che marginalmente»[1209]. Al netto di ciò, la centralità del caso romano e della dimensione religiosa si collocano comunque in quel processo di politicizzazione che caratterizza l'età delle rivoluzioni, legandosi saldamente ad un'idea di società e ad una visione del mondo, e assumendo in questa prospettiva una valenza politica, intesa in un senso ampio[1210].

[1205] *Ibidem*, pp. 3-5.

[1206] A. Valenti, «Il dibattito sul giuramento civico nella Repubblica Cisalpina», op. cit., pp. 186, 189-191.

[1207] Un primo pronunciamento contrario da parte di Pio VII si ha nel giugno del 1798, e tuttavia non gli viene data pubblicità e non uniforma le posizioni interne alla Chiesa; su questo passaggio il riferimento è D. Armando, *Il giuramento civico nella vita politica e religiosa della repubblica romana*, op. cit. Un elenco delle stampe sul problema del giuramento repubblicano e delle ritrattazioni pubblicate nel contesto della Repubblica romana si trova in V.E. Giuntella, *Bibliografia della repubblica romana del 1798-1799*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1957 pp. 83-91.

[1208] C. Canonici, *Il dibattito sul giuramento civico (1798-1799)*, 1992, op. cit.

[1209] Id., *Il dibattito sul giuramento civico*, 1997, op. cit., p. 300.

[1210] Si deve anche considerare, specialmente nel caso romano, «la capacità delle istituzioni ecclesiastiche a mantenere, anche di fronte al rovesciamento dell'ordine politico, forme tradizionali di controllo nei

Come si è già detto però, i problemi sollevati non si riducevano alle pur rilevanti riflessioni teoriche di alcuni autori o alle discussioni circa la sua liceità, ma toccavano direttamente quanti erano chiamati a confrontarsi con il giuramento. Come suggerito dallo stesso David Armando, si vuole qui dare concretezza alla questione, seppur non potendo – per ragioni di tempi e di spazi – troppo approfondire quello che egli ha tematizzato circa «la prassi del giuramento civico e il significato che esso assunse all'interno della dinamica politica della Repubblica», per comprendere e definire «quali categorie di persone, in che tempi e con quali modalità prestarono effettivamente il giuramento, quali conflitti sperimentarono, in che modo cercarono di risolverli»[1211]. La pratica del giuramento aveva comportato adesioni, reazioni, riposizionamenti, mediazioni e sfumature, nell'intreccio tra esperienza politica e appartenenza religiosa. In questo senso deve ricercarsi la sua importanza e in questa prospettiva si può guardare anche al 1799 e al significato attribuitogli nel momento della Prima Restaurazione.

Ritrattazioni, sottomissioni e obbedienza

> Un uomo che per lo spazio di vent'otto anni *ha servito fedelmente e con impegno la Maestà, nonché lo Stato* nei vari Uffici del Censo, e che ha di già dato sicure prove al Reale Governo della sua onestà ed abilità […]. […] finalmente un uomo, qual è il sottoscritto Delegato interinale Carlo Rocchi, che astretto dal bisogno durò più fatica a disimpegnare la suddetta carica colla massima economia delle comunità affidate alla di lui tutela *ne' pochi mesi dell'intruso governo*, di quella che avrebbe potuto sostenere più anni del Reale Governo […]. Avrebbe egli amato di abbandonare il servigio *nel tempo della sognata democrazia*, se avesse avuto con che mantenere la numerosa sua famiglia, o se la sorte gli avesse potuto conservare due piccole case situate vicino al Castello di questa Città, unica eredità paterna, quali vennero rovinate all'occasione dell'assedio del medesimo: ma la *fatale combinazione di cose* non glielo permise.[1212]

Altri, come lui, avevano giurato «per non perdere il pane», e altri giustificarono di averlo fatto adducendo simili ragioni[1213]. Come abbiamo visto nella prima parte della tesi, l'ipotesi iniziale di allontanare tutti coloro avevano prestato il giuramento repubblicano fu messa da parte e sfumata, per ragioni innanzitutto di opportunità legate al funzionamento dell'amministrazione[1214]. Lo stesso Commissario Imperiale Pellegrini sottopose però a Thugut una questione, sollevata da alcuni che avrebbero voluto prestare un nuovo giuramento di fedeltà e obbedienza, «credendosi

---

confronti della società», in D. Armando, *Il giuramento civico nella vita politica e religiosa della repubblica romana*, op. cit., p. 48.

[1211] *Ibidem*, pp. 31-32.

[1212] ASMi, Atti di governo, Uffici e Tribunali regi parte antica, busta 479, fasc. "Como", Regi Delegati, lettera dell'ottobre 1799 sottoscritta da Carlo Rocchi (il corsivo è mio).

[1213] Più in generale si veda la documentazione conservata in ivi, busta 479 (Congregazione delegata, A-C) e busta 480 (Congregazione delegata, D-Z).

[1214] Cfr. E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., pp. 59-72.

necessario, e anche per distruggere con quest'atto legittimo il giuramento democratico prestato dal paese con la forza alla mano»[1215]. La controversa questione aveva avuto un forte impatto nell'esperienza repubblicana, e nella Prima Restaurazione rappresentava un problema di non poco conto. Esigenze legate alle condizioni materiali giocarono un ruolo certo decisivo, e tuttavia più che entrare nel groviglio legato alle strategie degli attori coinvolti nella pratica del giuramento, ciò su cui si vuole insistere è il significato che assunse e che gli fu attribuito nel quadro della restaurazione austriaca, con una particolare attenzione agli scritti e alle parole usate.

Particolarmente significativo risulta allora fare un accenno al caso veneziano, ai margini del presente lavoro ma legato similmente al problema della legittimità del potere asburgico, che ne aveva ottenuto la sovranità con il Trattato di Campoformio. In quel contesto si ipotizzò allora un giuramento di sottomissione che avrebbe potuto dare più solide fondamenta e rafforzare il vincolo di fedeltà all'Impero, tanto più che la legittimità di quello scambio restava dubbia[1216]. Ciò venne tematizzato in un'interessante opera e contrapposto al patto sociale di Rousseau, e per estensione a quello che veniva definito «l'empio giuramento voluto dalla sedicente Repubblica Democratica»[1217]. Contro la costruzione rousseauiana, associata a quella rivoluzionaria e considerata come un ingannevole tentativo di dare un'apparente solidità ad «anarchia» e «disordine», l'autore ribadiva la sacralità del potere monarchico in un contesto in cui questo si stava affermando dopo la pur breve esperienza repubblicana. Al centro del rapporto tra suddito e sovrano vi era il «giuramento di fedeltà», che egli considerava un «atto solennissimo di religione», e da cui discendeva che la «sudditanza» fosse un «dovere di coscienza» proprio in ragione dell'origine divina del potere[1218]. Ai sovrani si dovevano allora «onore, riverenza e venerazione», e attraverso il giuramento si riconosceva «il pieno *Diritto di Dominio* e sovranità», garanzia di giustizia. «Facile sarà ottenere tutto questo», concludeva l'autore, quando si terrà presente «che la Religione lega le cose temporali alle spirituali, e dell'Impero», in una rinnovata alleanza tra

[1215] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 457, n° 114. Notava Tommaso de' Buoi in data 9 agosto che quanti avevano prestato giuramento sotto la Repubblica «devono ritrattare il giuramento in mano dell'Arcivescovo che dà Loro una Ecclesiastica Penitenza», in Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna*, op. cit., p. 107.

[1216] Formalmente, infatti, la Repubblica di Venezia non era stata sconfitta militarmente, e la Francia non avrebbe vantato diritti su un territorio rispetto al quale lo stesso Imperatore non poteva rivendicare antichi diritti feudali; su questo delicato passaggio diplomatico e su alcune delle riflessioni coeve, il riferimento è M. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, op. cit., pp. 18-20.

[1217] *Il giuramento di fedeltà che vincola li sudditi verso li loro sovrani confrontato col patto sociale di Rousseau e distrutto dal Massonismo. Dell'abate Scipione Bonifacio*, Venezia, 1798 (citazione a p. 15). L'opuscolo è parte di una serie di volumi che contrastavano idee proprie dell'Illuminismo e della Rivoluzione, a difesa soprattutto della religione cattolica. Sul suo autore si veda G. Pignatelli, «Bonifacio, Scipione», in DBI, vol. 12, 1970, pp. 205-206. Sul giuramento in Rousseau si veda P. Prodi, *Il sacramento del potere*, op. cit., pp. 466-471.

[1218] *Il giuramento di fedeltà che vincola li sudditi verso li loro sovrani*, op. cit., pp. 10-18.

Trono e Altare che sola poteva contrastare, ai suoi occhi, «filosofia» e «ribellioni», vale a dire la Rivoluzione[1219].

Insistendo sulla sua sacralità, si rafforzava una lettura in chiave religiosa del giuramento, che sarebbe prevalsa tra i critici più radicali. Nel farlo, tuttavia, veniva posta in maniera significativa una contrapposizione tra «sudditanza» e «ribellione», tra il valore dell'obbedienza e la disobbedienza, che risulta decisivo nel rapporto tra Rivoluzione e Restaurazione. Nel dibattito, le voci contrarie al giuramento si erano del resto sollevate soprattutto dopo la condanna pontificia del 1799, e in quella primavera si erano sovrapposte alle dinamiche innescate dal crollo delle Repubbliche sorelle, confluendo nella fase della restaurazione. Più che orientare le decisioni di chi si trovava di fronte alla scelta se giurare o meno, scrive David Armando, tali stampe incentivarono invece le ritrattazioni tardive. Nel contesto romano, le ritrattazioni diventarono allora uno strumento per cancellare l'esperienza repubblicana, risacralizzare la società e ricomporre un'unanimità nel segno della subordinazione alla Chiesa e al pontefice proprio della Prima Restaurazione romana[1220]. Poggiando su queste riflessioni relative al più studiato caso dello Stato Pontificio e della società romana, proveremo a interrogare il valore e il senso della cosa nei territori sottoposti a dominazione asburgica, nella consapevolezza che del giuramento civico occorre avere «un'immagine più viva ed articolata, in cui i comportamenti e i vissuti individuali si intrecciano con le strategie non sempre lineari delle istituzioni civili e religiose, accomunate entrambe, pur nella contrapposizione, dalla novità dei problemi che si trovarono a fronteggiare e dalla difficile alternativa fra intransigenza e mediazione»[1221].

Se per ragioni di tempo e di spazio non è stato possibile condurre un'analisi complessiva delle ritrattazioni fatte, circa le ragioni, i profili sociali e la geografia, proveremo qui a restituirne il senso dopo aver condotto un carotaggio di alcuni testi pubblicati a stampa, con un'attenzione alla modalità di tematizzare il significato dell'appartenenza e della fedeltà nel restaurato regime[1222]. Esse devono essere considerate, infatti, all'incrocio tra le imposizioni dell'ordine restaurato e le pratiche di negoziazione e adattamento provenienti dal basso. Pienamente inserite in quelle dinamiche di transizione su cui già si è molto insistito, la cifra distintiva si trova allora nel linguaggio e nel significato attribuito ad una pratica che riguardava la dimensione pubblica. Senza

[1219] *Ibidem*, pp. 24, 31-32

[1220] D. Armando, *Il giuramento civico nella vita politica e religiosa della repubblica romana*, op. cit.; sulla Prima Restaurazione pontificia, il riferimento è soprattutto a M. Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia*, in «Studi storici», 39, 2, 1998, pp. 569-602; cfr. anche M. Formica, *Sudditi ribelli*, op. cit.

[1221] D. Armando, *«Non si faceva a Dio ma puramente agli uomini». Giuramenti e ritrattazioni a Roma*, op. cit., p. 280

[1222] Un corpus omogeneo di fonti sembra trovarsi in in Archivio Storico Diocesano di Ferrara, "Ritrattazione del giuramento civico-1799". La fonte è segnalata in A. Valenti, «Il dibattito sul giuramento civico nella Repubblica Cisalpina», op. cit., p. 185n.

pretesa di esaustività, si vogliono però mettere in luce alcune strategie discorsive e modalità di racconto che, plasmando il senso della posizione assunta dalla persona nei passati rivolgimenti, costituisce un aspetto cruciale del tentativo di disciplinamento e del ritorno ad un ordine che si voleva radicalmente alternativo e contrapposto a quello rivoluzionario[1223].

L'intreccio tra esperienza politica e appartenenza religiosa che caratterizza quanto si lega al giuramento costituisce la lente attraverso la quale è necessario osservare la questione; al tempo stesso, ciò coinvolge biografie e traiettorie individuali, in una sovrapposizione di piani differenti che se da un lato rendono la vicenda estremamente interessante, dall'altro rendono difficile una valutazione d'insieme, pure auspicabile. Per ciò che interessa in questa sede, valga un'ultima considerazione. L'impatto della Rivoluzione nella penisola e il consolidamento istituzionale della Repubblica avevano obbligato gruppi e individui a posizionarsi, contribuendo ad approfondire quel processo di politicizzazione che aveva caratterizzato gli anni alla fine del Settecento; l'avvio di una nuova e pur breve stagione, quella della Prima Restaurazione, aveva reso necessarie pratiche di negoziazione e adattamento, attribuendo al tempo stesso nuovi significati alle adesioni o ai compromessi attuati nel passato Triennio. Caratterizzato da una forte valenza religiosa, il tema fondamentale che si poneva era però anche quello della fedeltà politica, come si può cogliere in una canzone sull'*Abiura del giuramento civico*:

> E resi buoni Sudditi
> All'ottimo all'umano
> All'augusto Sovrano
> Francesco Imperator,
>
> Siamo il fedel Deposito
> Delle sue Leggi ognora,
> Che l'Uomo tanto onora
> *Allor che sa ubbidir*.[1224]

Nel complesso processo di ricostruzione delle precedenti articolazioni di potere, tra adattamenti e trasformazioni, si rimarcava una nuova obbedienza all'ordine di Antico Regime. Non solo, il potere imperiale aveva assunto su di sé la responsabilità di condurre questa operazione, nella ridefinizione degli equilibri peninsulari ed europei che sembrava possibile nello scenario apertosi con i rovesci del 1799. La reazione alla Rivoluzione e la nostalgia che ne scaturì costituirono due fattori mobilitanti e sollecitarono un rinnovato impegno[1225]. Saper obbedire, nel restaurato ordine,

[1223] Sul concetto di "disciplinamento sociale" si veda A. Ceredi, *Il concetto di disciplinamento sociale. Dai trattati etico-religiosi alla teoria sociologic*a, in «Studi di Sociologia», 32, 3, 1994, pp. 299-311.

[1224] *Abiura del giuramento civico preso dal Segretario della Comunità d'Argenta Ignazio Torri. Canzone*, stampata in Lugo, presso Giovanni Melandri, 1799 (il corsivo è mio); conservata in ASRa, Collezione Spreti, busta 37, c. 23.

[1225] Su questi aspetti, già discussi nel presente lavoro, si vedano anche N. Del Corno, «Reazione», op. cit.; M. Lilla, *Il naufragio della ragione*, op. cit.

era ritenuto necessario, mentre forme di adattamento, adesione e fedeltà allo Stato erano divenute possibili. Quanti si limitavano all'obbedienza e ricusavano la partecipazione al potere e un ruolo attivo nei conflitti in essere si ritrovarono però ai margini, in un laboratorio che aveva aperto alla possibilità di elaborare e praticare formule politiche nuove.

2. Ristabilire l'ordine sociale

> Italia fosti maltrattata a torto
> Ora Francesco i danni ti ristora,
> E da lui sol attendi il tuo conforto.[1226]

Le citate strofe sono tratte da un breve componimento intitolato *I filosofi alla prova ossia l'Italia ristaurata*, pubblicato a Venezia nel 1799 per celebrare le vittorie imperiali. Al tempo stesso però, questi versi restituiscono in maniera efficace le grandi attese e aspettative che si erano condensate intorno alla transizione di potere, sostenute anche da una vasta pubblicistica a stampa. L'immagine di un'Italia «maltrattata» e oppressa dalla Francia, che «Libertà ed Eguaglianza avean promesso», si accompagna nel testo alla condanna della politica repubblicana: mentre «notte e dì» si stampavano manifesti con «il bel nome del popolo sovrano», «il popol sovrano sempre piangea». Le vittorie imperiali avevano però allontanato i francesi dalla penisola, e le sofferenze patite dalla popolazione potevano ora trovare una compensazione, nella «Italia ristaurata». Il termine scelto dall'anonimo autore costituisce l'unica traccia del suo utilizzo in quel momento in un senso analogo a quello di "restaurazione" che si è adoperato all'interno della tesi. Più che una dimensione politico-istituzionale, il termine richiama una logica di riparazione rispetto a quanto subito nel passato Triennio, ponendo al centro il tema della giustizia, intesa qui come uno strumento per ricomporre i conflitti esistenti in chiave controrivoluzionaria[1227]. Al tempo stesso, infatti, la poesia insiste sulle aspettative nei confronti dell'Impero, dal quale si attendevano «conforto» e «ristoro» contro i danni causati della Francia, collocando la restaurazione in un orizzonte di attesa, aspetto decisivo di quella fase.

La pratica di una politica restauratrice e la costruzione del potere imperiale si sono analizzate nella prima parte del presente lavoro. Proveremo ora a sviluppare alcune considerazioni esaminando alcune delle problematiche già affrontate attraverso una più complessiva riflessione contemporanea che sistematizza alcune questioni e avanza una proposta di restaurazione, nel

[1226] *I filosofi alla prova ossia l'Italia ristaurata*, Venezia, Presso Pietro qu. Gio. Gatti, 1799. Del componimento è conservata una copia presso la Biblioteca del Museo nazionale del Risorgimento italiano, all'interno del Fondo Rizzi.

[1227] Su questa dimensione della giustizia si vedano le riflessioni di J. Elster, *Chiudere i conti*, op. cit.

tentativo di dare fondamenta alla volontà di «ristabilire l'ordine sociale». Ne seguiremo allora le logiche e l'argomentazione, per poi vedere la complessa questione dei beni alienati durante il Triennio, prima di concludere leggendo alcune interessanti valutazioni sulla politica imperiale in quella fase.

Sui mezzi per ristabilire l'ordine sociale

«La democrazia in Italia è abbattuta», si può leggere in un libro intitolato *Riflessioni su i mali prodotti in Italia dalla democrazia e su i mezzi per ristabilirvi l'ordine sociale*, «ma quali ripari trovare ai funesti effetti che ella ha prodotto?». Dietro l'anonimato si cela, ancora una volta, l'ex gesuita di origini svedesi Lorenzo Ignazio Thjulen, il quale, rivolgendosi «ad un amico romano», svolge qui un'ampia riflessione sulla restaurazione[1228]. Come si è già avuto modo di osservare, la sua produzione costituiva sempre la risposta a problemi e questioni che il presente poneva, nel mutare delle fasi politiche; per questo motivo, essa ancora una volta torna utile non tanto per approfondire ulteriormente il suo pensiero, quanto più per far emergere problemi e questioni sollevate in un momento in cui l'ordine si riteneva ristabilito ed era necessario consolidarne e orientarne l'agire nella penisola.

Nell'opera, Thjulen riproponeva alcune riflessioni sulla democrazia, che doveva essere considerata come «uno di quei flagelli orribili, coi quali Iddio castiga talvolta i popoli, ed i regni», e che era stato «più terribile dei fulmini, dei turbini, delle inondazioni, delle tempeste e terremoti presi tutti insieme». Ora che era cessato e le rovine si stagliavano all'orizzonte, occorreva però chiedersi: «cosa si deve fare?»[1229]. Nonostante la sconfitta militare impartita alla repubblica, gli stravolgimenti erano stati profondi e gli acuti conflitti non ancora pacificati, e bisognava prendere gli opportuni rimedi per ristabilire l'ordine sociale. Nella primavera del 1800 le tensioni attraversavano ancora la penisola, che vedeva «i suoi Popoli divisi in due classi diametralmente fra loro opposte», e se la maggior parte «ardentemente brama la restituzione dell'antico Ordine di cose», ancora era attivo «l'opposto partito». La pacificazione non poteva però passare dalla riconciliazione tra loro, perché si trattava di due visioni del mondo tra loro incompatibili, e «conviene assolutamente che uno dei due soccomba»; bisognava procedere «con risoluta efficacia, costanza e coraggio» contro i repubblicani, «se si vuole evitare di vedere eternamente serpeggiare nel suo seno un veleno che sarà sempre distruttore della pubblica felicità»[1230].

[1228] [Lorenzo Ignazio Thjulen], *Riflessioni su i mali prodotti in Italia dalla democrazia e su i mezzi per ristabilirvi l'ordine sociale*, Bologna, Per le stampe del Sassi, 1800; sull'attribuzione dell'opera e più in generale sull'autore, si veda sempre A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., pp. 238 e ss.
[1229] *Riflessioni su i mali prodotti in Italia dalla democrazia*, op. cit., pp. 90-95.
[1230] *Ibidem*, p. 96.

L'opera si collocava così nella scia dell'agire del potere imperiale, adottando il punto di vista del potere politico, dello Stato chiamato a governare quella restaurazione. Quello che seguiva era una sorta di prontuario, un programma che individua puntualmente le misure da adottare per sradicare le innovazioni rivoluzionarie e porvi rimedio. Come già sottolineato in altri passaggi, anche questo scritto deve essere valutato in tutta la sua complessità, tanto nella sua particolarità, come costruzione originale del suo autore, quanto nel suo inserirsi in un contesto e in delle logiche di più ampio respiro. Anche in questo senso la Prima Restaurazione è, del resto, un laboratorio, un momento in cui pratica politica e riflessioni si intrecciano, contaminandosi reciprocamente. Tornando allo scritto, Thjulen passa ad esporre i «dettami della giustizia» che devono muovere l'autorità:

> Tutto ciò che è democratico, ordinato dalla Democrazia, che sappia d'essa e può favorirla, deve essere interamente abolito, e distrutto in modo che non resti di lei segno alcuno, e se possibile fosse neppure la memoria. Fino ciò che potrebbe sembrare buono, deve essere abolito. Leggi, ordini, istruzioni, contratti, disposizioni, usanze, mode, linguaggio, massime, libri, relazioni, e tutto ciò che esiste in vigore di Democrazia e suoi ordini deve essere annichilato.[1231]

Bisognava chiudere con la democrazia nel suo complesso in quanto regime illegittimo, e nel farlo era necessario essere radicali. I beni alienati nel Triennio «debbono essere con legge generale ed universale intieramente restituiti, senza eccezione o riserva», e allo stesso modo devono essere «dichiarate nulle ed invalide» tutte le disposizioni sui fedecommessi. Quanti avevano attivamente e convintamente sostenuto la Repubblica «debbono essere esemplarmente puniti», e talvolta i loro beni dovevano essere sequestrati, mentre «quelli che hanno favorito la Democrazia per timore, viltà, ignoranza o fanatica seduzione debbono essere esclusi dai favori della Società». Allo stesso modo si doveva procedere con chi giurò odio alla Monarchia, mentre si doveva escludere da ogni impiego chi servì la democrazia negli organismi di governo, «quando non costasse che furono a ciò costretti da urgenti, e buoni motivi»; all'opposto, come forma di riparazione, bisognava non soltanto restituire l'impiego, ma anche promuovere e aiutare chi ne fu allontanato nel Triennio. Infine, bisognava implementare la repressione e il disciplinamento dei costumi: l'educazione doveva essere affidata a «mani sicure, zelanti, e già in diritto della pubblica estimazione»; «tutti i libri seduttori proibiti con doppio vigore e vigilanza», e «la licenza di leggere libri proibiti ristretta più assai che in passato»; andavano abolite «le mode tutte che sappiano di Democrazia»; colpire e chiudere «le esecrabili Loggie dei Liberi Muratori». Soprattutto, era necessario implementare il controllo sull'opinione pubblica, a differenza di quanto avveniva nei «tempi preparatori al rovesciamento dei legittimi Governi» alla fine del Settecento, quando criticare il

[1231] *Ibidem*, pp. 98-99.

potere vigente era spesso considerato «poco meno che un legittimo diritto». Alla luce dell'esperienza passata ogni critica alla Monarchia e al Governo costituiva un delitto che doveva essere «proscritto sotto le pene più gravi» e specialmente ogni espressione pubblica doveva essere «severamente punita»[1232].

Le riflessioni così elaborate si confrontavano con la realtà concreta, e pur riproponendo schemi e letture proprie di una diffusa e generica prospettiva controrivoluzionaria, costituivano anche un'importante tentativo di sistematizzare un'analisi del proprio tempo. Non soltanto, però, avanzava alcune proposte, ma dopo aver dedicato ampia parte ad approfondirne le ragioni di fondo,[1233] passava ad esporre una serie di possibili obiezioni a quel programma. Funzionale a meglio precisare la sua posizione, l'argomentazione riproponeva così una dimensione dialettica che in quegli anni non soltanto rifletteva i conflitti in essere, ma costituiva anche una modalità di costruzione di identità e di una progettualità politica attenta alla realtà materiale.

I beni alienati: un nodo politico e sociale

Una delle questioni più delicate che doveva affrontare il potere reazionario era quella dei beni alienati nel corso del Triennio. Consapevole di ciò, il governo asburgico aveva istituito, come già si è visto, una Commissione finalizzata ad esaminare il problema, con l'obiettivo di elaborare una più ponderata decisione e, al tempo stesso, gestirlo internamente alle strutture di governo. Quest'ultima ragione in particolare spiega l'atteggiamento assunto dalle autorità in seguito alla pubblicazione di una stampa a sostegno della validità dei contratti dei Beni Nazionali, in difesa degli interessi dei loro preoccupati acquirenti[1234]. L'opera era rapidamente circolata, e tentare di proibirla poteva risultare tardivo e sconveniente, oltre che probabilmente vano, e tuttavia contro gli autori del *Discorso* furono comunque prese delle misure, con la loro sospensione dall'autorità forense[1235].

Nonostante la volontà di silenziare la questione, affiorava così una problematica di fondo legata non tanto agli assetti politico-istituzionali, ma agli equilibri interni alla società e alla distribuzione

[1232] *Ibidem*, pp. 98-104.
[1233] *Ibidem,* pp. 105-165.
[1234] *Discorso legale apologetico della validità de' Beni Nazionali, ossia de' beni della R. Camera, del Fondo di Religione, delle abbazie, commende, corporazioni soppresse, e simili*, Milano, Presso Cesare Orena nella Stamperia Malatesta, 21 settembre 1799.
[1235] Le considerazioni e giustificazioni scritte da Cocastelli nell'informare Vienna si trovano in OeStA, HHStA, LA, Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz, Karton 163, lettere inviate da Cocastelli, n° 110, cc. 255-296 (28 settembre 1799). Sulle misure prese contro i legali si veda ivi, lettere inviate da Vienna, n° 124 (26 febbraio 1800). Sull'intera vicenda si vedano E. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, op. cit., p. 91; C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, op. cit., pp. 238-240.

di proprietà e ricchezze[1236]. Al netto dell'effettivo impatto e dell'ampiezza di questa trasformazione, ciò che si vuole qui esaminare non è tanto la gestione della cosa da parte del potere imperiale, che risente della brevità temporale del governo esaminato e di cui già si è detto qualcosa nella prima parte della tesi, quanto più provare a capire quale fosse il peso della questione dal punto di vista della definizione e rappresentazione di una società restaurata[1237]. Adottare questa prospettiva che pone al centro i discorsi più che la realtà materiale non significa in alcun modo asserire che sia più importante o determinante, e si tratta di una scelta dettata dalla convinzione che fosse qui maggiormente utile e interessante per la ricerca condotta.

In questo modo si potrà mettere in rilievo anche un altro aspetto della politica reazionaria, legato all'esistenza di ipotesi differenti. Pur presentandosi in maniera compatta, il disegno restauratore doveva infatti confrontarsi con sollecitazioni e interessi diversi, e se l'agire imperiale era stato capace di compattezza, fermare lo sguardo su opzioni divergenti permette di evidenziare sfumature e tensioni, prova ulteriore di quanto gli esiti e le modalità di governo di quei mesi non fossero affatto scontati. Alienazioni e soppressioni, del resto, non erano estranei alla politica condotta dall'Impero nelle province lombarde nei decenni precedenti la Rivoluzione, in una logica giurisdizionalista favorevole a un maggiore intervento dello Stato in ambito ecclesiastico e a un suo controllo sulla Chiesa[1238]. Come si è ribadito più volte, le coordinate politiche erano però radicalmente mutate nel corso del decennio rivoluzionario, e tuttavia nella citata opera vengono richiamati proprio quegli interventi[1239]. Pur trattandosi di una scrittura legale, strategia grazie alla quale era stata aggirata la censura, l'opera poneva al di là delle questioni giuridiche un tema fondamentale: quale ordine sociale si voleva effettivamente ristabilire?

Chiara e preponderante è la natura strumentale di un intervento concepito, come si è detto, con l'obiettivo di tutelare gli interessi di chi aveva acquistato nel passato Triennio dei beni alienati. Formalmente, il tema era quello della legittimità della Repubblica Cisalpina, ma il fulcro della questione era la definizione di quello che doveva essere l'ordine restaurato da un punto di vista sociale e non solamente politico e istituzionale. Nello spazio pubblico si era così aperta una

[1236] Raccontando l'impatto della Rivoluzione di Francia ad Orleans, Pierre Serna ha usato a proposito dell'alienazione e della vendita dei Beni Nazionali una formula efficace, parlando di "révolution silencieuse"; in P. Serna, *La Révolution oubliée. Orléans, 1789-1820*, Paris, CNRS Éditions, 2024.

[1237] Più in generale, sul problema dei beni alienati si veda infra, "Smantellare la Repubblica".

[1238] Sul tema dei beni religiosi alienati cfr. A. Cova, «Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814», in S. Zaninelli (a cura di), *La Proprietà Fondiaria in Lombardia Dal Catasto Teresiano All'età Napoleonica*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, vol. 2, pp. 147-263; U. Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Bologna, Pàtron, 1967. Sugli aspetti finanziari in una prospettiva di più lungo periodo si veda la tesi di dottorato di G. Farina*, Aspetti e problemi finanziari in ordine alla soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia asburgica del secondo Settecento: il Ducato di Milano*, tesi di dottorato in Storia Economica, Università degli Studi di Verona (sotto la direzione di M. Taccolini), 2011.

[1239] *Discorso legale apologetico della validità de' Beni nazionali*, op. cit., p. 38.

breccia che fece emergere un conflitto esistente altrimenti sotterraneo. Se poco interessa, in questa sede, sciogliere il nodo giuridico, importa invece sottolineare le logiche di un dibattito che, nella lunga durata e nell'ampiezza delle trasformazioni economiche e sociali, si scontrerà con la brevità e le incertezze che abbiamo visto caratterizzare la Prima Restaurazione. Resta però il punto progettuale: quale doveva essere il senso di quella stagione? Come dovevano ricomporsi gli equilibri all'interno della società?

All'incrocio tra questi problemi si collocava proprio quello dei Beni Nazionali, che non a caso fu oggetto di un aspro dibattito. Nelle stampe pubblicate in difesa dei diritti degli acquirenti era stata sostenuta la loro legittimità e quella della Cisalpina; contro di esse sorse però anche, in risposta, una pubblicistica che attaccava quella legittimità da un punto di vista innanzitutto politico e religioso[1240].

La Politica a servizio del ritorno all'ordine

Il ristabilimento dell'ordine poneva in definitiva una sfida nuova e diversa: non si trattava infatti di conservare un ordine che si voleva eterno e immutabile, si trattava piuttosto di restaurarlo. Come abbiamo visto nella pratica concreta, l'azione del governo asburgico aveva mutato di segno, e cambiava il ruolo che si attribuiva allo Stato e alla politica: non era più sufficiente, per chi intendeva contrastare le novità del secolo, riaffermare i principi della giustizia e della religione. Attento e acuto osservatore della realtà del suo tempo, nel presentare i «mezzi per ristabilire l'ordine sociale», Thjulen mostrava di aver ben compreso questa trasformazione, affermando la necessità di praticare una «sana Politica». «Non basta un esercizio qualunque della Giustizia», si può leggere nella parte finale delle *Riflessioni*, «conviene nelle circostanze in cui si trova l'Italia, che questo esercizio si trovi in tutto il suo pieno vigore perché la Giustizia possa divenire rimedio efficace».

> La Giustizia è sempre Giustizia, ma le circostanze spesso fanno che non basti la Giustizia senza essere accompagnata da tutto il rigore. Qui si tratta non della conservazione d'uno Stato, ma del suo rinascimento, o per meglio dire trasformazione. Non si tratta di prevenire il vizio, ma d'estirparlo. Diversi assai

[1240] *Discorso teologico-legale contro la validità de' contratti de' beni nazionali ossia confutazione del Discorso legale apologetico dei quattro Avvocati Milanesi sulla validità dei contratti suddetti dopo l'occupazione fatta dai Francesi fino alla loro evasione dalla ex-Repubblica Cisalpina*, Ferrara e Bologna, Tipografia ai Celestini, 1799; *Promemoria presentata alla Imperial reggenza di Bologna dai signori deputati acquirenti dei così detti Beni Nazionali. Con annotazioni*, Ferrara, Barbieri, 1800. In entrambe le stampe si possono ritrovare le posizioni espresse a Bologna dagli acquirenti dei Beni Nazionali, criticate nel primo caso attraverso delle «annotazioni» al testo, mentre nel secondo con una «Analisi della precedente scrittura» apposta di seguito. Alessandro Guerra considera i due scritti «chiaramente riconducibili», per il loro contenuto, alla penna di Thjulen, in A. Guerra, *Il vile satellite del trono*, op. cit., p. 242; lo stesso, del resto, scrisse ampiamente sul problema dei Beni Nazionali in *Riflessioni su i mali prodotti in Italia dalla democrazia*, op. cit.

> sono i mezzi in questi due casi, e chi pretendesse di abbattere il vizio con quei mezzi coi quali si previene si troverà senza fallo deluso.[1241]

Nello «stato di cose» seguito al Triennio «non basteranno i mezzi ordinari d'un Governo per riparare ai mali, vi vogliono mezzi forti, decisi, e di natura efficace» per annichilire «la speranza» dei rivoluzionari[1242]. La straordinarietà della situazione obbligava infatti a ripensarne l'azione, per ridefinire l'agire del potere sovrano. In poche righe si possono a questo proposito trovare numerose sollecitazioni, seguite alla lucida valutazione di quanto accadeva. Il punto non era la «conservazione» dello Stato, bensì il suo «rinascimento», inteso qui come una sua piena affermazione attraverso il recupero del passato e la liquidazione delle novità introdotte nel Triennio, secondo un significato affine al termine utilizzato qui, e più in generale in sede storiografica, di «restaurazione». Se da un lato esso prevedeva il ristabilimento dell'ordine, dall'altro implicava anche una «trasformazione», con un rafforzamento in senso autoritario e repressivo del potere politico: «il principio della rinnovazione dello Stato sarà un poco duro, ma la stabile felicità darà un abbondante compenso»[1243].

Agli inizi del 1800, quando molte cose erano accadute, egli ben comprendeva il mutamento di fondo legato al ruolo dello Stato, divenuto strumento per contrastare le innovazioni rivoluzionarie. L'impegno di molti reazionari ad «aiutare a restituire l'antico Ordine» doveva allora trovare un supporto in «quei Governi che la Misericordia Divina ha sostenuto per consolazione e difesa dei buoni»: in questi termini doveva stabilirsi un'alleanza tra popolo, Trono e Altare, grazie a nuovi rapporti di forza favorevoli alle Monarchie di Antico Regime. Così accadeva nel Regno di Napoli, dove «la Spada messa in mano al Sovrano da Dio per punizione dei colpevoli» andava a colpire «i rei più insigni di Ribellione, tradimento e congiura»; così agiva la Casa d'Austria, e nonostante la provvisorietà «vedete i capi ribelli condotti nelle fortezze, gli infetti esiliati, quelli che giurarono odio alla Monarchia esclusi generalmente dagli impieghi», mentre i beni alienati erano in parte stati restituiti e gli ecclesiastici mantenuti dai loro compratori[1244].

Motivi di natura ideologica e propagandistica certo non erano estranei alla stesura dell'opera, che pure sembra costituire innanzitutto una riflessione più generale, anche in considerazione della sua lunghezza. Nel complesso emerge comunque un giudizio positivo nei confronti dei governi della penisola, se non altro dal punto di vista dello sforzo a ristabilire il passato ordine, in uno sguardo che sembra suggerire di guardare gli eventi di quei mesi in una dimensione unitaria. Indirizzato, come chiarito da subito, «ad un amico romano»,[1245] lo scritto si riferiva allo Stato

[1241] *Riflessione sui mali prodotti in Italia dalla democrazia*, op. cit., p. 251.
[1242] *Ibidem*, p. 252.
[1243] *Riflessione sui mali prodotti in Italia dalla democrazia*, op. cit., p. 253.
[1244] *Ibidem*, pp. 244-246.
[1245] Il riferimento si trova in *ibidem*, p. 3.

Pontificio guardando le altre esperienze nella penisola, ribadendo la necessità di esercitare rigore. «Né mi replicate, che un Governo Ecclesiastico deve distinguersi nella Clemenza verso i Rei», obiettava, ritenendo che anche la Chiesa, «che non può mai essere insensibile ai mali, e spirituali e temporali, dei suoi figli», doveva fare la sua parte, ed essa «sarà sempre misericordiosa per quanto lo permetterà il bene generale della Religione, della Giustizia e dei buoni sudditi»[1246].

Le circostanze erano straordinarie, ed era necessario adottare strumenti adeguati per chiudere i conti con il passato rivoluzionario, condizione necessaria per ripristinare l'ordine sociale. La pratica di governo lo aveva messo in luce, facendo emergere tutte le contraddizioni e i problemi legati a questa cosa, e in quest'opera il ragionamento viene sistematizzato. Più di tutte, l'immagine che più aiutava a spiegare il ruolo del potere sovrano in questa fase, era quella filtrata dalla metafora medica. «In una gamba sfacellata dalla cancrena», scrive in un tono crudo nelle *Riflessioni*, «il rimedio unico ed efficace è il taglio, ma quanto facilmente si conosce il rimedio, altrettanto costerà al chirurgo e all'ammalato la risoluzione d'appigliarsi ad esso»[1247]. Similmente, in conclusione del suo *Nuovo vocabolario filosofico democratico* aveva inserito una «dissertazione medico filosofica sulla democrazia moderna», in cui quest'ultima veniva trattata come «una vera e reale malattia». Essa era «d'una natura però singolare e stravagante, del genere di quelle affezioni che conducono gli uomini alla pazzia ed al furore», e se fino a quel momento «non si erano mai osservate epidemiche», la cosa era cambiata con l'avvento della Democrazia, che si poteva definire «una pazzia epidemica». I sintomi non erano uguali in tutti, ed occorreva comprenderne bene i tratti e lo sviluppo: «la cura e la guarigione di questa malattia dipende principalmente dal bene distinguere la sua origine». Egli allora suggeriva alcuni rimedi, declinati in funzione della tipologia di adesione, spaziando dalla forca prevista per un «democratico per empietà» sino al semplice controllo per quelli «di sciocchezza», passando per la messa a berlina nei confronti di quelli che lo erano «per ambizione» e il bastone nei confronti di chi lo era per «libertinaggio»[1248]. In questo senso, la declinazione della metafora medica veniva utile a rappresentare in maniera più efficace la repressione da attuarsi contro i repubblicani.

L'immagine dell'epidemia era estremamente diffusa per raffigurare la diffusione – il contagio – delle idee rivoluzionarie in tutta Europa. Essa serviva anche per dire che il corpo sociale attraversava una profonda crisi – era malato – ed era necessario intervenire. Così ad esempio «il popolo» aveva scritto al Commissario Imperiale Pellegrini sulla «epidemia quasi generale che signoreggia nell'Italia, ma maggiormente nella Diocesi di Rimini»:

[1246] *Ibidem*, p. 247.
[1247] *Riflessione sui mali prodotti in Italia dalla democrazia*, op. cit., p. 4.
[1248] *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, op. cit., tomo secondo, pp. 165-174 (citazione a p. 165).

> Il Popolo riconosce nell'Eccellenza Vostra il vero medico per sanarla. Sì: sanatela nello spirituale con quel riparo, e riforma, che crederete oportuna [sic]. Sì: sanatela nel temporale con levarci per sempre dal governo gli adderenti [sic], ed appassionati della fantastica [sic] Repubblica. Queste grazie ad alta voce chiede il Popolo. Fate, o Eccellenza, che questa voce giunga anche al Trono, acciò l'Italia e la Diocesi ritornino felici nel spirituale e temporale.[1249]

Con questa premessa veniva inviato un «foglio informativo» che relazionava sulla situazione della Diocesi, «forse più delle altre di mal contagioso attaccata», all'interno del quale si denunciava la condotta di molti religiosi, oltre che della giustizia e di altri gruppi sociali. Il «popolo» chiedeva «riparo» e «riforma», e reclamava un intervento da parte della Monarchia – «fate che queste voci giunghino [sic] anche al Trono» – per sopperire al disordine sociale, mentre si rivolgeva direttamente al Commissario: «curate come medico questa contagiosa epidemia»[1250].

La metafora medica e della corporeità ha una lunghissima tradizione nella rappresentazione della sovranità e della società, ed è stata impiegata in significati e con obiettivi differenti. Al netto della sua originalità, ciò che qui interessa sottolineare è come, lungi dall'esaurire le modalità di raffigurazione del potere imperiale in questa fase, essa viene però utile a rappresentare un potere sovrano al servizio del ritorno all'ordine, uno Stato restauratore, segnando un mutamento di paradigma.

3. Parole e immagini del potere: considerazioni conclusive

All'alba della riconquista imperiale venne stampato e diffuso un «proclama al Popolo Lombardo» di straordinario interesse, sul quale è bene tornare a soffermarsi. Prima ancora di avviare l'azione di governo, il potere asburgico tornava a presentarsi alla popolazione, rivolgendosi soprattutto a quei gruppi dirigenti con cui doveva confrontarsi e che intendeva includere nell'opera restauratrice. Lo faceva con un suggestivo proclama che ci conduce alla dimensione linguistica e immaginifica della Prima Restaurazione, suggerendo di prestare una particolare attenzione alle parole del potere e al potere delle parole. Vale per questo la pena di riproporlo integralmente:

> Popolo Lombardo, non il vostro Sovrano, ma l'Amico sincero, l'amoroso vostro Padre sensibile a tanti vostri disastri prodotti dalla iniquità, dalla rapina, figlie di una spergiura lealtà, colle braccia aperte per accogliervi di nuovo al proprio seno a Voi fa ritorno.

[1249] OeStA, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876), karton 462-1, lettera senza data inviata dal «Popolo» al Commissario Giuseppe Pellegrini, unita ad un «foglio informativo» sulla situazione della diocesi.
[1250] Ivi, «foglio informativo».

> Ravvisatelo, o Cari, Egli è Desto, che già più volte da Voi sospirato, e chiamato col suono de' vostri sagri bronzi ora sen viene a Voi per unire a questo lo strepito de' bronzi guerrieri, stringendo pietoso da una mano l'ulivo, il ferro furibondo dall'altra per offrirvi coll'una in grembo della più sagra Religione la tanto bramata Pace, e somministrarvi coll'altra in seno alla vera Giustizia la possente sua forza tutta rivolta soltanto contro gl'iniqui perturbatori di quella, e gli odiosi nemici di questa.
>
> Accoglietelo, o Figli, con amore nelle desolate vostre contrade, che a sua mercè risorgeranno esse ben presto a nuova vita; unitevi a Lui con coraggio, che vi apre la via alla felicità, e che per guidarvi più sicuro alla gloria, alleata alla sua, vi presenta una forza straniera non minore della propria; e punita così l'empietà, siccome già smascherata, trionfi pur una volta coll'innocenza la Religione.[1251]

Come un «padre» attento alle sofferenze dei suoi sudditi, l'Imperatore sarebbe tornato ad esercitare la propria autorità, pronto ad accogliere nuovamente il suo popolo; non soltanto apriva al ristabilimento di un governo precedente, ma soprattutto metteva in campo un discorso su una diversa modalità di intendere ed esercitare il potere. Nel corso del Triennio si era infatti imposta, pur tra molte contraddizioni, una differente forma di sovranità definita a partire da altri criteri di legittimazione, che si volevano contrapposte a quelle delle monarchie di Antico Regime. Seppur con molti limiti, si erano in questo modo aperti spazi di azione inediti e in tanti giocarono un ruolo attivo nella trasformazione delle forme politiche e istituzionali, nella costruzione della Repubblica. A seguito dei rovesci militari del 1799 sembrava ora divenuto possibile chiudere i conti con la Rivoluzione.

Il proclama non si curava di ribadire l'origine e la legittimazione del potere monarchico – non era d'altronde necessario, poiché a costituire una novità era stata la Rivoluzione – e si dedicava piuttosto a raccontare una modalità di agire, prospettando uno scenario contrapposto al passato Triennio. A ben vedere, tuttavia, il discorso che il potere faceva di sé stesso rappresentava qualcosa in più di una stampa ascrivibile soltanto alla comunicazione politica, e va invece letto come un abbozzo programmatico che troverà conferma, come si è provato a mostrare, negli indirizzi del governo. Di più, esso offre il senso di quella che sarebbe stata la politica restauratrice. «Sospirato», atteso da quanti avevano vissuto con ostilità la Rivoluzione, il ritorno degli Asburgo univa alle campane delle chiese (i «sagri bronzi») le armi degli eserciti (i «bronzi guerrieri»), affiancando la religione alla forza militare. L'ulivo e il «ferro furibondo», portati simbolicamente nelle due mani dall'Imperatore, rappresentavano da un lato la pace e la religione, prospettando anche una possibile ricomposizione delle élites non del tutto compromesse e disponibili ad allinearsi alla restaurazione; dall'altro, la «vera giustizia», la repressione che minacciava i repubblicani. Non a caso, proprio uno di loro – Gasparo Angiolini, di cui abbiamo esaminato la vicenda – si riferì nelle sue memorie a questa allegoria, cogliendo con acume il suo vero

[1251] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini* pubblicati a Milano, op. cit., tomo primo, pp. 3-4.

significato, e cioè che «la giustizia sta nel suo potere; che voleva dire non nella legge, ma nella sua volontà; che tutti siano obbedienti e savi»[1252]. A stabilire la nuova, restaurata, legittimità, erano i mutati rapporti di forza.

In una fase complessa e incerta, i proclami rappresentano una delle modalità con cui il potere raccontava sé stesso e tracciava il proprio agire. Attraverso di essi non soltanto venivano comunicate le decisioni assunte dalle autorità, ma venivano anche esplicitate le direttive del governo e chiarita la politica che intendeva adottare per affrontare le numerose sfide poste da un presente carico di tensioni. Nella complessità del reale si sono indagati meccanismi e logiche della Prima Restaurazione, strumenti e strategie messi in campo dai diversi attori; si sono così osservate sfumature, mediazioni, limiti, volontà e ambizioni, tutte caratteristiche proprie di un periodo di grande conflittualità e profonde trasformazioni. In un siffatto scenario il senso della politica imperiale si può allora ricercare nelle parole del potere e nei discorsi sul potere, che offrono una prospettiva, una visione e un orizzonte comune alla politica reazionaria. Appoggiandosi a importanti riflessioni teoriche e fondamentali lavori storiografici, si vuole cioè provare a mostrare, dopo aver ricostruito nelle prime due parti della tesi il corso degli eventi e aver affrontato alcune questioni nodali quali la costruzione del potere imperiale e la pratica della repressione, come siano proprio le parole e i simboli, le narrazioni e la retorica – o le retoriche – della Controrivoluzione, a chiarire il senso di quella stagione[1253].

Dopo aver visto il proclama con cui il potere asburgico tornava a presentarsi nella penisola, passeremo attraverso la narrazione, il racconto che veniva fatto della riconquista imperiale, esaminando alcune rappresentazioni del potere e della Monarchia. Infine, proveremo a trarre alcune considerazioni conclusive prendendo in prestito il linguaggio utilizzato nella pratica di una politica reazionaria che intendeva chiudere i conti con la Rivoluzione.

Raccontare la restaurazione

Le cose si sarebbero rivelate più complesse. Le difficoltà contingenti e la profondità dello stravolgimento avvenuto con quello «spostamento di potere» già tematizzato da Mallet du Pan e ripreso da Furio Diaz posero non pochi ostacoli. L'obiettivo però era chiaro: liquidare quanto restava della Repubblica, chiudere con la Rivoluzione e ripristinare l'ordine precedente. La

[1252] G. Angiolini, «Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia, ed il suo esilio a Cattaro», ms. cit.

[1253] Sul paradigma e l'utilizzo del termine «discorsi» come «pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano» si veda M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, ed. 2016 (citazione a p. 67); cfr. anche P. Burke, *La storia culturale*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 108, 167-171. Si veda anche «The Rhetoric of Revolution» nel fondamentale lavoro di L. Hunt, *Politics, Culture, and Class in the French in the French Revolution*, University of California Press, 1984, pp. 19-51. Per un inquadramento metodologico e storiografico, oltre che per una bibliografia più ampia, si rinvia a A. Brett, «What is intellectual history now?», in D. Cannadine (a cura di), *What is history now?*, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 113-131.

promessa era cioè che quelle terre «risorgeranno esse ben presto a nuova vita», come si poteva leggere nel «proclama al popolo lombardo» citato poc'anzi[1254]. Questa della risurrezione era un'immagine evocativa e trovava eco anche nell'iconografia. All'interno di una significativa serie di incisioni, collocata dopo il rogo della democrazia e il suo ritorno negli inferi, si trova infatti «il risorgimento dell'antico governo e della religione», e dalla «tomba dei re de' Galli» – si noti l'utilizzo del plurale – si può vedere sollevarsi un monarca, Luigi XVI, il quale doveva riprendere il suo posto come sovrano di Francia. Protagonista della scena era però la religione, impersonificata dalla donna che solleva il coperchio della tomba; come si può leggere, «la Religione è il cardine timon d'ogni Governo, che ad onta delli empi risorgerà in eterno»[1255].



Figura 5. Il risorgimento dell'antico governo e della Religione.

Posto di rilievo, in questa come in altre raffigurazioni, era però occupato dalle potenze europee, le quali collocano al suo posto il trono del re di Francia; o più precisamente, mentre Russia e Austria riposizionano il trono, l'Inghilterra e l'Impero Ottomano stendono il tappeto ai suoi piedi. Concretamente, erano loro chiamate a garantire quel ritorno ad un ordine prerivoluzionario. In generale, nell'iconografia si ritrova frequentemente una raffigurazione delle potenze coalizzate, unite per contrastare la minaccia rivoluzionaria e difendere un ordine che si voleva fondato sulla religione e sulle forme di fedeltà tradizionali. Quella che, in maniera icastica, il repubblicano Gasparo Angiolini definirà nelle sue memorie una «unione mostruosa», «incomprensibile coalizione» di potenze «discordanti nelle massime, nè costumi, nella forma di governo, nella religione», costituiva in realtà un tratto fondamentale nella rappresentazione della Prima Restaurazione, proprio di una produzione celebrativa della Seconda coalizione ed emblematico di quell'idea della Rivoluzione intesa come unicità e rovesciamento, come una minaccia per tutti

[1254] Il riferimento è ancora al citato proclama in *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini pubblicati a Milano*, op. cit., tomo primo, pp. 3-4.
[1255] *Il risorgimento dell'antico governo e della Religione*, Civica Raccolta di Stampe "Achille Bertarelli" di Milano, A.S., albo D48, tav. 14. Cfr. M. Dinacci, *Iconopolitica*, op. cit., p. 125.

i paesi, i quali dovevano allearsi per contrastarla[1256]. Come si può anche leggere nel già riportato proclama, era «per guidarvi più sicuro alla gloria», che l'Austria si era unita ad «una forza straniera non minore della propria», la Russia, e cioè per sconfiggere le armate francesi[1257]. Come abbiamo visto nella parte iniziale del presente lavoro, molte erano le difficoltà diplomatiche in quella fase, e proprio il venir meno di quell'alleanza spalancò le porte al ritorno della Francia nella penisola. Anche per questo si proponeva una rappresentazione dicotomica del conflitto e di quegli schieramenti, nella speranza di riuscire a nasconderne le crepe.

Nella pubblicistica, e in particolare in questa iconografia, si insiste sull'assimilazione dei rivoluzionari italiani alla Francia, prospettando così nello slancio anche il crollo della Repubblica oltralpe, in una dimensione che sembra talvolta riecheggiare – ma occorre cautela su questo – l'idea di una crociata[1258]. Il termine, del resto, non compare se non sporadicamente nelle fonti dell'epoca, e la stessa alleanza tra Chiesa e Impero presentava non poche criticità. Prodotto della situazione contingente più che di una convergenza organica, come si è visto, il rapporto tra potere religioso e potere temporale era segnato da non poche contraddizioni, e tuttavia è stato possibile identificare nella Prima Restaurazione un momento in cui venivano gettate alcune basi di una cultura politica conservatrice facente perno proprio sul binomio trono e altare, e la reazione era stata caricata anche di questo significato. Più che agli aspetti propriamente religiosi, l'attenzione si rivolgeva però più in generale ad un ordine di Antico Regime che veniva ripensato e plasmato alla luce della rottura rivoluzionaria; quello che veniva presentato e raccontato era cioè un conflitto tra due modi di intendere la politica e la società radicalmente contrapposti.

In questa prospettiva si può cogliere il significato e la portata assunta dal conflitto in armi. La diffusione delle notizie sull'andamento della guerra, che circolavano in forma ufficiale attraverso bollettini militari – i quali si ritrovano frequentemente negli archivi e nelle raccolte di stampe – dovevano trasmettere una certa carica emotiva. Nella diffusione delle notizie e nella celebrazione delle vittorie del congiunto esercito austro-russo si può infatti cogliere la volontà di fomentare una forma di partecipazione collettiva nel seguire l'andamento della guerra, in quello che può essere considerato un tentativo di mobilitare intorno a una campagna bellica raccontata – non a torto – come un conflitto tra opposte visioni del mondo più che tra opposte nazioni. Come abbiamo visto e sottolineato nella prima sezione della tesi, le frizioni e i contrasti tra le diverse

[1256] «Ingenua confessione d'un onesto cisalpino», ms. cit. redatto da Gasparo Angiolini. Su questa tipologia di incisioni si veda M. Dinacci, *Iconopolitica*, op. cit., pp. 147-151. Sulla rappresentazione del turco nell'iconografia controrivoluzionaria si veda invece *ibidem*, pp. 123-124; più in generale, si veda invece M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana dell'età moderna*, Roma, Donzelli, 2012.

[1257] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini pubblicati a Milano*, op. cit., tomo primo, pp. 3-4.

[1258] Per un inquadramento dell'utilizzo dell'idea di "crociata" in età moderna e contemporanea, cfr. D. Menozzi, *"Crociata". Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Roma, Carocci, 2020.

potenze, messi solo momentaneamente da parte in sede diplomatica nel formare la Seconda coalizione, riemersero però ben presto rivelandone le fragilità e mostrando quanto lo scacchiere internazionale fosse in realtà composito. Ancora una volta le immagini, la retorica e il linguaggio adottati, la comunicazione politica messa in campo – in maniera più o meno consapevole – nel sostenere la riconquista, avevano l'obiettivo non soltanto di supportare lo sforzo bellico, ma anche di trasmettere un'idea di società e finanche indicare un possibile programma di governo.

Ad accompagnare soprattutto le prime fasi dell'offensiva austro-russa era infatti l'idea di un pieno ristabilimento dell'ordine precedente. Massima e forse più diffusa espressione di ciò era un proclama sottoscritto dal Generale Suvorov, che abbiamo già avuto modo di citare e che riportiamo qui per fermare l'attenzione sull'importanza delle strategie discorsive e delle parole d'ordine adottate in quella fase.

> Popolo d'Italia! Prendete le armi, unitevi sotto lo stendardo che combatte per *Dio* e la *Fede*, e così avrete a trionfare contro una perfida Nazione. L'armata di S.M. nostro Augustissimo Imperatore e Re combatte sfidata da' Francesi, versando il suo sangue per la difesa della santissima nostra Religione, per la restituzione dei vostri beni, e per la repristinazione del vostro Governo antico. […] Consolatevi, o Popoli; vi è un Dio, che vi sono forze, che vi difendono; osservate la quantità delle Truppe; considerate colà una nuova ed intera Armata spedita dall'alleato Imperatore dele Russie; vedete qua e là l'Armata vincitrice dell'Imperatore vostro; vedete qua e là sollevati e rivoltati quegli stessi Popoli, che saviamente pensano, per terminare al più presto questa tanto sanguinosa guerra. Tutto questo numeroso esercito composto di valorosi guerrieri viene a liberare l'Italia. Nulla temete; dove entreranno le armi combattenti contro la Repubblica Francese vedrete ristabilite le leggi, risorgere la Religione, e ridonare la pubblica e privata tranquillità, che già da tre anni soggiace sotto un perfido giogo: anche i fedeli Ministri del culto verranno rimessi nel primiero possesso e del loro esercizio, e dei loro beni.[1259]

Facendo appello ad un allargamento delle insurrezioni controrivoluzionarie, le quali minavano la stabilità della Repubblica, il Generale in capo Suvorov intendeva mobilitare in un senso non soltanto concreto e di supporto alle operazioni, ma anche da un punto di vista del coinvolgimento e della partecipazione emotiva, quanti vedevano l'offensiva militare della Seconda Coalizione come un'occasione per chiudere i conti con la Rivoluzione. In questo senso egli prospettava una restaurazione totale, con la «repristinazione» del «governo antico» e la restituzione dei beni alienati durante il Triennio: «vedrete ristabilite le leggi, risorgere la Religione, e ridonare la pubblica e privata tranquillità». Gli eserciti, si può leggere, erano giunti «per liberare l'Italia», nella speranza o nella convinzione di una piena e vittoriosa riuscita dell'operazione. Come già si è notato, anche questo proclama si inseriva in un contesto preciso, quello degli inizi dell'offensiva militare, e aveva un chiaro obiettivo, quello di ricercare l'appoggio e il favore della popolazione,

[1259] *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini pubblicati a Milano*, op. cit., tomo primo, pp. 83-85.

e il supporto da parte di alcuni gruppi sociali. Al tempo stesso, però, generava aspettative e contribuiva ad articolare un discorso sulla restaurazione ad opera dei suoi stessi protagonisti, chiamati in quei mesi a confrontarsi con la concreta realtà sociale e a dover avanzare una proposta di governo. Su questo terreno si aprì però uno iato tra aspettative e interessi divergenti, contraddizioni che erano pronte a esplodere e che si provavano a superare attraverso una narrazione che ambiva a generare senso di appartenenza e di identità in contrapposizione ad un nemico – i patrioti e i francesi – ricercando al tempo stesso una forma di consenso. A questa dimensione, che rispondeva anche a logiche nuove, proprie di un mondo rapidamente e profondamente mutato, se ne affiancava un'altra che si può definire – pur con tutte le cautele del caso – autoritaria. Tracce di questa dualità si ritrovano proseguendo nella lettura del proclama:

> Ma ascoltate! se mai tra voi si trovasse tutt'ora un cuore sì perfido, che le armi prendesse contro quelle del nostro Sovrano, o che secondasse i raggiri della Repubblica Francese in qualunque modo, sì perfida gente senza riguardo alcuno dello stato, nascita, grado, carica, avrà irremissibilmente ad essere fucilato, ed altronde verranno perseguitate ed annientate le loro famiglie, le loro case e sostanze. Il saggio vostro pensare, o Popolo d'Italia, fa sperare, che persuasi or ora della giusta causa, non darete il motivo di dover passare a questo troppo giusti ed indispensabili castighi, ma che invece sarete per dare dimostrazioni di fedeltà ed attaccamento a un sì benigno Sovrano, che tanto vi ama.[1260]

Le speranze reazionarie finirono tuttavia per scontrarsi con molte incertezze e uno scenario tutt'altro che lineare. Ancora una volta, infatti, le cose si sarebbero fatte carico di contrapporre a questo disegno una grande complessità. Quello che però restava al centro era un elemento cruciale, posto qui e altrove in termini chiari: un potere chiamato a ristabilire un ordine precedente la Rivoluzione attraverso l'utilizzo della forza e dei poteri anche coercitivi dello Stato. Tale compito veniva assunto e portato avanti dall'Impero e da quanti erano chiamati a guidare l'offensiva militare. I contrasti di cui abbiamo riferito nella prima parte della tesi circa i destini e gli assetti territoriali e istituzionali della penisola, nonché le diffuse tensioni diplomatiche, suggeriscono cautela nel considerare il proclama del generale russo come uniformato o armonizzato alla politica imperiale, e anzi attesta, al contrario, proprio l'esistenza di programmi e intenzioni che tra loro potevano divergere. Al tempo stesso però – ed è il punto su cui si vuole qui insistere – l'insieme di questi discorsi anche eterogenei messi in campo rivelano non soltanto le tensioni esistenti, ma contribuivano a generare aspettative e a tracciare una proposta politica controrivoluzionaria. È proprio questa impalcatura, infatti, che sostiene e orienta una trasformazione cruciale dello Stato asburgico e che caratterizza il progetto restauratore, costruito nel confronto con la realtà concreta a partire da una prospettiva controrivoluzionaria. Il punto

[1260] *Ibidem*.

fondamentale erano certamente i rapporti di forza sul campo, la capacità di organizzare o reprimere il dissenso, le spinte dal basso e le resistenze, e tuttavia la sfida era anche quella della formulazione di una proposta politica coerente, capace di trovare attuazione in una pratica di governo. Soffermarsi a riflettere sulle parole e il linguaggio del potere permetterà di avanzare, a questo proposito, alcune considerazioni finali.

«Rimuovere le tracce»

Alla fine del Triennio il passato governo repubblicano veniva considerato «intruso» dai protagonisti della Prima Restaurazione. Poco importava, infatti, il riconoscimento che la Repubblica Cisalpina aveva ottenuto in sede diplomatica grazie alla vittoria delle armate francesi, poiché questo non era ritenuto, dai più, motivo sufficiente ad attribuirne la pretesa legittimità. La forza delle cose aveva però imposto nuovi equilibri e aveva aperto spazi inediti in cui era stato possibile elaborare una nuova cultura politica e sperimentare pratiche di tipo democratico. Il momento della Repubblica era stato, cioè, quello della "scoperta" della politica, intesa innanzitutto come un processo di acculturazione e come una modalità di organizzazione del conflitto e di ricerca del consenso; ciò era valso non soltanto per quanti avevano accolto con favore le idee rivoluzionarie, ma anche per coloro i quali avevano reagito con sospetto e preoccupazione, facendo del Triennio un'esperienza di grande rilevanza. Il rovescio degli equilibri nella primavera del 1799, con l'improvviso crollo della Cisalpina, aveva infine aperto alla possibilità di fare i conti con i repubblicani e di immaginare una piena restaurazione dell'Antico Regime.

Obiettivo dell'Impero era allora innanzitutto quello di pacificare la società e provare a chiudere quegli spazi apertisi con la Rivoluzione. Per farlo occorreva reprimere gli spazi del dissenso organizzato e dell'attivismo politico, ma bisognava anche sperimentare strumenti diversi per ricomporre conflitti e tensioni. Era necessario colpire, arrestare e processare quanti avevano sostenuto la Repubblica, i quali erano divenuti sospetti per il potere imperiale, ma si doveva anche incanalare nell'agire reazionario dello Stato quelle pulsioni controrivoluzionarie che comunque potevano minacciare l'ordine e la «tranquillità»; occorreva, infine, trovare parole e linguaggi nuovi in un mondo ormai profondamente trasformato. In opposizione a quello che veniva percepito – a ragione – come un profondo stravolgimento della società, si cercò di proporre un'alleanza tra Trono e Altare, in una ricomposizione che vedeva il potere politico farsi garante di un ordine di Antico Regime in cui la religione, intesa innanzitutto come un insieme di consuetudini e pratiche sociali, rivestiva un ruolo decisivo. Non poche erano però le contraddizioni di un'operazione che, come si è cercato di mostrare, doveva confrontarsi con

interessi spesso contrastanti, gruppi sociali non sempre allineati tra loro e attori capaci di negoziare e adattare il proprio posizionamento.

Si trattò dunque di una fase di straordinario interesse, un laboratorio di pratiche e linguaggi in cui, accanto al protagonismo di uno Stato asburgico che ambiva a rafforzare le proprie prerogative e a consolidare il proprio potere, prendeva forma una cultura politica reazionaria costruita a partire dal rifiuto del potenziale emancipatorio delle parole d'ordine della Rivoluzione. Confrontarsi con essa significava però anche metterne a fuoco il significato e mettere in campo una risposta efficace, per tentare una certa alfabetizzazione politica e provare anche a mobilitare e ottenere consenso, nella popolazione o almeno in determinati gruppi sociali cui si voleva fare riferimento. Si innescarono così dei meccanismi che portarono all'affermazione di un'idea di società capace di riprodurre le sue disuguaglianze e di perpetuare i rapporti di potere esistenti sulla base di gerarchie definite. Questo orizzonte, che chiamava alla fedeltà verso l'Impero e alla Chiesa, trovò ampio spazio negli scritti coevi, i quali con modalità e linguaggi diversi provavano a raccontare il senso di una politica che, sul terreno concreto, incontrò non pochi ostacoli e si confrontò con mediazioni e adattamenti.

L'elemento che, più di tutti, contraddistinse la Prima Restaurazione fu però – come già si è messo in evidenza – l'agire dello Stato. Nelle diverse articolazioni del potere, infatti, si può cogliere la cifra distintiva di una stagione in cui il protagonismo dell'Impero assunse carattere marcatamente controrivoluzionario, cambiando di segno rispetto al passato riformatore. Nonostante elementi di continuità che pure si sono potuti riscontrare nell'evoluzione in un senso maggiormente centralizzato degli apparati statali e anche nel complicato rapporto con le gerarchie ecclesiastiche, erano profondamente mutati il senso e gli obiettivi, come si può osservare con chiarezza analizzandone il linguaggio. L'attivismo del potere asburgico, affiancato da quanti a livello territoriale erano ostili alle novità del Triennio, fu attento a dichiarare «nullo» ciò che era avvenuto nel Triennio e si rivolse alla «distruzione» di immagini e simboli di quel passato, così come alla «rimozione» di coloro i quali furono ritenuti troppo compromessi. Parole che avevano tracciato le linee programmatiche di un potere declinato in chiave reazionaria.

Il «ripristinare» le istituzioni e l'ordine di Antico Regime su un piano politico, economico, sociale e culturale si è però rivelato estremamente complesso e forse non del tutto corrispondente alla volontà delle autorità asburgiche, così come non semplice è stata l'affermazione di una giustizia di tipo politico. Attraverso questa ricerca si è cercato di indagare le logiche con cui questo tipo di operazione fu tentata, le modalità con cui è avvenuta la costruzione del potere imperiale, i meccanismi della repressione e la formazione di una politica che si è definita reazionaria ma che pure è più in generale legata a un pensiero conservatore. L'attenzione alla dimensione programmatica e alla sperimentazione di pratiche si ritiene che abbia permesso di

adottare uno sguardo differente su un periodo altrimenti stretto nella sua brevità cronologica, e di aprire così più ampie prospettive. Presto ulteriori rovesci militari chiusero quel laboratorio e posero termine alla Prima Restaurazione. La sfida contro la Rivoluzione era però ormai stata lanciata.

Archivi

Bologna, Archivio di Stato (ASBo)

Archivio Napoleonico, Regia Cesarea Reggenza Provvisoria: 33,66,70,81,82,88,89,90,99,102.

Ferrara, Archivio di Stato (ASFe)

Amministrazione Centrale poi Dipartimento del Basso Po, Editti Cesarea Reggenza: tomi I-IV.

Firenze, Archivio Storico dell'Accademia dei Georgofili

Registro delle adunanze dell'Accademia: 4.

Forlì, Biblioteca Comunale "A. Saffi"

Sezione Piancastelli, "Carte Risorgimento": 11,448,450,453,454,455,456,457,458.

Mantova, Archivio di Stato (ASMn)

Aula Criminale: 103,110,111.

Congregazione Delegata della Città e Stato di Mantova: regg. 8,11,13.

Regia Cesarea Delegazione Civile: 1,5,6,7,8,24,27,28,29.

Mantova, Archivio Storico dell'Accademia Virgiliana (ASAV)

Serie Appuntamenti e Deliberazioni: 4.

Serie Atti amministrativi: 15,16,17.

Serie Segreteria: 6.

Mantova, Archivio Storico del Comune (ASCMn)

Memorie manoscritte.

Museo del Risorgimento e della Resistenza, fondo "Renato Giusti": 7,12.

Mantova, Archivio Storico Diocesano

Manoscritto intitolato «Libro Primo d'annotazioni del Paese di Ostiglia», redatto da Gaetano Boccaletti.

Mantova, Biblioteca Teresiana

«Istoria del mio commissariato civile agli assedii di Peschiera e di Mantova e della mia Regia Delegazione in detta città nell'anno 1799» redatto dal marchese Antonio Maffei.

Massa, Archivio di Stato (ASMs)

Imperiale e Reale Provvidenza e Reggenza di Massa e Carrara: 1,2,4,7,12-14.

Leggi e decreti. Periodo della dominazione francese: 3.

Vice Prefettura del Distretto di Massa Carrara: 24.

Milano, Archivio di Stato (ASMi)

Amministrazione del Fondo di religione: 43.

Atti di governo, Fondi camerali parte antica: 7,8 .

Atti di governo, Giustizia punitiva parte antica: 6,53,57,58,59.

Atti di governo, Uffici e Tribunali regi parte antica: 257,477,478,479,480.

Atti di governo, Uffici e Tribunali Regi parte moderna: 327.

Atti di governo, Potenze sovrane post 1535: 132-134,135,138.

Atti di governo, Studi parte antica: 8,37,38,208.

Autografi: 216.

Fondo Greppi: 315.

Milano, Archivio Storico del Comune (ASCMi)

Dicasteri, Congregazione dello Stato: 296.

Milano, Biblioteca Ambrosiana

S.Q.+ I : 17,18.

Milano, Biblioteca Nazionale Braidense

Raccolta Morbio, mss. 44, intitolati «Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia, ed il suo esilio a Cattaro» e «Appendice alla paterna educazione ai sentimenti ed alla vita o sia Ragionamento sopra l'ingiusta sua prigionia ed il suo esilio a Cattaro scritta l'anno 1802 (nel mese di giugno)», redatti da Gasparo Angiolini.

Modena, Archivio di Stato (ASMo)

Archivio napoleonico, Reggenza imperiale o Giunta imperiale governativa per i dominii estensi: 6454,6455,6456,6461.

Modena, Archivio Storico del Comune (ASCMo)

Raccolta delle stampe: 1799 (tomi I e II), 1800 (tomo I).

Manoscritti intitolati «Cronaca modonese», redatti da Antonio Rovatti.

Ravenna, Archivio di Stato (ASRa)

Collezione Spreti: 14,15,16,28,29,30,31,37,38,44,46,51,52.

Ravenna, Biblioteca Classense

Bandi: Editti 1799.

Parigi, Bibliothèque Nationale de France (BNF)

Département des Manuscrits, Italien: 1545,1549,1552,1553,1554,1556,1563,1564,1566.

Parigi – Courneuve, Centre des Archives diplomatiques

CP, Autriche: 370,371.

CP, Milanais: 56,57-58,59.

Parigi – Pierrefitte, Archives Nationales

Parigi – Vincennes, Service Historique de la Défense (SHD)

GR B3: 59-82, 220,223,228,238,254,257,287.

Vienna, Österreichisches Staatsarchiv (OeStA)

AVA, Inneres, Polizei, Polizeihofstelle (PHSt): 382.1800 .

Vienna, OeStA / Haus-, Hof- und Staatsarchiv (HHStA)

Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Kriegsakten (1420-1876): 451-453,456-459,460-462,466

Italien Spanischer Rat, Modena, Österreichische Administration in Modena (1799-1800): 7,8.

Italien Spanischer Rat, Lombardei, Lombardei Korrespondenz: 163.

Kabinettsarchiv, Kaiser Franz Akten, Berichte und Projektbeschreibungen (1795-1804): 160.

Sammelbände: 38.

Staatenabteilungen (StAbt), Diplomatie und Außenpolitik vor 1848, Italienische Staaten, Venedig: 59.

Bibliografia primaria

Analisi della democrazia francese a disinganno degl'italiani sedotti da' suoi vantaggi fallaci, 1800.

Codice generale sopra i delitti e le pene, 1787.

Collezione delle leggi, proclami, ed editti pubblicati in Bologna dopo il ritorno delle truppe francesi seguito li 28 giugno 1800. Parte I, Bologna, Per le stampe del Sassi, 1800.

Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini ec., sì civili che militari, pubblicati dal giorno 28 aprile 1799 in avanti, epoca memorabile del fausto ingresso fatto in Milano dalla Vittoriosa Armata di Sua Maestà l'Imperatore Francesco II, Milano, Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai in Santa Margherita, 4 voll., 1799-1800.

Considerazioni sopra il governo popolare, Verona, Stamperia Giuliari, 1799.

Discorso teologico-legale contro la validità de' contratti de' beni nazionali ossia confutazione del Discorso legale apologetico dei quattro Avvocati Milanesi, Ferrara e Bologna, Tipografia ai Celestini, 1799.

Disinganno di un democratico a' suoi amici, Italia, 1799.

Gli ultimi anni del secolo trapassato, e saluti nel loro arrivo. Sonetti di Labisco P.A. colle rispettive versioni latine del chiarissimo Signor D. Antonio Laghi, Parroco di Santa Croce in Faenza, Lugo, Presso Giovanni Melandri, 1800.

I filosofi alla prova ossia l'Italia ristaurata, Venezia, Presso Pietro qu. Gio. Gatti, 1799.

Promemoria presentata alla Imperial reggenza di Bologna dai signori deputati acquirenti dei così detti Beni Nazionali. Con annotazioni, Ferrara, Barbieri, 1800.

Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano dal giorno 13 Pratile Anno VIII (2 giugno 1800) epoca del ritorno dell'Armata Francese in questa Città, Milano, Presso Luigi Veladini in Contrada S. Radegonda, tomo I, 1800.

Serie degli editti, bandi e leggi promulgate in Bologna dopo il felice ingresso delle regie truppe di S.M.I.A. seguito il giorno 30 giugno 1799, Bologna, Per le stampe del Sassi, 16 voll., 1799-1800.

[Francesco Apostoli], *Lettere sirmiensi per servire alla storia della deportazione de' cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, Tipografia Milanese in Contrada Nuova, 1801.

[Faustino Bendiscioli], *Piccolo quadro ossia Saggio epilogato del sistema moderno dei francesi esposto, e sostenuto con tutte le Nazioni*, Brescia, 1799.

Scipione Bonifacio, Il giuramento di fedeltà che vincola li sudditi verso li loro sovrani confrontato col patto sociale di Rousseau e distrutto dal Massonismo, Venezia, 1798.

[Stefano Borgia], *Disinganno nelle parole ai popoli della Europa tutta*, 1797.

[Don Pedro Caseda], *Realtà del progetto filosofico. Anarchia e deismo pubblicata da monsieur Mercier nel sogno profetico intitolato anno 2440. Interpretato ora da un altro sogno*, 1791.

Antonio De Giuliani, *La vertigine attuale dell'Europa*, Vienna, Stamperia d'Ignazio Alberti, 1790.

Antonio De Giuliani, *Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili*, Vienna, Stamperia d'Ignazio Alberti, 1791.

[Giovanni Maria Fontana], *Narrazione veridica di quanto han sofferto i centro trantauno patrioti cisalpini deportati prima a Sebenico, indi a Petervaradino*, Salò, Stamperia Righetti, Anno 9 Repubblicano [1801].

[Melchiorre Gioia], *Problema politico e civile, Se sia dovuta ai Democratici perseguitati sotto l'interregno Tedesco, un'indennizzazione*, Milano, Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai in Santa Margherita, anno IX [1800-1801].

[Melchiorre Gioia], *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia. Discorso storico-popolare. Seconda edizione arricchita di nuovi documenti e riflessioni*, Milano, Presso Pirotta e Maspero stampatori-librai in Santa Margherita, 1805 (1ª ed. 1805).

Jean-François Laharpe, *Du fanatisme dans la langue révolutionnaire, ou la persécution suscitée par les Barbares du dix-huitième Siècle, contre la Religion Chrétienne et ses Ministres*, Paris, Chez Migneret, an. 5, 1797.

[Antonio Maffei], *Lettera di Sua Eccellenza Cardinal Arcivescovo Mattei al Commissario del Potere Esecutivo di Ferrara*, Venezia, Dalle stampe di Giovanni Zatta, 19 gennaio 1798.

[Antonio Maffei], *Istruzione pastorale dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Alessandro Mattei Arcivescovo di Ferrara sulla decisione fatta dalla Santa Sede apostolica del Giuramento Civico prescritto dal governo della Repubblica Cisalpina alli suoi pubblici funzionari*, Ferrara, per Bernardino Pomatelli stampatore arcivescovile, [1799].

[Lorenzo Manini], *Storia della deportazione in Dalmazia ed in Ungheria scritta da uno de' deportati*, Cremona, tipografia Manini, anno IX, [1801].

Angelo Petrozzani, *Memorie storiche del consigliere Angelo Petrozzani*, Mantova, Per l'erede di Alberto Pazzoni regio-ducale stampatore, 1799.

[Antonio Maria Porcelli], *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai cisalpini nello trasporto, e permanenza loro a Cattaro nell'Albania austriaca, e della loro liberazione, e ritorno in patria*, Milano, Stamperia Serazzi, Anno IX Rep [1801].

[Antonio Maria Porcelli], *La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro. Libri due. Cenno storico scritto nella sua prigionia a Cattaro da un Deportato*, Italia, [1802].

[Andrea Squadrelli, Giuseppe Bagatti, Sigismondo Ruga, Carlo Marocco], *Discorso legale apologetico della validità de' contratti de' beni nazionali, ossia de' beni della R. Camera, del Fondo di Religione, delle abbazie, commende, corporazioni soppresse, e simili*, Milano, Presso Cesare Orena nella Stamperia Malatesta, 21 settembre 1799.

[Lorenzo Ignazio Thjulen], *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Gelopoli, 1799.

[Lorenzo Ignazio Thjulen], *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Venezia, presso Francesco Andreola, 2 voll. 1799.

[Lorenzo Ignazio Thjulen], *Vocabolario filosofico-democratico in cui si espone nel suo senso naturale l'ingannevole gergo repubblicano moderno*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1800.

[Lorenzo Ignazio Thjulen], *Riflessioni su i mali prodotti in Italia dalla democrazia e su i mezzi per ristabilirvi l'ordine sociale*, Bologna, Per le stampe del Sassi, 1800.

[Lorenzo Ignazio Thjulen], *Un viaggio nel centro della terra*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1800.

[L.F.V.], *Lettera sulle Commissioni di Polizia erette dagli austriaci in Lombardia nel 1799*, Milano, 1800.

Bibliografia secondaria

[Autori vari], *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio Giacobino (1796 - 1799)*, Roma, Apes, 1992.

Luca Addante, *I cannibali dei Borbone: antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 2021.

Luca Addante, *Un giacobinismo à part entière*, in «Rivista Storica Italiana», Anno CXXXIV, II, 2022, pp. 453-511.

Luca Addante, *Le colonne della democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Bari, Laterza, 2024.

Giovanni Agnelli, *Una piccola città lombarda (Lodi) durante la Repubblica Cisalpina (maggio 1796 - aprile 1799)*, in «Archivio Storico Italiano», 24, 216, 1899, pp. 193-248.

Matteo Al Kalak, *Storia della Chiesa di Modena. Dal Medioevo all'età contemporanea: profili di vescovi modenesi dal IX al XVIII secolo*, Modena, Poligrafico Mucchi, 2006.

Paolo Alatri e Silvia Grassi (a cura di), *La questione ebraica dall'Illuminismo all' Impero (1700-1815)*, Atti del Convegno della Società Italiana di Studi sul secolo XVIII (Roma, 25-26 maggio 1992), Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994.

Gianluca Albergoni, *La battaglia perduta e vinta: Napoleone a Marengo, 14 giugno 1800*, Bologna, Il Mulino, 2024.

V. Andreoli, *Mantova nei suoi primi martiri politici*, in «Annuario dell'Istituto Magistrale "Isabella d'Este"», 1927, pp. 78-79.

Gasparo Angiolini, *Memorie di prigionia di un coreografo democratico (1799-1801)*, edizione a cura di Lorenzo Tozzi, Varese, Zecchini Editore, 2025.

Carlo Antolini, *Ferrara negli ultimi anni del XVIII secolo*, in «Deputazione ferrarese di storia patria», XI, 1899, pp. 1-356.

Livio Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1983.

Francesco Apostoli, *Lettere sirmiensi per servire alla storia della deportazione de' cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, edizione a cura di Alessandro D'Ancona, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, ed. 1906.

Alberto Aquarone, *Giansenismo italiano e rivoluzione francese prima del triennio giacobino*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIX, 1962, pp. 559-624.

David Armando, Massimo Cattaneo e Maria Pia Donato, *Una rivoluzione difficile: la Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000.

David Armando, *Il giuramento civico nella vita politica e religiosa della repubblica romana*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Roma religiosa nell'età rivoluzionaria 1789-1799», 11, 2006, pp. 31-53.

David Armando, *«Non si faceva a Dio ma puramente agli uomini». Giuramenti e ritrattazioni a Roma (1798-1808)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 1, 2, 2004, pp. 251-281.

Giacomo Maria Arrigo, «La normatività del tempo», in Edmund Burke, *Storia e tradizione: due lettere e un discorso*, edizione a cura di G. M. Arrigo, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2022.

Giovanni Assereto, *I gruppi dirigenti liguri tra la fine del vecchio regime e l'annessione all'Impero napoleonico*, in «Quaderni storici», 13, 37 (1), 1978, pp. 73-101.

Giovanni Assereto, *I «Viva Maria» nella Repubblica ligure*, in «Studi Storici», 39, 2, 1998, pp. 449-471.

Norbert Bachleitner, *La censura austriaca 1751-1848*, in «Römische Historische Mitteilungen», 60, 2018, pp. 279-299.

Bronislaw Baczko, *L'utopia: immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Einaudi, 1979

Bronisław Baczko, Michel Porret e François Rosset (a cura di), *Dictionnaire critique de l'utopie au temps des Lumieres*, Chene-Bourg, Georg editeur, 2016.

Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Bari-Roma, Laterza, 2008.

Alberto Mario Banti, Marco Meriggi, Antonio Chiavistelli e Luca Mannori, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

Richard H. Bassett, *For God and Kaiser: the Imperial Austrian Army, 1619-1918*, New Haven, Yale University Press, 2016.

Ugo Bassi, *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII (1796-1799)*, Reggio nell'Emilia, Stabilimento tipo litografico degli artigianelli, 1895.

Mario Battaglini, *La nascita della Repubblica Romana e le sue strutture provvisorie*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXVII, 1990, pp. 465-470.

Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana: Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, FrancoAngeli, 2024.

Carlo Bazzani, *Miracoli e ierofanie in epoca rivoluzionaria. Rivoluzionari e controrivoluzionari a confronto attraverso il caso veneto e cisalpino*, in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 85, 2, 2019, pp. 626-637.

Derek Beales e Renato Pasta (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*, Florence, Firenze University Press, 2019.

Marco Bellabarba, «"Italia austriaca": la documentazione giudiziaria nel tardo Settecento», in A. Giorgi, S. Moscadelli e C. Zarrilli (a cura di), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2012, pp. 459-481.

Marco Bellabarba, *La quiete nelle campagne. Il crimine di «pubblica violenza» nel Tirolo e nel Lombardo-Veneto dell'ottocento*, in «Quaderni storici», 47, 139 (1), 2012, pp. 249-286.

Francesco Benigno, *Parole nel tempo: un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013.

Marino Berengo e Sergio Romagnoli (a cura di), *Reggio e i Territori Estensi dall'Antico Regime all'Età Napoleonica.* Atti del convegno di studi (18-19-20 marzo 1977, Reggio Emilia), Parma, Pratiche editrice, 1979.

Paolo L. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza: gli ebrei a Mantova nell'età della Rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni, 1996.

Francesco Berti, «Profezia e cospirazione. La contro-utopia di Pedro Caseda all'An deux mille quatre cent quarante di Louis Sébastien Mercier», in G. Carletti (a cura di), *Storia e critica della politica: studi in memoria di Luciano Russi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

Silvia Berti (a cura di), *Trattato dei tre impostori. La vita e lo spirito del signor Benedetto de Spinoza*, Torino, Einaudi, 1994.

Francesco Leopoldo Bertoldi, *Le cronache di Argenta: 1796-1799*, Edizioni Analisi, 1993.

Nerino Bianchi, *I circoli costituzionali durante la prima Repubblica cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», III, 1919, pp. 1-48.

Paolo Bianchini (a cura di), *Morte e resurrezione di un ordine religioso: le strategie culturali ed educative della Compagnia di Gesù durante la soppressione, 1759-1814*, Milano, Vita e Pensiero, 2006.

Paolo Bianchini, *Educazione alla tradizione: i gesuiti e la scuola tra soppressione e Restaurazione*, in «Società e storia», 134, 4, 2011, pp. 689-709.

Gaetano Bonicelli, *Rivoluzione e restaurazione a Bergamo. Aspetti sociali e religiosi della vita bergamasca alle soglie dell'età contemporanea (1775-1825)*, Bergamo, 1961.

Roberto Bonini, *L'educazione femminile dal privato al pubblico: la partecipazione delle donne ai Circoli costituzionali giacobini: 1796- 1799*, Bologna, CLUEB, 2001.

Federico Bonola, *I cisalpini: narrazione storica*, presso l'editore Carlo Barbini, 1869.

François Bouchard, «I deportati cisalpini e la scrittura dell'io», in A.M. Porcelli, *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nello trasporto, e permanenza loro a Cattaro*, edizione a cura di F. Bouchard, Perugia, Morlacchi Editore, 2020, pp. 133-179.

Pierre Bourdieu e Monique De Saint Martin, *Le patronat*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 20, 1, 1978, pp. 3-82.

Pierre Bourdieu, *Le capital social*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 31, 1, 1980, pp. 2-3.

Jean Boutier, *Les courtiers locaux du politique 1789-1792*, in «Annales historiques de la Révolution française», 1994, n. 297, pp. 401-411.

Elena Brambilla, *Le accademie nella repubblica cisalpina e nel regno italico, con particolare riguardo all'istituto nazionale*, in «Accademia Nazionale dei Lincei», Anno CCCLXX, 179, 1973, pp. 473-489.

Elena Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, in «Quaderni storici», 8, 23 (2), 1973, pp. 491-526.

Kinley Brauer e William E. Wright (a cura di), *Austria in the age of the French revolution: 1789 - 1815*, Minneapolis, Center for Austrian Studies, University of Minnesota, 1990.

Annabel Brett, «What is intellectual history now?», in D. Cannadine (a cura di), *What is history now?*, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 113-131.

Gian Paolo Brizzi (a cura di), *Modena napoleonica nella cronaca di Antonio Rovatti*, Fondazione Cassa di risparmio di Modena, 1997.

Michael Broers, *The parochial revolution: 1799 and the counter-revolution in Italy*, in «Renaissance and Modern Studies», 33, 1, 1989, pp. 159-174.

Michael Broers, *The Napoleonic empire in Italy, 1796-1814: cultural imperialism in a European context?*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

Michael Broers, Steven Englund, Michael Rowe e Annie Jourdan, *Napoléon et l'Europe. Le point de vue Anglo-Américain*, in «Annales historiques de la Révolution française», 354, 2008, pp.131-153.

Francesca Brunet, *«Per atto di grazia»: pena di morte e perdono sovrano nel Regno lombardo-veneto (1816-1848)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016.

Peter Burke, *La storia culturale*, Bologna, il Mulino, 2019.

Haïm Burstin, *Rivoluzionari: antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma, Laterza, 2016.

Guido Bustico, *I deportati della riviera di Salò a Cattaro*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIV, VI, 1937, pp. 941-950.

Attilio Butti, *I deportati del 1799. A proposito di una nuova pubblicazione*, in «Archivio Storico Lombardo», 7, fasc. 14, 1907, pp. 379-427.

Maria Consilia Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, in «Archivio della società romana di storia patria», XCI, XXII, 1969, pp. 137-211.

Marina Caffiero, *La nuova era: miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991.

Marina Caffiero, *La repubblica nella città del papa: Roma 1798*, Donzelli Editore, 2005.

Camurri, *Le élites italiane: lo stato degli studi e le prospettive di ricerca*, in «Le Carte e la Storia», 15, fasc. 1, 2009, pp. 9-19.

Francesca Canale Cama, Daniele Casanova e Rosa Maria Delli Quadri, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Napoli, Guida editori, 2017.

Maria Canella (a cura di), *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, FrancoAngeli, 2009.

Claudio Canonici, *Il dibattito sul giuramento civico (1798-1799)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma: studi, documenti, inventari», 9, 1992, pp. 213-244.

Delio Cantimori, *Giacobini italiani*, Bari, G. Laterza, 1956.

Delio Cantimori, «Illuministi e giacobini», in M. Fubini (a cura di), *La cultura illuministica in Italia*, Torino, Edizioni Radio italiana, 1957, pp. 260-277.

Carlo Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978.

Carlo Capra, *Nobili, notabili, elites: dal «modello» francese al caso italiano*, in «Quaderni storici», 13, 37 (1), 1978, pp. 12-42.

Carlo Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme, 1706-1796*, Torino, UTET, 1987.

Carlo Capra, *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, in «Studi Storici», 30, 4, 1989, pp. 873-890.

Carlo Capra, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, in «Società e storia», 1999, pp. 457-461.

Carlo Capra, «Austriaci e francesi a Milano: il laboratorio della modernità», in *Il laboratorio della modernità. Milano tra austriaci e francesi*, Milano, Skira, 2003, pp. 13-23.

Carlo Capra, *Habsburg Italy in the age of reform*, in «Journal of Modern Italian Studies», 10, 2, 2005, pp. 218-233.

Carlo Capra, *Gli italiani prima dell'Italia: un lungo Settecento, dalla fine della controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2019.

Giorgio Caravale, *Libri pericolosi: censura e cultura italiana in età moderna*, Roma, Laterza, 2022.

Mario Caravale e Alberto Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978.

Francesco Carnevali, *L'Accademia, Virgilio e i francesi*, 1885.

Luigi Carnevali, «Cenni storici sull'Accademia Virgiliana», in *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, Mantova, Stab. tip. lit. Mondovi, 1887, pp. 7-47.

Cecilia Carnino, *Giovanni Tamassia, «patriota energico»: Dal Triennio rivoluzionario alla caduta di Napoleone (1796-1814)*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

Zaccaria Carpi, *Giornale della deportazione de' patrioti mantovani: 11 giugno 1800-12 aprile 1801* (a cura di Renato Giusti), Mantova, Museo del Risorgimento, 1966.

Tommaso Casini, *I deputati al Congresso Cispadano*, in «Rivista del Risorgimento Italiano», II, 1897, pp. 138-210.

Aldo Andrea Cassi, *Il «bravo funzionario» absburgico tra Absolutismus e Aufklärung: il pensiero e l'opera di Karl Anton von Martini (1726 - 1800)*, Milano, Giuffrè, 1999.

Massimo Cattaneo, *Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso. I giacobini a Roma e nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992, pp. 307-382.

Massimo Cattaneo, *La Rivoluzione in tribunale. Processi del Sant'Uffizio e della Giunta di Stato (1792-1800)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 11, 2006, pp. 167-186.

Adriano Cavanna, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano, Giuffrè, 1975.

Francesca Cavarocchi, Corrado Vivanti, *La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia*, Firenze, Giuntina, 2002.

Antonio Ceredi, *Il Concetto Di Disciplinamento Sociale. Dai Trattati Etico-Religiosi Alla Teoria Sociologica*, in «Studi di Sociologia», 32, 3, 1994, pp. 299-311.

Roberto Cessi, *Campoformido*, Padova, Editrice Antenore, 1973.

David G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Milano, BUR, 2016.

Jean-Luc Chappey, «Les « anti-Lumières » et les oppositions intellectuelles à la révolution», in *La Contre-Révolution en Europe : XVIIIe-XIXe siècles. Réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, a cura di J.-C. Martin, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2015, pp. 165-180.

David Chaunu, Séverin Duc e Antoine Sénéchal, *Introduction. Le « jour d'après » : comment s'établit une nouvelle domination (XVIe-XVIIIe siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 132-1, 2020, pp. 5-12.

Giovanni Cherubini, Franco Della Peruta, Ettore Lepore, Giorgio Mori, Giuliano Procacci e Rosario Villari (a cura di), *L'Italia giacobina e napoleonica*, in *Storia della società italiana*, vol. 13, Milano, Nicola Teti & C. editore, 1985.

Gaetano Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Editori meridionali riuniti, 1976.

Gaetano Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1957.

Chiara Continisio (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica. Crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, Milano, Edizioni Ares, 2001.

Chiara Correggi, «Il revisore triste: la censura libraria a Milano alla fine del Settecento», in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica,* Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), Roma, Adi editore, 2017.

Umberto Corsini, *Pro e contro le idee di Francia: la pubblicistica minore del triennio rivoluzionario nello Stato Veneto e limitrofi territori dell'Arciducato d'Austria. Con appendice di testi*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1990.

Giorgio Cosmacini, *Medicina e rivoluzione. La rivoluzione francese della medicina e il nostro tempo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015.

Pietro Costa, «Le api e l'alveare. Immagini dell'ordine fra 'antico' e 'moderno'», in M. Sbriccoli (a cura di), *Ordo iuris: storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 373-409.

Alberto Cova, *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda Repubblica Cisalpina (1796-1802)*, in «Economia e storia», 10, 3, 1963, pp. 355-412, 556-581.

Alberto Cova, «Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814», in S. Zaninelli (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, vol. 2, pp. 147-263.

Vittorio Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987.

Vittorio Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione, 1792-1802*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

Vittorio Criscuolo, «La «questione» del giacobinismo italiano: le origini», in *Una storia di rigore e di passione: saggi per Livio Antonielli*, a cura di S. Levati, S. Mori, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 419-431.

Benedetto Croce (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinal Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1943.

Phillip R. Cuccia, *Napoleon in Italy: The Sieges of Mantua, 1796-1799*, University of Oklahoma Press, 2014.

Silvia Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.

Francesco Cusani, *Storia di Milano dall'origine a' nostri giorni*, Milano, Tipografia Albertari Francesco, 1867.

Laurent Cuvelier, *La ville captivée : affichage et publicité au XVIIIe siècle*, Paris, Flammarion, 2024.

Ugo Da Como, *Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo 18: prolusione alla Scuola superiore di studi sociali, Brescia, 6 novembre 1921*, Scuola tip. Ist. F. di M.I., 1922.

Ugo Da Como, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1926.

Valentina Dal Cin, *Il mondo nuovo: l'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019.

Andrea Dardi, *La forza delle parole: in margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, Firenze, 1995.

Tommaso De' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna dall'anno 1796 fino all'anno 1821*, a cura di S. Benati, M. Gavelli e F. Tarozzi, Bologna, Bononia University Press, 2005.

Ferruccio De Censi, *La Valtellina e le sue vicende nel periodo napoleonico*, Sondrio, 1994.

Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001.

Renzo De Felice (a cura di), *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli Editore, 1962.

Antonino De Francesco, «Ideologie e movimenti politici», in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Le premesse dell'unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma, Laterza, 1994.

Antonino De Francesco, *Aux origines du mouvement démocratique italien : quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801*, in «Annales historiques de la Révolution française», 308, 1997, pp. 333-348.

Antonino De Francesco, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e Rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, in «Storica», anno V, 15, 1999, pp. 7-67.

Antonino De Francesco, *Marengo, o il ritorno della rivoluzione: l'esperienza politica della seconda Cisalpina*, in «Rivista napoleonica», 1-2, 2000, pp. 29-35.

Antonino De Francesco (a cura di), *La democrazia alla prova della spada: esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Milano, Guerini e associati, 2003.

Antonino De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, Milano, Guerini e associati, 2004.

Antonino De Francesco, *L'Italia di Bonaparte: politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011.

Antonino De Francesco, *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori, 2016.

Renata De Lorenzo, *L'Organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, Napoli, Morano editore, 1990.

Gianfranco E. De Paoli, *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti*, Pavia, Gianni Iuculano, 2000.

Gianfranco E. De Paoli, *Pavia cisalpina e napoleonica 1796-1814*, Pavia, Tipografia Viscontea, 1974.

Mirco Degli Esposti, *La Repubblica bolognese nel Triennio 1796-1799 e la prima costituzione italiana*, in «Scienza e Politica», XV, 1996, pp. 81-100.

Nicola Del Corno, *«L'abuso dei Lumi». I reazionari e il problema dell'educazione nell'Italia del Risorgimento*, in «Società e storia», 82, 1998, pp. 799-830.

Nicola Del Corno, *La Setta e i Complotti. Un'ossessione Reazionaria nell'Italia Del Risorgimento*, in «Belfagor», 57, 2, 2002, pp. 157-176.

Nicola Del Corno, «Reazione», in M. Cicalese (a cura di) *Categorie politiche. Profili storici*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 135-149.

Nicola Del Corno, *Italia reazionaria: uomini e idee dell'antirisorgimento*, Milano, Mondadori, 2017.

Rosa Maria Delli Quadri, *Il Mediterraneo delle costituzioni: dalla Repubblica delle Sette Isole Unite agli Stati Uniti delle Isole Ionie, 1800-1817*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

Rosa Maria Delli Quadri, «La Russia nel Mediterraneo e i rapporti con il Regno delle Due Sicilie (1774-1860)», in Virgilio Ilari (a cura di), *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola Euroasiatica*, Roma, Nadir Media srl, 2019, pp. 71-80.

Rosa Maria Delli Quadri, «Da Ancona a Cattaro: i Russi nell'Adriatico (1799-1806)», in S. Fiaschi, M. R. Leto, S. Milinković e S. Roić (a cura di), *L'area Adriatico-Balcanico-Danubiana e le sue mediazioni (M.A.B.A.D.): rotte, città, attori*, Lanciano, Carabba, 2024, pp. 81-95.

Rosa Maria Delli Quadri, *I tre mari. La marina russa tra Baltico, Mar Nero e Mediterraneo*, Pisa, Pacini Editore, 2025.

Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli e Gennaro Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, Bologna, il Mulino, 3 voll., 1982.

Francesco Dendena, *Nella breccia del tempo: scrittura e uso politico della storia in Rivoluzione*, Bruno Mondadori, 2017.

Francesco Dendena, *Le biblioteche della nazione. Politiche e usi del patrimonio librario dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1796-1805)*, Roma, Viella, 2023.

Francesco Dendena, «Le vittime e l'oblio. Logiche commemorative e costruzione delle identità collettive nell'Italia repubblicana (1800-1804)», in M. Ravveduto (a cura di), *I briganti e le vittime della nazione. Il paradigma vittimario nella storia d'Italia dal Risorgimento al tempo presente*, Viella, 2024, pp. 77-96.

Francesco Dendena, Giacomo Girardi ed Emilio Scaramuzza, *Tra rivoluzione e Risorgimento. Repertorio delle opere stampate a Milano (1796-1848)*, Roma, Officina Libraria, 2024.

Jean Deprun, *L'inquiétude et l'histoire (en France) au XVIIIe siècle*, in « Annales historiques de la Révolution française », 195, 1969, pp. 1-27.

Alain Dewerpe, La « stratégie » chez Pierre Bourdieu, in «Enquête», 3, 1996, pp. 191-208.

Daniele Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio: l'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014.

Eugenio Di Rienzo (a cura di), *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea, 1799-1848*, Milano, Guerini e associati, 2004.

Furio Diaz, «Rivoluzione e controrivoluzione», in *Storia delle idee politiche economiche e sociali. L'età moderna*, Vol. IV, Tomo II, Torino, UTET, 1975, pp. 597-743.

Furio Diaz*, Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 1986.

Furio Diaz e Armando Saitta, *La questione del giacobinismo italiano*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988.

Furio Diaz, Luigi Mascilli Migliorini e Carlo Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, in *Storia d'Italia* (collana diretta da Giuseppe Galasso), Torino, UTET, vol. 13, tomo secondo, 1997.

Marcello Dinacci e Domenico Maione (a cura di), *Il mondo in subbuglio: ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)*, Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2022.

Marcello Dinacci, *Iconopolitica. La battaglia delle immagini nelle rivoluzioni d'Italia (1789-1800)*, Roma, Viella, 2025.

Antonio Dolcetti, *Le cronache di Pontelagoscuro*, Bologna, Edizioni Analisi, 1993.

Jean Domenech, «Anti-Lumières», in M. Delon (a cura di), *Dictionnaire européen des Lumières*, Paris, Presses Universitaires de France, 1997, pp. 83-89.

Beatrice Donati, *Rivoluzionare il sacro. Nel laboratorio politico del Triennio (1796-1799)*, Roma, Nuova Cultura, 2022.

Maria Pia Donato, David Armando, Massimo Cattaneo e Jean-François Chauvard (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, École française de Rome, 2013.

Vittorio Scotti Douglas, «Le insorgenze napoleoniche in Italia: controrivoluzione ideologica o sommosse di affamati?», in *L'Europa scopre Napoleone, 1793-1804.* Atti del Congresso internazionale napoleonico (Cittadella di Alessandria, 21-26 giugno 1997), Edizioni dell'Orso, 1999.

Daniele Edigati, Simona Mori e Roberto Pertici (a cura di), *La Repubblica bergamasca del 1797: nuove prospettive di ricerca*, Roma, Viella, 2019.

Jon Elster, *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, Bologna, il Mulino, 2008 (ed. orig. *Closing the Books: Transitional Justice in Historical Perspective*, Cambridge University Press, 2004).

Steven Englund, *Monstre sacré: the question of cultural imperialism and the napoleonic empire*, in «The Historical Journal», 51, 2008, pp. 215-250.

Maurizio Fabbri, «Il secolo dei lumi visto dal sottosuolo. Polemica ideologica e invenzione fantastica nell'opera letteraria del "messicano" L.I. Thjulen», in G.B. De Cesare e S. Serafin (a cura di), *El Girador. Studi di letterature iberiche e ibero-americane offerti a Giuseppe Bellini*, Bulzoni, 1993, pp. 395-407.

Arlette Farge, *Le gôut de l'archive*, Éditions du soleil, 1989.

Gianraimondo Farina, *Aspetti e problemi finanziari in ordine alla soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia asburgica del secondo Settecento: il Ducato di Milano*, tesi di dottorato in Storia Economica, Università degli Studi di Verona (sotto la direzione di M. Taccolini), 2011.

Domenico Antonio Farini, *La Romagna dal 1796 al 1828*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899.

Raffaele Fasanari, *Gli albori del Risorgimento a Verona: 1785-1801*, Verona, Edizioni di Vita veronese, 1950.

Luciano Faverzani, «L'opposizione ai regimi giacobino e napoleonico», in D. Montanari, S. Onger e M. Pegrari (a cura di), *1797 il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 67-104.

Lucia Felici (a cura di), *Violenza sacra. Forme e manifestazioni nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2022.

Lucia Felici e Girolamo Imbruglia, *La tolleranza in età moderna: idee, conflitti, protagonisti (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2024.

Jean Félix-Bouvier, *La révolte de Pavie (23-26 mai 1796)*, in «Revue historique de la Révolution française», 2, 8, 1911, pp. 519-539 ; id., *La révolte de Pavie (23-26 mai 1796) (Suite)*, in ivi, 3,9, 1912, pp. 72-89 ; id., *La révolte de Pavie (23-26 mai 1796) (Suite et fin)*, in ivi, 3, 11, 1912, pp. 424-446.

Gaetano Feoli, «Un episodio poco noto di storia italiana», in *Ad Adolfo Mussafia*, Spalato, Tipografia Sociale Palatina, 1904, pp. 175-221.

Vincenzo Ferrone e Daniel Roche (a cura di), *L'Illuminismo: dizionario storico*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Maurizio Fioravanti e Paolo Cappellini (a cura di), *Lo stato moderno in Europa: istituzioni e diritto*, Roma, Laterza, 2003.

Vinzia Fiorino, *Il «controllo sociale»: alcune riflessioni su una categoria sociologica e sul suo uso storiografico*, in «Storica», 5, 1999, pp. 125-157.

Anna Foa, *Gli intransigenti, la Riforma e la Rivoluzione francese: un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della restaurazione*, L'Aquila, Japadre, 1975.

Giovanni L. Fontana e Antonio Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica: economia, territorio, istituzioni*, Cariplo, 1992.

Marina Formica, *Tra semantica e politica: Il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)*, in «Studi Storici», 28, 3, 1987, pp. 699-721.

Marina Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004.

Marina Formica, Anna Maria Rao e Silvia Tatti (a cura di), *L'invenzione del passato nel Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2022.

Michel Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Éditions Gallimard, 1975

Michel Foucault, «La vie des hommes infâmes», in *Dits et écrits*, Paris, Gallimard, 1994, vol. III, pp. 237-255 (traduzione italiana *La vita degli uomini infami*, Bologna, il Mulino, 2009).

Vittorio Frajese, *La censura in Italia: dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma, Laterza, 2014.

Tullia Franzi, *Documenti inediti riguardanti i deportati cisalpini a Cattaro*, Genova, Tip. G. B. Marsano, 1926.

Francesco Frau, *L'arte della cospirazione. Giovanni Fantoni, un poeta giacobino fra Rivoluzione ed età napoleonica (1793-1802)*, tesi di dottorato in Scienze archeologiche, storiche e storico-artistiche, Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino (tutor L. Addante), 2021.

Emmanuel Fureix (a cura di), *Iconoclasme et Révolutions de 1789 à nos jours*, Cézerieux, Champ Vallon, 2014.

Édouard Gachot, *Les Campagnes de 1799. Souvarow en Italie*, Paris, Perrin, 1903.

Bernard Gainot, *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiuntura politico-militare*, in «Società e storia», 20, 1997, pp. 345-376.

Bernard Gainot, *1799, un nouveau Jacobinisme: la démocratie représentative, une alternative à brumaire*, Paris, CTHS, 2001.

Bernard Gainot, *La democrazia rappresentativa: saggi su una politica rivoluzionaria della Francia del Direttorio, 1795-1799*, Milano, Guerini, 2010.

Giuseppe Galasso, Anna Maria Rao, Claudio Galderisi e Enrico Rufi (a cura di), *Pro e contro la Rivoluzione*, Roma, Salerno Editrice, 1989.

Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, Torino, UTET, 2007.

Giuseppe Gaudenzi, *Carlo Salvador. Un campione del giacobinismo milanese*, in «Il Risorgimento», 37, 1985, pp. 28-54.

Raffaella Gherardi, *La chimera della democrazia: Jean Jacques Rousseau*, 2019.

Pompeo Ghinassi, «Durante la reazione austriaca nel 1799-1800: i Ravennati condannati alla deportazione», in *Diario Ravennate. Anno 1917*, Ravenna, Libreria Editrice Dante Locatelli (Tipografia Angelini Tommaso), 1916.

Alberto Gianola, *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged dal 1831 al 1843*, in «Corvina», anni XI e XII, fasc. XXI-XXIV, 1931-1932, pp. 42-57.

Alberto Gianola, *Prigionieri italiani adibiti dal 1797 al 1802 ai lavori del canale Francesco nella Bácska*, in «Corvina», 1944, pp. 55-71.

Carlo Ginzburg, *Miti emblemi spie*, Torino, Einaudi, 1986.

Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza: storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000.

Andrea Giuliani, *Il luogo e la pena. L'ergastolo nell'Italia asburgica tra lavoro forzato e detenzione (1769-1890)*, tesi di dottorato in Storia e Scienze Filosofico-Sociali, Università degli Studi di Roma Tor Vergata (tutores C. Lucrezio Monticelli e C. G. De Vito, coordinatrice D. Felisini), 2024.

Vittorio Emanuele Giuntella, *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1988.

Vittorio Emanuele Giuntella, *La Religione amica della democrazia: i cattolici democratici del Triennio rivoluzionario, 1796-1799*, Roma, Edizioni Studium, 1990.

Achille Giussani, «L'archivio del triennio cisalpino», in A.R. Natale (a cura di), *Archivi e archivisti milanesi*, Milano, Cisalpino, 1975, vol. 2, pp. 503-554.

Renato Giusti (a cura di), *I deportati cisalpini: 1799-1801. Studi e memorie*, Mantova, Tip. operaia, 1963.

Renato Giusti (a cura di), *Studi sulla dominazione francese e austriaca nel Mantovano (1797-1817)*, Mantova, Tipografia operaia, 1965.

Renato Giusti, *Profilo storico del Risorgimento mantovano: 1797-1866*, Mantova, 1966.

Jacques Godechot, *La grande nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde. 1789-1799*, Paris, 1956.

Jacques Godechot, *La Controrivoluzione (1789-1804)*, Milano, Mursia, 1988.

Michele Gottardi, *L'Austria a Venezia: società e istituzioni nella prima dominazione austriaca, 1798-1806*, Milano, Franco Angeli, 1993.

Luciano Guerci, *Il celebre e raro trattato de' tre impostori*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1996.

Luciano Guerci, *Incredulità e rigenerazione nella Lombardia del Triennio repubblicano*, in «Rivista Storica Italiana», CIX, 1, 1997, pp. 49-120.

Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Luciano Guerci, *Appunti sulla letteratura controrivoluzionaria in Italia (1787-1799)*, in «Il pensiero politico : rivista di storia delle idee politiche e sociali», 34, 1, 2001, pp. 255-267.

Luciano Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo: la Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani, 1789-1799*, Torino, UTET, 2008.

Alessandro Guerra, *Il vile satellite del trono. Lorenzo Ignazio Thjulen: un gesuita svedese per la controrivoluzione*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

Alessandro Guerra, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il triennio (1796-1799)*, Roma, Sapienza Università, 2020.

Alessandro Guerra, «"Parigi è una città immensa". Note per uno studio della città rivoluzionaria», in G. Allegri, L. Frosina, A. Guerra e A. Longo (a cura di), *La città come istituzione, entro e oltre lo Stato*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2023, pp. 185-201.

Giuseppe Guidicini, *Diario bolognese dall'anno 1796 al 1818, con un cenno cronologico dei governi di Bologna dalla sua fondazione in poi, e notizie storiche sulle compagnie religiose e delle arti, ecc. : Opera pubblicata dal Figlio Ferdinando*, Bologna, Società Tipografica Già Compositori, 1888.

Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica Elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 1994.

Donna Haraway, *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», 14, 3, 1988, pp. 575-599.

Hermann Hüffer, *Der Rastatter Congress und die zweite Coalition*, Bonn, bei Adolph Marcus, 1878.

Hermann Hüffer (a cura di), *Quellen zur Geschichte der Kriege von 1799 und 1800*, Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1900.

Lynn Hunt, *Politics, culture, and class in the French Revolution*, University of California press, ed. 1986.

Marek Inglot, *La Compagnia di Gesù nell'Impero Russo (1772 - 1820) e la sua parte nella restaurazione generale della Compagnia*, Roma, Ed. Pontificia Univ. Gregoriana, 1997.

Christiane Klapisch-Zuber, « Rituels publics et pouvoir d'État », in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne* (Actes de la table ronde, Rome, 15-17 octobre 1984), Rome, École française de Rome, 1985, pp. 135-144.

Reinhart Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986.

Reinhart Koselleck, *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Bologna, il Mulino, 2009.

Walter Consuelo Langsam, *Emperor Francis II and the Austrian «Jacobins,» 1792-1796*, in «The American Historical Review», 50, 3, 1945, p. 471.

Marco Lanzini, *L'Archivio di Stato di Milano e i suoi fondi durante la Seconda Guerra mondiale nelle carte di Guido Manganelli*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», III, 2013, pp. 241-259.

François Lebrun e Roger Dupuy (a cura di), *Les Résistances à la Révolution: actes du colloque de Rennes (17-21 septembre 1985)*, Paris, Imago : Diffusion PUF, 1987.

Georges Lefebvre, *Le despotisme éclairé*, in «Annales historiques de la Révolution française», 21, 114, 1949, pp. 97-115.

Francesco Lemmi, *Per la storia della deportazione nella Dalmazia e nell'Ungheria. A proposito di alcune recenti pubblicazioni*, in «Archivio Storico Italiano», 40, 248, 1907, pp. 310-348.

Mauro Lenci, *La fortuna di Edmund Burke in Italia dalla fine del Settecento ad Alessandro Manzoni*, in «Il pensiero politico», XXXV, 2, 2002, pp. 163-200.

Jacques Léonard, *L'historien et le philosophe : À propos de « Surveiller et punir. Naissance de la prison»*, in « Annales historiques de la Révolution française », n° 228, 1977, pp. 163-181.

Mario Leonardi, *Democratici e masse popolari a Bologna dal 1796 al 1802*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII–XXIV, 1971, pp. 295-307.

Giampaolo Leopoldo, *Varese dall'avvento della Repubblica Cisalpina alla fine del Regno italico*, Varese, Società Storica Varesina, 1959.

Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionaria, 1796-1799*, Venezia Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1991.

Stefano Levati (a cura di), *L'esperienza napoleonica in Italia: un bilancio storiografico*, Milano, FrancoAngeli, 2023.

Daniel Ligou, *Structures et symbolisme maçonniques sous la Révolution*, in «Annales historiques de la Révolution française», 197, 1969, pp. 511-523.

Mark Lilla, «Anti-Lumières», in P. Raynaud e S. Rials (a cura di), *Dictionnaire de philosophie politique*, Paris, Presses universitaires de France, 1996, pp. 16-19.

Mark Lilla, *Il naufragio della ragione. Reazione politica e nostalgia moderna*, Venezia, Marsilio Nodi, 2019.

Alessandro Luzio, *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799*, Mantova, Stab. tip. Eredi Segna, 1890.

Sergio Luzzatto, *La rivoluzione e la guerra: Alcune questioni storiografiche*, in «Studi Storici», 30, 4, 1989, pp. 803-824.

Carlile Aylmer Macarteney, *L'Impero degli Asburgo: 1790-1918*, Milano, Garzanti, 1976 (ed. orig. *The Habsburg Empire, 1790-1918*, 1969).

Antonio Maffei, *Storia del mio commissariato*, in «Archivio storico veronese», 1879, III, pp. 177-209; IV, pp. 69-98, 186-201.

Giuseppe Manacorda, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti dagli archivi d'Italia e di Francia*, Torino, Carlo Clausen, 1907.

Carlo Mangio, *I patrioti toscani fra «Repubblica etrusca» e Restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991.

Bernard Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino, 2010 (ed. orig. 1997).

Karl Mannheim, *Ideologia e utopia*, Bologna, il Mulino, 1999 (1ª ed. 1929).

Luca Mannori, «La crisi dell'ordine plurale. Nazione e costituzione in Italia tra Sette e Ottocento», in M. Sbriccoli (a cura di), *Ordo Iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè Editore, 2003, pp. 137-180.

Luca Mannori, *Costituzione. Note sulla emersione del concetto nell'Italia del Settecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 45, 1, 2016, pp. 87-126.

Luca Mannori, *Lo Stato del Granduca (1530-1859). Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa, Pacini Editore, 2015.

Luigi Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, a cura di Paola Zanoli, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, ed. 1985.

Umberto Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Bologna, Pàtron, 1967.

Umberto Marcelli, *L'evoluzione politica del giacobino Giuseppe Gioannetti*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna», 21, 1971, pp. 87-201.

Ted W. Margadant, *The Rhetoric of Contention: Conflicts between Towns during the French Revolution*, in «French Historical Studies», 16, 2, 1989, pp. 284-308.

Lino Marini, «Lo Stato Estense», in G. Galasso (dir.), *I Ducati padani, Trento e Trieste*, Torino, UTET, 1979, vol. 17, pp. 3-211.

Jean-Clément Martin (a cura di), *Révolution et Contre-Révolution en France de 1789 à 1989*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 1996.

Jean-Clément Martin (a cura di), *La Contre-Révolution en Europe : XVIIIe-XIXe siècles. Réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2001.

Jean-Clément Martin, *« Guerre civile », une notion insaisissable mais indispensable*, in «Pouvoirs», 188, 1, 2024, pp. 15-24.

Virginie Martin, «Du modèle à la pratique ou des pratiques aux modèles : la diplomatie républicaine du Directoire», in *Républiques sœurs : Le Directoire et la Révolution atlantique*, a cura di P. Serna, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2019, pp. 87-100.

Daniele Menozzi, «Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)», in G. Miccoli e G. Chittolini (a cura di), *La Chiesa e il potere politico*, in Storia d'Italia. Annali, vol. 9, Torino, Einaudi, 1986, pp. 767-806.

Daniele Menozzi, «La chiesa, la rivoluzione francese e l'impero napoleonico», in G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, G. Mori, G. Procacci e R. Villari (a cura di), *L'Italia giacobina e napoleonica, in Storia della società italiana*, vol. 13, Milano, Nicola Teti & C. editore, 1985, pp. 143-187.

Daniele Menozzi (a cura di), Chiesa italiana e Rivoluzione francese, Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 1990.

Luigi Mascilli Migliorini (a cura di), *Italia napoleonica: dizionario critico*, Torino, UTET, 2011.

Luigi Mascilli Migliorini, Mirella Mafrici (a cura di), *Mediterraneo e/è Mar Nero: due mari tra età moderna e contemporanea*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.

Luigi Mascilli Migliorini, *Metternich*, Roma, Salerno editrice, 2014.

Ignazio Massaroli, *I condannati e deportati romagnoli nell'invasione austro-russa, 1799-1800*, Torino, Fratelli Bocca, 1908.

Ubaldo Mazzini, *La guerra del 1799 nell'Appennino Ligure*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VIII, 1907, pp. 121-141.

Dino Mengozzi, *Politica e religione nel Rubicone giacobino. Studi e materiali (1796-1799)*, Bologna, Analisi, 1991.

Dino Mengozzi (a cura di), *Il Tricolore in Romagna. Opuscoli, canzoni e catechismi giacobini*, Imola, University Press Bologna, 1998.

Daniele Menozzi, *Intorno alle origini del mito della cristianità*, in «Cristianesimo nella storia», V, 1984, pp. 540-549.

Daniele Menozzi, «Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)», in Giovanni Miccoli e Giorgio Chittolini (a cura di), *La Chiesa e il potere politico*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 9, Torino, Einaudi, 1986, pp. 767-806.

Daniele Menozzi (a cura di), Chiesa italiana e Rivoluzione francese, Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 1990.

Daniele Menozzi, *"Crociata". Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Roma, Carocci, 2020.

Marco Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino, 2011.

Rolando Minuti e Mauro Moretti, «Aspects de la réflexion sur l'histoire nationale dans la culture italienne post-révolutionnaire», in F. Lebrun e R. Dupuy (a cura di), *Les résistances à la Révolution*, Paris, Imago, 1985, pp. 362-375.

Anna Paola Montanari, *L'affermazione della censura di Stato nella Lombardia austriaca del XVIII secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 1994, pp. 343-378.

Daniele Montanari, Sergio Onger e Maurizio Pegrari (a cura di), *1797 il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Brescia, Morcelliana, 1999.

Milena Montanile, «La lingua dell'antirivoluzione: il vocabolario di Lorenzo Ignazio Thjulen», in *Fuori solco: percorsi alternativi di letteratura italiana*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, pp. 93-102.

Simona Mori, *Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784). Governo, amministrazione, finanze*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

Simona Mori, «Il mantovano alla fine dell'Antico Regime (1790-1796)», in D. Ferrari e C. Bazolli (a cura di), *Studi di storia mantovana*, Mantova, Fondazione B.P.A. di Poggio Rusco, 2000, pp. 3-61.

Roland Mousnier, *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, Milano, Vita e Pensiero, 1971.

Cesare Mozzarelli, *«Pubblico bene» e Stato alla fine dell'ancien régime. Efficienza amministrativa e modello di sviluppo nella esperienza giuseppina*, in «Jus», 2, XXII, 1975, pp. 235-278.

Jean Nicolas, *Mouvements populaires et conscience sociale : XVIe-XIXe siècles : actes du colloque de Paris, 24-26 mai 1984*, Maloine, 1985.

Francesco Novati, *Sfoghi misogallici durante l'invasione austro-russa: i «Teantropomachi» d'un prete lombardo*, in «La Lombardia nel Risorgimento italiano», 1916, pp. 16-24.

Stefano Nutini, «L'esperienza giacobina nella Repubblica cisalpina», in M. L. Salvadori (a cura di), *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, Firenze, La nuova Italia, 1984, pp. 100-131.

Stefano Nutini, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, in «Studi Storici», 30, 4, 1989, pp. 891-916.

Stefano Nutini, *Studenti e rivoluzione francese: il caso pavese*, in «Annali di storia pavese», 20, 1991, pp. 287-294.

Stefano Nutini, *Club e attività «patriottiche» a Pavia nel triennio*, in «Annali di storia pavese», 21, 1992, pp. 287-294.

Giuseppe Nuzzo, «Napoli ed Austria nel primo scontro con la Rivoluzione», in *Annali dell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno (1949-50)*, Napoli, Istituto della stampa, 1952.

Giuseppe Nuzzo, *La monarchia delle Due Sicilie tra ancien régime e rivoluzione*, Napoli, Berisio, 1972.

Giuseppe Nuzzo, *A Napoli nel tardo Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli, Morano, 1990.

Joris Oddens, Mart Rutjes e Erik Jacobs (a cura di), *The political culture of the sister republics, 1794-1806: France, the Netherlands, Switzerland, and Italy*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015.

Emanuele Pagano, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

Emanuele Pagano, «Le province lombarde durante l'occupazione austro-russa (1799-1800). Il caso di Lodi», in L. Samarati (a cura di), *Napoleone e la Lombardia nel Triennio giacobino (1796-1799)*, Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1997, pp. 217-242.

Emanuele Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea. Il governo delle province lombarde durante l'occupazione austro-russa: 1799-1800*, Milano, Franco Angeli, 1998.

Emanuele Pagano, *Patrioti e nemici della pubblica causa in un'inchiesta politica nella Repubblica Cisalpina (1798)*, in «Società e Storia», 1999, pp. 519-585.

Emanuele Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, Milano, Unicopli, 2000.

Emanuele Pagano *"Questa turba infame a comun danno unita". Delinquenti, marginali, magistrato nel Mantovano asburgico (1750-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

Luigi Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959.

Romano Pasi, «Camillo Spreti (1743-1830), un fedele legittimista e operoso erudito», in *Studi Romagnoli*, Cesena, Stilgraf, 2009, vol. LX, pp. 599-624.

Alessandro Pastore, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale di antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1998.

Alessandro Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Pio Pecchiai, *La «Società Patriottica» istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa*, in «Archivio Storico Lombardo», 1917, pp. 25-152.

Marco Pecoraro, *Un'ignorata locuzione dell'inizio dell'Ottocento: la "catena della lupa"*, in «Lettere italiane», v. 33, f. 4, 1981, pp. 563-569.

Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Mondadori, 2011.

Ivana Pederzani, *Dall'albero della libertà alla croce sabauda: politica, società e salotti a Varese (1796-1861)*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

Giorgio Pellegrinetti, *La Lunigiana napoleonica dal 1799 al 1806*, 2 voll., 1985.

Théophile Pénigaud, *Les délibérations du peuple : contexte et concepts de la philosophie politique de Jean-Jacques Rousseau*, Paris, Garnier, 2024.

Giuseppe Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1974.

Eluggero Pii, *Idee e parole nel giacobinismo italiano*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990.

Eluggero Pii, *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992.

Augusto Placanica e Maria Rosaria Pelizzari (a cura di), *Novantanove in idea: linguaggi miti memorie*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002.

Bernard Plongeron, *Théologie et politique au siècle des lumières (1770-1820)*, Geneve, Droz, 1973.

Simonetta Polenghi, *Maestri e istruzione di base nel Milanese negli anni della Repubblica Cisalpina (1797-1802)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1994, pp. 103-148.

[Antonio Maria Porcelli], *La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro*, edizione a cura di Antonio Monti, Milano, Illustrazione di Lombardia, 1914.

Paolo Prodi, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992.

Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.

Antoine Prost, Douze leçons sur l'histoire, Paris, Éditions du Seuil, 1996.

Gabriele Provin, *Una riforma per la Lombardia dei lumi: tradizione e novità nella «Norma interinale del processo criminale»*, Milano, Giuffrè, 1990.

Anna Maria Rao, «La Prima Restaurazione borbonica», in G. Galasso (dir.), *Storia del Mezzogiorno*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, vol. IV, pp. 541-574.

Anna Maria Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida editori, 1992.

Anna Maria Rao, *Républiques Et Monarchies à L'époque Révolutionnaire: Une Diplomatie Nouvelle ?*, in «Annales historiques de la Révolution française», 296, 1994, pp. 267-278.

Anna Maria Rao, *La Rivoluzione francese e la scoperta della politica*, in «Studi Storici», 36, 1, 1995, pp. 163-213.

Anna Maria Rao, *Mezzogiorno e rivoluzione: Trent'anni di storiografia*, in «Studi Storici», 37, 4, 1996, pp. 981-1041.

Anna Maria Rao, *L'expérience révolutionnaire italienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 313, 1, 1998, pp. 387-407.

Anna Maria Rao, *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, 1999.

Anna Maria Rao, *Il giacobinismo italiano nell'opera di Carlo Zaghi*, in «Studi Storici», 45, 1, 2004, pp. 47-82.

Anna Maria Rao, *Lumi, riforme, rivoluzione. Percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.

Anna Maria Rao, *Guerre et politique. L'ennemi dans l'Italie révolutionnaire et napoléonienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 369, 2012, pp. 139-151.

Anna Maria Rao, «Pouvoir local et Révolution dans l'Italie jacobine et napoléonienne», in R. Dupuy (a cura di), *Pouvoir local et Révolution, 1780-1850 : La frontière intérieure*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2015, pp. 497-507.

Anna Maria Rao, «Révolution et Contre-Révolution pendant le Triennio italien (1796-1799)», in *La Contre-Révolution en Europe : XVIIIe-XIXe siècles. Réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, a cura di J.-C. Martin, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2015, pp. 233-240.

Anna Maria Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, FedOA, 2021.

Luigi Rava, *Le Prime persecuzioni austriache in Italia: i deportati politici cisalpini del dipartimento del Rubicone ai lavori forzati*, Bologna, Zanichelli, 1916.

Wolfgang Reinhard, *Storia dello Stato moderno*, Bologna, il Mulino, 2010.

Paul Ricœur, *L'idéologie et l'utopie : deux expressions de l'imaginaire social*, in «Autres Temps», 2, 1, 1984, pp. 53-64.

Michèle Riot-Sarcey, *Questionner l'histoire à "rebrousse poil"*, in « Espaces Temps », 82, 1, 2003, pp. 17-27.

Karl A. Roider, *Baron Thugut and Austria's response to the French Revolution*, Princeton University Press, 2016.

Mario Rosa, *Settecento religioso: politica della ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999.

Mario Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento: dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014.

Lauro Rossi, *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799: ricerche sull'Italia giacobina*, Piero Lacaita Editore, 1995.

Lauro Rossi, *Giovanni Fantoni En Exil À Grenoble (1799)*, in «Annales historiques de la Révolution française», 313, 1998, pp. 515-543.

Lauro Rossi, *Ideale nazionale e democrazia in Italia: da Foscolo a Garibaldi*, Roma, Gangemi, 2013.

Mario Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma (1799-1801)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XIX, 1932, pp. 693-732.

Pedro Rújula e Javier Ramón Solans (a cura di), *El desafío de la revolución: reaccionarios, antiliberales y contrarrevolucionarios (siglos XVIII y XIX)*, Granada, Comares, 2017.

Giovanni Ruocco e Luca Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo. Dall'antico regime alla Rivoluzione*, Roma, Viella, 2011.

Massimo L. Salvadori, *Democrazia: storia di un'idea tra mito e realtà*, Roma, Donzelli, 2016.

Rinaldo Salvadori, *Le insorgenze contadine in Val Padana nel periodo napoleonico: 1800-1814*, Mantova, Museo del Risorgimento, 1972.

Roberto G. Salvadori, *1799: gli ebrei italiani nella bufera antigiacobina*, Firenze, Giuntina, 1999.

Valentino Sani, *La rivoluzione senza rivoluzione: potere e società a Ferrara dal tramonto della legazione pontificia alla nascita della Repubblica Cisalpina (1787-1797)*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

Anna Lisa Sannino, *L'altro 1799: cultura antidemocratica e pratica politica controrivoluzionaria nel tardo Settecento napoletano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002.

Mario Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis: il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974.

Mario Sbriccoli (a cura di), *Ordo Iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè Editore, 2003, pp. 137-180.

Glauco Schettini, *La «fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, in «Società e storia», 150, 2015, pp. 689-719.

Glauco Schettini, «Una politica delle emozioni: l'immagine del nemico nei circoli costituzionali cisalpini (1797-1799)», in M. Manfredi e E. Minuto (a cura di), *La politica dei sentimenti: linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, Roma, Viella, 2018, pp. 19-37.

Glauco Schettini, *Confessional modernity: Nicola Spedalieri, the Catholic Church and the French Revolution, c.1775-1800*, in «Modern Intellectual History», 17, 3, 2020, pp. 677-705.

Glauco Schettini, «The War against France and the Catholic Counterrevolution, 1789-99», in M. Lok, F. Pestel e J. Reboul (a cura di), *Cosmopolitan Conservatisms: Countering Revolution in Transnational Networks, Ideas and Movements (c. 1700–1930)*, Brill, 2021, pp. 157-171.

Glauco Schettini, *Una Rivoluzione italiana: costruire il popolo nella Repubblica Cisalpina, 1797-1799*, in «Rivista Storica Italiana», Anno CXXXIV, II, 2022, pp. 595-626.

Glauco Schettini, *Experimental politics: the middle ages, counterrevolutionary catholics, and the politics of history, 1780s-1820s*, in «Studi storici», 4/2024, pp. 869-882.

Pierangelo Schiera e Paolo Prodi, *«Disciplinamento» nella Prima Età Moderna*, in «Quaderni storici», 17, 49 (1), 1982, pp. 349-351.

Pierre Serna, *Radicalités et modérations, postures, modèles, théories*, in «Annales historiques de la Révolution française», 357, 2009, pp. 3-19.

Pierre Serna (a cura di), *Républiques sœurs : le Directoire et la révolution atlantique*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2009.

Pierre Serna, *Fratelli di Francia: Storia e storiografia di una rivoluzione divenuta repubblicana (1792-1804)*, Milano, Guerini e associati, 2013.

Pierre Serna, Antonino De Francesco e Judith A. Miller, *Republics at War, 1776-1840: Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, Palgrave Macmillan London, 2013.

Teresa Serra, *L'utopia controrivoluzionaria. Aspetti del cattolicesimo antirivoluzionario in Francia (1796-1830)*, Napoli, Guida, 1977.

Michele Simonetto, *Scrittori controrivoluzionari italiani*, in «Studi Storici», 49, 4, 2008, pp. 1149-1160.

Renato Soriga, *Il processo del cittadino Pietro Moscati*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», XIV, 1914, pp. 211-241.

Renato Soriga, *Dal Cosmopolitismo al Nazionalismo. Il coreografo Gaspare Angiolini (1731-1803)*, in «Rivista d'Italia», XIX, V, 1916, pp. 635-651.

Renato Soriga, *La reazione dei tredici mesi in Pavia e le sue vittime politiche (1 maggio 1799-3 giugno 1800)*, Pavia, Tip. Succ. Fratelli Fusi, 1916.

Renato Soriga, *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1941.

Lionello Sozzi (a cura di), *Ragioni dell'anti-illuminismo*, Alessandria, Edizioni dell'orso, 1992.

Domenico Spadoni, *Il generale La Hoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata, Unione tipografica operaia, 1933.

Jean Starobinski, *La vie et les aventures du mot "réaction"*, in «The Modern Language Review», 70/4, 1975, pp. 21-31.

Zeev Sternhell, *Les anti-Lumières. Du XVIIIe siècle à la guerre froide*, Paris, Fayard, 2006.

Claudia Storti, *Varèse après la perte de ses « libertés » (1766-1802)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 132-1, 2020, pp. 85-94.

Aleksandr Vasil′evič Suvorov, *La corrispondenza dalla campagna d'Italia (marzo-agosto 1799)*, a cura di Piero Cazzola, Torino, Centro studi piemontesi, 1999.

Pietro Tampieri, *Vivere da Gesuiti dopo il 1773. Dal carteggio tra Francesco Antonio Zaccaria e Luigi Mozzi*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 69, 2, 2015, pp. 437-477.

Giovanni Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, il Mulino, 1976.

Luca Tedesco, *La ricezione in Italia delle Reflections on the Revolution in France di Edmund Burke tra preoccupazioni politiche e disamina scientifica*, in «Nuova Rivista Storica», CVIII, 2, 2024, pp. 695-722.

Paul Thiébault, *La Guerra Franco-Napoletana del 1798-1799*, Napoli, La Città del Sole, 2000.

Lorenzo Ignazio Thjulen, *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, edizione a cura di C. Continisio, Milano, Biblioteca di via Senato Edizioni, 2004.

Ivan Tognarini, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

Ivan Tognarini (a cura di), *La Toscana e la Rivoluzione francese*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994.

Duccio Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805)*, Bologna, Cisalpino, 1997.

Gabriele Turi, *Viva Maria: riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790 - 1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Gabriele Turi, *Guerre civili in Italia: 1796-1799*, Roma, Viella, 2019.

Giorgio Vaccarino, *L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte*, in «Rivista Storica Italiana», anno LXXVII, fasc. I, 1965, pp. 27-77.

Giorgio Vaccarino, *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1971.

Angelo Varni, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia*, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 1973.

Angelo Varni, «L'Emilia Romagna nell'Italia napoleonica», in *Storia dell'Emilia Romagna. Dalla Repubblica Cispadana alla Repubblica Italiana*, Bologna, University Press Bologna, 1980, vol. 3, pp. 15-66.

Angelo Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, Costa Editore, 1996.

Angelo Varni, «Ravenna giacobina e napoleonica», in *L'età risorgimentale e contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1996, vol. 5, pp. 553-596.

Ignazio Veca, *Contro lo Stato? Riflessioni su una storia del conservatorismo postrivoluzionario in Europa*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie 5, vol. 9, n. 2, 2017, pp. 557-567.

Franco Venturi, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLI, 2-3, 1954, pp. 203-222.

Franco Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 5 voll., 1969-1990.

Carlo Antonio Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, Milano, Giuffrè, 1940.

Pasquale Villani, «La vendita del Beni Nazionali: una rivoluzione fondiaria?», in id., *Italia napoleonica*, Napoli, Guida editori, 1978, pp. 45-73

Pasquale Villani, «L'età rivoluzionaria e napoleonica», in L. De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. L'età moderna*, Roma, Laterza, 1989, vol. 2, pp. 163-207.

Antonio Vinciguerra, *Alle origini della lessicografia politica in Italia. Con la ristampa del "Disinganno nelle parole ai popoli della Europa tutta" (1797) e del "Nuovo vocabolario filosofico-democratico" (1799)*, Firenze, Cesati, 2016.

Paolo Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989.

Katia Visconti, *L'ultimo direttorio: la lotta politica nella Repubblica cisalpina tra guerra rivoluzionaria e ascesa di Bonaparte 1799 - 1800*, Milano, Guerini e associati, 2011.

Katia Visconti, *«La libertà di stampa è il palladio della libertà civile ... tuttavia una libertà senza freno riesce sempre rovinosa». Alcune considerazioni su stampa e censura nella prima Repubblica Cisalpina*, in «Il Protagora», 21/22, 2014, pp. 11-26.

Alfred Ritter von Vivenot (a cura di), *Zur Geschichte des Rastadter Congresses*, Wien, Wilhelm Braumüller, K.K. Hof- und Universitätsbuchhändler, 1871.

Alfred Ritter von Vivenot (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut*, Wien, Wilhelm Braumüller, K.K. Hof- und Universitätsbuchhändler, 1872.

Michel Vovelle, *La scoperta della politica: geopolitica della Rivoluzione francese*, Bari, Edipuglia, 1995.

Adam Wandruzska, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi Editore, 1968.

Ernst Wangermann, *From Joseph II to the Jacobin Trials: Government Policy and Public Opinion in the Habsburg Dominions in the Period of the French Revolution*, London, Oxford University Press, 1959.

Isser Woloch, *Jacobin legacy: the democratic movement under the Directory*, Princeton University Press, 1970.

Carlo Zaghi, *Nota sul generale La Hoz*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1935, pp. 85-101.

Carlo Zaghi, *La Rivoluzione francese e l'Italia: studi e ricerche*, Napoli, Cymba, 1966.

Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 1989.

Carlo Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1992.

Massimo Zanca, *Mantova democratica, 1797-1799*, tesi di dottorato in Storia Moderna, Dipartimento di Discipline Storiche, Artistiche, Archeologiche e Geografiche dell'Università degli Studi di Verona (relatore Giampaolo Romagnani).

Massimo Zanca, «Mantova 1799: una resa infamante? (20 aprile - 30 luglio 1799)», in N. Valentini e M. Zanca (a cura di), *Gli assedi italiani fra 1796 e 1814*, Milano, Associazione Napoleonica d'Italia, 2020.

Roberto Zapperi, *Edmund Burke in Italia*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 3, 7/8, 1965, pp. 5-62.

Andrea Zorzi, «"Ius erat in armis". Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo», in G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 609-629.